



UNIVERSITÀ DEL PIEMONTE ORIENTALE

UNIVERSITÀ DEL PIEMONTE ORIENTALE

Corso di Dottorato in Istituzioni pubbliche, sociali e culturali: linguaggio, diritto, storia

Curriculum Tradizioni linguistico – letterarie

Ciclo XXXII

Giambattista Giuliani:

**Dante e le parlate popolari toscane nelle ricerche di un piemontese
spiemontizzato**

Tesi di dottorato di

Valentina Petrini

Tutor

Prof. Claudio Marazzini

ANNO ACCADEMICO 2019/2020

«Ma io prego caldamente chi degnerà svolgere queste carte,
a non dinegarmi lume di correzione dove gli errori miei, che pur saran molti, lo dimandassero:
e mi sarà dolce assai il dimostrarmi grato a quel benevolo
che abbia così voluto ricompensarmi di questo faticoso lavoro.»

Giambattista Giuliani

SOMMARIO

PREMESSA	X
BIOGRAFIA DI GIAMBATTISTA GIULIANI.....	1
LA GIOVENTÙ E I PRIMI STUDI	2
L'AVVICINAMENTO A DANTE.....	4
L'ADERENZA AL PARTITO NEOGUELFO.....	6
GLI ANNI FIORENTINI: LA CATTEDRA DANTESCA E GLI STUDI SUL «VIVENTE» LINGUAGGIO TOSCANO.....	10
IL CENTENARIO DANTESCO E LA NOMINA A SOCIO ONORARIO DELLA DEUTSCHE DANTE - GESELLSCHAFT	14
GIULIANI, MANZONI E D'AZEGLIO.....	22
LA COLLABORAZIONE CON LE RIVISTE: "LA NUOVA ANTOLOGIA" E "IL PROPUGNATORE" ...	27
LE ONORIFICENZE E I NUOVI STUDI LINGUISTICI	29
IL SUCCESSO DEL <i>CONVITO</i> E DELLE <i>OPERE LATINE</i>	31
GLI ULTIMI ANNI.....	33
LA QUESTIONE DELLA LINGUA E LA POSIZIONE NEOTOSCANISTA DI GIULIANI.....	38
«LA LINGUA COMUNE, PERCHÈ SI POSSA DIR VIVA, ABBISOGNA D'UN TIPO VIVENTE»:	38
LA CORRENTE NEOTOSCANISTA.....	38
GIULIANI E TOMMASEO:	40
LE LETTERE INEDITE DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE DI FIRENZE	40
Le lettere di argomento linguistico.....	45
La collaborazione di Giuliani al <i>Tommaseo - Bellini</i>	49
IL PENSIERO LINGUISTICO DI GIULIANI: LA SUA FORMAZIONE.....	51
LA RICERCA DELLA LINGUA DEL POPOLO: FEDELTA' O INFEDELTA'?	52
LA «VIVA LEZIONE» DEL TOSCANO.....	55
UNITÀ DI LINGUA, UNITÀ DI NAZIONE	59
DIFFONDERE LA LINGUA ITALIANA IN ITALIA.....	60
LA POSIZIONE DI GIULIANI INTORNO ALLA RELAZIONE DEL 1868 E LA DIFESA DELLA LINGUA LETTERARIA	63

«QUEL SATRAPONE CHE NON VEDEVA LUME E INDOVINAVA LE STELLE»:	
LA LINGUA SCRITTA E LA LINGUA PARLATA	68
I «BARBARI LINGUAGGI» E LA NATURALITÀ DELLA LINGUA TOSCANA	73
LA <i>COMMEDIA</i> PADOVANA: COMPRENDERE DANTE GRAZIE AI CONTADINI TOSCANI.....	74
GLI SCRITTI LINGUISTICI.....	84
1858	
<i>SUL MODERNO LINGUAGGIO DELLA TOSCANA. LETTERE</i>	85
1860	
<i>Sul vivente linguaggio della Toscana. Lettere</i>	87
1865	
<i>Sul vivente linguaggio della Toscana. Lettere</i>	88
1880	
<i>Delizie del parlare toscano. Lettere e ricreazioni</i>	95
1868	
<i>AD ALESSANDRO MANZONI. LETTERA SUL TRATTATO DE VULGARI ELOQUENTIA</i>	111
1868	
<i>GIANNETTA DI MONTAMIATA</i>	114
1884	
<i>LA DIVINA COMMEDIA E I PROMESSI SPOSI. DANTE E MANZONI</i>	118
LA FILOLOGIA DANTESCA TRA OTTOCENTO E INIZIO NOVECENTO.....	121
LE EDIZIONI DANTESCHE TRA XVI E XVIII SECOLO	121
LA RICOSTRUZIONE DEL TESTO DELLA COMMEDIA A INIZIO OTTOCENTO:	122
FOSCOLO E GLI ACCADEMICI DELLA CRUSCA	122
GIULIANI: L'AVVIO AGLI STUDI DANTESCHI E IL METODO "DANTE SPIEGATO CON DANTE"	123
SPIEGARE DANTE CON DANTE: UN ESEMPIO TRATTO DALLA COPIA DELLA COMMEDIA DI PADOVA.....	125
L'INTERTESTUALITÀ DANTESCA: L'IMPORTANZA DELLE OPERE MINORI	128
«DANTE E IL LINGUAGGIO DI QUESTO POPOLO SON TUTTA LA MIA CURA»: DANTE E LA PAROLA DEI CONTADINI TOSCANI	130
LA CRITICA DI GIULIANI NEI CONFRONTI DEI COPISTI MEDIEVALI	132
IL DIFFICILE RAPPORTO CON LA TRADIZIONE MANOSCRITTA	134
LA FILOLOGIA DANTESCA CONTEMPORANEA A GIULIANI: TOMMASEO, WITTE E MOORE....	138

Niccolò Tommaseo dantista	138
Il dantismo tedesco: Karl Witte.....	143
Un esempio inglese: Edward Moore	149
LE CRITICHE A GIULIANI	152
LE OPERE DANTESCHE	161
1844	
<i>LA DIVINA COMMEDIA DI DANTE ALIGHIERI. DIPINTO DEL SIG. CARLO VOGEL DI VOGELSTEIN. DISCORSO DEL P. GIAMBATTISTA GIULIANI C. R. SOMASCO, PROFESSORE DI FILOSOFIA NEL COLLEGIO CLEMENTINO</i>	162
1844	
<i>DEI PREGI E DI ALCUNE NUOVE APPLICAZIONI DELLO OROLOGIO DI DANTE IMMAGINATO E DICHIARATO DA MARCO GIOVANNI PONTA C. R. S. RAGIONAMENTO DEL P. GIAMBATTISTA GIULIANI DELLA MEDESIMA CONGREGAZIONE</i>	168
1844	
<i>DELLA RIVERENZA CHE DANTE ALIGHIERI PORTÒ ALLA SOMMA AUTORITÀ PONTIFICIA. DISCORSO RECITATO IL 27 MAGGIO 1844 NELL'ACCADEMIA TIBERINA DI ROMA DAL P. GIAMBATTISTA GIULIANI C. R. SOMASCO</i>	172
1846	
<i>SAGGIO DI UN NUOVO COMMENTO ALLA DIVINA COMMEDIA DI DANTE ALLIGHIERI FATTO DAL P. GIAMBATTISTA GIULIANI C. R. SOMASCO</i>	180
1846	
<i>SECONDO SAGGIO DI UN COMMENTO DELLA "COMMEDIA" DI DANTE ALIGHIERI FATTO DAL PADRE GIAMBATTISTA GIULIANI</i>	186
1847	
<i>LETTERA A CESARE CANTÙ SOPRA DUE DOCUMENTI CHE ASSICURANO L'AUTENTICITÀ DELLE EPISTOLE DI DANTE A CANGRANDE DELLA SCALA E CINO DI PISTOIA</i>	189
1848	
<i>DELLA PROPRIA MANIERA DI COMMENTARE LA DIVINA COMMEDIA. RAGIONAMENTO DI GIAMBATTISTA GIULIANI</i>	192
1854	
<i>DANTE SPIEGATO CON DANTE. COMMENTI ALLA DIVINA COMMEDIA. NUOVO SAGGIO DEL P. GIAMBATTISTA GIULIANI SOMASCO.....</i>	199

1856	
	<i>DEL METODO DI COMMENTARE LA DIVINA COMMEDIA EPISTOLA DI DANTE A CANGRANDE DELLA SCALA INTERPRETATA DA GIAMBATTISTA GIULIANI SOMASCO</i> 205
1857	
	<i>DANTE SPIEGATO CON DANTE: NUOVI STUDI SULLA DIVINA COMMEDIA DI P. G. GIULIANI</i> 213
1861	
	<i>DELLA SECONDA MORTE DEGLI ANTICHI SPIRITI DOLENTI IN INFERNO</i> 216
1861	
	<i>METODO DI COMMENTARE LA COMMEDIA DI DANTE ALLIGHIERI</i> 218
1863	
	<i>LA VITA NUOVA E IL CANZONIERE DI DANTE ALLIGHIERI COMMENTATI DA GIAMBATTISTA GIULIANI</i> 239
1883	
	<i>La Vita Nuova di Dante Alighieri come principio e fondamento del poema sacro</i> 272
1863	
	<i>PER CONCLUSIONE DELLE LEZIONI SULLA DIVINA COMMEDIA. DISCORSO DI GIAMBATTISTA GIULIANI RECITATO IL DÌ 11 DI GIUGNO NELL'ISTITUTO DI PERFEZIONAMENTO DI FIRENZE</i> 287
1865	
	<i>DANTE SPIEGATO CON DANTE. DISCORSO</i> 292
1866	
	<i>DANTE SPIEGATO CON DANTE: IL CANTO V DELL'INFERNO COMMENTATO DA G. B. GIULIANI</i> .. 299
1867	
	<i>DANTE ALLIGHIERI MAESTRO ED ESEMPIO AGLI ARTISTI</i> 306
1868	
	<i>DANTE SPIEGATO CON DANTE. IL CANTO DEL CONTE UGOLINO NUOVAMENTE COMMENTATO</i> .. 309
1869	
	<i>DANTE SPIEGATO CON DANTE. CANTI XI, XII, XIII DELL'INFERNO</i> 314
1869	
	<i>DANTE SPIEGATO CON DANTE: GLI ULTIMI CANTI DEL PURGATORIO</i> 323
1870	
	<i>DELLO STUDIO DI DANTE NEI GINNASI E LICEI D'ITALIA</i> 328
1871	
	<i>DANTE SPIEGATO CON DANTE. CANTO XXXIII, 1 – 123 DELL'INFERNO</i> 335

1874	
<i>IL "CONVITO" DI DANTE ALLIGHIERI</i>	340
1874 - 1875	
<i>IL CONVITO DI DANTE ALLIGHIERI REINTEGRATO NEL TESTO CON NUOVO COMMENTO</i>	343
1878 – 1882	
<i>LE OPERE LATINE DI DANTE ALLIGHIERI REINTEGRATE NEL TESTO CON NUOVI COMMENTI</i>	355
1880	
<i>LA COMMEDIA DI DANTE ALLIGHIERI RAFFERMATA NEL TESTO GIUSTA LA RAGIONE E L'ARTE DELL'AUTORE</i>	397
1882	
<i>DI UNA SUPPOSTA INCREDULITÀ DI DANTE VERSO LA DIVINA SAPIENZA</i>	414
1882	
<i>DELLA LEGITTIMA LEZIONE E INTERPRETAZIONE DELLA SIMILITUDINE DELLE COLOMBE OCCORRENTE NELLA PRIMA CANTICA DELLA "DIVINA COMMEDIA"</i>	417
1882	
<i>IL SANTO POVERELLO D'ASSISI E IL POVERO ESULE DA FIRENZE. LETTERA ALL'EGREGIA SIGNORINA ENRICHETTA CAPECELATRO, A ROMA</i>	419
LE ORAZIONI PUBBLICHE	420
1849	
<i>CARLO ALBERTO E ITALIA. ALCUNE ISCRIZIONI DI GIAMBATTISTA GIULIANI. 9 OTTOBRE 1849</i> .	421
1865	
<i>NEL SOLENNE SCOPRIMENTO DELLA STATUA CONSACRATA IN FIRENZE A DANTE ALLIGHIERI IL 14 MAGGIO 1865 SESTO E PRIMO FESTIVO CENTENARIO DELLA SUA NASCITA. DISCORSO D'INAUGURAZIONE RECITATO NELLA PIAZZA DI SANTA CROCE.</i>	424
1865	
<i>NELLA SOLENNE DEPOSIZIONE DELLE RITROVATE OSSA DI DANTE NELL'ANTICO LORO SEPOLCRO. DISCORSO RECITATO IN RAVENNA IL 26 DI GIUGNO 1865</i>	427
1867	
<i>NEL COMPIMENTO DEL PRIMO FESTIVO CENTENARIO DELLA NASCITA DI DANTE ALLIGHIERI.</i> ...	429
<i>DISCORSO RECITATO IN DRESDA IL 15 SETTEMBRE 1865 DINANZI ALLA SOCIETÀ DEI DANTISTI ALLEMANNI</i>	429
1876	
<i>IN MORTE DI GINO CAPPONI. ALLOCUZIONE</i>	432

1881	435
<i>NELL'APRIMENTO DELLA CASA DI DANTE ALLA PUBBLICA AMMIRAZIONE</i>	435
1882	
<i>PER L'INAUGURAZIONE DEL BUSTO DI DANTE NELLA CASA DOV'EGLI NACQUE</i>	436
I APPENDICE	437
LE LETTERE DI GIULIANI A TOMMASEO PER LA COMPILAZIONE DEL DIZIONARIO DELLA LINGUA ITALIANA	438
Lettera di Giuliani a Tommaseo, Tomm. 87, 43 – 18r / v.....	439
Lettera di Giuliani a Tommaseo, Tomm. 87, 43 – 19r / v.....	445
Lettera di Giuliani a Tommaseo, Tomm. 87, 43 – 20r / v.....	450
Lettera di Giuliani a Tommaseo, Tomm. 87, 43 – 21r /v.....	458
LE VOCI E SOTTOVOCI DEL TOMMASEO – BELLINI FIRMATE DA GIULIANI.....	463
GLI APPUNTI LINGUISTICI DELLA <i>COMMEDIA</i> PADOVANA: FACSIMILI E RIPRODUZIONI	483
II APPENDICE.....	516
LETTERE E DOCUMENTI INEDITI	517
CERTIFICATO DI BATTESIMO	518
LETTERA DI GIULIANI A CARLO BONCOMPAGNI	520
LETTERA DI GIULIANI A TOMMASEO, TOMM. 87, 41 – 8R	521
LETTERA DI CARLO MATTEUCCI.....	523
LETTERA DI GIULIANI A MASSIMO D'AZEGLIO	524
LETTERA DI GIULIANI AD ALESSANDRO MANZONI, MANZ. B. XXII, 109 – 4R.....	525
LETTERA DI GIULIANI AD ALESSANDRO MANZONI, MANZ. B. XXII, 109 – 5R.....	526
LETTERA DI GIULIANI AD ALESSANDRO MANZONI, MANZ. B. XXII, 109 – 6R.....	527
LETTERA DI GIULIANI AD ALESSANDRO MANZONI, MANZ. B. XXII, 109 – 2R.....	528
LETTERA DI GIULIANI AD ALESSANDRO MANZONI, MANZ. B. XXII, 109 – 3R.....	529
LETTERA DI GIULIANI AD ALESSANDRO MANZONI, MANZ. B. XXII, 109 – 8R.....	530
FOGLIO MATRICOLARE.....	531
LETTERA DI GIULIANI ALL'ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI MODENA	535
LETTERA DI GIULIANI AD ANTONIO SCIALOJA (15 AGOSTO 1873).....	537
LETTERA A RUGGIERO BONGHI	539
LETTERA DI GIULIANI A TOMMASEO, TOMM. 87, 41 – 3R.....	541
LETTERA DI GIULIANI A TOMMASEO, TOMM. 87, 41 – 10R / v	543

LETTERA DI GIULIANI A TOMMASEO, TOMM. 87, 41 – 21R	546
LETTERA DI GIULIANI A TOMMASEO, TOMM. 87, 42 – 3R	548
LETTERA DI GIULIANI A TOMMASEO, TOMM. 87, 41 – 13R / v	550
LETTERA DI GIULIANI A TOMMASEO, TOMM. 87, 42 – 9R	554
LETTERA DI GIULIANI A TOMMASEO, TOMM. 87, 41 – 8R	556
LETTERA DI GIULIANI A TOMMASEO, TOMM. 87, 41 – 9R	558
LETTERA DI GIULIANI A TOMMASEO, TOMM. 87, 43 – 1R	560
LE LETTERE TESTAMENTARIE DELLA <i>COMMEDIA</i> PADOVANA.....	562
LETTERA DI GIULIANI A KARL WITTE MS. 2. 529. 217. 1R.....	564
LETTERA DI GIULIANI AD ANTONIO SCIALOJA (6 FEBBRAIO 1873).....	568
LETTERA DI GIULIANI A EDMONDO DE AMICIS, A6, CART. AUT. 77	570
LETTERA DI GIULIANI A DE AMICIS, A6, CART. AUT. 78.....	571
GLI APPUNTI A <i>PURGATORIO</i> XXV, 32 DELLA <i>COMMEDIA</i> PADOVANA	572
LETTERA DI GIULIANI A TOMMASEO, TOMM. 87, 42 – 16R / v	573
LETTERA DI GIULIANI A TOMMASEO, TOMM. 87, 41 - 4R / v.....	575
LETTERA DI GIULIANI A KARL WITTE MS. 2. 529. 219.....	577
LETTERA DI GIULIANI A KARL WITTE MS. 2. 529. 221.....	579
BIBLIOGRAFIA DELLE OPERE NON ANALIZZATE	581
BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA	584
BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO	584
SITOGRAFIA DI RIFERIMENTO	602

PREMESSA

Con questa tesi mi propongo di offrire uno strumento biografico, bibliografico e documentario che possa contribuire alla conoscenza e allo studio delle opere di Giambattista Giuliani, notevole letterato della seconda metà dell'Ottocento, al suo tempo celebre commentatore di Dante e sensibile interprete della questione della lingua italiana nell'Ottocento.

Considerata la mancanza di una bibliografia critica su Giuliani, nonostante gli apporti alla ricerca venuti dagli studi di Carlo Dionisotti, Claudio Marazzini, Luca Serianni, è risultata necessaria un'indagine complessiva della figura e delle opere dello studioso, che non solo definisse la sua posizione nel quadro della storiografia letteraria, ma che evidenziasse anche i suoi rapporti con il contesto politico - culturale del secolo XIX.

Un ruolo fondamentale in questo lavoro è stato rivestito dall'accurata analisi delle opere edite da Giuliani e dalla ricerca documentaria con la riscoperta, a cui mi sono dedicata con successo, di importanti documenti inediti che hanno permesso la ricostruzione della vita di Giuliani, attraverso la fitta rete di rapporti intessuta con illustri esponenti del mondo intellettuale e politico dell'epoca; l'analisi dello sviluppo diacronico della posizione assunta dal padre somasco nei dibattiti intorno alla lingua italiana che caratterizzarono l'Ottocento; la messa in evidenza delle implicazioni tra gli studi danteschi e quelli linguistici portati avanti da Giuliani, con particolare attenzione al metodo da lui adottato in questi campi d'indagine.

Alle ricerche da appassionata bibliofila che mi hanno condotta ad acquistare alcune missive, come quella al Ministro Carlo Boncompagni, si sono accompagnate quelle in archivio, con l'individuazione della lettera indirizzata da Giuliani a Massimo d'Azeglio, conservata presso l'Istituto per la Storia del Risorgimento di Roma, e di quella inviata come ringraziamento per la nomina a socio dell'Accademia delle Scienze di Modena. Significativa è la documentazione che ho reperito presso l'archivio del Ministero dell'Istruzione dell'Università e della Ricerca, dove si conservano le tracce dell'attività di docente di Giuliani e dei suoi rapporti con i diversi ministri che si sono succeduti durante i suoi anni di servizio nell'Istituto di Studi Superiori di Firenze. Particolarmente importanti sono i fondi conservati in alcune biblioteche italiane e straniere: presso la Bibliothèque Nationale et Universitaire de Strasbourg, all'interno del Fondo Karl Witte, ho rinvenuto alcune lettere interessanti per comprendere il legame che univa i due studiosi e le loro divergenze metodologiche in fatto di studi danteschi; la Biblioteca Civica "L. Lagorio" di Imperia è invece depositaria del Fondo De Amicis, dove ho trovato le due missive

scritte da Giuliani all'autore di *Cuore* per ottenere il permesso di inserire il suo discorso *Il vivente linguaggio toscano* in *Delizie del parlare toscano*. Il Fondo Manzoniano della Biblioteca Braidense mi ha poi riservato la sorpresa di conservare l'unico carteggio completo di Giuliani: seppur assai ridotto, lo scambio epistolare con Manzoni rappresenta, come si avrà modo di evidenziare compiutamente più avanti, una testimonianza di grande valore.

Le due scoperte più rilevanti da me conseguite riguardano però il Fondo Tommaseo della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze e un fondo non catalogato della Biblioteca Antica del Seminario Vescovile di Padova, cui è stata dedicata, oltre a due paragrafi specifici all'interno del secondo capitolo, anche la *Prima Appendice*. Nel Fondo Tommaseo (Tomm. 87, 41 - 87, 42 - 87, 43) si conservano 54 lettere, 4 biglietti, 1 telegramma e altre 4 carte indirizzate da Giuliani all'illustre lessicografo che, come gli altri documenti qui riportati, sono totalmente inediti. Si tratta di materiale di varia natura di cui ho qui inserito solo le missive più importanti, riguardanti gli studi danteschi e quelli linguistici. Di notevole rilevanza sono soprattutto le liste di lemmi inviate periodicamente da Giuliani allo studioso dalmata: queste infatti non solo testimoniano il ruolo di compilatore assunto dal padre somasco per il *Tommaseo – Bellini*, ma con gli interventi quasi sicuramente di mano di Tommaseo permettono di fare nuova luce sul metodo di lavoro che sottostà alla redazione del *Vocabolario della lingua italiana*. Per mettere in evidenza questi aspetti, nella *Prima Appendice*, accanto alla trascrizione dei documenti allegati, per i lemmi per cui è stato possibile, ho riportato la relativa voce o sottovoce presente nel *Tommaseo – Bellini*, firmata da Giuliani. Le ulteriori lettere menzionate nel corso della tesi sono invece state inserite nella *Seconda Appendice*.

Presso la Biblioteca Antica del Seminario Vescovile di Padova si conserva il più importante documento di Giuliani da me ritrovato, che testimonia il lavoro di analisi della lingua parlata toscana in raffronto al lessico dantesco: una copia della *Commedia* del 1854 curata da Brunone Bianchi fittamente annotata. Come si vedrà più nel dettaglio nel paragrafo ad essa dedicato, la scoperta della *Commedia* padovana è stata piuttosto complessa: un aiuto fondamentale in questa ricerca è stata sicuramente l'accuratissima descrizione del volume data da Giacomo Poletto, allievo di Giuliani, nel suo *Dizionario dantesco*. Oltre alle annotazioni linguistiche, cui è stata riservata la seconda parte della *Prima Appendice*, la *Commedia* padovana è ricchissima di rimandi alle altre opere dantesche o alle fonti di cui Dante si è servito, secondo il metodo "Dante spiegato con Dante" propugnato da Giuliani. Considerata la quantità davvero notevole delle postille, si è preferito riservare ad altra sede il loro studio, riportandone un unico esempio particolarmente significativo nella *Seconda Appendice*.

Una storia a sé stante è quella delle cartoline postali conservate presso il Comune di Canelli oggetto del libro *«Riverito Amico, l'assicuro che la sua amicizia mi sarà sempre preziosa.» Per un primo studio sull'epistolario di Giambattista Giuliani*, da me pubblicato presso la casa editrice Dell'Orso di Alessandria nel 2018. Nel 2016 sono stata infatti contattata dalla signora Antonietta Fasani di Verona che, avendo letto delle mie ricerche, mi ha proposto l'acquisto di ventuno cartoline postali e due lettere indirizzate a Giuliani da illustri rappresentanti del mondo accademico e politico, italiano e tedesco, suoi contemporanei. Mi sono così offerta di fare da intermediaria tra la signora Fasani e il Comune di Canelli, sperando che la mia città fosse interessata a recuperare parte di quella memoria su Giuliani che purtroppo l'alluvione del 1994 ha portato via. La trattativa ha avuto un esito positivo, concludendosi con l'acquisto dei documenti da parte del Comune nel marzo 2017 e con l'uscita del libro da me curato l'anno successivo.

Per quanto riguarda la struttura della tesi, questa si compone di cinque capitoli, due *Appendici*, una *Bibliografia delle opere non analizzate* e una bibliografia, correlata dalla sitografia, cui si è fatto riferimento. Si è voluto così ripercorrere l'opera di Giuliani secondo un percorso tematico e al suo interno diacronico che permette di mettere in evidenza come gli studi danteschi e quelli sul «vivente linguaggio toscano» si siano alimentati vicendevolmente: da un lato la parlata di contadini e artigiani, raccolta e studiata con attenzione, ha permesso allo studioso di Dante di sperimentare un nuovo modo, benché ispirato al magistero di Tommaseo, per comprendere il senso di luoghi della *Commedia* non ancora chiariti, dall'altro la parola poetica si è fatta riferimento storico fondamentale per avallare, nella consonanza lessicale e nei modi, l'importanza dell'idioma “vivente” di Toscana come lingua da estendere a tutta la nazione.

Il primo capitolo è dedicato alla biografia di Giuliani, ricostruita grazie ad alcuni studi fondamentali (in particolar modo quelli di Angelo De Gubernatis e di Maria Alessandra Bruno) e ai documenti da me raccolti.

Anche se Giuliani arrivò allo studio del toscano parlato tramite Dante, si è voluto qui far precedere allo studio delle ricerche dantesche quello delle indagini linguistiche: questo dipende principalmente dal fatto che si tratta di una produzione più limitata, nonostante l'arco cronologico da essa ricoperto sia di poco più breve rispetto a quello degli studi danteschi. Nel secondo capitolo, *La questione della lingua e la posizione neotoscanista di Giuliani*, si è quindi voluto illustrare il pensiero linguistico dello studioso, la metodologia di ricerca da lui adottata, e analizzare i suoi appunti di lingua contenuti nelle lettere a Tommaseo e nella *Commedia* padovana. Questo funge da preambolo al terzo capitolo, incentrato sugli *Scritti linguistici*,

esaminati nella loro successione cronologica a cominciare dalle raccolte epistolari, passando per la lettera indirizzata a Manzoni sul *De vulgari eloquentia*, fino ad arrivare allo scritto, pubblicato postumo, *La Divina Commedia e I Promessi Sposi. Dante e Manzoni*.

In un secolo di grande fermento culturale, caratterizzato dal riaccendersi del dibattito, non solo teorico, intorno all'italiano, Giuliani fu uno dei primi a dedicarsi allo studio e alla raccolta del toscano rurale e degli artigiani. Convinto che in Italia, a causa delle differenze esistenti tra i vari dialetti, non ci sarebbe mai stata una lingua parlata dall'intera nazione, ma solamente un idioma inteso da tutti gli italiani, Giuliani affermava la necessità di prendere a modello di questa lingua il toscano: non il fiorentino dell'uso della classe colta di Firenze, secondo quanto suggerito, già nella *Lettera a Giacinto Carena*, da Alessandro Manzoni, ma la lingua parlata dall'umile plebe di ogni area della Toscana.

Le sue affermazioni non lasciano spazio al dubbio: «la lingua vera degna d'essere parlata da un popolo maestro di civiltà, quale si vorrebbe che fosse il popolo d'Italia, s'ha da eleggere com'è parlata da tutta la Toscana, e *toscana* la chiameremo per gratitudine noi».

Il popolo viene considerato alla stregua di un vocabolario a cui è possibile attingere per apprendere appieno l'uso e il significato di alcune parole utilizzate dai letterati del Trecento. Il merito degli autori consiste nell'accettare le voci del popolo: interpretando i significati delle parole toscane di artigiani e contadini, definendone i confini e nobilitandone l'uso, gli scrittori compiono un'operazione simile a quella degli orefici che «ricevono l'oro grezzo e lo coniano a moneta lucida e tonda». Per questo è fondamentale che accanto allo studio della lingua parlata dal popolo toscano si ponga quello degli «aurei trecentisti» e, in particolar modo, di Dante.

La seconda parte di questo lavoro è dunque dedicata agli studi danteschi di Giuliani, più numerosi e più impegnativi a causa della complessità della materia trattata. Nel 1846 il padre somasco pubblicò lo scritto in cui, per la prima volta, veniva presentato sistematicamente il metodo di commentare la *Commedia* che avrebbe definito *Dante spiegato con Dante*: avendo notato che la tendenza della maggior parte dei commentatori era quella di esporre le proprie idee e non quelle del poeta, Giuliani giunse alla conclusione che per interpretare correttamente la *Commedia* «doveasi tenere la sola e più verace e men pericolosa via, che è: *di recar Dante a spiegare sè stesso*». Recuperando passi puntuali dalle opere minori dell'«aureo trecentista», il padre somasco si adoperò per sciogliere i nodi critici che per secoli avevano provocato accesi dibattiti tra i chiosatori. La novità introdotta da Giuliani non consiste tanto nella formulazione teorica del principio *Dante spiegato con Dante*, strada che era già stata percorsa da altri prima di lui, quanto nella sua applicazione pratica al commento di tutte le opere dell'autore. In seguito, con l'avvento del metodo storico e della critica filologica, la spiegazione del "Dante con Dante"

passò di moda, e rivelò i suoi limiti. Resta tuttavia un passaggio importante delle ricerche dantesche dell'Ottocento.

A introdurre l'argomento ho posto il quarto capitolo *La filologia dantesca tra Ottocento e inizio Novecento*, che vuole offrire un quadro, seppur limitato, della situazione degli studi danteschi in Italia e in Germania, utile per comprendere la posizione di Giuliani e del suo insegnamento all'interno delle diverse scuole filologiche che animarono i dibattiti letterari tra il XIX e l'inizio del XX secolo. Il capitolo successivo è quindi destinato a raccogliere una serie di schede, secondo il modello già usato per gli scritti linguistici, in cui è stato sintetizzato il contenuto di ogni singola opera di argomento dantesco pubblicata da Giuliani, cercando di porre in luce le innovazioni da lui apportate alla critica, i punti di forza e quelli più deboli del metodo "Dante spiegato con Dante" e il seguito che i suoi studi e le lezioni da lui introdotte hanno avuto nell'opera di alcuni commentatori successivi.

Per meglio evidenziare i principali ambiti cui lo studioso si dedicò nell'arco della propria vita, si è voluto dar spazio, nel VI capitolo, alle *Orazioni pubbliche* pronunciate da Giuliani: sebbene si tratti di opere minori e d'occasione, queste permettono di comprendere il particolare rapporto dello studioso con la politica (era un somasco, seguace della fazione neoguelfa, attivo sostenitore della causa risorgimentale e di casa Savoia) e il ruolo istituzionale di grande rilievo svolto nell'ambito delle celebrazioni dantesche del 1865.

Seguono la *Prima Appendice* che, come si è precedentemente visto, racchiude le riproduzioni e le trascrizioni di alcune lettere indirizzate a Tommaseo e delle pagine di appunti linguistici riportati sulla *Commedia* di Padova e la *Seconda Appendice* dedicata ai documenti autografi menzionati all'interno dell'elaborato con la trascrizione completa, qualora questa non fosse già stata riportata precedentemente.

A conclusione sono state poste la *Bibliografia delle opere non analizzate*, in cui sono state citate tutte quelle opere che, trattando di temi minor, si è preferito tralasciare. Segue la bibliografia e la sitografia di riferimento.

BIOGRAFIA DI GIAMBATTISTA GIULIANI

LA GIOVENTÙ E I PRIMI STUDI

Giambattista Giuliani nacque a Canelli il 4 giugno 1818: registrato all'anagrafe con il nome di Pietro Jacopo Giovanni Battista Giuliano, come si legge nel certificato di battesimo conservato presso l'archivio parrocchiale di Canelli,¹ il nome mutò poi in Giambattista all'atto della professione religiosa avvenuta il 20 luglio 1836 a Fossano.² Nato in una famiglia di modeste condizioni, Giuliani non conobbe la madre, mentre con il padre conservò per tutta la vita uno stretto e affettuoso rapporto.³

I primi studi di Giuliani furono compiuti ad Asti e, a partire dal 9 luglio 1835, a Cherasco, dove vestì l'abito somasco.⁴ Dopo il suo ingresso nell'ordine, Giuliani si dedicò prevalentemente allo studio della Matematica e della Logica: fu proprio grazie alle sue notevoli doti intellettuali che, a partire dal 1838, venne chiamato da padre Marco Morelli, rettore del Collegio Clementino di Roma, a ricoprire la cattedra di Filosofia razionale (ovvero di Matematica, Logica e Metafisica). Qui però Giuliani non si limitò all'insegnamento: volendo infatti «accrescere la propria erudizione egli frequentò pure nell'Università della Sapienza, le lezioni di matematica del Calandrelli e di Barnaba Tortolini, e quelle di fisica di Saverio Barlocchi, di cui poi narrò la vita».⁵

L'anno seguente lo studioso passò a insegnare Filosofia nel Collegio di Sant'Antonio a Lugano dove «fu ammirato ed amato per singolare erudizione filosofica, ed ingenuo candore

¹ (Cfr. *II Appendice*, pp. 517 – 518.)

² D. Proietti, *Giambattista Giuliani*, voce in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 56, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2001.

³ Quando il padre morì, Giuliani inviò a Niccolò Tommaseo un biglietto di ringraziamenti per le condoglianze ricevute, oggi conservato presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (Tomm. 87, 42): «Paolo Giuliani, nato in Canelli il II di luglio MDCCLXXXII, uomo d'antica probità caro per indole e costumi formati a gentilezza, esempio del verace amore paterno, cittadino onorato e benefico di sentimenti e di opere cristiane, con anticipata letizia di paradiso rendeva lo spirito a Dio il V aprile MDCCCLXII fra l'affettuoso compianto della famiglia che ne avrà il nome e la memoria nel desiderio dell'anima».

⁴ Nei registri del R. Collegio delle scuole d'Asti Giuliani risulta iscritto, per l'anno scolastico 1832 - 1833, alla classe di Rettorica.

⁵ A. De Gubernatis, *Ricordi biografici*, p. 308. Per la biografia di Saverio Barlocchi si rimanda invece a G. Giuliani, *Biografia del Prof. Saverio Barlocchi*, Roma, Tipografia delle belle arti, 1845. Per alcuni cenni biografici su Ignazio Calandrelli Cfr. U. Baldini, *Ignazio Calandrelli*, voce in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 16, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1973. Per Barnaba Tortolini si veda E. Bortolotti, *Barnaba Tortolini*, voce in *Enciclopedia Treccani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1937.

dell'animo. Religioso, esatto e compiacente in ogni suo atto fu ben voluto da tutta la religiosa Famiglia. Spiegò ogni domenica il Catechismo alle due classi di Filosofia e di Rettorica. I suoi diporti, i suoi talenti, il suo studio e lo zelo usato nella sua scuola lo renderanno stimato e desiderato a questo Collegio». ⁶ Del suo soggiorno luganese sono rimaste poche tracce: si sa che arrivò nella città svizzera senza avere ancora ricevuto l'ordinazione presbiterale, che gli sarà impartita solamente un anno più tardi, come si comprende da un opuscolo recante un'*Ode* dedicata al "novello sacerdote" nella celebrazione della sua prima Messa, il 16 marzo 1841. ⁷

A dirigere la scuola con la carica di preposto, subentrato al padre Giuseppe Rossetti, c'era un altro piemontese: il padre Marco Giovanni Ponta, ⁸ scienziato e insigne dantista. Nella città elvetica, dove si era stabilito dalla fine del 1835, Ponta aveva avviato un programma di pubblicazione di manuali didattici per tutti i gradi della sua scuola, senza tralasciare un'antologia di prose italiane e prontuari di matematica: nel 1838 aveva infatti pubblicato un *Nuovo ristretto della grammatica italiana* ⁹ ad uso della scuola elementare e un *Trattatello*

⁶ A. M. Stoppiglia, *Statistica dei padri somaschi*, Genova, S. Maria Maddalena, 1931. Fin dalla sua erezione nel 1598, con bolla papale di Clemente VIII, il Collegio di Sant'Antonio Abate era stato affidato all'ordine dei Padri Somaschi con una chiara finalità, ispirata ai precetti borromaici della diffusione della dottrina cristiana in tutti i centri della Diocesi lombarda: educare i giovani delle terre svizzere poste sotto il dominio dei cantoni d'Oltralpe, offrendo un corso formativo completo con le classi di Grammatica maggiore e minore, Umanità, Retorica e Filosofia, sul modello di analoghi istituti retti da quei religiosi, in particolare il Clementino di Roma e il Collegio Gallio di Como, a ridosso del confine.

⁷ *Nella celebrazione della Prima Messa del Sacerdote D. Gio. Battista Giuliani C.R.S., Professore di Filosofia nel Liceo Luganese. Ode*, Lugano, Presso Giuseppe Bianchi, 1841. Si permetta qui il rimando a V. Petrini, *Un padre somasco professore a Lugano. Note su Giambattista Giuliani, insegne dantista dell'Ottocento*, in "Il Cantonetto. Rassegna letteraria bimestrale", Lugano, n° 3 - 4, 2014, pp. 153 - 161.

⁸ Marco Giovanni Ponta (Arquata Scrivia, 14 aprile 1799 – Casale Monferrato, 21 luglio 1849) compì i suoi primi studi a Novi Ligure. Entrato a far parte della congregazione somasca, ottenne la cattedra di Filosofia nel Liceo di Genova e successivamente quella di Matematica e Astronomia presso il Collegio di Sant'Antonio di Lugano. Dapprima interessato soprattutto alle opere di Petrarca e di Boccaccio, dopo aver letto la *Commedia*, dedicò a questa tutta la sua vita, trasmettendo la propria passione allo stesso Giuliani. Ponta, ammirato per i suoi studi sulla «principale allegoria della *Divina Commedia*», unì la passione per la scienza a quella per Dante elaborando un orologio dantesco i cui pregi verranno elogiati da Giuliani nel 1844. Per ulteriori notizie sulla vita di Ponta e sui suoi studi danteschi si veda: M. G. Ponta, *Orologio dantesco e tavola cosmografica*, a cura di C. Gioia, Città di Castello, Tipografia dello stabilimento S. Lapi, 1892.

⁹ M. G. Ponta, *Nuovo ristretto della grammatica italiana ridotta in forma di dialogo facile, con un piccolo vocabolario domestico ad uso della scuola elementare del Collegio e Liceo S. Antonio Abate di Lugano diretto dai Chierici Regolari Somaschi, prima edizione*, Lugano, Presso G. Ruggia e C., 1838.

elementare di aritmetica per la classe di Filosofia e Umanità.¹⁰ Al maestro, che «con l'autorità de' suoi sapienti consigli» lo aveva convinto a pubblicare lo scritto, Giuliani dedicò la sua prima opera: un *Trattatello di algebra*, ad uso del collegio somasco, pubblicato dalla tipografia luganese Veladini nel 1841, che, come ricorda ancora una volta De Gubernatis, fu «molto lodato in quel tempo, e del quale fa pure onorevole menzione l'*Italia scientifica* d'Ignazio Cantù»¹¹.

Gli anni trascorsi presso il Collegio di Sant'Antonio furono fondamentali per la formazione di Giuliani: fu qui che, grazie ai preziosi insegnamenti di Ponta, lo studioso si avvicinò agli studi danteschi e, soprattutto, fece sua l'idea di commentare la *Commedia* attraverso i riferimenti alle altre opere del Poeta.

La permanenza a Lugano di Giuliani, che nel settembre 1840 aveva ottenuto di recarsi a Torino per prendere parte al Congresso degli scienziati italiani, fu breve: la salute cagionevole lo costrinse infatti, nell'agosto 1841, a partire per Cherasco e, poco tempo dopo, per Roma. Non notando miglioramenti, «i medici consigliarono il soggiorno di Napoli, più con la certezza ch'egli andrebbe a morirvi, che colla speranza di vedernelo tornare in buona salute; ed egli stesso era oramai così disperato delle cose sue, che de' suoi più cari oggetti, prima di porsi in viaggio, avea fatto parte a' suoi migliori amici, perchè essi almeno lo ricordassero».¹² L'aria di Napoli ebbe invece l'effetto insperato di guarirlo e Giuliani poté entrare in contatto con alcuni degli intellettuali che allora animavano l'ambiente culturale partenopeo: tra questi Carlo Troya e Giuseppe De Cesare, che lo fecero accogliere come socio corrispondente presso l'Accademia Pontiana, Basilio Puoti, Giuseppina Guacci e Pasquale Borelli.¹³

L'AVVICINAMENTO A DANTE

Tornato a Roma nel 1843, il padre somasco decise di abbandonare gli studi scientifici per dedicarsi a quelli danteschi: fu così che fece la conoscenza di Salvatore Betti e Carl Vogel von Vogelstein. A Vogel, un anno più tardi, Giuliani dedicò il discorso *La Divina Commedia di*

¹⁰ M. G. Ponta, *Trattatello elementare di aritmetica, esposto con facilità e chiarezza, a comodo delle scuole del Collegio e Liceo S. Antonio di Lugano diretto dai Chierici Regolari Somaschi*, Lugano, Veladini e Comp., 1838. Si ricordi che anche Francesco Soave, che era stato professore presso il Collegio di Lugano, pubblicò un manuale di algebra ad uso dei licei e delle università: *Istituzioni di logica, etica e metafisica*, Venezia, Marelli, 1791.

¹¹ A. De Gubernatis, *Ricordi biografici*, p. 308.

¹² *Ivi*, p. 309.

¹³ *Ibidem*.

Dante Alighieri. Dipinto del sign. Carlo Vogel di Vogelstein, pubblicato una prima volta nel tomo C del “Giornale Arcadico di scienze, lettere ed arti”.

Al 1844 risalgono anche i primi scritti di Giuliani inerenti gli studi danteschi: *Dei pregi e di alcune nuove applicazioni dello Orologio di Dante immaginato e dichiarato da Marco Giovanni Ponta C. R. S. Ragionamento del P. Giambattista Giuliani della medesima congregazione*, pubblicato nel tomo XCVIII del “Giornale arcadico”, e *Della riverenza che Dante Alighieri portò alla somma autorità pontificia* edito per la prima volta nel tomo XXIII de “Il Cattolico: giornale religioso - letterario”.

Due anni più tardi, nel settembre del 1846, Giuliani partecipò al Congresso degli scienziati di Genova, dove la proposta di far inserire nei lavori della sezione storica una discussione sulla *Commedia*, come più antico e alto testo della cultura italiana, provocò accesi dibattiti.¹⁴ In quello stesso anno, nonostante «le pronte speranze e il non men pronto disperare, i grandi conforti ed i maggiori abbattimenti» che condussero Giuliani sul punto di non portare a termine il proprio proposito, presso la tipografia dei fratelli Pagano di Genova, fu pubblicato lo scritto in cui, per la prima volta, veniva presentato sistematicamente quel nuovo metodo di commentare la *Commedia*, denominato da Giuliani *Dante spiegato con Dante*, che costituirà l’apporto più significativo dello studioso alla critica dantesca: *Saggio di un nuovo commento alla Divina Commedia di Dante Alighieri fatto dal P. Giambattista Giuliani C. R. Somasco*. A questo seguì il *Secondo saggio di un commento della “Commedia” di Dante Alighieri fatto dal padre Giambattista Giuliani*, dedicato interamente al primo canto del *Purgatorio*.

A partire dal 1847 Giuliani ottenne la cattedra di Filosofia morale presso l’Università di Genova e il 24 luglio venne nominato Socio corrispondente, per la Classe di Scienze morali, storiche e filologiche, dell’Accademia delle Scienze di Torino. Nella città ligure lo studioso entrò in contatto con il marchese Gian Carlo di Negro e con Bianca Rebizzo presso la cui casa insieme a Terenzio Mamiani, Antonio Crocco, Vincenzo Garelli e Gerolamo Boccardo, fondò l’Accademia di Filosofia Italica. Nel resoconto delle adunanze preparatorie si legge che «il primo tema di quelle scientifiche disputazioni veniva proposto dal p. Giuliani, il quale dichiarava di voler parlare della filosofia di Dante, soggetto che credeva conforme a una delle

¹⁴ Il congresso si svolse dal 14 al 29 settembre; vi presero parte anche Raffaello Lambruschini, come presidente della sezione “Agronomia e Tecnologia”, e Giovanni Battista Broglio.

intenzioni dell'Accademia, di ravvivare, cioè, e di illuminare le tradizioni ed i pensamenti dell'antica scienza italiana».¹⁵

A quello stesso anno risale anche la pubblicazione, nel numero 235 della "Gazzetta di Venezia", della *Lettera a Cesare Cantù sopra due documenti che assicurano l'autenticità delle epistole di Dante a Cangrande della Scala e Cino di Pistoia* con la quale si aprì un dibattito che terrà impegnati, almeno fino al 1856, Giuliani, Marco Giovanni Ponta e un altro importante studioso di Dante: Filippo Scolari.

L'ADERENZA AL PARTITO NEOGUELFO

La nascita sullo scenario politico risorgimentale del movimento nazionale vide Giuliani assumere una decisa presa di posizione nelle file della nuova fazione neoguelfa che si proponeva «di conquistare l'indipendenza dallo straniero mediante l'accordo del Pontefice coi Principi italiani».¹⁶

Il movimento era stato preparato, negli anni precedenti, dalla ripresa delle discussioni intorno alla funzione svolta dal papato nel Medioevo, del papato difensore della libertà d'Italia di fronte ai dominatori stranieri, del primato civile e culturale esercitato dal popolo italiano per mezzo della Chiesa. Le antiche idee guelfe si mescolavano così a elementi nuovi tratti dalla cultura romantica: l'idea che la tradizione costituisse il fondamento della nazionalità o quella secondo cui la Provvidenza avesse affidato a determinati popoli una missione da compiere.

Nicola Gabiani ricorda che l'elezione di Papa Pio IX (incoronato Pontefice il 21 giugno 1846) aveva risollevato le speranze di Giuliani il quale «a tutti i moti del 1848 -1849, stando nella cerchia sua, prese una parte viva ed efficace».¹⁷ Speranze che tuttavia furono disilluse, come si vedrà, dopo l'allontanamento del Pontefice da casa Savoia. Tra coloro che

¹⁵ La fondazione dell'Accademia di Filosofia Italica risale al 5 gennaio 1850. A. De Gubernatis, *Ricordi biografici*, p. 313.

¹⁶ C. Vassallo, *Commemorazione di G. B. Giuliani*, in *Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, Vol. XIX, Torino, Loescher, 1888, p. 458.

¹⁷ N. Gabiani, *Carteggio dantesco di Giambattista Giuliani*, p. 10. Il programma neoguelfo parve sul punto di realizzarsi tra il 1846 e il 1848, con l'elezione di Pio IX, le riforme da lui attuate nello Stato pontificio e le Costituzioni concesse nei principali Stati della penisola. Nel corso del 1848 però il papa si dissociò apertamente dalla lotta per l'indipendenza, mentre nella guerra del Piemonte contro l'Austria veniva adottata una strategia annessionistica sostanzialmente incompatibile con il progetto neoguelfo.

condividono con lo studioso la fede neoguelfa va ricordato, tra gli altri, Augusto Conti (1822 - 1905), sostenitore di Gioberti soprattutto per quanto riguardava il programma di apologia cattolica, Accademico della Crusca di cui diventò Arciconsolo e professore presso l'Istituto di Studi Superiori di Firenze.¹⁸

Lo spirito patriottico che animava Giuliani portò i genovesi a proporgli la candidatura come deputato: un onore che tuttavia fu rifiutato sia a causa della giovane età (non aveva ancora raggiunto i trent'anni), sia perché «essendo ancora sempre legato alla Congregazione, non poteva allora avere il pieno esercizio de' suoi diritti civili».¹⁹ Questo però non lo allontanò dalla vita politica: quando il 25 marzo 1848 arrivò a Genova la notizia delle Cinque Giornate di Milano e della cacciata degli austriaci, secondo quanto riportato da De Gubernatis, Giuliani improvvisò un discorso «pieno di fuoco patriottico, nel quale s'eccitava il re Carlo Alberto a spronar finalmente il suo destriero di guerra, a trasportare la sua reggia ne' campi lombardi, a recarsi a Monza a pigliarvi la corona d'Italia».²⁰

Il 1848 è l'anno in cui Giuliani fu maggiormente attivo sul piano politico: al 22 maggio risale l'*Allocuzione a Vincenzo Gioberti*, tenuta presso il Circolo Nazionale di Genova. Il Circolo Nazionale riuniva i sostenitori dell'unità nazionale vi partecipavano mazziniani e moderati, il patriota Goffredo Mameli e alcuni esponenti delle più importanti famiglie genovesi come i Cambiaso e i Balbi, i Doria e i Pallavicini.²¹ Molti aderenti al Circolo daranno vita, terminata la prima guerra di indipendenza, nell'aprile dell'anno successivo, ai Moti di Genova. Interessante è il ricordo di De Gubernatis che nel suo profilo biografico di Giuliani sottolinea

¹⁸ Di Conti possediamo una cartolina indirizzata a Giuliani, datata 27 agosto 1874, oggi conservata presso il Comune di Canelli (Cfr. V. Petrini, «Riverito Amico, l'assicuro che la sua amicizia mi sarà sempre preziosa» *Per un primo studio sull'epistolario di Giambattista Giuliani*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2018, pp. 63 - 66). Si tratta di un breve testo di ringraziamento che tuttavia risulta importante per delineare i rapporti tra Giuliani e i suoi contemporanei. «Caro Amico La parte più preziosa di questo fatto è sapermi amato da voi e da qualche altro amico veramente; perchè il congratularsi cordiale è talvolta più raro che il sincero condolarsi. Ma io sapeva che nobile cuore sia il vostro; e voi sapete quanto più e più vorrebbe imitar la vostra bontà il collega e amico Augusto Conti»

¹⁹ A. De Gubernatis, *Ricordi biografici*, p. 315.

²⁰ *Ivi*, p. 316.

²¹ Neanche un mese dopo il discorso pronunciato da Giuliani, il 20 giugno 1848 il Circolo presenterà una petizione conservata presso l'archivio della Camera: *Il Circolo nazionale di Genova con voto unanime chiede che il Parlamento nazionale accetti subito l'annessione della Lombardia e manifesta altresì l'intenzione da parte di tutta la cittadinanza di accorrere in aiuto del popolo di Torino nel caso in cui fosse messa in pericolo la libertà del Parlamento stesso*. Si veda http://archivio.camera.it/patrimonio/archivio_della_camera_regia_1848_1943/are12/documento/CD3700000092.

come, dopo l'allocuzione lui rivolta, «il filosofo torinese, non potendo ringraziare da sè, [...], pregò il Giuliani di parlare al popolo per esso; dal quale nuovo impegno seppe il Giuliani trarsi con tanta destrezza, che, in breve, il popolo col nome del Gioberti confuse nelle sue acclamazioni quello del Giuliani». ²²

Proseguiva intanto, in ambito accademico, il dibattito sull'autenticità dell'*Epistola a Cangrande della Scala* con la pubblicazione, nel volume CXVII del "Giornale arcadico" (ottobre, novembre e dicembre 1848), del ragionamento *Della propria maniera di commentare la Divina Commedia*. ²³

Quando nell'ottobre 1848 a Genova fu soppressa la Facoltà di Lettere e Filosofia, a Giuliani fu offerta la cattedra di Sacra eloquenza. In una lettera scritta al padre il 13 giugno 1849, riportata da De Gubernatis, si legge:

Carissimo padre,

io non so d'aver mai avuto influenza alcuna in Genova, nè altrove; ma credete, che se, per ventura, n'ebbi qualche poco, ora l'avrei massimamente. [...] Fui richiesto all'Università di Torino come professore di Etica, e starebbe da me solo l'acconsentirvi; ma son risoluto a rimanere in Genova, dove ho molti amici e mi trovo meglio assai che in Patria mia. Questo vi dico perchè viviate pur tranquillo sul fatto mio. [...] State pur sicuro che io in ogni qualunque avvicendar di fortuna mi troverò sempre costante ne' miei pensieri ed affetti, e non muterò quello stato dove Iddio e la mia coscienza mi renderanno felice. Io son giunto a quello che io non mi sarei mai sognato d'ottenere, e posso dire d'aver toccato l'ultimo termine de' miei desiderii.

Poco più che cinquantenne, il 28 luglio del 1849, il re di Sardegna Carlo Alberto morì a Oporto dove si era ritirato dopo la sconfitta di Novara contro gli austriaci e l'abdicazione in favore del figlio Vittorio Emanuele. Nel suo viaggio di ritorno a Torino, una delle tappe del convoglio fu Asti dove Giuliani pronunciò l'orazione funebre, stampata nell'opuscolo *Carlo Alberto e Italia*.

I contatti tra Giuliani e i maggiori esponenti della politica di quell'epoca non sono rari: nel 1851, la volontà di accorpate le classi di Metafisica e di Logica lo portò ad esempio a contattare

²² A. De Gubernatis, *Ricordi biografici*, p 317.

²³ Il dibattito si era aperto l'anno precedente con la pubblicazione della *Lettera a Cesare Cantù sopra due documenti che assicurano l'autenticità delle epistole di Dante a Cangrande della Scala e Cino di Pistoia*, in "Gazzetta privilegiata di Venezia", n. 235, Venezia, 1847.

Carlo Boncompagni, Ministro di Grazia e Giustizia, che, dal 27 luglio al 15 agosto 1848, era stato Ministro della Pubblica Istruzione:

Illustrissimo Signore

Ricorro a Vostra Eccellenza perchè Le piaccia interporre l'efficace opera sua, acciò non venga soppressa costì o congiunta alla cattedra di Metafisica quella di Logica, che testè rimane vacante. Ella può far sentire la necessità di dare ampiezza a una scuola siffatta e tanto più in una università. Vegga, se può (e il più se vuole) tenermi dischiusa questa via, la quale sola mi potrebbe agevolare il mio lungo desiderio di trasmutarmi costì. Io mi credeva già quasi al sicuro di riuscirvi quando Vostra Eccellenza presiedeva agli studi del Regno, ed ho pigliato allora alcune determinazioni, che al presente mi obbligano di cercar ogni modo per giugnere all'intento. D'altra parte la cattedra di Logica è più conforme ai miei lunghi esercizi e meno grave, e mi parrebbe di poterla sostenere con qualche onore. Mi è poi gran bisogno di mutar clima, e di trovarmi presso ai miei benevoli protettori e maestri. Le sarei quindi grandemente obbligato, se vorrà degnarsi di mettere una sua calda parola al proposito, e mi affido che gli egregi signori Cibrario e Pollone mi saranno cortesi del loro pronto favore. La sua gran bontà ha potuto sospingermi a rinnovarle questa istanza, e m'induce a confidare che non sarà invano. A cui debbo rivolgermi se Ella, così buono, savio e benevolo, non mi soccorre all'uopo? Senza più me Le rassegno, come sento di essere col più vivo dell'anima e con piena stima e riconoscenza

Genova il 4 dicembre 1857

Suo devotissimo obbligatissimo servitore

Giambattista Giuliani

p.s.

Se avrò l'onore di ottenere alcun grazioso suo cenno, La prego di indirizzarmi la lettera a Casale, dove or mi riduco, stante l'ozio in cui giacciono le scuole teologiche. E non sarebbe il meglio levar questa mia, e destinarla all'altra di Logica che costì aspetta di esser messa in attività? Vinca questo punto, e mi farà un beneficio di che serberò gratitudine eterna.²⁴

²⁴ Lettera inedita di Giuliani a Boncompagni, Genova, 4 settembre 1852, Canelli. (Cfr. *II Appendice*, p. 519.)

**GLI ANNI FIORENTINI: LA CATTEDRA DANTESCA
E GLI STUDI SUL «VIVENTE» LINGUAGGIO TOSCANO**

Il sopraggiungere di una nuova malattia condusse intanto Giuliani, nel 1853, a intraprendere un viaggio in Toscana che

gli fece pigliare amore singolarissimo a questo nativo linguaggio, nè ai nudi vocaboli soltanto, ma alle loro svariate, eleganti, colorite foggie di intrecciarsi, sì ch'egli potesse in breve nelle sue celebrate lettere sul vivente linguaggio della Toscana, delle quali fu primo il Prati a incoraggiare vivamente la pubblicazione, rendere non pur la parola viva, ma le vive persone, il pensiero, il costume, la vita naturale, in somma, di questo popolo.²⁵

Gli studi linguistici vennero quindi a intrecciarsi con quelli danteschi. Nel 1854, la Tipografia Nazionale di Firenze pubblicò la prima opera che riporta nel titolo la formula *Dante spiegato con Dante*, ovvero *Dante spiegato con Dante. Commenti alla Divina Commedia. Nuovo saggio del P. Giambattista Giuliani Somasco*.

A distanza di otto anni dalla pubblicazione sul “Giornale arcadico” del *Ragionamento* intorno all’*Epistola a Cangrande della Scala*, lo studioso tornò inoltre a occuparsi del documento e della sua autenticità con lo scritto *Del metodo di commentare la Divina Commedia. Epistola di Dante a Cangrande della Scala interpretata da Giambattista Giuliani Somasco*.

Gli studi danteschi proseguirono anche negli anni seguenti con la pubblicazione nel 1857 di un nuovo saggio, *Dante spiegato con Dante: nuovi studi sulla Divina Commedia*, frazionato nei numeri di settembre e ottobre della “Rivista Contemporanea”: il giornale, edito a Torino a partire dal 1853, si occupava di studi scientifici, politici e letterari; inizialmente vicino a Cavour, espressione di una destra moderata, il periodico poteva contare sulla collaborazione di due amici di Giuliani: Niccolò Tommaseo e Vincenzo Gioberti.

Come si è già avuto modo di accennare, con il soggiorno in Toscana cominciò a delinearsi un nuovo filone di ricerche: quello sul “vivente linguaggio toscano” considerato da Giuliani «l’oro della lingua, il metallo stesso che era stato coniato da Dante».²⁶ Al 1858 risale la pubblicazione del primo scritto interamente dedicato alla lingua: una raccolta di 30 lettere,

²⁵ A. De Gubernatis, *Ricordi biografici*, p. 320.

²⁶ C. Dionisotti, *Ricordi della scuola italiana*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1998, p. 313.

contenenti i discorsi tra Giuliani e i contadini delle campagne toscane, stampata dalla tipografia torinese di Sebastiano Franco e figli con il titolo di *Sul moderno linguaggio della Toscana. Lettere.*

L'interesse nei confronti della lingua toscana emerge con evidenza nelle lettere inviate a Niccolò Tommaseo, oggi conservate presso la sezione manoscritti della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, in cui Giuliani, oltre a chiedere consigli sui testi che andranno a formare il nucleo principale delle sue opere linguistiche, come si può leggere nella missiva del 15 febbraio 1858:

Appena avrò finito di pubblicare quelle *Lettere* (le quali vorrei sapere se le sembrano degne di essere continuate) io metterò mano al lavoro assegnato, nè tarderò ad inviargliele, perchè ne faccia tutto il piacer suo.²⁷

si dimostra anche partecipe ai lavori di allestimento del vocabolario dell'insigne studioso, inviando periodicamente liste di parole raccolte nelle sue visite nelle campagne toscane.

Interesse nei confronti delle ricerche linguistiche di Giuliani viene dimostrato anche da un altro importante studioso di lingua, Gino Capponi, che subito gli esprime la propria gratitudine per aver riportato alla luce quella «miglior lingua» che anche gli stessi Toscani avevano dimenticato:

Mi è pervenuto un altro caro libretto suo, caro a me anche perché mi è riprova novella della sua bontà per me. Ora ho capito com'Ella mettesse a profitto l'ultimo suo viaggio; e discorrendo con quelli dei quali ci ha trasmesse e ricomposte le conversazioni, Ella ha sentito miglior lingua, bisogna pur dirlo, di quella che può aver sentita da tutti noi; e per quel senso ch'Ella ne ha se l'è fatta cosa sua, dopo averla appresa per sé, se l'ha voluto restituire a noi che spesso la ignoriamo o che l'abbiamo dimenticata. Di tutto ciò le rendo grazie [...]²⁸

Nel 1859 il Governo Provvisorio della Toscana, guidato da Bettino Ricasoli, fondando l'Istituto di Studi Superiori, decise di ripristinare la cattedra dantesca che era stata istituita dal Comune di Firenze nel 1373 e abolita dopo appena un secolo di vita; a ricoprirla fu invitato

²⁷ Lettera inedita di Giuliani a Tommaseo, Genova, 15 febbraio 1858, Firenze, BNCF (Tomm. 87, 41 - 8r). (Cfr. *II Appendice*, pp. 520 - 521.)

²⁸ N. Gabiani, *Carteggio dantesco di Giambattista Giuliani*, p. 187.

Giuliani il quale, munito di uno speciale Rescritto della Santa Sede, la accettò e la mantenne fino ai suoi ultimi giorni.²⁹

Riguardo al suo metodo e all'efficacia del suo insegnamento ci informa Ermenegildo Pistelli, che fu suo alunno:

molto s'imparava dalla parola del Giuliani e specialmente ci si imprimeva quel suo metodo di spiegar Dante con Dante, che bene applicato è certo il vero. E molto anche s'imparava perché non solo ammetteva, ma provocava le discussioni sulle questioni controverse.³⁰

Lo studioso si stabilì dunque a Firenze, alternando alla permanenza in città durante l'anno accademico, lunghi soggiorni in una piccola villa a Cozzile in Valdinievole³¹, la "Villa Dante" tante volte citata nelle sue lettere, da dove partiva per esplorazioni linguistiche nelle campagne e nelle montagne toscane: «nel tempo stesso in cui egli studiava la lingua viva del popolo, il Giuliani non perdeva di vista il suo poeta; chè anzi egli primo, egli solo finquì riscontrò la lingua di Dante col vivente linguaggio popolare toscano, e illuminò l'uno con l'altro».³²

Nel 1860 gli studi linguistici videro nuova luce con la stampa della seconda edizione di *Sul moderno linguaggio della Toscana*. Edita anch'essa da Sebastiano Franco e figli, la nuova edizione si presenta mutata e accresciuta: alle trenta lettere del 1858 se ne aggiunsero infatti altre trenta, mentre il titolo venne cambiato in *Sul vivente linguaggio della Toscana. Lettere*.

Proseguiva intanto il contributo di Giuliani alla critica dantesca: nel 1861 parte degli scritti fino ad allora pubblicati furono editi presso Felice Le Monnier con il titolo *Metodo di commentare la "Divina Commedia" proposto da Giambattista Giuliani*. La silloge contiene gli studi sull'*Epistola a Cangrande della Scala*, la prolusione alle lezioni sulla *Divina Commedia* nell'ateneo fiorentino, *Delle benemerienze di Dante verso l'Italia e la civiltà*, letta il 4 marzo 1860 e già stampata dalla tipografia galileiana, e il commento ai primi tre canti di ciascuna

²⁹ Dopo Boccaccio la cattedra fu affidata ad Antonio Pievano di Vado (1381), a Filippo Villani (1404) e, un'ottantina di anni dopo, a Cristoforo Landino. (Cfr. G. Poletto, *Commemorazione di G. B. Giuliani con documento autobiografico*, Siena, Tip. Pontificia San Bernardino, 1910, p. 9.) L'incarico venne affidato a Giuliani il 22 dicembre 1859; lo studioso pronunciò la prolusione con cui dava inizio alle sue lezioni il 4 marzo 1860. (Cfr. C. Vassallo, *Commemorazione di G. B. Giuliani*, p. 458.)

³⁰ M. A. Bruno, *La vita e gli scritti di G. B. Giuliani*, Firenze, Le Monnier, 1921, p.15.

³¹ Cozzile in Valdinievole fa oggi parte del comune di Massa e Cozzile comprendente i borghi di Massa, Cozzile, Vacchereccia, Le Molina e Vangile.

³² A. De Gubernatis, *Ricordi biografici*, p. 321.

cantica. Dedicatario dell'opera è uno dei più eminenti letterati e linguisti dell'epoca, il già citato Gino Capponi:

Al vostro glorioso e venerando nome dedico questo libro, che è il maggior tributo ch'io vi possa rendere, eccitato dalla viva riconoscenza del mio cuore, Voi, anima italiana per altezza di mente, di virtù e di parola, certo non isdegherete i miei sì faticosi e liberi studi, tutti rivolti a Dante, l'Italiano più italiano che sia stato mai. E mentr'io sento che la vostra vita mi diviene preziosa come quella del Padre e Maestro, ben vi ringrazio della schietta e nobile cortesia, onde m'avete sempre confortato e mi crescete la letizia di questo beato soggiorno [...] ³³

L'impegno in ambito scolastico di Giuliani venne premiato in quell'anno con il conferimento del titolo di Ufficiale dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro: la notizia fu comunicata allo studioso dal Ministro della Pubblica Istruzione Carlo Matteucci con una lettera del 2 settembre 1862:

Torino, addì 2 Settembre 1862
Al Signor Cavalier Giovanni Battista
Giuliani Professore d' Eloquenza
Italiana nell'Istituto di studi
Superiori in Firenze

Oggetto

Onorificenza

Sua Maestà il Re volendo a Lei dare un attestato di Suo Sovrano gradimento per i lodevoli servigi che presta nella pubblica istruzione, sulla proposta dello scrivente si è degnato nella udienza del 31 agosto testé scorso di nominarla ufficiale dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro. Il Ministro sottoscritto ben lieto di porgerLe un tale annunzio si riserva di trasmetterLe la relativa carta Magistrale tosto che la medesima gli pervenga dalla Segreteria dell'Ordine Mauriziano.

Il Ministro Carlo Matteucci³⁴

³³ G. Giuliani, *Metodo di commentare la "Divina Commedia" proposto da Giambattista Giuliani*, Firenze, Felice Le Monnier, 1861.

³⁴ Lettera inedita di Carlo Matteucci conservata presso il Ministero della Pubblica Istruzione. (Cfr. *II Appendice*, p. 521.)

Ai primi anni fiorentini risale anche la prima importante edizione della *Vita Nuova* e del *Canzoniere* dantesco, pubblicata da Barbera nel 1863 e successivamente riedita da Le Monnier con il titolo *La "Vita Nuova" e il "Canzoniere" di Dante Alighieri ridotti a miglior lezione e commentati da Giambattista Giuliani* nel 1868 e nel 1880.³⁵

Allo stesso tempo gli studi linguistici, avviati ormai da più di 10 anni, trovarono un nuovo sbocco con la *Vita di Anastasio Jacomini pastore di Pruno nell'Alpe della Versilia*, racconto stampato nel volume V, numero 6, della rivista "La Gioventù. Giornale di letteratura e d'istruzione" e successivamente entrato, un anno più tardi, nel 1865, nella prima edizione fiorentina delle lettere sulla lingua toscana: *Sul vivente linguaggio della Toscana. Terza edizione, prima fiorentina, corretta e ampliata*. Per Le Monnier Giuliani ampliò la raccolta del 1860 introducendo trenta nuovi testi e giungendo così al numero definitivo di novanta lettere, le stesse che verranno ristampate edizione definitiva del 1880. L'opera ottenne fin da subito un grande successo, tanto che Gino Capponi scrisse a Giuliani, che nel luglio del 1865 si trovava a San Marcello, incitandolo a raccogliere nuovo materiale per i suoi scritti:

Caro e riverito mio padre Giuliani,
scrivo ora perché so che siete fermo in San Marcello. [...] Ed io mi rallegro che possiate moltiplicare costà dei libri utili alla lingua e somiglianti a quell'ultimo che a ragione fu così bene accolto. [...]³⁶

IL CENTENARIO DANTESCO E LA NOMINA A SOCIO ONORARIO DELLA DEUTSCHE DANTE - GESELLSCHAFT

In occasione del sesto centenario dalla nascita di Dante, a Giuliani fu affidato il compito di pronunciare l'orazione in onore del poeta in Piazza Santa Croce a Firenze: dal discorso venne tratto l'opuscolo, edito quello stesso anno per i tipi dei Successori Le Monnier, *Nel solenne scoprimento della statua consacrata in Firenze*.

Nella *Guida ufficiale per le feste del centenario di Dante Alighieri nei giorni 14, 15 e 16 maggio 1865 in Firenze* si può leggere l'ordine secondo cui procedette la cerimonia della domenica:

³⁵ G. Giuliani, *La "Vita Nuova" e il "Canzoniere" di Dante Alighieri commentati da Giambattista Giuliani*, Firenze, Barbera, 1863.

³⁶ N. Gabiani, *Carteggio dantesco di Giambattista Giuliani*, p. 247.

Gran Sinfonia

Parole del Gonfalonieri di Firenze

Scoprimento del monumento a Dante

Parole del Cav. Prof. G. B. Giuliani

Inno a Dante scritto da G. Corsini e musicato dal M. C. Romani, durante il quale il notaro del Comune registrerà l'atto solenne.³⁷

Il dantista inglese Henry Clark Barlow, che era presente alle celebrazioni e che inserì parte dei discorsi di Giuliani nella sua opera *The sixth centenary festivals of Dante Alighieri in Florence and Ravenna*, ricorda lo studioso come una «sottile ed esile figura, dalle guance arrossate e dallo sguardo raggianti» mentre, davanti al re e alla folla astante, pronunciava il suo discorso:

the slim figure of the Padre Giuliani, with flushed cheek and beaming eye, like one inspired, advanced to the front and delivered an animated oration. [...] And honoured he was as no Italian had ever been before. The King congratulated the eloquent Professor on his love for Italy and Dante. To which he replied with emotion, that his affection for Italy filled him with gratitude and admiration for all that his Majesty had done for the national cause. [...] Memorable words that made a deep impression on all who heard them, and were subsequently confirmed.³⁸

Le celebrazioni fiorentine continuarono anche mercoledì 17:

³⁷ *Guida ufficiale per le feste del centenario di Dante Alighieri nei giorni 14, 15 e 16 maggio 1865 in Firenze*, Firenze, Cellini, 1865, p. 35.

³⁸ «La sottile figura del Padre Giuliani, con le guance arrossate e gli occhi raggianti, come una persona ispirata, avanzò verso il proscenio e pronunciò un'animata orazione e fu onorato come nessun altro Italiano prima. Il Re si congratulò con l'eloquente Professore per il suo amore verso l'Italia e Dante. A ciò egli replicò con emozione affermando che il suo legame con l'Italia lo riempiva di gratitudine e ammirazione per tutto quello che Sua Maestà aveva fatto per la causa nazionale. [...] Parole memorabili che rimasero profondamente impresse in coloro che le ascoltarono e che furono successivamente confermate.» Cfr. H. C. Barlow, *The sixth centenary festivals of Dante Alighieri in Florence and Ravenna*, Londra, Williams and Norgate, 1866, pp. 34 - 36.

Nella mattina del giorno 17, a ore una, nella Sala del Buonumore, il Cav. Prof. G. B. Giuliani farà una lezione pubblica, più particolarmente allusiva al Centenario di Dante, con intervento di tutti i professori del R. Istituto di Perfezionamento.³⁹

Il 27 maggio di quell'anno, durante i lavori di restauro del chiostro del convento di Braccioforte a Ravenna, un operaio aveva ritrovato la cassetta di legno contenente i resti di Dante: le spoglie del poeta erano infatti state nascoste dai frati nel 1810 per paura che le truppe napoleoniche se ne impadronissero. In occasione dell'anniversario dantesco, nella città romagnola furono indetti tre giorni di celebrazioni, dal 24 al 26 giugno. Anche in questo caso fu chiamato Giuliani che pronunciò il discorso *Nella solenne deposizione delle ritrovate ossa di Dante nell'antico loro sepolcro* successivamente edito a Firenze.⁴⁰

Le celebrazioni per il centenario si conclusero a Dresda il 14 settembre 1865 «dinanzi alla società dei Dantisti allemanni, presieduta da S. M. il Re Giovanni di Sassonia. Anima di quella società e della festa era C. Witte, che procurò molti onori al Giuliani; e questi parlò in italiano al cospetto di quel Re, che, prima di stringere lo scettro, si era illustrato negli studi danteschi sotto lo pseudonimo di Filalate». ⁴¹ Come ricorda Giuliani, in una lettera a Carlo Vassallo del 4 agosto 1883, egli fu «il solo che dalla Società Dantesca della Germania abbia in prima ottenuto per acclamazione il titolo di Socio d'onore [...] e questo, certamente per un italiano, parmi assai notevole e tanto più rispetto a' tempi.»⁴²

³⁹ Guida ufficiale per le feste del centenario di Dante Alighieri, p. 43. Nel programma delle celebrazioni dantesche fiorentine il titolo della conferenza tenuta da Giuliani il 17 maggio non compare, così come accade in una nota del *Carteggio dantesco di G. B. Giuliani*. Il riferimento fatto da Gabiani fa pensare che il discorso effettivamente sia stato tenuto, ipotesi che viene rafforzata anche da un lettera Giuseppe Ghiringhella (Professore di Sacra scrittura e di Lingua ebraica all'Università di Torino): «ricevere e leggere la sua orazione fu un punto solo [...] credo però che nulla perda ad essere letta, anzi ci guadagni più che all'essere solo udita, perchè ha più del meditato che dell'estemporaneo». Cfr. N. Gabiani, *Carteggio dantesco di Giambattista Giuliani*, p. 263. Tuttavia, nella silloge *Arte patria e religione* in cui Giuliani fa confluire i testi delle orazioni da lui tenute in occasione del centenario, il discorso non compare e non ci sono tracce che sia stato pubblicato altrove. Il fatto stesso che Gabiani, molto attento nei rimandi, non abbia riportato il titolo della dissertazione porterebbe a pensare che non lo conoscesse.

⁴⁰ Anche questo discorso venne parzialmente riportato da Barlow nella sua opera. Bisogna ricordare che anche lo studioso inglese faceva parte, come Giuliani, della Deutsche Dante - Gesellschaft.

⁴¹ C. Vassallo, *Commemorazione di G. B. Giuliani*, p. 459.

⁴² N. Gabiani, *Carteggio dantesco di Giambattista Giuliani*, p. 80. Carlo Andrea Vassallo (Genova, 19/2/1828 – Asti, 28/6/1892) entrò giovanissimo in seminario, ponendosi in evidenza per l'intelligenza e la tenacia negli studi. Nel 1848 il marchese d'Azeglio gli assegnò un canonicato presso la cattedrale di Asti, dove rimase fino alla morte come professore del seminario. Dopo un primo dottorato in Teologia e un secondo in Lettere e Filosofia presso

Il rapporto di Giuliani con il presidente della Società Dantesca Allemanna, Karl Witte, è testimoniato dalle numerose lettere (la prima del 2 gennaio 1845, l'ultima dell'11 dicembre 1882) che lo studioso tedesco inviò a Giuliani e che nel 1884 furono pubblicate da Carlo Vassallo nella sua commemorazione *Sulla vita e sugli scritti di Carlo Witte*.⁴³ Come accennato da Giuliani allo studioso di Genola in una lettera del 7 settembre 1879, fu lo stesso Witte a contattarlo e «d'allora in poi i nostri cuori s'intesero uniti nell'amore di Dante, né si disuniranno più mai.»⁴⁴ Dal primo scambio epistolare al primo incontro passarono 20 anni: è solo infatti dopo le celebrazioni per il centenario dantesco che, nelle lettere di Witte, «il *Reverendissimo Padre* e la *Signoria*, lasciano il luogo al *Carissimo amico* ed al *Voi*.»⁴⁵

L'amicizia tra i due studiosi durò quasi quarant'anni: «i due amici non andavano sempre d'accordo anche in punti importanti, intorno ai comuni studi; e pure non vi si incontra nessuna asprezza fra loro, anzi per contrario confidenza ed aperta cordialità, perché erano entrambi animati dall'amore della scienza e della virtù» tanto che Vassallo, a conclusione della propria opera, afferma: «nel leggere questo dotto ed affettuoso epistolario mi sono sentito correre sovente alle labbra i bei versi dell'Ariosto (I, 22): Oh gran bontà dei cavalieri antichi! / Eran rival, eran di fe' diversi...»

La fondazione della Deutsche Dante - Gesellschaft venne annunciata a Giuliani in una lettera dell'8 agosto 1865 in cui Witte informava l'amico di come «i Dantofoli tedeschi sono in procinto di celebrare sotto la protezione del re Giovanni di Sassonia l'anniversario della nascita

l'Università di Torino, Vassallo si dedicò alle ricerche storiche, in particolare a quelle relative la città di Asti. Il 16 marzo 1890 venne nominato socio corrispondente dell'Accademia delle Scienze di Torino per la Classe di Scienze morali, storiche e filologiche. Per la biografia di Vassallo si rimanda al sito della città di Genola:

http://www.comune.genola.cn.it/archivio/pagine/Personaggi_illustri.asp

⁴³ Karl Witte (Lochau, 1800 – Halle, 1883) fu uno dei maggiori studiosi tedeschi di Dante dell'Ottocento. Durante il suo primo viaggio a Roma, compiuto dal 1818 al 1821, iniziò la lettura della *Commedia* e già nel 1824 pubblicò, sulla rivista "Hermes", l'articolo *Ueber das Missverstehen Dantes* in cui formulava il concetto portante dei suoi studi danteschi: la convinzione che la *Commedia* dovesse essere intesa non come un'opera politica, ma religiosa. Gli interessi di Witte si indirizzarono soprattutto verso la critica del testo: nel 1825 pubblicò alcuni emendamenti al *Convivio* e nel 1827 propose l'edizione critica delle epistole dantesche, su cui ritornò successivamente. Particolarmente importante è la sua edizione della *Commedia*, edita nel 1862, alla cui base pose il Codice Laurenziano Santa Croce XXVI, sin. 1, esemplato da Filippo Villani nel 1390. Cfr. T. Elwert, *Witte Johann Heinrich Friedrich Karl*, voce in *Enciclopedia dantesca*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970

⁴⁴ N. Gabiani, *Carteggio dantesco di Giambattista Giuliani*, p. 51.

⁴⁵ C. Vassallo, *Sulla vita e sugli scritti di Carlo Witte*, Firenze, Rassegna Nazionale, 1884, p. 58.

di Dante. L'idea è mia, e mi consolo di vedere sino d'adesso un discreto concorso di cultori del celebre Poeta.»⁴⁶

Nonostante i due studiosi non fossero sempre concordi riguardo il metodo utilizzato nello studio delle opere di Dante, e anzi talvolta Giuliani criticasse apertamente nel corso dei suoi commenti le soluzioni adottate da Witte, tuttavia entrambi non mancavano di chiedere consigli all'altro: un esempio di questo viene da due lettere di Witte, la prima del 13 giugno 1867, la seconda del 17 settembre:

Intanto vi mandai l'ultimo foglio dell'articolo sui lavori relativi al testo della *Divina Commedia*, due fogli della *Monarchia* libro II, ed un campione del *Convivio*...Ogni critica vostra verrà dunque in tempo, e sarà graditissima. Siate certo che ne approfitterò quanto saprò meglio. Soprattutto però, non risparmiatemi. Ogni critica vostra mi è pregevole in sommo grado, benchè disapprovaste il mio modo di procedere.

Ebbi poco prima che partissi da casa la graditissima vostra colle belle osservazioni sui primi fogli della *Monarchia* libro II che mi favorite. Non vi è fra esse una sola che non mi sembri essere spalleggiata da validissimi argomenti. Ciò non ostante non dico che le adotterò tutte credendo che oltre alle probabilità suggerite dal nesso dei pensieri dell'autore sia da ponderarsi ancora l'autorità dei testi, li quali per la *Monarchia* sono assai meno guasti per esempio pel *Convivio*. In ogni modo non fermerò peso di dramma senza sottoporre a un nuovo e maturo esame tutti i passi da voi notati. Vi fo dunque ogni istanza che facciate seguire alle prime anche le ulteriori vostre osservazioni.⁴⁷

La forte amicizia tra Giuliani e lo studioso di Lochau appare evidente anche dalle dediche: nel 1874 Giuliani dedicò al dantista tedesco la propria edizione del *Convito*, ringraziando l'amico per aver letto «i primi fogli», infondendogli così «coraggio e fiducia di presentarveli tutti, quando per troppo cortese opinione mi scriveste di non voler ormai senz'essi “fermare peso di dramma” nella vostra ristampa del *Convito*.»⁴⁸

⁴⁶ C. Vassallo, *Sulla vita e sugli scritti di Carlo Witte*, p. 58.

⁴⁷ C. Vassallo, *Commemorazione di G. B. Giuliani*, pp. 60 - 61.

⁴⁸ G. Giuliani, *Il Convito di Dante Allighieri reintegrato nel testo con nuovo commento*, Firenze, Successori Le Monnier, 1874.

A Witte Giuliani aveva infatti inviato, nel corso della redazione, diverse pagine della sua opera, tant'è vero che lo studioso, ancor prima che l'edizione del *Convivio* venisse pubblicata, il 23 agosto 1873 scriveva:

Spero che mi perdonerete se, come feci per la *Vita Nuova*, anche per il *Convivio* profitto spessissimo delle luminose vostre note, senza indicarne ad ogni passo la sorgente. Nei prolegomeni si supplirà pienamente a questo mancamento. Aspetto con somma impazienza dalla vostra gentilezza i fogli consecutivi della vostra edizione, chè, come già vi dissi, senz'essa non vorrei formar peso di dramma.

A due anni dalla pubblicazione, il dantista tedesco tornò a lodare l'opera affermando che

l'insigne vostro lavoro sul *Convivio* da un lato mi fu graditissimo, da un altro mi ha scoraggiato di molto. Se da più di cinquant'anni mi occupai, e non senza assiduità, a ripurgar il testo di quel libro, tanto guasto nei codici manoscritti, se mi studiai di penetrare nella giusta intelligenza di tanti passi oscuri e scabrosi, ora devo confessarmi, che alla meta a cui credevo d'essermi avvicinato voi non solo arrivaste, ma che oltre ciò osservaste e spiegaste colla solita vostra maestria molte cose, delle quali nemmeno m'era accorto.

Nel 1879 l'omaggio venne ricambiato con la dedica a Giuliani del secondo volume delle *Dante -Forschungen. Altes und neues*. La motivazione si riscontra ancora una volta in una lettera scritta da Halle il giorno di Natale del 1878:

Eccovi finalmente il II volume delle "Ricerche Dantesche" che si fece aspettar tanto. Non mi bastava l'animo di scrivervi senza di poter unire alla lettera il libro che vi appartiene più che a verun altro. Scusate se ve lo mando senza la legatura conveniente ad un esemplare di dedica...

L'ultimo saluto all'amico con il quale, per 38 anni, aveva condiviso la passione per il «sommo poeta» arrivò con la missiva scritta tra l'11 e il 16 dicembre 1882, una sorta di «testamento letterario» con cui Witte si congedò da Giuliani:

Vi ricorderete che nel settantasette, al tempo dell'ultimo mio soggiorno a Firenze, vi dissi: sono persuaso che non mi verrà fatto di riabbracciarvi. Ma benché lo dicessi,

speravo che i fatti mi darebbero torto. Non fu così. [...] Ora, carissimo amico, Iddio sia con voi, e vi renda, quando ci sarete arrivato, meno molesti gli anni della senettute. Egli vi rimeriti di quella vostra amicizia, che per mezzo secolo mi fu un dolce conforto, e che mi serberete anche per questa piccola vigilia dei nostri sensi.

Per sempre tutto vostro

Carlo Witte

Tra i fondatori della Deutsche Dante - Gesellschaft c'era anche Eduard Böhmer, uno dei più importanti filologi romanzi e dantisti della Germania della seconda metà del XIX secolo. Lo studioso assunse fin da subito la carica di segretario dell'Associazione Dantesca mantenendola fino al 1872 e la direzione, per i primi tre numeri (1867 – 1869 - 1871), della rivista “Jahrbuch der Deutschen Dante - Gesellschaft”. L'apertura del primo numero fu affidata, oltre che al presidente Witte, a Giuliani che pubblicò qui per la prima volta il già citato discorso *Nel compimento del sesto e primo festivo centenario della nascita di Dante Allighieri*. Lo studioso contribuì con i propri scritti anche per gli altri due numeri della rivista curati da Böhmer: nel secondo volume, alle pagine 3 - 45, venne infatti pubblicato il commento al XIII canto dell'*Inferno*, mentre nel terzo, alle pagine 223 - 256, la prima parte del commento al XXXII canto della prima cantica (la seconda parte venne edita all'interno del quarto numero, curato da Giovanni Andrea Scartazzini, nel 1877).⁴⁹

Nel 1871 Böhmer fondò la prima rivista tedesca interamente dedicata alla Filologia romanza, i “Romanische Studien”, che diresse fino al 1895; nel fascicolo del giugno 1879, il direttore pubblicò un articolo sugli studi svolti da Giuliani in merito al *De vulgari eloquentia*⁵⁰: lo stesso

⁴⁹ È lo stesso Witte ad annunciare a Giuliani la volontà di aprire il secondo numero della rivista con un suo scritto, essendo «persuasi che le cose vostre siano per essere uno dei più bei fregi della nostra raccolta, e credendo che a un socio onorario sempre si deva il posto d'onore.» Qualche mese più tardi, con una lettera del 31 luglio, il presidente della Società Dantesca Tedesca si complimenta con l'amico per l'articolo redatto, evidenziando alcuni punti che lo trovano concorde e altri che, invece, non lo convincono pienamente: «L'eccellente vostro articolo sul canto XIII è bello che stampato e ve ne mando collo stesso corriere i primi due fogli. [...] trovai in questo vostro nuovo lavoro come sono avvezzo in tutte le cose vostre un gran numero di osservazioni nello stesso tempo nuove e giudiziosissime. Così, a cagion d'esempio, mi persuadeste pienamente che nel secondo girone oltre ai biscazzieri ci hanno da stare anche gli avari, e che sono questi ultimi gli accennati nel verso 45 del canto XI. Se poi, oltre a questo verso, il poeta parli di essi anche nel verso precedente, vale a dire se quel «fonde» sia da correggersi in “fronda” mi sembra cosa, per ora almeno, incerta.» Cfr. C. Vassallo, *Sulla vita e sugli scritti di Carlo Witte*, pp. 62 - 64.

⁵⁰ E. Böhmer, *Zu Dante's De vulgari eloquentia*, in “Romanische Studien”, vol. IV, Bonn, 1880, pp. 112 - 118.

Böhmer si era infatti interessato a sua volta al trattato dantesco pubblicando nel 1866 lo scritto *Ueber Dante's Schrift De vulgari eloquentia. Nebat einer Untersuchung des Baues der Danteschen Canzonen*.⁵¹

Interessante è il giudizio che Witte dava, in una lettera dell'8 aprile 1870, nei confronti di un altro importante studioso della Deutsche Dante - Gesellschaft, il già citato Giovanni Andrea Scartazzini:⁵²

lo Scartazzini mi scrive che si sia indirizzato a voi e che li abbate corrisposto con quella gentilezza che è tutta vostra. Lo giudico uno dei più distinti Dantofili della generazione recente; e vedo con qual assiduità egli si applica a far conoscere in Italia li frutti degli studi danteschi fatti in Germania.⁵³

Succeduto a Böhmer nella direzione dello "Jahrbuch", a Scartazzini spettò la curatela del quarto volume dell'annuario dantesco; a questo proposito l'11 dicembre 1875 lo studioso scrisse a Giuliani, inviandogli una copia del secondo volume della sua *Divina Commedia di Dante Alighieri riveduta nel testo e commentata* e chiedendogli informazioni bibliografiche da inserire nel nuovo volume della rivista: Giuliani vi collaborò con la pubblicazione della seconda parte del commento al canto del Conte Ugolino, riportato alle pagine 239 - 271.

Illustrissimo signore! Sotto fascia le spedisco il secondo volume del mio commento alla *Divina Commedia*. La prego di accettarlo colla medesima gentilezza con cui un dì si compiacque accettare il primo. Mi farebbe poi cosa assai grata se volesse avere la cortesia di gettarmene un cenno affinché io possa essere certo che Vostra Signoria l'ha ricevuto. Se nello stesso tempo vuol favorirmi osservazioni e consigli intorno al mio lavoro, mi farà cosa gratissima. [...] Passate le feste incomincerò la stampa del quanto volume dell'annuario dantesco, la cui redazione venne a me affidata. Forse che Vostra Signoria nell'ultimo anno ha stampato alcun che da menzionarsi nella Bibliografia? ⁵⁴

⁵¹ E. Böhmer, *Ueber Dante's Schrift De vulgari eloquentia. Nebat einer Untersuchung des Baues der Danteschen Canzonen*, Halle, der Buchanblung des Maifenhaufes, 1867. Per la biografia di Böhmer si rimanda a T. Elwert, *Böhmer Eduard*, voce in *Enciclopedia dantesca*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970.

⁵² Per la biografia di Scartazzini si rimanda a Reto Roedel, *Scartazzini Giovanni Andrea*, voce in *Enciclopedia dantesca*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970.

⁵³ C. Vassallo, *Sulla vita e sugli scritti di Carlo Witte*, p. 66.

⁵⁴ Il secondo volume (dedicato al *Purgatorio*) della *Divina Commedia di Dante Alighieri riveduta nel testo e commentata* di Scartazzini fu pubblicato nel 1875 a Leipzig da Brockhaus. Il primo volume (dedicato all'*Inferno*)

GIULIANI, MANZONI E D'AZEGLIO

Il 15 gennaio 1866 morì a Torino Massimo d'Azeglio e il 29 dello stesso mese il Governo Italiano chiamò Giuliani a celebrare in Santa Croce a Firenze le solenni esequie all'illustre statista. La scelta di chiedere a Giuliani di tenere l'orazione funebre non fu casuale: la fede dello studioso nei confronti di casa Savoia era infatti ben nota ed emerge con evidenza all'interno del discorso che venne dato alle stampe qualche tempo dopo.⁵⁵

Giuliani d'altra parte aveva avuto modo di entrare in contatto d'Azeglio fin dal 1850 quando, professore a Genova, aveva inviato una lettera al politico piemontese per richiedere alcuni favori:

Illustrissimo Signore

So quanto è grande e squisita la gentilezza di Vostra Signoria Chiarissima, e però me Le rivolgo liberamente e con fiducia di ricevere buone accoglienze. Io ho sempre ricordato con singolar frutto e piacere quei brevi ragionamenti che mi fu dato di udire da Lei, e m'è rimasta una sicura persuasione dell'eccellente bontà dell'animo suo. Ciò mi conforta a richiederla d'un segnalato favore, e mi fa eziandio confidare di ottenerlo. È qui vacante l'Abbazia di Nostra Signora del Rimedio, ed avrei fondata speranza che mi venisse assegnata, qualvolta avessi un qualche titolo riguardevole, giacchè la sola difficoltà che mi si presenta si è di non esser nobile di famiglia. A questo difetto Vostra Signoria Illustrissima solo potrebbe riparare, degnandomi della sua grazia. Veramente io non ho meriti per aspirare alla Croce di Santi Maurizio e Lazzaro; ma ove appresso Sua Maestà Ella procurasse di farmi prevalere l'essere già da parecchi anni Membro dell'Accademia delle scienze di Torino, e l'ufficio di Revisione esercitato ne' tempi difficili delle Riforme, non che il grado di dottore del Collegio di Filosofia e professore di Eloquenza sacra in questa Università, io mi indurrei facilmente a promettermi quell'ambito onore.

era uscito l'anno precedente, mentre il terzo (dedicato al *Paradiso*) venne edito alcuni anni più tardi, nel 1882. La cartolina, qui riportata solo in parte, è conservata presso il Comune di Canelli. Cfr. V. Petri, «*Riverito Amico, l'assicuro che la sua amicizia mi sarà sempre preziosa*», pp. 119 - 123. Con il titolo di "Jahrbuch der Deutschen Dante - Gesellschaft" si fa qui riferimento ai primi quattro volumi della rivista della Società Dantesca Tedesca (editi tra il 1867 e il 1877) diretti da Böhmer e da Scartazzini; a partire dal volume V fino al IX (stampati tra il 1920 e il 1925) il titolo venne infatti cambiato in "Deutsches Dante - Jahrbuch", mentre per i volumi X e seguenti (pubblicati a partire dal 1928) si decise di continuare a conservare lo stesso titolo aggiungendo l'indicazione Neue Folge (serie nuova) per i volumi dal X al XXXV.

⁵⁵ G. Giuliani, *Nelle solenni esequie a Massimo d'Azeglio*, Firenze, Botta, 1866.

Ho stampato ancora alcune operette, le quali hanno trovato qualche pubblico favore, ma tutto ciò sarebbe nulla, qualora Ella, secondando il generoso impeto del suo cuore, non s'interponesse benignamente ad impetrarmi la grazia sovrana.

Il nome di Vostra Signoria che tanto suona caro e onorato a qualunque pregia ed ama la dignità del sentire e dell'operare italiano, diverrà per me cosa sacra per vincolo eterno di gratitudine. A un'anima così gentile e veramente degna si farebbe offesa, non che violenza, con parole eccitative; e perciò tutto me Le abbandono. Bensì mi piace di accertarla, che troverà sì ben molti più degni de' suoi benigni riguardi, ma solo pochissimi che Le siano con pari ossequio ed ammirazione, com'io mi professo
Genova il 17 di Marzo 1850

Suo devotissimo obbligatissimo servitore

Giambattista Giuliani somasco

Professore di Eloquenza Sacra nell'Università di Genova⁵⁶

Al discorso pubblicato in onore di d'Azeglio si riferisce il carteggio di Giuliani con Manzoni conservato presso la Biblioteca Nazionale Braidense all'interno del Fondo Manzoniano. Questo scambio epistolare, in realtà molto esiguo (le lettere cui Manzoni rispose sono soltanto due), è però estremamente importante: non solo per l'interlocutore cui Giuliani si rivolge, ma anche perché si tratta di uno dei pochi carteggi dello studioso ad oggi ricostruibili (le lettere di Giuliani a Manzoni sono inedite, mentre le missive di risposta furono pubblicate per la prima volta da Arieti nel 1870).

Il motivo per cui Giuliani si rivolge all'autore dei *Promessi Sposi* riguarda il suo legame con d'Azeglio: nel 1831 lo statista si era trasferito a Milano dove si era messo a scuola di Manzoni e ne aveva sposata la figlia, Giulia. In virtù di questo fatto, al momento di dare alle stampe l'opuscolo *Nelle solenni esequie a Massimo d'Azeglio* Giuliani si rivolse al "gran lombardo" affinché gli concedesse il permesso di dedicare a lui l'opera in questione:

Illustrissimo Signore

Come sacro debito, ho assunto l'incarico di recitare in Santa Croce un'orazione funebre nelle solenni Esequie al compianto e desiderato Massimo d'Azeglio. Ed ora il Governo mi chiede di pubblicarla per le stampe, nè posso negarmi alle sì cortesi istanze, ma vorrei che Ella mi consentisse di porvi in fronte il suo nome sì caro a quell'anima degna. Le mando la conclusione del mio discorso, perchè desidero che Le

⁵⁶ Lettera inedita di Giuliani a d'Azeglio conservata presso l'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano di Roma (562) 45 l. (Cfr. *II Appendice*, p. 523.)

siano palesi gl'intendimenti ch'ebbi nel comporlo. E con ciò me Le rassego con
intimo ossequio

Firenze il 2 di febbraio 1865

Suo devotissimo servitore Professore Giambattista Giuliani⁵⁷

La risposta di Manzoni non si fece attendere: il tentativo dell'illustre scrittore di sottrarsi a tale richiesta riporta infatti la data del giorno seguente

Milano, 3 febbraio [1866]

Veneratissimo Signore,

Solo un'eccessiva indulgenza Le poteva suggerire la proposta ch'Ella s'è degnata di farmi. Le mie fortunatissime, ma affatto private, relazioni col pianto e illustre Massimo non bastano a darmi un titolo a una tal distinzione. L'onore d'essere associato a lui in una dimostrazione solenne non può convenire se non a chi abbia potuto aiutare con l'opera la gran causa del riscatto, nel quale egli ha avuta una parte così splendida e fruttuosa. È già troppo, e più che troppo, l'essere il mio nome stato menzionato da Lei nel bel saggio che ha avuta la bontà di comunicarmi, e menzionato in termini, per i quali la confusione è pari in me alla riconoscenza.

Gradisca l'espressione sincera di questi sentimenti, insieme con le mie scuse, e con le proteste del mio profondo ossequio.

Suo umilissimo e devotissimo servitore

Alessandro Manzoni⁵⁸

Il cordiale rifiuto di Manzoni cadde però inascoltato, l'opuscolo stampato dalla tipografia fiorentina degli Eredi Botta riportò infatti la dedica «Ad Alessandro Manzoni con intima e perenne venerazione». Una copia dell'opera venne subito inviata a Milano:

Osservandissimo Signore

Non avrei proprio saputo a chi meglio consacrare il mio discorso sull'Azeglio, se non al suo benamato suocero. Ciò basti a scusarmi del passato mio ardire, e a farmi degno

⁵⁷ Come si è detto, Massimo d'Azeglio morì il 15 gennaio 1866: la lettera risulta tuttavia datata 1865 a causa di un errore di Giuliani. Lettera inedita di Giuliani a Manzoni conservata presso il Fondo Manzoniano della Biblioteca Nazionale Braidense con segnatura Manz. B. XXII.109 – 4r. (Cfr. *II Appendice*, p. 524.)

⁵⁸ A. Manzoni, *Tutte le lettere*, a cura di C. Arieti, tomo III, Milano, Adelphi, 1986, p. 315.

d'essere letto e compatito da Lei; al quale auguro ogni vera consolazione e m'esalto di sentirmi con tutta l'anima
Firenze il 28 di febbraio 1866

Devotissimo servitore
Giambattista Giuliani⁵⁹

Non ricevendo risposta, e con il timore di aver in qualche modo offeso il celebre scrittore, il 12 marzo Giuliani si rivolse nuovamente a Manzoni scusandosi per il «troppo ardire»:

Osservandissimo Signore
Ha Ella ricevuta la mia Orazione funebre ad onore del nostro compianto d'Azeglio? Non vedendo risposta, temo di averla dispiaciuta colla mia dedica, e ne rimango dolente. Voglia, di grazia, scusare il troppo mio ardire e la tenuità dell'offerta, pensando all'obbligo sacro, che da lunghi anni sento per Lei ad augurio e speranza di bene
Firenze il 12 di marzo 1866

il suo devotissimo
Giovanni Battista Giuliani⁶⁰

La risposta giunse il giorno successivo accompagnata da un velato rimprovero nei confronti della caparbieta di Giuliani:

Milano, 13 marzo 1866
Chiarissimo Signore,
Persuaso di non meritare l'onore della dedica da Lei offertami, io l'aveva pregata di dimetterne il pensiero. Ma poichè Ella ha voluto che il mio povero nome stesse in fronte alla eloquente sua Orazione, non posso vedere in ciò altro che un'invincibile indulgenza, e attestargliene la mia gratitudine, unita al distinto ossequio, con cui ho l'onore di rassegnarme

Devotissimo Obbligatissimo servitore Alessandro Manzoni⁶¹

⁵⁹ Lettera inedita di Giuliani a Manzoni conservata presso la Biblioteca Nazionale Braidense con segnatura Manz. B. XXII.109 – 5r. (Cfr. *II Appendice*, p. 525.)

⁶⁰ Lettera inedita di Giuliani a Manzoni conservata presso la Biblioteca Nazionale Braidense con segnatura Manz. B. XXII.109 – 6r. (Cfr. *II Appendice*, p. 526.)

⁶¹ A. Manzoni, *Tutte le lettere*, tomo III, p. 318.

Nonostante queste due lettere siano le uniche di cui si conservano le risposte, Giuliani aveva già avuto modo di scrivere a Manzoni quasi un decennio prima quando, il 16 febbraio del 1857, gli aveva inviato un'orazione, probabilmente l'*Eva novella: orazione panegirica* stampata a Savona l'anno precedente.

Particolarmente interessanti, in quanto testimoniano una reciproca conoscenza degli studi linguistici, sono invece le tre missive, anch'esse conservate presso il Fondo Manzoniano, che accompagnavano l'invio a Manzoni di tre scritti sulla lingua toscana. Con la prima lettera, datata Siena 29 settembre 1859, Giuliani inviava una copia del suo primo scritto di argomento linguistico, *Sul moderno linguaggio della Toscana*.

Chiarissimo Signore

Ella, cui ogni italiano deve riverenza e gratitudine, mi prometto riceverà di buon grado un picciolo saggio de' miei studi sul vivente linguaggio di questo popolo, che Le è tanto caro. Ed io sarei lieto della mia fatica, se a continuarla potrò giovarmi di quella sapienza ond'Ella non cessa di ammaestrarci. Perdoni alla sua cortese bontà il mio ardire, e me Le rassegnò con l'ossequio del cuore.

Siena il 26 settembre 1859

suo devotissimo servitore
Giovanni Battista Giuliani⁶²

Nell'opera il nome di Manzoni ricorre due volte, in punti cruciali nei quali si definisce in maniera netta uno dei principali punti di divergenza nella teoria linguistica dei due studiosi: se infatti l'autore dei *Promessi Sposi* aveva scelto il fiorentino come modello linguistico, il padre somasco evidenziava con forza la necessità di rifarsi alla lingua parlata da «tutta la Toscana».

Le stesse lettere in cui Giuliani riportava la «grave sentenza del Manzoni intorno alla lingua fiorentina» compaiono anche nella seconda edizione dello scritto, edito nel 1860: all'invio di una copia di *Sul vivente linguaggio della Toscana* fa molto probabilmente riferimento la missiva del 12 giugno 1862:

Onorevolissimo Signore,

voglia di grazia accogliere benignamente un mio picciolo libro che Le offro, solo perchè vi si discorre d'una materia che Le è cara. Nè stimerò inutile la mia fatica, quando non disgradisca a Lei, che, scrivendo, sa fare il bene e farsi voler bene. Iddio

⁶² Lettera inedita con segnatura Manz. B. XXII.109/2r. (Cfr. *II Appendice*, p. 527.)

La porti lungamente a conforto e amore d'Italia! E con questa preghiera del cuore, me
Le rassegno con intima riverenza.
Firenze il 12 di giugno 1862⁶³

L'ultima lettera conservata presso il Fondo Manzoniano (con segnatura Manz. B. XXII.109 - 8) è nuovamente legata a uno scritto di materia linguistica: si tratta del racconto *Tre vittime del lavoro*, pubblicato da Giuliani nel 1873:

Mio reverendissimo Signore,
a Lei, che sente e sa ritrarre la divinità della natura e del vero, riuscirà gradito questo Racconto, dovuto solo a gente di semplice vita. Perciò mi eco a debito di trasmetterglielo, mentre Le prego dal cielo ogni benedizione e mi raffermo per intimo ed immancabile ossequio.
Firenze il 30 del 1873⁶⁴

LA COLLABORAZIONE CON LE RIVISTE: “LA NUOVA ANTOLOGIA” E “IL PROPUGNATORE”

Numerose furono le riviste e i giornali sui quali Giuliani pubblicò i propri scritti: accanto agli organi istituzionali e dedicati a studi specificamente letterari come il “Giornale Arcadico di scienze, lettere ed arti”, “Il Saggiatore. Giornale romano di storia, belle arti e letteratura”, la “Rivista Contemporanea”, lo “Jahrbuch der Deutschen Dante - Gesellschaft”, si trovano anche riviste il cui fine era preminentemente didattico come “L’Istitutore. Giornale della società di istruzione e di educazione dedicato ai maestri, alle maestre, ai padri di famiglia e ai comuni”, “La famiglia e la scuola”, “La Gioventù. Giornale di letteratura e d’istruzione” e i quotidiani, tra i quali va ricordata soprattutto la “Gazzetta di Venezia” che aveva ospitato lo scritto sull’*Epistola a Cangrande della Scala*.

Tra le testate più importanti alle quali collaborò Giuliani vanno annoverate però soprattutto “La Nuova Antologia. Rassegna di scienze, lettere ed arti” e “Il Propugnatore. Studii filologici,

⁶³ Lettera inedita di Giuliani a Manzoni conservata nel Fondo Manzoniano con segnatura Manz. B. XXII. 109/3r. (Cfr. *II Appendice*, p. 528.)

⁶⁴ Lettera inedita di Giuliani a Manzoni conservata nel Fondo Manzoniano con segnatura Manz. B. XXII. 109/8r. (Cfr. *II Appendice*, p. 529.)

storici e bibliografici”, sulla prima lo studioso iniziò a pubblicare i propri contributi a partire dal 1866, sulla seconda dal 1868.

Seguendo la tradizione culturale della prima “Antologia”, quella di Gino Capponi e Gian Pietro Vieusseux, stampata a Firenze tra il 1821 e il 1833, nel 1866 Francesco Protonari fondò un nuovo mensile nel cui titolo, “la Nuova Antologia”, appare già evidente l’obiettivo di mantenere una certa continuità con il passato.⁶⁵ Al periodico collaboravano studiosi e politici di grande fama, molti dei quali erano conoscenti o amici di Giuliani: Ruggiero Bonghi, Terenzio Mamiani, Pietro Fanfani, Domenico Berti, Emilio Broglio, Alessandro Manzoni (che nel 1868 pubblicò qui la Relazione, voluta proprio dal ministro Broglio, *Dell’unità della lingua e dei mezzi di diffonderla*), Raffello Lambruschini (che, sempre nel 1868, rispose qui con la sua Controrelazione alle proposte avanzate da Manzoni), Edmondo De Amicis e un conterraneo di Giuliani, Angelo Brofferio.

Gli scritti di Giuliani pubblicati sulla “Nuova Antologia” furono due: il primo fu il commento al V canto dell’*Inferno: Dante spiegato con Dante: canto V dell’Inferno commentato da Giambattista Giuliani somasco*, edito nel III volume del 1866. Il secondo, del 1874, entrò a far parte del volume V: intitolato semplicemente *Il Convito di Dante Alighieri*, il saggio venne poi usato da Giuliani come proemio alla già citata edizione del *Convito* dedicata a Witte ed edita quello stesso anno per i tipi di Le Monnier.

Più cospicuo fu l’apporto dello studioso alla rivista bolognese “Il Propugnatore”, diretta da Francesco Zambrini. Nel 1860 il linguista era stato nominato dal governatore delle provincie emiliane, Luigi Carlo Farini, presidente della commissione per i testi di lingua; otto anni più tardi fondò il “Propugnatore”, dedicato agli studi linguistici e letterari.⁶⁶

⁶⁵ Il rapporto con Gian Pietro Vieusseux è testimoniato a partire dal 1854, data di una lettera conservata presso la Deputazione di Storia Patria per la Toscana. Interessante è anche un’altra lettera del 17 marzo 1858 (Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Vieuss, 41,48) in cui Giuliani chiede di pubblicare sull’“Archivio Storico Italiano” il discorso relativo l’*Epistola a Cangrande della Scala*: il saggio non verrà però mai pubblicato dalla rivista.

⁶⁶ Dei rapporti tra Zambrini e Giuliani rimane traccia grazie a una cartolina del 18 maggio 1876 che il direttore del “Propugnatore” indirizzò a Giuliani: «Mio signore ed amico. Perché io possa con tutta esattezza servirla, è necessario mi palesi qual proprio sia il fascicolo della Rivista Bolognese ch’Ella desidera. Non sono ripartite le sei annue dispense per mesi, ma semplicemente indicate per numeri progressivi. Sto dunque in attendimento d’una pregiata sua in proposito, e quando avrò inteso per bene, senza indugio invierò quel che le occorre. Temo però non siavi equivoco per astrazione, e che in iscambio di Rivista Bolognese, Vossignoria abbia voluto intendere del Propugnatore. Pronto sempre ad ogni suo comandamento ho il bene di raffermarmi Suo devotissimo servo ed amico Francesco Zambrini» La cartolina qui sopra riportata è stata acquistata dal Comune di Canelli dietro mia indicazione ed è stata da me pubblicata per la prima volta nel volume *«Riverito Amico, l’assicuro che la sua*

Al periodico Giuliani collaborò con diversi scritti in cui la lingua toscana viene studiata in diacronia, con un continuo parallelismo tra la lingua parlata dai contadini contemporanei e quella teorizzata e usata da Dante. I contributi dello studioso al primo numero del “Propugnatore” vanno proprio in questa direzione: focalizzando dapprima l’attenzione sul Trecento con la lettera *Ad Alessandro Manzoni. Lettera sul trattato “De vulgari eloquentia”*, riportata alle pagine 325 - 331, l’occhio indagatore di Giuliani si sposta poi alla contemporaneità con un’altra lettera, questa volta indirizzata a Terenzio Mamiani, e intitolata come la *Relazione manzoniana uscita proprio quell’anno: Dell’unità della lingua e de’ mezzi di diffonderla* (pagine 419 - 428). Al toscano contemporaneo sono invece dedicate le quarantasette pagine delle “ricreazioni” intitolate *Moralità e poesia del vivente linguaggio della Toscana*, a cui nel secondo volume della rivista verranno aggiunte altre trentatré pagine, questa volta dedicate a un *Dizionario del moderno volgare toscano*.⁶⁷

La pubblicazione di scritti da parte di Giuliani proseguì fino al 1872: nel sopra citato secondo volume, oltre al *Dizionario*, venne pubblicato anche il commento al XXVII canto del *Purgatorio*, mentre nel 1872 la rivista ospitò, oltre al proseguimento del commento al XXIX canto, anche il discorso pronunciato in occasione dell’elezione dello studioso ad Accademico della Crusca, *Dante e il vivente linguaggio toscano*.⁶⁸

LE ONORIFICENZE E I NUOVI STUDI LINGUISTICI

Il 1868 oltre a essere, come si è appena visto, ricco di pubblicazioni in rivista, fu anche l’anno in cui Giuliani ottenne un altro importante riconoscimento. Come si legge infatti nel foglio matricolare presentato al Ministero della Pubblica Istruzione, il 5 maggio Giuliani venne decorato ufficiale dell’Ordine della Corona d’Italia.⁶⁹ L’ordine, che era stato istituito solo pochi mesi prima, il 20 febbraio, dal Re Vittorio Emanuele II in occasione del matrimonio tra il figlio Umberto e la principessa Margherita, si contraddistingueva dagli altri precedentemente creati dai Savoia per il fatto di essere il primo ad avere un carattere nazionale.

amicizia mi sarà sempre preziosa», pp. 129 - 134. Per la biografia di Zambrini si rimanda a Francesco di Albano Sorbelli, *Zambrini Francesco*, voce in *Enciclopedia Italiana*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1937.

⁶⁷ G. Giuliani, *Moralità e poesia del vivente linguaggio della Toscana*, in “Il Propugnatore. Studii filologici, storici e bibliografici”, vol. I, Bologna, 1868, pp. 401 - 481; 551 - 552; 689 - 700. *Ibidem*, vol. II, parte I, pp. 88 - 120.

⁶⁸ *Ibidem*, vol. V, parte I, Bologna, Romagnoli, 1872, pp. 394 - 437.

⁶⁹ Documento inedito conservato presso il Ministero della Pubblica Istruzione. (Cfr. *II Appendice*, pp. 530 - 533.)

A partire dall'anno seguente le notizie sulla vita di Giuliani diventano più frammentarie: il profilo tratteggiato da De Gubernatis nei suoi *Ricordi biografici* del 1872 risulta essere assai scarno, così come la *Commemorazione di G. B. Giuliani* scritta da Vassallo che, pur abbracciando tutta la vita dello studioso, per gli ultimi anni si limita a riportare le opere pubblicate e pochi fatti notevoli a cui qui di seguito verrà fatta menzione. Nelle pagine seguenti si cercherà dunque di ricostruire in base a queste poche testimonianze, ai documenti archivistici e al percorso tracciato dalle sue opere, la biografia di Giuliani fino alla morte avvenuta nel 1884.

Nel 1869 lo studioso venne nominato membro dell'Accademia di Scienze di Modena, onore che accettò con entusiasmo, come si legge in una lettera del 12 febbraio inviata al segretario della stessa accademia:

Mi fu veramente caro e prezioso l'onore, ricevuto da cotesta insigne accademia, e prego Lei, gentilissimo Signor Segretario, a voler rendersi interprete dell'affettuosa mia gratitudine verso i suoi rispettabili colleghi [...].⁷⁰

In quegli anni gli studi di Giuliani furono particolarmente rivolti al toscano: *Moralità e poesia del vivente linguaggio della Toscana* pubblicata, come si accennava nel paragrafo precedente, per la prima volta sul "Propugnatore" conobbe nel 1871 la sua prima edizione in volume. Nonostante la mole notevolmente accresciuta rispetto alla pubblicazione in rivista, quella del 1871 fu solo un'edizione transitoria: a questa se ne aggiunse infatti un'altra, sempre negli anni Settanta, prima di arrivare a quella definitiva del 1880.

Il riconoscimento dei meriti letterari e linguistici di Giuliani venne definitivamente sancito con l'elezione ad Accademico della Crusca, il 13 giugno 1871. In tale occasione, durante l'adunata del 15 settembre 1872, lo studioso pronunciò il discorso *Dante e il vivente linguaggio toscano* in cui sottolineò a più riprese lo stretto legame tra i suoi studi danteschi e quelli linguistici e, soprattutto, il rapporto di continuità tra la lingua usata da Dante e quella dei contadini toscani contemporanei.⁷¹

⁷⁰ Lettera inedita di Giuliani all'Accademia delle Scienze di Modena. (Cfr. *II Appendice*, pp. 534 – 535).

⁷¹ Presso l'archivio dell'Accademia è conservata una lettera di Giuliani indirizzata a Marco Tabarrini, datata 14 giugno 1872, relativa proprio al discorso che lo studioso avrebbe tenuto qualche mese dopo. A proposito dell'adunata del 15 settembre 1872 Gino Capponi scrisse ad Alfred Von Reumont, dantista tedesco anch'egli in contatto con Giuliani: «Firenze, 16 settembre 1872 [...] Il Witte dunque desinò meco ieri, col Padre Giuliani e col Tabarrini, che avevano fatto i discorsi nell'adunanza solenne; e col Guasti e col Galeotti e col povero Lambruschini, che pure volle trascinarsi, anzi essere trascinato all'Accademia e qui. [...]» Cfr. A. Carraresi, *Lettere*

Come si è accennato poco più sopra, *Moralità e poesia del vivente linguaggio della Toscana* uscì in una nuova edizione molto accresciuta nel 1873: gran parte di questa redazione, di cui entrò a far parte anche il racconto *Tre vittime del lavoro*, confluì in seguito nell'edizione definitiva intitolata *Delizie del parlare toscano. Lettere e ricreazioni*.

IL SUCCESSO DEL *CONVITO* E DELLE *OPERE LATINE*

Intorno alla metà degli anni Settanta le condizioni di salute dello studioso cominciarono a peggiorare; in particolare in questi anni Giuliani cominciò a soffrire di una malattia agli occhi che lo portò alla quasi completa cecità, costringendolo in molti casi a dover ricorrere ad altri per scrivere le proprie lettere e a rifiutare gli impegni scolastici più gravosi: è il caso degli esami per l'entrata in ruolo dei nuovi insegnanti che si tennero presso la facoltà di Lettere dell'ateneo fiorentino nel settembre del 1873 e per i quali Giuliani si trovò costretto a chiedere una dispensa al Ministro Scialoja:

Eccellentissimo Signor Ministro,
essendo io stato eletto a far parte della commissione incaricata degli esami per la facoltà di Filosofia e Lettere, che si daranno nel prossimo settembre in Firenze ai professori dei Ginnasi e Licei, privi dell'opportuno diploma, prego Vostra Eccellenza a volere dispensarmene, giacchè la mia indebolita salute or non mi consentirebbe di prestarmi a quell'ufficio. [...] Cutigliano, il 15 di agosto 1873⁷²

Al 1874 risale la pubblicazione del *Convito* dapprima, come si è visto, sulla "Nuova Antologia" e poco più tardi in un'edizione in volume presso Le Monnier. L'opera riscosse innumerevoli consensi, soprattutto per via del rigore filologico con cui Giuliani aveva ricostruito il testo: basti pensare che l'Accademia della Crusca adottò la lezione da lui proposta come vulgata. A tal proposito Augusto Conti, come riporta Vassallo, scrisse che se prima «il *Convito* era di lettura intrigata, difficile, talora inesplicabile; ora si legge con facilità e diletto:

di Gino Capponi e di altri a lui, Vol. IV, Firenze, Successori le Monnier, 1885, p. 299. Il nome di Giuliani ricorre inoltre in 5 verbali dell'Accademia, la cui datazione è compresa tra il 1873 e il 1876, in riferimento all'edizione del *Convivio* da lui curata.

⁷² Lettera inedita indirizzata al Ministro dell'Istruzione Antonio Scialoja conservata presso il Ministero della Pubblica Istruzione. (Cfr. *II Appendice*, pp. 536 – 537).

è un'opera di Dante pressochè restituita». ⁷³ La stessa opinione si ritrova nelle parole di Gino Capponi:

Carissimo amico e collega,
avermi innanzi, per bontà vostra, il vostro libro e udirne tanto che basti a intendere com'egli è fatto, mi ha fatto subito dire a me stesso: ecco una cosa sulla quale non occorre più tornare; il cibo digerito si è convertito in vitale umore, e questo appunto a noi bisognava. Io queste cose me le son dette così all'ingrosso, ma proprio mi pare che siano a quel modo; sapere poi anche di quanto sapere mi sia da un pezzo chiusa la porta, e in quante minute piccolezze mi sia da un pezzo io medesimo impacciato. Dunque le mie parole sono quasi d'un dormiente svegliato a mezzo, ma egli è che io credo che siano il parere di chi più ne sa, e quindi ne faccio a Voi non solo le congratulazioni ma ringraziamenti per avere, come io dicevo e come a me pare, fatta una cosa tutta intera. Me non potete Voi oramai fare dotto, nemmeno tenendomi il lume dinnanzi, ma altri farete, e questo è quello di cui vi ringrazio. ⁷⁴

La difficoltà dell'impresa traspare anche dalle parole dello stesso Giuliani che il 16 febbraio del 1875 aveva inviato una copia dell'opera a Ruggiero Bonghi, allora Ministro dell'Istruzione e anch'egli professore, ormai da un decennio, nell'Istituto di Studi Superiori Pratici e di Perfezionamento di Firenze:

Eccellentissimo Signore,
Ho tentato un'opera la più difficile e pericolosa che mai, e, grazie al cielo, dopo una lunga ed ostinata fatica m'è riuscito di vederne il compimento. Ond'io m'affido di presentargliela, non tanto, come al degno Ministro della Pubblica Istruzione in Italia, quanto al valoroso critico e filosofo, che pur basta a mantenerci il pregio della eloquenza civile. [...] ⁷⁵

⁷³ C. Vassallo, *Commemorazione di G. B. Giuliani*, p. 468.

⁷⁴ N. Gabiani, *Carteggio dantesco di Giambattista Giuliani*, p. 356.

⁷⁵ Lettera inedita indirizzata a Ruggiero Bonghi conservata presso il Ministero della Pubblica Istruzione. (Cfr. *II Appendice*, pp. 538 – 539). L'esperienza d'insegnamento presso l'ateneo fiorentino non era l'unico elemento in comune tra Giuliani e Bonghi: entrambi, ad esempio, negli anni 1848 - 1849 avevano preso parte ai moti rivoluzionari, riponendo la loro fiducia in papa Pio IX e appoggiando le posizioni neoguelfe di Gioberti. Non bisogna inoltre dimenticare l'interesse nutrito anche da Bonghi nei confronti della lingua italiana: in questo campo l'influsso di Manzoni fu decisivo infatti «Bonghi, pur non avendo frequentato a Napoli la scuola del marchese Puoti, si era prefisso a modello di stile i trecentisti italiani e aveva criticato sotto questo profilo il Manzoni stesso;

Tra 1878 e il 1882 Giuliani pubblicò i volumi delle *Opere latine di Dante Allighieri*, un'opera che gli costò non poca fatica, se il 17 marzo 1878 scriveva a Vassallo:

sono stato parecchi giorni con una forte infreddagione, ma oramai par di star meglio e lavoro per terminare la ristampa delle Opere latine di Dante co' miei commenti. Ma non potete credere che lavoro faticosissimo è questo, e mi sembra proprio una selva selvaggia, donde mi par tardi d'uscirne a rivedere le stelle.⁷⁶

Tuttavia, gli sforzi furono premiati e l'edizione conobbe numerosi consensi, compresi quelli di Witte che in una lettera del 24 febbraio dell'anno successivo espresse a Giuliani la propria comunanza di opinione in merito a diversi luoghi da lui emendati:

Mi resta di ringraziarvi del dono che mi faceste delle *Opere latine* di Dante. Lo stato della mia salute mi impedì finora di occuparmi della *Monarchia*, non mancai però di esaminare con attenzione l'*Eloquenza volgare*. Vi ritrovai la solita cortesia che usate con me nelle mie cose, ma quel che è di maggior rilievo, riconosco con molta soddisfazione, che non solo numerosi passi furono da voi con maestria corretti, ma che in non pochi altri i vostri argomenti mi convincono che erronea sia stata l'emendazione da me proposta, ed ora da voi con buona ragione rigettata.⁷⁷

GLI ULTIMI ANNI

Negli ultimi anni della sua vita Giuliani tornò ad occuparsi della lingua toscana dando alle stampe l'edizione definitiva dei suoi scritti linguistici: *Delizie del parlare toscano. Lettere e ricreazioni*. I due volumi conobbero subito un grande e duraturo successo a livello scolastico

in seguito ai colloqui col Manzoni rimase però persuaso che il parlare fiorentino dovesse essere modello anche allo scrivere e che lo stile dovesse soprattutto rispondere al pensiero individuale.» A questo proposito è doveroso ricordare che, quando nel 1868 venne istituita la commissione volta a «ricercare e proporre tutti i provvedimenti e i modi, coi quali si possa aiutare a rendere più universale in tutti gli ordini del popolo la notizia della buona lingua e della buona pronunzia», tra coloro che parteciparono ai lavori della Sottocommissione milanese presieduta da Manzoni vi fu proprio lo stesso Bonghi. Per la biografia di Bonghi si rimanda a di P. Scoppola, *Bonghi Ruggiero*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. XII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1971.

⁷⁶ N. Gabiani, *Carteggio dantesco di Giambattista Giuliani*, p. 33.

⁷⁷ C. Vassallo, *Sulla vita e sugli scritti di Carlo Witte*, p. 70

dove vennero impiegati come libri di testo e dove le lettere e le rievocazioni in essi contenute venivano additate come modelli di buona lingua. Basti pensare che ventitré delle lettere raccolte in *Delizie del parlare toscano* furono riprese, trent'anni dopo, da Giovanni Pascoli nella sesta edizione della sua antologia *Fior da fiore. Prose e poesie scelte per le scuole secondarie inferiori* e ne *Il vocabolario in azione. (Vocaboli, modi ed esempi) letture per l'apprendimento della lingua ad uso degli alunni della Ia classe delle scuole medie*.⁷⁸

Un certo seguito, così come numerose critiche, seguirono la pubblicazione del nuovo scritto dantesco: *La "Commedia" di Dante Alighieri riaffermata nel testo giusta la ragione e l'arte dell'autore*. Se del dono pareva assai riconoscente Giovanni Mestica, che il 7 febbraio 1880 scriveva a Giuliani per ringraziarlo: «il prezioso esemplare del suo Dante me lo ha tenuto fino ad ora il legato di libri, a cui lo diedi appena ricevuto. Dopo che lo avrò letto per disteso, mi recherò a dovere di scriverne a Lei di proposito. Intanto non voglio indugiar più oltre a ringraziarla del dono, che mi è immensamente caro e per quel che contiene e come documento della sua benevolenza»,⁷⁹ meno convinto delle novità introdotte dallo studioso fu certamente Giuseppe Rigutini che quello stesso anno dette alle stampe l'opuscolo *Le varianti al testo della Divina Commedia escogitate dal Prof. Giambattista Giuliani*.⁸⁰

Proseguiva intanto la pubblicazione delle *Opere minori*, iniziata nel 1878 con le *Opere latine*: al 1882 risale la stampa delle *Epistole*, delle *Egloghe* e, soprattutto, della *Quaestio de terra et aqua*, un testo poco conosciuto che alcuni ritenevano apocrifo. Come ricorda anche una

⁷⁸ G. Pascoli, *Fior da fiore. Prose e poesie scelte per le scuole secondarie inferiori*, VI edizione, Palermo, Remo Sandron, 1910.

⁷⁹ Lettera di Giovanni Mestica conservata presso il Comune di Canelli. Cfr. V. Petri, «*Riverito Amico, l'assicuro che la sua amicizia mi sarà sempre preziosa*», pp. 79 - 82.

⁸⁰ La conoscenza tra Giuliani e Rigutini è testimoniata a partire da una lettera del 21 agosto 1878: «Caro Professore Ho mandato la vostra lettera al Direttore della Cenniniana. Se vi è sbaglio, l'Abate Bernardi riavrà quanto ha dato. Io non ve lo so dire, perchè son cose, di cui si occupa l'amministrazione di quella tipografia. Quello, di cui debbo far fede, si è che voi, presente me, pagaste in nome del Bernardi lire 15 all'amministratore. State adunque di buon animo, e rusticarete allegramente Firenze 21 agosto 1875 Tutto vostro Giuseppe Rigutini» La tipografia Cenniniana era una nota casa editrice fiorentina, sorta all'interno del carcere fiorentino delle Murate, in via Ghibellina 8, utilizzando il lavoro dei detenuti. L'opera più importante fu il *Vocabolario Italiano della lingua parlata* di Rigutini e Fanfani. Il nome, assunto nel 1869, deriva dal primo tipografo fiorentino, Bernardo Cennini (1415 - 1498). Nel 1881 fu rilevata dalla Tipografia Bodoniana. Il verbo «rusticare» viene così definito da Rigutini nel suo *Vocabolario della lingua italiana per uso specialmente delle scuole*, Firenze, Barbera, 1874, p. 938: «villeggiare, vivere in campagna». Qui si riferisce al fatto che Giuliani era solito trascorrere l'estate a Cozzile di Valdinevole. Cfr. V. Petri, «*Riverito Amico, l'assicuro che la sua amicizia mi sarà sempre preziosa*», pp. 113 - 118.

volta Vassallo, fu Giuliani a dimostrare «che è di Dante, e ne pose in così chiara vista l'alta importanza, che lo Stoppani vi riconobbe prenunziate molte delle scoperte nelle scienze naturali che formano la gloria del secolo presente.»⁸¹

Nel 1883 Giuliani venne accolto «con festa dalla Regina Margherita in Roma, ov'ei tenne tre conferenze alla Palombella, una delle quali (*La Divina Commedia e i Promessi Sposi*) fu sulla "Cordelia" pubblicata da De Gubernatis, che dava poi anche tradotta in francese nel primo fascicolo della "Revue Internationale"». ⁸²

Vassallo, al quale Giuliani era legato da profonda amicizia, ricorda che «nel Natale mandò i suoi soliti biglietti di augurii. Già prima aveva donata al Municipio di Firenze la sua biblioteca dantesca, da riporsi nella casa di Dante. Il 1 gennaio 1884 sentendosi male, fece il suo testamento olografo. Un'itterizia trascurata e poi un'ostruzione al fegato lo spense alle ore 6:10 pomeridiane dell'11 gennaio».⁸³ Da papa Leone XIII aveva da poco ricevuto una benedizione speciale volta a onorare non solo «l'interprete cattolico di Dante, ma anche l'intemerato sacerdote».⁸⁴

Le onoranze funebri furono solenni e vennero celebrate il 13 gennaio a spese del Comune di Firenze che il 12 luglio 1881 gli aveva conferito la cittadinanza onoraria.⁸⁵ Alla celebrazione «vi lessero affettuosi discorsi i professori dell'Istituto di studi superiori Pasquale Villari ed Antelmo Severini e l'allievo Pasquale Papa. Ai lati del feretro stavano il comm. Bolasco per rappresentarvi il Ministro della Pubblica Istruzione; a nome dell'Istituto i professori Villeri, A. Conti, ed il marchese Carlo Alfieri di Sostegno; il principe Corsini sindaco di Firenze ed il

⁸¹ C. Vassallo, *Commemorazione di G. B. Giuliani*, p. 469.

⁸² *Ivi*, p. 460. In Via della Palombella a Roma, nel palazzo Aldobrandini, nel 1873 la Giunta comunale aveva deciso di creare un Istituto Superiore Femminile posto sotto la direzione di Erminia Fuà Fusinato.

⁸³ *Ibidem*.

⁸⁴ *Ivi*, p. 461. Giuliani vestì sempre l'abito ecclesiastico anche se, già dal 19 febbraio 1850, aveva ottenuto un permesso di secolarizzazione e il 7 dicembre dello stesso anno gli era stato concesso di rimanere temporaneamente *extra clausura*. Vassallo, rifacendosi agli atti della Curia vescovile di Asti, ricorda inoltre che il 23 febbraio 1863 Giuliani ottenne un «altro breve di secolarizzazione, cui fu dato il R. Exequatur il 15 maggio e l'esecuzione del Vicario capitolare d'Asti il 10 maggio dello stesso anno.

⁸⁵ Una copia della pergamena con la quale veniva conferita la cittadinanza onoraria «al chiarissimo professore Giovan Battista Giuliani, per il lungo studio ed il grande amore da lui posto nell'illustrare con la parola e con gli scritti le opere di Dante Allighieri e soprattutto la *Divina Commedia*, contribuendo grandemente a tenere in fiore gli studi danteschi in Italia ad incremento di ogni morale e civile progresso», fu donata alla famiglia di Giuliani ed è a tutt'oggi conservata nella sala consigliare del municipio di Canelli.

comm. Cirio sindaco di Canelli; il comm. Rocchi rappresentante del prefetto della provincia, ed il prof. Milanese arciconsolo della Crusca».⁸⁶

Giuliani fu sepolto nel Cimitero de' Pinti, dove si trova a tutt'oggi la sua tomba, insieme a un rametto di ulivo, una copia della Bibbia e una della *Commedia*.

Il 20 ottobre 1890 veniva eretto a Canelli, all'interno dell'edificio che fino a una decina di anni fa ha ospitato la scuola elementare a lui dedicata, un monumento in suo onore con la seguente epigrafe: «A Giambattista Giuliani / Del poema dantesco / Scrutatore profondo / Del vivente linguaggio toscano / Amorosio cultore/ Della concordia / Fra religione e patria / Propugnatore costante / Canelli / Gloriosa di avergli data la culla / Gli amici gli ammiratori / Posero».

La città natale rimase sempre nel cuore di Giuliani che in una lettera del 3 agosto 1857 a Tommaseo, in cui lo invitava a trascorrere alcuni giorni nella cittadina in occasione della vendemmia, scriveva:

Quand'ella nel settembre amasse di visitare questi colli e gustarne i dolci frutti, troverebbe qui una modesta cameretta, rallegrata dalla cordialità del mio buon vecchio padre. Potrei io aspettarmi sì lieta ventura? Canelli è una piccola terra, a breve distanza da Asti e per me val tutto, come patria e obbietto delle prime e perenni affezioni.⁸⁷

Gli ultimi discendenti della famiglia, Bice, Lucia ed Alessandro vissero a Canelli fino a una trentina di anni fa; interessante è una nota manoscritta anonima, probabilmente degli anni Settanta del Novecento, conservata presso l'Archivio Generalizio dei Padri Somaschi di Roma, intitolata *In casa Giuliani a Canelli, via G.B. Giuliani n. 5, II° piano, tel. 81808*: si tratta di due fogli dove sono annotati alcuni documenti e tra questi un "Elenco della corrispondenza a G. Battista Giuliani", senza altro aggiungere; purtroppo però di queste lettere ad oggi non si hanno notizie.

Quanto era stato conservato da Bice e Lucia venne donato ad Amedeo Gorla, il quale a sua volta ne lasciò una parte al Comune di Canelli; oggi non è possibile reperire altro se non tre piccoli volumi: *Moralità e poesia del vivente linguaggio toscano* del 1871, *La Vita Nuova e il Canzoniere* del 1880, una copia dell'*Inferno* e un ritratto del giovane Giuliani conservati dalla stessa famiglia Gorla: la maggior parte di quanto era stato donato andò infatti sfortunatamente perduto nell'alluvione del novembre 1994.

⁸⁶ C. Vassallo, *Commemorazione di G. B. Giuliani*, p. 10.

⁸⁷ Lettera inedita di Giuliani a Tommaseo, Canelli, 3 agosto 1857, Firenze, BNCF (Tomm. 87, 41).

La testimonianza più importante per comprendere questo studioso si trova tuttavia in una lettera indirizzata a De Gubernatis in cui, con grande umiltà, Giuliani dipinge a parole un ritratto di sé stesso:

Ne' miei libri, come nelle mie lezioni, fu sempre uno l'intendimento, di far cioè che la letteratura sia un ministero di civiltà, che le arti del Bello servano al miglior bene della nostra Italia ed avvantaggiarla sopra le altre nazioni per la nobile virtù del sentimento.

Fra le molte e diverse contraddizioni degli uomini mi raccolsi in me stesso fiancheggiandomi nella dignità del silenzio e della vita. *Sta come torre ferma, che non crolla, Giammai la cima per soffiar de' venti, Che sempre uomo in cui pensier rampolla Sovra pensier da sé dilunga in segno*: questi versi mi furono ognora presenti all'animo e guida sicura. Negli studi aspirai perciò sempre al meglio, e del resto fu continua mia cura di poter rendermi degno sacerdote cattolico e cittadino italiano.

Dell'amicizia feci sostegno e consolazione alla mia vita; ed agli amici riconosco gran parte della felice condizione in cui mi ritrovo.

Fui nemico ognora d'accattar brighe anche letterarie con chicchessia; e tenni fermi la mia dignità, eziandio allora che mi si voleva imporre indebitamente l'altrui volere. Imparai più a tacere che a parlare: e con soavità di modi e con prontezza di prestarmi agli onesti desideri degli altri, se non vissi sempre libero da gravi dispiaceri, non ho perduto mai la dolce serenità di mente. Quando mi si diceva che io aveva de' nemici, nol credetti mai, perchè sapevo e sento di non aver offeso e invidiato alcuno, se non in quanto desideravo di pareggiarlo nel fare il bene e farlo il meglio possibile.⁸⁸

⁸⁸ A. De Gubernatis, *Ricordi biografici*, pp. 322 - 323.

LA QUESTIONE DELLA LINGUA E LA POSIZIONE NEOTOSCANISTA DI GIULIANI

«LA LINGUA COMUNE, PERCHÈ SI POSSA DIR VIVA, ABBISOGNA D'UN TIPO VIVENTE»:

LA CORRENTE NEOTOSCANISTA

Fortemente convinti della fiorentinità o, più in generale, della toscanità della lingua italiana furono gli intellettuali che aderirono alla corrente del neotoscanismo. Fieri avversari delle teorie antitoscane e di quelle montiane, i neotoscanisti sostenevano l'importanza della lingua viva, parlata a Firenze e in tutta la Toscana, unica fonte a cui guardare per sopperire alla povertà lessicale. Secondo tale dottrina, sottolinea Vitale,

poiché la lingua degli antichi scrittori, modelli successivamente di lingua, è stata la “delicata” trasposizione letteraria, e per ciò riduttiva, del fiorentino dell'uso corrente, e poiché il fiorentino, così com'è naturalmente parlato, rappresenta la prosecuzione integra e viva di quella trasposizione durata, e alterata, nei secoli, l'italiano letterario non può che trovare la sua fonte vivente, vera e universale nella parlata toscana - fiorentina di oggi, quale risulta nella varietà degli impieghi popolari [...]»⁸⁹

Seguace dei principi neotoscanisti, come testimoniano le sue opere sull'argomento e l'affinità ideologica con alcuni dei più illustri esponenti della corrente, è lo stesso Giuliani. Tra questi va sicuramente ricordato Gino Capponi, la cui posizione rispecchia per diversi aspetti quella dello studioso piemontese. Convinto, come anche Tommaseo, che la lingua italiana elaborata dagli scrittori non sia altro che la trasposizione del toscano parlato, Capponi sottolineava la necessità che la lingua scritta, unica ad essere sopravvissuta a causa della mancanza in Italia di una lingua nazionale vivente, si riaccostasse alla sua fonte originaria: la lingua popolare toscana. Secondo lo studioso infatti «una lingua nazionale e scritta, la quale è sempre la sublimazione di un idioma particolare, rinviene la sua funzionalità universale e la sua vitalità civile [...] solo in quanto perpetuamente aderisca e inerisca alla naturalezza e vivacità del parlato.»⁹⁰ Bisogna comunque pur sempre ricordare, ammonisce Capponi nel volume

⁸⁹ M. Vitale, *La questione della lingua*, Firenze, Palumbo, 1978, pp. 426 - 427.

⁹⁰ *Ivi*, p. 428.

undicesimo della “Nuova Antologia” che una lingua che non trovi riscontro nei libri rimane una lingua monca: «oltrediché una lingua è monca e dappoco finchè ella non abbia la sua finitezza negli usi letterarii, cioè finchè non sia capace ad esprimere le cose pensate fuori del comune uso e prima ordinate dalla lenta opera degli intelletti, finchè non abbia insomma prodotto dei libri.»⁹¹

Otto anni dopo l’unificazione, nel già citato scritto *Fatti relativi alla storia della nostra lingua*, Capponi, convinto che «la lingua può dirsi che sia la nazione», esprimeva una visione pessimistica riguardo la possibilità di mettere efficacemente in atto la propria dottrina e si affidava alla coscienza civile degli Italiani: «la lingua in Italia sarà quello che sapranno essere gli Italiani.»⁹²

In parte diversa da quella di Giuliani è la posizione linguistica di Vincenzo Gioberti. Convinto seguace delle idee di Tommaseo, il filosofo torinese condivideva con Giuliani non solo l’appartenenza al neotoscansimo, ma anche alla corrente politica neoguelfa. L’influenza del credo politico risulta evidente in Gioberti soprattutto nella scelta del centro culturale di riferimento: non solo Firenze, cui egli riconosce la paternità della lingua italiana («nè Firenze fu solo la cuna, ma è tuttavia il centro e la capitale della lingua patria; mercecchè ivi la plebe [...] la serba tuttavia incorrotta o quasi»),⁹³ ma anche Roma, città in cui la lingua toscana era stata «trapiantata» ormai da secoli: «non bisogna dimenticare che a Roma [...] è comune più o meno il privilegio toscano, poichè la lingua patria ci suona viva e talvolta eziandio pura sulle labbra del popolo.»⁹⁴ Anticipando un problema che emergerà compiutamente solo qualche decennio più tardi, lo statista anticipa quindi l’idea di un collegamento tra «l’Urbe, il rinnovamento nazionale e la questione della lingua.»⁹⁵ La proposta «dei due centri complementari e diversi per funzione nel disegno provvidenziale delle sorti italiane», scrive Claudio Marazzini, «permette al Gioberti di conciliare le due opposte linee dello scontro storico tra teoria illustre e tesi fiorentina.»⁹⁶

⁹¹ G. Capponi, *Fatti relativi alla storia della nostra lingua* in “Nuova antologia. Rassegna di Lettere, Scienze ed Arti”, vol. XI, Firenze, 1869, p. 671.

⁹² *Ivi*, p. 682

⁹³ V. Gioberti, *Del rinnovamento civile d’Italia*, tomo II, Parigi - Torino, Bocca, 1851, p. 360.

⁹⁴ *Ibidem*.

⁹⁵ C. Marazzini, *Unità e dintorni. Questioni linguistiche nel secolo che fece l’Italia*, Alpignano, Mercurio, 2013, p. 151.

⁹⁶ *Ivi*, p. 212.

Non bisogna dimenticare che Gioberti, attribuendo alla lingua l'effetto di un «collante di italianità», riconosce questa funzione «alla lingua letteraria, alla lingua scritta, in questo caso da lui distinta con assoluta lucidità dalla “favella popolare”, la quale invece collocava sotto il segno della divisione e della pluralità.»⁹⁷ Allo stesso tempo però, per «trovare una forma di scrivere che, senza scostarsi dall'aureo secolo, risponda ai bisogni del nostro», Gioberti sottolinea la necessità di ricorrere a una lingua viva che «ringiovanisca la lingua vecchia e quasi morta dei letterati, ritraendo dalle fonti incorrotte e perenni del popolo.»⁹⁸ Il modello linguistico a cui rivolgersi non può quindi non essere quello toscano e a questo, ammonisce Gioberti, «dovrebbero almeno intendere gli scrittori, e seguir l'esempio di Niccolò Tommaseo che mostrò come si possa dar vita e moto e disinvoltura e copia allo stile domestico, senza imbarbarirlo, ritraendo giudiziosamente dal dialetto fiorentino.»⁹⁹

GIULIANI E TOMMASEO:

LE LETTERE INEDITE DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE DI FIRENZE

Particolarmente importante e proficuo fu il rapporto che si venne a creare tra Giuliani e il più importante esponente della corrente neotoscana: Niccolò Tommaseo.

Tra i due intellettuali si venne a instaurare un profondo legame, testimoniato dai documenti inediti conservati nel Fondo Tommaseo presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (sessanta lettere, due biglietti da visita, un telegramma e una ricevuta inviati da Giuliani), che affondava le sue radici nel comune interesse verso gli studi linguistici e quelli danteschi.

Volgendo l'attenzione al problema linguistico, determinante per Tommaseo fu l'incontro con Manzoni, avvenuto tra 1824 e 1825, ma la ricerca di una lingua viva e comune si concretizzò durante gli anni fiorentini quando lo studioso ebbe modo di stringere amicizia con alcuni dei più importanti letterati e linguisti dell'epoca (Raffaello Lambruschini e Gino Capponi, per citarne alcuni) e di avvicinarsi sempre di più al toscano parlato sulle montagne e nelle campagne.

Nel 1825, con *Il Perticari confutato da Dante*, Tommaseo dette alle stampe lo scritto in cui per la prima volta veniva esposto il cuore del suo pensiero linguistico, sviluppato ulteriormente

⁹⁷ C. Marazzini, *Unità e dintorni. Questioni linguistiche nel secolo che fece l'Italia*, p. 151.

⁹⁸ V. Gioberti, *Del bello*, Firenze, Ducci, 1845, pp. 302 - 303.

⁹⁹ *Ivi*, p. 304.

in seguito nella *Prefazione al Dizionario dei sinonimi* (1830) e nella *Nuova proposta di correzioni e di giunte al dizionario italiano* (1841).

Sostenitore della soluzione toscana, lo studioso basò il proprio pensiero linguistico su alcuni cardini romantici che costituiscono uno dei punti di incontro con la posizione ricoperta da Giuliani: tra questi, rifacendosi ancora una volta a Vitale, si ricordano il concetto di lingua come creazione popolare e l'ideale risorgimentale della corrispondenza tra l'unità di lingua e l'unità civile. Su quest'ultimo in particolare si fonda la *Nuova proposta di correzioni e di giunte al dizionario italiano* del 1841: qui infatti Tommaseo sottolinea la necessità di una lingua comune, quotidiana, in grado di unificare l'Italia non solo dal punto di vista letterario, ma anche dal punto di vista civile e sociale:

fino a quest'oggi l'Italia non ha comune se non la lingua dei dotti: quella delle arti, e di tutte quasi le consuetudini che al viver sociale s'attengono, è lingua municipale, differente nelle differenti provincie. E cotesto è bisogno urgente non della letteratura soltanto ma della civiltà italiana. In qual lingua dovrà lo scrittore insegnare all'agricoltore lombardo i precetti dell'arte sua? In quale alla donniciula piemontese trattare de' suoi lavori? Vocaboli nell'una provincia intesi giungeranno più che barbari in altra.¹⁰⁰

In particolare, come affermato dallo stesso Tommaseo nella prefazione al *Dizionario dei sinonimi*, «l'uso più generale e più ragionevole: ecco la principal regola ch'i' mi son posta [...] quando sono condotto a dovere scegliere tra l'autorità degli antichi e l'uso vivente, io sto sempre per l'uso vivente».¹⁰¹ Ecco dunque il primo problema che si presenta: la lingua modello deve essere una lingua viva, dell'uso, di questo Tommaseo è assolutamente certo, e in totale distacco dalle teorie che sostenevano il contrario:

del resto gli spregiatori dell'uso toscano non possono non condannare col fatto il proprio disprezzo. Taluni di loro son anzi ligi seguaci de' modi toscani; se non che l'uso vivo confondono col morto; tra le varietà degli stili una sola forma conoscono e

¹⁰⁰ N. Tommaseo, *Nuova proposta di correzioni e di giunte al vocabolario italiano*, Venezia, Gondoliere, 1841, p. 109.

¹⁰¹ N. Tommaseo, *Nuovo dizionario dei sinonimi della lingua italiana*, 2 ed. milanese, Milano, Reina, 1851, p. XX.

imitano, e con quella trattano ogni materia d'argomento. Altri poi che l'uso toscano non degnano, vediam cadere nel fiacco, nello sguaiato, nel ruvido, ch'è una pietà.¹⁰²

Dello stesso avviso è Giuliani che, fin da *Sul moderno linguaggio della Toscana*, sostenne l'importanza di rifarsi alla lingua parlata:

quivi (in Toscana) s'ode parlare con la facile eleganza e nativa grazia e collo schietto candore come scrivevasi dagli aurei trecentisti [...] e sì mi restringo ad avvisare, che quella viva lingua italica non vuol essere pure studiata nelle parole proprie e significative delle cose spettanti ai bisogni del vivere civile, ma altresì e più ancora nelle forme di dire, negli agevoli costrutti e in quelle figurate espressioni [...] de' costumi toscani. Al che singolarmente io rivolsi i miei pensieri, favellando coi popolani del contado di Pisa, di Siena, di Pistoia e di Firenze.¹⁰³

Propriamente romantico è anche il principio dell'uso vivo come premessa di ogni trasfigurazione artistica, riguardo al quale il lessicografo si rivolge ai propri lettori ponendo loro una domanda: «chi è che ignori oramai, negl'idiomi popolari essere depresso il germe del vero; e la scienza non essere ad altro buona che a ritrovarlo ed a svolgerlo, quando pure sia degna di tanto?»¹⁰⁴ Uno dei fondamenti del pensiero di Tommaseo, che trova pienamente concorde l'amico, è la stretta e innegabile connessione esistente tra la tradizione scritta e la lingua toscana parlata: se è vero che all'unità linguistica si avvicinarono «gli scrittori che più fedelmente s'attennero alla norma toscana»¹⁰⁵ bisogna ricordare che «la lingua parlata dev'essere perpetua norma alla scritta, e perchè più ricca, e perchè più sicura.»¹⁰⁶ Per fare in modo che la lingua italiana non sia una lingua «morta», esclusivamente scritta, bisogna che guardi a un modello «vivente»: il toscano parlato.

La lingua comune, perchè si possa dir viva, abbisogna d'un tipo vivente. [...] Senza questa (la lingua vivente), come distinguere le voci morte dalle vive, per renderla intelligibile a quelli a cui farsi intendere più bisogna e giova? [...] Ora poichè la lingua italiana scritta ha nel dialetto toscano, correttamente parlato, un ritratto sì fedele, un

¹⁰² N. Tommaseo, *Nuovo dizionario dei sinonimi della lingua italiana*, p. XXIV.

¹⁰³ G. Giuliani, *Sul moderno linguaggio della Toscana. Lettere*, Torino, S. Franco, 1858, *Prefazione*.

¹⁰⁴ N. Tommaseo, *Nuovo dizionario dei sinonimi della lingua italiana*, p. XXII.

¹⁰⁵ *Ivi*, p. XXI.

¹⁰⁶ *Ivi*, p. XXXIII.

esemplare sì bello, perchè non vorrem noi ne' luoghi di pubblica educazione col mezzo di prefetti o di servi toscani insegnare ai nostri figli e la grammatica della lingua illustre e le vive eleganze della lingua parlata? [...] Per rendersi intellegibile a tutti, forza è fra tanti dialetti scegliere uno solo. [...] A quale preferenza, se non a quello ch'i' non dirò il più elegante e più ricco, ma il più universale fra tutti, perchè già conforme alla lingua scritta, già sancito dalla riverenza di tutta Italia [...]?¹⁰⁷

Non bisogna dimenticare che la lingua popolare toscana fu quella che gli scrittori antichi del Trecento adoperarono nelle loro opere, ormai divenute patrimonio comune a livello di lingua scritta. Di questo Tommaseo e Giuliani sono ben consci ed entrambi sono convinti che «ciò che tanto donò di nitore e di purezza al toscano idioma, si è che quivi dal popolo tratte furono le eleganze de' primi scrittori; poscia dagli scrittori nella bocca del popolo ripurgate tornarono novellamente.»

Come Giuliani anche Tommaseo compì diverse peregrinazioni linguistiche nella regione dell'Arno, mescolandosi «alla povera gente dei campi, ammirato e confuso di registrare voci e locuzioni di chiara cittadinanza nella più illustre tradizione letteraria»¹⁰⁸ e arrivando alla conclusione che, nonostante la relativa unità cui era giunta la lingua letteraria, questa non potesse diventare la lingua dell'intera nazione perché non in grado «di assolvere le intere funzioni della comunicazione sociale.»¹⁰⁹ Solo una lingua viva, parlata e usata in ogni ambito della vita quotidiana, avrebbe potuto diventare la lingua comune a tutta Italia, e questa lingua non poteva non essere quella del popolo toscano: «tutto quant'ha la lingua del popolo (purchè non difforme inutilmente da grammatica e non rappresentante imagini sconce, le quali del resto più abbondano nel linguaggio delle città) prendasi a piene mani».¹¹⁰ Sulla distinzione tra cosa si intende per «popolo» e cosa per «plebe» si incentra la quinta delle undici questioni che Tommaseo individua, nella già citata *Nuova proposta*, come i cardini su cui da sempre si impernia la questione linguistica in Italia:

Quinta questione. Ma in quale opinione avere il linguaggio della plebe toscana?
Distinguate la plebe dal popolo: poi il popolo delle grandi città dal popolo delle

¹⁰⁷ N. Tommaseo, *Nuova proposta di correzioni e di giunte al vocabolario italiano*, pp. 107 - 109.

¹⁰⁸ D. Martinelli, *Voci del toscano vivo in Fede e bellezza*, in *Studi di letteratura italiana offerti a Dante Isella*, Napoli, Bibliopolis, 1983, p. 332.

¹⁰⁹ M. Vitale, *La questione della lingua*, p. 431.

¹¹⁰ N. Tommaseo, *Nuovo dizionario dei sinonimi della lingua italiana*, p. XXXIII.

campagne. Se amate lingua conforme quasi affatto alla scritta quanto alle forme grammaticali, troverete nel popolo toscano migliaia di persone che la parleranno: se cercate i vezzi di un linguaggio elegante, dipintore, e filosoficamente poetico, li troverete nell'infima plebe e nel popolo delle campagne, uniti a qualche ribobolo, a qualche sgrammaticatura; ma ricco tanto che a voi non rimarrà che il pensier della scelta.¹¹¹

A questo punto però si pone un altro quesito: bisognerà parlare di toscano, di fiorentino, secondo il modello manzoniano, o di lingua italiana? Tommaseo risponde nella sua *Nuova proposta di correzioni e di giunte al dizionario italiano*:

chiamatela italiana, e rimarrà sempre a sapere quali siano i migliori modi d'apprenderla: chiamatela toscana, e rimarrà sempre agl'Italiani il diritto di scriverla, come la scrissero il Caro, l'Ariosto, l'Alfieri. – Pure chi volesse sciolta la questione del nome, potete rispondere: poiché tutti gl'Italiani la scrivono, certamente la può e deve chiamarsi italiana.¹¹²

D'altro canto, la lingua cui guardano sia Tommaseo che Giuliani non è solo la variante fiorentina, ma è quella parlata in ogni area della regione, laddove si ritrova la purezza incontaminata del linguaggio usato da Dante.

Per i non toscani la distanza da colmare è grande: «io sono e mi sento forestiero in questo sì caro paese, e tale fui sempre giudicato alla parlata»,¹¹³ così affermava Giuliani, e le parole di Tommaseo rispecchiano lo stesso sentimento di estraneità:

Gli scritti sono arte, il parlare è natura: lo straniero educato al toscano dialetto è fatto quasi cittadin di Toscana; lo straniero educato alle toscane letture, riman sempre straniero: l'uno possiede la lingua, l'altro l'ha in prestito: l'uno sa il toscano, l'altro sa di toscano: il primo trae di sua mano fuori della miniera il metallo; l'altro convien che s'appaghi di quello che gli vien porto, segnato com'è d'altrui stampa.¹¹⁴

¹¹¹ N. Tommaseo, *Nuova proposta di correzioni e di giunte al vocabolario italiano*, pp. 101 - 102.

¹¹² *Ivi*, p. 101.

¹¹³ G. Giuliani, *Sul vivente linguaggio della Toscana*, 1860, p. 188.

¹¹⁴ N. Tommaseo, *Il Peticari confutato da Dante*, Milano, Sonzogno, 1825, pp. 27 - 28.

Le lettere di argomento linguistico

Le lettere che trattano di lingua indirizzate da Giuliani a Tommaseo possono essere suddivise in tre gruppi: quelle in cui lo studioso piemontese chiede consigli e aiuti all'amico in merito alle sue opere linguistiche; quelle che fanno riferimento a un'amicizia comune, la stornellatrice Beatrice di Pian degli Ontani, e quelle che permettono di capire il contributo dato da Giuliani nella compilazione del Tommaseo - Bellini.

In procinto di pubblicare il suo primo scritto sulla lingua toscana, edito a Torino nel 1858, Giuliani si rivolse a Tommaseo, già interpellato per altri lavori, affinché quelle lettere potessero essere corrette da un «sì autorevole maestro»:

Illustre e Gentile signore

Le sono tenutissimo delle sue cortesi ed affettuose parole, onde Le piacque di accogliere que' miei tenui lavori, e veggio bene che la vera sapienza trae seco compagna la gentilezza. Ciò mi fa ardito di presentarle ancora uno scritto che ha obbligato per lungo tempo la mia fatica. Ben di questa avrò bastevole compenso, quando Ella voglia degnare della sua considerazione i miei studi e giudicarli con libera franchezza. [...]

E, poichè è tanta la sua cortesia da ricordarmela, non le incresca di andar leggendo quelle mie lettere che in gran parte si rivolgono sulla lingua toscana a Lei tanto familiare, ed avrò per lieta ventura del vedermi corretto da sì autorevole maestro.[...]

Genova il 28 febbraio 1857¹¹⁵

Gli incoraggiamenti di Tommaseo convinsero Giuliani a proseguire con le sue ricerche, tanto che lo studioso, all'epoca non ancora residente in Toscana, decise di intraprendere un nuovo viaggio nella regione per incrementare le proprie ricerche:

[...] Or le trasmetto copia di quelle mie Lettere, che io sono debitore alla benevole sua istanza, se mi eccitai a proseguirle, e mi confido di vederle accolte e giudicate con indulgenza. Né Ella colla sua pronta bontà, mi raccomando caldamente, sarà per mancarmi di opportuni consigli sì rispetto al fatto che rispetto a quanto mi propongo di

¹¹⁵ *Lettera di Giuliani a Tommaseo*, 28 febbraio 1857, Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Tomm. 87, 41 – 3r. (Cfr. *II Appendice*, pp. 540 – 541).

fare. (ciò che notai nell'Avvertenza) A questo fine mi dispongo d'imprendere un nuovo viaggio per la Toscana, né tarderò molto. [...]

Genova il 17 di giugno 1858¹¹⁶

I nuovi studi sfociarono nell'edizione del 1860 intitolata *Sul vivente linguaggio della Toscana*: non è quindi un caso se alcuni dei testi qui riportati siano indirizzati proprio a Tommaseo, cui Giuliani inviò una copia dell'opera a dimostrazione dell'alta considerazione nutrita nei confronti del maestro:

Mio ottimo e venerando Amico

Eccovi un po' corrette ed accresciute le mie Lettere sul vivente linguaggio della Toscana, e son certo che le gradirete perché, se non altro, vi faranno fede quanto mi siano rispettabili i vostri consigli e cari i cenni del vostro cortese affetto. L'amore della verità e di quelle vive bellezze che si perpetuano in questo primo dialetto italico, valgami ad acquistare grazia presso di voi, che non cessate d'essermi gentile maestro d'antica sapienza. [...]

Siena il 7 novembre 1860¹¹⁷

L'amore della verità è il principio secondo il quale Giuliani indirizzò tutti i suoi studi, tanto quelli danteschi quanto quelli linguistici; per questo motivo lo studioso cerca sempre di lasciare i suoi interlocutori liberi di esprimersi, anche se a volte emergono alcune difficoltà, come spiegato in una lettera del 3 agosto 1862:¹¹⁸

Venerando Amico!

San Marcello il 3 di agosto 1862

Eccovi alcuni semplici fiori raccolti su per questa Montagna, e mi prometto che li avrete cari, anche perchè nel raccogliarli, voi mi foste ognora presente. Tutto il mio studio è di far parlare gli umili contadini, e non ci riesco sempre come vorrei e mi

¹¹⁶ *Lettera di Giuliani a Tommaseo*, 17 giugno 1858, Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Tomm. 87, 41 – 10r. (Cfr. *II Appendice*, pp. 542 – 544).

¹¹⁷ *Lettera di Giuliani a Tommaseo*, 7 novembre 1860, Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Tomm. 87, 41 – 21r. (Cfr. *II Appendice*, pp. 545 – 546).

¹¹⁸ G. Giuliani, *Sul moderno linguaggio della Toscana*, p. 7.

bisognerebbe. A me tocca di spigolare dove altri può mietere, e devo contentarmi, e sarò lieto, se il mio raccolto non vi sembrerà troppo scarno.¹¹⁹

Pur non rendendosene conto, sono dunque i contadini e gli artigiani a possedere la «gentile favella» italiana. Sia Tommaseo che Giuliani dedicarono gran parte dei loro studi alla raccolta di quei fiori di buona lingua dispersi sulle montagne e nelle campagne toscane: ciò che attraeva entrambi gli studiosi non era solo la proprietà delle frasi e dei costrutti o la ricchezza dei vocaboli, ma anche la poeticità sottesa al linguaggio popolare toscano.

Assai noti sono i *Canti popolari* di Tommaseo il quale, nel volume dedicato alla Toscana, raccolse le canzoni che aveva avuto modo di ascoltare a partire dal 1832 sulla montagna pistoiese. In particolare, l'illustre lessicografo menziona tra le sue fonti poetiche «la moglie d'un pastore, che bada anch'essa alle pecore, che non sa leggere, ma sa improvvisare ottave; e se qualche sillaba è soverchia, la mangia pronunziando, senza sgarrare verso quasi mai»: Beatrice di Pian degli Ontani.

La stessa Beatrice compare anche nelle già citate lettere (LVI - LVIII) inserite in *Sul vivente linguaggio della Toscana*:

L'aria di montagna spira proprio giocondità e salute; la gente [...] s'ingegnano di stornellare, e parecchi ve n'ha ch'e' cantano di poesia per fluida ed elegante maniera. [...] In cotale arte di natura porta anch'oggi il vanto la Beatrice di Pian degli Ontani. [...] Ella rende festanti quest'amene selve, dov'io troppo a lungo vi trattengo, amico, e non ve ne incresca. [...] Qui non si ritrovano cose nuove per voi; ma sol che ve ne siano delle piacevoli a ricordare, mi prometto v'appagherete.¹²⁰

Giuliani s'intrattenne con la stornellatrice di Cutigliano alcuni giorni facendosi raccontare, rigorosamente in ottave, la storia della sua vita. Proprio alla biografia di Beatrice lo studioso fa riferimento in una missiva del 4 dicembre 1858 spiegando a Tommaseo come avesse dovuto tralasciare il lavoro a causa dell'editore Le Monnier che lo aveva richiamato agli studi danteschi.

¹¹⁹ *Lettera di Giuliani a Tommaseo*, 3 agosto 1862, Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Tomm. 87, 42 – 3r. (Cfr. *II Appendice*, pp. 547 – 548).

¹²⁰ G. Giuliani, *Sul vivente linguaggio della Toscana*, pp. 284 - 285.

Ottimo Signore ed Amico

[...] Oltre una nuova scelta di voci e frasi raccolte dalle labbra toscane, venivo preparando pel mio carissimo ed onorabile Tommaseo la biografia ed alcuni canti improvvisi della Beatrice di Pian degli Ontani, ma venne a distrarmi dal sì dolce lavoro il Lemmonier, richiamandomi, dopo tre anni d'aspettativa, a miei studi su Dante. [...]

La parte più interessante della lettera è però sicuramente il post - scriptum: qui infatti Giuliani riporta alcuni versi cantati dalla poetessa toscana quale piccolo dono in occasione dell'onomastico di Tommaseo:

p. s. L'occhio e la lingua mia posson tenere
Il cor non già, ch'io non vi voglia bene;
L'occhio e la lingua mia posson privare
Il cor non già, ch'io non vi voglia amare.

Così finisce un de' rispetti, che raccolsi dalla montanina improvvisatrice, e questi versi ve li presento come un semplice fiore pel giorno del vostro Santo. L'accoglierete volentieri, ne son certo, perché vi giungono sempre gradite le dimostrazioni d'un candido affetto, cui l'arte invano presterebbe la parola. Addio. Prosperi Iddio i voti e gli augurii del mio cuore!¹²¹

Giuliani tornò a intrattenersi con Beatrice di Pian degli Ontani diverse volte nel corso degli anni non dimenticando di riportare i saluti della donna al comune amico:

San Marcello il 28 di agosto 1864

Prima di lasciare questa beata montagna, vo' mandarvi i miei affettuosi saluti e quelli della nostra Beatrice di Pian degli Ontani. È veramente ammirabile costei, che basta sola a rivelare la divina virtù di questo linguaggio. Del quale, non ch'io possa saziarmi, sento ognora più vivo il desiderio.¹²²

¹²¹ *Lettera di Giuliani a Tommaseo*, 4 dicembre 1858, Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Tomm. 87, 41 – 13 r/v. (Cfr. *II Appendice*, pp. 549 – 552).

¹²² *Lettera di Giuliani a Tommaseo*, 28 agosto 1864, Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Tomm. 87, 42 – 9r. (Cfr. *II Appendice*, pp. 553 – 554).

La collaborazione di Giuliani al Tommaseo - Bellini

L'aspetto più importante della collaborazione tra Giuliani e Tommaseo riguarda sicuramente la partecipazione dello studioso di Canelli alla compilazione dell'illustre *Dizionario della lingua italiana*.

Sulla scia del successo del *Dizionario dei sinonimi*, pubblicato nel 1830, già nel 1835 l'editore torinese Pomba (che diventerà successivamente UTET) contattò Tommaseo per la realizzazione di un'opera lessicografica ancora più importante.

Il Tommaseo - Bellini, edito tra il 1861 e il 1879, si presentò sul ricchissimo panorama lessicografico italiano con degli elementi di assoluta originalità, primo fra tutti la soggettività delle voci, in particolar modo di quelle firmate dallo stesso Tommaseo: un esempio emblematico è quello di "comunismo" contrassegnato da due croci che condannavano il lemma a "parola da evitare".

Nuova fu anche la strutturazione della voce per la quale ci si discostò dal modello della Crusca: il criterio adoperato consisteva nell'ordinare in maniera gerarchica i diversi significati della parola, contrassegnandoli con numeri progressivi. Il modello privilegiato è ovviamente quello dell'uso vivente, ma non mancano anche esempi tratti da autori del passato. Proprio per la sua capacità «di coniugare il criterio della sincronia con quello della diacronia», evidenzia Claudio Marazzini, «quello di Tommaseo riuscì il primo vero dizionario storico della nostra lingua.»¹²³

La stesura dell'opera iniziò nel 1857 e di pochi mesi più tardi (febbraio 1858) è una lettera di Giuliani in cui si ringrazia Tommaseo per la richiesta di partecipare ai lavori:

Ottimo Signore ed Amico

Ella mi fa troppo onore, invitandomi a quegli studi che potranno in alcun luogo giovare il suo gran Vocabolario, e se io l'accetto "discolpi me non potterr'io far niego". [...]¹²⁴

Al 23 marzo di quello stesso anno, come si comprende da un'altra missiva, risale un primo invio di parole che Tommaseo doveva valutare se includere o meno nel vocabolario. Giuliani inserisce in questa prima lista anche lemmi tratti dalle proprie opere non perché queste debbano

¹²³ C. Marazzini, *La lingua italiana. Storia, testi, strumenti*, 2^a ed., Bologna, Il Mulino, 2015, p. 290.

¹²⁴ *Lettera di Giuliani a Tommaseo*, 15 febbraio 1858, Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Tomm. 87, 41 – 8r. (Cfr. *II Appendice*, pp. 555 – 556).

«fare autorità», ma perché possano essere utili esempi o eventualmente essere corrette. È probabile che inizialmente il contributo di Giuliani dovesse riguardare le parole e i modi di dire danteschi o, quanto meno, questa doveva essere la speranza dello studioso che infatti propone al lessicografo l'invio di liste di corrispondenze tra il linguaggio usato dal poeta e l'uso vivo toscano.

Gentile ed ottimo Signore ed Amico

Il vivo desiderio che io ho di mostrarle quanto mi siano cari e come d'amore i suoi cenni, mi fa ardito di trasmetterle questa picciola nota. Se così le piace o come pur meglio la brama, mel dica liberamente, che me ne gioverò di norma pel restante lavoro. Io accenno alle mie Lettere, non perché devano fare autorità, ma perché Ella possa al bisogno riscontrarle e correggere il mio difetto. Quanto a ciò che narro, potrò forse avere frainteso, ma la verità governa sempre la mia coscienza.¹²⁵

Indizi sulla collaborazione di Giuliani si hanno fino al 1867 anche se voci o sottovoci da lui firmate si trovano in tutti i volumi del Tommaseo - Bellini, anche in quelli portati a termine dopo la morte di Tommaseo. È infatti del 22 settembre 1867 una lettera in cui Giuliani spiega a Tommaseo il significato del verbo “avvassoiare”, riportato in una della *Lettere* pubblicate sull’“Istitutore”, riguardo al quale lo studioso aveva chiesto informazioni facendo erroneamente riferimento al termine “associare”:

Pregiatissimo e venerando amico

Il vocabolo che dovete aver notato in quella pagina dell’Istitutore non è associare, ma avvassoiare che nella Montagna di Pistoia significa ventolare le castagne colla vassoia, per levar loro di dorso il ventolacchio (la pellicola che le ricopre della quale la senza è parte.). Del resto io mi associo ben volentieri alla vostra grande impresa, e procurerò al possibile di corrispondere al desiderio che si gentilmente vi piacque dimostrarmi. Niuna cosa è tanto soave al mio cuore, quanto di prestarmi al vostro servizio e d’occuparmi in quegli studi che mi fanno profittare della eloquente sapienza di questo popolo. Metterò in ordine ciò che m’avanza de’ miei spogli filologici, e lascio a voi di farne quel giudizio e quell’uso che vi parrà il meglio. Io sarò contento di farvi veder come ogni tuo dir d’amor mi è car cenno. Vi ringrazio poi d’aver pensato a me in sì

¹²⁵ *Lettera di Giuliani a Tommaseo*, 23 marzo 1858, Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Tomm. 87, 41 – 9r. (Cfr. *II Appendice*, pp. 557 – 558).

grave occupazione, ed assicuratevi che la vostra benevolenza m'è assai preziosa e m'obbliga ad esservi col maggior sentimento

Badia, il 22 novembre 1867

Devotissimo amico
Giovanni Battista Giuliani¹²⁶

Dei 112 lemmi riportati nelle lettere conservate presso la Biblioteca Nazionale di Firenze, solo 44 confluirono effettivamente nel *Dizionario*, ma non mancarono gli spogli dalle opere linguistiche, per un totale di 102 voci e sottovoci firmate da Giuliani. È interessante notare come alcune delle parole e delle frasi elencate nelle missive siano state contrassegnate con una X, con una riga sopra il testo o con delle parentesi tonde. È molto probabile che si tratti di appunti dello stesso Tommaseo, un primo spoglio da cui ricavare materiale destinato a una successiva scrematura, come dimostra il fatto che alcuni degli elementi evidenziati non siano poi effettivamente stati usati nella compilazione del dizionario.

IL PENSIERO LINGUISTICO DI GIULIANI: LA SUA FORMAZIONE

Nei collegi somaschi, Giuliani aveva avuto modo di avvicinarsi alla letteratura grazie all'apprendimento mnemonico dei poeti italiani (Tasso, Monti, Parini e altri autori lirici del Settecento come Carlo Frugoni) e soprattutto di Petrarca, della cui opera padre Francesco Soave, per un breve periodo maestro di Manzoni, aveva stilato l'antologia *Poesie scelte di Fr. Petrarca colla vita dell'autore e un discorso intorno alle medesime*.

L'incontro con Marco Giovanni Ponta, presso il Collegio Sant'Antonio di Lugano, fu decisivo: fu infatti per merito del Preposto, il quale «in sua vita non ebbe quasi potere di richiamare altrove la mente», che lo studioso cominciò a dedicarsi agli studi danteschi.

L'attenzione posta da Ponta allo studio non solo della *Commedia*, ma anche di tutte le altre opere di Dante, comprese quelle minori, portò Giuliani a sviluppare uno spirito critico tale da condurlo alla convinzione che il «sommo poeta» dovesse essere considerato l'essenza stessa dell'italianità. Il padre della letteratura italiana, avendo fatta propria e nobilitata la lingua del

¹²⁶ *Lettera di Giuliani a Tommaseo*, 22 settembre 1867, Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Tomm. 87, 43 – 1r. (Cfr. *II Appendice*, pp. 559 – 560).

popolo all'interno delle sue opere, non può che essere ritenuto anche il fautore dell'«italico idioma».

«Nel tempo stesso in cui il Giuliani studiava la lingua viva del popolo, egli non perdeva di vista il Poeta: perchè anzi egli primo, egli solo, fino allora, aveva riscontrata la lingua di Dante col vivente linguaggio toscano, e illuminò l'uno coll'altro».¹²⁷ Il confronto compare, per la prima volta, nel saggio *Dante spiegato con Dante: nuovi studi sulla Divina Commedia* del 1857.

Già da questi primi studi comincia quindi a delinearsi la convinzione, costante nel pensiero linguistico di Giuliani, che tra i vari dialetti italiani ve ne sia uno, il toscano, il quale debba essere appreso dalla viva voce del popolo e confrontato con la lingua di Dante:

l'Italia possiede tra i molti dialetti e popoli un Popolo, il quale da lunga e diversa fortuna de' tempi e convivente anche in luoghi disgiunti da qualsiasi cultura intellettuale, mantiene tuttodì incorrotta la favella de' suoi padri, la favella de' primi e più sinceri autori di una nuova Letteratura, la favella del solenne Maestro della Civiltà moderna, Dante Allighieri.¹²⁸

LA RICERCA DELLA LINGUA DEL POPOLO: FEDELITÀ O INFEDELITÀ?

Per studiare più da vicino quella lingua, Giuliani si sofferma a discorrere con i contadini e gli artigiani facendo loro le stesse domande: «così il paragone mi viene più facile e sicuro, tanto da poter determinare, se un vocabolo o una frase continui in tutta la Toscana, ovvero sia speciale di qualche città o villa».¹²⁹

Fin dalla Prefazione a *Sul moderno linguaggio della Toscana*, Giuliani sottolinea la grande importanza da lui attribuita all'analisi di quelle espressioni e di quelle allocuzioni in cui maggiormente si riflette la cultura toscana: da qui dunque prende avvio la costante e accurata attenzione posta alla lingua del popolo di cui l'autore si propone di farsi fedele trascrittore:

vuolsi a ricercarla, più che ne' vocaboli, nelle frasi a che danno luogo, e ne' costrutti, dove gli stessi vocaboli e le frasi pigliano, a così dire, nuovo essere e figura e vie meglio corrispondono ai movimenti dell'animo e alla maggior forza, se non all'ordine

¹²⁷ N. Gabiani, *Carteggio dantesco di Giambattista Giuliani*, p. 11.

¹²⁸ G. Giuliani, *Dante e il vivente linguaggio toscano*, Firenze, Stamperia Reale, p. 6.

¹²⁹ G. Giuliani, *Sul vivente linguaggio della Toscana. Lettere*, Torino, Seb. Franco, 1860, p. 139.

proprio de' pensieri. Quivi possiamo scorgere [...] la moralità e la poesia della gente favellatrice. A questo posi mente nello scegliere que' spontanei fiori, che rendono amabile il linguaggio toscano.¹³⁰

Il criterio fondamentale seguito da Giuliani è la fedeltà rispetto a quanto ascoltato: «non riferisco per altro tutto quello che m'è riuscito d'intendere, ma nulla ch'io non abbia inteso»; un amore per la verità che viene sottolineato anche nelle lettere indirizzate all'amico Tommaseo, in particolar modo in una missiva del 23 marzo 1858 inviata da Siena, dove si legge: «quanto a ciò che narro, potrò forse avere frainteso, ma la verità governa sempre la mia coscienza».¹³¹

In mancanza di strumenti che permettessero di registrare tali e quali le fonti orali la possibilità di rimaneggiamento da parte dell'editore era indubbiamente un problema; attorno ad esso sorsero infatti vivaci discussioni inizialmente riguardanti i testi folklorici, tra cui i canti popolari (ben noti a Tommaseo)¹³² e le fiabe. A tal proposito è interessante ricordare che nel 1871 Vittorio Imbriani pubblicò a Napoli la *Novellaja fiorentina* di cui una seconda edizione venne data alle stampe, con l'aggiunta della *Novellaja milanese*, sei anni più tardi. Nella *Dedica – Prefazione* a quest'ultima, Imbriani mette a confronto le due possibilità che si aprivano al curatore di un tal genere: intervenire sul testo o lasciarlo come era stato trascritto. L'autore, così come Giuliani, propendeva per quest'ultima scelta:

intendevo dar novelle tali e quali m'erano state raccontate, e c'era il suo perché. Certo, mi sarebbe stato più facile il narrare rifacendo di pianta la dicitura; anzi, con più ci avrei messo di mio nel lavoro e più mi sarebbe tornato agevole e meno avrei trovato noioso il compito. Ma mi stava a cuore di ritrarre esattamente la maniera, in cui fraseggia e concatena il pensiero il volgo.¹³³

Tale metodo, che inevitabilmente portava a incorrere in errori dovuti all'impossibilità di una registrazione affidabile, veniva invece osteggiato, come ricorda l'autore, da altri uomini di

¹³⁰ G. Giuliani, *Moralità e poesia del vivente linguaggio toscano*, Firenze, Le Monnier, 1871, pp. XI - XII.

¹³¹ Lettera inedita di Giuliani a Tommaseo, Siena, 23 marzo 1858, Firenze, BNCF (Tomm. 87, 41 - 9r). Cfr. *II Appendice*.

¹³² A tal proposito si rimanda al capitolo *Dibattiti ideologici e questione della lingua. Le raccolte di canti popolari nell'Ottocento* in C. Marazzini, *Unità e dintorni. Questioni linguistiche nel secolo che fece l'Italia*, Gattinara, Edizioni Mercurio, 2013, pp. 327 - 348.

¹³³ V. Imbriani, *La Novellaja fiorentina. Fiabe e novelle*, Livorno, 1877, p. VI.

lettere come Alessandro D'Ancona (che infatti lo «biasimava di aver stenografato senza ritocchi»)¹³⁴ e Gherardo Nerucci il quale aveva preferito mettere mano ai testi.

Seppur spostandosi su un altro piano, quello delle indagini linguistiche che in quegli stessi anni andavano incontro, tra l'altro, all'affermarsi della grammatica storica, con le sue trascrizioni Giuliani entrava in un dibattito che, come si è appena visto, era assai vivo.

Il rigore professato dal padre somasco veniva per esempio messo in dubbio da Guido Mazzoni che nella sua opera *L'Ottocento*, pur riconoscendo al lavoro di Giuliani di essere un «bel materiale», tuttavia sostiene che a questo «nuoce l'avervi posto il Giuliani la mano per ritoccarlo qua e là a suo gusto».¹³⁵ Sicuramente non si può negare che, nonostante la concreta ammirazione per il linguaggio popolare, la prosa dello studioso appaia fortemente connotata dal punto di vista letterario: il principio della verità viene talvolta disatteso con l'introduzione di elementi dotti. A questo proposito si veda l'analisi di Serianni della terza lettera contenuta in *Sul vivente linguaggio della Toscana* (1865), scritta da Pisa il 21 e 22 maggio 1853: trascrivendo le parole di un contadino Giuliani riporta infatti la forma *muoio* anche se, ricorda il linguista, «il dittongo *uo* è estraneo al pisano (come in genere al toscano popolare moderno). [...] Il dittongo si deve a un'intrusione dotta di Giuliani».¹³⁶

«Stando contento alla verità della parola», Giuliani non bada «alla pronunzia variabile», riportando per intero alcune abbreviazioni e non soffermandosi a dare spiegazioni a proposito dei neologismi o di quelle espressioni che trovano riscontro negli autori del Trecento.

È peraltro da notare come, all'interno delle prime opere di carattere linguistico, Giuliani, pur utilizzando correntemente costrutti tipici toscani, si premuri di segnalare con il corsivo le frasi o le parole maggiormente sentite come “toscano”, quasi a voler segnalare la costante consapevolezza della diversità del suo «dialettaccio» piemontese dalla «miglior norma» del toscano.¹³⁷

¹³⁴ V. Imbriani, *La Novellaja fiorentina. Fiabe e novelle*, p. VI.

¹³⁵ G. Mazzoni, *L'Ottocento*, in *Storia letteraria d'Italia*, 2^a, Milano, Vallardi, 1944, p. 1321.

¹³⁶ L. Serianni, *Il secondo Ottocento*, Bologna, il Mulino, 1990, p. 47.

¹³⁷ G. Giuliani, *Sul moderno linguaggio della Toscana*, p. 7. È interessante notare come Giuliani si riferisca al piemontese utilizzando un dispregiativo quando solo due pagine prima aveva evidenziato l'importanza di studiare tutti i dialetti italiani: «ogni dialetto d'Italia sarebbe degno di particolare e diligente ricerca, e credo che se ne avvantaggerebbe grandemente lo studio della materna lingua e la conoscenza degli antichi costumi.» Cfr. *ibidem*, p. 5.

La volontà di riportare per iscritto, non di imitare, la lingua adoperata dai suoi interlocutori è evidente nel paragone con il quale Giuliani conclude il *Proemio a Moralità e poesia del vivente linguaggio toscano*:

devo ancor raffermare ch'io non mi sono ingegnato di colorir quadri alla maniera Olandese, non reggendomi la presunzione a tanto. D'altro lato gli Olandesi *imitavano* la natura, ed io invece mi contento solo di *copiarla* tal quale mi si è offerta. Onde lo studio, cui dovetti rivolgermi colle maggior cura, fu semplicemente la *scelta* delle cose copiate dal vivo e dal vero, sì che s'avesse a riguardare la presente mia opericciuola, siccome una nuova *Antologia* di alcuni *Discorsi del Volgo Toscano*.¹³⁸

LA «VIVA LEZIONE» DEL TOSCANO

Il parlare con la gente delle campagne del senese, del pistoiese o delle aree intorno a Pisa e a Firenze, viene paragonato da Giuliani a una «viva lezione», molto più utile della lettura di un intero libro. Proprio per questo i popolani con i quali si sofferma a conversare vengono equiparati ai maestri di scuola: è il caso della tessitrice pisana le cui parole vengono riportate in una lettera indirizzata a Francesco Calandri del 19 maggio 1853:

[..] E vi so dire, che un'ora di quella viva lezione mi valse la lettura d'un libro intero. [...] In sulle prime mi son fatto da una tessitora, la quale non posso esprimervi quanto mi sia stata cortese e valente maestra. Buona donna, lavorate tutt'ora, n'è vero? cominciai io; ed ella pronta: Che vuole? questa è la nostra vita, io fo la tessitora, e queste mie nipotine (che le eran dattorno) l'una incanna le fila sul cannellaio e l'altra ordisce il cordoncino di seta: e così ci reggiam su alla meglio.¹³⁹

Giuliani si dimostra attento scrutatore e indagatore di tutti gli aspetti della vita contadina e del lavoro artigiano, rivelando la propria curiosità per ogni singolo oggetto e abitudine del mondo popolare. Attingendo dalla diretta voce dei suoi interlocutori l'esatta denominazione degli strumenti e delle fasi lavorative, lo studioso riporta, laddove ritenuto necessario, il corrispondente standard: nel discorso con la *tessitora*, per esempio, pone tra parentesi, accanto al termine *scola*, il più corrente *spola*.

¹³⁸ G. Giuliani, *Moralità e poesia del vivente linguaggio toscano*, 1871, p. XX.

¹³⁹ G. Giuliani, *Sul moderno linguaggio della Toscana*, p. 7.

Ma, in cortesia, que' strumenti che veggo qua e colà a che servono?

Quella è la cassetta che ci serve per lavorarci le fila, e quelli dove s'introducono per intesserle, dopo averle fatte passare per il pettine, li chiamiamo i licci. Ecco la scola (spola) e il cannellino che ci va dentro.¹⁴⁰

Quello che sorprende maggiormente Giuliani è la naturalezza con cui il popolo toscano adopera la propria lingua:

Aristotele diceva, che le parole son le note delle passioni dell'anima; nè io ho mai tanto sentito questa verità, siccome la sento, dacchè mi diletto a ragionare col volgo di Toscana. La eloquenza prorompe dalle labbra di chi favella secondo la virtù del cuore e come la natura richiede. Così il popolo, non guasto dagli usi cittadineschi, ha la parola pronta, animata e d'una efficacia cui non si resiste.¹⁴¹

Una spontaneità che risulta evidente, per l'appunto, dallo studio della lingua dei mestieri. Le lettere che riportano esempi del lessico usato dagli artigiani e dai contadini toscani costituiscono il cuore delle opere di Giuliani, fatta eccezione per *Moralità e poesia del vivente linguaggio della Toscana* dove, come si vedrà, viene prediletta la lingua dei carteggi privati. I «maestri» cui lo studioso si rivolge durante il suo pellegrinare per le campagne toscane sono delle tessitrici (Pietrasanta – Lucca; Vicchio - Firenze); una pizzicagnola (Pisa); dei viticoltori (Chianti / Maiano / Siena / Volterrano / Valdelsa / Valdinievole / Val d'Arbia / Maremma); un conciatore di pelli (Siena); dei cappellai (Siena / Santa Croce sull'Arno - Pisa); un bifolco (Siena); un carbonaio (Ponsacco – Pisa); un barocciaio (Certaldo); un coltivatore di patate (San Gimignano); un vetraio (Valdelsa); un fornaciaio (Pescia – Pistoia); dei mietitori (Castelfiorentino); dei coltivatori di ulivi (Montagnola Senese / Valdinievole / Valdicastello, frazione di Pietrasanta - Lucca); un pastaio (Pontedera – Pisa); un coltivatore di ciliegie (Ripoli – Pisa); una fantesca (Lecore, frazione del comune di Signa – Firenze); alcuni carbonai (Santa Fiora – Grosseto / Casentino); dei mercanti di bestiame (Borgo a Buggiano – Pistoia); dei falegnami (Prato / Stia, parte del comune di Pratovecchio Stia - Arezzo); dei coltivatori di faggi e abeti (Bagnolo, frazione di Santa Fiora - Grosseto); un artigiano dell'alabastro (Volterra); un allevatore di bachi (Valdichiana); guardabosco (Laterina – Arezzo); alcuni coltivatori di castagni (Casentino /

¹⁴⁰ G. Giuliani, *Sul moderno linguaggio della Toscana*, pp. 7 - 8.

¹⁴¹ G. Giuliani, *Sul vivente linguaggio della Toscana. Lettere*, 1860, p. 116.

Montamiata / Montescudaio – Pisa / Montagnola Senese / Versilia / Pistoiese / Gavinana, frazione di San Marcello Piteglio – Pistoia); un cartaiolo (Mammiano, parte del comune di San Marcello Piteglio – Pistoia); dei minatori (Maremma / Versilia); dei lavoratori di canapa (Solaio, frazione di Pietrasanta – Lucca); un annestatore (Crespina, frazione di Crespina Lorenzana – Pisa) e un cacciatore (Marmorata, frazione di Casole d'Elsa – Siena). Qui di seguito si riportano quattro esempi rappresentativi della particolare attenzione rivolta da Giuliani al lessico tecnico. Secondo lo studioso «quelli poi che mantengono più vivo l'antico parlare, son coloro che si esercitano in tali professioni che propriamente si possono dir nostre.»¹⁴² È il caso di un cappellaio di Siena la cui descrizione della lavorazione dei cappelli viene inserita dal padre somasco nella lettera VIII di *Sul moderno linguaggio della Toscana*, scritta da Siena il 6 giugno 1853

Poche ore fa sono entrato da un cappellaio, e in quella bottega pareva mi ritrovassi come a scuola; certo v'era da imparare assai. [...]

— Di che vi giovate a render le falde così lese?

— «Le falde la pigliano la distesa a forza d'acqua e di gruma; più gruma ci si mette, e più corpo piglia il cappello, e rientra meglio. A' cappelli di fino gli si dà l'impermeabile (voce che mi sa di moderno) perchè vengano sodo; per gli altri di lavoro ordinario ci mette più conto adoperare la colla. Il cappello prima si batte con una corda da violoncello per isfioccarlo; sbacchettato, s'imbastisce; dopo l'imbastitura, il pelo gli si aggroviglia e viene unito in falda; poi il cappello si folla nella caldaia, e trattolo sù s'informa (mette sulla forma) e si rifinisce a forza di braccia».

— Che stromenti adoperate in tale lavoro?

— «Abbiamo le forme a cinque pezzi (quello di mezzo lo diciam mastio) e se non ci avessero questi cinque pezzi, i cappelli non sortirebbero interi. Per fare il capo e dargli la giusta misura ci serve il formino, e colla vite si fa prendere l'ovalità ai cappelli. Del formilione o forma da banco (che è da una parte più larga e dall'altra meno per motivo delle teste) si usa quando già son rifiniti i cappelli e si ha solo a dare il ferro al cucuzzolo». [...]

Appena inteso e allora allora scritto questo eloquente dialogo, io interrogo di nuovo il cappellaio in che consisteva la follatura di cappelli. [...]¹⁴³

¹⁴² G. Giuliani, *Sul moderno linguaggio della Toscana*, p. 11.

¹⁴³ *Ivi*, pp. 19 – 20.

In una lettera al Conte Tiberio Roberto, scritta da Lucignano nel settembre del 1858, Giuliani trascrive invece il dialogo con un allevatore di bachi da seta:

Nati che enno i bacherini, gli si trita la foglia (di gelso), trita gli si dà, perchè non ponno ancora montarci su a roderla: se è già granita (la foglia, se è fatta) i bachi piccinini non la cominciano. A ogni dormitura si spogliano; se non si sbucciano (che è appunto lo spogliarsi), vuol dire che i bachi vanno a male. Guai a non tenerli puliti e non mutargli il letto a tempo! Un puzzare li ammortisce: fa peggio d'un veleno. La prima dormita noi si dice la pelosina; mettono come un pelo bianco, certi peluzzi fini, che appena si veggono. [...]¹⁴⁴

Proseguendo nelle sue indagini, il padre somasco si convince sempre di più che «la lingua de' Toscani si debba a diritto stimare come ingenerata dalla loro natura, e che non vi sia mai stato popolo che gliel'abbia potuta imporre, nè mutare dal suo essere primitivo».¹⁴⁵ In particolare Giuliani ritiene che alcuni artigiani, in particolare «gl'intagliatori, gli orefici, i legnaiuoli», parlino «sì bene e con tanta purità che a udirli vi parrebbe di vivere nel Trecento».¹⁴⁶ A tal proposito, dopo aver avuto modo di conversare con un falegname di Prato, lo studioso scrisse a Calandri il 22 giugno 1853:

Questa che ho a mani, è una scorbia (la dicono anche sgubbia o sgorbia) per lavoro d'intaglio, ci serve ad iscrivere nel legno. Guardi (e me li segnava a dito), quelli son tutti ferri da taglio e fan comodo per iscorniciare. Oh di scorbie ve n'ha di tante nazione! Grosse, piccoline, mezzane, come un vuole al bisogno. Il tassello l'è una scorbia calcagnata, adocciata m'intende? S'adopera per fare un doccio da tetto; noi diciamo adocciare il lavoro. Pe' lavori adocciati la scorbia diritta non basta. S'usa il vedano (o pedano) quando s'ha a lavorare i fondi dell'intaglio, far delle stampe sui legni, mettere insieme un'ossatura, tagliare per testa o per verso del legno, farvi le mortese, che sarebbe la femmina dell'intaglio (indi si dice mortesare il legno) ...¹⁴⁷

Tra le diverse parlate toscane Giuliani cerca di riabilitare quelle maremmane, da molti ritenute di minor bellezza in quanto esposte a continui influssi stranieri. il padre somasco non

¹⁴⁴ G. Giuliani, *Sul vivente linguaggio della Toscana. Lettere*, 1865, pp. 245 – 246.

¹⁴⁵ *Ivi*, 1865, p. 373.

¹⁴⁶ G. Giuliani, *Sul moderno linguaggio della Toscana*, p. 11.

¹⁴⁷ *Ivi*, pp. 67 – 68.

è dello stesso avviso e infatti, a partire da *Sul vivente linguaggio della Toscana* del 1865, lascia ampio spazio alle parole di un minatore in servizio presso la Miniera dell'allume in Montioni della Val di Pecora di cui qui di seguito si trascrive un breve passo:

La prima cosa è fare i saggi, per vedere se la miniera è *ricca* o *povera*. Certi indizi sono fallaci, ma ce n'è che dicono il vero. A volte vi si trova del *sasso tufato*, più tufo che sasso, con certe venature di creta, che è rossa e pastosa come *belletta*. Bisogna tirar oltre, tanto che s'incontri la roba *compatta*; questa è la pietra *alluminosa* (*l'allumite*).

La pietra non ha tutta la medesima sodezza; ve ne ha de piccoli pezzetti meno sodi, per qualche poca di terra che vi è mischiata. Se ne ritrova pure accanto alla calcidonia, sasso durissimo che *male ci regge* l'acciaio.

I saggi si fanno a forza di *picconi* e *di mine*, secondo che è sodo: dove abbatte a esservi tutto masso, *si va a mine*. Nelle cave ci *allarghiamo a grotte*, a guisa di stanzoni più o meno grandi, come porta la sodezza del masso. Per reggere, gli si dà quella centinatura che occorre. Si fanno delle gallerie o dei tagli aperti a modo di *fossoni*: e anco dei pozzi a piombo. [...] ¹⁴⁸

UNITÀ DI LINGUA, UNITÀ DI NAZIONE

La grande attenzione posta da Giuliani alla lingua parlata dalle classi più umili della Toscana dipendeva non solo dalla convinzione che in questa si potesse ritrovare la lingua di Dante, ma anche dall'idea che quell'idioma potesse diventare uno dei principali elementi di unificazione del nuovo stato italiano:

fra la concordia delle menti e de' cuori e delle braccia, suprema necessità d'Italia, siaci pur sempre raccomandata, la lingua vivente nel divino volume di Dante e nel popolo che gli diede spiriti e accento. Specchiamoci in queste limpide acque di salda e natural vena, e ritroveremo noi stessi. ¹⁴⁹

Secondo lo studioso, in Italia l'unificazione linguistica si era compiuta «assai prima dell'unità della Nazione; ed anzi con aver dato unità alla nostra Letteratura, giovò ad

¹⁴⁸ G. Giuliani, *Sul vivente linguaggio della Toscana. Lettere*, 1865, pp. 380 – 301.

¹⁴⁹ *Ivi*, p. IX.

apparecchiare l'unità del pensiero e del sentimento della Nazione stessa».¹⁵⁰ Erano stati gli scrittori toscani promuovendo la lingua italiana, originariamente lingua del popolo, «negli usi civili» a fare in modo che il processo di unificazione avvenisse spontaneamente: «il volgo italico» infatti non «seppe disconoscere come propria quella lingua, che in molti de' vocaboli e modi e nella più parte de' costrutti veniva sostanzialmente ad accordarsi con ciascuno de' tanti dialetti, non ostante la infinita e non vincibile varietà delle pronunzie».¹⁵¹

DIFFONDERE LA LINGUA ITALIANA IN ITALIA

Partendo dalla controrelazione di Lambruschini alla *Relazione* manzoniana del 1868, da cui si aspettava «qualcosa di meglio determinato o almeno di più positivo e conducevole all'uopo», nella sua lettera del 9 maggio 1869 a Terenzio Mamiani, il padre somasco esamina alcune delle proposte esposte da Manzoni nella sua *Relazione dell'unità della lingua e dei mezzi di diffonderla*.

La prima proposta avversata da Giuliani è quella di un vocabolario «dell'odierno uso fiorentino» come «mezzo principalissimo» per la diffusione «della buona lingua e della buona pronunzia»: un vocabolario «non riuscirebbe che a disturbare quella unità» già raggiunta dalla lingua italiana grazie agli scrittori del Trecento, i quali «ridussero a stabilità la lingua *usata* allora dal *Volgo*» che la custodisce ancora «pressochè intera».¹⁵²

Quello che manca è un Criterio che permetta di riconoscere la buona lingua «e dove si ritrovi e come e quando la si debba trasfondere negli scritti, e quanto ne rimanga o possa divulgarsi nell'uso».¹⁵³ Una lingua italiana esiste: è nata da Dante e deve essere rintracciata

con la provveduta scorta dei veraci autori e maestri, i quali colla tradizione degli scritti, avvalorando e raddrizzando la tradizione orale, basteranno a perpetuare di bene in meglio, se non l'unità della lingua viva, la concorde intelligenza e il sentimento della parola ereditata dai nostri maggiori.¹⁵⁴

¹⁵⁰ G. Giuliani, *Arte patria e religione*, p. 292.

¹⁵¹ *Ivi*, p. 292.

¹⁵² *Ivi*, p. 293.

¹⁵³ *Ivi*, p. 294.

¹⁵⁴ *Ivi*, p. 298.

Di questo Giuliani è assolutamente certo:

*La ci è questa Lingua italiana: la ci è ne' principali nostri scrittori di secolo in secolo, d'uno in altro paese, da Dante al Giusti, dal Guinicelli a Gaspare Gozzi e al Gioberti; la ci è, più qua che là, tra le genti toscane; e nella sua forma costitutiva, ben notata da Augusto Conti, la ci è in tutti i nostri dialetti.*¹⁵⁵

Per prima cosa è quindi necessario imparare a scrivere bene: a questo studio devono essere rivolti anche gli stessi Toscani che «se non hanno la cognizione riflessa della lingua, cognizione che solo s'attinge dai libri, non riusciranno certo a farsene autorevoli scrittori e maestri». Se si vuole che in ogni scuola ci sia un maestro toscano bisogna prima assicurarsi che conosca la «buona lingua»: non basta «averla sulle labbra perchè rifluisca nell'intelletto».¹⁵⁶

Trattenendosi a discorrere con alcuni insegnanti, in diverse zone della Toscana, Giuliani era rimasto sorpreso da come «se la più parte mi si mostravano mirabili nel linguaggio di famiglia, quando li riscontravo insieme cogli scolari, non sapevo più riconoscerli»: tutti infatti

senza ch'io possa consolarmi di eccettuarne qualcuno, si persuadevano che il *parlar bene* gli obbligasse a *dipartirsi in tutto dall'uso del Volgo*; e trasandando poi la buona lingua, di cui l'umile Volgo è stato già e può essere ancora maestro agli scrittori, si conformavano più che altro al gergo di certi libri, ove della meglio lingua toscana non vi avea che alcun lieve e sfuggevole segno.¹⁵⁷

Anche i maestri «favellano e scrivono in ottima lingua, se non s'avvisano o non ambiscono di avere tal pregio».¹⁵⁸

Uno dei mezzi principali per fare in modo che il toscano diventi la lingua naturale degli italiani è dunque l'istruzione. Giuliani manterrà la stessa convinzione anche negli anni seguenti, come si legge in una nota del suo diario, la cui copia manoscritta è conservata nel Fondo Giuliani istituito presso la Società Dantesca di Firenze. Qui lo studioso parla della propria lingua madre, il dialetto piemontese:

¹⁵⁵ G. Giuliani, *Arte patria e religione*, p. 298.

¹⁵⁶ *Ivi*, p. 289.

¹⁵⁷ *Ivi*, p. 294.

¹⁵⁸ G. Giuliani, *Sul vivente linguaggio della Toscana. Lettere*, 1865, p. 213.

ieri nel sentire una commedia in dialetto piemontese, *La povera Rosetta*, mi parve d'essere tornato fanciullo. Quel linguaggio, che quasi avrei creduto mi fosse uscito dalla mente, mi tornò così vivo e chiarissimo, come l'avessi parlato sempre. E sì posso dire, che sono pressochè quarantacinque anni ch'io ne avevo dismesso l'uso. Onde bisogna proprio riconoscere che l'idioma materno viene connaturandosi con noi, da non si perdere più mai¹⁵⁹

e conclude:

questo ne dovrebbe costringere a provvedere che i nostri bambini cominciassero per tempo ad assuefarsi alla lingua toscana, e si potrebbe così ritemprarsi col linguaggio stesso la natura degl'Italiani.¹⁶⁰

Giuliani appare convinto che l'idioma fiorentino «tal quale oggi è» non possa «darci l'unità cui si contende, perchè vi son troppi gli errori del volgo e diverse le corruzioni nei molti de' civili favellatori». Lo studioso aveva già avuto modo di esporre il proprio pensiero in merito in una lettera del 30 giugno 1853 a Calandri, dove affermava che il popolo fiorentino era apparso ai suoi occhi poco “geloso” della propria lingua, più ricca di forestierismi rispetto ad altri dialetti della stessa regione.

Ecco dunque ciò che separa maggiormente Giuliani dalla posizione manzoniana, avvicinandolo invece a quella della sottocommissione fiorentina. Come sottolineato da Claudio Marazzini, «Manzoni, a differenza di altri cultori della parlata toscana, non guardava al fiorentino rurale, conservativo e arcaico, ma alla parlata della classe colta della città di Firenze: la sua propensione per l'ambiente urbano è significativa, e lo differenzia, per es., da Niccolò Tommaseo o da padre Giambattista Giuliani».¹⁶¹

Quello che premeva al padre somasco era infatti che la paternità della lingua nazionale venisse riconosciuta a tutto il popolo della Toscana, non solamente ai fiorentini: Giuliani non voleva opporsi al pensiero di Manzoni, «ben sarei presuntuoso qualora, nell'oppormivi, io

¹⁵⁹ G. Giuliani, *Pensieri ed affetti intimi*, Firenze, Le Monnier, 1889, p. 8. La nota cui si fa riferimento è quella del 26 - 28 maggio.

¹⁶⁰ *Ibidem*.

¹⁶¹ C. Marazzini, *Questione della lingua*, voce in *Enciclopedia dell'italiano*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2011.

affermava infatti di aver trovato in ogni angolo della regione da lui visitato, presso «l'umile plebe», una lingua assai più pura di quella di Firenze.

LA POSIZIONE DI GIULIANI INTORNO ALLA RELAZIONE DEL 1868 E LA DIFESA DELLA LINGUA LETTERARIA

Ciò che si è esposto fin qui sulla posizione linguistica di Giuliani, in particolare riguardo ai dibattiti del 1868, potrebbe far sorgere due domande: si può ritenere corretta l'affermazione di Domenico Proietti secondo cui «Giuliani dissentì dalle proposte delle due commissioni - la fiorentina, presieduta da R. Lambruschini, e la milanese, presieduta da A. Manzoni -»?¹⁶² La strenua difesa operata dallo studioso nei confronti della lingua letteraria all'interno della lettera indirizzata a Mamiani non contraddice quanto da lui asserito a proposito della lingua popolare toscana?

In merito al primo quesito, nonostante Giuliani si dimostri non del tutto convinto della Controrelazione pubblicata da Lambruschini, ritenuta priva di alternative concrete, diversi sono i punti in comune tra i due studiosi.

Tra le nuove proposte avanzate da Lambruschini vi è quella di favorire gli studi delle lingue classiche, un'idea che trova concorde Giuliani, soprattutto per quanto riguarda il latino, giacché «se non si formano i maestri nelle scuole maggiori, i quali per conoscenza ed esercizio d'arte acquistino il *buon gusto*, anco per quello che s'attiene alla nostra lingua, non avremo valenti maestri de' maestri».¹⁶³

L'elemento determinante che permette di collocare Giuliani nell'alveo della sottocommissione fiorentina è però il modello linguistico di riferimento. Per Lambruschini, la purezza della lingua si riscontra solo nel «linguaggio semplice, vivo, sereno dei nostri avi, conservato pur tuttavia dal nostro popolo»,¹⁶⁴ il fiorentino parlato dalla classe colta di Firenze non può quindi essere il modello a cui rifarsi per trovare una lingua comune a tutta Italia. La ragione di tale rifiuto è la stessa di Giuliani: la corruzione del linguaggio. Secondo lo studioso infatti prima di poter diffondere la «buona lingua» bisogna salvarla dalla corruttela,

¹⁶² D. Proietti, *Giuliani Giovanni Battista*, voce in *Dizionario Biografico degli italiani*.

¹⁶³ G. Giuliani, *Arte patria e religione*, p. 299.

¹⁶⁴ R. Lambruschini, *Dell'unità della lingua e dei mezzi di diffonderla*, Estratto dalla "Nuova Antologia", Firenze, 1868, p. 11.

dall'introduzione di «parole nuove, parole veramente barbare, costrutti strani, metafore alle quali mai non giunse l'ampollosa seicento» che vengono «accettate, ridette da tutti e prese per oro di coppella dal volgo degli scrittori di giornali e di libercoli». ¹⁶⁵

La questione della purezza della lingua viene trattata anche da Giuliani a più riprese, a cominciare dalla già citata *Prefazione a Sul moderno linguaggio della Toscana* dove egli accusa gli scienziati di adoperare troppi tecnicismi rinnegando il toscano parlato che «allungherebbe di troppo gli scritti».

Anche Tommaseo, nel suo *Dizionario dei sinonimi*, aveva notato come «i Toscani scrivendo una lingua barbara e non parlata che dai servitori di piazza o da qualche nobile infrancesato; i non Toscani adoperando a sproposito le toscane eleganze, nocquero alla fama del caro idioma.» ¹⁶⁶

A minacciare la lingua delle plebi non è tanto il linguaggio tecnico, ma anche, e forse prima di tutto, l'uso di parole straniere. La riflessione di Giuliani parte dallo studio del *Saggio di alcune voci toscane d'arti e mestieri* di Antonio Bresciani, di cui non solo non condivide lo stile utilizzato, ma di cui soprattutto rifiuta l'idea che le influenze straniere non modifichino la lingua del popolo: esistono infatti alcuni mestieri, tra cui i sarti e i carrozzai, dove ormai ben poco è rimasto delle parole un tempo utilizzate. Ciò nonostante, fa notare Giuliani, ci sono ancora delle professioni in cui continua a mantenersi viva la lingua del Trecento: è il caso dei calzolai, nel cui linguaggio permangono un gran numero di “voci d'arte”:

Quanto a' calzolai mi vennero notate molte voci d'arte, le quali non so come siano sfuggite all'avveduto occhio del famoso filologo. E in prima ei non toccò pure delle specie variabilissime di scarpe; tali sarebbero il tronco (mezzo stivale), il tronchetto, gli scarponi o scarponcelli e gli scarpini a bocca di lupo. V'ha ancora i zoccoli o pianelle, la cui parte sottana chiamano il ceppo. Degli strumenti, quello che nel libro suindicato è detto il lustrino per lustrare i filari od orlicci delle scarpe, qui si chiama il bizegolo; la cui parte tondeggiante ne forma il fungo che serve a lustrare i tacchi, e l'altra con che si lustrano le piante è delta la marcia. ¹⁶⁷

Giuliani non condanna l'apprendimento e l'utilizzo delle lingue straniere, purché si voglia prediligere la lingua d'Italia: per prima cosa bisognerebbe infatti conoscere la propria lingua e

¹⁶⁵ R. Lambruschini, *Dell'unità della lingua e dei mezzi di diffonderla*, pp. 10 - 11.

¹⁶⁶ N. Tommaseo, *Nuovo dizionario dei sinonimi*, p. XXVII.

¹⁶⁷ G. Giuliani, *Sul moderno linguaggio della Toscana*, p. 11.

poi imparare le altre; molti si vantano di conoscere alla perfezione il francese, ma molto probabilmente troverebbero alquanto difficile scrivere anche sole poche righe nell'idioma materno. La dura critica contro il troppo amore per le lingue straniere si manifesta compiutamente nelle ultime righe della lettera scritta a Castel Fiorentino: «sappiam essere francesi, se volete, inglesi, financo tedeschi: italiani, raro o non mai».

La degradazione della lingua, essendo indissolubilmente legata al modo di essere di un determinato popolo, diviene dunque simbolo del corrispondente degrado delle tradizioni: quando infatti una comunità appare caratterizzata dalla bontà dei costumi, di questo risente anche il fattore linguistico. I toscani, la cui lingua può considerarsi incontaminata, serbano perciò l'indole gentile propria degli italiani; lo studio del linguaggio del popolo toscano, considerato da Giuliani come "il tesoro di tutti i beni della nostra nazione", risulta pertanto essere uno dei fattori fondamentali non solo per l'unificazione linguistica, ma anche per quella politica.

Per quanto riguarda la seconda questione, si tratta di una contraddizione solo apparente. Bisogna infatti ricordare che per Giuliani l'italiano ha una storia circolare che parte dal volgo toscano, attraversa l'opera letteraria dei grandi scrittori del Trecento grazie ai quali è diventato idioma nazionale quando ancora mancava l'unità di Nazione e torna al popolo presso cui ancora si continua.

Sempre, nel pensiero linguistico di Giuliani, i due binari della lingua letteraria e di quella parlata procedono parallelamente: una delle caratteristiche della lingua del volgo è infatti la continua preservazione della «lingua succiata dal latte materno» o, riprendendo Dante, del «linguaggio della balia». È questa proprietà che rende possibile, secondo Giuliani, l'identificazione tra il «moderno linguaggio della Toscana» e la lingua degli scrittori del secolo d'oro: «quivi s'ode parlare con la facile eleganza e nativa grazia e con lo schietto candore come scrivevasi dagli aurei trecentisti; e fa gran maraviglia e consolazione di ravvisare in tal guisa perpetuato il materno linguaggio». ¹⁶⁸

In virtù di questo fatto, il popolo viene considerato dallo studioso quasi alla stregua di un vocabolario a cui attingere per apprendere appieno l'uso e il significato di alcune parole utilizzate dagli autori del Trecento: «per intendere la lingua di Dante, la lingua che chiama e mamma e babbo bisogna ascoltar questo popolo autore di essa lingua e costante nel mantenerla». ¹⁶⁹

¹⁶⁸ G. Giuliani, *Sul vivente linguaggio della Toscana. Lettere*, 1860, prefazione.

¹⁶⁹ *Ivi*, p. 61.

È il caso di un contadino di San Gimignano grazie al quale Giuliani riesce a comprendere il significato del termine “grotta” utilizzato da Dante al v.9 del XXXIV canto dell’*Inferno* («Per lo vento mi ristrinsi retro / al duca mio: chè non v’era altra grotta»):

da noi si dice grotte i ripari che si fanno alla terra smottata; ne conviene? gli argini, perchè tengano, s’hanno da aggrottare, che le piogge a volte non li mandino a rovina.¹⁷⁰

O ancora si può riportare l’esempio di Nastagio Jacomini, pastore della Versilia, che spiegava al padre somasco come «nel cioncarli, i pani della neve, a volte fanno *cri* come cristalli»:

e non è questo il *cricch* usato da Dante? [...] La voce *cricch*, donde nè derivato *cricare*, che è di uso assai frequente nella Versilia, l’Allighieri deve forse averla intesa, passando per que’ luoghi. Difatti ricorda *Pietropiana* con dire, che se quel monte fosse caduto sopra il ghiacciato lago di Cocito, questo *non avria pur dall’orlo fatto cricch*: Inf. XXXII, 30. Anche *cionco* per *tronco* occorre nella Divina Commedia; e possiam indi prendere nuovo argomento che gran parte della lingua adoperata dall’Allighieri nel suo Poema si mantiene qua o là per le terre toscane.¹⁷¹

Anche Tommaseo evidenziava l’origine popolare della lingua della *Commedia*, la stessa a essere adoperata nelle opere di tono più colloquiale e familiare: «la lingua della commedia di Dante era tutta (tranne i termini scientifici e qualche latinismo raro) parlata in Toscana: le voci e modi che in Dante ci paiono de’ più strani, si trovano usati in altre opere di familiare linguaggio.»¹⁷²

Il 20 ottobre 1858 Giuliani raccontava di come, qualche tempo prima, avendo con sé *La toscana coltivazione delle viti e degli arbori* di Davanzati, si fosse trattenuto a conversare con un contadino «cognominato Burrone»:

nulla vi dico quanto mi fosse caro di aver riconosciuto com’egli intendesse a prima giunta e qua e là mi spiegasse il dettato dello scrittore fiorentino. Ma non posso tacervi

¹⁷⁰ G. Giuliani, *Sul moderno linguaggio della Toscana*, p. 46.

¹⁷¹ G. Giuliani, *Sul vivente linguaggio della Toscana. Lettere*, 1865, p. 447.

¹⁷² N. Tommaseo, *Nuovo dizionario dei sinonimi*, p. XXX.

che in alcune sue risposte egli venne esprimendosi forse meglio e più preciso, che non portava la dimanda fatta colle parole stesse del Davanzati. [...]

-Davanzati: L'ulivo vuol essere piantato di marzo o d'aprile, poi che mosso ha.

-Burrone: La posta degli ulivi è di marzo, quando già vanno in succhio.¹⁷³

Il merito degli autori consiste nell'accettare le voci del popolo: interpretandone i significati, definendone i confini e nobilitandone l'uso gli scrittori vengono per questo paragonati da Giuliani agli orefici che «ricevono l'oro grezzo e lo coniano a moneta lucida e tonda». Una convinzione che trova affinità nel pensiero dell'abate Cesari, laddove nella *Dissertazione sopra lo stato presente della lingua italiana* scriveva:

i letterati adunque prendono le voci dal popolo; ma essi però non iscrivono come il popolo parla: eglino scelgono le voci più appropriate, più gentili, più belle, ed ordinatamente e vagamente accozzandole, ne formano loro scritture; e di questo modo danno alle lingue quella perfetta forma, che in lor può capire, e le conservano all'eternità della fama il buono e il bello.¹⁷⁴

Se lo scopo del governo è quello «d'aiutare e rendere più universale in tutti gli ordini del popolo la notizia della buona lingua» è dunque necessario che il volgo venga istruito per «poter leggere e scrivere grammaticamente ciò che gl'importa sapere»; troppe volte infatti i libri sono scritti in modo tale che «lo stesso titolo riesce un enigma». Giuliani mette dunque in evidenza una problematica, quella della comprensione della lingua dei libri, condivisa anche da altri studiosi suoi contemporanei, primo fra tutti Gino Capponi che, nei *Fatti relativi alla storia della nostra lingua*, sottolinea l'importanza che «nei libri qualcosa debba essere che sia imparata fuori dei libri, perchè altrimenti lo scrivere viene quasi a pigliare la forma d'un gergo necessariamente arido meno efficace, da cui s'aliena il comune dei lettori.»¹⁷⁵ Per ovviare a questo problema, causa anch'esso della mancata diffusione e unità dell'italiano, Giuliani auspica quindi che «i libri per il popolo» vengano scritti con la lingua del popolo e «del Toscano massimamente»¹⁷⁶, che siano premiati i giornali «meglio scritti» e, soprattutto, i libri elementari modelli di buona lingua.

¹⁷³ G. Giuliani, *Sul vivente linguaggio della Toscana. Lettere*, 1860, p. 117.

¹⁷⁴ A. Cesari, *Dissertazione sopra lo stato presente della lingua italiana*, Padova, Antenore, 1810, p. 43.

¹⁷⁵ G. Capponi, *Fatti relativi alla storia della nostra lingua*, p. 679.

¹⁷⁶ G. Giuliani, *Sul vivente linguaggio della Toscana. Lettere*, 1860, p. 163.

Studiare gli «antichi nostri scrittori [...] conduce a bene stimare questa viva lingua e profittarne»: per questo motivo «anche la riflessione sul proprio dialetto, riscontrato con la lingua de' classici, giova molto a chi vuol diffondere ne' suoi scritti un colore di vita» e l'appropriarsi del linguaggio della Toscana, tramite lo studio, è da considerarsi quasi un dovere per coloro che desiderano rendere le proprie opere veramente italiane.

la ricchezza non basta il possederla, se non sappiamo pregiarla e volgerla degnamente in uso. Altro è sapere, altro è saper di sapere, e questo nol dà la natura, ma bensì lo studio e l'arte. Che vale aver l'occhio fine e vederci chiaro e bene, ove manchi la luce ad aiutar l'occhio per compiere l'ufficio suo? Nè cotal luce può derivarsi altronde che dai buoni Scrittori, i quali coll'appropriato uso di quelle voci, di que' modi e di que' costrutti famigliari al volgo, ci persuadono a farne stima [...]¹⁷⁷

«QUEL SATRAPONE CHE NON VEDEVA LUME E INDOVINAVA LE STELLE»:

LA LINGUA SCRITTA E LA LINGUA PARLATA

La lingua toscana appare pervasa da una poeticità congenita che affiora in ogni suo parlante e che, anche nelle sue forme più popolari, la fa apparire una lingua letteraria: è il caso del mezzadro di Sarzana che, alla domanda del padrone se avesse raccolto prima i frutti sulla strada o quelli nel campo, risponde prontamente: «ho colto in prima la strada».¹⁷⁸

In una lettera al Cavalier Domenico Carutti (Cutigliano, agosto 1858) Giuliani esprimeva il proprio stupore per come

tutte le più belle doti mi sembrano raccolte in questo divino linguaggio, ma quella che aduna ogni altra e per diverso modo le avvisa, è la singolare proprietà de' vocaboli. Per ciascun sentimento o idea, anzi per quante gradazioni ricorrano in un'idea o sentimento, il volgo toscano adopera una parola speciale di significato o di suono. Il suo linguaggio divien perciò una continuata figura [...] Di tal guisa l'eleganza del dire e ogni altro pregio qui si direbbe naturale effetto della parola, sempre mai propria a significare le cose e tanto al vivo da mettervele sott'occhio.¹⁷⁹

¹⁷⁷ G. Giuliani, *Moralità e poesia del vivente linguaggio toscano*, 1871, p. 89.

¹⁷⁸ G. Giuliani, *Sul moderno linguaggio della Toscana*, p. 5.

¹⁷⁹ G. Giuliani, *Sul vivente linguaggio della Toscana. Lettere*, 1860, pp. 265 - 266.

I popolani toscani adoperano quotidianamente una lingua ricca di espressioni metaforiche e proverbi strettamente legati all'ambiente in cui vivono:

mai vi diranno mi s'è rotto un braccio, sì veramente *l'ho tronco*; e impotenti al lavoro, vi si raccomandano quasi avessero *tronche le braccia*. [...] Anche gli stessi affetti [...] sono una *prima fioritura*, *una castagna in anima*, *un novello senza radice* [...] ¹⁸⁰

Sotto la neve pane, e sotto l'acqua fame, mi diceva già un contadino della Valdinevole. E perchè mai? Chiesi io.

Perchè, mi rispose, sotto la neve il grano accestisce meglio, compone vita adagino, piglia più campo. Si sa, dalle barbe riscoppiano più fili e la figliolanza si fa maggiore. [...] Ma unguanno è venuta tant'acqua, che il grano ammutolisce: perchè m'intende? L'acqua rimore giù giù dalle barbe del grano e lo strugge. ¹⁸¹

Non è solo il linguaggio figurato a determinare la letterarietà dell'idioma popolare, ma anche l'uso costante dell'endecasillabo «che sottentra continuo nei discorsi del Volgo, specialmente disperso nelle montagne». Si notino queste frasi riportate, a tal proposito, da Giuliani in *Dante e il vivente linguaggio toscano*:¹⁸²

«Lesto lesto, se no babbo ti piglia»

«Ratto ratto, che il babbo non ti pigli»

Soprattutto nella seconda di queste locuzioni, pronunciata da una mamma di Capriglia (poco lontano da Pietrasanta), appare evidente come nell'Ottocento, all'interno della lingua parlata nelle campagne toscane, si continuasse non solo la lingua, ma anche la metrica di Dante: non esiste forse una corrispondenza con il verso della *Commedia* «Ratto ratto, che il tempo non si perda» (*Purg.* VIII, v. 103)?

La grande distanza esistente tra la lingua scritta e quella parlata viene comprovata da Giuliani quando, nel giugno del 1853, trovandosi a discorrere con un falegname di Prato, comincia a esprimersi nella maniera suggerita da Giacinto Carena non ricevendo alcun riscontro da parte del suo interlocutore.

¹⁸⁰ G. Giuliani, *Sul vivente linguaggio della Toscana. Lettere*, 1860, p. 222.

¹⁸¹ G. Giuliani, *Moralità e poesia del vivente linguaggio toscano*, in "Il Propugnatore", vol. I, p. 541.

¹⁸² G. Giuliani, *Dante e il vivente linguaggio della Toscana*, p. 19.

A che e quando vi giova il piccolo saracco a lama pochissimo larga e manico tondo nella stessa direzione della lama? Quegli non mostrava pur d'intendermi. Ond'è che mi studio a ridir più chiaro: se bisogna fare de' vuoti, dove non passa il saracco, darete mano ad altra sega più stretta, n'è vero?

-Si, al gattuccio, che presta servizio tal quale uno scarpello e si ponno fare de' vuoti fondi quanto vuole.-

Questo perché l'attenzione dello studioso non era stata rivolta alla denominazione corrente degli strumenti e dalla loro funzione: quello che difatti manca agli italiani è «lo scrivere naturale, domestico, non difforme dalla lingua parlata, è l'eloquenza che ritragga dalla vita come dalla virtù del popolo».¹⁸³

In Italia la lingua adoperata negli scritti non potrà mai essere uguale a quella parlata quotidianamente: «l'Autorità fra noi vinse la Consuetudine cedendo ad essa, tanto da appropriarsela e sollevarla a dignità per costituirla poi norma della lingua dell'intera Nazione».¹⁸⁴ Fu Dante che, traendo «dal capriccio dell'Uso all'Arte letteraria» il volgare toscano, fece sì che questo diventasse «il radicale fondamento» della letteratura italiana.¹⁸⁵

Le opere letterarie appaiono agli occhi di Giuliani conformate a «un'affettata nobiltà» che le rende adatte a un pubblico di soli letterati, non al popolo cui dovrebbero servire: gli scrittori, anche toscani, «non si arrogano certo di possedere tutta quanta la lingua delle arti e de' mestieri e propria agli usi del contadiname e della diversa gente volgare, da cui sogliono tenersi lontani».¹⁸⁶ Una mancanza sottolineata già da Tommaseo nel 1841: «la lingua comune, quale l'abbiamo negli scrittori, non è ne può essere intera. Non tutte le idee parlabili sono state espresso in iscritto: mancano dunque al linguaggio scritto molte e molte parole che gli son necessarie.»¹⁸⁷

Proprio per questo la «viva lingua» viene ritenuta da Giuliani il punto di partenza fondamentale per la costituzione della norma linguistica, poiché «quando si parla bene, si scrive bene, anche senza saperne l'arte». Tuttavia è convinzione dei popolani toscani che la loro sia una lingua «brutta» rispetto a quella stampata sui libri. A questa riflessione il padre somasco è

¹⁸³ G. Giuliani, *Sul vivente linguaggio della Toscana. Lettere*, 1860, p.65.

¹⁸⁴ G. Giuliani, *Moralità e poesia del vivente linguaggio toscano*, in «Il Propugnatore», vol. II, p. 197.

¹⁸⁵ G. Giuliani, *Dante e il vivente linguaggio toscano*, p. 8.

¹⁸⁶ G. Giuliani, *Sul vivente linguaggio della Toscana. Lettere*, 1860, p.188.

¹⁸⁷ N. Tommaseo, *Nuova proposta di correzioni e di giunte al vocabolario italiano*, p. 107.

mosso dopo aver discorso con una donna di San Marcello: «Semplicetta!», commenta Giuliani, «s'avvisava che ne' libri non s'avessero a ritrovar parole altro che buone. Ed infatti nelle menti del popolo sta fermo che quant'è stampato, debba esser tutto santa verità. Ond'è che a persuadervi come vera una storiella, un detto, v'aggiungon subito: *l'è bell'è stampata...ne parlano i libri*».¹⁸⁸

In realtà non dovrebbe essere il volgo a guardare alla lingua degli scrittori, ma il contrario: «se gli scienziati toscani volgessero più sollecito occhio al libro che il popolo tien loro sempre dischiuso, non avrebbero da porre tanto studio per riuscire facili ed eleganti scrittori». Anche in Toscana però, come d'altro canto in tutta Italia, non si ascoltano «le feconde e tuttora nuove lezioni, onde i piccoli potrebbero vantaggiare il senno di chi sovr'essi pretende a speciale grandezza».¹⁸⁹ È il popolo che dovrebbe giocare un ruolo di primo piano nel campo della lingua letteraria, rendendosi nuovamente maestro dei grandi scrittori. La stessa convinzione viene condivisa da Tommaseo per il quale «sarebbe ormai tempo d'accorgersi che all'uso, siccome al popolo, prima di farci degni di comandare, bisogna saperli ubbidire.»¹⁹⁰

La bellezza e letterarietà del linguaggio popolare toscano aveva meravigliato lo stesso Giuseppe Arcangeli, toscano e accademico della Crusca, che durante una visita con Giuliani ad Arcetri, aveva sentito un contadino definire Galileo «quel Satrapone che non vedeva lume e indovinava le stelle»: una risposta che aveva lasciato senza parole l'Arcangeli spingendolo ad affermare che neanche Manzoni era arrivato «a più alto segno quando rappresenta Omero d'occhi cieco e divin raggio di mente».¹⁹¹

Respingendo quanto sostenuto dal Gelli, ovvero che «una lingua non diventa mai ricca e bella per i ragionamenti de' plebei e delle donnicciole» essendo solamente «gli uomini grandi e virtuosi che innalzano e fanno grandi le lingue»,¹⁹² Giuliani vuole dimostrare come la lingua parlata quotidianamente nelle campagne e nei villaggi non debba essere ritenuta inferiore rispetto all'illustre variante letteraria. Se infatti è indubbio che la lingua utilizzata dalla gente comune risulti essere meno raffinata di quella adoperata in letteratura, il linguaggio del popolo può essere tuttavia considerato come una vera e propria «fonte di nuovi parlari», dove le voci comuni cambiano nel conversare, rinnovandosi e nobilitandosi.

¹⁸⁸ G. Giuliani, *Sul vivente linguaggio della Toscana. Lettere*, 1860, p.188.

¹⁸⁹ G. Giuliani, *Sul moderno linguaggio della Toscana*, pp. 64 - 65.

¹⁹⁰ N. Tommaseo, *Nuovo dizionario dei sinonimi*, p. XXX.

¹⁹¹ G. Giuliani, *Sul moderno linguaggio della Toscana*, p. 61.

¹⁹² *Ivi*, p. 25.

La distinzione tra lingua illustre e plebea non ha pertanto più motivo di esistere, così come anche non vi è motivo per cui la tesi del Perticari continui a essere ritenuta valida: la lingua è una e nobilissima e, mentre in Toscana vive nelle sue forme popolari, nelle altre aree d'Italia si diffonde tramite le opere letterarie.

Anche nelle più infime scritture popolari esiste nobiltà di vocaboli e di frasi, laddove per “nobiltà” il padre somasco intende la combinazione tra la purezza, la proprietà e la toscanità, ovvero l’italianità, una caratteristica che si riscontra molto più facilmente nella lingua parlata dal popolo che non in certi scritti definiti “nobilissimi”. La natura stessa della lingua toscana fa sì che anche i contadini e gli artigiani, pur non avendo talvolta ricevuto neppure un minimo di istruzione, si dimostrino in grado di scrivere dei «bei versi» del tutto paragonabili a certi componimenti di Cielo d’Alcamo, di Ariosto e di Dante. Da qui l’attenzione costante di Giuliani verso quella che Enrico Testa definisce la “scrittura dei semicolti”: «già più volte lo dissi che i Manoscritti, di cui io tengo maggior conto, son quelli di gente che non sa altro che la grammatica naturale e non conosce neppure a nome l’arte rettorica. Dove anzi ritrovo qualche segno di studio, li metto in disparte, compiacendomi poi di raffigurare in quegli altri la verace forma e quasi il colore della nostra lingua». In questi scritti «si sente una tale virtù, che arriva al cuore e mostra quanto sia efficace la parola ispirata dall’affetto»¹⁹³: è il caso di una lettera del 23 marzo 1855 scritta da una ragazza di Cutigliano al fidanzato partito come tagliatore di legna per Orbetello:

Carissimo mio!

Non ti so dire quanta consolazione venne al mio core, quando seppi delle tue nuove, che io ne spasimavo tanto. Le parole mi dicesti nel partire, le tengo nel mio core. Se ci vogliamo bene, lo sa Dio solo. Io penso a te tutte l’ore; a questa lontananza, proprio non me ne so dar pace. M’affaccio alla finestra tante delle volte per vedere se arrivassi, e non arrivi mai; quando verrà quel giorno, che io possa rivederti, o mio amore? Iddio c’assista, che possiamo aver la contentezza di essere sposi. Di saluti te ne mando tanti, quanti ne vuole il tuo core. Se mi amerai, io sarò sempre la tua fedele Assunta.¹⁹⁴

«E certo», afferma Giuliani, «che a porre l’occhio sopra questi scarabocchi, non si potrebbe tenere le risa, tanto v’appariscono deformati le cifre ed i rabeschi d’ogni sorta. Se non che bisogna

¹⁹³ G. Giuliani, *Sul vivente linguaggio della Toscana. Lettere*, 1860, p. 203.

¹⁹⁴ *Ivi*, p. 204.

un po' di pazienza e di assuefazione, e ne sarà poi facile distrigarci dagli avviluppati nodi per indi scoprire le gemme preziose»:¹⁹⁵

ci entri una volta nell'animo che il saggio temperamento della lingua scritta con la parlata, cioè della natura con l'arte, può solo condurre alla vera perfezione dello stile.¹⁹⁶

I «BARBARI LINGUAGGI» E LA NATURALEZZA DELLA LINGUA TOSкана

I “non toscani” vengono definiti da Giuliani «forestieri in Italia»: per quanto infatti possa essere intenso lo studio volto all'apprendimento della «favella dell'affetto e del sentimento» attraverso le opere degli autori del Trecento, questo risulterà essere tuttavia sempre poco efficace. I «barbari linguaggi» non potranno mai possedere quella naturalezza che contraddistingue il linguaggio toscano: chi parla in dialetto è destinato a essere sempre solo un traduttore. Giuliani pertanto si rammarica, a causa delle proprie origini astigiane, di non poter adempiere alla stesura di un'opera in grado di ritrarre la lingua toscana, compito per lui alquanto arduo, ma che al contrario risulterebbe essere facile a un parlante di quella lingua.

Lo studioso si affretta però a precisare che con questo non intende dire che non vi siano tratti pregevoli negli altri dialetti, che peraltro meriterebbero uno studio altrettanto accurato, ma in misura diversa tutti appaiono ai suoi occhi imperfetti rispetto a quello parlato nella regione di Dante.

Bisogna notare che esistono delle corrispondenze tra i dialetti parlati nelle altre regioni e quello toscano: in una lettera ad Augusto Conti, dell'agosto 1858, Giuliani si sofferma sui diversi modi in cui viene chiamata, in alcune aree della Toscana e dell'Italia, la botrite (*botrytis cinerea*). Questa malattia delle piante, che nel volterrano si chiama *salsuggine* («stante le saline che si trovano colà presso»), viene invece definita *melata* da quelli che «più sogliono tener cura a guadagnare sul frutto delle api»: «tutti prendono i vocaboli dalle cose che loro occorrono più facili nell'intelletto e frequenti sotto l'esperienza de' sensi».¹⁹⁷ Allo stesso modo i piemontesi

¹⁹⁵ G. Giuliani, *Sul vivente linguaggio della Toscana. Lettere*, 1860, p. 203.

¹⁹⁶ G. Giuliani, *Sul vivente linguaggio della Toscana. Lettere*, 1860, p. 65.

¹⁹⁷ *Ivi*, p. 260.

e i liguri «dan nome di *manà* e *mana* (manna) a quel veleno infesto delle viti; e vi parlano essi dell'uva *immanata*, al modo che per le terre toscane se ne ragiona come fosse *ammelata*.

Nonostante la vicinanza riscontrabile tra i vari dialetti per quanto riguarda determinati ambiti e vocaboli, «gli è per poco impossibile, che alle aspre e discordevoli voci il Toscano non riguardi come stranieri quelli che dall'Alpi o dall'Etna visitano il paese dove il sì meglio suona».¹⁹⁸ Quello che meraviglia Giuliani, fin dalle prime lettere indirizzate a Calandri nel 1853, è la facilità con la quale anche il «minimo artigianello» toscano riesce a utilizzare l'idioma che tanto fa sudare sui libri i parlanti delle altre regioni: se non si riesce a far propria la lingua di Dante, difficilmente si può sperare di essere compresi: «nel discorrere con questo popolo a me avviene più volte di non essere inteso, e ciò appunto perchè non mi vengono in pronto quelle proprie parole che per felice abitudine loro soccorrono costantemente».¹⁹⁹

Pur augurandosi «una più frequente concordia di suoni» che potrà «per le diverse terre italiche farci riconoscere come fratelli e d'una stessa patria», Giuliani, nella lettera a Mamiani, afferma l'impossibilità per la nostra lingua di diventare «a un modo parlata»: semmai potrà essere *intesa* «ancorchè si continuino pertinaci le differenze di pronunzia e le più spiccate e singolari proprietà degli idiomi municipali»²⁰⁰: caratteristiche «dell'uso vivo e volgare» che non scompariranno mai totalmente. Ciò non impedirà però agli italiani di «afforzare l'unità della lingua, qualvolta ci reheremo a coscienza di cittadino italiano lo studiarla tutti, ciascuno alla volta sua e alla sua cerchia».²⁰¹

LA *COMMEDIA* PADOVANA: COMPRENDERE DANTE GRAZIE AI CONTADINI TOSCANI

Quanto fosse importante per Giuliani il continuo raffronto tra la lingua vivente e quella usata dagli antichi scrittori e il suo studio è evidente nel documento più importante ad oggi ritrovato: la copia della *Commedia* postillata a partire dal 1855 e da me rinvenuta presso la Biblioteca antica del Seminario Vescovile di Padova.

¹⁹⁸ G. Giuliani, *Sul vivente linguaggio della Toscana. Lettere*, 1865, p. 413.

¹⁹⁹ *Ivi*, p. 268.

²⁰⁰ G. Giuliani, *Arte patria e religione*, p. 295.

²⁰¹ *Ivi*, p. 296.

Il volume è il simbolo del fitto intrecciarsi tra gli studi danteschi e quelli linguistici che caratterizzò tutta la vita dello studioso e rappresenta il sogno di ricostruzione del testo critico del poema che Giuliani non riuscì a dare integralmente alle stampe.

Il ritrovamento della *Commedia*, che si credeva essere andata perduta, è stato possibile grazie all'accuratissima descrizione datane da Giacomo Poletto nella *Prefazione* alla sua edizione del poema dantesco (*La Divina Commedia di Dante Allighieri*, LeFebre, Roma - Tournay, 1894):

Gli amatori di Dante ormai sanno che Giambattista Giuliani lasciò a me per sua ultima volontà quell'esemplare della *Divina Commedia*, ch'egli usò sino alla fine della sua vita.

Tal volume, prima del frontespizio, ha quattordici pagine aggiunte dal Giuliani, dove, quasi in forma di dizionario, il benemerito uomo pose oltre un centinaio di voci e di forme della *Divina Commedia*, non ancora intese, o di significato controverso tra i chiosatori, o credute antiquate; ad ognuna cercò di dare spiegazione o con passi d'altri autori, ovvero, e più di frequente, con esempi del vivente linguaggio, raccolti da lui dalla viva voce del popolo pei vari paesi della Toscana, che egli nomina fedelmente. Sul fine del volume, dopo l'ultima carta stampata, vi sono altre quarantaquattro pagine; alcune non hanno neppure una parola; altre contengono passi di classici latini, di Padri della Chiesa, di teologi Scolastici, e qualche dubbio su cose di difficile interpretazione, qualche accenno alla lezione critica del testo, o qualche appunto di varia erudizione. Nello stampato poi, di fronte a molti versi, si ne' margini alla destra che alla sinistra, vi sono delle citazioni di altri luoghi del Poema o delle altre opere di Dante; e qualche volta riferimenti ai poemi di Virgilio e alla *Cronaca* del Villani: e qui e qua, sia ne' margini laterali che appiè di pagine v'è qualche postilla dichiarativa. Quale il valore di queste postille e di questi riferimenti a altri punti del poema e alle altre Opere dell'Autore, non è qui da discutere, né, a buon conto, il discutervi tocca a me; conciossiachè, dato pur che a me non paressero gran cosa, io tengo e terrò sempre cotal volume come cosa preziosissima, perché cosa preziosa intese il Giuliani di donarmi; né io son mai sordo ai sentimenti del cuore, né alla generosa benevolenza che mi sia concessa da uomini egregii. [...].²⁰²

Da queste pagine sono partite le mie ricerche, volte inizialmente alla ricostruzione della biografia di Poletto, per cercare di capire dove il volume potesse essere conservato.

²⁰² G. Poletto, *La Divina Commedia di Dante Allighieri*, Roma, Tipografia Liturgica San Giovanni, 1894, pp. XXI - XXII.

Se si volesse definire Giacomo Poletto in relazione al suo legame con Giuliani, la definizione calzante sarebbe quella di “allievo prediletto”, colui che, dopo la morte dell’«amatissimo maestro», continuò a divulgarne i precetti.

Nato a Enago, in provincia di Vicenza, nel 1840, Poletto fu uno tra i più minuziosi studiosi del suo tempo delle opere dantesche, concentrando le proprie indagini in particolar modo sul rapporto tra gli scritti di Dante e le sue fonti, come aveva già fatto anche Giuliani: «ognun vede, io credo, che la semplice formola del Giuliani, come più volte affermò egli stesso ne’ suoi scritti, importa la necessità di conoscere quegli autori, del cui studio (Dante) nutrì la sua mente e maturò il suo insegnamento, autori così sacri come profani, sì poeti che prosatori, sì oratori che storici o filosofi [...]»²⁰³

A tredici anni Poletto entrò al seminario di Padova dove, solamente otto anni dopo, cominciò ad insegnare; l’impegno da professore tuttavia gravava troppo sugli studi, in particolare toglieva tempo a quel *Commento alla Commedia* cui Poletto stava ormai lavorando da diversi anni; così infatti lo studioso scriveva l’11 dicembre 1875 all’amico Antonio Medini:

non ne potevo proprio più, e la correzione de’ compiti settimanali mi rubava tutto quanto il tempo. Mi sono tenuto la cattedra di Storia Universale, e così oltre al Dizionario di Torino, che si accosta al fine e che mi ruba tempo assai, potrò con più lena dar opera al commento della Divina Commedia, col sistema del Giuliani.²⁰⁴

Con “Dizionario di Torino” Poletto fa riferimento al *Dizionario della lingua italiana* di Tommaseo: al lessicografo, Poletto si sentì legato «d’alta riverenza» sin dai primi anni della sua permanenza al Seminario di Padova: presso l’istituto lo studioso dalmata aveva soggiornato per qualche tempo intorno al 1822 e i professori che avevano avuto modo di conoscerlo «ne parlavano con ammirazione che eccitava eguale sentimento nei giovani scolari».²⁰⁵

Come evidenziato da Paola Romagnoni, «la figura del Tommaseo è presentata (da Poletto) come la più idonea a penetrare l’animo dantesco»²⁰⁶, il primo, dopo gli antichi commentatori,

²⁰³ G. Poletto, *La Divina Commedia di Dante Allighieri*, p. XV.

²⁰⁴ Lettera di Giacomo Poletto ad Antonio Medini, numero 378, conservata nel *Quaderno secondo “Mia corrispondenza con uomini illustri e di cose spettanti a’ miei studi”* presso il Seminario Vescovile di Padova.

²⁰⁵ P. Mazzoleni, *Niccolò Tommaseo e il suo monumento a Sebenico*, Sebenico, Artale, 1897, p. 92.

²⁰⁶ P. Romagnoni, L. Capovilla, *Giacomo Poletto dantista e poeta*, Rubano, Gregoriana Libreria Editrice, 1996, p. 24.

ad essere «adatto a smuovere quelle zolle, a mostrare l'ubertà di quel terreno, a sviscerarne i reconditi tesori».²⁰⁷

Ad avviare Poletto agli studi danteschi fu quindi Tommaseo, ma un altro studioso divenne poi il suo maestro: Giuliani.

L'incontro tra i due avvenne nel 1875, anno in cui, tra l'altro, Giuliani si recò presso il seminario padovano per prendere visione del commento alla *Commedia* approntato da Poletto. L'amicizia tra gli studiosi venne siglata, come ricorda ancora una volta la Romagnoni, da un patto: Poletto avrebbe scritto a Giuliani «frequentemente “sempre di Dante”, e il “maestro” avrebbe risposto quando aveva tempo e con una sola lettera “solviendo” i dubbi che andava proponendogli. [...] Avrebbe ottenuto in cambio la “sincera gratitudine dell'inesperto scolaro”».²⁰⁸

Diventato nel 1869 socio corrispondente dell'Accademia della Crusca, nel 1873 socio dell'Accademia Tiberina di Roma, nel 1875 Poletto lasciò la cattedra di Letteratura Italiana presso il Seminario di Padova. Giuliani gli offrì allora, da parte di Carlo Vassallo, la cattedra di Storia e Lettere Italiane presso il Liceo di Asti; l'allievo rifiutò l'incarico, tornando però un anno dopo a chiedere al maestro di informarlo se avesse avuto notizia di posti vacanti presso qualche liceo o università, preferibilmente in Toscana:

il Poletto desiderava ardentemente di poter seguire le vestigia e le dottrine del Giuliani, e di risiedere in Toscana per assistere alle sue lezioni e attingere alla lingua fiorentina, sicuro che l'essergli vicino “una parola oggi, un lume domani, ora un indirizzo, ora un rimettermi in via” avrebbe giovato ai suoi studi.²⁰⁹

Al periodo dell'amicizia con Giuliani risalgono i primi veri scritti di argomento dantesco di Poletto, a cominciare dal saggio *Amore e luce nella Divina Commedia* pubblicato dalla tipografia del seminario padovano nel 1876.

«Persuasissimo che il metodo di spiegar Dante con Dante, purché inteso come va e nella sua legittima larghezza, non solo è il migliore e il più razionale, ma l'unico e vero»,²¹⁰ Poletto fece propri i principi messi in pratica dal maestro, come attestato fin dal *Diario dantesco tratto dalle*

²⁰⁷ P. Mazzoleni, *Niccolò Tommaseo e il suo monumento a Sebenico*, p. 78.

²⁰⁸ P. Romagnoni, L. Capovilla, *Giacomo Poletto dantista e poeta*, p. 37. Le citazioni di Poletto sono tratte dalla lettera 333 del *Quaderno secondo*.

²⁰⁹ *Ibidem*.

²¹⁰ G. Poletto, *La Divina Commedia di Dante Alighieri*, p. XV.

Opere minori del 1883. Un'opera simile era già stata pubblicata, due anni prima, da un'altra allieva di Giuliani, Enrichetta Capecelatro, ma bisogna ricordare che anche Giuliani, tra 1878 e 1882, aveva dato alle stampe *Le opere latine di Dante Alighieri reintegrate nel testo con commento* in un'edizione che ebbe un certo successo.

A Poletto, Giuliani si rivolse durante la stesura delle *Opere latine* affidandogli l'incarico di preparare la *Tavola delle cose più notabili accennate nelle Opere latine di Dante*, un compito che portò Poletto a «raccolgere, con intento assai più largo, quanto nelle Opere tutte dell'Alighieri vi ha di rilevante» nel suo *Dizionario dantesco* del 1885.

Il *Dizionario* costituisce probabilmente l'opera più notevole dello studioso che, adottando il metodo alfabetico approvato da Giuliani, prendeva a modello il *Vocabolario Dantesco* di Ludwig Gottfried Blanc. Interessante è il giudizio dato da Carducci in una lettera del 5 gennaio 1888:

Illustre Signore,

[...] riprese le lezioni più volte ebbi a consultare i suoi volumi, e fui attratto a leggere molte parti con utile e piacere grande.

Seguo e seguirò a ricercarlo e adoprarlo e se mi capiterà di fare qualche osservazione, mi permetterò modestamente di scrivergliene. Per ora non ho a che lodarmene e congratularmi con Lei.²¹¹

L'attenzione che Poletto volgeva al pensiero religioso e politico di Dante, «in accordo con l'insegnamento della Chiesa e della sua funzione sociale»,²¹² fece sì che nel 1886 papa Leone XIII affidasse allo studioso la cattedra dantesca presso l'Istituto Leoniano di Sant'Apollinare (l'odierna Università Lateranense). Anche nell'insegnamento lo studioso metteva in pratica il metodo adottato da Giuliani, facendo apprezzare agli studenti «la vastità e l'unità del concetto teologico - politico dantesco, in armonia con la morale cattolica, pur non trascurando lo studio di Dante».²¹³

Ripercorrendo le tappe della vita di Poletto, che morì a Padova nel 1914, ho potuto individuare, grazie all'aiuto della direttrice della Biblioteca del Seminario padovano la

²¹¹ G. Carducci, *Lettere*, vol. XVI, Bologna, Zanichelli, 1938 - 1968, p. 216.

²¹² P. Romagnoni, L. Capovilla, *Giacomo Poletto dantista e poeta*, p. 43.

²¹³ *Ibidem*.

dottorssa Giovanna Bergantino, in una collezione di opere dantesche non catalogate, la copia della *Commedia* cercata:

Roma addì 16 Febr. 1911.

A questo volume (prezioso, se altro non fosse, pel grande dantista che a me lo legò e che lo tenne tra mano per tanti anni) avevo dapprima, in caso di mia morte, dato altra destinazione, scritta di mia mano appiè della pagina precedente: più tardi la (rivocai?); ed ora lo dono alla Biblioteca del Seminario di Padova (un po' sgualcito, ma tal quale mi venne). Che se lo [...], in mio vivente mi costa un po' di fatica, all'insigne Istituto del B. Barbarigo, nel quale fui docente e vi vissi ventitré anni, anche ciò sia argomento dalla mia viva gratitudine del perenne mio affetto.

A(bate) Giacomo Poletto

.. Dell'importanza di questo volume feci cenno nel paragrafo XXI° della Prefazione al mio Commento della Divina Commedia.

La lettera di Poletto segue le due (una del 2 giugno 1868 e una del 1878) in cui Giuliani aveva lasciato precise disposizioni ad Ambrogio Lugo, suo esecutore testamentario: con la più recente, quel volume, che per oltre ventotto anni lo studioso aveva considerato «una parte sì cara di me stesso», veniva lasciato in eredità al solo che avrebbe potuto proseguire il suo «disegno»:

[...] Avendo potuto conoscere che il meglio adatto per ingegno e dottrina a colorire il disegno da me vagheggiato, è il degnissimo Ab. Giacomo Poletto, prof. di Lettere Italiane nel Liceo di Sant'Alessandro in Bergamo, lascio, come per ultima mia volontà, che sia mandato a lui questo volume in testimonianza della mia sincera stima e perenne affezione, affidandogli una parte sì cara di me stesso.

Giambattista Giuliani

Firenze il 22 Xbre 1878.

che ricomincia il mio diciannovesimo anno della mia Esposizione della Divina Commedia in quest'Istituto di Studi superiori.²¹⁴

²¹⁴ Lettera di Giuliani, documento manoscritto, Padova, Biblioteca del Seminario Vescovile. (Cfr. *II Appendice*, pp. 561 – 562).

Come affermato dallo stesso Giuliani in una delle lettere, la copia della *Commedia* (nell'edizione del 1854 curata da Brunone Bianchi per Le Monnier *La commedia di Dante Alighieri, fiorentino, novamente*) venne acquistata nel 1855 e continuò a essere usata presumibilmente fino a quando le condizioni di salute glielo permisero: le prime pagine del *Purgatorio* e del *Paradiso* riportano alcune date relative, probabilmente, alle aggiunte più importanti: 1865, 1868, 1869, 1870, 1874; 1866, 1867, 1868, 1870, 1871, 1872, 1874.

Il volume presentava tracce di usura e di umidità che hanno reso necessario un'importante opera di restauro, da me finanziata, e curata dalla professoressa Melania Zanetti dell'Università Ca' Foscari di Venezia; l'operazione ha inoltre permesso la digitalizzazione di tutta la *Commedia* affidata al Seminario.

A Poletto probabilmente si deve la numerazione delle pagine che furono aggiunte prima e dopo il testo dantesco: qui Giuliani scrisse svariate tipologie di appunti che gli furono, o gli sarebbero stati, utili per il suo commento al poema.

Nelle pagine non numerate poste prima del frontespizio si trovano i documenti di cui si è appena trattato: la lettera, scritta sul retro della copertina, di Ambrogio Lugo, con la quale il volume veniva consegnato a Poletto; un foglio con alcune citazioni, un'epigrafe firmata da Giuliani «Dio ottimo massimo / che diede all'Italia / Dante Allighieri / per beneficio della civiltà cristiana, offro colla poverella questo mio tesoro /» e un'annotazione di Poletto in cui si spiega il significato della lettera *B* presente accanto a molti versi della *Commedia*: «*B*. La citazione, che spesso si rinviene ne' margini di questo libro, segnata *B*, e seguita da un numero, e alle volte da due, o da altro segno, credo che significhi Breviario, com'è citato per intiero alla pag. 628» e i due fogli con le lettere di Giuliani e di Poletto.

La numerazione delle pagine inizia con gli appunti di carattere linguistico: 114 lemmi o frasi, alcuni dei quali sono però ripetuti, tratti dalla lingua dei contadini toscani che non solo trovano riscontro in Dante, ma che anzi permettono di spiegare alcuni passi di controversa interpretazione talvolta riportati. Sopra diverse voci, Poletto appose a matita le sue precisazioni e i suoi appunti, segnalando con una *X* quelle annotazioni che gli sarebbero potute servire per il proprio commento (un po' come fece Tommaseo per le liste di compilazione del Tommaseo – Bellini). Le quattordici pagine deputate a lemmario (tutte numerate ad eccezione dell'ultima) sono seguite da altre postille di vario genere (tra queste particolarmente interessanti sono una citazione di Alfieri e un'epigrafe in ricordo di Leopardi) di mano sia di Giuliani che di Poletto, la cui annotazione è tuttavia praticamente illeggibile a causa del cattivo stato di conservazione della grafite.

Per quanto riguarda le postille che circondano il testo della *Commedia*, oltre a quanto segnalato da Poletto, ve ne sono diverse con riferimento all'uso del popolo toscano; citazioni tratte dalle Sacre Scritture; precisazioni su quella che per Giuliani doveva essere la lezione originale del testo; informazioni storiche legate ad alcuni personaggi che compaiono nella *Commedia*.

L'elemento più notevole è costituito dai riferimenti alle altre opere dantesche: il principio "Dante spiegato con Dante" trova in questo volume la sua massima applicazione: non vi è pagina che non riporti, accanto ai versi, rimandi alle opere di Dante e ad altri passi della *Commedia*. Giuliani interviene raramente a commentare il testo, mentre molto più di frequente riporta, non solo il riferimento all'opera, ma anche i versi utili al commento.

Su come Poletto abbia utilizzato il materiale lasciategli dal maestro è lo stesso studioso a precisarlo nella già citata *Prefazione*:

Affinchè il mio Commento acquisti un pregio dalle fatiche dell'insigne dantista, e ridondi in vantaggio di tutti ciò che altrimenti resterebbe ad uso privato; e anche perché, sapendomi in possesso di tal volume, non si creda ch'io furtivamente siami arricchito della roba altrui, ho creduto bene di porre ne' margini del mio Commento, al preciso luogo che occupano nel volume del Giuliani, tutte le citazioni, nessuna eccettuata, che si riferiscono al altri punti del Poema e a tutte le altre Opere di Dante. Quant'è poi delle postille, riferisco quelle che mi parvero avere una qualche importanza, notando sempre con religiosa fedeltà il nome dell'autore.²¹⁵

Un elemento degno di nota è costituito dal fatto che, oltre alle annotazioni di Giuliani, il volume presenta anche, come già in precedenza si è avuto modo di accennare, alcune annotazioni di mano di Poletto che si preoccupò di distinguere le sue note da quelle di Giuliani scrivendo a matita, su foglietti volanti (uno dei quali è ancora conservato), oppure ponendo accanto alle postille la propria firma.

Dopo l'ultima carta stampata si trovano trentatré pagine annotate: alcune presentano degli appunti molto fitti, altri invece solamente poche righe.

Pagine 1 - 5: riportano citazioni tratte da diverse opere, alcune delle quali poste sotto il titolo «Del mistico Albero della scienza e della vita»:

²¹⁵ G. Poletto, *La Divina Commedia di Dante Allighieri*, p. XXII.

Pagina 6: è riservata alle «Cose fin qui inspiegabili» riguardanti il canto XXXII dell'*Inferno*;

Pagina 7: riporta alcuni appunti riguardanti dei passi controversi della *Commedia*;

Pagina 8: presenta una piccola bibliografia con i «Libri citati»;

Pagine 9 - 11: riguardano le «Lezioni diverse»;

Pagina 12: contiene alcuni riferimenti bibliografici e alcune indicazioni di luoghi geografici;

Pagine 13 - 14: riportano alcune citazioni in latino e altre annotazioni;

Pagina 15: riporta una citazione riguardante la poesia;

Pagina 16: è una pagina ricca di appunti in cui compare anche il nome di Tommaseo: «Per intendere Dante, bisogna amare; egli è il poeta dell'amore: Tommaseo cita sempre, interpreta assai di rado, non dichiara [...]»;

Pagina 17: è dedicata al *De vulgari eloquentia*;

Pagina 18: Giuliani trascrive, sotto il titolo «Di alcune infallibili lezioni ad autenticare la D. Commedia», i vv. 109 - 111 del *Paradiso* di cui viene esposta la lezione a suo dire più corretta;

Pagina 19 – 24: contengono quelli che vengono definiti «Passi finora inesplicati»;

Pagina 25: vengono riportati alcuni versi tratti dal VI libro dell'*Eneide*: il foglio è infatti intitolato «Eneides VI»;

Pagine 26 - 29: sono dedicate al commento di «Paradiso IV,19»;

Pagina 30: è riportato un solo verso tratto «Dal Libro de Vulgari Eloquentia»;

Pagina 31: riguarda le «quattro stelle della costellazione del Centauro»;

Pagine 32 – 33: sono dedicate a «Virgilio».



La *Commedia* padovana prima e dopo il restauro

GLI SCRITTI LINGUISTICI

Gli scritti di Giuliani dedicati alla lingua prendono l'avvio da un nucleo di trenta lettere, composte tra il 1853 e il 1857, indirizzate all'amico Francesco Calandri. Pubblicate dapprima sulla rivista "L'Istituto. Giornale della società di istruzione e di educazione dedicato ai maestri, alle maestre, ai padri di famiglia e ai comuni", fondata nel 1852 da Paravia, le lettere furono successivamente edite in volume nel 1858, presso la tipografia torinese di Sebastiano Franco, con il titolo *Sul moderno linguaggio della Toscana. Lettere*.²¹⁶

L'opera cominciò a formarsi quando Giuliani, recatosi in Toscana per trarre giovamento dal clima della regione, iniziò a discorrere con i contadini e con gli artigiani per «apprendere il soave e proprio linguaggio»; nell'avvertenza posta a conclusione del volume, lo studioso afferma di voler proseguire il lavoro intrapreso dedicandosi, anche negli anni a venire, allo studio della lingua per poter chiarire, tramite i semplici fatti, se «la patria lingua abbiassi a chiamare fiorentina, toscana o italiana». A *Sul moderno linguaggio della Toscana* seguirono infatti *Sul vivente linguaggio della Toscana. Lettere*, nelle due edizioni del 1860 e del 1865 (la prima edita presso Sebastiano Franco, la seconda presso Felice Le Monnier) e *Delizie del parlare toscano. Lettere e ricreazioni* del 1880, anch'essa pubblicata dall'editore fiorentino.

Pur notando «poca ed imperfetta dottrina, giudizi pronti, ripetuti e superficiali, cenni anziché discorsi» all'interno delle sue lettere, Giuliani decise comunque di predisporre tale e quale il carteggio alla pubblicazione perché così dettato «dall'amore delle arti gentili e della nostra lingua». ²¹⁷

Qualche incertezza sembra essere nata nell'autore circa il titolo dell'opera, modificato nel corso delle diverse edizioni: per questo Giuliani non mancò di chiedere consiglio a Niccolò Tommaseo, interpellato costantemente per correzioni e suggerimenti:

²¹⁶ Gli archivi di Paravia sono andati distrutti durante il secondo conflitto mondiale: si è persa così la documentazione relativa alla pubblicazione delle lettere di Giuliani sulla rivista "L'Istituto". Anche le lettere indirizzate a Calandri, così come quelle inviate ad altri interlocutori che andranno ad ampliare le edizioni successive, per il momento non sono state ritrovate. Nonostante Giuliani parli delle missive come parte di un carteggio reale, di cui tuttavia non riporta mai la risposta, sorge il dubbio che l'impostazione delle opere come raccolte di lettere sia semplicemente un espediente letterario adottato dall'autore.

²¹⁷ G. Giuliani, *Sul moderno linguaggio della Toscana*, p. 3.

Il Crocco mi dice che quel titolo delle mie Lettere v'offende nella parola moderno: vi parrebbe meglio vivo o vivente linguaggio e del popolo toscano, in cambio della Toscana? Vogliate, di grazia, accennarmene il vostro parere di cui non saprei desiderarmi altro più autorevole. Io posi moderno linguaggio non perché lo credessi variato dall'antico, ma appunto per aprirmi via a dimostrarne la sua incorrotta tradizione. Il vostro consiglio mi sarà di norma.²¹⁸

Il perché del disappunto dell'amico è evidente: per il lessicografo infatti l'aggettivo «moderno» assume il significato di «cittadino» e, come evidenziato da Claudio Marazzini,

Tommaseo aveva insegnato ad ammirare il toscano rustico, nel quale sembrava rivivesse la lingua degli scrittori antichi [...] Il modello linguistico rustico sembrava offrire una garanzia di continuità con il passato, mentre il modello cittadino era senza dubbio più moderno, ma a prezzo di una contaminazione con i forestierismi e le innovazioni lessicali.²¹⁹

Con le sue trenta lettere (la prima del 18 maggio 1853, l'ultima del giugno 1857), *Sul moderno linguaggio della Toscana* racchiude pressappoco tutto il pensiero linguistico di Giuliani che andrà via via precisandosi nel corso delle edizioni successive.

La fortuna dell'opera, in particolar modo nelle sue edizioni successive, si riflette però soprattutto nel campo dell'educazione: le lettere raccolte dalla voce dei popolani toscani diventano presto testi di riferimento per l'apprendimento della buona lingua. Particolarmente significativo, a tal proposito, è il lungo annuncio bibliografico, del 1858, pubblicato alle pagine 124 - 126 del quinto volume di "Letture di famiglia e scritti per fanciulli. Raccolta di scritti

²¹⁸ *Lettera di Giuliani a Tommaseo*, non datata, Firenze, BNCf (Tomm. 87,43 - 12r/v). Il rapporto tra Crocco e Giuliani risale agli anni genovesi dello studioso: come lui infatti anche l'avvocato ligure faceva parte dell'Accademia filosofica italiana fondata da Mamiani nel 1850. Nulla invece si riesce a intuire riguardo al legame tra Tommaseo e il giurista e su come i due fossero entrati in contatto: nell'*Elogio di Antonio Crocco* di Luigi Tommaso Belgrano non viene infatti fatta menzione sull'amicizia che univa gli studiosi. L'unica informazione utile a datare la conoscenza di Crocco e Tommaseo agli anni Quaranta viene dal catalogo dei carteggi della BNCf che riporta dieci lettere indirizzate al lessicografo tra il 1844 e il 1874 (Tomm. P. 71. 53); la BNCf conserva anche una missiva di Tommaseo a Crocco del 5 novembre 1873 (Tomm. P. 71. 54).

²¹⁹ A. Manzoni, *Dell'unità della lingua e dei mezzi di diffonderla. Edizione critica del ms. Varia 30 della Biblioteca Reale di Torino*, a cura di C. Marazzini e L. Maconi, Castel Guelfo di Bologna, Imago - Società Dante Alighieri, 2011, pp. 23 - 24.

originali di educazione, istruzione e ricreazione intellettuale”. In questo, oltre a essere riportata integralmente la *Prefazione a Sul moderno linguaggio della Toscana*, il redattore si profonde in lodi verso coloro che si dedicano allo studio del toscano e, in particolare, verso Giuliani:

l’Italia deve essere singolarmente grata a quanti volgono con amore lo studio alla lingua della nazione; e noi Toscani dobbiamo plaudire ai nostri fratelli delle altre parti del bel paese, quando addimostrano di tenere in pregio il tesoro della favella che ci fu trasmesso più puro dagli antenati, e che qui il popolo custodisce naturalmente, e forse con maggior cura dei più tra gli scrittori. Molta di questa gratitudine e di questa lode è dovuta all’egregio e benemerito prof. Giuliani, il quale ha dettato le lettere che ora annunziamo.²²⁰

1860

Sul vivente linguaggio della Toscana. Lettere

Già a partire dalla seconda edizione del 1860, l’opera cambia notevolmente forma, come appare evidente fin dal titolo mutato in *Sul vivente linguaggio della Toscana. Lettere di Giambattista Giuliani. Seconda edizione corretta e ampliata*. Alle missive comprese nella precedente edizione (nucleo centrale di tutte le opere linguistiche di Giuliani) ne vengono aggiunte altre trenta, non più indirizzate a Calandri, ma a diversi destinatari.

A partire dal XLI scritto dedicato «Alle gentili anime italiane», che può essere considerato una nuova prefazione, si apre la “Seconda serie” di lettere scritte tra il 1858 e il 1860: altre dieci, non presenti in *Sul moderno linguaggio della Toscana*, era già entrate a far parte della “Prima serie”.

Tra le aggiunte più significative va notato soprattutto il progetto di un trattato, *Della coltivazione de’ castagni secondo l’esprese parole de’ montanini del Pistoiese*, che venne ristampato, quello stesso anno, nella rivista “Opuscoli religiosi, letterarj e morali”.²²¹ Suddiviso in 7 capitoli, *Della coltivazione de’ castagni* riporta le risposte date a Giuliani «dagli esperti ed

²²⁰ “Letture di famiglia e scritti per fanciulli. Raccolta di scritti originali di educazione, istruzione e ricreazione intellettuale”, Vol. V, Firenze, 1858, pp. 124 - 126.

²²¹ G. Giuliani, *Della coltivazione de’ castagni secondo l’esprese parole dei contadini del pistoiese*, a cura di B. Sorio, in “Opuscoli religiosi, letterarj e morali”, tomo VIII, Modena, 1860.

amabili contadini» pistoiesi, cui lo studioso si rivolgeva anche per verificare quanto appreso durante la conversazione:

la buona gente, cui io rileggeva lo scritto, che mai non s'accorsero d'avermi dettato, si tenevan contenti d'approvarmelo con dir libero e schietto: *sta bene, gli è proprio così, oh bello! Quest'è il modo che noi si consuma; e' si vede che tutto 'l mondo è paese.*²²²

1865

Sul vivente linguaggio della Toscana. Lettere

La nuova edizione del 1865 («terza edizione, prima fiorentina, corretta ed ampliata»), stampata presso Felice Le Monnier, vede l'aggiunta di altre trenta lettere distribuite in parte tra quelle precedentemente pubblicate, in parte all'interno della «Terza serie», comprendente le lettere LXXVII - XC.

Tra le modifiche più rilevanti operate da Giuliani in *Sul vivente linguaggio della Toscana* del 1865 si nota l'introduzione di nove lettere (LXXVIII - LXXXVI) in cui la parola viene lasciata esclusivamente ai contadini e agli artigiani, mentre gli interventi del padre somasco si limitano, nella maggior parte dei casi, alla spiegazione dei termini tecnici utilizzati dai suoi interlocutori.

In questi scritti, considerati capitoli a sé stanti, tanto da avere ciascuno un proprio titolo (*Allumiera o miniera dell'allume in Montoni nella Val di Pecora in Maremma; Miniere d'argento, così dette del Bottino in Rosina della Versilia; Le Magone del Maglio e del Distendino in Seravezza* e così via), si nota l'estrema attenzione posta da Giuliani al linguaggio tecnico adoperato dai popolani toscani. Uno degli elementi che in Italia non permette l'unificazione linguistica, secondo lo studioso, deriva infatti dalla mancata conoscenza della lingua in uso presso le botteghe e dalla eccessiva differenza che intercorre tra questa e quella scritta.

L'attenzione rivolta dal mondo accademico a questa nuova edizione di *Sul vivente linguaggio toscano* si riflette non solo a livello nazionale, ma anche internazionale: in quello

²²² G. Giuliani, *Sul vivente linguaggio della Toscana*, 1860, p. 207.

stesso anno, sulla rivista tedesca di Filologia e Pedagogia “Neue Jahrbücher für Philologie und Paedagogik”, l’opera di Giuliani viene citata, come riferimento bibliografico, tra i “Grammatik und Schulbücher” per l’apprendimento dell’italiano.²²³ Dieci anni dopo, nel volume XXX della più antica rivista di Neofilologia europea, “Archiv für das Studium der neuren Sprachen und Literaturen”, Hermann Buchholtz, nel suo articolo *Zur italienischen Grammatik* riguardante la formazione del passivo in italiano, cita vari esempi tratti dalle tre edizioni di *Sul moderno linguaggio della Toscana* fino ad allora pubblicate. In particolare l’autore trae dalla prima edizione fiorentina gli esempi relativi all’uso dell’infinito presente come passivo con il dativo di persona:

Nach diesen Beobachtungen möchte man schwerlich geneigt sein den Infinitiv praesentis activi als passiv mit dem Dativ der Person zu erklären. Damit ich aber vorurtheilsfrei kein Wort, welches dieser Fügung geredet werden könnte, zurückhalte, denke ich hier noch des schon genannten Buches von GB Giuliani, *Lettere sul vivente linguaggio della Toscana*, Fir. Le M. 1865. In den dort mitgetheilten Gesprächen ungelehrter Leute Toscanas scheint sich unser Fall ausserordentlich oft zu finden. Dies wäre um so wichtiger, da diese vortrefflichen Gewächse vieles enthalten und aufklären, was bei Dante und den ältesten schwieriges und heut dunkeles gefunden wird. Sollte also dieser unser in Rede stehender Gebrauch sich der Schrift mehr entzogen aber allezeit im Volke gelebt haben? In den Beispielen ist gar keine Abwechslung; in allen ist das Passiv durch si gebildet und der Dativ heisst noi (ohne a = nobis). S. 85 noi si dice, 95 foga del fuoco noi si dice quella corrente di fuoco, 132 noi (da noi setzt der Herausgeber in Klammer hinzu) le viti non s’appoggiano agli arbori, 179 noi si pongono pochi ulivi, noi si lavora all’antica, 193 noi come son sani, si lasciano mangiar ogni cosa, 220 noi si pensa [...].²²⁴

²²³ “Neue Jahrbücher für Philologie und Paedagogik”, Leipzig, 1865, p.68.

²²⁴ H. Buchholtz, *Zur italienischen Grammatik*, “Archiv für das Studium der neuren Sprachen und Literaturen”, vol. XXX, Braunschweig, 1875, p.188. «Dopo queste osservazioni si potrebbe difficilmente propendere per una spiegazione dell’infinito presente attivo come passivo con il dativo della persona. Per non omettere nulla riguardo a questo tema, penso ancora al già citato libro di G. B. Giuliani *Lettere sul vivente linguaggio della Toscana*, Fir. Le M. 1865. Nei discorsi del popolo toscano non istruito colà riportati mi sembra che questo caso (esempio) si trovi straordinariamente spesso. E questo sarebbe tanto più importante, perché questi brillanti rami conservano e chiariscono molte cose, difficili e oggi oscure che si trovano in Dante e presso gli antichi. Dunque quest’uso di cui stiamo parlando si è (forse) perso nella lingua scritta ma è rimasto vivo nel popolo? Negli esempi non c’è quasi alcun un cambiamento, in tutti il passivo è costruito con il si e il dativo è reso con noi (senza a = nobis) P. 85 noi si dice; 95 foga del fuoco noi si dice quella corrente fuoco; 132 noi (da noi è messo fra virgolette dal curatore) le

Un elemento di cui poi non bisogna dimenticarsi è l'importanza rivestita da Giuliani nell'ambito degli studi riguardanti la lingua dei mestieri. A tal proposito va ricordato che Ernesto Sergent, curatore della prima edizione milanese del *Nuovo vocabolario italiano d'arti e mestieri* (1869), compilato sul *Prontuario* di Giacinto Carena e destinato principalmente alla «studiosa gioventù», cita le lettere di *Sul vivente linguaggio della Toscana* come una delle fonti di arricchimento del suo repertorio lessicografico: «giovandosi liberamente e largamente di tutti cotesti lavori, che sono entrati nel dominio universale, come pure del *Vocabolario de' Sinonimi* del Tommaseo, del *Vocabolario dell'uso toscano* del Fanfani, delle *Lettere sul vivente linguaggio della Toscana* del Giuliani, dei dialoghi del Franceschi e di altre opere filologiche siffatte, il compilatore di questo *Nuovo Vocabolario* ebbe specialmente in anima di completare al più possibile la parte attinente alle arti ed ai mestieri, la cui nomenclatura venne mutandosi o modificandosi coi progressi loro».²²⁵

Interessante infine notare come anche questa terza edizione dell'opera linguistica di Giuliani sia stata ritenuta un valido strumento per l'apprendimento dell'italiano, tanto da essere donata agli studenti più meritevoli come libro di premio: una testimonianza di questo ci giunge dalla copia di *Sul vivente linguaggio della Toscana* regalata a «Valsecchi Bianca, Alunna della Classe Terza Superiore, per buona condotta e profitto negli studi, nell'Anno scolastico 1868 - 1869». Le lettere sul vivente linguaggio della Toscana vengono inoltre indicate dalla maestra Angiolina Bulgarini, nel suo *Programma didattico per l'insegnamento pratico della buona pronunzia e della buona lingua italiana nel I e II anno di corso della Scuola Femminile di Pavia* pubblicato su "La Unità della Lingua" nel 1870, tra i «libri che si raccomandano alle alunne per maggior esercizio», e le ritroviamo citate poco più avanti nella descrizione del metodo adoperato per l'insegnamento della nomenclatura:

a bene imparare una lingua non basta il vederla composta nelle sue parti; bisogna pur vedere qual'è composta nel suo tutto. Onde, prima di andar dichiarando i termini relativi all'argomento si ciascuna lezione, ne farò vedere almeno i principali congegnati nel discorso. Ed appunto per questo nel corrente anno scolastico ho prescelto a libro di testo il secondo libro di lettura e di nomenclatura di Can. G. Vago di Napoli [...] riserbandomi di raccogliere in altri simili lavori, o di comporre io stessa se occorre dialoghetti, descrizioni e raccontini adatti, ove questa operetta non basti

viti non si appoggiano agli albori; 179 noi si pongono pochi ulivi, noi si lavora all'antica; 193 noi come son san, si lasciano mangiar ogni cosa; 220 noi si pensa [...]

²²⁵ E. Sergent, *Nuovo vocabolario italiano d'arti e mestieri*, Milano, Pagnoni, 1869, p.VIII

all'intero svolgimento dei predetti argomenti, ed al bisogno della scuola. Una casa fiorentina da vendere dell'illustre Fanfani; il nuovo periodico: L'Unità della Lingua, compilato dai Signori Fanfani, Gelli e Vescovi; e le lettere sul vivente linguaggio della Toscana del Giuliani, verranno spesso all'uopo [...].²²⁶

*Vita di Anastasio Jacomini pastore di Pruno nell'Alpe della Versilia
narrata con le sue stesse parole*

Un'altra importante aggiunta nell'edizione del 1865 riguarda le ultime due lettere, la LXXXIX e la XC, entrambe dedicate alla *Vita di Nastagio Jacomini, pastore di Pruno nell'Alpe della Versilia, narrata con le sue stesse parole*. La rilevanza attribuita da Giuliani a questa narrazione, esempio di «come debba interrogarsi il popolo, e come giovare delle sue risposte per interessare un discorso, e regolarne il proprio favellare»,²²⁷ è evidente se si considera che lo scritto era pubblicato anche autonomamente, nel 1864, nel volume V de “La gioventù. Giornale di letteratura e d'istruzione”.

Le differenze tra le due edizioni non sono molte. Quella che salta subito agli occhi riguarda la dedicatoria presente ne “La gioventù”: anche le lettere di *Sul vivente linguaggio della Toscana* sono indirizzate ad Alfonso Casanova della Valle, ma in questa edizione Giuliani integrò quella che nella precedente era l'introduzione all'interno della lettera LXXXVIII. Questo determinò il cambiamento di tono dello scritto che tuttavia rimase pressoché identico, salvo per il riferimento a Gaetano Bernardi, non presente nella versione in rivista.

Per quanto riguarda le modifiche operate per l'edizione in volume, va notata la ricerca di una sempre maggiore chiarezza: in questa direzione si colloca l'aggiunta di ulteriori geosinonimi, utili a una migliore comprensione, come nel caso del vocabolo “cardoni” accanto al quale Giuliani inizialmente aveva posto “scardassieri” e “concini”, aggiungendo in seguito anche “lanaioli”.²²⁸ Interessante è inoltre l'aggiunta, in nota, della spiegazione riguardo l'uso di “nimo” e di “nessuno” da parte dei contadini, totalmente assente nel 1864:

²²⁶ A. Bulgarini, *Programma didattico per l'insegnamento pratico della buona pronunzia e della buona lingua italiana nel I e II anno di corso della Scuola Femminile di Pavia*, in “La Unità della Lingua”, II, 9, 1870, pp. 135 - 143. Si veda inoltre, a proposito del programma didattico della maestra Bulgarini: G. Polimeni, *Una di lingua una di scuola. Imparare l'italiano dopo l'Unità*, Milano, Franco Angeli, 2012, pp. 134 - 142.

²²⁷ G. Giuliani, *Sul vivente linguaggio della Toscana*, 1865, p. 478.

²²⁸ *Ivi*, p. 448.

Poco prima m'avea detto (Nastagio) nimo e ora nessuno, e così accade spesso a costoro, in ispecie quando son obbligati a ripetersi. Né si potrebbe accertare la verità, se non si sorprendono sul fatto; giacchè qualora uno mostri d'attender alle loro parole, non finiscono più di spropositare.²²⁹

Da notare, infine, la nota riguardante il termine “bugio”: nella prima edizione, lo studioso si limita a sottolineare come il vocabolo sia presente nella *Divina Commedia*, «specchio del volgare toscano», riportando i versi in cui esso compare:

E come suono al collo della cetra
Prende sua forma, e sì come al pertugio
Della sampogna vento che penetra;
così, rimosso d'aspettare indugio,
quel mormorar dell'aquila salissi
su per lo collo, come fosse bugio (*Par. XX, 22*)²³⁰

In *Sul vivente linguaggio della Toscana*, Giuliani non riporta più le terzine del poema, pur indicando la corrispondenza, facendo invece riferimento alla voce riportata da Fanfani nel suo *Vocabolario dell'uso toscano*: un'ulteriore riprova del fatto che in Toscana si continui l'idioma dantesco:

Bugio è nella *Divina Commedia*. Ed il chiarissimo signor Pietro Fanfani, sì esperto e benemerito delle nostre lettere, nel suo *Vocabolario dell'uso toscano* scrive: *Bugio*, per *vuoto*, detto di cosa in forma cilindrica, usata fino da Dante e data dalla Crusca per voce antiquata, è viva vivissima in Castiglion fiorentino.²³¹

Fin dall'inizio della narrazione, Giuliani avverte i propri lettori riguardo ad alcuni elementi che, a uno sguardo attento, potrebbero suscitare qualche dubbio:

Ed or qui mi piace d'avvertire ch'io mi permetto poi di mutare *te* in *tu* e *li* in *le* e poch'altre voci, che segnerò a suo luogo. Del resto le conservo tutte nella loro integrità,

²²⁹ G. Giuliani, *Sul vivente linguaggio della Toscana*, 1865, p. 449, nota.

²³⁰ G. Giuliani, *Vita di Anastasio Jacomini pastore di Pruno nell'Alpe della Versilia narrata con le sue stesse parole*, in “La Gioventù. Giornale di Letteratura e d'Istruzione, vol. V, n° 6, Firenze, 1864, p. 489.

²³¹ G. Giuliani, *Sul vivente linguaggio della Toscana*, 1865, p. 441.

e quali io le intesi. Allego perciò *rieto, nimo, avale, tavia, cicco, fei o fiei, gnianco* e altri idiotismi, non perché io li voglia recati negli scritti, ma perché servono alla storia della lingua.²³²

Tutto ciò che viene narrato è frutto di precise domande poste ad Anastasio: «dove rimane Pruno?»; «Gli è un paese grosso?»; «Come? Fa una sola Cura con Volegno?». Gli interrogativi non compaiono per una ben precisa volontà di Giuliani che desiderava rendere il discorso più fluido possibile, permettendo così di soffermarsi sulle parole pronunciate dal pastore:

Bensì mi sono adoperato che, levata la parte mia, la narrazione procedesse come di filo, facendo anche dimenticare l'opera del raccoglitore. [...] certi vocaboli che sembrano fuori d'uso, mi piacque mantenerli, sì per far nuova testimonianza che vive tuttora il linguaggio de' trecentisti, e sì perché si provvegga a volgere in maggiore profitto il tesoro della patria lingua.²³³

Rimane dunque costante il riferimento agli antichi scrittori, non solo trecenteschi, ma anche del Cinquecento: è il caso del termine “gallone”, adoperato da Nastagio per indicare il fianco. Giuliani fa notare come la stessa voce, con il medesimo significato, fosse stata usata dal Berni nel suo *Orlando Innamorato*:

Gallone per fianco è quivi d'un uso continuo; ed in tale significato occorre più volte nell'*Orlando Innamorato* del Berni: *E lasciato cadersi anche il bordone, Con furia trasse il brando dal gallone* (II, 27).²³⁴

L'attenzione dello studioso si rivolge, come consueto, anche ai proverbi (riportati in gran numero) e ai canti popolari: questa volta l'autrice dei bei versi non è però Beatrice di Pian degli Ontani, ma una ragazza di Pruno, promessa sposa di Anastasio, che rifiutò il matrimonio:

Se delle sfortunate n'è nel mondo,
una di quelle mi vo' far chiamare.
Tiro la paglia in mare e mi va 'n fondo:

²³² G. Giuliani, *Sul vivente linguaggio della Toscana*, 1865, p. 432.

²³³ *Ivi*, p. 462.

²³⁴ *Ivi*, p. 453, nota.

agli altri vedo il piombo galleggiare.
Che domine ho fatt'io alla fortuna?
Ho l'oro in mano e mi doventa schiuma.
Che domine ho fatt'io a questa gente?
Ho l'oro in mano e mi doventa niente.²³⁵

Anche in questo caso, Giuliani si trova di fronte a una contadina che non sapeva né leggere né scrivere, così come lo stesso Anastasio che, pur essendosi applicato allo studio per lungo tempo, trovava assai difficile comporre insieme i numeri e leggere i testi sacri:

quand'ebbi un po' di consideramento, mi prese l'ambizione di leggere, e in tre inverni imparacchiai un po' po' le sere che andavo a veglia dal cappellano. Ma scrivere non m'insegnò *nimo*; e tanto mi sono stillato, che scrivevo come a stampa. [...] Prova oggi, prova domani, e *avale* mi sento franco; la mano va più sciolta. Senza il libro davanti, le parole non mi vengono così piene, belle e intere. Quando le scrivo secondo l'idea, non mi tornan come il libro.²³⁶

Ancora una volta, ascoltando le parole del suo interlocutore, lo studioso si sofferma a evidenziare le corrispondenze esistenti tra la bontà della lingua e quella dei costumi e tra l'unità della lingua e l'unità di nazione. Conversare con l'umile Nastagio «torna a delizia e di ammaestramento, non che a ben parlare, ma ad operar bene»²³⁷ e permette, una volta di più, di riflettere su come

l'unità di nazione domanda la vitale unità degli animi; e la forza unitiva degli animi risulta dalla favella. Ben è dunque, che da ogni parte d'Italia si concorra in Toscana a studiare la lingua che chiama *mamma* e *babbo*, e valse per Dante a descrivere l'universo. Havvi qui infatti una mèsse che mette invidia a vederla, bellissima davvero e biondeggia per tutto; le spighe si *scollano*, tanto son pese.²³⁸

Proprio per questo Giuliani incita ai Toscani, destinati per natura a essere dei migliori raccoglitori rispetto a chi, come lui, avrebbe dovuto accontentarsi di un misero raccolto: «sù,

²³⁵ G. Giuliani, *Sul vivente linguaggio della Toscana*, 1865, p. 437.

²³⁶ *Ivi*, p. 435.

²³⁷ *Ivi*, p. 430.

²³⁸ *Ivi*, p. 463.

mano a mieterla, voi Toscani; noi staremo contenti d'affrettarci a spigolare dove avrete mietuto, e dello scarso guadagno ci compenserete colla dovizia del vostro raccolto.»²³⁹

1880

Delizie del parlare toscano. Lettere e ricreazioni

Più complessa è la vicenda editoriale di *Delizie del parlare toscano. Lettere e ricreazioni*, quarta edizione pubblicata nel 1880 da Le Monnier.

L'opera è suddivisa in due volumi: il primo, *Lettere*, comprende le novanta «lettere filologiche sul vivente linguaggio della Toscana» contenute nella precedente edizione del 1865 con l'aggiunta di una missiva a Terenzio Mamiani intitolata, come la *Relazione manzoniana, Dell'unità della lingua e dei mezzi di diffonderla*,²⁴⁰ e del racconto *Una sordomuta di Cozzile in Valdnievole e la sua famiglia*. Nel secondo volume, *Ricreazioni*, confluiscono invece le quindici «ricreazioni filologiche sul vivente linguaggio della Toscana» già edite, nel 1873, in *Moralità e poesia del vivente linguaggio toscano*; scompare invece lo scritto *Dante e il vivente linguaggio toscano*,²⁴¹ presente nel volume del 1873, a favore del discorso di Edmondo De Amicis *Sul vivente linguaggio della Toscana*.²⁴²

Qui di seguito verranno analizzati gli scritti non presenti nelle precedenti edizioni divisi in base al volume di appartenenza (Vol. I – Vol. II).

Ventitré sono le lettere raccolte da Giuliani che vengono, in parte, riprese da Pascoli in *Fior da fiore*: il racconto *Contentezza passa ricchezza* (cinquantasettesimo testo dell'antologia pascoliana) e i *Discorsi di contadini toscani* (testi dal 192 al 213). Ai brani, riportati senza

²³⁹ G. Giuliani, *Sul vivente linguaggio della Toscana*, 1865, p. 463.

²⁴⁰ La lettera a Mamiani era già stata pubblicata nel 1868 sul "Propugnatore" e nel 1870 in *Arte patria e religione*, pp. 281 - 290.

²⁴¹ Il discorso tenuto presso l'Accademia della Crusca era stato stampato una prima volta, sotto forma di opuscolo, nel 1872, presso la Stamperia Reale.

²⁴² Il discorso di De Amicis era già entrato a far parte di E. De Amicis, *Pagine sparse*, Milano, Tipografia Editrice Lombarda, 1876, pp. 205 - 228.

modifiche tranne alcuni tagli, vengono aggiunte solamente le note del compilatore che avvertono i lettori delle intromissioni di Giuliani nel discorso.²⁴³

Dedicata «agli alunni della prima classe delle scuole medie», l'opera di Mariani si propone come un strumento per l'insegnamento della nomenclatura, «quell'arido apprendimento», per citare le sue parole, «di nomi isolati, che riusciva di noia ai fanciulli, senza nessun profitto duraturo.» Per rendere più piacevole tale studio, l'autore ha raggruppato

in una serie di conversazioni dilettevoli, un certo numero di vocaboli di uso più comune, riferentisi a soggetti che hanno relazione con la vita quotidiana, quali la casa e le sue parti, il desinare, le vesti, i mestieri, ecc. E perché lo studio di tali vocaboli sia efficace e interessante, vi ho associato frasi, locuzioni, modi di dire derivati dai vocaboli stessi; non solo, ma ho scelto opportuni brani di buoni autori, per mostrarne il loro uso, dirò, in azione.»

Tra i testi presi a modello non potevano mancare le lettere di Giuliani: si veda il capitolo intitolato *Fra scodelle e zuppiere*: all'esempio nove si legge:

Da una lettera, in cui si parla delle ciliegie: se verrai, ti prometto una ciocca di ciliegie acquaiole, che se ne rifarebbero i tuoi visceri: senti delicato mangiare che è questo. Ove pur non ti giovassero, e n'avesse offesa il tuo difficile gusto, eccoti delle amarasche d'un sapore tra dolce e agro, che certo devono farti buon pro. G. B. Giuliani.

Altri esempi contenuti nell'opera vengono utilizzati nel capitolo *Tra farine e paste*:

senti, infine, questi periodi, che ho tolti dal libro intitolato «Delizie del parlare toscano» composto da Giambattista Giuliani, sugli usi della farina di castagne, detta dolce, come hai notato: La farina dolce noi il più ci serve per la pulenda e i *necci*. Com'è 'l verno, la pulenda torna meglio; a quel caldo, lo stomaco si rifà tutto. I *necci* poi sono buoni d'ogni tempo: è il nostro pane quotidiano, che lo manda il Signore. L'altra roba non se ne fa caso, consiste in poco e serve per companatico... / Spenta la farina in un caso, a cucchiariate si mette nella padella a friggere, e se ne fanno delle frittelle, dei frascarelli, dei gnocchi; sono di una squisitezza! bisogna gustarli. Volendo

²⁴³ G. Pascoli, *Fior da fiore. Prose e poesie scelte per le scuole secondarie inferiori*, VI edizione, Palermo, Remo Sandron, 1910.

fare il *castagnaccio*, s'impasta la farina con pignoli, rosmarino e altre bontà, e poi si manda al forno... / Vogliate anco insegnarmi come si fanno i *necci*... / Con un po' di farina dolce si lavora una pasta: poi se ne mette una cucchiata fra due tèsti²⁴⁴ con suoli di foglie di castagno. I testi bisogna siano caldi, infuocati: se ne fa una testata ben erta, e in un quarticino d'ora i necci arrivano al punto della cottura.²⁴⁵

Vol. I

Dell'unità della lingua e de' mezzi di diffonderla

Publicato per la prima volta nel volume I del “Propugnatore”, lo scritto vuole essere una risposta alla *Relazione* manzoniana apparsa nel marzo di quello stesso anno sulla “Perseveranza” e sulla “Nuova Antologia” e, nello stesso tempo, anche una replica alla controrelazione di Lambruschini, pubblicata sul periodico fiorentino nel maggio del 1868.

La proposta, indirizzata a Terenzio Mamiani, entrò a far parte, con alcuni miglioramenti formali, del volume *Arte patria e religione* nel 1871 e, nel 1880, del primo volume di *Delizie del parlare toscano*.

Nella lettera Giuliani riprende alcuni dei punti chiave della Relazione di Manzoni, considerando in particolar modo i provvedimenti pensati per rendere la lingua italiana comune a tutta la nazione.

Secondo lo studioso, un vocabolario «dell'odierno uso fiorentino» non può essere il mezzo principale per la diffusione della lingua dal momento che l'unità linguistica esisteva da quando gli scrittori «nel volgare toscano sopravanzarono gli altri»: toccò ai toscani, che avevano ripreso la lingua del popolo, «la sorte di offrire in maggior copia e quasi imporre la lingua ai letterati di ogni parte d'Italia».²⁴⁶

Giuliani condivide l'importanza che nelle scuole vi siano dei maestri toscani, ma sottolinea la necessità e l'importanza che questi portino nelle classi la lingua parlata quotidianamente, non mescolata a quella dei libri. Anche per quanto riguarda i testi da adottare la scelta dovrà essere rigorosa: si dovranno preferire «i primi libri di lettura compilati dai Toscani, ma che sappiano

²⁴⁴ I tèsti sono certe piastre di sasso gentile, sasso che non si spezza al fuoco.

²⁴⁵ R. Mariani, *Il vocabolario in azione. (Vocaboli, modi ed esempi) letture per l'apprendimento della lingua ad uso degli alunni della Ia classe delle scuole medie*, Firenze, Bemporat, 1910.

²⁴⁶ G. Giuliani, *Dell'unità della lingua e de' mezzi di diffonderla*, in “Il Propugnatore. Studi filologici, storici e bibliografici di varii soci della commissione pe' testi di lingua”, vol. I, Bologna, 1868, p. 421.

essere toscani, a somiglianza del Thouar, del Lambruschini, del Fanfani, del Conti e di altrettali».²⁴⁷

Bisognerà istituire premi per incentivare la diffusione di opere letterarie, libri di testo e giornali che possano davvero essere considerati modelli di «buona lingua». È importante che si continui lo studio delle lingue classiche, in modo che i maestri acquistino il buon gusto, e conservare la purezza della lingua:

per salvarla, bisogna procacciarsela per dottrina, questa lingua, bisogna amarla, bisogna rispettarla noi stessi, se vogliamo farla rispettabile altrui e vederla connaturata con l'unità degli animi.²⁴⁸

Una sordomuta di Cozzile in Valdinievole e la sua famiglia.

Nel racconto *Una sordomuta di Cozzile in Valdinievole e la sua famiglia*, unico scritto a non aver avuto precedenti o successive pubblicazioni, Giuliani riporta la storia della famiglia Vitelli la cui figlia Vittoria, grazie al suo aiuto, era entrata nella scuola per sordomuti fondata a Siena da Tommaso Pendola. Convinto che i sordomuti ricevessero un'istruzione diversa rispetto a quella degli altri bambini, Pendola aveva fondato un istituto in cui si applicavano le più moderne tecniche di apprendimento non solo del linguaggio dei gesti, ma anche della parola: i bambini, interrogati sugli esercizi che avevano dovuto svolgere, non indugiavano a ripetere le domande «in modo spiccato e preciso, con soggiugnere poi risolutamente le appropriate risposte».²⁴⁹

La storia della piccola Vittoria, morta poco tempo prima, è «una semplice storia di amore e di dolore, che le anime gentili si piaceranno di sentir narrata colle schiette parole, ond'io la intesi da quella famiglia e raccolsi fedelmente»,²⁵⁰ esempio della bontà degli animi a cui non può non corrispondere una lingua pura come quella parlata dal popolo toscano.

²⁴⁷ G. Giuliani, *Delizie del parlare toscano. Lettere e ricreazioni*, Firenze, Le Monnier, 1880, p. 424.

²⁴⁸ *Ivi*, p. 427.

²⁴⁹ *Ivi*, p. 480.

²⁵⁰ *Ivi*, p. 482.

Tra 1868 e 1869 sul “Propugnatore” furono pubblicate per la prima volta le ricreazioni filologiche di *Moralità e poesia del vivente linguaggio toscano*, edite successivamente in volume da Le Monnier nel 1871 e nel 1873.

Sul volume I del periodico Giuliani pubblicò i primi dieci testi (pp. 401 - 418; 535 - 552; 689 - 700) per poi continuare con la compilazione di un breve dizionario del volgare toscano (pp. 88 - 120) e altre due *Ricreazioni* (pp. 193 - 219), nel volume II del 1869.

Le *Ricreazioni* non differiscono molto, per quanto riguarda il contenuto, dalle lettere che costituiscono gli altri scritti linguistici di Giuliani: nei testi di *Moralità e poesia del vivente linguaggio toscano* si nota però una maggiore attenzione verso la lingua scritta dai contadini, in particolar modo quella delle lettere, che «a ben ricercarle, mostrano la più schietta e verace immagine del vivo parlare».²⁵¹

L’analisi dello studioso si sofferma, in modo particolare, sul lessico adoperato dai contadini: l’analisi da lui svolta sui singoli lemmi si concretizza, nella pubblicazione in rivista, nelle trentatré pagine dedicate a un *Vocabolario del moderno volgare toscano*.²⁵² Il lavoro del *Vocabolario* non fu però portato a termine, neanche negli anni successivi, perché dopo che «il valoroso Fanfani produsse a luce il suo *Vocabolario dell’uso toscano* con maggiore ampiezza s’intendimenti e più corredo d’arte e di dottrina»,²⁵³ Giuliani decise di non dare alle stampe la propria opera.

I contadini toscani

eziandio di uno stesso paese, a interrogarli sovra qualche vocabolo o modo proverbiale se lo si usi o no, si trovano impacciati di rispondervi, mentre pur senza accorgersene intromettono nel discorso la frase o parola da voi cercata. Non richiedeva perciò ad essi la spiegazione che mi faceva mestieri, ma studiando via e verso d’impegnar loro nel ragionamento, li conduceva a metter fuori quelle date voci e maniere di dire e, per di più, a dichiararmele in effetto. Talora anzi m’insegnavan

²⁵¹ G. Giuliani, *Moralità e poesia del vivente linguaggio toscano*, vol. I, p. 417.

²⁵² *Ibidem*, vol. II, p. 88.

²⁵³ *Ivi*, p. 698.

come adoperarle, poichè mi davano a vedere con quale arte di natura le congegnassero ne' costrutti e potessero acconciamente trasformale ad ogni uopo.²⁵⁴

L'interesse dello studioso verso la compilazione di liste di vocaboli tratti dalla viva voce del popolo appare evidente anche nelle edizioni successive dell'opera, in cui il numero delle pagine dedicate al *Vocabolario* sale a 368.

L'edizione del 1871, a parte l'incremento del lemmario e il cambiamento nell'ordine di alcuni testi, non va incontro a importanti modifiche rispetto all'edizione in rivista. La stampa di questa veniva annunciata a Witte in una lettera del 6 aprile di quello stesso anno, da me rinvenuta nel Fondo Witte conservato presso la Biblioteca Nazionale e Universitaria di Strasburgo: «m'affido che fra poche settimane potrò inviarvi un mio volume di nuovi studi su questo vivente linguaggio, e vedrete che potenza di natura è in questo popolo non peranco dagli usi cittadineschi.»²⁵⁵

Diversa invece è la situazione dell'edizione successiva: nel 1873 le *Ricreazioni di Moralità e poesia del vivente linguaggio toscano*, con l'aggiunta dei tre testi intitolati *Tre vittime del lavoro*, passano da dodici a quindici.

Si assiste inoltre all'aggiunta del discorso *Dante e il vivente linguaggio toscano* «letto nell'Adunanza solenne della R. Accademia della Crusca il 15 settembre 1872, e indi pubblicato per le stampe il 21 del successivo novembre».²⁵⁶

Insieme a *Delizie del parlare toscano*, *Moralità e poesia del vivente linguaggio della Toscana* risulta essere l'opera di argomento linguistico di Giuliani ad aver avuto maggiore diffusione in ambito scolastico. Lo dimostrano, a breve distanza l'una dall'altra, le recensioni apparse sulla "Rivista sicula di scienze, letteratura ed arti" e sul periodico fiorentino "La unità della lingua".

Nelle sue *Considerazioni sui licei e ginnasi d'Italia*, apparse nel volume sesto della rivista siciliana del 1871, Francesco Acri propone alcune soluzioni per migliorare l'insegnamento nelle scuole della nazione. Tra queste non mancano i pensieri relativi al programma di «lingua e lettere italiane» che, a detta dall'autore, dovrebbe essere «più determinato»: per questo è necessario «porre mente a tre cose, cioè al libro de' precetti, all'esame dell'autore classico, al

²⁵⁴ G. Giuliani, *Moralità e poesia del vivente linguaggio toscano*, vol. I, p. 699.

²⁵⁵ *Lettera di Giuliani Witte del 6 aprile 1871*, Strasburgo, Bibliothèque Nationale et Universitaire, MS. 2. 529. 217 foglio 1r. (Cfr. *II Appendice*, pp. 563 – 566). Nel fondo Witte della Biblioteca Nazionale e Universitaria di Strasburgo si conservano tre lettere di Giuliani. Cui si farà riferimento anche nelle pagine seguenti.

²⁵⁶ G. Giuliani, *Moralità e poesia del vivente linguaggio toscano*, Firenze, Le Monnier, 1873, p. 435.

componimento.» Come strumento per migliorare l'apprendimento dei vocaboli, in particolare per gli alunni delle classi terze, Acri consiglia il libro di Giuliani:

l'esame della 1^a scuola del Ginnasio dee consistere nella spiegazione del sentimento dell'autore, in bona lingua e con pronunzia netta; nell'analisi logica e in quella d'interpunzione; e da ultimo nel ritrovamento delle più belle forme di dire. Nella 2^a scuola, oltre alle dette cose, si vogliono dilucidare e scernere i sinonimi. Nella 3^a, oltre alle cose mentovate sinora, si congegnino le singole parole in frasi e modi di dire e se ne dichiarino gli usi varj e nuovi, pigliando a esempio un aureo libricciuolo del Giuliani, intitolato: *Moralità e poesia del vivente linguaggio toscano.*» Sullo stesso numero della "Rivista sicula" ritroviamo citata l'opera di Giuliani anche tra le novità bibliografiche come «una magona di buona lingua, di quelle grazie ed eleganze che la minuta gente toscana ha di continuo sul labbro senz'abbadarci.²⁵⁷

Un altro annuncio lusinghiero, che invita gli «amatori del buono scrivere e del bel parlare» a leggere *Moralità e poesia del vivente linguaggio della Toscana*, è quello apparso nel volume terzo del 31 agosto 1871 de "La unità della lingua", diretta da Pietro Fanfani. Di questo «tesoretto di lingua», considerato «il libro migliore che in genere cossiffatto sia uscito dalle mani dell'egregio Professore», viene elogiata in particolare la scelta operata da Giuliani dei materiali da lui raccolti:

il difficile sta appunto nel saperli trovare questi fiori, e poi nello sceglierli e nello accomodarli giusti; sta pure ben qui il metodo singolare del nostro Giuliani, il quale, dissimulando per modestia l'arte fina in ciò adoperata, chiama *semplicissimo* il suo lavoro, che con molta ragione intitola *moralità e poesia del vivente linguaggio toscano*. Chi ha di già lette e chi leggerà queste dodici ricreazioni e il saggio di un nuovo vocabolario del linguaggio nostro volgare, che formano il volumetto, dovrà dire come abbiamo detto noi e ringraziare l'egregio uomo, il quale frammezzo a tanti barbarismi e spappagallate di chi pretenderebbe poi anco di venire a farcela da maestro e insegnarci a discorrere, tien così bene il fermo, e a noi tutti dà pure conforto a mantenere nella sua integrità l'idioma, nostro, e a lavorare sempre ed efficacemente per conseguire più e più l'unità sospirata.²⁵⁸

²⁵⁷ F. Acri, *Considerazioni sui licei e ginnasi d'Italia*, in "Rivista sicula di scienze, letteratura ed arti", vol. VI, luglio 1871, pp. 422 - 423.

²⁵⁸ "La unità della lingua", vol. III, Firenze, 1871, p. 29.

L'importanza rivestita da quest'opera anche molto tempo dopo la sua prima pubblicazione appare evidente qualora si confrontino, come ha evidenziato Claudio Marazzini nel suo libro *L'ordine delle parole*, lo *Zibaldone* di Giovanni Faldella e un fascicolo di appunti linguistici di Cesare Pavese. Le concordanze sono talmente numerose da far supporre che Pavese possedesse l'opera dell'autore ottocentesco, cosa che non può essere possibile dal momento che lo *Zibaldone* rimase sconosciuto fino alla sua prima edizione nel 1980. L'unica spiegazione plausibile risulta dunque essere che entrambi gli autori, secondo l'ipotesi di Marazzini, abbiano attinto le voci da una medesima fonte: *Moralità e poesia del vivente linguaggio della Toscana*.

Si tratta di un'ipotesi che appare confermata dallo spoglio di diversi termini utilizzati da entrambi gli autori: nel caso di *sbrividire*, ad esempio, Faldella riporta il passo di Giuliani avendo constatato che questa voce mancava nel vocabolario di Pietro Fanfani: «Sbrividire, att. levare i brividi, manca nel Vocab. Es. Se non mi sbrividisco le mani al fuoco, son mezza morta, l'ho aggranchite che non posso al lavoro», mentre Pavese annota il contesto d'uso scrivendo: «SBRIVIDIRSI le mani al fuoco».

Tre vittime del lavoro.

Racconto tratto dalla viva voce di Montanini pistoiesi

Anche l'edizione del 1873 di *Moralità e poesia del vivente linguaggio della Toscana* conobbe una certa fortuna sia in ambito letterario che in quello educativo. Lo scritto che maggiormente attraeva i contemporanei di Giuliani era il racconto *Tre vittime del lavoro*, riguardo al quale non mancarono giudizi assai favorevoli.

Nel volume IV del periodico fiorentino, sotto la data del 15 aprile, si risponde al maestro Vizioli che aveva notato la mancanza, all'interno dell'*Esercizio lessicografico* della *Casa Fiorentina*, di alcune parole del dialetto di Chieti, riportando la definizione data da Giuliani per la parola *scionna*:

il signor Giov. Vizioli, M.^o elementare a Colledimezo in quel di Chieti dopo aver messo di fronte alle voci dell'*Esercizio lessicografico* della *Casa Fiorentina* quelle del dialetto, notò la mancanza di alcune voci. [...] SCIONNA: culla intessuta di vimini, senza piedi. L'egregio prof. Giuliani nelle *Tre vittime del lavoro*, a pag. 20 scrisse: "Il

giovedì notte la mi' bimba si *scionna* (disonna) tutta spaventata.” La voce è usata anche nel senso di addormentare.

Le tre *Ricreazioni* dedicate ai montanini del pistoiese morti durante il loro lavoro sulle montagne dell'Alpe colpiscono l'attenzione non solo per la vicenda che in essi viene narrata, ma anche per la vivacità e l'accuratezza della lingua in cui sono scritti o, meglio, raccontati. Esemplificativo, a questo proposito, è il commento che Edmondo De Amicis riporta nelle sue *Pagine sparse* del 1876 (lo scritto manca nella prima edizione dell'opera del 1874):

certuni (non toscani, s'intende), leggendo questo libro sono stati presi qua e là dal dubbio che non fosse tutta farina dei contadini. “Certe idee”, dissero, “certe frasi son troppo belle, troppo poetiche per dei contadini.” Io penso invece che sono tanto poetiche e tanto belle da non poter sospettare che siano di Giambattista Giuliani, per quanto egli abbia ingegno e buon gusto. E dico il vero: se fossi sicuro che il racconto intitolato *Tre vittime del lavoro*, compreso nel libro di cui parliamo, non è stato scritto, direi quasi, sotto dettatura della contadina Teresa e del pastore Domenico Nesti; ma steso per intero, e per sola forza d'immaginazione, dal signor Giuliani, piglierei questa sera il treno diretto di Firenze per andare ad abbracciare il degno abate e gridargli ch'è il primo scrittore d'Italia; tanto io credo che quel meraviglioso racconto sia al di sopra delle forze di qualunque ingegno, anche toscano, e che la natura sola l'abbia potuto dettare.²⁵⁹

Il racconto *Tre vittime del lavoro* era apparso per la prima volta sulla “Rivista europea” e, considerata la fortuna, dopo essere confluito in *Moralità e poesia* del 1873, fu inserito anche in *Delizie del parlare toscano*. In entrambe le edizioni in volume le tre ricreazioni riportanti le vicende dei montanini (XI – XII) formano un capitolo a sé stante, pur proseguendo la numerazione degli altri testi. Non cambiano neppure i numeri delle pagine che vanno dalla 65 alla 90. Il testo rimane pressoché identico in tutte le edizioni, salvo che per l'eliminazione del verso dantesco «non vide me' di me chi vide il vero» *Purg.* XII, 68 posto subito sotto al titolo sulla “Rivista europea”.

Le norme redazionali rimangono le stesse che Giuliani aveva adottato, e adotterà in seguito, nelle trascrizioni delle sue conversazioni con la gente del popolo: le domande fatte agli

²⁵⁹ E. De Amicis, *Pagine sparse. Nuova edizione accresciuta di quattordici nuovi scritti*, Milano, Editrice Lombarda, 1876, p. 207.

interlocutori vengono per lo più taciute in modo da lasciare spazio a una narrazione il più fluida possibile; accanto alle parole che potevano risultare di difficile comprensione vengono posti tra parentesi o il sinonimo più comune o la spiegazione del termine.

Il testo non fu tratto dalle parole di un unico interlocutore, ma da diverse voci narranti: il dolore procurato dal ricordo di un fatto così angosciante come la perdita di persone care fece sì che le persone intervistate da Giuliani non riuscissero a continuare la narrazione. Laddove questa si interrompeva, veniva subito ripresa grazie a un'altra fonte. La caratteristica dominante, tanto nelle parole dell'uno quanto in quelle dell'altro, è l'uso continuo di ripetizioni, specchio della disperazione e del dolore:

La Caterina dunque mi viene ad abbracciare, che pareva spiritata, in disperazione gridando: - Oh mio Dio! Che? Son morti? Per amor del Cielo, non mi tenete in quest'agonia; vivono ancora? Li hanno visti? – Ed io piangevo, piangevo senza parola, e lei piangeva con me. Poi riprese cuore, e mi disse, se io ne sapevo nuove; e io non fiatai. Allora credette che fosser morti davvero: si mette a gridare all'infuriata: - Son morti dunque, son morti? Povera me! – E di gran forza la mi tira per un braccio, urlando: - Andiamo a cercarli, andiamo? -²⁶⁰

Le vicende raccontate dalle famiglie degli uomini deceduti avevano talmente colpito Giuliani da indurlo a scrivere al Ministro dell'Istruzione, Antonio Scialoja, per fare in modo che venissero elargiti degli aiuti in loro favore:

Eccellentissimo Signore!

A lei non è sconosciuta la virtù e povertà de' montanini pistoiesi; e perciò mi affido che anche anco fra le molte e diverse sue occupazioni non [...] dal leggere questo *Racconto*. Ed anzi l'ottimo suo cuore mi assicura, che la ecciterà a procurare qualche piccolo sussidio a tanto buone famiglie e pur tanto infelici. [...]

Firenze, il 6 di febbraio 1873²⁶¹

Dante e il vivente linguaggio toscano. Discorso di Giambattista Giuliani

Dante e il vivente linguaggio toscano è lo scritto in cui appare più evidente il legame tra gli studi danteschi di Giuliani e quelli sul «vivente linguaggio della Toscana».

²⁶⁰ G. Giuliani, *Delizie del parlare toscano*, p. 74.

²⁶¹ Lettera inedita conservata presso il Ministero della Pubblica Istruzione. (Cfr. *II Appendice*, pp. 567 – 568).

Il discorso venne pronunciato durante l'adunata dell'Accademia della Crusca del settembre 1872, in occasione della nomina, avvenuta il 13 giugno dell'anno precedente, di Giuliani a socio dell'Accademia. Nell'archivio della Crusca è conservata una lettera indirizzata a Marco Tabarrini e datata 14 giugno 1872, relativa a questo discorso.

Publicato dapprima come opuscolo a Firenze, presso la Stamperia Reale, nel 1872, lo scritto fu ristampato, l'anno successivo, nel volume *Moralità e poesia del vivente linguaggio toscano*, di cui costituisce la conclusione: «vogli porgere un men disconvenevole conclusione a un così lungo studio sul vivente linguaggio toscano, pur raffermando assai belle verità, palesi ne' fatti. Donde gode benanche di potermi forse promettere maggiore autorità e importanza al modesto mio libro».²⁶² Lo scritto non entrò a far parte di *Delizie del parlare toscano*, dove fu sostituito dal saggio di Edmondo De Amicis *Sul vivente linguaggio toscano*, mentre nel 1882 fu ristampato a conclusione del volume II delle *Opere latine*.

In *Dante e il vivente linguaggio toscano* Giuliani si sofferma dapprima ad analizzare l'importanza attribuita da Dante al linguaggio del popolo, per poi mostrare come la lingua dantesca perduri nelle campagne toscane.

Quello che deve stupire maggiormente, pensando alle opere di Dante, è che in un'epoca in cui la lingua «abbandonata del tutto a discrezione del volgo e avvilita, disdegnavasi dagli uomini di lettere e di dottrina, [...] l'Allighieri [...] si cimentasse a pubblicare un libro di Volgare Eloquenza».²⁶³

Quando nel *De vulgari eloquentia* il poeta mette in luce l'esistenza di un "volgare del sì" «viene più che altro a considerarlo in astratto» come quello che tra i diversi dialetti parlati in Italia si avvicina maggiormente «all'arte del latino». Secondo Giuliani, indipendentemente da come Dante intendesse il volgare toscano, scritto o parlato, è indubbio che si sia impegnato «colle possibili forze di ritrarlo dal capriccio dell'uso all'arte letteraria, non che alla grammatica del latino, onde gli parve originato per corruttrice licenza e trasmutabile piacere umano».²⁶⁴

L'affermazione del volgare toscano come lingua della letteratura si deve in primo luogo all'autore della *Commedia* che lo adoperò sia nelle opere in versi, dove poteva servirsi «ora del volgare illustre ora del più umile, con sollecitudine per altro sempre intenta ad acconciarlo degnamente e stabilmente con legame di rime e di numero regolato», sia nelle opere in prosa.

²⁶² G. Giuliani, *Moralità e poesia del vivente linguaggio toscano*, vol. I, p. 435.

²⁶³ G. Giuliani, *Dante e il vivente linguaggio toscano*, p. 7.

²⁶⁴ *Ivi*, p. 8.

Proprio in queste si manifesta con maggiore evidenza «la virtù del volgare tanto prediletto», capace di rendere efficacemente i concetti filosofici e allo stesso tempo pieno «di una dolce e amabile bellezza».²⁶⁵

Il volgare italico «per eccellenza» non può quindi essere altro che

quello proprio di Dante, quello che egli riconobbe come la Loquela sua e de' suoi genitori e della sua Patria e della sua Regione, vale a dire il volgare *fiorentino* per accento e pronunzia, e *toscano* per uso. [...]

La lingua adoperata, non che in alcune Opere minori, nel sacro Poema, era la Lingua che chiama mamma e babbo; ed essa vogliasi o no, è la lingua toscana, indi sollevata ad essere la Lingua degli scrittori e dell'uso civile d'Italia.

Il toscano è inoltre l'unico, tra i tanti dialetti italiani, in cui continui a esistere la lingua di Dante:

la quantità di vocaboli pressochè compiuta, la loro formazione e desinenza, le irregolarità medesime nelle declinazioni e coniugazioni, le figure grammaticali, gl'idiotismi, quali si osservano nelle tre Cantiche, tali occorrono anche nel Linguaggio d'una o d'altra parte di Toscana. Anzi, se tolgansi alcuni vocaboli che Dante trasse dal Latino o dalle Scienze diniegate alla plebe od ebbe coniatati di suo, piegandoli pur sempre alla forma nativa, possiamo bene assicurarci che tutta la Lingua diffusa nella divina *Commedia*, si continua ancora sulle labbra di quest'oscuro Volgo, da cui prese origine e nome.²⁶⁶

Per convincersi di questo non bisogna far altro che mettere a confronto le parole e le espressioni della *Commedia*, anche le più metaforiche, con quelle che si sentono risuonare per le campagne delle diverse province toscane:

ad esempio, allorchè egli (Dante) ci rappresenta gli Spiriti, giacenti nel Limbo, come *sospesi*, assegna di certo a questa parola un valore singolarissimo, dacchè non vuole indicarci, che coloro non siano dannati nè beati, ma sì che sostengono solo la pena del danno nell'esser privi di Dio. [...] Perciò di forte maraviglia ci riesce il sentire fra il popolo recata a un pressochè simile uso quella parola medesima, quale a me venne

²⁶⁵ G. Giuliani, *Dante e il vivente linguaggio toscano*, p. 9.

²⁶⁶ *Ivi*, p. 14.

fatto di notarla nel discorso d'una giovane fiorentina, indispettita con chi aveva promesso di sposarla: «Caro mio, bisogna finirla una volta, non posso restare così *sospesa* come un'anima nel limbo».

Alla gentilezza dei costumi non può che corrispondere una lingua pura come quella toscana: «tanta concordia di sentimenti e di parola tra il Popolo toscano e il Poeta che ne fu discepolo e interprete accorto, si dispiega per forma, che l'abito della gentilezza, qui connaturato nell'idioma e ne' costumi riesce splendido a perfezione nella divina *Commedia*».²⁶⁷

Il toscano non sarebbe tuttavia riuscito a sopravanzare gli altri dialetti se non fosse stato per gli scrittori che, prendendo a modello Dante, fecero diventare la lingua comune della letteratura italiana:

Senonchè questa Lingua, essendo Volgare per origine e per costante natura e uso, a volerla trasferire ampliata e attiva negli scritti, di pari che nel conversare civile, importa soprattutto di ricercarla dove ritrosa ama nascondersi, conoscerla nell'intimo suo e saperne distinguere la buona consuetudine dalla rea, il bene dal male, seguace sempre della ignoranza umana. Ma per così apprenderla e divulgarla, ancorché altri già l'avesse attinta dalle labbra materne, fa d'uopo in prima derivarne con assiduo studio il Criterio da coloro che, potenti d'intelletto, di cuore, d'arte e dottrina, ne ritrassero schietta l'indole, la coltivarono con amore e trasegghiandone il meglio e nobilitandola nelle Opere, ne divennero prodigiosi maestri all'Italia.²⁶⁸

«*Sul vivente linguaggio toscano*» discorso di Edmondo De Amicis

A conclusione di *Delizie del parlare toscano* Giuliani pone il discorso *Sul vivente linguaggio toscano* di Edmondo De Amicis, attenta e arguta recensione all'edizione del 1873 di *Moralità e poesia del vivente linguaggio toscano*.

Lo scritto era già stato pubblicato sulla rivista "Museo di famiglia", vol. IV, 8 luglio 1875, pp. 2 - 3; 15 luglio 1875, pp. 20 - 22; 3, 22 luglio 1875, pp. 47 - 48 e in *Pagine Sparse. Nuova Edizione accresciuta di quattordici nuovi scritti* edito a Milano dalla Tipografia Editrice Lombarda nel 1876.

²⁶⁷ G. Giuliani, *Dante e il vivente linguaggio toscano*, p. 24.

²⁶⁸ *Ivi*, p. 26.

Il 28 dicembre dell'anno seguente Giuliani scrisse una lettera a De Amicis (ad oggi mai pubblicata e conservata all'interno del Fondo De Amicis istituito presso la biblioteca "Leonardo Lagorio" di Imperia) chiedendogli il permesso di pubblicare il suo discorso:

Gentile ed Illustre Signore

Il Le Monnier vuol ristampare il mio libro "Moralità e poesia del vivente Linguaggio Toscano;" ma se io devo consentirglielo, mi bisogna in prima ottenere da Lei un singolar favore. Ed è, che Ella si piaccia consentirmi di premettervi il suo bellissimo discorso, perchè non saprei meglio raccomandare lo studio e l'importanza della graziosa materia del mio lavoro. Niuno di certo seppe indovinare così preciso e accertare il disegno che mi sono proposto, come lo scrittore che anco in poche pagine sparse volse a trasfondere un vitale vigore colla bontà del suo cuore e del suo ingegno. La mia non è vanità di autore, dalla quale rifuggo pur col pensiero; bensì una giustizia dovuta al vero ed a chi potè additarlo nel modo più conveniente e sicuro. Ben io poi Le sarò gratissimo, d'avermi lasciato consociare il mio al suo nome, sì caro all'Italia e ad ogni anima affettuosamente gentile.

Ed augurandole dal Cielo prosperevoli anni e molti a conforto de' nobili studi e costumi, mi consolo di sentirmi, quale me Le rafferma per vivissima stima.

Firenze il 28 dicembre 1877

Suo devotissimo Giambattista Giuliani²⁶⁹

Così come Giuliani, De Amicis fa parte di quel gruppo di scrittori settentrionali desiderosi di apprendere le bellezze della lingua toscana. In un secolo caratterizzato dalla fervente pubblicazione di volumi e manuali volti all'insegnamento del toscano, lo scrittore di *Cuore* riserva all'opera di Giuliani parole lusinghiere:

ho riletto in questi giorni il libro di Giambattista Giuliani intitolato *Moralità e poesia del vivente linguaggio della Toscana* (Successori Le Monnier, terza edizione); e ho riprovato la doppia soddisfazione che dà ogni libro veramente bello e veramente utile.²⁷⁰

La lettera di ringraziamento da parte di Giuliani, anch'essa conservata presso la biblioteca "Leonardo Lagorio" di Imperia, riporta la data del 26 novembre 1875:

²⁶⁹ Lettera di Giuliani a De Amicis, Imperia, Biblioteca Civica "L. Lagorio", A6, CART. AUT. 77. (Cfr. *II Appendice*, p. 569).

²⁷⁰ G. Giuliani, *Delizie del parlare toscano*, vol. II, p. 435.

Firenze il 26 di novembre 1875

Gentile Signore!

Solo oggi (!) ho potuto leggere ciò che ella scrisse intorno al mio libro “Moralità e poesia del vivente linguaggio”, e La ringrazio subito come del maggior piacere, che mi abbiano fruttato i miei liberi studi. Certo non devo negarle, che pur in mio cuore mi son detto più volte: Che fosse qui a sentire queste cose il De Amicis! che nuovi libri avremmo da Lui, che ce ne offerse pur tanti, da far invidia a qualunque toscano! Nè io ho mai sentito in alcun libro moderno così viva e schietta e inconsapevole di sé la vera Toscanità, come in quei mirabili racconti in cui Le si aperse il cuore per insignorirsi de’ cuori altrui e far loro del bene. Continui nella sì degna e gloriosa impresa, e avrà la gratitudine di tutti i veri italiani e l’ossequio²⁷¹

De Amicis è convinto che molti giovani conoscano l’opera di Giuliani, ma non in modo approfondito e per questo si offre in loro aiuto per una migliore comprensione.

Le parole e le espressioni che vengono raccolte da Giuliani in *Moralità e poesia del vivente linguaggio toscano* vengono ridistribuite da De Amicis a seconda delle diverse tematiche cui si riferiscono. Lo scrittore si sofferma, ad esempio, sulle espressioni poetiche del linguaggio del dolore, dell’amore e di altri sentimenti

*quando il dolore è di quello cocente, la parola resta dentro.*²⁷²

quando si va in chiesa, quanti ne passa e quanti ci entrano, il più bello di tutti è lui: *pare un fiore, che lo distinguo tra mille*. Anche se mi ritrovo alle feste e che ci sia lui, *lo vedo sopra tutti*; gli voglio bene; il cuore non mentisce.²⁷³

e su quei vocaboli e quelle espressioni, definiti «illustri», che generalmente non si usano in ambito familiare: «per esempio, si trattenga dal sorridere, chi può, raffigurandosi un contadino il quale dica le proposizioni seguenti»:

²⁷¹ Lettera di Giuliani a De Amicis, Imperia, Biblioteca Civica “L. Lagorio”, A6, CART. AUT. 78. (Cfr. II Appendice, p. 570).

²⁷² G. Giuliani, *Delizie del parlare toscano*, vol. II, p. 439.

²⁷³ *Ivi*, p. 440.

aveva una *dottoranza* nel su' dire, che ci si stava a bocca aperta a sentirlo.²⁷⁴

Particolare attenzione viene posta da De Amicis al problema grammaticale: di fronte a espressioni come: «il *mio omo è da tre settimane che si sente male.*», «a casa ci sta il mio nonno che *gli voglio un bene dell'anima*»²⁷⁵ lo scrittore ligure si chiede se possano essere accettate appellandosi quindi a Manzoni che ne utilizza di simili nei suoi *Promessi Sposi*: «*queste sono sottigliezze metafisiche che una moltitudine non ci arriva.*»²⁷⁶

Una frase sgrammaticata, secondo l'autore di *Cuore*, ha comunque senso se è indispensabile a esprimere una determinata cosa, ma non deve essere utilizzata solo perché è una forma di linguaggio parlato: è giusto utilizzare certe espressioni quando si fanno parlare i ragazzi, i contadini, gli artigiani, ma non quando è lo scrittore che «parla per conto proprio e di materie che non richiedono assolutamente l'estrema semplicità del dire».²⁷⁷

Molti lettori dell'opera di Giuliani diranno di essere a conoscenza di certe espressioni ma, secondo De Amicis, «in materia di lingua, *conoscere* non significa *sapere*, perché *sapere* vuol dire avere alla mano, sulle labbra, pronto al bisogno: vuol dire *servirsi* della lingua».²⁷⁸

²⁷⁴ G. Giuliani, *Delizie del parlare toscano*, vol. II, p. 441.

²⁷⁵ *Ivi*, p. 443.

²⁷⁶ *Ibidem*.

²⁷⁷ *Ivi*, p. 444.

²⁷⁸ *Ivi*, p. 449.

1868

AD ALESSANDRO MANZONI.

LETTERA SUL TRATTATO DE VULGARI ELOQUENTIA

La lettera a Manzoni sul *De vulgari eloquentia* fu pubblicata per la prima volta sul “Propugnatore” nel 1868, seguita da quella a Terenzio Mamiani *Dell’unità della lingua e de’ mezzi di diffonderla*. Entrambi i testi entrarono poi a far parte, nel 1870, della silloge *Arte patria e religione*, all’interno del capitolo dedicato alla lingua italiana intitolato come la *Relazione manzoniana*. L’ultima edizione della lettera dedicata al trattato dantesco venne pubblicata nel 1878 all’interno del primo volume delle *Opere latine* dove precede il testo e il commento dell’opera.

Anche questa missiva risulta essere, in modo differente rispetto a quella indirizzata al ministro, una risposta alla *Relazione* del 1868, in cui Manzoni non aveva fatto cenno al *De vulgari eloquentia*. L’autore dei *Promessi Sposi* però si dedicò al trattato dantesco quello stesso anno con la lettera *Intorno al libro De Vulgari Eloquio di Dante Alighieri* indirizzata a Ruggiero Bonghi.

Per Giuliani la chiave di lettura del trattato dantesco è il titolo, ridotto da alcuni «ad una forma più dispiegata e sbrigativa *De vulgari eloquio, sive Idiomate*.»²⁷⁹ Lo studioso non concorda con questa scelta, poiché la materia stessa di cui Dante tratta nella sua opera permette di comprendere che «*Eloquentia* nel titolo del libro significa *Facoltà di ben dire*, e che indi esso libro deve considerarsi, qual è, un “*Trattato di dottrina del ben dire in Volgare*”.»²⁸⁰

Il «ben dire» inoltre, secondo Giuliani, non si riferisce solo alla poesia, come era parso a Boccaccio e allo stesso Manzoni, ma anche alla prosa: se è vero infatti che, nel secondo libro, Dante

venne prima a chiarire per che maniera questo siffatto Volgare, grandioso e regolato con arte si conviene ai compositori di canzoni, premette benanco che i dicatori prosaici hanno da attingerlo da cotali poeti, appresso i quali rimane come fermo esemplare [...]»²⁸¹

²⁷⁹ G. Giuliani, *Arte patria e religione*, p. 284.

²⁸⁰ *Ibidem*.

²⁸¹ *Ivi*, p. 285.

Quando parla di «volgare illustre» il poeta si riferirebbe dunque «non solo “al linguaggio della poesia, anzi di un genere particolare di poesia”, ma sì del linguaggio conveniente a trattare le grandi cose sì nella poesia e sì nella prosa.»²⁸²

Il problema dell'unità linguistica nel 1868 è molto forte, come risulta evidente dalla richiesta del ministro Broglio di trovare una soluzione per diffondere lo strumento linguistico in tutta la nazione. L'affermazione di Manzoni che nel *De vulgari eloquentia* non si parli di «lingua italiana» non può essere accettata da Giuliani:

del resto ch'egli (Dante) quivi “non abbia inteso di definire quale sia la *Lingua italiana*” sarà il vero, ma che non l'abbia al modo suo definita di fatto, e che anzi in esso Trattato “*non si parli di lingua italiana né punto né poco*” m'è impossibile di consentirvelo [...]²⁸³

Giuliani fa notare come Dante abbia definito cosa intende per «Volgare italico» nel momento in cui tratta delle lingue originate dalla confusione della Torre di Babele e di come abbia attribuito a questo l'appellativo di «lingua» come per quella d'oc, d'oïl e tutti i volgari italiani:

Or ecco [...] definito che cosa Dante intendesse per *Volgare italico* o di *sì*, e come gli assegnasse il nome di *lingua* non meno che ai *Volgari d'oc* e *d'oïl*, attribuendo pur questo nome di *lingua* al *Volgare* di Sicilia e di Puglia, anzi a tutti i nostri *Volgari*. Ma nella maniera stessa che si dice *Volgare cremonese* quello che è proprio di Cremona, e *lombardo* quello che é proprio di Lombardia e va dicendo, ripete che così *questo Volgare*, che é di *tutta Italia*, si chiama *Volgare latino* o, come aveva già detto, *Volgare d'Italia*.²⁸⁴

Si tratta di un criterio geografico al quale si aggiunge una connotazione letteraria nel momento in cui il «Volgare d'Italia» viene definito «illustre»: in questo caso, oltre a fare riferimento alla realtà urbana, il volgare del sì si qualifica «come l'usarono “doctores illustres qui Lingua vulgari poetati sunt in Italia”».» A questa lingua servono delle regole, per le quali Dante si ispira al modello latino:

²⁸² G. Giuliani, *Arte patria e religione*, p. 285.

²⁸³ *Ivi*, p. 286.

²⁸⁴ *Ivi*, p. 287.

ed a questa lingua volgare, che Dante denomina pur altrove *Volgare di sì*, anzi *Lingua di sì*, il *Volgare proprio* degl'italiani, ei volle prescrivere alcune regole, conformi alla Grammatica od all'arte de' Latini, o sia nell'uso de' vocaboli, curandone insin le sillabe e gli accenti, o sia nel modo della costruzione e dell'adattarlo ad ogni *convenienza* del discorso, delle persone e delle cose.²⁸⁵

Risulta quindi opportuno distinguere tra una «lingua Volgare italica» e una lingua «Volgare illustre». La prima è una lingua parlata che si impara fin da bambini e che presenta notevoli differenze lungo la penisola; la seconda, al contrario, è una lingua scritta, prodotta dall'iscrizione della «lingua Volgare italica» in regole determinate. ma come questa non è uniforme:

Quindi non si può da noi disconoscere che il gran Poeta avesse distinta nel primo de' libri *De Vulgari Eloquentia* e determinata una *lingua Volgare italica*, quella lingua, intendo, in quanto é *parlata* e significatrice delle prime cose cogli stessi vocaboli e modi; e avente le stesse perplessità di costruzioni fra le varie genti *del bel paese là, dove il sì suona*. [...] In più luoghi (Dante) appunto ci avverte, che una lingua siffatta sia da tenersi come la *Loquela italica*, l'*italico Parlare*, la *lingua Volgare* del Lazio, il *nostro Volgare*, la *Lingua* che si *stende a tutti gl'italici*. [...] Né il *Volgare scritto* o *grammaticale*, vogliasi *illustre*, *mediocre* od *umile*, deve riguardarsi se non com'esso *Volgare parlato*, assoggettato peraltro, più o meno, a quelle condizioni che la sullodata *arte* richiede da chi vuole *degnamente* adoperarlo. Ed ecco perché questo *Volgare* che deve usarsi dai *dicatori prosaici*, non meno che dai *rimatori*, “*si mostra in ciascuna città d'Italia e non dimora in alcuna*”.²⁸⁶

²⁸⁵ G. Giuliani, *Arte patria e religione*, p. 287.

²⁸⁶ *Ivi*, p. 288.

A differenza delle altre opere analizzate in questo lavoro, questa novella in versi non venne scritta da Giuliani, ma da Caterina Bon Brenzoni: allo studioso si deve infatti solo la curatela del volume.

Nella *Prefazione* Giuliani si sofferma a tracciare un ritratto della poetessa, morta ormai da 12 anni. Caterina Bon Brenzoni (Verona, 28/10/1813 – Ivi, 1/10/1856) fin dalla fanciullezza si era distinta per le sue doti letterarie, prediligendo lo studio di Dante, di Omero (nella versione di Monti) e dell'*Ossian* di Cesarotti. A soli 18 anni sposò il conte Paolo Brenzoni dal quale ebbe due figli che sopravvissero solo pochi giorni. Nel 1841 la Brenzoni pubblicò la sua prima opera in occasione del matrimonio di Maria Teresa Sergo Allighieri, conoscente dello stesso Giuliani che le inviò una copia autografata di *Sul moderno linguaggio della Toscana*.

Lo studioso evidenzia soprattutto lo spirito poetico della Brenzoni, tale che «all'udire le soavi armonie d'una musica cantata da un valoroso artista, il vivace estro la indusse a comporre un'ode all'*Armonia*, che fu come una rivelazione del pieno accordo delle sua facoltà col bello e col vero.»²⁸⁷

Particolarmente care a Giuliani sono le opere di argomento dantesco cui si era dedicata l'autrice, in particolare il *Paradiso* e *Dante e Beatrice*, testo che «non fu ancor vinto da quei molti che si cimentarono a trattare un simile soggetto».²⁸⁸ Tra i meriti che lo studioso attribuisce alla Brenzoni vi è in particolare quello di imitare i canti del popolo toscano che portò Giuseppe Tigri a intitolare a lei la sua raccolta di *Canti Popolari Toscani*. *Giannetta di Montamiata* costituisce la prova più eccelsa della capacità della Brenzoni di poetare alla maniera dei popolani toscani e a questa novella Giuliani dedica parole di grande apprezzamento:

semplice di molto si pare questa Novella, ma nella semplicità sua riesce a viemeglio dispiegare e farci riconoscere la rara bellezza che vi si chiude. Tuttochè v'abbondi la imitazione dei *Canti* del popolo toscano, anche negli stessi difetti, pur non fosse altro il pregio d'averli eziandio rivolti a diffondere l'amore d'Italia e della Religione, questo basterebbe a gloria della benemerita Poetessa. La quale derivando dal popolo le

²⁸⁷ C. Bon Brenzoni, *Giannetta di Montamiata*, a cura di G. Giuliani, Firenze, Cellini, 1868, p. 8.

²⁸⁸ *Ivi*, p. 9.

convenienti parole, valse ad insegnargli, mediante l'arte del bello, la scienza del bene e i più nobili sentimenti.²⁸⁹

Poco prima di morire la Brenzoni aveva affidato il manoscritto a Giuliani «ed a me il custodirlo era soave obbligo di cuore; nè ora mi consentirebbe di volgerlo in pubblico beneficio, se la propizia fortuna del nostro paese non mi persuadesse a così rinnovare la memoria di quell'Anima benefattrice e veracemente italiana»²⁹⁰. Allo studioso si deve la *Prefazione* dello scritto che venne successivamente pubblicata, senza il testo della novella, in *Arte patria e religione* mantenendo la dedica a Laura Digerini – Nuti.

Il testo della Brenzoni si compone di due parti dedicate alla biografia di Giannetta di Montamiata, contadina del senese la cui vita fu stravolta da innumerevoli disgrazie, tra cui, quella cui è dedicata la seconda parte, la morte del fidanzato durante le battaglie risorgimentali.

Scorrendo la novella si capisce il motivo del grande interesse di Giuliani. Fin dall'inizio viene esaltata la bellezza della lingua popolare toscana in ogni sua variante

Tosco gentil paese, ove l'incanto
Della parola i mille incanti avanza
Di che bello t'han fatto arte e natura!
[...]
Sì, la terra del canto ancor tu sei.
E il mandrian che giù pei verdi colli
Del Casentin discende, e quei che pone
In vetta all'Appennino il suo presepe
A giorni estivi, e giovinette e spose
Delle ben scelte paglie al vago intreccio
Sollecite ed intente, e fin colui
Che dal bisogno astretto ai tristi campi
Cala delle Maremme, e la letale
Aria ne beve del ritorno in forse,
Tutti cantano a gara e a sè letizia
Fanno del canto. Nè quel cercan solo
Che note intreccia e voci all'aura scioglie;
Ma da vivo compresi estro natio

²⁸⁹ C. Bon Brenzoni, *Giannetta di Montamiata*, p. 12.

²⁹⁰ *Ivi*, p. 13.

Con leggiadre parole in vago metro
Sfogan corrucci e amore, e gioie e pianti.²⁹¹

L'ardore patriottico dell'autrice prorompe nei primi versi della seconda parte: in questa viene racchiusa tutta la disperazione della povera Giannetta unita alla speranza di un ormai prossimo Risorgimento e alla rabbia nei confronti del nemico straniero:

Dall'Alpe al mar suona una voce. – Il grido
Si lungamente soffocato e chiuso
Dentro gl'itali petti, erompe al fine.
Si commuovono l'aure all'inattesa
Armonia, che da mille eco diffusa
Vola pel mondo attonito, a far fede
Che fu menzogna vil, fallace spenne
Di pavidì tiranni, il crudo vanto
Di nostra morte. – Da Sicilia corre
Fino a Sabaudia la possente fiamma
E sovra i dorsi d'Apennin lampeggia
Qual catena di luce; e fremon tutti
Nel desio della pugna i nostri petti.
Giorni di speme!

Particolarmente degna di nota è la citazione della celebre canzone popolare di inizio Ottocento *Maremma amara*: «cosa della Maremma ancor più amara?». A pronunciare il verso è Giannetta ed è chiaro come nelle sue parole le paludi maremmane assumano le sembianze di un luogo di salvezza rispetto ai campi di battaglia: «Dalla Maremma sempre egli tornava... / O guerra sciagurata, sciagurata!».

Le vicende della contadina senese si intrecciano strettamente a quelle dell'Italia e della stessa Brenzoni che nei versi fa trasparire le sue idee riguardo il caro prezzo pagato per costituzione della nuova nazione. Il cuore del pensiero dell'autrice si concentra in alcuni versi che sicuramente trovavano pienamente concorde anche Giuliani:

²⁹¹ C. Bon Brenzoni, *Giannetta di Montamiata*, pp. 3 - 4.

Sono oggimai d'Italia le contrade;
Or che non più fraterne son le lotte,
Deh, incontro allo straniero alziam le spade!
Deh, amiamoci tutti, tutti in questa bella
Terra, ove abbiam comuni usi e favella!²⁹²

²⁹² C. Bon Brenzoni, *Giannetta di Montamiata*, p. 18.

1884

LA DIVINA COMMEDIA E I PROMESSI SPOSI.

DANTE E MANZONI

La Divina Commedia e I Promessi Sposi è l'unica opera postuma di Giuliani che viene analizzata in questo lavoro. Si tratta di una conferenza che lo studioso tenne l'8 aprile 1883 alla Scuola della Palombella su invito della Società promotrice dell'educazione scientifica, letteraria e morale della Donna. La trascrizione del testo del discorso si deve all'allieva di Giuliani Enrichetta Capecelatro che, poco dopo la morte del maestro, la consegnò a De Gubernatis perché la pubblicasse sulla sua rivista "La Cordelia. Rivista mensile per le giovinette italiane" nel 1884.

Nella sua conferenza Giuliani pone a confronto non solo le due opere, ma anche i loro autori il cui ingegno riuscì «a produrre in un Libro intera l'effigie della propria mente e del proprio Secolo, da non poter metterli ad altro paragone che con sè stessi».²⁹³

Nonostante siano passati solamente cinquantasei anni dalla prima edizione dei *Promessi Sposi*, Manzoni deve essere considerato uno dei grandi classici della letteratura italiana e il suo libro un'opera «immortale», al pari della *Commedia* di Dante. Sulla base di questo, Giuliani si propone di porre in luce gli elementi comuni ai due capolavori, auspicando che si accenda «un più giusto e lieto orgoglio di appartenere a una Nazione che nel primo svolgersi, come nella effettiva manifestazione della propria coscienza, fu destinata a produrre sì grandi e costanti maestri del mondo civile.»²⁹⁴

Un primo tratto che caratterizza entrambe le opere è l'universalità, tanto del soggetto quanto del fine: nella *Commedia* il primo è rappresentato dall'uomo e dal suo rapporto con la giustizia divina, il secondo dalla felicità di questo «nel mondo mortale e nell'eternità del Mondo celeste».²⁹⁵ Lo stesso fa Manzoni portando sulla pagina le vicende di Renzo e Lucia e attribuendo loro una valenza universale.

Giuliani concentra quindi la sua attenzione su un elemento fondamentale cui dà il nome di italianità. Nel poema dantesco e nel romanzo viene ritratta l'Italia «nell'indole sua, ne' suoi

²⁹³ G. Giuliani, *La Divina Commedia e I Promessi Sposi. Dante e Manzoni*, in "La Cordelia. Rivista mensile per le giovinette italiane", a. III, fasc.1 - 4, Bologna, 1884, p.2.

²⁹⁴ *Ibidem*.

²⁹⁵ *Ibidem*.

dolori, ne' suoi desiderj e nelle grandi sue speranze»: si invoca l'unità di patria per un Paese libero da «interne discordie e da tiranniche dominazioni».²⁹⁶ Mezzo principale per giungere davvero all'unificazione della Penisola è la lingua e tale viene considerata sia da Dante che da Manzoni:

sopra che, se Lingua e Nazione devono tenersi per tutta una cosa, noi che riconosciamo nelle Cantiche dell'Allighieri il massimo e perenne esempio della favella nazionale, dobbiamo consolarci di ravvisare puranco nell'Autore del sì celebre romanzo il più caldo e assennato promotore a viepiù crescere l'amoroso culto di essa favella [...] All'italica lingua questi potenti Scrittori, nella varietà dei tempi e di luoghi e sempre rispettando le ragioni della materia presa a trattare, serbarono costanti un sacro amore, lo diedero a vedere in mirabili effetti, e quindi riuscirono per diverse vie a dare fondamento e vigore di *popolarità* a una Letteratura civile e incivilitrice.²⁹⁷

Nei *Promessi Sposi* e nella *Commedia* si può ammirare quella che viene definita «perfezione dell'arte»: in queste infatti non solo le parole riescono a rendere le idee tanto da farle sembrare dipinte, ma grazie all'eccellente opera degli autori che hanno saputo intessere quasi una sorta di arazzo «il Verosimile piglia il campo del Vero, la Favola diviene Storia, e la Storia si fa Dramma [...] il che giova a manifestarci in Dante e nel Manzoni quella *Virtù creatrice*, onde si sublimano le anime privilegiate dal Genio.»²⁹⁸ La capacità di immaginazione dei due scrittori si manifesta nell'abilità di rendere vivi, nella mente dei lettori, gli eventi narrati: nessuno si troverà a dubitare che l'intero viaggio di Dante nei regni oltremondani o il dialogo tra l'Innominato e il Cardinal Borromeo non siano mai avvenuti.

Non bisogna inoltre dimenticare l'originalità che contraddistingue i due capolavori e che li rende immagine non solo del loro tempo, ma anche di quello contemporaneo: «essendo per un portato ed una rappresentazione del Secolo cui si riferiscono, si rendono anche immagine del Secolo nostro e sembrano inoltre singolarissimi di lor natura e così diversi dagli altri Poemi e Romanzi, che ciascuno somiglia solo a sé stesso.»²⁹⁹

Giuliani evidenzia anche una differenza strutturale tra la *Commedia* e i *Promessi Sposi*: mentre la prima procede in maniera sintetica, i secondi presentano un andamento analitico, con

²⁹⁶ G. Giuliani, *La Divina Commedia e I Promessi Sposi*, p. 4.

²⁹⁷ *Ibidem*

²⁹⁸ *Ivi*, p. 5.

²⁹⁹ *Ivi*, pp. 7 – 8.

una maggiore attenzione ai particolari, compresi quelli più minuti. Tale tendenza risulta evidente nell'uso da parte di Dante e di Manzoni delle similitudini: a questo proposito lo studioso pone a confronto il momento in cui, nel II canto dell'*Inferno*, il «sommo poeta» viene rinfrancato dalle parole di Virgilio («Quale i fioretti dal notturno gelo / Chinati e chiusi, poi che 'l Sol gl'imbianca, / Si drizzan tutti aperti in loro stelo; / Tal mi fec'io di mia virtute stanca») e l'affacciarsi alla finestra della madre di Cecilia con l'altra bambina in braccio: («Come il fiore già rigoglioso sullo stelo, cade insieme col fiorellino ancora in boccio, al passare della falce che pareggia tutte l'erbe del prato.»)

L'ultimo aspetto che viene toccato è il rapporto tra letteratura, patria e religione: lo studioso si rivolge dunque alle sue uditrici invitandole a diffidare di coloro i quali sostengono che «a voler ridurre nella miglior forma civile l'Italia, bisogna scristianeggiare in prima la sua Letteratura».³⁰⁰ Giuliani ribadisce quindi ancora una volta, e «con tutta franchezza», la propria posizione e cioè che:

Cristianesimo e Italia son oramai indissociabili, sì che possono e debbono anzi rinvigorirsi di scambievoli aiuti a conforto della Civiltà universale, Nè la nostra Letteratura e la Civiltà, che vi si riflette come in ispecchio sincero, basterà a scristianigiarsi, se prima l'umana coscienza non dovrà disconoscere l'incessabile beneficio della *Divina Commedia* e dei *Promessi Sposi*, e finchè non s'abbiano a spegnere nel cuore delle genti civili i sacri nomi di *Dante Allighieri* e di *Alessandro Manzoni*.³⁰¹

³⁰⁰ G. Giuliani, *La Divina Commedia e I Promessi Sposi*, p. 15.

³⁰¹ *Ibidem*.

LA FILOLOGIA DANTESCA TRA OTTOCENTO E INIZIO NOVECENTO

LE EDIZIONI DANTESCHE TRA XVI E XVIII SECOLO

Il punto di partenza per quasi tutte le edizioni della *Commedia* che si stamparono tra Cinquecento e Ottocento, come già notava Karl Witte nella sua *Divina Commedia di Dante Alighieri ricorretta sopra quattro dei più autorevoli testi a penna* del 1862, è l'aldina curata da Pietro Bembo e pubblicata nel 1502. Considerata la quantità dei commenti e delle ricostruzioni del testo del poema dantesco che si succedettero a partire da quella data, si sono qui scelte di portare a titolo di esempio quelle edizioni che rappresentarono una svolta nel metodo adottato dai loro curatori e che permettono di comprendere quale fosse il terreno su cui si andarono ad innestare gli studi di Giuliani.

L'edizione pubblicata da Manuzio comportò una radicale rottura con la tradizione a stampa precedente: basandosi sul codice donato da Boccaccio a Petrarca (Vat. Lat. 3199), Bembo operò un primo importante cambiamento già a partire dal titolo, *Terze rime*, proseguendo con l'eliminazione del commento di Cristoforo Landino che, fin dalla prima edizione fiorentina del 1481, aveva accompagnato il testo dantesco.

Nonostante le vivaci opposizioni cui l'opera bembiana andò incontro, in particolar modo a Firenze, e i diversi tentativi di distaccarsene, come quello di Vellutello che nella sua edizione del 1554 ricorse ad edizioni quattrocentesche da lui ritenute più corrette, il testo proposto da Bembo si impose fin da subito come la nuova vulgata. La stessa edizione curata dall'Accademia della Crusca (*La Divina Commedia di Dante Alighieri nobile fiorentino ridotta a miglior lezione dagli Accademici della Crusca*) del 1595 venne esemplata sulle *Terze rime*, seppur con numerose correzioni (Witte ipotizza circa 650) basate sulla collazione di un centinaio di altri codici.

Se la seconda aldina del 1515 venne presa come punto di partenza dalla maggior parte degli editori secenteschi, la *Commedia* curata dagli Accademici della Crusca fu invece l'edizione prediletta del secolo successivo. Non mancarono comunque anche in questo caso delle esperienze divergenti: esemplare, a tal proposito, è quella delle *Corretiones et adnotationes in Dantis Comoediam* del 1775 in cui il curatore Bartolomeo Perazzini, allontanandosi dell'edizione cruscante ritenuta fondata su criteri arbitrari e contraddittori, proponeva alcuni

criteri filologici alquanto moderni per l'epoca, quali l'area di provenienza dei manoscritti, la loro suddivisione in famiglie e la *lectio difficilior*.

Il modello di Perazzini conobbe ben poca fortuna, mentre assai più successo ottenne la *Divina Commedia di Dante Alighieri novamente corretta spiegata e difesa da Bonaventura Lombardi* (1791). Pur prendendo come edizione di riferimento quella del 1595, Lombardi evidenziava la necessità di volgere lo sguardo anche alle edizioni quattrocentesche e, in particolar modo, a quella di Nidobeato.³⁰² Dal confronto tra queste e una ventina di codici conservati nelle biblioteche di Roma, secondo il principio del *textus vetustissimus*, lo studioso riteneva di poter così arrivare a sanare le lacune presenti nel testo di De' Rossi.

LA RICOSTRUZIONE DEL TESTO DELLA COMMEDIA A INIZIO OTTOCENTO: FOSCOLO E GLI ACCADEMICI DELLA CRUSCA

Nell'Ottocento lo studio di Dante in Italia conobbe nuova linfa, nuove scoperte, un rinnovato interesse filologico che andò via via specializzandosi con l'applicazione sempre più sistematica del metodo lachmanniano e, sulla fine del secolo, del metodo storico.

Tra i primi più importanti editori del poema dantesco vi fu Foscolo: nel 1825, a Londra, uscì la *Commedia di Dante Alighieri* in cui veniva presentato il progetto di un lavoro assai ampio che, tuttavia, l'autore dei *Sepolcri* non riuscì a portare a termine e di cui non vide la stampa. Il primo e il secondo tomo dell'edizione foscoliana furono infatti editi da Mazzini solo nel 1842, mentre il terzo uscì l'anno seguente. Particolarmente degno di nota è soprattutto il secondo volume che riporta il testo dell'*Inferno* con le varianti e le note di Foscolo, in cui risulta evidente

³⁰² Con lo pseudonimo Nidobeato ci si riferisce a Martino Paolo Nibia (Nibbia), precettore di Guglielmo di Monferrato, vissuto tra il 1432 e il 1483. Nel 1478 Nidobeato pubblicò a Milano un'edizione della *Commedia* dedicata al marchese di Monferrato con il commento di Jacopo della Lana. Questo venne però profondamente modificato da Nidobeato che vi aggiunse, laddove possibile, numerose citazioni tratte da autori classici (Orazio, Giovenale, Seneca), secondo il gusto umanistico del tempo, e lunghe spiegazioni riguardo i fatti e le figure storiche presenti nel poema. Come ricorda Gianvito Testa, nella voce dell'*Enciclopedia dantesca* da lui curata, «la grande importanza della Nidobeatina è da ricercarsi nel fatto che, proprio per suo tramite, il testo dantesco riuscì a imporsi definitivamente e largamente nell'area lombarda, e in un momento in cui si sviluppava un'intensa fioritura culturale che rivendicava, di contro a quella fiorentina, una propria tradizione 'volgare'. La stessa scelta del commento del Lana rappresenta una precisa presa di posizione polemica del Nidobeato, che esalta, di contro al linguaggio fiorentino, quello bolognese, decisamente preferibile». Cfr. G. Resta, *Nibia*, voce in *Enciclopedia dantesca*, Roma, Istituto della Enciclopedia, 1970.

come il principio maggiormente seguito sia quello dell'*ope ingenii* del curatore. Come infatti mette in luce Witte

le ragioni che determinarono la scelta del Foscolo [...] sono quasi sempre dedotte da argomenti secondarj, come sarebbe l'armonia del verso, l'eufonia, e cose simili; ma invano si cerca di stabili principj di critica, che, escludendone l'arbitrario, potessero dar certa legge alla scelta da farsi fra le lezioni.³⁰³

Di dodici anni successiva è la *Divina Commedia ridotta a miglior lezione coll'aiuto di vari testi a penna* dell'Accademia della Crusca curata da Becchi, Niccolini, Capponi e Borghi. L'intento dei curatori non era tanto quello di proporre un nuovo testo critico del poema, quanto di adottare delle lezioni soddisfacenti a colmare gli errori dei predecessori. Tale obiettivo portò a procedere per *loci critici* per i quali però, avverte Witte, non furono sempre collazionati tutti e venti i codici di riferimento.

Due furono i criteri alla base della nuova edizione cruscante: da un lato si preferì la lezione contenuta nella maggior parte dei testimoni, dall'altro, come affermato dallo stesso Becchi, quello della *lectio facilior* che trovò poco concordi alcuni degli editori successivi, primo fra tutti lo studioso tedesco, che lo ritenevano un principio poco affidabile, contrariamente al suo opposto della *lectio difficilior*.

GIULIANI: L'AVVIO AGLI STUDI DANTESCHI E IL METODO "DANTE SPIEGATO CON DANTE"

Giuliani si affacciò sul panorama degli studi danteschi intorno agli anni Quaranta.

Al sommo poeta il padre somasco fu avviato, come si è precedentemente avuto modo di accennare, da Marco Giovanni Ponta durante gli anni di permanenza a Lugano. Era stato il Preposto che, «cercando la chiave della Divina Commedia nelle Opere minori»³⁰⁴, aveva gettato le basi per quella scuola, il cui massimo esponente e strenuo difensore fu appunto Giuliani, che vedeva nel metodo "Dante spiegato con Dante" lo strumento principale per commentare il sommo poeta. Il primo scritto dedicato a Dante del padre somasco, *Dei pregi di alcune nuove*

³⁰³ C. Witte, *La Divina Commedia di Dante Allighieri ricorretta sopra quattro dei più autorevoli testi a penna*, Berlino, Decker, 1862, p. XLIV.

³⁰⁴ M. G. Ponta, *Orologio dantesco e tavola cosmografica*, a cura di C. Gioia, Città di Castello, Tipografia dello stabilimento S. Lapi, 1892, p. 12.

applicazioni dello orologio di Dante immaginato e dichiarato da Marco Giovanni Ponta, risale al 1844; seguirono altre trentaquattro opere (tutte con diverse edizioni) nelle quali lo studioso cercò, lungo tutto l'arco della sua vita, di definire quel metodo che lo rese celebre tra i suoi contemporanei anche se non mancarono, come si avrà modo di vedere, accese opposizioni.

La novità introdotta da Giuliani non consisteva tanto nella formulazione teorica di tale principio, quanto nella sua applicazione pratica al commento di tutte le opere del poeta. La prima opera in cui il padre somasco cominciò a delineare i principi guida della metodologia da lui adoperata fu il *Saggio di un nuovo commento alla Divina Commedia di Dante Allighieri* del 1846. Uno dei problemi principali che affliggeva gli studi danteschi era la sovrapposizione di critici ed esegeti i quali schiacciavano l'opera di Dante sotto il peso delle loro interpretazioni. Questo pericolo venne evidenziato anche da Giuliani, il quale tuttavia cadde vittima della stessa accusa, il quale giunse alla conclusione che per interpretare correttamente la *Commedia* «doveasi tenere la sola e più verace e men pericolosa via, che è: *di recar Dante a spiegare se stesso*»:

quando nel farmi a spiegare il divino Poema m'incontrava (che non era di rado) a qualche luogo difficile, metteva ogni diligenza e sforzo per trovare o farmene sovvenire al pensiero alcun altro somigliante, e se dopo un paziente esame l'uno mi si dimostrava a bastanza rischiarato dall'altro o vicendevolmente, io mi teneva contento. Ove questo non paresse, mi faceva a ricercare e meditare le opere minori del sommo Poeta: e di queste assai del frequente e con grandissimo frutto mi trovai. Mancandomi esse, ricorreva agli autori che Dante lungamente studiò e fece a noi conoscere per suoi cari e fidi maestri. [...] Qualvolta mi fallirono questi opportuni soccorsi, mi rivolsi agli antichi commentatori, degnissimi sempre della fede maggiore: e se le interpretazioni loro mi si chiarivano in accordo colle aperte e costanti opinioni del Poeta, liberamente le lessi: se poi ne andavano lungi o discordi, mi piacque abbandonarle. Allora mi poneva a leggere e studiare ne' moderni. [...] Quando tutto ciò mi venne meno, [...] lasciai che ciascuno vedesse e giudicasse a modo suo: mal piacendomi di sopraggravare co' miei i dubbi altrui.³⁰⁵

³⁰⁵ G. Giuliani, *Saggio di un nuovo commento alla Divina Commedia di Dante Allighieri fatto dal P. Giambattista Giuliani C. R. Somasco*, Genova, F.lli Pagano, 1846, p. 4.

**SPIEGARE DANTE CON DANTE:
UN ESEMPIO TRATTO DALLA COPIA DELLA COMMEDIA DI PADOVA**

Al di là dei numerosi commenti dati da Giuliani alle stampe nel corso della sua vita, che verranno analizzati attraverso una serie di schede nel capitolo seguente, e che costituiscono la messa in atto del metodo da lui propugnato, il documento che più di tutti permette di crearsi un'idea precisa su come lo studioso operasse in divenire sul testo dantesco è rappresentato dalla *Commedia* padovana.³⁰⁶ Un esempio emblematico è rappresentato dalla pagina relativa a *Purgatorio* XXV, 26-42 che qui verrà analizzata.

Il nucleo tematico attorno al quale ruota la maggior parte delle postille è il verso 31 del canto: se il Bianchi (curatore dell'edizione posseduta da Giuliani) aveva optato per la lezione «se la veduta *eterna* gli *dispiego*», il padre somasco mostra di preferire «se la veduta *interna* gli *dislego*», come si legge invece nel *Paradiso*, a cui rimandano, infatti, le annotazioni in interlinea: «*interna: Par. XIX, 60*»³⁰⁷ («com' occhio per lo mare, entro s'interna») e «*dislego: Par. XXXIII, 31*» [«perché tu ogni nube li dislegghi】. Per «veduta interna» Giuliani intende «vista della mente», come nella *Monarchia* (menzionata sul margine destro della pagina: «veduta *interna*: vista della mente, *Mon. II, 1 Θ*») e nel significato attribuito dal Petrarca ad «occhio interno» nel v. 12 («Ché più bella che mai con l'occhio interno») del sonetto *Spinse amor e dolor ove ir non debbe*. In questo caso la citazione del sintagma petrarchesco è seguita da un numero di pagina («Petrarca, p. 294»), che certo rimanda a un'edizione del *Canzoniere* petrarchesco posseduta da Giuliani. Come evidenza lo studioso sul margine sinistro della pagina, la «veduta interna» coincide con gli stessi «raggi della mente» di cui si parla in *Paradiso*, XIX, 52-54 («dunque vostra veduta, che convene / essere alcun de' raggi de la mente / di che tutte le cose son ripiene»). Lo stesso concetto viene espresso con diverse perifrasi anche in altre opere di Dante, e cioè, oltre che nella *Monarchia*, nel *Convivio*, cui Giuliani rimanda nelle annotazioni successive: «gli occhi intellettuali: *Con. II, 5 r*», «gli occhi della mente umana ossia gli occhi della ragione, *Con. I, 4. 6; II, 5. p IV, 15*». Un'altra interessante postilla a margine, col suo rinvio a «*Canzoniere* pag. 203», permette di datare almeno parte delle annotazioni come successive all'anno 1863, in cui Giuliani diede per primo unitamente alle

³⁰⁶ Per «*Commedia* padovana» si fa riferimento alla copia del poema annotata da Giuliani conservata presso la Biblioteca Antica del Seminario Vescovile di Padova. Cfr. Cap. II, *La Commedia Padovana: comprendere Dante grazie ai contadini toscani*. (Cfr. *II Appendice*, p. 571)

³⁰⁷ Qui Giuliani rimanda erroneamente a «*Par. XX, 41*».

stampe *La Vita Nuova e il Canzoniere di Dante Allighieri*. Alla pagina 203 del volume si trova, infatti, la canzone dantesca *Doglia mi reca ne lo core ardire*, i cui versi 48-50 («Questo servo signor tanto è protervo, / Che gli occhi, ch'a la mente lume fanno, / Chiusi per lui si stanno») vengono così commentati dal Giuliani:

Questo servo (l'appetito sensitivo) fatto *signore* della ragione, cui dovrebbe servire, *tanto è protervo* (baldanzoso), che per lui *gli occhi della mente stanno chiusi* alla luce del vero. *Sicché* l'uomo, che se ne lascia vincere, *fatto ha la mente sua negli occhi oscura* (*Purg.*, XXXIII, 126)³⁰⁸, e però ha *l'occhio* dell'anima intento *alle folli cose*, è *fuori di conoscenza e della verità*³⁰⁹.

Ancora alla lezione «veduta interna» è dedicata l'intera annotazione posta sul margine inferiore di pagina 424, dove Giuliani puntualmente motiva tale sua scelta

Se gli libero la mente dal legame, in che lo tengono i suoi dubbi, se queste piaghe mentali gli *risono*, onde veggo il vero ec. Deve certo leggersi *veduta interna gli dislego*, perché qui si tratta di sanare le piaghe dell'intelletto ovvero della mente, e queste non possono essere che ignoranze ed errori, onde la mente è come *legata* e impedita a conoscere il vero. Quindi altrove a significare ch'egli fu chiarito d'alcun dubbio ed errore, si occorre che per fargli chiara la sua *inferma vista*, gli fu data soave medicina (*Par.* XX, 141³¹⁰). E il detto Bernardo prega Maria che *dislegghi* a Dante ogni nube di sua mortalità (*Par.* XXXIII, 31)³¹¹ e l'errore è pur come nebbia che fiede l'intelletto: *Pur.* XXVIII, 90³¹². [...]

Particolarmente degna di nota, a questo proposito, è una lettera che Giuliani indirizzò a Tommaseo il 27 settembre 1865³¹³ nella quale il padre somasco metteva a parte dei suoi dubbi l'illustre lessicografo:

³⁰⁸ Anche qui è errato il rinvio di Giuliani a «*Purg.*, XXXIII, 26».

³⁰⁹ Giambattista Giuliani, *La «Vita Nuova» e il «Canzoniere» di Dante Allighieri ridotti a miglior lezione e commentati*, Firenze, Le Monnier, 1863, p. 286.

³¹⁰ Altro errato rinvio dello studioso a «*Par.* XX, 41».

³¹¹ Cfr. *Paradiso* XXXIII, 31-33 («perché tu ogni nube li dislegghi / di sua mortalità co' prieghi tuoi, / sì che 'l sommo piacer li si dispieghi»).

³¹² Cfr. *Purgatorio* XXVIII, 90 («e purgherò la nebbia che ti fiede»).

³¹³ Nella trascrizione della lettera sono state segnalate tra parentesi quadra le integrazioni da me operate.

Badia il 27 di settembre 1865

Venerando Amico,

la più parte de' codici fiorentini legge *veduta eterna*, anziché *vendetta eterna*, in quel verso di Dante ch'io v'accennava (*Pur.* XXV, 31) come degno di recarsi a nuovo esame. E *veduta* leggono puranco tutti e quattro i Codici di Siena, se non che in uno di questi è scritto *eeterna* (Codice segnato VI. 30) e in due altri *eterna* (Codice VI, 27. IX, 20). Ma io sono di fermo avviso, che da questa scorretta scrittura si debba trarre la vera lezione, che porterebbe *interna* e non *eterna*. E dico *vera*, perchè Virgilio aveva pregato Stazio di essere a Dante *sanatore_delle sue piaghe*, di quelle piaghe vo' dire, per cui questi già s'era più volte raccomandato al savio Maestro: «*O sol che sani ogni vista turbata, / Tu mi contenti sì, quando tu solvi / Che, non men che saver, dubbiar m'aggrata*». *Inf.* 11, 91[-93]. Di tutti Stazio si rivolge subito al caro alunno, dicendo: «*Se le parole mie, / figlio, la mente tua guarda e riceve / lume ti fiero al come che tu die*» [*Purg.* XXV, 34-36]. Or non è questo un dirgli: *Se tu attendi al mio ragionamento, ti sarà chiara la tua interna veduta*, la mente tua vedrà il vero desiderato? Un modo simile occorre là, dove l'Allighieri ne rammenta, che l'*Aquila benedetta* gli ebbe ragionato a lungo per *sciogliergli la mente* dei dubbi intorno a Rifeo e a Traiano: *Per farmi chiara la mia corta vista, / data mi fu soave medicina*, *Par.* XX, 140[-141]. Né il *dislegare* la *veduta interna* mi parrebbe punto diverso dal *solvere la mente* che Dante adopera altrove: *Par.* VII, 22 [«ma io ti solverò tosto la mente»]³¹⁴. Del resto nel *Convito* (tratt. II cap. 5) si parla della imperfezione degli *occhi della mente umana* e de' *nostri occhi intellettuali*, e si assegna bene la ragione di questa nostra *inferma veduta, corta d'una spanna*. Quanto al *dislego* mi richiama al contemplante Bernardo che *prega* la Vergine, perché pregando *dislegghi* a Dante *ogni nube di sua mortalità* (*Par.* XXXIII, [31-]32), non altrimenti che la Filosofia, invocata da Boezio, ricorre alle *Muse* per aiutarlo al bisogno: *lumina eius mortalium rerum nube caligantia, purgamus*: *Phil.* I. pros. 2. Non mi fermo poi a combattere la lezione comune, perché la *veduta eterna* in *Purgatorio* non ha luogo; né la *vendetta eterna* parmi al proposito, trattandosi di spiegare *come si può far magro / Là dove l'uopo di nutrir non tocca*, *Pur.* XXV, 20[-21]. D'altra parte quella verità che si vuole conoscere da Dante e che gli viene spiegata, è fuori dell'ordine delle verità eterne, e deve riguardarsi come un effetto provveduto in tempo dall'arte della sapienza divina. Ond'è che la lezione da me proposta mi sembra la sola accettabile e propria al caso, né io oserei di proporla, se la verità palese non mi vi costringesse e se all'autorità degli amanuensi non dovesse prevalere la ragione e l'uso di Dante. Ad ogni modo mi rimetto al vostro senno: *tu*

³¹⁴ È errato, nell'autografo, il rinvio a «*Pur.* VII, 22».

duca tu signore e tu Maestro. Vogliate almeno scusarmi del libero ardire, e tenetemi sempre, quale io vi sono per intima stima e col maggior sentimento, vostro devotissimo amico.

Giovanni Battista Giuliani³¹⁵

Tornando alla *Commedia* padovana, non mancano anche in questa pagina i rimandi alla lingua toscana contemporanea: questo per quanto riguarda specificamente *Purgatorio* XXV, 27 («ciò che par duro ti parrebbe vizzo») accanto al quale Giuliani pose la postilla «È d'uso vivo: *fichi vizzi*, dicono ec.», secondo la modalità a lui congeniale di interpretare il lessico dantesco alla luce dell'uso toscano vivente. Come si accennava poco sopra, il metodo di spiegare Dante con Dante non prevedeva il solo uso di opere del poeta, ma anche quello delle fonti da lui usate: è quanto risulta evidente al verso 39 del medesimo canto («quasi alimento che di mensa leve») per il quale si rimanda ad Alberto Magno e, in particolare, al suo commento del *De generatione et corruptione* di Aristotole («*superfluo*: Alberto Magno *de gen.*»).

L'INTERTESTUALITÀ DANTESCA: L'IMPORTANZA DELLE OPERE MINORI

Due sono gli obiettivi principali che Giuliani si prefissa volendo spiegar Dante con Dante: la ricostruzione del testo critico delle opere dantesche e l'interpretazione delle parole del poeta. Se tuttavia il primo fine riuscì ad essere portato a termine, il commento integrale alla *Commedia*, come si è visto, non fu mai concluso.

La metodologia propugnata da Giuliani si fonda su alcuni pilastri fondamentali: il confronto sistematico tra tutti gli scritti danteschi, la conoscenza dell'*usus scribendi* di Dante, lo studio accurato delle fonti di cui si servì il poeta e il sistematico raffronto tra il linguaggio dantesco e l'uso vivente di Toscana.

Un caso emblematico è costituito dall'*Epistola a Cangrande della Scala*, documento intorno al quale nell'Ottocento si accesero animate dispute e di cui il padre somasco fu uno dei primi a difendere l'autenticità. Nella Prefazione al suo studio del 1856 *Del metodo di commentare la Divina Commedia. Epistola di Dante a Cangrande della Scala*, Giuliani spiega infatti:

³¹⁵ Lettera di Giambattista Giuliani a Niccolò Tommaseo, 27 novembre 1865, Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Tomm. 87, 42-16r-v. (Cfr. *II Appendice*, pp. 572 – 573)

m'indussi a volgarizzare di nuovo quell'epistola, perchè assai notevoli mende si discopersero nel testo, e perchè le traduzioni del Fraticelli e del Missirini non si concordano sempre colla mente dell'Autore. Ai pensieri del quale io mi tenni ristretto in ogni possibile maniera, adoperando, giusta l'uopo, le conformi parole che egli mi somministrava nella *Commedia* e nelle opere Minori. E qualora nel mio volgarizzamento e così ne' commenti apparisca qualche ardita interpretazione, chi voglia cercarne il motivo, vedrà esserne tuttavia un solo; il debito che mi sono imposto di spiegare Dante con Dante.³¹⁶

Un parametro importante, aggiunge inoltre Giuliani, per l'attribuzione a Dante dell'epistola allo Scaligero è la conformità, nella forma così come nello stile, agli altri scritti del poeta:

la forma che Dante di continuo strettamente segue ne' suoi ragionamenti [...], mediante la quale il discorso muove sempre dai sommi e fondati principii onde le verità si conchiudono, scorgesi intera nella Dissertazione allo Scaligero, nè si differenzia punto da quella improntata nella *Monarchia*, nel *Volgare eloquio* e nelle tre *Cantiche*. Sopra ciò, quivi occorrono le istessissime frasi, le voci barbare e scolastiche, il duro stile, gli esempi, sinanco i sillogismi che s'incontrano qua e colà nelle opere di Dante latinamente scritte.³¹⁷

Il valore esegetico attribuito da Giuliani alle opere minori appare quindi evidente fin dai suoi primi saggi dedicati all'argomento; ciononostante una descrizione puntuale del suo modo di procedere verrà da lui stesso fornita solo nel 1861 nel capitolo *Dante spiegato con Dante. Nuovi commenti alla Divina Commedia* contenuto nella silloge *Metodo di commentare la Commedia di Dante Allighieri*:

in prima cercai di raffrontare la *Commedia* ne' luoghi simili, e degli uni mi valsi ad illustrare gli altri, o a vicenda. Poscia dispiegatemi alla mente le svariate fila di quella immensa tela, m'ingegnai, per quanto era in me, di contesserle insieme con quelle della *Vita Nuova*, del *Convito*, della *Monarchia*, delle *Lettere*, delle *Canzoni*, delle *Egloghe* e del *Volgare Eloquio*.³¹⁸

³¹⁶ G. Giuliani, *Del metodo di commentare la Divina Commedia*, Savona, L. Sambolino, 1856, prefazione.

³¹⁷ *Ivi*, p. 15.

³¹⁸ G. Giuliani, *Metodo di commentare la Commedia di Dante Allighieri*, Firenze, Le Monnier, 1861, pp. 151 – 152.

«DANTE E IL LINGUAGGIO DI QUESTO POPOLO SON TUTTA LA MIA CURA»:

DANTE E LA PAROLA DEI CONTADINI TOSCANI

Tra le innovazioni introdotte da Giuliani vi è sicuramente quella di raffrontare, a livello lessicale e sintattico, il linguaggio dantesco con quello dei contadini toscani: non si tratta in realtà di una novità vera e propria in quanto già Tommaseo, come si avrà modo di vedere nello specifico nei paragrafi successivi, fin dalla prima edizione del suo commento del 1837 adottò questo particolare confronto.

Bisogna tuttavia notare che tra i due studiosi esistono alcune differenze metodologiche: nella maggior parte delle note linguistiche introdotte da Tommaseo nel suo commento la spiegazione del termine analizzato si esaurisce in frasi come «vive in Toscana», «è del toscano», «s'usa in Toscana»; Giuliani tende invece ad argomentare maggiormente la propria chiosa, riportando l'antefatto che sta alla base di quello specifico rimando al toscano dell'uso. Nel primo la fraseologia di riferimento non viene quasi mai annotata, se non in alcuni casi come accade per i proverbi e per i modi dire; nel secondo, al contrario, l'esempio tratto dalla lingua del popolo di Toscana viene sempre riportato. Mentre lo studioso dalmata spesso si limita ad affermare genericamente che un vocabolo «vive in alcune aree della Toscana», in Giuliani si nota un'accuratezza quasi dialettologica che lo porta a specificare, oltre alla variante diastratica, anche quella diatopica, con precisi riferimenti al paese o alla frazione di provenienza del suo informatore.

Interessante a questo proposito è una lettera del 15 febbraio 1858 indirizzata da Giuliani a Tommaseo e oggi conservata presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze: da questa si intuisce come molto probabilmente all'inizio il contributo di Giuliani al *Tommaseo – Bellini* dovesse riguardare proprio le parole e i modi di dire danteschi o, quanto meno, questa doveva essere la speranza dello studioso che infatti propone al lessicografo l'invio di liste di corrispondenze tra il linguaggio usato dal poeta e l'uso vivo toscano.

[...] All'istesso modo dell'acchiusa, le potrei inviare un'altra lista delle voci dantesche col rigore della scienza di Dante e dell'uso toscano. Ma vorrei prima intendere il suo amorevole e savio consiglio.³¹⁹

³¹⁹ *Lettera di Giuliani a Tommaseo*, 23 marzo 1858, Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Tomm. 87, 41 – 9r. (Cfr. *II Appendice*, pp. 556 – 557).

A partire dal suo primo viaggio in Toscana del 1853 per il padre somasco gli studi danteschi e quelli sul «vivente linguaggio toscano» andarono via via alimentandosi vicendevolmente: da un lato la parlata di contadini e artigiani, raccolta e studiata con attenzione, ha permesso allo studioso di Dante di interpretare il senso di luoghi della *Commedia* non ancora chiariti, dall'altro la parola poetica si è fatta riferimento storico fondamentale per avallare l'importanza dell'idioma “vivente” di Toscana come lingua da estendere a tutta la nazione.

Il confronto tra la lingua di Dante e quella usata dai contadini delle campagne toscane comparve, per la prima volta, nel saggio del 1857 *Dante spiegato con Dante: nuovi studi sulla «Divina Commedia»*, dove, commentando il verso 63 di *Paradiso* III («sì che raffigurar m'è più latino»), Giuliani riscontrò il medesimo uso dell'aggettivo *latino*, nel senso di *chiaro*, nella frase di un contadino di Cavinana: «quel vocabolo è tuttor vivo in Toscana; ed io intesi a Cavinana un cotale che, rimproverando con aperti modi il suo compagno, pur gli diceva: “tel dico latino io?”». ³²⁰ Se in questo caso la parola del popolano toscano viene in soccorso allo studioso per commentare correttamente il verso dantesco, in altri casi l'uso vivente serve a emendare il testo critico dell'opera dantesca: è quanto accade, per esempio, nell'edizione del *Convivio* curata da Giuliani e pubblicata tra 1874 e 1875. Qui, alla riga 90 del capitolo XXIX, la «meliga» viene infatti sostituita con la «saggina» («e siccome d'una massa bianca di grano si potrebbe levare a grano a grano il formento, e al grano sostituire saggina rossa [...]»). ³²¹ Si tratta ovviamente di un intervento sul testo del tutto arbitrario in cui le parole dei contadini, che avevano spiegato al padre somasco come la saggina possa assumere il colore del mattone, assumono un valore eccessivo:

ed in cambio di “meliga”, che è la lezione Volgata, non indugia punto di scrivere “saggina” [...] giacchè è voce tuttavia nell'uso di Toscana, dove inoltre v'ha ancora de' contadini che, specialmente quando l'annata è *brusca*, si giovano della *saggina* mista col segalato per farne pane. E questo riesce proprio, per dirla al modo che dicono essi, *del color di mattone*. ³²²

³²⁰ Giambattista Giuliani, *Dante spiegato con Dante: nuovi studi sulla «Divina Commedia»*, in «Rivista contemporanea», a. V, vol. XI, Torino, 1857, p. 227.

³²¹ G. Giuliani, *Il Convivio di Dante Allighieri reintegrato nel testo con nuovo commento*, vol. I, Firenze, Le Monnier, 1874, pp. 514 – 515.

³²² *Ivi*, p. 722.

La grande importanza attribuita da Giuliani a questo aspetto trova il suo coronamento nella seguente affermazione, tratta dal saggio del 1866 *Dante spiegato con Dante: il canto V dell'Inferno commentato da G. B. Giuliani*:

all'infuori dei vocaboli che Dante trasse dalle scienze o conio di suo, si potrebbe affermare, che tutta la lingua usata nella divina *Commedia* è viva viva nell'una o nell'altra terra toscana. Per lui questa gentile favella divenne *imperatrice* dell'altre affini favelle italiche, ed accolta per ispontanea suggezione dei popoli congeneri, si diffuse negli scritti e divenne la lingua d'Italia.³²³

LA CRITICA DI GIULIANI NEI CONFRONTI DEI COPISTI MEDIEVALI

Particolarmente complessa è la posizione di Giuliani circa l'uso dei testimoni manoscritti. L'avversione nutrita dallo studioso nei confronti dei codici delle opere dantesche dipende principalmente dalla scarsa fiducia nell'opera di trascrizione dei copisti: la stessa incertezza si ritrova anche in un altro dantista dell'Ottocento, Alessandro Torri, in cui si legge un giudizio pressoché identico a quello di Giuliani:³²⁴

Ben è vero, che il merito degli scritti prosaici di Dante è a gran pezza lontano da quello, cui debbe la maggior sua celebrità, e che lo colloca nella ristretta schiera degli eminenti genii poetici, la cui gloria sfolgoreggia su le antiche e le moderne età; ma un motivo per avventura, pel quale non occuparon essi bastantemente l'attenzione altrui, si fu la misera condizione a cui li ridusse l'ignoranza de copiatori, che non arrivando a intenderne le contenutevi dottrine, talvolta per sè medesime difficili, e coperte talvolta dal velo dell'allegoria o d'altro mistico senso, vi seminarono a larga mano i loro errori

³²³ G. Giuliani, *Dante spiegato con Dante: il V canto dell'Inferno commentato da G. B. Giuliani*, in "Nuova Antologia di Scienze, Lettere ed Arti", vol. III, Firenze, 1866, p. 505.

³²⁴ Alessandro Torri (Verona, 13 ottobre 1780 – Pisa, 13 giugno 1861) inizialmente si dedicò alla carriera legale, ma l'abbandonò nel 1814 a favore dell'editoria. A partire dal 1822, lo studioso si trasferì in Toscana collaborando, fino al 1826, con l'editore Molini di Firenze; si trasferì quindi a Pisa dove pubblicò vari studi tra cui *L'Ottimo commento della Divina commedia, testo inedito di un contemporaneo di Dante*. La pubblicazione delle opere dantesche iniziò tuttavia solo negli anni Quaranta con le edizioni delle opere minori: la *Vita nuova* nel 1843, l'*Epistolario* nel 1844, la *Monarchia* nel 1845 e il *Volgare eloquio* del 1850. Cfr. A. D'Ancona, *Necrologio di Alessandro Torri*, in "La Nazione", 19 giugno 1861.

colla pretensione di correggere i supposti difetti, e ne accrebbero quindi l'oscurità, rendendone in questo modo malgradita e men desiderata la lettura.³²⁵

L'opera che più di tutte, secondo Giuliani, ha risentito dell'ignoranza o dell'essere maldestri degli amanuensi medievali è il *Convivio*, sulla cui ricostruzione del testo critico lo studioso concentra in special modo le sue attenzioni nell'edizione da lui curata tra 1874 e 1875. Tutti i codici del Quattrocento, denuncia il padre somasco, sono pieni di errori e in ognuno di essi «si vien riformando e trasformando quella sola Scrittura dall'Autore più abbozzata che finita, e già forse scomparsa per non soprastare a palese condanno della negligenza e inettitudine de' trascrittori, volti all'altrui mercede.»³²⁶ Anche gli esemplari a stampa non si presentano comunque in condizioni migliori: la stessa vulgata (stampa Biscioni, 1723) presenta errori grossolani e lezioni falsate. Nonostante le gravi lacune e scorrettezze, tuttavia, Giuliani afferma di ritenere i codici del *Convivio* «tanto più autorevoli, quanto più appariscono scorretti e malamente trascritti, perchè, sebbene vi si ravvisa l'ignoranza e il povero intelletto del copista, vi mancano almeno gl'improvvidi rifacimenti e le incaute e capricciose supposizioni dell'Arte.»³²⁷ Un errore attribuito dallo studioso ai copisti riguarda, per esempio, il trattato IV, capitolo VI, linea 132 «Beata la Terra, lo cui Re è nobile, e li Principi **cibano in suo tempo** a bisogno e non a lussuria»: l'emendamento di Giuliani riguarda il verbo «cibare» adottato al posto di «usare» presente nell'archetipo. Secondo lo studioso l'errore era nato dalla mal comprensione del testo biblico da parte degli amanuensi, pertanto, sulla base del testo dell'*Ecclesiaste*, aveva provveduto a correggere la citazione:

la Volgata lasciò correre “usano il suo tempo a bisogno,” che, oltre al non corrispondere al Testo sacro, non s'adatta punto alla sentenza qui voluta esprimere. Sarebbe poi sufficiente la scorrezione di que' due versetti Scritturali per renderci convinti che que' primi trascrittori non intesero ciò che scrivevano, né per fermo aveano dottrina a ciò sufficiente.³²⁸

³²⁵ A. Torri, *Vita Nuova di Dante Alighieri*, Livorno, Vannini, 1863, p. IX.

³²⁶ G. Giuliani, *Il “Convito” di Dante Alighieri*, in “La nuova antologia di scienze, lettere ed arti”, vol. XXV, fasc. IV, Firenze, 1874, p. 822.

³²⁷ *Ivi*, p. 824.

³²⁸ G. Giuliani, *Il Convito di Dante Alighieri reintegrato nel testo con nuovo commento*, vol. II, p. 550.

Gli stessi inconvenienti sono riscontrabili anche nelle altre opere di Dante andate incontro, nel corso dei secoli, a innumerevoli rimaneggiamenti: si veda ancora, a titolo di esempio, un caso tratto dalla *Vita Nuova*. Nel commento al sonetto *Io mi sentii svegliar dentro allo core*, Giuliani si sofferma a riflettere su come la frase «questo sonetto ha molte parti» o «questo sonetto ha in sé tre parti»³²⁹ abbia subito numerose modifiche: nell'edizione Sermantelli, per esempio, si legge «della quiete», mentre Witte, sulla base di un codice da lui posseduto, aveva prediletto la lezione «delle salute». Una tale quantità di variazioni ha portato Giuliani a convincersi che queste siano dovute a un'errata lettura da parte dei copisti: in particolare, lo studioso avanza l'ipotesi, forse eccessivamente fantasiosa, che l'errore sia dovuto a un'«imperfetta cancellatura, fatta dall'Autore sulla frase stessa, avendovi sostituito poi le parole che susseguono sino al compimento del periodo, e che in sostanza vengono ad esprimere più particolareggiato il medesimo concetto».³³⁰

Anche per quanto riguarda la *Commedia*, per la quale il padre somasco propose la propria ricostruzione del testo del poema nel 1880, ricondurre il poema «all'originalità primitiva, sarebbe impresa oggimai disperata.»³³¹ Radicalizzando la formulazione di Giorgio Pasquali «recensiores non sunt deteriores», e andando in parte contro a quanto da lui stesso affermato una quarantina di anni prima, Giuliani precisa infatti che i codici del poema «quanto sono più antichi e scritti con più diligenza e regolarità di carattere, tanto meno appaiono autorevoli, atteso l'ignoranza o la sbadataggine degli amanuensi»³³². Per tale ragione il padre somasco preferisce appoggiarsi quasi esclusivamente a Dante e a quanto è possibile apprendere dal continuo confronto tra le sue opere.

IL DIFFICILE RAPPORTO CON LA TRADIZIONE MANOSCRITTA

Nonostante la netta avversione nei confronti dei testimoni manoscritti, che verrà sempre evidenziata da Giuliani anche nelle sue lettere a Witte (strenuo difensore, al contrario, dell'autorità dei codici), fin dal 1844 il padre somasco si mostrava comunque disponibile al confronto con la tradizione dei testi a penna:

³²⁹ Lo studioso propone la prima lezione nelle edizioni del 1863 e del 1868, la seconda in quella del 1883.

³³⁰ G. Giuliani, *La Vita Nuova di Dante Allighieri come principio e fondamento del poema sacro*, p. 12

³³¹ G. Giuliani, *La Commedia di Dante Allighieri raffermata nel testo giusta la ragione e l'arte dell'autore*, Firenze, Le Monnier, 1880, p. VII.

³³² *Ivi*, pp. VII – VIII.

facciasi per ogni parte del nostro paese, dove si conservano i codici e le prime e più riputate stampe di quel gran tesoro di lingua e di poesia, quello che pur fecero alcuni illustri e veramente degni fiorentini. Si notino, si confrontino le diverse varianti, si rapportino le ragioni onde pare che l'una meglio dell'altra si debba adottare; ma sieno solide e specialmente ricavate, per così dire, dalle viscere della commedia e dalle altre opere del sovrano cantore.³³³

Non solo, in alcuni casi è lo stesso studioso a dare la caccia ai manoscritti, collazionando le diverse lezioni, e optando per l'una piuttosto che per le altre senza ricorrere a scelte congetturali. È quanto accade nel saggio *Dante spiegato con Dante. Commenti alla Divina Commedia* del 1854 a proposito del verso 44 del I canto del *Paradiso*: «Fatto avea di là mane e di qua sera / tal foce, e quasi tutto era là bianco / quello emisperio, e l'altra parte nera». Secondo Giuliani, al posto di «là bianco» (v. 44) si dovrebbe leggere *già bianco*³³⁴: esaminando il Codice Casanatense (probabilmente il Vol. Inc. 730) e il Codice Vaticano Ottob. 2864 il padre somasco aveva notato che la lezione del primo «Fatto avea di là mane e di qua sera / **Tal foce quasi tutto era già bianco** / Quell'emisperio l'altra parte nera» è uguale a quella del secondo «Fatto avea di là mane e di qua sera / **Tal foce quasi tutto era già bianco** / Quell'emisperio e l'altra parte nera.» Da qui la convinzione, accettata da Giuliani, che la lezione corretta del verso, sia «già bianco» e non, come riportato solitamente, «là bianco».

Come si avrà modo di notare anche nelle schede del capitolo successivo, la tradizione manoscritta delle opere dantesche è ben presente a Giuliani che nelle edizioni da lui curate prima dell'analisi critica pone, quasi sempre, l'elenco dei principali testimoni, a penna e a stampa, del testo preso in esame. Tre, ad esempio, sono i codici presi in considerazione dal padre somasco per la ricostruzione della lezione originaria dell'*Epistola a Cangrande*: il Codice di Monaco di Baviera, ritrovato da Witte, il Codice Mediceo e il Codice Magliabechiano.

Più complessa è invece la ricostruzione del testo critico della *Vita Nuova*, per la quale Giuliani si rifà a numerosi codici che, ad esclusione del Marciano 191 cl. IX, erano quelli a lui accessibili a Firenze: il Riccardiano 1050, il Riccardiano 1054, il Laurenziano 40, 42 e il Magliabechiano VI. 143; vengono citati inoltre il Riccardiano 1340, il Riccardiano 1034 e il Riccardiano 1140. Stupisce il fatto che lo studioso si riferisca ripetutamente a un «codice

³³³ G. Giuliani, *Dei pregi e di alcune nuove applicazioni dello Orologio di Dante*, p. 205.

³³⁴ G. Giuliani, *Dante Spiegato con Dante. Commenti alla Divina Commedia. Nuovo saggio del P. Giambattista Giuliani Somasco*, Firenze, Tipografia Nazionale Italiana, 1854, p. 45.

Pogliani» che in realtà non esiste: come sottolineato infatti da Alessandro D'Ancona, Giuliani cadde in errore «chè non esiste un codice Pogliani, ma sì un'edizione Pogliani, che è quella fatta dal Trivulzio». ³³⁵ L'attenzione di Giuliani si rivolge, ovviamente, anche alle edizioni antiche e in particolar modo alla *Vita Nuova di Dante Alighieri con XV canzoni del medesimo e la vita di esso Dante scritta da Giovanni Boccaccio*, curata da Nicolò Carducci per Sermartelli del 1576 e le *Prose di Dante Alighieri e di Messer Giovanni Boccaccio*, a cura di Anton Maria Biscioni, stampata a Firenze, da Tartini e Franchi, nel 1723. La stampa con la quale Giuliani concorda maggiormente è però la Pogliani, ovvero *La Vita Nuova di Dante Alighieri ridotta miglior lezione* del 1827.

Anche per quanto riguarda il *Convivio*, il primo capitolo del primo volume curato da Giuliani viene destinato a un *Catalogo dei codici del Convito* in cui i testimoni manoscritti vengono distinti tra quelli adoperati per l'edizione milanese del 1826 e quella fiorentina del 1856 – 1857. ³³⁶ Un'ulteriore suddivisione viene operata a livello di luogo di conservazione per cui vengono raggruppati i «Codici veneti della Biblioteca di San Marco», i codici dell'area fiorentina (Laurenziani, Magliabechiani e Riccardiani), i «Codici Romani» e infine quelli «Milanesi». Quanto all'uso da lui fatto dei manoscritti, il padre somasco dichiara di aver approfittato degli studi già precedentemente svolti da altri, ma di aver esaminato accuratamente i codici di persona quando possibile. Tra questi, quelli di cui lo studioso si è soprattutto occupato, e a cui ha fatto riferimento per la maggior parte delle lezioni da lui scelte, sono il Codice Capponi 190 e il Codice Ottoboni 3332. Nella presentazione dei due codici Giuliani introduce anche un accenno di ricostruzione stemmatica, ritenendo il codice 3332 descritto dal manoscritto 536 della Biblioteca Nazionale di Parigi. A un confronto per *loci critici* tra quest'ultimo testimone, il codice 1014 (anch'esso parigino) e l'edizione del Sessa del 1531 è dedicata l'ultima parte del capitolo introduttivo. I passi del codice 536 furono procurati a Giuliani dall'amico Domenico Caprile che gli inviò

le schiette lezioni de' passi più rilevanti, non che la copia precisa di alcune parti dei primi Capitoli di ciascun Trattato del *Convito*. E queste or io qui sottopongo all'osservazione altrui, facendovi pur susseguire una ristampa delle parti medesime,

³³⁵ A. D'Ancona, *La Vita Nuova di Dante Alighieri riscontrata su codici e stampe preceduta da uno studio su Beatrice e seguita da illustrazioni*, Pisa, Nistra, 1872, p. 100.

³³⁶ L'edizione milanese venne in realtà stampata nel 1827 per Pogliani. Gli "Editori Milanesi" erano Trivulzio, Monti e Maggi. Per «edizione fiorentina» si fa invece riferimento a *Il Convito di Dante Alighieri* curato da Fraticelli, III volume delle *Opere minori*, edite tra 1856 - 1857.

quali occorrono nella antica Edizione del Sessa (*Venezia*, 1431), interponendovi con caratteri distinti le varianti dell'altro Codice Parigino 1014.³³⁷

Tra le edizioni moderne del trattato, elencate in gran numero, quella di Monti viene tacciata di presentare commenti troppo soggettivi, mentre quella di Witte, considerata assai più meritevole, non sembra comunque corrispondere alle aspettative di Giuliani.

Occorre tuttavia notare che, come si avrà modo di evidenziare in modo più specifico nelle singole schede, anche se non mancano i luoghi in cui Giuliani mostra la sua predilezione per una lezione presente nei codici, nella maggior parte dei casi il confronto con questi dipende dalla volontà dello studioso di mostrarne l'erroneità e la necessità, dunque, di adottare un criterio intertestuale, che permetta di ricondurre il testo all'originale, quale quello di *Dante spiegato con Dante*. A tale proposito si veda la linea 48 del capitolo primo del terzo trattato del *Convivio*: «Dee però rendere quello che migliore può con tanta sollecitudine e **prontezza**». Qui la lezione «franchezza», riportata dai codici analizzati da Giuliani, non viene ritenuta dallo studioso accettabile in quanto la

franchezza d'animo [...] non s'adatta al *servo*, ma è anzi propria del *cavaliere*. [...] Perciò, e non ostante che quel vocabolo sia preceduto e accompagnato da "sollecitudine", pur m'assicurai che dovesse mutarsi in "prontezza". Questa infatti significa quella *pronta* o piena *buona volontà* (1.50 e 54) necessaria al *servo* [...]»³³⁸

O ancora, alla linea 53 del quinto capitolo del quarto trattato «Oh ineffabile e incomprendibile Sapienza di Dio, che a un'ora per la tua venuta in Siria e qua in Italia tanto dinanzi **suso** ti preparasti!», l'avverbio «suso» viene posto da Giuliani in posizione diversa rispetto all'archetipo che riporta «in Siria suso e qua in Italia tanto dinanzi ti preparasti!»³³⁹. Tale scelta venne operata dallo studioso in base al fatto che «questa sì mirabile preparazione certo da gran tempo era in *Cielo* per divino Consiglio (l. 15), ed è perciò che l'avverbio "suso" doveva congiungersi a "preparasti", e non già ad "in Siria", secondo che si legge comunemente, benchè con aperta disconvenienza.»³⁴⁰

³³⁷ G. Giuliani, *Il Convito di Dante Alighieri reintegrato nel testo con nuovo commento*, vol. I, p. XXXV.

³³⁸ *Ivi*, p. 298.

³³⁹ Tale spostamento rispetto all'archetipo viene evidenziato da Vasoli e De Robertis nell'edizione delle *Opere minori* da loro curata nel 1988 a pagina 567.

³⁴⁰ G. Giuliani, *Il Convito di Dante Alighieri reintegrato nel testo con nuovo commento*, vol. I, p. 539.

La scarsa validità attribuita da Giuliani ai codici è uno degli elementi che scatenarono maggiori polemiche non solo tra i suoi contemporanei, ma anche tra gli studiosi successivi. Interessante è il caso del *De vulgari eloquentia*, entrato a far parte dell'edizione delle *Opere latine* pubblicata tra 1878 e 1882.

Ancor prima della sua pubblicazione lo studio di Giuliani era stato visionato da Eduard Böhmer che non poté fare a meno, pur riconoscendo una certa importanza alle proposte e agli emendamenti avanzati dal padre somasco, di sottolineare la necessità che questi trovassero riscontro in un'accurata analisi dei testimoni manoscritti:

Den Danteforschern wird die Fülle von treffenden Erklärungen und feinen Beobachtungen, die in Giuliani's Commentar niedergelegt sind, sowie der von vielen Fehlern gereinigte Text höchst willkommen sein; und sollte einmal nächstens, was sehr zu wünschen ist, Jemand den Text direct aus den Handschriften methodisch constituiren, so würde Giuliani's Ausgabe zu seinen besten kritischen Hilfsmitteln gehören.³⁴¹

LA FILOLOGIA DANTESCA CONTEMPORANEA A GIULIANI: TOMMASEO, WITTE E MOORE

Niccolò Tommaseo dantista

Per meglio comprendere come la figura di Giuliani studioso di Dante si collochi all'interno della filologia dantesca di metà Ottocento può essere utile operare un confronto con alcune personalità particolarmente vicine al padre somasco che, in quelli stessi anni, si occuparono del sommo poeta.

Tra coloro che condivisero con Giuliani diversi principi metodologici vi è sicuramente Tommaseo.

La fortuna che ottenne l'edizione della *Commedia* curata dal letterato dalmata è altalenante: nel corso di un secolo infatti «dalle lodi senza limiti del Giuliani si passa alla diffidente valutazione del Barbi tanto diversa a sua volta da quella di Isidoro del Lungo; dall'articolo di giornale o dalle conferenze soltanto informative [...] si passa al giudizio più sintetico della generale inquadratura storiografica».³⁴² Estremamente entusiasta del commento di Tommaseo

³⁴¹ E. Böhmer, *Zu Dante's De vulgari eloquentia*, in "Romanische Studien", vol. IV, Bonn, 1880, p. 112.

³⁴² E. Caccia, *Tommaseo critico e Dante*, Firenze, Le Monnier, 1956, p. 31.

fu, per l'appunto, Giuliani che non mancò di chiedergli consiglio per sciogliere alcuni dubbi su specifici luoghi danteschi.

Questo assiduo confronto è testimoniato dall'epistolario, inedito, conservato presso la Biblioteca Nazionale di Firenze di cui quattro lettere in particolare permettono di osservare l'intenso scambio di opinioni intercorso tra i due studiosi³⁴³. Nella prima di queste, datata 18 marzo 1857, Giuliani si rivolge all'amico chiedendo delucidazioni in merito ad alcuni passi dell'*Epistola a Cangrande della Scala*. L'anno prima, presso l'editore Sambolino di Savona, l'intellettuale piemontese aveva infatti dato alle stampe *Del metodo di commentare la Divina Commedia. Epistola di Dante a Cangrande della Scala*, un'opera che aveva acceso un lungo dibattito coinvolgente l'autore, Marco Giovanni Ponta e Filippo Scolari. Nella lettera, Giuliani spiega alcune scelte operate nel suo scritto, ma dimostra di nutrire anche diversi dubbi riguardo ad alcune lezioni per le quali chiede aiuto a Tommaseo:

Illustre e Gentile Signore

Non voglio tardare a renderle grazie delle cortesi ed amorevoli parole, onde s'è affrettata di confortarmi ne' faticosi studi che a sé richiamano ogni mia cura. Io non so quanti possano a lei paragonarsi per sapienza, ma de' savi che la vincano nella virtù dell'affetto non ne conosco alcuno. Così Ella nel trarmi ad ammirazione, mi obbliga in prima ad amarla e a rivenire la sua gran bontà. Ciò mi persuade a parlarle con libera e sicura franchezza. Io accetto volentieri magnitudinis in luogo di amplitudinis, ma desidero d'averne il suo assenso, se ho a prendere quella parola nel solo senso di una delle tre dimensioni, com'è la larghezza. E dacchè è tanto gentile, la prego a continuare l'esame del mio lavoro e giudicarlo poscia colla maggiore severità e pubblicamente. Per me sarà sempre bastante onore e consolazione l'esser fatto degno della critica di tal maestro. In ispecial modo io amerei m'illuminasse sul sententia votiva (p. 34), e se in luogo de allegoricus sive moralis sia meglio leggere allegoricus sive mysticus (p. 18) ovvero allegoricus sive moralis sive anagogicus, come propongo alla pag. 78 in nota. La voce transumptivus Le pare a dirittura che vogliasi intendere al modo che richiederebbero i retori, oppure altramente per abbreviativo? (pp. 28 e 49). Ho cacciato via la parola polisensa perchè è un brutto miscuglio di greco e latino, e poi viene come ad aggettivare un sostantivo, che non parmi uso nostro. Laddove polisema mi sembra meglio formata ed acconcia, e chiarisce l'errore de' copisti che nel commento del

³⁴³ La segnatura corrente delle lettere è Tomm. 87, 41 – 4r/v; Tomm. 87, 41 – 10r/v; Tomm. 87, 42 – 16r/v e Tomm. 87, 42 – 3r. La quarta lettera, che qui non viene riportata, è quella riportata nel paragrafo *Spiegare Dante con Dante: un esempio tratto dalla copia della Commedia di Padova*.

Boccacci(o) lessero poliseno in luogo di polisemo già usato nella Genealogia degli Dei. Ma io fo a fidanzanza con Lei e veggo che le rubo un tempo troppo prezioso. Benchè il torto è in parte suo per l'ottimo cuore che Ella mi ha dimostrato, e per il vivo amore onde Le si rendono pregiati gli studi e la brama del vero sapore in chi li coltiva. Mi mantenga nella sua benevolenza, che mi è molto cara e consolatrice, e, dove io posso, mi troverà sempre, quale me Le offro con piena stima e grata riconoscenza
Genova il 18 di Marzo 1857
suo devotissimo servitore Giambattista Giuliani³⁴⁴

L'autenticità dell'*Epistola a Cangrande* è uno dei temi più cari a Giuliani e l'importanza da lui attribuita al documento si manifesta in particolare nella lettera del 17 giugno 1858:

Ottimo e Gentile Signor Tommaseo
[...] io mi terrò a grande onore, se Ella darà luogo nel suo Dizionario Estetico a quella dotta e gravissima dissertazione sul mio lavoro intorno l'Epistola di Dante a Cangrande, né dalla mia ardua fatica potrei desiderarmi un compenso migliore. Certo, se dalla sapiente autorità di Lei verrà affermata l'autenticità di quello scritto, non so chi possa ancora cimentarsi ad oppugnarlo e lasciar di profittarne al bisogno.³⁴⁵

Nel 1862, in procinto di pubblicare *La "Vita Nuova" e il "Canzoniere" di Dante Alighieri*, Giuliani tornò ad interpellare Tommaseo a proposito di una strofa della canzone *Tre donne intorno al cuor mi sono venute*:

San Marcello il 3 di agosto 1862
[...]
Or io vi prego d'un favore, ma non potrei attendermi, fuorchè della vostra cortese sapienza. Essendo sul pubblicare i miei commenti al Canzoniere di Dante, mi trovo assai impacciato in una strofa della celebre canzone: Tre donne intorno al cuor mi sono

³⁴⁴ *Lettera di Giuliani a Tommaseo*, 18 marzo 1857, Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Tomm. 87, 41 – 4r/v. Cfr. *II Appendice*.

³⁴⁵ *Lettera di Giuliani a Tommaseo*, 17 giugno 1858, Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Tomm. 87, 41 – 10r. Cfr. *II Appendice*. Nella terza edizione del *Dizionario d'Estetica* del 1860 Tommaseo, sotto la voce *Dante Alighieri*, inserì effettivamente un cenno agli studi di Giuliani sull'*Epistola a Cangrande* con una lettera a lui rivolta che probabilmente costituisce la risposta alla missiva conservata alla BNCF con segnatura Tomm. 87, 41 – 4 r/v (cfr. *II Appendice*) la cui trascrizione è riportata nella pagina precedente. Cfr. N. Tommaseo, *Dizionario d'Estetica*, 3^a ed., Milano, Perelli, 1860, pp. 152 – 154.

venute. Ivi la Dirittura (che certo è la Giustizia) nel rispondere ad Amore, che le chiese chi fosser l'altre due (donne) ch'eran con lei, dice: “Siccome saper dei di fonte nasce Nilo picciol fiume, Ivi, dove 'l gran lume Toglie alla terra del vinco la fronda sovra la vergin onda Generai io costei, che m'è da lato (la Larghezza o liberalità) E che si asciuga con la treccia bionda. Questo mio bel portato, mirando sé nella chiara fontana, Generò questa che m'è più lontana (la temperanza)” Cerco e ricerco io i commentatori, e nessuno me ne sa dir cosa che valga: vorreste voi illuminarmi al bisogno? Non ardirei pregarvene e rubarvi un tempo prezioso, ove il vostro sapere non fosse di continuo un pubblico beneficio. [...]”³⁴⁶

Al commento alla *Commedia* Tommaseo si preparò fin dalla gioventù con studi specifici, particolarmente indirizzati all'analisi delle fonti dantesche: l'opera era probabilmente già a buon punto nel 1834, ma bisognerà aspettare ancora tre anni perché veda la luce. La prima edizione non soddisfò però lo studioso che si rimise al lavoro, affinando la propria conoscenza mnemonica delle opere di Dante e rendendo ancora più minuzioso l'esame linguistico: nacquero così le successive edizioni del 1854 e del 1865.

Quella di Tommaseo è un'opera complessa che racchiude in sé quella poliedricità di interessi e di campi d'indagine propria del curatore e nella quale «l'attenzione al mondo storico e religioso di Dante non va disgiunta dal rilievo dei modi della forma, dall'atteggiarsi della parola entro il poema e in rapporto al tempo e alle altre opere di lui, e infine all'articolarsi dello stile».³⁴⁷

L'importanza rivestita dalle citazioni, specchio dell'accurata ricerca sulle fonti dantesche cui Tommaseo si adoperò fin dagli inizi dei suoi studi, viene da lui sottolineata già nella *Prefazione* all'edizione veneziana del 1837: «non fo che citare: perché le citazioni dichiarano la lettera, illustrano il concetto, mostrano onde Dante l'attinse, o con quali grandi fantasie la fantasia di lui si rincontrò, e com'e' fu creatore imitando. [...] Più frequenti a rammentare mi cadono la Bibbia e Virgilio, s. Tommaso e Aristotele.»³⁴⁸

Tale peculiarità viene apprezzata anche da Giuliani al quale Tommaseo si avvicina per un aspetto molto importante: occorre infatti ricordare che l'indagine della *Commedia* attraverso il

³⁴⁶ *Lettera di Giuliani a Tommaseo*, 3 agosto 1862, Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Tomm. 87, 41 – 4r. (Cfr. *II Appendice*, pp. 574 – 575).

³⁴⁷ A. Vallone, *La critica dantesca nell'Ottocento*, p. 129.

³⁴⁸ N. Tommaseo, *Commedia di Dante Allighieri con ragionamenti e note*, vol. I, Venezia, Tipi del Gondoliere, 1837, *Prefazione*.

riscontro puntuale con le altre opere dantesche non è estraneo allo studioso dalmata, seppur la quantità di rimandi da lui riportati non sia paragonabile alla mole di quelli presenti nei commenti di Giuliani. Secondo alcuni studiosi, anzi, «al Tommaseo va il merito, se non di averlo propugnato per primo, di averlo eseguito, specie in certi raffronti di vocaboli, con finezza quasi sempre felice.»³⁴⁹

La caratteristica però sicuramente più interessante della critica di Tommaseo è quello dell'accurata analisi (e non poteva essere altrimenti) cui viene sottoposta la lingua dantesca: fin dalla prima edizione del suo commento lo studioso evidenzia infatti il proposito di riscontrare il linguaggio di Dante con il «toscano vivente» anche se in realtà questo avverrà compiutamente solo a partire dall'edizione successiva. Nella *Prefazione* all'edizione del 1854 l'intento del curatore è ben evidente:

un'altra cosa io credetti necessaria in questo comento: di togliere quel pregiudizio che sovente taccia l'Alligheri di licenzioso quanto alle forme dello stile e della lingua; al qual fine, ad ogni apparente licenza che ne' suoi versi s'incontra, io m'ingegno dimostrare com'essa sia, o direttamente o per ragione evidente d'analogia, confermata dall'uso della lingua del suo secolo e spesso della parlata di oggidì [...]³⁵⁰

Questa metodologia di commento trova un importante riscontro in Giuliani il quale, come si è precedentemente evidenziato, fin dal 1857 cominciò a far confluire nel proprio metodo anche gli studi da lui avviati sul «vivente linguaggio toscano». La riflessione sull'elemento linguistico si traduce nel Tommaseo critico in uno stile composito in cui «le espressioni popolarreggianti si accostano tanto ai termini più aulici quanto a certa sua strana terminologia, usata nel tentativo di rendere più efficace l'espressione», obiettivo che lo studioso cerca di raggiungere anche nell'uso sintattico «ora latineggiante ora popolaresco».³⁵¹

Così come per Giuliani i rimandi alle opere minori di Dante servono per comprovare la bontà di determinate lezioni, cercando di mettere un punto fermo alle dispute tra i critici, così Tommaseo nel suo commento alla *Commedia* si avvale, come si accennava poche righe più sopra, delle citazioni tratte dalle fonti dantesche. Anche in questo caso si tratta di un metodo soggettivo che alla scrupolosità di criteri più propriamente filologici antepone la scelta del curatore; al criterio del *codex optimus*, scelto da diversi editori, che «per quanto sia puro e

³⁴⁹ E. Caccia, *Tommaseo critico e Dante*, p. 53.

³⁵⁰ N. Tommaseo, *Commedia di Dante Allighieri con ragionamenti e note*, vol. I, Milano, Rejna, 1854, p. 64.

³⁵¹ E. Caccia, *Tommaseo critico e Dante*, p. 87.

autorevole, non può mai offrire tutte le varianti più sane», Tommaseo predilige la logica e la coerenza testuale: «postasi per fondamento una edizione, un codice (e l'edizione della Crusca sarà sempre ad ogni uomo di gusto il miglior fondamento), a questo quasi canone dovrebbero osare quelle varianti sole che la logica e la poesia richiedono; alle restanti dar bando.»³⁵² Ciononostante, rispetto a quella adottata dal padre somasco, la metodologia di commento e di ricostruzione del testo messa in pratica da Tommaseo si dimostra più aperta alla filologia, con una maggiore importanza rivestita dalla *collatio* e dalla suddivisione in famiglie dei testimoni:

ma a questo fine gioverebbe avere raccolte le varianti di tutti o di gran parte almeno di molti codici della Commedia; sì per procedere con sicurezza, e sì per tarpare ogni ardimento ai novelli editori che venissero a presentare un codice nuovo come grande scoperta. Allora forse vedrebbesi che, quantunque di molti siano i codici, tutti si riducono a certe quasi famiglie, secondo che il signor Witte ingegnosamente pensava: delle quali non si può nulla determinare giusta certe divisioni di luoghi e di tempi; ma si può con sicuri indizii notarne le differenze.³⁵³

Il dantismo tedesco: Karl Witte

Tra i contemporanei di Giuliani e tra i maggior studiosi di Dante del suo tempo va annoverato Karl Witte, fondatore, nel 1865, della *Deutsche Dante – Gesellschaft* di Dresda.

In Germania l'Ottocento segnò una tappa fondamentale per lo sviluppo degli studi su Dante: un ruolo fondamentale in questo processo ebbero i nascenti studi di filologia romanza, ambito al quale appartengono alcuni dei più importanti dantisti tedeschi come Eduard Böhmer, Ludwig Gottfried Blanc e Karl Bartsch.³⁵⁴ Non bisogna inoltre dimenticare che proprio in Germania,

³⁵² N. Tommaseo, *Commedia di Dante Allighieri con ragionamenti e note*, 1865, pp. CXI – CXII.

³⁵³ *Ivi*, p. CXII.

³⁵⁴ Tutti e tre questi studiosi ebbero stretti rapporti con Giuliani. Per Eduard Böhmer si rimanda al paragrafo *Il centenario dantesco e la nomina a socio onorario della Deutsche Dante – Gesellschaft*. L'attività di Ludwig Gottfried Blanc come dantista, ricorda Theodor Elwert, «in tempi di facili entusiasmi fu preziosissima per la serietà di preparazione e per l'oculatezza filologica» (Cfr. T. W. Elwert, *Blanc Ludwig Goffried*, voce in *Enciclopedia Dantesca*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970.) Allo studioso, che fu tra i fondatori della *Deutsche Dante – Gesellschaft*, si deve un *Dizionario dantesco* e la traduzione in versi della *Commedia*. In *Arte patria e religione* Giuliani raccolse una lettera indirizzata a Francesco Cavalieri *Sopra la vita e le opere di Goffredo Luigi Blanc, professor e di Lingue romanze all'Università di Halle in Prussia* (Cfr. *Bibliografia delle opere non*

nel 1850, Lachmann pubblicò l'edizione del *De rerum natura* di Lucrezio, adottando quei principi che ancora oggi costituiscono la base della scienza filologica moderna. Gli studi danteschi italiani e tedeschi nascono quindi da situazioni diverse che permettono di comprendere come negli stessi anni l'analisi delle opere di Dante procedesse su due binari in parte differenti.

Lo studio dei codici e delle varianti interessò Witte fin dai primi suoi scritti dedicati al sommo Poeta: nel 1825, nel "Giornale Arcadico", il critico pubblicò alcuni emendamenti al *Convivio* che furono ulteriormente incrementati tra il 1853 e il 1854; nel 1826 dette alle stampe il saggio *Varianti sul terzo canto di Dante*, mentre al 1827 risale l'edizione critica commentata da lui curata delle *Epistole*, sulle quali tornò anche successivamente.

Il metodo adottato da Witte si discosta, per rigore, sia da quello di Tommaseo sia da quello di Giuliani, come risulta evidente da una lettera inviata dallo studioso tedesco al padre somasco il 21 luglio 1855:

Scusi se ho tardato assai a ringraziarla per l'accurata copia del codice Savonese che devo alla sua gentilezza. Si conosce subito che sia esattissima, e per il lavoro da me intrapreso i confronti non hanno già per iscopo di ritrovar varianti nuove e commendabili, ma bensì di far conoscere le particolarità di ogni codice riscontrato. Egli è per questo che ho cercato di riunire come in una tavola le varianti che

analizzate). Karl Bartsch, anch'egli membro della società dantesca tedesca e tra i compilatori dello "Jahrbuch", si interessò soprattutto dei rapporti tra Dante e i poeti provenzali. A lui si deve una traduzione integrale, in terzine rimate, del poema dantesco e la scoperta del primo tentativo di traduzione della Commedia in un codice monacense del 1479. (Cfr. V. Petrini, «Riverito Amico, l'assicuro che la sua amicizia mi sarà sempre preziosa.» *Per un primo sull'epistolario di Giambattista Giuliani*, p. 38.) Particolarmente degna di nota è una cartolina postale, facente parte del nucleo dell'epistolario di Giuliani da me fatto acquistare dal Comune di Canelli, che Bartsch inviò a Giuliani il 18 gennaio 1879. La peculiarità di questa missiva consiste nell'essere stata vergata in latino, a testimonianza di come ancora, a Ottocento inoltrato, questo fungesse da lingua transnazionale: «Summo me, vir egregie, affecit gaudium donum tuum pulcherrimum, quod mihi liberaliter misisti, editio operum Dantis latinorum critica.³⁵⁴ Grato animo ea utar, quando studium poetae, nunc propter alios labores aliquantulum a me requietum, denuo adiero. En pusillum pro tanta liberalitate Ἀντίδορον, commentationem quam de Dantis arte poetica scripsi, tibi offero. Sane eam in annuario Dantesco iam habes; attamen haud ingratum tibi sit editionem separatim impressam eius.³⁵⁴ Vale mihi que fave. Carl Bartsch Heilderbergae 18. januar. 1879» (Cfr. V. Petrini, «Riverito Amico, l'assicuro che la sua amicizia mi sarà sempre preziosa.» *Per un primo sull'epistolario di Giambattista Giuliani*, p. 39.)

maggiormente servono per guida a chi rintraccia le così dette famiglie dei testi a penna.³⁵⁵

Le divergenze metodologiche tra Witte e Giuliani vengono ben evidenziate da Carlo Vassallo in *Sulla vita e sugli scritti di Carlo Witte* proprio in riferimento alla missiva appena riportata:

Qui, come si vede, il Witte accenna i due sistemi cui inclinavano egli ed il Giuliani; egli verso il confronto dei testi, il Giuliani verso la ricerca dei luoghi paralleli del Poeta, e degli autori a cui questi attinse la sua dottrina. E dico inclinavano, perchè non furono né l'uno né l'altro esclusivi imperocché entrambi i sistemi, se isolati, e spinti agli estremi, non possono dar buoni frutti. Il Witte ricercò e confrontò i codici, ma non rinunziò per nulla agli altri sussidi dal Giuliani sfruttati; il Giuliani poi si servi dei luoghi paralleli, ma non trascurò la ricerca e l'esame dei codici quando ne ebbe occasione.³⁵⁶

Per meglio comprendere in che cosa consistono le differenze prodotte dall'uso di questi due metodi a livello di ricostruzione del testo sarà utile riportare alcuni esempi tratti dalle rispettive edizioni delle opere minori, in particolare della *Monarchia* e della *Vita Nuova*.

Nel 1874 Witte pubblicò la seconda edizione della *Monarchia* (la prima risale agli anni 1863-1871); quattro anni più tardi Giuliani diede alle stampe la propria. Particolare è la struttura di quest'ultima che si configura, nella parte relativa alla scelta delle lezioni da porre a testo, come un incessante dialogo con l'amico di Halle. Per ogni luogo in cui è stato necessario il suo intervento, Giuliani opera infatti un continuo confronto con l'edizione di Witte, accettando o rifiutando le proposte da lui avanzate. Il fondatore della Deutschen Dante-Gesellschaft aveva già messo in guardia l'amico riguardo a queste discrepanze anni prima, il 17 settembre 1867, durante i lavori di stesura della prima edizione da lui curata, quando il padre somasco, dopo aver ricevuto alcuni fogli del suo commento, gli aveva proposto alcune correzioni:

Ebbi poco prima che partissi da casa la graditissima vostra colle belle osservazioni sui primi fogli della *Monarchia* libro II che mi favorite. Non vi è fra esse una sola che non mi sembri essere spalleggiata da validissimi argomenti. Ciò non ostante non dico che

³⁵⁵ C. Vassallo, *Sulla vita e sugli scritti di Carlo Witte*. Cenni, Firenze, Cellini, 1884, p. 11.

³⁵⁶ *Ivi*, p. 12.

le adotterò tutte credendo che oltre alle probabilità suggerite dal nesso dei pensieri dell'autore sia da ponderarsi ancora l'autorità dei testi, li quali per la *Monarchia* sono assai meno guasti per esempio pel *Convivio*. In ogni modo non fermerò peso di dramma senza sottoporre a un nuovo e maturo esame tutti i passi da voi notati. Vi fo dunque ogni istanza che facciate seguire alle prime anche le ulteriori vostre osservazioni.³⁵⁷

Il suggerimento di Witte non venne tuttavia ascoltato: nel passo del capitolo III, libro III, ad esempio, («non solum in hac quaestione litigium movent, sed sacratissimi Principatus vocabulum abhorrentes, superiorum quaestionum et hujus principia impudenter negant») l'emendamento proposto da Giuliani di «negant» al posto di «negarunt» presente nella vulgata si deve, ancora una volta, alla personale interpretazione del passo dantesco. Il luogo presente è un chiaro esempio del differente approccio metodologico del padre somasco rispetto a Witte: Giuliani sostiene infatti che la forma «negarent», proposta dal dantista tedesco, non sia opportuna e lo rimprovera proprio perché «suol attendere più ai Codici, che non alla ragion critica, la quale ci convince che qui l'Autore determina per l'appunto come quegli avversarij non sapessero frenarsi dal contrariare le verità più manifeste.»³⁵⁸

Lo stesso avviene per il testo della *Vita Nuova* pubblicato da Witte nel 1876 ed edito da Giuliani per l'ultima volta nel 1883: si veda il passo del XXII capitolo «Ond'io poi, pensando, proposi di dire parole, acciocchè degnamente avea cagione di dire, nelle quali io conchiudessi tutto **ciò che udito avea** da queste donne»³⁵⁹. Qui Giuliani, rifacendosi a quanto detto da Dante poche righe dopo, rifiuta la lezione «inteso avea» proposta da Witte sulla base di un codice da lui preso in esame perché non era stato tenuto conto di «come l'Autore abbia ne' due successivi Sonetti *pigliato* poi a dire semplicemente ciò che egli avea *udito* da quelle donne; lin. 55.»³⁶⁰

L'opera per la quale Witte fu però maggiormente lodato anche tra gli editori successivi fu la *Divina Commedia di Dante Alighieri ricorretta sopra quattro dei più autorevoli testi a penna* pubblicata a Berlino nel 1862. Già nel 1826, quando aveva pubblicato il saggio *Varianti sul terzo canto di Dante*, il metodo adottato da Witte per il poema era quello della collazione dei testimoni manoscritti. A questa altezza cronologica lo studioso aveva analizzato 211 codici, ma

³⁵⁷ C. Vassallo, *Commemorazione di G. B. Giuliani*, pp. 60 - 61.

³⁵⁸ G. Giuliani, *Le opere latine di Dante Allighieri reintegrate nel testo con nuovi commenti*, vol. I, p. 408.

³⁵⁹ G. Giuliani, *La Vita Nuova di Dante Allighieri come principio e fondamento del poema sacro*, Firenze, Le Monnier, 1883, p. 81.

³⁶⁰ *Ivi*, pp. 81 - 82.

l'indagine proseguì per quasi un trentennio: in una lettera a Giuliani del 2 settembre 1854, infatti, il dantista di Halle scriveva: «voglio anche darvi un ragguaglio dei lavori da me fatti per il corso di quasi 30 anni sui testi a penna della *Commedia*. I codici ne' quali il terzo canto dell'*Inferno* fu per questo motivo copiato confrontato montano a più di 350» (nel corso di successive ricerche arriveranno a 407).³⁶¹ Fin d'allora, dunque, l'intento di Witte era quello «di ridurre i codici a famiglie, e così semplificare il lavoro, riducendolo a molto minor proporzione col consultare principalmente i codici più antichi ed autorevoli, ch'egli con frase poetica chiamava i Patriarchi.»³⁶²

Nonostante la volontà di essere quanto più oggettivo possibile nelle scelte operate, appoggiandosi per questo alla filologia, tuttavia anche nel metodo propugnato da Witte si scorge una certa soggettività. Constatata infatti l'impossibilità, per il testo della *Commedia*, di risalire all'originale, lo studioso decise di basarsi su alcuni codici trecenteschi da lui ritenuti *optimi*: il Laurenziano 26 sin. 1 di S. Croce, il Vaticano 3199, il Berlinese 136, e il Caetani:

Egli è per questo che ho preso per principio fondamentale della presente stampa: di non ammettervi una parola, oppure una sillaba senza di poter appoggiarla sull'autorità di almeno uno dei codici che le servirono di base. [...] In vece di accumulare senza scelta le mille e mille lezioni di ogni codice che ci capita in mano, bisognerà per forza limitarsi ai testi che meritano di esser detti autorevoli.³⁶³

Per collazionare i testimoni Witte prende come campione il terzo canto dell'*Inferno* a cui, come si è visto, aveva dedicato particolari attenzioni. La speranza, almeno inizialmente, dello studioso era in questo modo di arrivare a stilare lo *stemma codicum* dei testimoni della *Commedia*:

Speravo di pervenire per questi lavori a poter distribuire per famiglie tutti i codici esistenti, formandone per così dire un grande albero genealogico. Ma nel processo delle mie fatiche ho dovuto conoscere, che moltissimi codici, che almeno in parte saranno stati gli originali di quelli che ci rimasero, sono smarriti, e che, in mancanza di questi anelli di mezzo, la catena deve restar lacunosa. Ho compreso ancora che ben

³⁶¹ C. Vassallo, *Sulla vita e sugli scritti di Carlo Witte. Cenni*, p. 10.

³⁶² *Ibidem*.

³⁶³ K. Witte, *La Divina Commedia di Dante Allighieri ricorretta sopra quattro dei più autorevoli testi a penna*, Berlino, Decker, 1867, pp. LIX – LXII.

molti sono i testi pei quali difficilmente si troverebbe un certo posto in quell'albero genealogico. Alcuni vi ripugnano per ismisurata scorrezione che in non pochi fa diventare della *Commedia* di Dante un accozzamento di parole vuote di senso. Altri che per correzione si avvicinano ai libri stampati, rendono con uniformità tale la lezione volgata, costituita intorno alla metà del trecento, che le differenze dall'un codice all'altro sono quasi impercettibili. [...] Veramente sarebbe stata una bella cosa, se i capi delle famiglie di codici, per così dire i patriarchi, si fossero potuti rintracciare con evidenza. Allora il confronto di essi sarebbe stato da sostituirsi a quello di tutti i discendenti della stessa schiatta. Ora, non essendosi pienamente giunto a questo punto di mira, l'unica cosa che si poteva fare, era di scegliere fra tante centinaia di testi a penna quei pochi che offrono la lezione più primitiva e più corretta. I confronti del terzo canto dell'*Inferno*, eseguiti sopra 407 codici manoscritti, vi offrivano la pietra di paragone.³⁶⁴

Accanto a tale principio, per giungere a una lezione il più possibile vicina a quella del testo originale, Witte pone due regole fondamentali: la prima è quella della *lectio difficilior*, da lui ritenuta assai più affidabile della *lectio faciliior* preferita da alcuni contemporanei:

Ma per scegliere fra i testi corretti quei di lezione primitiva, si voleva uno studio assai più accurato. La strada migliore per arrivarvi mi è sembrata quella di determinare un certo numero di varianti che a fronte d'una lezione difficile ad intendersi, ma da giudicarsi genuina, ne mettono un'altra di un senso più ovvio, ma pure erroneo. Ponendo i codici manoscritti a questo cimento si conosce quanto siano pochi quelli, che invece delle lezioni secondarie e facili, danno regolarmente le primitive; ma quei pochi mostreranno la stessa correzione, l'istesso carattere primitivo per tutto il corso della *Commedia*.³⁶⁵

La seconda riguarda invece l'impossibilità di usare il criterio dell'antichità dei codici in quanto, già pochi anni dopo la morte di Dante, al testo originale era subentrata la vulgata e avevano cominciato a circolare codici con differenti lezioni e ricchi di errori. Tale principio non risulta utile nemmeno nel tentativo di ricostruire l'ortografia dantesca, impresa impossibile in

³⁶⁴ K. Witte, *La Divina Commedia di Dante Allighieri ricorretta sopra quattro dei più autorevoli testi a penna*, pp. LXXIV – LXXV.

³⁶⁵ *Ivi*, p. LXXV.

mancanza di un autografo, a cui nessuno degli editori era riuscito a trovare una soluzione univoca.

Un esempio inglese: Edward Moore

Coetaneo di Giuliani (nacque nel 1835 e morì qualche anno dopo lo studioso piemontese nel 1916) Edward Moore si avvicina molto, come metodologia di indagine, a Witte, dedicatario dei *Contributions to the textual Criticism of the Divina Commedia* del 1889.

L'interesse di Moore nei confronti della *Commedia* è tardo e si colloca quindi in un contesto differente rispetto a quello in cui operò Giuliani: del 1883 è infatti il discorso che il critico pronunciò davanti ai membri della Oxford Dante Society sulla critica testuale del poema, in cui apparivano evidenti i risultati da lui ottenuti dalla collazione dei manoscritti di Oxford e Cambridge.

L'opera che meglio di tutte permette però di comprendere il metodo adottato da Moore per la sua ricostruzione del testo sono i già citati *Contributions to the textual Criticism of the Divina Commedia*, all'altezza dei quali lo studioso aveva esaminato più di 200 manoscritti conservati in Italia, Francia e Inghilterra. Il principio cardine sul quale si impernia tutta l'opera di Moore è lo stesso di Witte: non ammettere nel testo dantesco una sola lezione assente nei codici o che non possa essere derivata dalla tradizione manoscritta.

Nonostante l'estrema fedeltà nei confronti dei testi a penna, anche Moore, così come Torri e Giuliani, nutrivava tuttavia numerose riserve riguardo la bontà dell'opera degli amanuensi: anche lo studioso gallese sottolinea infatti come un grande numero di errori derivi dall'ignoranza dei copisti di fronte a parole sconosciute, aspetti formali inconsueti, lingue diverse o a un senso diverso rispetto a quello letterale. Da ciò sono derivate dunque la tendenza a prediligere la *lectio facilior* («there is a tendency to take the obvious and *prima facie* sense of words or expressions, and without further reflexion to adapt the surroundings accordingly») ³⁶⁶e a emendare per congettura seguendo criteri estetici o metrici preferiti al significato del verso.

La ricostruzione stemmatica, così come per Witte, è l'obiettivo principale di Moore che per risalire alle famiglie di testimoni si distacca però in parte dal suo maestro attribuendo valore, oltre che all'aspetto sintattico e ritmico dei manoscritti, anche a quello linguistico e ortografico.

³⁶⁶ E. Moore, *Contributions to the textual criticism of the Divina Commedia*, Cambridge, University Press, 1889, p. XVII.

Analogamente a quanto sostenuto da Lachmann, lo studioso affermava con certezza che il criterio da seguire per la ricostruzione del testo originale o, quanto meno, per avvicinarsi il più possibile ad esso fosse quello di seguire gli errori: «by what means can we hope to recover the original text, or at least to make some approach to it? Surely by retracing, as far as possible, the various paths through which the errors have been introduced.»³⁶⁷ Fondamentale dunque è lo studio comparativo dei manoscritti che deve prevalere sul criterio del *codex optimus* prescelto da diversi editori: «our only hope therefore lies in a comparative study of MSS. At the same time, many editors have adopted the plan of reprinting the text of some one MS. which on various grounds they have exalted to preeminent authority.»³⁶⁸ Anche per Moore vale l'assunto «recensiores non sunt deteriores» in quanto può accadere che codici recenti tramandino la lezione di ottimi manoscritti scomparsi, così come è accaduto per il codice di Santa Croce scelto da Witte come punto di riferimento per la sua edizione:

Just as the brightest stars are not necessarily the nearest or the largest, and as some scarcely visible celestial object may surprise us by exhibiting a sensible parallax, so some obscure and comparatively late MS. may chance to have been copied, and perhaps faithfully copied, from an extinct original older and more authoritative than any document now existing.³⁶⁹

L'unico metodo adottabile quindi, secondo lo studioso gallese, per poter classificare i manoscritti è quello di individuare alcuni *loci critici*: questi non devono però essere scelti per il loro carattere generale o coincidere con un canto intero (come nel caso di Witte), ma essere passi selezionati la cui validità critica è già stata comprovata da altri studiosi sulla base di principi critici a priori. Moore vuole quindi arrivare così a individuare varie classi di codici in cui è possibile distinguere tra quelli ritenuti più fedeli all'originale e quelli che, al contrario, essendo meno attendibili, dovranno andare incontro a un processo di epurazione sulla base di principi critici a posteriori.

Diversi sono i metodi, sviluppati nel corso dei secoli da parte degli editori, che vengono condannati a cominciare dal principio dell'antichità dei codici, principio condannato a fallire poiché i più antichi manoscritti esistenti non sono che echi dell'originale. Allo stesso modo, Moore rifiuta l'idea che, di fronte a due lezioni differenti, si debba preferire quella tradita dal

³⁶⁷ E. Moore, *Contributions to the textual criticism of the Divina Commedia*, p. XXIV.

³⁶⁸ *Ivi*, p. XXV.

³⁶⁹ *Ivi*, p. XXX.

maggior numero dei testimoni: anche così si rischia infatti di cadere in errore dal momento che numerosi sono i casi in cui cattive lezioni sono state tramandate da un maggior numero di esemplari a differenza di buone varianti che compaiono solo in pochi manoscritti.

Particolarmente interessante è però ciò che il critico scrive a proposito del metodo adottato da Giuliani. A differenza di altri, infatti, Moore non condanna totalmente l'idea di spiegare Dante con Dante, ma ne mette in luce i limiti di applicabilità, sottolineando l'importanza di distinguere tra coerenza o incoerenza di una lezione rispetto al pensiero dell'autore e la somiglianza tra passi simili:

One (of these methods) is the consistency or inconsistency of rival readings with sentiments elsewhere expressed by the author himself. I say consistency or inconsistency, not mere resemblance, since we have already seen that the reminiscence of other similar passages and the direct effort to reproduce or imitate them, is itself a distinct source of the introduction of false readings. The late Professor Giuliani insisted most strongly on the importance of interpreting Dante by himself — taking as the motto of his works “Dante spiegato con Dante”.³⁷⁰

Per Moore dunque una metodologia congetturale come quella strenuamente difesa da Giuliani non poggiante su testimoni manoscritti non può essere ritenuta universalmente valida: lo studioso offre alcuni esempi di proposte avanzate dal padre somasco che, proprio per questa ragione, non possono essere accettate. È quanto accade per il verso 95 del canto XVII dell'*Inferno* «Ma esso, ch'altra volta mi sovvenne / ad altro forse, tosto ch'i' montai / con le braccia m'avvinse e mi sostenne» dove «ad altro forse» viene emendato da Giuliani con «all'alte fosse»: Moore commenta tale scelta evidenziando come il criterio seguito non sia quello della collazione dei manoscritti (dal momento che nessuno riporta «all'alte fosse»), ma solamente quello estetico: «Giuliani in his recent Ed. of the Div. Com. (Florence, 1880) adds another guess, “all'alte fosse” which is, I believe, as absolutely devoid of any MS. authority whatever, as it certainly is of poetic taste.»³⁷¹ Lo stesso avviene in merito al verso di cui si è già largamente trattato di *Purgatorio* XXV «se la veduta eterna li dislego»: anche in questo caso la lezione adottata dal padre somasco «la veduta interna gli dislego» viene ritenuta una mera congettura: «Giuliani reads *veduta interna*, purely *e conj.*, as it would seem. At any rate I do not think I have ever met with *interna* in any MS. in this passage, nor does Giuliani profess to

³⁷⁰ E. Moore, *Contributions to the textual criticism of the Divina Commedia*, p. XXXVII.

³⁷¹ *Ivi*, p. 317.

have done so, though the words are often confused elsewhere, e.g. *Par.* XVII 9, XXIII. 115, &c.»³⁷²

Tuttavia, Moore propone anche all'attenzione dei suoi lettori un caso che dimostra come, occasionalmente, il metodo *Dante spiegato con Dante* possa essere efficacemente applicato, ovvero quando due lezioni, anche se divergenti, vengono egualmente riportate dai manoscritti: «an example of the occasional applicability of this principle to the decision between various readings will be found in the discussion of *Purg.* XXII. 5, 6, and XXVII. III, in the latter of which the MSS. are nearly equally divided between *men lontani* and *più lontani*.»³⁷³

LE CRITICHE A GIULIANI

La fortuna delle scelte e della metodologia adottate da Giuliani deve tener conto del contesto in cui sono state presentate: la filologia dantesca in Italia nel corso dell'Ottocento conobbe varie fasi in cui l'*ope ingenii* del curatore venne più o meno accettata.

Tra coloro che fecero proprio il principio di spiegar con Dante con Dante, seppur con precisi confini, vi fu Antonio Lubin, dantista di origini croate e professore all'Università di Graz.³⁷⁴ Particolarmente interessante è lo scritto da lui pubblicato l'anno della morte di Giuliani, il 1884, intitolato *Dante spiegato con Dante e polemiche dantesche* in cui lo studioso, oltre a rispondere alle critiche mosse al suo commento alla *Commedia*, esplica in un breve discorso iniziale i pericoli di tale metodologia e il modo in cui questa debba intendersi.

Il rischio principale evidenziato da Lubin è quello che Giuliani, proponendo l'applicazione di questo criterio, voleva scongiurare e del quale, in realtà, cadde lui stesso vittima: la proposta di lezioni congetturali legittimate dal nome di Dante:

Da che fu essa proclamata dal Giuliani, si presentarono al pubblico con quella divisa molte interpretazioni dantesche, dalla lettura delle quali si rileva che quegli autori, per averla assunta, si credettero di aver per essa conseguito il brevetto d'infallibilità, o un salvacondotto per i loro errori. Sotto quell'usbergo si credettero autorizzati di spacciare, a nome di Dante, cose da Dante non mai pensate, anzi in opposizione a

³⁷² E. Moore, *Contributions to the textual criticism of the Divina Commedia*, p. 420.

³⁷³ *Ivi*, p. XXXVII.

³⁷⁴ Per la biografia di Lubin si veda E. Esposito, *Lubin Antonio*, voce in *Enciclopedia Dantesca*, Roma, Istituto della Enciclopedia, 1970.

quelle da lui anche chiaramente dette. E dopo quella formula ne vennero delle altre. E si spiegò Dante coll'arte di Dante; colla maniera di Dante; ed ora si cercano le interpretazioni dantesche nel generale sistema di Dante che si rivela in tutte le opere di lui. — Belle parole, molto promettenti, che non preservano però nessuno dall'inciampare.³⁷⁵

Nonostante la pericolosità di cadere in interpretazioni e lezioni in cui l'*ope ingenii* del curatore prende il sopravvento, Lubin evidenzia tuttavia la necessità di rifarsi a tale formula, da lui definita «canone ermeneutico», seguendo alcuni criteri fondamentali. Prima di tutto

in ogni questione dantesca, quella soluzione è la vera, la quale si ottiene da Dante; e che quindi necessariamente cadono a fronte di essa tutte le altre, siano di chi si sia, dal più antico al più moderno degli interpreti, si chiami esso l'Ottimo o Pietro o Iacopo di Dante, della Lana, Boccaccio, Buti, Landino, Vellutello, Lombardi, Foscolo, Rossetti, Filalete, Blanc, Witte, Tommaseo, Giuliani ecc, ecc., non monta: ove sia Dante spiegato *veramente* con Dante, la questione è finita e la controversia cessa.³⁷⁶

Non basta confrontare due passi tratti dalle opere dantesche per poter spiegare l'autore attraverso i riferimenti presenti nella sua opera: è necessario «il concorso di tutti che ne hanno un evidente rapporto.» Il fatto che i luoghi posti a paragone presentino espressioni simili non è inoltre sufficiente a provarne la validità, ma è necessario che essi esprimano il medesimo concetto; infine, un passo controverso, prima di poter essere usato come conferma del pensiero dantesco, deve essere chiarito nel suo significato, sia questo letterale o allegorico.

Ad eccezione di rari casi, come quello appena presentato, con la fine del secolo in Italia l'affermazione sempre più rigorosa del metodo filologico portò ad una decisa e irrimediabile svalutazione del metodo “Dante spiegato con Dante”.

Tra le critiche più feroci che furono mosse nei confronti del padre somasco vi furono sicuramente quelle di Giuseppe Rigutini che seguirono la pubblicazione, nel 1880, della *Divina Commedia rafferma nel testo giusta la ragione e l'arte dell'autore*. In questa Giuliani, prendendo come edizione di riferimento quella fornita dalla Crusca nel 1837, si proponeva di ricostruire il testo del poema rinnovato con nuove varianti. Ciò che manca, secondo Giuliani, è

³⁷⁵ A. Lubin, *Dante spiegato con Dante e polemiche dantesche*, Trieste, Balestra, 1884, pp. 5 - 6.

³⁷⁶ *Ivi*, p. 6.

un criterio utile a discernere le lezioni da preferire; il metodo da lui adottato e ritenuto maggiormente valido è anche in questo caso, ovviamente, “Dante spiegato con Dante”:

così, a non contrastabili prove, mi venne fatto di convincermi, che il primitivo TESTO DI DANTE, in fondo in fondo, non potrebbe mostrarsi diverso da quanto porta la Lezione comune. Rispetto poi alle varianti, che gli si accumularono da ogni lato e quasi il disformano, mi recai a debito di eleggere quelle, che più si confacevano alla prescritta norma. La quale inoltre mi persuase di accogliere per legittime e genuine parecchie lezioni, che raramente occorrono ne’ manoscritti e nelle Stampe, e altre che mi parvero quasi da ultimo prescelte dall’Autore stesso nel tornar sopra il proprio lavoro. Per contrario, mi vidi costretto a ravvisarne come erronee alcune, tuttochè approvate universalmente; nè seppi trattenermi dal riformarle al modo voluto da rigida scienza e dal contesto del discorso.³⁷⁷

Poco dopo la pubblicazione dell’opera, Rigutini pubblicò l’opuscolo *Le varianti al testo della Divina Commedia escogitate dal prof. Giambattista Giuliani*: come si accennava nel capitolo dedicato alla biografia di Giuliani, lo studioso toscano esprime un giudizio molto negativo nei confronti delle varianti introdotte dal collega e le esamina una ad una per dimostrarne la scarsa validità. Bisogna tuttavia notare che la critica mossa da Rigutini, che sottolinea come la proposta di Giuliani, in diversi casi, non trovi riscontro in nessuno dei manoscritti fino ad allora noti, risulti prevedibile dal momento che il padre somasco, nel discorso introduttivo alle varianti, sottolinea come queste siano lezioni «introdotte nel Testo della Commedia senza l’autorità de’ Codici e delle Stampe».³⁷⁸

Il forte scetticismo di Rigutini nei confronti del metodo adoperato da Giuliani appare evidente fin dalla *Prefazione*:

Il quale (testo) è secondo la volgata lezione, che l’Editore difende, senza troppo bisogno di difesa; dacchè sia generalmente concordato che essa debba aversi qual fondamento del testo della *Commedia*. Né altrimenti hanno fatto a’ giorni nostri tutti i migliori editori suoi [...] Tutto il valore adunque e tutta la importanza debbono, così per noi come per l’editore, consistere nelle nuove varianti che egli vi ha introdotto, con tanta sicurezza, con quanta poteva e doveva un uomo che oramai è persuaso di

³⁷⁷ G. Giuliani, *La Commedia di Dante Allighieri rafferma nel testo giusta la ragione e l’arte dell’autore*, Firenze, Le Monnier, 1880, p. XIX.

³⁷⁸ *Ivi*, p. XXIII.

avere in pugno *la ragione e l'arte dell'autore*. [...] È un lavoro un po' audace; ma, fra tante audacie presenti, spero che la mia non sarà delle più grosse. Non spero per altro, sarebbe troppo pretendere, che a me venga fatto di dimostrare all'Editore che spesso egli scambia la Ragion propria e il proprio Giusto con quelli del Poeta.³⁷⁹

La risposta arrivò l'anno successivo con lo scritto *Dante spiegato con Dante. Metodo di commentare la Divina Commedia dedotto dall'epistola di Dante a Cangrande della Scala*, pubblicato sulla rivista torinese "La Sapienza". Le critiche rivoltegli avevano sicuramente toccato Giuliani che in questo nuovo saggio raccolse tre discorsi già precedentemente pubblicati per spiegare come, secondo lui, avrebbe dovuto essere inteso metodo da lui propugnato.

La metodologia adottata dal padre somasco non trova concorde neppure Carlo Negroni³⁸⁰ che, all'interno del suo discorso *Sul testo della Divina Commedia*, inserisce lo studioso canellese nella prima scuola di dantisti da lui individuata, quella «del libero esame», così chiamata «giacché i maestri e i discepoli di siffatta scuola, non solamente spaziano con pieno arbitrio tra le varianti che i documenti critici somministrano, ma ne creano di nuove, senz'altro fondamento che di loro congetture e opinioni.»³⁸¹ Il padre somasco viene menzionato dallo studioso novarese come l'ultimo rappresentante di questa schiera di dantofili, subito dopo Matteo Romani e Dionisi, come effettivamente fu, da cui Giuliani ha ripreso la formula "Dante spiegato con Dante" e non solo il concetto, ma anche le «medesime parole» del titolo «la ragione e l'arte dell'autore» della sua edizione della *Commedia*.

³⁷⁹ G. Rigutini, *Le varianti al testo della Divina Commedia escogitate dal prof. Giambattista Giuliani*, Firenze, Tipografia del Vocabolario, 1880.

³⁸⁰ Carlo Negroni (Vigevano, 28 giugno 1819 – Novara, 15 gennaio 1896) fu prima di tutto un avvocato, docente di diritto e procedura civile presso l'Università di Novara dal 1840 al 1860. A partire dal 1869 si ritirò dalla professione per dedicarsi alla politica; fu solo dal 1880 in poi che, lasciati gli incarichi pubblici, si dedicò agli studi letterari e a quelli di filologia dantesca: la passione per il collezionismo lo portò ad acquistare due codici quattrocenteschi della *Commedia* ora conservati presso la Biblioteca Civica di Novara). Nel 1886 pubblicò *La Commedia di Dante con commento inedito di Stefano Talice di Riscaldone*, mentre l'anno seguente vennero edite le *Lecture edite e inedite di Giovanni Battista Gelli sulla Divina Commedia*. Cfr. M. Guglielminetti, *Negroni Carlo*, voce in *Enciclopedia Dantesca*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970. Per la figura di Negroni si rimanda inoltre a C. Marazzini, *Carlo Negroni dantista e accademico della Crusca*, in "Italiano digitale", 2020, XII, 2020/1 (gennaio-marzo).

³⁸¹ C. Negroni, *Sul testo della Divina Commedia. Discorso accademico*, in *Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, serie II, tomo XL, Torino, Clause, 1890, p. 212.

Il metodo proposto da Negroni è totalmente diverso da quello di Giuliani e si distacca, per certi aspetti, anche da quello di Witte. Lo studioso novarese addita infatti come principio cardine quello dell'antichità dei codici: se è vero che anche i manoscritti redatti subito dopo la morte di Dante sono andati incontro a delle manomissioni testuali, tuttavia è molto probabile che queste siano nella maggior parte dei casi dovute ad errori meccanici dei copisti e non ad errori congetturali come invece è riscontrabile in testimoni più recenti. È necessario dunque che si operi una scelta tra i testi a penna da collazionare basata sulla data di composizione di questi, ricostruita, laddove necessario, sulla base di principi paleografici. Un altro aspetto per cui Negroni si allontana dallo studioso di Halle è l'importanza attribuita al numero di codici da cui una lezione è tradita: nel caso in cui siano presenti delle varianti (intese come differenze di vocaboli o di significato) «la lezione del maggior numero mostrerà quale tra le varie forme, che furono nel pensiero e passarono per la penna dell'autore, sia quella che egli da ultimo preferì, e che fu quindi accolta all'età sua.»³⁸²

Nello stesso scritto Negroni esamina anche le controversie sorte tra Rigutini e il padre somasco: lo studioso si schiera, ovviamente, a favore del primo ritenendo corretto quanto da lui sostenuto, ovvero che «la ragione onde quelle varianti si dedussero, non fu la ragione di Dante, ma la sola ragione od opinione del nuovo editore, e che questa ragione od opinione è assai fievole e vacillante.»³⁸³

Con l'affermazione del metodo storico le critiche al mancato uso, da parte di Giuliani, dei codici divennero ancor più incisive. Il primo dal quale giunsero ferree opposizioni fu Pio Rajna che nella sua edizione critica del *De vulgari eloquentia* del 1896 (punto di riferimento prezioso poiché «alla minuziosa descrizione dei codici, cui ancor oggi deve ricorrere chi voglia conoscerne i reciproci rapporti e la discendenza, segue uno studio ampio e puntuale della lingua, della grafia, delle abitudini stilistiche, del cursus»³⁸⁴) passò in esame quella di Giuliani. In particolare, Rajna ipotizzava che il padre somasco «dovette dare, o far dare, qualche occhiata al (codice) Vaticano; poiché sa di esso, o crede di sapere, qualcosa, che il Torri, sua fonte consueta d'informazione non gli diceva»³⁸⁵. Per quanto concerne invece la tradizione dei testi a stampa, il critico evidenzia la preferenza di Giuliani per Fraticelli, affermando che il padre somasco non si era dato «neppure la briga di consultare l'edizione del Corbinelli»³⁸⁶. In realtà

³⁸² C. Negroni, *Sul testo della Divina Commedia. Discorso accademico*, p. 240.

³⁸³ *Ivi*, p. 213.

³⁸⁴ M. Messina, *Rajna Pio*, voce in *Enciclopedia Dantesca*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970.

³⁸⁵ D. Alighieri, *Il trattato De vulgari eloquentia*, a cura di P. Rajna, Firenze, Le Monnier, 1896, pp. CIII – CIV.

³⁸⁶ *Ivi*, p. CIV.

si tratta di una constatazione erronea infatti i riferimenti alla *princeps*, seppur non molto numerosi, sono comunque presenti nel commento di Giuliani; non mancano inoltre rimandi costanti all'opera di Trissino, di Böhmer, di D'Ovidio, di Torri e di Witte. Quanto all'opinione di Rajna nei confronti degli studi del suo collega piemontese, il cui nome ricorre poche volte all'interno dell'edizione da lui curata, al di fuori di un breve elogio per il «copioso commento, dove le questioni relative alla lezione tengono un posto assai ragguardevole»³⁸⁷, il giudizio generale è alquanto negativo: lo studioso arriva perfino ad affermare che se Giuliani «fosse riuscito [...] a far cosa veramente lodevole, bisognerebbe pensare che Dante stesso, mosso a compassione dall'intensità dell'affetto, fosse venuto in ispirito a prestargli assistenza.»³⁸⁸

Nel 1891 Rajna chiamò Michele Barbi, allora ventunenne, a stilare un piano di lavoro organico per l'edizione critica dell'intero *corpus* dantesco: a quegli anni risalgono le accurate ricerche sui manoscritti della *Commedia* che portarono Barbi a formulare un "canone" di 396 *loci critici* utili a sfoltire la tradizione manoscritta del poema. Tra i massimi rappresentanti della critica filologica, lo studioso toscano «partito dal metodo del Lachmann, che già era stato accettato dai suoi maestri di metodo storico, [...] si portò decisamente ad una interpretazione particolare di esso, che nel mentre ne accettava le linee generali [...], ne limitava poi lo sviluppo nell'insieme e nel particolare»³⁸⁹: il correggere per congettura. I punti focali del nuovo sistema messo in pratica dallo studioso, a cui si allinearono anche altri critici come Parodi e Vandelli, sono essenzialmente tre che risentono non solo dell'influenza della critica storica, ma anche della conoscenza delle scuole straniere. La prima tendenza da evitare è quella di riprodurre il testo ritenuto migliore, emendandolo solo dagli errori evidenti (come accadeva all'estero e, in particolar modo, in Germania); occorre poi, secondo Barbi, concentrarsi «sull'individualità dei problemi, il punto fondamentale a cui è arrivata la riflessione della nuova filologia italiana» e conoscere Dante, la sua contemporaneità, nonché la trasmissione della sua opera.³⁹⁰

Meno tagliente, ma altrettanto negativo rispetto a quello di Rajna, è il giudizio dato da Barbi al metodo di Giuliani, in particolare riguardo alla ricostruzione del testo della *Vita Nuova*. Si vedano nello specifico alcuni casi: al capitolo XIV «Allora dico che poggiavi la mia persona subitanamente ad una pintura» lo studioso si sofferma su «subitanamente», scelta operata da

³⁸⁷ D. Alighieri, *Il trattato De vulgari eloquentia*, p. CIV.

³⁸⁸ *Ibidem*.

³⁸⁹ A. Vallone, *La critica dantesca nel Novecento*, Firenze, Olschki, 1976, p. 136.

³⁹⁰ M. Barbi, *La Nuova filologia e l'edizione dei nostri classici da Dante a Manzoni*, Firenze, Sansoni, 1938, p. XV.

Giuliani senza addurre motivazioni né filologiche né paleografiche e, soprattutto, senza alcun riferimento alla tradizione manoscritta:

il Giuliani, che vorrebbe sostituire, contro l'autorità dei Mss, e senza ragione, subitamente o subitanamente, parla di una lacuna del codice Martelli a questo punto. È in errore: simulatamente è omesso soltanto da Mc-Ox e da N&C. Egli ha frainteso nell'edizione del Witte la sigla M, che vuol dire «Cod. del Mezzabarba», e non «Cod. Martelli».³⁹¹

La stessa mancanza di corrispondenza con i codici si era verificata anche al verso 4 del sonetto *Tutti li miei pensier parlan d'amore*: «Tutti li miei pensier parlan d'amore, / Ed hanno in lor sì gran varietate, / Ch'altro mi ha voler sua potestate, / *Altro forte ragione il suo valore*»³⁹²:

Altro (l'altro de' pensieri) *forte* ragiona il suo valore, dimostra ch'è *forte* (dolorosa e grave) la virtù d'Amore. Tutte le stampe hanno *folle* in luogo di *forte*, che mal si seppe ritrarre da chi ebbe sott'occhio i più autentici manoscritti. Ma vuolsi tenere per certissima verità la nostra lezione, giacchè solo essa inchiude il concetto che Dante aveva sovresposto nella prosa: «Non buona è la signoria d'Amore, perchè quanto il suo fedele più fede gli porta, tanto più *gravi e dolorosi punti* gli conviene passare.» Si veggia anche *V.N.*, XVIII.³⁹³

Barbi fa infatti notare che tale lezione «non ha alcun fondamento nei Mss» e che «corrispondenza fra la prosa e la poesia c'è pure, e anzi più piena, se intendiamo che *folle* (non buona, non ragionevole) venga detta la signoria (il *valore*) d'Amore, appunto perché conduce i suoi fedeli *a gravi e dolorosi punti*».³⁹⁴

³⁹¹ M. Barbi, *La Vita Nuova*, Firenze, Società Dantesca Italiana, 1907, p. 34. La sigla Mc corrisponde al codice Marciano Italiano X, 26, contenente due codici distinti entrambi del XV secolo. Ox viene usato dal curatore per indicare il manoscritto conservato alla Biblioteca Bodleyana di Oxford, con segnatura Canonici Ital. 114 del XV secolo. La lettera N indica il manoscritto della Biblioteca Nazionale di Napoli XIII, C, 9 del XVI secolo, mentre con C viene indicato il codice Vaticano Capponiano 262, composto da due codici originariamente distinti databili al XV secolo.

³⁹² *Ivi*, p. 21.

³⁹³ G. Giuliani, *La Vita Nuova e il Canzoniere di Dante Allighieri ridotti a miglior lezione*, p. 104.

³⁹⁴ M. Barbi, *La Vita Nuova*, p. 32.

A cavallo tra i due secoli si colloca anche l'opera di un altro importante studioso, Ernesto Giacomo Parodi. Vicino a Giuliani per quanto riguarda la predilezione per il senso letterale delle opere dantesche, il critico genovese se ne distacca invece per quanto concerne lo studio filologico. Questo risulta ben evidente nella ricostruzione del testo del *Convivio*, pubblicato, in occasione del centenario del 1921, all'interno delle *Opere di Dante: testo critico della Società dantesca italiana*. La fortuna del metodo del Lachmann anche in territorio italiano è ormai innegabile: in una recensione anonima del "Bullettino" della Società Dantesca, attribuita a Parodi, si legge una vera e propria professione di fede nei confronti della moderna pratica filologica:

rimane però sempre fermo e inconcusso che tentare l'edizione di un testo senza aver classificato i manoscritti è come proporsi di risolvere un'equazione senza avere la necessaria preparazione nell'algebra, e che fra la moltitudine apparentemente caotica delle loro varianti (lasciamo pur da parte le varianti di pura lingua), soltanto il raggruppamento in famiglie introduce, disciplina, chiarezza.³⁹⁵

La cultura letteraria italiana di inizio Novecento appare caratterizzata da una generale reazione al dantismo accademico, cui apparteneva anche Giuliani: di questa inclinazione si fa portavoce Croce nel saggio *La poesia di Dante*, in cui risulta evidente

il contrasto tra la tradizione del dantismo ottocentesco di orientamento storico-filologico-erudito e la novità liberatoria, in nome della nuova critica estetica del libro che finalmente restituiva la *Commedia* allo spazio e al tempo della poesia, mettendo fine al predominio della scuola storica presso un assai più vasto pubblico.³⁹⁶

Il pensiero crociano non potrebbe essere più diverso da quello propugnato da Giuliani poco più di una quarantina d'anni prima. Riprendendo una tendenza che caratterizzò anche la critica dantesca del primo Ottocento, Croce attribuisce un ruolo assolutamente marginale alle opere minori, ritenute mere esercitazioni in vista del risultato finale della *Commedia*: «la poesia di

³⁹⁵ E. G. Parodi, *Il testo critico delle opere di Dante*, in "Bullettino della Società Dantesca Italiana", vol. XXVIII, fasc. 4, Firenze, 1921, p. 16

³⁹⁶ E. Ghidetti, *Il Dante di Croce e Gentile*, in *Croce e Gentile: la cultura italiana e l'Europa*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2016.

Dante è principalmente, e si potrebbe dire quasi unicamente, la poesia della *Commedia*, perché nella *Commedia* egli giunse tutt'insieme alla piena originalità e all'eccellenza artistica». ³⁹⁷

Contro gli «allegoristi, gli aneddotisti, i congetturisti» Croce avanza la proposta di «gettare via» i commenti che «invece di fornire i soli dati giovevoli alla interpretazione storico – estetica, esibiscono cose inopportune ed estranee». ³⁹⁸ A questo si accompagna la necessità, per chi vuole interfacciarsi con Dante, di un'adeguata preparazione filologica, ma, specifica ancora il critico, «la mediazione deve condurre a ritrovarsi con Dante da solo a solo, ossia a mettere in immediata relazione con la sua poesia.» ³⁹⁹ Da qui dunque la condanna di quella che Croce definisce «danteità», ovvero del metodo “Dante spiegato con Dante”:

Ma parrebbe inutile ripetere cosa che dovrebbe ormai ritenersi evidente: che Dante poeta non combacia con Dante critico, e che l'atto della creazione poetica e l'atto del pensiero filosofico di essa sono due atti distinti e diversi, e che perciò bisogna trattare la poesia dantesca, non secondo Dante, ma secondo verità: al modo stesso, del resto, con cui si trattano Platone e Aristotele secondo non la loro filosofia, ma quella che, per il critico, è la nuova verità della filosofia, e Omero non secondo la poetica degli aedi, d'altronde poco nota, ma secondo la verità eterna della poesia. Se si volesse far altrimenti, se si volesse pensare Aristotele con Aristotele e Dante con Dante, si entrerebbe in un disperato tormento, nell'impossibile sforzo di mutilare il nostro animo e la nostra mente [...] ⁴⁰⁰

³⁹⁷ B. Croce, *La poesia di Dante*, 2ª ed., Bari, Laterza, 1921, p. 33.

³⁹⁸ B. Croce, *La poesia di Dante*, p. 26.

³⁹⁹ *Ibidem*.

⁴⁰⁰ *Ivi*, p. 28.

LE OPERE DANTESCHE

1844

LA DIVINA COMMEDIA DI DANTE ALIGHIERI.

DIPINTO DEL SIG. CARLO VOGEL DI VOGELSTEIN.

DISCORSO DEL P. GIAMBATTISTA GIULIANI C. R. SOMASCO,

PROFESSORE DI FILOSOFIA NEL COLLEGIO CLEMENTINO

Publicato in due parti (la prima nel volume 298, la seconda in quello successivo) nel tomo C (luglio, agosto e settembre 1844) del “Giornale arcadico”, il discorso sul dipinto di Carl Vogel von Vogelstein⁴⁰¹ fu edito, nello stesso anno, nel volume XXII de “Il Cattolico. Giornale religioso - letterario”.⁴⁰² Sempre nel 1844 lo scritto fu pubblicato a Lugano nel volume *Lettere al P. D. Francesco Calandri* e dato alle stampe, per i tipi Salviucci, in un’edizione impreziosita da un’incisione in rame del quadro⁴⁰³. Nel 1851 l’opera confluì nella silloge *Alcune prose del*

⁴⁰¹ Carl Christian Vogel von Vogelstein (Wildenfels, 1788 – Monaco di Baviera, 1868) fu famoso soprattutto come ritrattista. Nel 1804 divenne allievo dell’Accademia di Dresda, mentre dal 1813 al 1820 si trovò a Roma dove eseguì una serie di ritratti, tra cui quello di Canova. Nella città eterna tornò, dopo essere stato nominato professore dell’Accademia di Dresda e pittore di corte, dal 1842 al 1844 e successivamente dal 1856 al 1857. Nel profilo biografico di Giuliani, De Gubernatis ricorda: «(A Roma) conobbe e frequentò lo scultore Tenerani ed il Finelli, il Podesti ed il sassone celebre dipintore Vogel di Vogelstein [...]. Nel Museo di Dresda si conserva un bellissimo quadro del giovine padre Giuliani, in abito talare, opera del Vogel, di cui il Giuliani illustrò poi nel 1845, il quadro rappresentante la *Divina Commedia*» Cfr. A. De Gubernatis, *Ricordi biografici*, p. 310 (si noti che De Gubernatis riporta come data il 1845 e non il 1844, anno dell’effettiva pubblicazione del discorso). Per quanto riguarda il rapporto con Giuliani, si ricordano le lettere inviate dal pittore e conservate presso l’Archivio Storico di Asti e pubblicate da Gabiani nel *Carteggio dantesco di G. B. Giuliani*. Per la vita di Vogel si veda C. Semenzato, *Vogel von Vogelstein*, voce in *Enciclopedia dantesca*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970.

⁴⁰² Di questo ci informa Giuliani attraverso l’annotazione «Dal Cattolico Giornale Religioso Letterario vol. XXII» riportata al termine delle *Lettere al P. D. Francesco Calandri*.

⁴⁰³ Giuliani ricorda questa edizione in una lettera dell’8 settembre 1883 indirizzata a Carlo Vassallo: «Carlo Vogel di Vogelstein fu certo uno dei più amorosi cultori di Dante, e come pittore valentissimo ch’egli era, cercò di ritrarre in un quadro la Divina Commedia. E questo gran quadro, cominciato in Roma nel 1842, venne compiuto due anni dopo. Ed io mi sono allora tentato di illustrarlo in un Discorso che si pubblicò con un disegno in rame del quadro stesso, e coi tipi del Salviucci». Il carteggio con Vassallo è stato pubblicato a cura di Niccola Gabiani nel volume sul *Carteggio dantesco di Giambattista Giuliani*. All’edizione Salviucci fa anche molto probabilmente riferimento Vogel quando, per contraccambiare all’invio da parte di Charles Lyell della traduzione in italiano del suo libro *Dello spirito cattolico di Dante* (pubblicato a Londra nel 1844), a cura di Gaetano Pollidori, scrisse a Giuliani: «in scambio l’o mandato l’ultimo esemplare del suo Discorso sopra mio quadro. Sarei molto felice se io potessine

p. *Giambattista Giuliani*⁴⁰⁴, mentre nel 1870, decisamente ridimensionata a causa di necessità editoriali, entrò a fare parte del volume *Arte patria e religione: prose*.⁴⁰⁵

Nell'edizione per il "Giornale arcadico" la descrizione del dipinto è preceduta da un'importante premessa riguardo gli studi danteschi: partendo dall'ambito italiano la prospettiva viene allargata ai Paesi europei che hanno rivolto «la considerazione al divino poema e, dilettrandosene assai» ne hanno fatta «lor cura principalissima».⁴⁰⁶ Il Paese all'interno del cui «cuore [...] s'accese la fiamma, che per tutte parti di repente trasfusa, da l'un capo all'altro vivacissima si dilatò»⁴⁰⁷ non poteva non essere l'Italia, dove sono state pubblicate così tante edizioni della *Commedia* «che il simile e tanto non fu veduto in tre degli andati secoli».⁴⁰⁸ Di queste Giuliani sottolinea soprattutto il rigore filologico: gli appassionati cultori del poema, nel loro tentativo di «migliorare e ridurre men lontano dalla vera lezione quel gran testo»,⁴⁰⁹ non solo si sono adoperati per riportare all'attenzione «gli antichi e più pregevoli codici e stampe», ma, «non bastando queste fatiche», hanno «tentato ancora di riflettere una vie maggior luce sulla *Commedia*, togliendo ad esame ed illuminando le altre opere del sovrano cantore».⁴¹⁰ La stessa vita di Dante è stata oggetto di studi approfonditi, nella convinzione che potesse essere utile alla corretta interpretazione della sua opera maggiore: proprio per questo «frugaronsi e sottosopra si misero gli archivi affine di ricavarne quelle notizie, che di ciò si potessero maggiori e più certe».⁴¹¹

Numerosi sono stati i commenti elaborati a corredo del testo dantesco che, oltre a rendere più agevole la lettura e corretta l'interpretazione, hanno permesso di «più invogliarne e innamorarne gli animi» non solo degli uomini di lettere italiani, ma anche degli stranieri. In ambito anglosassone non possono non essere ricordati Henry Boyd, Henry Francis Cary, John Charles Tarver, Charles Lyell e George Vernon che tra Settecento e primi decenni

avere un certo numero d'esemplari. Qualche mese prima trovai occasione di mantar un esemplare a Parigi all Prof. niccolin [...]».

⁴⁰⁴ G. Giuliani, *Alcune prose del padre G. Giuliani*, Savona, L. Sambolino, 1851, pp. 57 - 109.

⁴⁰⁵ G. Giuliani, *Arte patria e religione*, pp. 31 - 48.

⁴⁰⁶ G. Giuliani, *La Divina Commedia di Dante Alighieri. Dipinto del sig. Carlo Vogel di Vogelstein. Discorso del p. Giambattista Giuliani C. R. Somasco, professore di filosofia nel collegio clementino*, in "Giornale arcadico di scienze, lettere ed arti", tomo C, vol. 298, luglio, agosto e settembre, Roma, 1844, p. 110.

⁴⁰⁷ *Ivi*, p. 108.

⁴⁰⁸ *Ivi*, p. 109.

⁴⁰⁹ *Ibidem*.

⁴¹⁰ *Ibidem*.

⁴¹¹ *Ibidem*.

dell'Ottocento «veduto il gran senno di Dante, ad un suono concorde lo gridarono e lo celebrarono pel sommo de' poeti filosofici». ⁴¹² Tra gli studiosi francesi dediti alla traduzione e allo studio della *Commedia*, Giuliani ricorda in primo luogo Alexis - François Artaud de Montor «al cui sottile ingegno e rara maestria è dovuta la prima delle traduzioni francesi che ne' moderni tempi siasi fatta del poema sacro»; seguono Joseph de Gourbillon, Auguste Le Dreuille, Auguste Briseux, Eugène Aroux e Federico vi a cui va riconosciuto il merito di «aver degnamente illustrato la filosofia cattolica del secolo dell'Alighieri». ⁴¹³

«Ma dove fiorisce e fruttifica maggiore lo studio del fiorentino poeta di quello che sia nella Germania?». Secondo il padre somasco, a convincere i tedeschi a indagare l'animo di Dante era stato Schelling che, nei suoi interventi *Ueber Dante in philosophischer Beziehung* ⁴¹⁴, aveva mostrato come «la mente di quel sommo poeta» fosse «piena di gran filosofia». ⁴¹⁵ Se «l'Alighieri prima questi ultimi anni, e meglio che non fece ne' tempi da noi remoti, avria parlato l'idioma alemanno» ⁴¹⁶ sarebbe stato tuttavia merito di Schlegel e della sua traduzione della *Commedia* ⁴¹⁷ alla cui impresa si dedicarono anche altri insigni studiosi come Karl Ludwig Kannegießer, Karl Streckfuss e il principe Giovanni di Sassonia. Giuliani si sofferma in particolare su August Kopisch, «perchè quest'ultimo, nel farsi interprete, si accostò più d'appresso al vero senso di quella principale allegoria che, dimoratasi lungo tempo ascosa nella *Commedia*, fu dal valente somasco Giovanni Ponta, mercè di profonde e pazienti indagini, finalmente poi distenebrata» ⁴¹⁸, e su Karl Graul «cui piacerebbe fare di Dante poco men che un

⁴¹² G. Giuliani, *La Divina Commedia di Dante Alighieri. Dipinto del sig. Carlo Vogel di Vogelstein*, p. 110.

⁴¹³ *Ivi*, p. 111.

⁴¹⁴ *Ueber Dante in philosophischer Beziehung* costituiscono l'unica parte di una serie di interventi danteschi pubblicati mentre Schelling era ancora in vita: furono diffusi a Jena tra 1802 - 1803 e successivamente ripubblicati a Würzburg tra 1804 e 1805 (a questa edizione fa riferimento Giuliani che cita la data del 1804). Per Schiller e i suoi studi danteschi: Cfr. M. Caesar, *Dante, the Critical Heritage*, Londra, Routledge, 1989.

⁴¹⁵ G. Giuliani, *La Divina Commedia di Dante Alighieri. Dipinto del sig. Carlo Vogel di Vogelstein*, p. 111.

⁴¹⁶ *Ibidem*.

⁴¹⁷ Nel 1791, sulla rivista di Gottfried August Bürger "Akademie der schönen Redekünste", insieme all'articolo *Über Dante und die göttliche Komödie* August Wilhelm Schlegel aveva pubblicato il suo primo tentativo di traduzione della *Commedia* che diede l'avvio agli studi romantici su Dante. Tale progetto continuò fino al 1797, restando tuttavia incompiuto. Per Schlegel si veda R. W. Ewton, *The literary theories of August Wilhelm Schlegel*, Berlino, De Gruyter, 1972.

⁴¹⁸ G. Giuliani, *La Divina Commedia di Dante Alighieri. Dipinto del sig. Carlo Vogel di Vogelstein*, p. 112.

Giuliani fa riferimento agli studi di Ponta esposti nell'opuscolo *Nuovo esperimento sulla principale allegoria dantesca di Dante Alighieri fatto da Marco Giovanni Ponta*, Roma, Tipografia delle belle arti, 1843: qui il padre

precursore od un profeta di Lutero, (e che) con amico zelo ne conforta a studiare ben addentro la riforma per ben fine di penetrare gli ascosi ammaestramenti della Commedia».⁴¹⁹ Vengono inoltre ricordati Ludwig Gottfried Blanc, Friedrich Sclosser e Karl Witte al quale una copia del discorso fu inviata dallo stesso Vogel.⁴²⁰

Prima di passare a descrivere i pregi del dipinto, uno dei pochi in cui il pittore sia riuscito a rappresentare della *Commedia* «quel tanto che, bastando all'unità, esprimesse viva l'idea ed il fine di quel miracolo dell'umano ingegno»⁴²¹, il padre somasco dedica due paragrafi (il IV e il V) all'origine e al fine del poema dantesco. Ripercorrendo la *Vita Nova* non si può non riconoscere come motivo ispiratore di Dante la visione di Beatrice «dalla quale riconoscendo un sì nuovo e segnalato favore, si pose in animo di stendere in carte quella visione, e per maniera che si paresse tutta e sola una lode di lei, comechè ad altro figurare la traesse. Perciò le diede forma di commedia: [...] introducendovi per attori principali sè stesso e la sua donna pietosa [...]».⁴²² Ciò che Giuliani però non condivide, e che considera sintomo di una mal interpretazione del fine della *Commedia*, è l'aggiunta dell'aggettivo *divina* al titolo dell'opera: «non perchè la materia e l'eccellente forma del lavoro ne fossero indegni: ma per essere quella, non sia indarno il ridirlo, la commedia di Dante Alighieri, o, ciò che stimerei presso che uno stesso, il *Dante Alighieri in commedia*».⁴²³

Commento artistico e letterario dialogano nella descrizione del dipinto che «ci pone visibile alla mente il fine principalissimo propostosi dall'Alighieri nello scrivere la commedia»: basta infatti «ivi rivolgere gli occhi, e la religione, che ispirò il poeta e animò il braccio al pittore,

somasco individuava come «oggetto principale di tutta l'allegoria della divina commedia» la «conversione di Dante dal guelfismo alla monarchia, operata dalla filosofia, ossia, secondo lui, dalla vera sapienza».

⁴¹⁹ G. Giuliani, *La Divina Commedia di Dante Alighieri. Dipinto del sig. Carlo Vogel di Vogelstein*, p. 112. Riguardo alla religiosità di Dante, problema a lungo dibattuto tra i critici danteschi, Giuliani aveva tenuto un discorso nel maggio del 1844 presso l'Accademia Tiberina di Roma. Il discorso fu pubblicato, pochi mesi dopo, nel tomo CI del "Giornale arcadico" con il titolo *Della riverenza che Dante Alighieri portò alla somma autorità pontificia. Discorso recitato il 27 maggio 1844 nell'accademia tiberina di Roma dal p. Giambattista Giuliani C. R. Somasco*.

⁴²⁰ De Gubernatis riporta parte di una lettera inviata da Witte a Giuliani il 2 gennaio 1845 in cui l'insigne dantista scriveva: «devo ai favori del signor de Vogel una copia delle dotte di lei illustrazioni sull'insigne quadro di questo illustre professore». Cfr. A. De Gubernatis, *Ricordi biografici*, p. 310.

⁴²¹ G. Giuliani, *La Divina Commedia di Dante Alighieri. Dipinto del sig. Carlo Vogel di Vogelstein*, p. 114.

⁴²² *Ivi*, p. 118.

⁴²³ *Ivi*, p. 119.

sentiremo tosto ragionarci al cuore». ⁴²⁴ La tavola, che presenta un'architettura simile a quella della facciata del duomo di Orvieto, è suddivisa in vari riquadri raffiguranti alcuni dei principali episodi della *Commedia*. Al di sopra del frontone si ergono una croce, la statua del papa e quella dell'imperatore a simboleggiare i tre grandi poteri presenti all'interno dell'opera dantesca «e ben egli, l'egregio artefice, seppe valersene a significare che la religione, il papato e l'impero, le parti guelfa e ghibellina, si furono le cagione che potentissime operarono sul divino poema». ⁴²⁵ Seguendo la tripartizione in cantiche operata da Dante, le varie scene sono collocate su tre diversi livelli: «l'Inferno è immaginato nella parte inferiore», il Purgatorio occupa la fascia mezzana, dove troneggia il ritratto del poeta, seduto sul sarcofago di Beatrice, mentre al Paradiso è riservata la sommità dell'edificio, quella più vicina al cielo. Ciò a cui si deve prestare maggiormente attenzione è però soprattutto la volontà del pittore «di porre Dante in commedia» e la conseguente scelta di non raffigurare altro «salvo quel che riguardava propriamente lui». ⁴²⁶ «l'amore grandissimo che in (Vogel) s'accese verso il sommo cantore dei tre regni» lo condusse a usare «il pennello ad incarnarlo: e ciò fece con tanta maestria da maravigliarne ogni più sottile intenditore». ⁴²⁷

Il desiderio di Padre Francesco Calandri di ammirare il quadro, considerato «lo stupore della miglior parte di Roma», condusse a una nuova edizione dello scritto: prima nel vol. XXII del «Cattolico Giornale Religioso Letterario» e poi, sempre nel 1844, nel volume *Lettere al P. D. Francesco Calandri*, in cui non subì variazioni di rilievo. Dalla struttura del discorso, con allocuzione iniziale e diversi riferimenti agli uditori, si passa alla forma canonica della lettera: dopo l'introduzione «Mio Dolcissimo Calandri, la vostra amicizia mi è sì cara e pregiata che io non saprei negarmi al vostro piacere senza contristare me stesso», seguono i saluti finali e le indicazioni sulla composizione della missiva: «Roma dal Collegio Clementino a' 4 gennaio 1844». Anche il testo viene sottoposto a un notevole rimaneggiamento: dopo una breve premessa sugli studi danteschi in area tedesca, l'attenzione di Giuliani si sofferma su una visione d'insieme del dipinto, senza addentrarsi nella descrizione dei singoli episodi: «tra per

⁴²⁴ G. Giuliani, *La Divina Commedia di Dante Alighieri. Dipinto del sig. Carlo Vogel di Vogelstein*, p. 253. Come ricorda Giuliani nella lettera a Vassallo sopracitata «il quadro poi fotografato servì, come d'introduzione al volume *Dante e il suo secolo*, stampatosi in Firenze nel 1865 per il glorioso centenario della nascita del Divino Poeta. Ora il quadro s'ammira nell'Accademia nella galleria dei quadri moderni nel Palazzo delle Belle Arti in Firenze, e fu comperato dal Gran Duca, che prima del 59 reggeva la Toscana».

⁴²⁵ *Ivi*, pp. 120 - 121.

⁴²⁶ *Ivi*, p. 251.

⁴²⁷ *Ivi*, p. 114.

non sapere in tanta varietà di bellezza quale prendere e quale lasciare, e per la strettezza, a cui mi costringe questo foglio, passandomene ora, farò di scrivervene una particolareggiata relazione». ⁴²⁸

Se nelle due edizioni seguenti ⁴²⁹ lo scritto non subì variazioni di rilievo rispetto alla pubblicazione sul “Giornale Arcadico” (eccetto l’introduzione di un’*Avvertenza* in cui Giuliani riconosceva alla propria trattazione alcuni difetti e l’essersi attenuto «nelle interpretazioni del sacro poema più al senso *morale e anagogico*, che non all’*allegorico* propriamente detto» ⁴³⁰), altrettanto non si può dire dell’ultima, confluita nel volume *Arte patria e religione: prose* (1870). A favore di una struttura più unitaria scompaiono la suddivisione in paragrafi e l’*Avvertenza*, ma soprattutto vengono eliminate la citazione di Lamartine, che apriva il discorso, e la parte della premessa relativa agli studi danteschi al di fuori d’Italia. Si tratta di tagli molto probabilmente legati a ragioni editoriali, vista la densità di scritti che compongono *Arte patria e religione* (trenta in tutto, per un totale di quasi 470 pagine), che portano a concentrare l’attenzione esclusivamente sul dipinto, di cui viene data un’attenta e particolareggiata descrizione. ⁴³¹

Agli elogi rivolti al pittore per «aver atteso al fine morale del Poema sacro, anziché al fine politico, se di questo la moralità fu posta a sicuro fondamento e ragione» segue, a concludere, l’augurio di Giuliani che «altri non tardi a sorgere in Italia non meno valoroso nella virtù dell’ingegno e dell’arte, e che s’appresti a scolpire un marmo o dipingere un grande affresco, giusta il modello offertoci dal Vogel»: forse allora Dante «avrebbe tale un monumento, da non potersi desiderar maggiore, nè più condecete, e sarebbe emendato un gran fallo antico che ancora ci pesa». ⁴³²

⁴²⁸ G. Giuliani, *Lettere al P. D. Francesco Calandri C. R. Somasco preposto del Collegio S. Antonio in Lugano*, Lugano, Tipografia Veladini e comp., 1844, p. 17.

⁴²⁹ Le due edizioni sono: G. Giuliani, *La Divina Commedia di Dante Alighieri. Dipinto del sig. Carlo Vogel di Vogelstein*, Roma, Salviucci, 1844 e G. Giuliani, *Alcune prose di G. Giuliani*, Savona, L. Sambolino, 1851.

⁴³⁰ G. Giuliani, *Alcune prose*, p. 110.

⁴³¹ Una drastica riduzione se si pensa che Vogel, nel 1845, aveva pensato di proporre ulteriori aggiunte: «in caso che lei voglia far ristampare ancora una volta questa discorso abbia la bontà di dirmelo che allora si potrebbe far qualche aggiunta interessante ed anche una stampa grande che io intendo di far fare presto una ripetizione in picciolo che io vo terminando». Lettera di Vogel a Giuliani del 12 giugno 1845, 1v. (Cfr. *II Appendice*)

⁴³² G. Giuliani, *Arte patria e religione*, p. 48.

1844

DEI PREGI E DI ALCUNE NUOVE APPLICAZIONI DELLO OROLOGIO DI DANTE

IMMAGINATO E DICHIARATO DA MARCO GIOVANNI PONTA C. R. S.

RAGIONAMENTO DEL P. GIAMBATTISTA GIULIANI DELLA MEDESIMA CONGREGAZIONE

Pochi mesi dopo l'esordio sul "Giornale arcadico", nel tomo XCVIII del gennaio, febbraio e marzo 1844 della medesima rivista Giuliani pubblica il suo primo scritto su Dante.⁴³³

Al maestro Marco Giovanni Ponta, che aveva dedicato tutta la vita all'interpretazione della *Commedia*, e alle sue ricerche volte «a costruire un orologio che per appunto indicasse le ore, e per così dire segnasse i passi del viaggio dantesco»⁴³⁴ Giuliani dedica questo secondo intervento, non mancando di esporre il proprio giudizio riguardo lo stato di salute dei commenti a lui contemporanei:

Questo secolo, che tanto s'onora degli studi di Dante e che a buona ragione può da lui sortire il nome, deve tenere preziosa e cara ogni lodevole fatica, che vaglia a via più dilatarne ed assicurarne la gloria. Molti, non ha dubbio, intesero e si travagliarono a questo: ma perchè taluni nel farsi interpreti della mente di quel sommo, la vollero torcere e conformare ai propri pensieri, diedero nelle più strane immaginazioni, fino a macchiare d'empietà il maggior poeta di quanti mai siensi ispirati alle sublimi verità della religione. [...] Ma viva Dio! che non è spenta del tutto la semenza di quei pochissimi, dal cui diritto giudizio dipende la gloria, ed a cui, se non si vuol essere scherniti per ignoranti, tardi o tosto convien sottoporsi. E presso a questi savi stimo e mi accerto sarà fatto buon viso all'egregio lavoro del reverendissimo Ponta.⁴³⁵

Tematicamente suddiviso in due blocchi, a seconda che ci si riferisca alle indicazioni cronologiche presenti nel poema o al computo dei giorni impiegati da Dante a compiere il suo viaggio nell'aldilà, lo scritto prende le mosse dall'intervento pubblicato da Ponta, neanche un

⁴³³ Il primo scritto edito da Giuliani sul "Giornale Arcadico" fu l'*Elogio storico del padre don Giuseppe Maria Stampa Chierico Regolare Somasco scritto dal P. Don G. Battista Giuliani della stessa congregazione*, pubblicato nel tomo XCVI del luglio, agosto e settembre 1843.

⁴³⁴ G. Giuliani, *Dei pregi e di alcune nuove applicazioni dello Orologio di Dante immaginato e dichiarato da Marco Giovanni Ponta*, in "Giornale Arcadico di Scienze, Lettere ed Arti", tomo XCVIII, gennaio, febbraio e marzo, Roma, 1844, p. 196.

⁴³⁵ *Ivi*, p. 195.

anno prima, sull'«Album; Giornale letterario e di belle arti».⁴³⁶ In questo il padre somasco proponeva la costruzione di un orologio che permettesse di interpretare, il più correttamente possibile, i riferimenti astronomici presenti nella *Commedia*. Dopo aver fornito, quasi alla stregua di un manuale tecnico, le indicazioni per l'individuazione degli «elementi», la «costruzione del quadrante» e «l'uso dell'orologio», Ponta presentava al lettore la «regola generale per la soluzione dei quesiti orari» proponendo «alcuni esempi, quasi problemi o quesiti da sciogliere praticamente col nostro orologio».⁴³⁷

Giuliani riporta solamente nove dei ventitré passi scelti dal maestro, selezionandoli tra quelli in cui «egli dipartendosi dalla comune interpretazione, viene somministrandocene una più schietta e con maggiori sembianze di verità»⁴³⁸: sei in cui le ore del giorno «si spiegarono derivandole dal corso del sole» e tre in cui «si misurano in riguardo alla luna».⁴³⁹ A ulteriore riprova dell'affidabilità e della correttezza del commento proposto concorre non solo la fama di Ponta, «nome tanto caro al mio cuore, quanto ammirato dovunque si onora la vera sapienza dantesca»⁴⁴⁰, ma anche la corrispondenza con le lezioni riscontrabili in alcuni degli «autorevoli codici» che tramandano il poema.

Ciò nonostante l'interpretazione di alcuni versi non trova concorde Giuliani: è il caso dell'aurora sulla cui immagine si apre il canto IX del *Purgatorio*:

La concubina di Titone antico
già s'imbiancava al balco d'oriente,
fuor de le braccia del suo dolce amico;

di gemme la sua fronte era lucente,
poste in figura del freddo animale
che con la coda percuote la gente;

⁴³⁶ M. G. Ponta, *Orologio di Dante Allighieri per conoscere con facilità e prontezza la posizione dei segni del zodiaco, le fasi diurne e le ore indicate e descritte nella Divina Commedia immaginato e dichiarato da Marco Giovanni Ponta*, in «L'Album; giornale letterario e di belle arti», Roma, 1843.

⁴³⁷ *Ivi*, p. 7.

⁴³⁸ G. Giuliani, *Dei pregi e di alcune nuove applicazioni dello Orologio di Dante*, p. 197.

⁴³⁹ *Ivi*, p. 206.

⁴⁴⁰ G. Giuliani, *Alcune prose del P. Giambattista Giuliani*, p.151.

e la notte, de' passi con che sale,
fatti avea due nel loco ov'eravamo,
e 'l terzo già chinava in giuso l'ale.
(*Purg.* IX, vv. 1 - 9)

All'interno della «dichiarazione» posposta ai versi danteschi, Ponta proponeva una riflessione, corredata da alcuni esempi tratti dalla *Commedia* e da Ovidio, sul colore assunto dal cielo durante le prime ore del mattino:

Questa appunto è la fase del giorno immaginata nel primo terzetto e nel seguente: i quali non dicono che l'aurora fosse rubiconda, come al suo cominciare suole essere; ma che già rimbiancava (quasi invecchiata) come suole mostrarsi alcuni istanti prima che nasca il sole. Poiché per Dante sono tre gli aspetti dell'aurora, prima rubicondo, poi vermiglio mutante in bianco, ed in fine arancio: come lo dice al secondo del Purgatorio:

Si che le bianche e le vermiglie guance:
La dove io era, della bella aurora
Per troppa etate divenivan rance.⁴⁴¹

Quello che poco convince Giuliani è l'ordine attribuito ai tre colori che caratterizzano l'aurora: supportato dall'affermazione di Annibale Caro, secondo cui il nascere del giorno «come ha tre stati e tre colori distinti, così ha tre nomi, alba, vermiglia e rancia», l'allievo confuta l'affermazione del maestro attraverso il suo stesso esempio: la «bella aurora» che Dante dipinge nel canto II del Purgatorio ha infatti le «guance» prima bianche e poi vermiglie.⁴⁴²

Comincia intanto a farsi strada quel nuovo metodo di commento alla *Commedia*, denominato dallo stesso autore “Dante spiegato con Dante”, che costituisce l'apporto più innovativo di Giuliani agli studi danteschi. Riproponendo il quarto esempio fatto da Ponta - «lo bel pianeta che ad amar conforta (*Purg.* I, v. 19)» - Giuliani concorda con l'interpretazione secondo cui il «bel pianeta» non sarebbe il Sole, come aveva ipotizzato Perticari, bensì Venere.⁴⁴³

Per lo studioso infatti

⁴⁴¹ M. G. Ponta, *Orologio di Dante Allighieri*, p. 14.

⁴⁴² G. Giuliani, *Dei pregi e di alcune nuove applicazioni dello Orologio di Dante*, p. 202.

⁴⁴³ *Ivi*, p. 198.

non è a metter dubbio che Venere sia desso il bel pianeta che piove influssi, e così ingenera gli stimoli d'amore. Dante nel Pur. c. 28, V. 96; e nel Par. c. 8, v. 1 e seg.: ed in più luoghi del Convito ha per ferma l'opinione, che tutto da questo pianeta si debba riconoscere il virtuoso amore, da cui gli uomini, colpa le loro malvage passioni, empivamente si torcono. E vorremo poi vedere quel grande in discordia con se stesso? Ciò non può essere di lui che tutta dinanzi alla mente avea ordita e spiegata la gran tela de' suoi pensieri, ed a cui bastava la vista per iscoprirne eziandio i più piccioli nodi. Nel resto, che ei distinguesse il sole dalla stella palesemente si vede nella canz. *Donna pietosa e di novella etade* (V. N. p. 44), dove trovansi queste espresse parole:

Poi mi parve vedere a poco a poco
Turbar lo sole ed apparir la stella.⁴⁴⁴

⁴⁴⁴ G. Giuliani, *Dei pregi e di alcune nuove applicazioni dello Orologio di Dante*, pp. 198 - 199.

1844

DELLA RIVERENZA CHE DANTE ALIGHIERI PORTÒ ALLA SOMMA AUTORITÀ PONTIFICIA.

DISCORSO RECITATO IL 27 MAGGIO 1844 NELL'ACCADEMIA TIBERINA DI ROMA

DAL P. GIAMBATTISTA GIULIANI C. R. SOMASCO

Dapprima pubblicato nel tomo XXIII (secondo semestre del 1844) del “Il Cattolico: giornale religioso - letterario”, il discorso fu successivamente ristampato nel tomo CI (ottobre, novembre e dicembre 1844) del “Giornale arcadico”. Editto in volume una prima volta, nello stesso anno, presso la tipografia Veladini di Lugano, lo scritto fu dato alle stampe quattro anni più tardi, presso il tipografo Ferrando di Genova, in un’edizione notevolmente accresciuta e confluita nel 1851, con alcune modifiche, in *Alcune prose del p. Giambattista Giuliani*.⁴⁴⁵

Si tratta di una delle opere più interessanti di Giuliani che permette di far luce non solo sulla posizione politica dello studioso, ma anche sul suo rapporto di uomo di chiesa con il papa, in un periodo in cui il Risorgimento giungeva al suo culmine e lo Stato Pontificio giocava un ruolo fondamentale nel dettare le sorti dei nuovi scenari che andavano delineandosi.

Ciò che Giuliani vuole provare è, di contro a quanto affermato da molti, la «riverenza» mostrata da Dante nei confronti della Chiesa e del Papa: per questo l’attenzione degli uditori, e in seguito dei lettori, viene subito richiamata alla definizione che il poeta stesso dà, nel *Convivio*, di questa parola: «reverenza non è altro, che confessione di debita soggezione per manifesto segno».⁴⁴⁶ A coloro che considerano Dante «non altrimenti che un messo venuto dal cielo per illuminare le genti [...] e per riformare dalla radice il cattolico dogma» e lo accusano per «l’ardito e franco percuotere che ei fa l’autorità de’ sommi pontefici: quindi il riprovare continuo i mali usi introdotti nella Chiesa: quindi il dispregio di molti riti che noi veneriamo

⁴⁴⁵ In una nota nel margine inferiore di p. 1 di *Alcune prose* si legge: «questo discorso fu pubblicato in Roma nel 1845 e ristampato con alcuna giunta a Torino nel 1847»: dalle ricerche svolte non è però risultato possibile risalire a queste due edizioni. Per quanto riguarda l’edizione del 1845 è possibile che si facesse riferimento a quella stampata a Roma nel 1844. Sembra strano che Giuliani indichi le date del 1845 e del 1847, che corrisponderebbero a due successive edizioni, e non citi la prima pubblicazione del discorso avvenuta alla fine del 1844: vista la vicinanza temporale è plausibile che si sia preferito indicare l’anno successivo. Inoltre, nel profilo biografico di Giuliani scritto da Angelo De Gubernatis, a p.310, si legge: «già nel 1844, egli aveva messo a stampa tre notevoli discorsi» tra cui *Della riverenza che Dante Allighieri portò all’autorità pontificia*. A proposito dell’edizione del 1847 bisogna invece sottolineare che l’unico riferimento riscontrabile è proprio quello riportato in *Alcune prose*.

⁴⁴⁶ *Convivio*, trattato IV, capitolo VIII.

per santi, ed altre siffatte menzogne»⁴⁴⁷, lo studioso suggerisce di «scorrere per intero la *Commedia*». All'interno del poema infatti non si parla mai del Papa «senza fregiarlo di que' nomi o di que' titoli onorevoli che a buon diritto gli si appartengono»⁴⁴⁸: a riprova di questo Giuliani richiama i vari luoghi dell'opera in cui Dante fa riferimento al pontefice, e invita a riflettere sul fatto che «tuttociò (non) gli sarebbe uscito della penna, se per gran maniera ei non sentivasi ripieno il cuore e trasportato dalla somma venerazione alla dignità, a che Cristo sublimò s. Pietro e dopo questo gli altri suoi vicari».⁴⁴⁹ Ben diverso è il linguaggio adoperato dagli eretici, ma se anche Dante, come sostenuto da alcuni, deve essere annoverato tra questi allora «gelosi custodi, com'ei si fanno, delle dottrine dantesche, prendano in ciò a seguirlo: e la chiesa si vedrà lieta a gioire nel ricondurre all'ovile le pecorelle smarrite»⁴⁵⁰.

Nella coscienza del poeta la Chiesa e il pontefice sono ben distinti e come tali compaiono anche nella sua opera più strettamente “cristiana”, anche se talvolta «al sicuro lume della fede possono vicendevolmente scambiarsi»⁴⁵¹. Così, quando Virgilio chiede a Stazio, nel ventiduesimo canto del *Purgatorio* (vv. 61 - 63), per quale ragione avesse deciso di convertirsi al cristianesimo, «si rende palese che per lui era la stessa cosa il seguire la navicella di Pietro e il rendersi cristiano»⁴⁵²:

[...] qual sole o quai candele
 ti stenebraron sì, che tu drizzasti
 poscia di retro al pescator le vele?

Allo stesso modo «l'eccelso cantore» riconobbe «uno stesso il sacrosanto ovile romano e quello dell'orbe universo, la chiesa di Roma e la chiesa universale, il pastore romano e il pastore di tutta quanta è ampia e dilatata la Chiesa di Cristo», come affermato in quel passo del *Convivio* in cui si legge:

⁴⁴⁷ G. Giuliani, *Della riverenza che Dante Alighieri portò alla somma autorità pontificia. Discorso recitato il 27 maggio 1844 nell'accademia tiberina di Roma dal p. Giambattista Giuliani C. R. Somasco*, in “Giornale arcadico di scienze, lettere ed arti”, tomo CI, ottobre, novembre e dicembre, Roma, 1844, p. 325.

⁴⁴⁸ *Ivi*, p. 326.

⁴⁴⁹ *Ivi*, p. 327.

⁴⁵⁰ *Ibidem*.

⁴⁵¹ *Ivi*, p. 328.

⁴⁵² *Ibidem*.

E sono di ferma opinione, che le pietre che nelle mura sue stanno siano degne di riverenza; e 'l suolo dov'ella siede sia degno oltre quello che per gli uomini è predicato e provato.⁴⁵³

(*Convivio*, tratt. 4, cap. V)

Uno dei cardini su cui poggiano le tesi di coloro che ritengono Dante un oppositore dell'autorità pontificia è la convinzione che si scagli contro le pratiche e riti della religione cattolica. In particolare Giuliani addita, come «nerbo dei loro argomenti», la distorta interpretazione dei vv. 118 - 126 del XXIX canto del *Paradiso* in cui il poeta, secondo la loro visione, considererebbe nulle le indulgenze papali, rimproverando i predicatori a lui contemporanei e invitando il popolo a non prestar loro fede:

Ma tal uccel nel becchetto s'annida
Che se il volgo il vedesse, vederebbe
La perdonanza di che si confida;

Per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
Che senza prova d'alcun testimonio,
Ad ogni promission si converrebbe.

Di questo ingrassa il porco sant'Antonio,
Ed altri assai che son peggio che porci,
Pagando di moneta senza conio.

(*Paradiso*, XXIX, vv.118 - 126)

In realtà «qui l'alto poeta non intese già di mettere in derisione ed in sospetto di falsità le indulgenze: si veramente [...] s'avvisò di muovere guerra a que' frati o altri che fossero, i quali lusingati da un vilissimo danaro predicavano false indulgenze e promettevano largo perdono senza prova di alcun testimonio, cioè senza che queste loro dinunzie fossero autenticate dall'impronta delle sante chiavi».⁴⁵⁴

L'assoluzione concessa da Bonifacio VIII a Guido di Montefeltro rappresenta un altro punto di forza degli «eretici» espositori di Dante, secondo cui questa sarebbe stata considerata dall'autore della *Commedia* «invalida e inefficace». Convinto che la migliore difesa a Dante sia

⁴⁵³ G. Giuliani, *Il Convito di Dante Alighieri reintegrato nel testo da Giambattista Giuliani*, vol. II, p. 423.

⁴⁵⁴ G. Giuliani, *Della riverenza che Dante Alighieri portò alla somma autorità pontificia*, p.331.

Dante stesso, Giuliani richiama l'attenzione su un'altra opera fondamentale del poeta, la *Monarchia*, in cui non solo si afferma che l'imperatore «deve usare al sovrano pontefice quella riverenza che è dovuta dal figliuolo alla madre e dal primogenito al suo padre», ma si raffigura «nel sole il pontefice e nella luna l'imperator romano: perocchè rispetto al reggimento spirituale voleva che questi fosse pienamente nella soggezione di quello». E se è vero che nella *Commedia*, nel canto XVI del *Purgatorio*, il Papa e l'imperatore vengono rappresentati dalla medesima metafora del sole, «soleva Roma, che 'l buon mondo feo, / due soli aver» (vv. 106 - 107), è pur vero che «bene furono distinti l'uno dall'altro con dare a vedere che dell'imperatore era l'additare la strada del mondo, e del papa il mostrar quella di Dio». ⁴⁵⁵

Tuttavia chi negherà «che l'Alighieri non sia stato irriverente alla dignità di chi fu investito del papale ammanto?». Giuliani non nasconde i duri rimproveri mossi da Dante ad alcuni pontefici, ma, sottolinea, fu proprio la *riverenza* nei confronti delle chiavi di San Pietro a impedire al poeta di usare parole «ancora più gravi» di quelle riservate a papa Niccolò III:

E se non fosse ch'ancor lo mi vieta
La reverenza delle somme chiavi
Che tu tenesti nella vita lieta,

io userei parole ancor più gravi;
ché la vostra avarizia il mondo attrista,
calcando i buoni e sollevando i pravi.

(*Inferno*, vv. 100 - 105)

A questo proposito diverse sono state le accuse rivolte all'aver posto papa Celestino V e Anastasio II all'inferno: accuse prodotte con modi «insolenti e frivoli» e che Giuliani si propone di «spegnere» una volta per tutte. Quello che guida il poeta è l'amore per il vero e se talvolta Dante sembra venir meno a questo principio, questo accade o perché in preda a una violenta passione o perché «la storia falsamente gli grida». Niente poteva spingere Dante a condannare tra gli eretici un papa, se non la volontà di mostrare ai suoi seguaci la gravissima pena a cui Anastasio era sottoposto all'inferno: «la divina *Commedia*, perché giovasse al bene comune e tutti impedisse dal trasviarsi, dovea comprendere le tradizioni che maggiormente erano divulgate ed avute per veraci da ogni maniera di persone» anche a scapito del vero storico. Le prove addotte da coloro che sostengono che Dante «errasse a bella posta o almeno con piacere»

⁴⁵⁵ G. Giuliani, *Della riverenza che Dante Alighieri portò alla somma autorità pontificia*, p. 336.

non sono altro che armi che rivolgono contro sé stessi perché «chi intimamente penetrò l'animo del sommo fiorentino, e non v'indusse le proprie idee, vi avrà scorto ben altri disegni».

Sempre nel 1844 il discorso fu ristampato, senza modifiche di rilievo, nel volume CI del "Giornale arcadico" e in volume, per i tipi Veladini di Lugano con l'aggiunta della dedica a Francesco Calandri. Notevolmente arricchite dall'aggiunta delle riflessioni sul veltro della *Commedia*, come si intuisce fin dal titolo mutato rispettivamente in *Della riverenza di Dante Allighieri al pontificato di Roma e del veltro allegorico della Divina Commedia* e in *Del cattolicesimo di Dante Allighieri e del veltro allegorico della Divina Commedia*, sono invece le edizioni del 1848 e del 1851.⁴⁵⁶

A collegamento tra i due argomenti viene posto un paragrafo, il XVIII, in cui Giuliani si propone di esporre «un argomento invincibile a qualunque impugnazione, e facile eziandio a persuadervi, che il famoso *Veltro*, sperato distruggitore dell'antica *lupa*, non può raffigurare altra persona che un novello pontefice».⁴⁵⁷ Quello che molto spesso sfugge all'attenzione dei commentatori è il fine della *Commedia* «di condurre gli uomini alla felicità della terra e del cielo»: a questo Dante guarda quando all'interno del poema sottolinea la necessità «d'un Imperatore che rinforzando i precetti della filosofia e di essi aiutandosi, diriga l'uomo alla beatitudine di questa terra» e «d'un Papa che a seconda delle teologiche virtù, lo ravvii e tenga diritto nel cammino del cielo».⁴⁵⁸ Due strade che non devono ostacolarsi a vicenda, ma al contrario venirsi incontro l'un l'altra, «per il che appare manifesto l'error di coloro che, ravvisando nella tanto decantata *lupa* l'immagine della potenza ecclesiastica della curia romana, vorrebbero che un reggitor dell'Impero o un suo vicario fosse quel novissimo *veltro* che [...] l'avrebbe ritolta dagli abusi e costretta in freno».⁴⁵⁹ Allo stesso modo non si può pensare che il compito del *veltro* sia solamente quello di limitare il potere temporale del papato, perché in tal

⁴⁵⁶ Si veda G. Giuliani, *Della riverenza di Dante Allighieri al pontificato di Roma e del veltro allegorico della Divina Comedia ragionamento di Giambattista Giuliani*, Genova, Tipografia Ferrando, 1848 e G. Giuliani, *Alcune prose di G. Giuliani*, Savona, Sambolino, 1851. In una nota a p. 5 di entrambe le edizioni è lo stesso Giuliani ad avvertire il lettore: «la prima parte di questo discorso fu letta nell'accademia Tiberina di Roma il 27 maggio 1844: ma ora è stata rifatta e adattata alle circostanze presenti, aggiuntovi di più la seconda parte del *Veltro* allegorico». Si noti inoltre la soppressione, in entrambe le sillogi, del «breve cenno di alcune opere dove o si offende o si combatte o si sostiene la sana e religiosa dottrina dell'Allighieri» a cui erano dedicate le ultime pagine dell'intervento sul "Giornale arcadico" e che erano state riportate, sotto forma di appendice, nell'edizione in volume del 1844.

⁴⁵⁷ G. Giuliani, *Della riverenza di Dante Allighieri / Alcune prose*, p. 25.

⁴⁵⁸ *Ivi*, p. 27.

⁴⁵⁹ *Ivi*, p. 31.

modo non si spiegherebbe come «tal provvidenza potesse bastare al grandissimo uopo di svellere dal mondo la maligna radice dei vizi e farvi rigermogliare le sante virtù». ⁴⁶⁰

Interessanti sono le parole di Carlo Vassallo che, nella *Commemorazione di G.B. Giuliani*, ricorda come

dopo il Dionisi i commentatori si erano straniati dall'esegesi dantesca de' secoli antecedenti. Se infatti il Bettinelli si studiava perfino di togliere a Dante il titolo di poeta, il Foscolo per contro, pur sentendolo ed esaltandolo, ne faceva un visionario; il Marchetti ed il Picci vedevano nel poema solo adombrato l'esilio, Gabriele Rossetti vi fondava sopra la sua allegoria antipapale, ed in Germania, dopo il Gräul, si sognava nel Veltro l'anagramma di Lutero. In Francia intanto, proponendosi un fine diverso, giungeva alle stesse conseguenze E. Aroux nell'opera: *Dante hérétique, révolutionnaire et socialiste* (1854), coronata poi due anni dopo colla *Clef de la Comédie anti - catholique de Dante Alighieri*, dove contorcendo le parole ei cercava di far vedere come l'Alighieri e gli altri poeti italiani del secolo XIV avessero fatto uso di un gergo settario, ostile alla Chiesa. Contro tutti costoro era necessaria un'*instauratio ab imis fundamentis*; e questa fu fatta in Germania da C. Witte, ed in Italia dal Giuliani.

Dopo aver espresso la propria contrarietà nei confronti di chi vorrebbe identificare il veltro con Lutero (come ad esempio Graul) ⁴⁶¹ o con Cangrande della Scala, Giuliani si sofferma ad

⁴⁶⁰ G. Giuliani, *Della riverenza di Dante Allighieri / Alcune prose*, p. 32.

⁴⁶¹ In una lettera del 2 gennaio 1845 Witte esponeva la propria opinione sulla religiosità di Dante citando proprio quei suoi compatrioti che credevano di poter scorgere nel veltro della *Commedia* Lutero, Valdo e Huss: «se nella prima di queste opere (il quadro di Vogel von Vogelstein raffigurante la *Commedia* su cui Giuliani aveva scritto un discorso), l'oggetto di cui si tratta concorse con gl'insigni meriti per rendermene graditissima la lettura, con non minor soddisfazione lessi la seconda che vittoriosamente restituisce all'Allighieri il vanto di cattolico ortodosso. Ella non ignora, per quanto ho veduto, che oltre ai sogni del Foscolo e del Rossetti, alcuni dei miei compatriotti credono di onorar la memoria del divino poeta, accoppiando il suo nome con quelli di Pietro Valdo, di Huss e di Lutero. Quantunque io sia acattolico, ho sempre creduta falsissima una tale opinione, la quale invece di farci conoscere nella Divina Commedia il più squisito fiore del medio evo, esalante quanto di più santo e di più sublime nacque nei cuori di tante generazioni, ce la trasporta in un secolo tutto differente, e deve di necessità far crollare i fondamenti della gran fabbrica del poema, con somma pazienza gettati dall'autore sull'immutabile dottrina della Chiesa, e sulle credenze del suo tempo.» Cfr. A. De Gubernatis, *Ricordi biografici*, pp. 310 - 311. Alle teorie di Graul Giuliani dedicava una nota nel «breve cenno di alcune opere dove o si offende o si combatte o si sostiene la sana e religiosa dottrina dell'Allighieri» in cui affermava che dopo aver inteso «queste, direi

analizzare quei passi della *Commedia* in cui Dante si interroga, e interroga le anime, sulla ragione «del sì lamentabile sviamento del mondo». Scorrendo le pagine del poema e della *Monarchia* non si può negare l'attribuzione «di qualunque danno e pervertimento dall'avarizia che ne' papi usava il suo *soperchio*» (cfr. *Inf.* VII, 48).⁴⁶² È infatti l'avarizia a essere allegoricamente rappresentata nella lupa che il poeta incontra all'inizio del suo viaggio: di questo «ce ne convince Dante istesso» non solo nella *Commedia*, ma anche nella *Lettera ai cardinali*, in cui vengono definiti lupi «tutti e quanti sono miseri seguaci di quella: *cupiditatem unusquisque sibi duxit in uxorem*», e nella canzone *O patria degna* dove la corrotta Firenze viene rappresentata attraverso la metafora della «lupa rapace» (v. 60).⁴⁶³ Se il principale male del mondo può essere identificato nell'avidità, derivante dalla cattiva condotta dei papi (più attratti dai beni terreni che da quelli spirituali), «convien dire che a ripararlo bisognava un Pontefice di egregi ed incolpabili costumi, disprezzatore dei fuggevoli splendori mondani, e sol bramoso delle celestiali ed eterne ricchezze».⁴⁶⁴

«L'essere succeduto a Bonifacio VIII, principio e cagione di tutto il male, e il prestarsi acconciamente alla visione immaginata nel 1300, e l'aver dato sicuri indizi della bontà propria di un successore di Pietro» sembrano essere indizi a favore di chi (come Marco Giovanni Ponta, Giuseppe De Cesari e Salvatore Betti) scorge nell'immagine allegorica del veltro papa Benedetto XI.⁴⁶⁵ Dello stesso avviso sembra essere anche Giuliani che, a riprova di tale tesi, sottolinea: «l'Allighieri pose Nicolò III in atto di starsi aspettando a successori nel penace tormento dei simoniaci un Bonifacio VIII, un Clemente V; ma nulla disse di Benedetto XI che li divise nel regno».

Fin qui l'edizione Ferrando e quella confluita in *Alcune prose* concordano perfettamente (anche nel numero di pagina): mentre nel 1848 Giuliani termina il proprio scritto tessendo le lodi di papa Pio IX (il cui pontificato durò dal 1846 al 1878) ravvisando in lui quasi un nuovo «veltro», tre anni più tardi l'elogio viene sostituito da un'ultima riflessione sulla fede e sulla

bestemmie, sentii bollirmi l'animo di forte sdegno e fu allora che mi venne in pensiero di scrivere questo discorso della riverenza che Dante ebbe alla sedia apostolica: perchè quindi come di legittima conseguenza, si dimostrasse il sano ed incolpabile cattolicesimo del massimo poeta di cui l'umana specie si onori».

⁴⁶² G. Giuliani, *Della riverenza di Dante Allighieri / Alcune prose*, p. 39.

⁴⁶³ *Ivi*, p. 40 nota.

⁴⁶⁴ *Ivi*, p. 44.

⁴⁶⁵ Benedetto XI (nato Nicola di Boccassio) fu eletto papa il 22 ottobre 1303. Il suo pontificato fu breve: la morte lo colse infatti dopo neanche nove mesi dalla sua elezione il 7 luglio 1304.

religiosità di Dante. Le ragioni di questa modifica non vengono esplicitate dall'autore, ma è probabile che riguardino gli avvenimenti politici della prima guerra d'indipendenza.

La soppressione operata nell'edizione del 1851 della celebrazione di Pio IX può infatti essere legata alla sfiducia conseguente al ritiro dello Stato Pontificio dal movimento nazionale dopo che, in un primo momento, il papa aveva deciso l'intervento accanto al Piemonte. Dopo infatti che la disfatta di Novara, del 23 marzo 1849, «tolse agli italiani ogni speranza di prossimo risorgimento», Giuliani scrisse al padre una lettera in cui quella «beatissima luce di questo tempo felice»,⁴⁶⁶ che sembrava illuminare l'Italia solo tre anni prima grazie al nuovo Pontefice, appare ormai spenta per sempre:

[...] Bensì vorrei che l'Italia potesse risorgere al posto a lei conveniente fra le nazioni del mondo; ma poichè oramai questa suprema consolazione mi scema, ritorno con maggior cura a' miei studii, e in questi passo la mia vita assai lietamente. [...] Così ora siamo condannati a rattristarci d'un male a cui non si può riparare, e sdegnarci di tanta cecità e superbia umana.⁴⁶⁷

⁴⁶⁶ G. Giuliani, *Della riverenza di Dante Allighieri*, p. 53.

⁴⁶⁷ A. De Gubernatis, *Ricordi biografici*, p. 319.

SAGGIO DI UN NUOVO COMMENTO ALLA DIVINA COMMEDIA DI DANTE ALLIGHIERI

FATTO DAL P. GIAMBATTISTA GIULIANI C. R. SOMASCO

Nonostante le difficoltà iniziali, nel 1846 Giuliani dette alle stampe, presso la tipografia dei fratelli Pagano di Genova, il *Saggio di un nuovo commento alla Divina Commedia di Dante Alighieri*, primo scritto in cui venivano delineati i principi guida della metodologia da lui adoperata nel commento alle opere dantesche.

Decisive per la pubblicazione dell'opera erano state le «generose parole» che Carlo Troya aveva indirizzato a Giuliani nel *De' viaggi di Dante a Parigi e dell'anno in cui fu pubblicata la prima Cantica dell'Inferno*: «questi fatti desidero sieno presenti a' Comentatori di Dante, fra' quali uno s'accinge ad illustrarlo con corredo e di buon giudizio e di opportuna erudizione. Parlo del P. Giambattista Giuliani [...] di cui m'è noto il valore». ⁴⁶⁸ Da tempo lo studioso pensava di «recar Dante a commentare sè stesso»: l'occasione si presentò quando Brunone Bianchi, «con dolce violenza», gli chiese di poter includere alcune osservazioni nel suo commento alla *Commedia*. ⁴⁶⁹ Le note «furono quasi tutte riposte ne' convenienti luoghi», ma, per motivi editoriali, non si poté che «ricordarne quel tanto, che si meglio facesse all'uopo stringente, ma che per ciò stesso non poteva quasi più tener sembianza» con quanto era stato scritto da Giuliani. ⁴⁷⁰ Scopo del *Saggio* è quindi quello di mettere «a nuova luce il disegno e quella piccola parte del commento» che il padre canellese aveva comunicato a Bianchi; «del

⁴⁶⁸ C. Troya, *De' viaggi di Dante a Parigi e dell'anno in cui fu pubblicata la prima Cantica dell'Inferno*, in "Museo di scienze e letteratura", vol. XXV, Napoli, 1845. Si noti che l'elogio di Troya viene riportato anche da Angelo De Gubernatis nei *Ricordi biografici* e che proprio all'illustre critico Giuliani dedica il suo *Saggio*.

⁴⁶⁹ Come confermato dallo stesso Giuliani («l'edizione di Dante, a cui io accenno, si è quella testè procurata in Firenze dal valoroso tipografo Le Monnier») l'edizione è quella della *Divina Commedia di Dante Alighieri, col commento di Paolo Costa notabilmente accresciuto da Brunone Bianchi*, Firenze, Le Monnier, 1846. In realtà Bianchi non riporta mai il nome di Giuliani, nemmeno nell'*Avvertimento* dove pure il contributo del padre somasco è evidente: «a penetrare ne' quali (maravigliosi concepimenti) m'è stato scorta quasi sempre Dante medesimo, confrontato nelle diverse parti della Commedia, e più specialmente nel libro De Monarchia e nel Convito».

⁴⁷⁰ G. Giuliani, *Saggio di un nuovo commento alla Divina Commedia di Dante Alighieri fatto dal P. Giambattista Giuliani C. R. Somasco*, Genova, F.lli Pagano, 1846, p. 4.

rimanente mi confido che il commento da me divisato e condotto non tarderà molto ad essere in ordine di stampa».⁴⁷¹

Dopo l'esposizione teorica del nuovo metodo, si passa alla sua messa in pratica: Giuliani si sofferma su quei canti dell'*Inferno* (XVI - XXXIII) riguardo ai quali aveva comunicato le proprie considerazioni a Bianchi. «Poichè queste spiegazioni, a cominciare dal canto decimosesto dell'*Inferno*, non si distendevano che a tutto il Purgatorio», il padre somasco decide di non dare allo scritto «lunghezza maggiore»: l'analisi del primo canto del Purgatorio è oggetto del *Secondo saggio di un nuovo commento della Commedia di Dante Alighieri fatto dal p. Giambattista Giuliani C. R. Somasco*, considerato la continuazione di questo primo scritto sull'argomento, e dato alle stampe presso la Tipografia dei Sordomuti sempre nel 1846.

La convinzione che Dante sia il «maggior interprete di sè stesso» viene espressa esplicitamente nel commento ad alcuni versi del XXIV canto dell'*Inferno*:

Maestro, fe che tu arrivi
da l'altro cinghio e dismantiam lo muro;
ché, com'i' *odo* quinci e non *intendo*,
così giù veggio e niente affiguro.
(*Inf.* XXIV, vv. 72 - 75)

«Odo il suono, ma non intendo le parole. Dante fece gran differenza tra udire e intendere, ed ogni volta che insieme li congiugne, vuole che appariscano tanto diversi quanto il senso dall'intelletto».⁴⁷²

Se si tengono presenti i versi del XXVII canto del *Purgatorio* in cui Dante chiede a Metelda di avvicinarsi in modo da poter comprendere ciò che sta cantando (vv. 43 - 48), ci si rende conto di quanto «chiarissimo risulta, che Dante prima udì la dolcezza del suono che gli giugneva da quella innamorata, ma solo di poi intese le parole del canto».⁴⁷³ Giuliani si sofferma inoltre

⁴⁷¹ G. Giuliani, *Saggio di un nuovo commento alla Divina Commedia di Dante Alighieri*, p. 4. Nonostante Giuliani avesse annunciato diverse volte di voler dare alle stampe un commento integrale della *Commedia*, l'opera non fu mai realizzata. Esiste tuttavia la copia del Poema, fittamente annotata, conservata presso il seminario vescovile di Padova, che lo studioso tenne con sé a partire dal 1855: si tratta della *Commedia di Dante Alighieri fiorentino novamente riveduta nel testo e dichiarata da Brunone Bianchi. Quarta edizione, corredata del rimario*, Firenze, Le Monnier, 1854.

⁴⁷² G. Giuliani, *Saggio di un nuovo commento alla Divina Commedia*, p. 30.

⁴⁷³ *Ivi*, p. 31.

a sottolineare come non debba «passare senza nota con quanta novità e squisitezza d'arte siasi venuta mutando la forma di un medesimo concetto»: da qui un nuovo rimando alla *Commedia*, questa volta al *Paradiso*:

E come giga e arpa, in temprata tesa
di molte corde, fa dolce tintinno
a tal da cui la nota non è intesa,
così da' lumi che lì m'apparinno
s'accogliea per la croce una melode
che mi rapiva, senza intender l'inno.
Ben m'accors'io ch'elli era d'alte lode,
però ch'a me venia «resurgi» e «vinci»
come a colui che non intende e ode.
(*Par.* vv. 118 - 126)

«Ora non si conosce egli, che Dante è il maggiore interprete di sè stesso? E non pare che egli dichiari qui d'una viva luce quello che altrove coperse di oscurità? E non ci guiderà egli ancora a penetrare la vera dottrina nascosta sotto il velame delli versi strani? Del certo che alla fidata sua scorta commettendoci, potremo disvilupparci di quelli intrighi, a cui fallirebbero le nostre forze maggiori». ⁴⁷⁴

Tenendo Dante come principale commentatore della propria opera, risulta evidente come alcuni «grandi maestri» siano caduti in errore: è il caso dell'interpretazione del «non si franga» al v. 22 del canto XXIX dell'*Inferno*:

Allora disse 'l Maestro: «*Non si franga*
lo tuo pensier da qui innanzi sovr'ello:
attendi ad altro, ed ei là si rimanga».

Secondo Giuliani intendere «non s'intenerisca» per «non si franga», come sostenuto da Volpi e da Monti, non è corretto: «il massimo commentatore di Dante, che è Dante, vorrebbe che s'intendesse *frangere il pensiero sopra una cosa* per fermarlo, appuntarlo, dirizzarlo su di

⁴⁷⁴ G. Giuliani, *Saggio di un nuovo commento alla Divina Commedia*, p. 32.

essa. Il pensiero o l'animo si affissa là dove suole la vista: e Dante avea *suffolto* (appuntato) il suo occhio *laggiù tra l'ombre triste e smozzicate*: v. 6». ⁴⁷⁵

Alle parole usate dal poeta non deve essere esclusivamente attribuito il significato che «loro comunemente si reca, e che la Crusca stabilisce»: al di là dell'interpretazione dei singoli lemmi, bisogna infatti tener conto degli accostamenti che vengono fatti all'interno del verso. È il caso di «cortesia e valor» al v. 67 del XVI canto dell'*Inferno*:

Cortesia e valor, di' se dimora
nella nostra città, sì come suole,
o se del tutto s'è gito fuora.
(*Inf.*, XVI, vv. 67 - 69)

Oltre alla definizione di *cortesia* e *valore* che si ricava dal *Convivio* («larghezza è una speciale e non generale cortesia: cortesia e onestà è tutt'uno» *Conv.* II, c.11 e «si prende per valore quasi potenza di natura ovvero bontà da quella data» *Conv.* IV, c.2), per comprendere appieno le parole di Dante bisogna che queste non vengano considerate disgiunte l'una dell'altra. Quello che Rusticucci chiede al poeta è: «se Fiorenza teneva ancora della bontà da lei data dalla natura, e dei belli ed onesti costumi per lungo uso acquistati»: ovvero se a Firenze vi erano ancora quella onestà frutto del vivere civile (la *cortesia*) e quella virtù innata che è il *valore*. Il confronto che Dante stabilisce, accostando i due termini, tra una virtù naturale e un'altra acquisita permette quindi di attribuire al sintagma e, nello specifico alle singole parole, un significato più esteso rispetto a quello usuale.

Le osservazioni riguardo il linguaggio adoperato dal «sommo poeta» portano inoltre Giuliani a esprimere alcune considerazioni sulla lingua italiana: cominciano quindi a essere gettate le basi per quegli studi linguistici a cui il padre somasco si dedicherà sistematicamente a partire dal 1853. Analizzando il canto XIX dell'*Inferno*, l'attenzione si sofferma sulle parole che Dante rivolge a Virgilio al v. 37:

E io: «tanto m'è *bel*, quanto a te *piace*:
tu se' signore, e sa ch'i' non mi parto
dal tuo volere, e sai quel che si tace.»

⁴⁷⁵ G. Giuliani, *Saggio di un nuovo commento alla Divina Commedia*, p. 41.

Dopo aver messo in evidenza come nella teoria filosofica di Dante «il bello porta congiunto sempre il piacere» e sia «una medesima cosa con il buono», Giuliani si scusa per essersi «diffuso oltre al convenevole nella spiegazione di un verso poco o nulla osservato»: una riflessione che tuttavia gli «bisognava a confermare, che la lingua italiana, se non fu creata, ricevette dal massimo Dante la sua propria forma».⁴⁷⁶ Il padre somasco identifica infatti l'autore della *Commedia* con il primo che «con arte e scienza definì, e per tal norma trasse a certa e propria significazione que' vocaboli, che per le bocche del volgo e negli scritti anteriori o presso al suo tempo, correivano incerti e male determinati». Nel dar forma «al volgare illustre d'Italia», Dante «non solo provvide a rettamente deffinire i vocaboli, ma si ancora e colla voce e col fatto ne stabilì le singolari differenze e ci assennò che molti, quantunque pajono, tuttavia non sono del medesimo valore».⁴⁷⁷

Sulla questione linguistica si ritorna inevitabilmente con il XXVIII canto:

Chi potria mai, pur con parole sciolte
dicer del sangue e delle piaghe appieno
ch'i ora vidi, per narrar più volte?
*Ogni lingua per certo verria meno
per lo nostro sermone e per la mente,
ch'hanno a tanto comprender poco seno.*
(*Inf.* XXVIII, vv.1 - 6)

Per «nostro sermone» Dante intende il volgare: una lingua considerata inadeguata per rendere le «piaghe» a cui sono sottoposte le anime. Un riferimento al *Convivio* rende esplicito come sia al latino che il poeta attribuisce il «maggior pregio d'espressione»:

se difetto fia nelle mie rime, cioè nelle mie parole, che a trattare di Costei (la donna amata) sono ordinate, di ciò è da biasimare la debilità dell'intelletto e la cortezza del nostro parlare. [...] Di ciò si biasmi il debole intelletto, e 'l parlar nostro che non ha valore si ritrar tutto ciò che di che dice Amore.
(*Conv.* III, c.4)

⁴⁷⁶ G. Giuliani, *Saggio di un nuovo commento alla Divina Commedia*, p. 14.

⁴⁷⁷ *Ivi*, p. 21.

lo latino molte cose manifesta concepute nella mente, che il volgare fare non può: e, siccome sanno quelli che hanno l'uno e l'altro sermone, più è la virtù sua che quella del volgare.

(*Conv.* IV, c.5)

La constatazione che la lingua «che chiama mamma o babbo» sia «meno potente del latino a manifestare gl'intellettuali concepimenti» viene espressa anche verso la fine della prima cantica, quando Dante illustra la difficoltà nel raccontare la sua esperienza oltremondana:

S'io avessi le rime aspre e chioce,
come si converrebbe al tristo buco
sopra 'l qual pontan tutte l'altre rocce,

io premerei di mio concetto il suco
più pienamente; ma perch'io non l'abbo,
non senza tema a dicer mi conduco;

ché non è impresa da pigliare a gabbo
discriver fondo a tutto l'universo,
né da *lingua che chiami mamma o babbo*.

(*Inf.* XXXII, vv.1 - 9)

Per «addentrare la mente e scoprire la maestrevol arte del poeta sovrano» bisogna pertanto porre l'attenzione a ciò che lo stesso Dante disvela nelle proprie opere: «tornerebbero sempre mal efficaci i nostri sforzi, se egli medesimo con parlare distinto e aperto non ci rivelasse i suoi pensieri e non ci additasse le rigide norme a cui perpetuamente si obbligò nelle sue ammirabili cantiche».⁴⁷⁸

⁴⁷⁸ G. Giuliani, *Saggio di un nuovo commento alla Divina Commedia*, p. 39.

1846

*SECONDO SAGGIO DI UN COMMENTO DELLA "COMMEDIA" DI DANTE ALIGHIERI
FATTO DAL PADRE GIAMBATTISTA GIULIANI*

Edito a Genova presso la Tipografia dei Sordomuti nel 1846, il *Secondo saggio* costituisce la continuazione del *Saggio di un nuovo commento alla Divina Commedia di Dante Alighieri*, pubblicato nello stesso anno dai fratelli Pagano.⁴⁷⁹ Secondo De Gubernatis furono questi scritti ad assicurare la fama e l'autorità di Giuliani negli studi danteschi: quando il padre somasco divulgò la propria idea di commentare Dante con Dante «parve ch'egli facesse la cosa più facile e più naturale del mondo; ma nessuno vi s'era provato con quell'animo risoluto, prima di lui; nessuno riuscì poi meglio di lui nell'intento».⁴⁸⁰

Diversi «ingegni famosi», ricorda De Gubernatis, mostrarono vivo interesse e approvazione verso il metodo proposto da Giuliani: scrivono Giovanni Battista Niccolini:

candidamente le dirò che le sue spiegazioni mi capacitano, poichè, senza tormentare il testo del Poema, Ella ne trae quel senso ch'essendo il più naturale, io tengo per vero, e quel tanto arzigogolarvi, il quale si fa per molti, io lo reputo oltraggio allo schietto ingegno dell'Allighieri.

e Giovanni Marchetti:

a me piacque assaissimo il suo pensiero di spiegar Dante principalmente con Dante stesso. Ora le soggiungo che, a mio giudizio, Ella pone egregiamente ad effetto il suo proposito. Giustissime le interpretazioni; belle e veramente filosofiche le interpretazioni.⁴⁸¹

Prima di «ripigliare il lavoro» e continuare nello studio della *Commedia*, in una breve introduzione Giuliani dichiara di voler «precorrere ad alcune domande» che potrebbero essergli fatte, specificando: in cosa consiste la novità del suo commento, se ha intenzione di spiegare

⁴⁷⁹ Cfr. Scheda precedente.

⁴⁸⁰ A. De Gubernatis, *Profilo biografico*, p. 311.

⁴⁸¹ *Ivi*, p. 312.

l'intero poema dantesco rifacendosi esclusivamente al Poeta e ai suoi maestri e, in ultimo, se il metodo perseguito possa «riuscire a buono e sicuro fine»:

nuovi sono i miei commenti, qualvolta si vogliano considerare dall'uno di questi lati: o sia perchè interpretano le parole ed i versi del sacro poema in sentenza dissimile a quella degli antichi e dei moderni chiosatori; o sia perchè rischiarano le sposizioni altrui di nuovi e men dubbiosi argomenti.⁴⁸²

Lo studioso si affretta a specificare che, anche se, «in massima parte», gli aiuti maggiori al commento della *Commedia* vengono dall'autore stesso, «troppi altri soccorsi bisognano per fare compiuta l'impresa». Quanto alla sicurezza del metodo, tuttavia, non devono esserci dubbi: «chi se non Dante ci potrà scorgere e assicurare nell'arduo cammino?».⁴⁸³

In questo nuovo scritto, interamente dedicato al canto I del *Purgatorio*, Giuliani sviluppa una lunga riflessione che verrà ripresa nel *Metodo di commentare la Commedia di Dante Alighieri* del 1861.

Il primo importante nodo da sciogliere riguarda «lo bel pianeta che ad amar conforta» v. 19. L'astro cui Dante fa riferimento non è il Sole, come sostenuto da Peticari, ma Venere: «se il Sole in quell'ora non era ancor levato, v. 107: come potea già far ridere l'Oriente e velare i pesci? [...] E d'altra parte non è forse della propria virtù di Venere l'influire amore?». La prima stella del mattino è quindi la guida che permetterà al Poeta di tornare sulla via della virtù, «non potendo alcuno rimettersi senza un principio o movimento di amore che ad essa lo guidi».⁴⁸⁴

Giuliani affronta poi un altro luogo oscuro, riguardo al quale sono state ipotizzate numerose interpretazioni:

Io mi volsi a man destra e posi mente
all'altro polo, e vidi *quattro stelle*
non viste mai fuor ch'alla prima gente.
(*Purg.* I, vv. 22 - 24)

⁴⁸² G. Giuliani, *Secondo saggio di un commento della "Commedia" di Dante Alighieri fatto dal padre Giambattista Giuliani*, Genova, Tipografia dei Sordomuti, 1846, p. 1.

⁴⁸³ *Ivi*, p. 2.

⁴⁸⁴ *Ivi*, p. 6.

Le quattro stelle «non sono già la croce del sud, nè quelle notate dal Vespucci o quali altre si mirino al polo antartico», bensì le virtù cardinali, raffigurate dal Poeta sotto forma di astri nel cielo e di ninfe all'interno del paradiso terrestre: «noi sem qui ninfe e nel cielo semo stelle» (*Purg.* XXXI, v. 105).⁴⁸⁵ Rifacendosi inoltre al *Convivio*, si può notare come fosse «consueto stile di Dante il rappresentare le virtù sotto figura delle stelle»: così nel capitolo diciannovesimo del quarto trattato: «nobiltà è veramente cielo nel quale molte e diverse stelle rilucono; rilucono in essa le intellettuali e morali virtù».⁴⁸⁶

Giuliani si concentra però soprattutto su Catone, posto all'entrata del secondo regno probabilmente sulla scorta di quanto affermato da Virgilio nell'*Eneide*: «secretosque pios: his dantem jura Catonem» (*En.* VIII, v. 670).⁴⁸⁷ Ai tempi dell'Uticense, «l'ufficio della monarchia o dell'impero si amministrava dalla repubblica, e però di questa veniva, insieme con la pace, la libertà universale»: quando Catone si rese conto che l'ascesa di Cesare avrebbe portato alla rovina la repubblica, e alla conseguente perdita della libertà, «non potendo ei rimanere in vita privo di bene tanto desiderato, se ne volle liberamente uscire fuori».⁴⁸⁸

Sia il filosofo latino sia Dante aspiravano alla libertà: il primo «sotto l'universale impero della repubblica», il secondo «la volle sotto lo stesso impero ma di un Cesare»; confortato «dalle sole forze della natura» l'uno «si diè libero a morte», l'altro, non potendo perdere il dono della vita, «invocò dal cielo un giusto, nuovo e terribile giudizio sopra quelli imperatori che, dovendo e potendo, non curavano farla rivivere là dove perdevasi». Il Poeta affrettava quindi «col desiderio la morte: *Purg.* XXIV, v. 78: ed avea per grazia il poterla prestamente raggiungere *Inf.* XXXVII, v. 129».⁴⁸⁹

Volontà di Giuliani è dunque quella di «meglio far manifesta e probabile la faticosa arte con la quale venni colorando il disegno del mio nuovo commento»⁴⁹⁰: «io non farò che seguire fedele i suoi passi (di Dante): e a chi degnerà farmisi compagno non diffido di poter assicurare il verace cammino».⁴⁹¹

⁴⁸⁵ G. Giuliani, *Secondo saggio*, p. 6.

⁴⁸⁶ *Ivi*, p. 7.

⁴⁸⁷ *Ivi*, p. 9.

⁴⁸⁸ *Ivi*, pp. 13 - 14.

⁴⁸⁹ *Ivi*, p. 20.

⁴⁹⁰ *Ibidem*.

⁴⁹¹ *Ivi*, p. 18.

**LETTERA A CESARE CANTÙ SOPRA DUE DOCUMENTI CHE ASSICURANO L'AUTENTICITÀ DELLE
EPISTOLE DI DANTE A CANGRANDE DELLA SCALA E CINO DI PISTOIA**

Con la *Lettera a Cesare Cantù sopra due documenti che assicurano l'autenticità delle epistole di Dante a Cangrande della Scala e Cino di Pistoia*, pubblicata sulla "Gazzetta di Venezia" nel numero 235 del 1847, si apre un dibattito che terrà impegnati, almeno fino al 1856, Giuliani, Marco Giovanni Ponta e Filippo Scolari.

Nel breve testo, scritto a Genova il 14 settembre 1847, il padre somasco sofferma la propria attenzione sulle due lettere di Dante a Cangrande della Scala e a Cino da Pistoia, la cui autenticità era stata messa in dubbio da diversi critici, in particolar modo da Scolari.⁴⁹²

La prova che più di tutte, secondo Giuliani, permette di ricondurre all'autore della *Commedia* l'epistola a Cangrande è l'introduzione di Filippo Villani al suo commento al canto primo del poema. Lo scritto, di cui il padre somasco dà per la prima volta notizia a Cantù, era stato rinvenuto da Marco Giovanni Ponta all'interno del Codice LVII, a53 della Biblioteca Ghigi di Roma. «Alla pagina 5 di questo Codice, sotto la rubrica *De causis quaeri solitis in principio libri ab expositoribus* [...] il Villani soggiunge e conchiude»:

noster vero poeta in quodam Introductorio suo sopra cantu primo Paradisi ad Dominum Canem de la Scala destinato, de sex (causis) agere videtur, quae subjectum, agentem, formam, finem, libri titulum et genus philosophiae comprehendunt. Causas

⁴⁹² F. Scolari, *Intorno alle epistole latine di Dante Allighieri. Lettera critica di Filippo Scolari*, Venezia, Tipografia dell'Ancora, 1844. Filippo Scolari (Venezia, 1792 – 1872) «volse l'attenzione alle idee e al pensiero di Dante come base e fattore di unità della *Commedia*». Nello studio del 1823, *Della piena e giusta intelligenza della Divina Commedia*, è già evidente la tendenza principale di Scolari: considerare l'importanza di Dante non solo per quanto riguarda il «fiore di frasi, modi e particelle», ma anche per quanto concerne «l'ampio tesoro delle dottrine scientifiche, le sentenze e l'orditura meravigliosa delli suoi pensieri». Interessante però è soprattutto la *Proposta e saggio per un'edizione del testo della Divina Commedia di Dante Allighieri*, stampata a Venezia nel 1865, in cui Scolari, sulla scia del metodo proposto da Giuliani, riporta un *Prospetto quantitativo delle voci componenti il testo della Commedia esclusi gli articoli, i pronomi e le particelle*, un *Elenco e prospetto generale delle voci che nel testo della Commedia sono latine, greche, straniere, antichate italiane, anagrammatizzate* e infine un *Prospetto delle similitudini ordinate per materia*. Cfr. E. Esposito, *Scolari Filippo*, voce in *Enciclopedia dantesca*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970.

istas ferme omnes moderni ad quatuor redegentur, quaerente de efficiente, de materia, de forma et postremo de fine. Mihi placet antiquam diligentiam revocare.⁴⁹³

Diversi sono i motivi per cui la testimonianza deve essere tenuta in massima considerazione: Villani ebbe modo di conoscere lo zio Giovanni, amico Dante, di cui riporta le parole nel suo commento; dopo essere stato nominato professore della cattedra dantesca, lo studioso «dovette ben guardarsi dal pubblicare per propria di Dante una lettera, sopra cui potesse cadere il minimo sospetto di falsità», ma soprattutto «questo commentatore viene allegando più e più volte alcuni brani dell'epistola a Cane della Scala alla istessa maniera che si fa delle cose a tutti conosciute».⁴⁹⁴

Se gli studiosi antichi, che avevano avuto modo di conoscere Dante, direttamente o indirettamente, affermavano l'autenticità del documento, perché i critici moderni dovrebbero avere dei dubbi sulla sua validità?

«Di non minore certezza della *Lettera a Cangrande* è quella che Dante scrisse a Cino da Pistoia». La lettera, «forse la più autentica di quante si attribuirono al nostro maggiore poeta», viene citata da Cecco d'Ascoli nel libro terzo del suo poema *L'Acerba*, in cui l'autore cita una poesia (*Io sono stato con Amore insieme*) allegata da Dante alla missiva.

Karl Witte ipotizzò che il componimento fosse il primo del *Convivio*: questa idea non trova però concorde Giuliani in quanto «in essa canzone il poeta mostra di essere passato da un amore sensibile ad un amore intellettuale; ma questi amori sono diversi di specie, laddove nella lettera si tratta di rispondere, se l'anima possa passare d'una in altre passioni per oggetti diversi di numero, non già di specie».⁴⁹⁵

Dopo lunghe ricerche da parte del padre somasco, alla pagina 24 del Codice Magliabechiano CL, VI, 143, venne ritrovato un sonetto di Dante «a messer Cino, il cui principio e la cui materia è del tutto conforme a quanto si nota nell'*Acerba* di Cecco d'Ascoli e nella *Lettera di Dante a Cino*».⁴⁹⁶

Congedandosi da Cantù, Giuliani si appella allo studioso perché

⁴⁹³ G. Giuliani, *Lettera a Cesare Cantù sopra due documenti che assicurano l'autenticità delle epistole di Dante a Cangrande della Scala e Cino di Pistoia*, in "Gazzetta di Venezia", n. 235, Venezia, 1847.

⁴⁹⁴ *Ibidem*.

⁴⁹⁵ Witte fu il primo a dare alle stampe il testo dell'epistola da lui rinvenuto nel Codice 8, Plut. XXIX della Biblioteca Laurenziana.

⁴⁹⁶ *Ibidem*.

ove le mie parole trovassero favorevole giudizio di lei, non ci sarebbe luogo ad altro appello, e sarebbe determinata la questione, intendo massimamente quella della *Lettera a Cangrande*, al tempo si chiuderebbe la via a tante discordie sulle intenzioni che il sommo cantore tenne, scrivendo la *Commedia*: si renderebbe men difficile l'accordare le opinioni in questo genere di studii, e più pronto e largo ne uscirebbe il giovamento comune.⁴⁹⁷

⁴⁹⁷ G. Giuliani, *Lettera a Cesare Cantù sopra due documenti che assicurano l'autenticità delle epistole di Dante a Cangrande della Scala e Cino di Pistoia*.

*DELLA PROPRIA MANIERA DI COMMENTARE LA DIVINA COMMEDIA.**RAGIONAMENTO DI GIAMBATTISTA GIULIANI*

Publicato nel volume CXVII (ottobre, novembre e dicembre 1848) del “Giornale arcadico”, con il *Ragionamento* prosegue il dibattito apertosi l’anno precedente dopo la pubblicazione, da parte di Giuliani, della *Lettera a Cesare Cantù sopra due documenti che assicurano l’autenticità delle epistole di Dante a Cangrande della Scala e Cino di Pistoia*.⁴⁹⁸

Alla lettera di Giuliani, datata 14 settembre 1847, rispondeva infatti, sul numero 242 della “Gazzetta di Venezia”, Filippo Scolari che riteneva poco convincenti le prove addotte dal padre somasco a dimostrazione dell’autenticità dell’Epistola a Cangrande: «egli (Giuliani) si fa dunque a chiedere la legittimazione del testo di una lettera, che non ha autografo, che non ha data, che non ha indicazione di luogo dove fu scritta, e che si riferirebbe ad una cantica, cui Dante stesso non sopravvisse».⁴⁹⁹

La risposta, prima che da Giuliani, giunse da Marco Giovanni Ponta attraverso una lettera indirizzata a Salvatore Betti, pubblicata nel volume CXIV del “Giornale Arcadico”, in cui il Preposto rimproverava a Scolari soprattutto la messa in dubbio dell’autorità di Filippo Villani, testimonianza importante per comprovare l’autenticità del documento dantesco:

(Scolari) saprà per quali sue buone ragioni, ad infievolire se non altro (che distruggere è al tutto impossibile) la forza del testimonio del Villani, si accinge a farlo apparire scritto in epoca sì lontana, da credersi in buon diritto di tuttavia riputare la lettera suddetta «per un impasto, e fattura di qualche claustrale o cattedratico del secolo XIV».⁵⁰⁰

Della propria maniera di commentare la Divina Commedia doveva probabilmente essere stata concepita come un’opera molto più ampia: a questo sembrerebbe ricondurre l’indicazione

⁴⁹⁸ *Lettera a Cesare Cantù sopra due documenti che assicurano l’autenticità delle epistole di Dante a Cangrande della Scala e Cino di Pistoia*, in “Gazzetta privilegiata di Venezia”, n. 235, Venezia, 1847.

⁴⁹⁹ F. Scolari, *Sull’autenticità delle epistole di Dante a Cangrande della Scala e a Cino da Pistoia*, estratto dalla “Gazzetta di Venezia”, Venezia, 1847, p. 3.

⁵⁰⁰ M. G. Ponta, *Lettera a Salvatore Betti*, in “Giornale Arcadico di Scienze, Lettere ed Arti”, CXIV, Roma, 1848, p. 341.

«capitolo primo» che precede *Dell'importanza e dell'autenticità della lettera di Dante a Cangrande della Scala*, argomento cui è dedicato l'intero intervento sul "Giornale arcadico" del 1848.

Sull'epistola Giuliani ritornò diversi anni più tardi, nel 1856, con il volume *Del metodo di commentare la "Divina Commedia". L'epistola di Dante a Can Grande della Scala*, in cui vengono ripresi e ampliati gli studi precedenti.⁵⁰¹

Numerosi sono i critici cui il padre somasco si rifà per ricondurre la paternità della lettera a Dante: in primo luogo Karl Witte, autore dello studio *Dantis Allighierii Epistolae*⁵⁰² e Marco Giovanni Ponta che fece «conoscere la sicura testimonianza di Filippo Villani, il quale senza verun sospetto aggiudicò a Dante quella epistola allo Scaligero».

Testo di riferimento per Giuliani è quello proposto da Witte, con l'aggiunta di «alcune emende, di che siamo debitori al degnissimo signor Torri, ed altre che l'attento studio ivi mi fece apparire».⁵⁰³ Attraverso le note poste a corredo delle frasi dantesche, il padre somasco vuole condurre il pensiero «a tutto ciò che vale ad acquistare fede autentica a questo scritto, e ad annullare le contraddizioni, che la troppo vivace fantasia di taluni si avvisò di riconoscervi».⁵⁰⁴

Secondo Giuliani uno dei motivi per cui si è sempre negata l'autenticità dell'epistola è che questa avrebbe posto «troppo rigido freno alle nostre fantasie, che indocili quasi sempre discorrono e, dove già l'impeto le strascini, adegnano ogni ritegno».⁵⁰⁵

Principale avversario di cui si vogliono confutare le tesi è per l'appunto Filippo Scolari il quale, «tacciando per balorda» la lettera a Cangrande,⁵⁰⁶ aveva insignito «di questo marchio tutti coloro che l'hanno creduta vera di Dante fino al 1819 e continuano a crederla finora».⁵⁰⁷

⁵⁰¹ G. Giuliani, *Del metodo di commentare la "Divina Commedia". L'epistola di Dante a Can Grande della Scala*, Savona, L. Sambolino, 1856.

⁵⁰² *Dantis Allighierii Epistolae quae exstantcum notis Caroli Witte Athenaei Veneti, Sub Signo Minervae, Patavii*, 1827.

⁵⁰³ G. Giuliani, *Della propria maniera di commentare la Divina Commedia*, p. 68. Nel 1842 Alessandro Torri aveva dato alle stampe, presso il tipografo Vannini di Livorno, il volume *Epistole di Dante Alighieri edite e inedite, aggiuntavi la dissertazione intorno all'acqua e alla terra e le traduzioni rispettive a riscontro del testo latino con illustrazioni e note di diversi*.

⁵⁰⁴ *Ivi*, pp. 67 - 68.

⁵⁰⁵ *Ivi*, p. 66.

⁵⁰⁶ F. Scolari, *Intorno alle epistole latine di Dante Allighieri. Lettera critica di Filippo Scolari*, Venezia, Tipografia dell'Ancora, 1844.

⁵⁰⁷ G. Giuliani, *Della propria maniera di commentare la Divina Commedia*, p. 69.

Nel suo intervento, Giuliani, «per non impedire lo spazio a materie più importanti e meno aride. D'altra parte gli amici di Dante potranno avere in pronto quella scrittura»,⁵⁰⁸ non riporta né il testo né la traduzione della lettera: vengono ripresi solamente i luoghi necessari di commento tratti dall'edizione di Pietro Fraticelli.⁵⁰⁹

Gli scopi principali del *Ragionamento* sono due: dimostrare, tramite i riferimenti alle opere di Dante e al commento di altri studiosi, l'autenticità dell'Epistola a Cangrande ed evidenziare il ruolo fondamentale svolto dalla lettera nella comprensione della *Commedia*.

Un primo nodo importante da sciogliere riguarda la datazione della missiva: Giuliani riprende l'idea di Dionisi «che questa lettera dovette essere scritta innanzi al dì 25 di agosto 1320, quando Cangrande ebbe la dolorosa rotta sotto le mura di Padova».⁵¹⁰ Secondo il padre somasco però l'aggettivo «victorioso», con cui viene identificato fin da subito il signore di Verona, farebbe riferimento specificamente alla vittoria che Cangrande ottenne «sopra i padovani il dì 20 di settembre del 1314»:⁵¹¹ la stesura della lettera si collocherebbe così tra il 1314 e il 1320. Prendendo inoltre in considerazione la frase «vidi beneficia simul et tetigi», da cui si ricava come Dante scrisse la lettera

quando già avea provato i benefizi di Cane: il che non poteva accadere poco dopo al suo esiglio, quando lo Scaligero non contava che da undici a tredici anni, ma sì quando, disfatto Uguccone, egli riparò di nuovo alla corte di Verona tra la fine del 1316 e sul principio del 1317

l'arco di tempo si restringere al biennio 1316 - 1317. L'interpretazione di Giuliani in questo caso non contrasta quindi con quella di Scolari, secondo cui l'epistola sarebbe stata scritta prima del 16 dicembre 1318: a tale datazione Scolari era giunto notando la mancanza, all'interno della lettera, del titolo di “capitano della lega lombarda”, attribuito a Cangrande solo dopo tale data.

«Il più grave impedimento» nel ricondurre a Dante l'epistola, secondo il padre somasco, è rappresentato dalla frase «sed tenellus gratiae vestrae, quam sitio». Giuliani concorda sia con la traduzione offerta da Scolari («entrato di recente nella vostra grazia, di cui ho sete»), sia con quella avanzata da Witte («ma sollecito alla vostra grazia, di cui ho sete»), evidenziando però

⁵⁰⁸ G. Giuliani, *Della propria maniera di commentare la Divina Commedia*, p. 71.

⁵⁰⁹ L'edizione cui Giuliani fa riferimento è probabilmente quella delle *Opere con un ragionamento filologico - critico*, edita per la prima volta nel 1834 e ristampata presso Molini nel 1841.

⁵¹⁰ G. Giuliani, *Della propria maniera di commentare la Divina Commedia*, p. 72.

⁵¹¹ *Ibidem*.

come la lezione proposta dal dantista tedesco sembri essere quella più vicina all'originale: «io tengo certo che sia a ricevere il parere del Witte, il quale avvisa che *tenellus* significhi non altrimenti che noi usiamo *tenero* in luogo di *sollecito*, *geloso* o *premuroso*». ⁵¹²

Una delle prove addotte da chi non riconduce al poeta la paternità dell'epistola riguarda il paragone con la regina di Saba: «verum ne diuturna me nimis incertitudo suspenderet, velut Austri regina Ierusalem petiit». A Scolari, che «nega l'autenticità di questa lettera perchè non sa vedere come Dante, sì povero che egli era, potesse di primo colpo assomigliarsi alla superba dominatrice dell'austro», Giuliani risponde che, se lo studioso avesse compreso a fondo «le ragioni che mossero costei a recarsi in Gerusalemme, avrebbe in ciò trovata l'ammirabile convenienza del paragone: tanto che a fatica si potrebbe trovarne un migliore, e che più fosse del caso». ⁵¹³

Anche se è innegabile che nella lettera viene dedicata a Cangrande l'ultima cantica del poema

neque ipsi preheminentie vestre congruum comperi magis quam Comedie sublimem canticam que decoratur titulo Paradisi; et illam sub presenti epistola, tanquam sub epigrammate proprio dedicatam, vobis ascribo, vobis offero, vobis denique recommendo.

questo non significa che il poeta «gliela presentasse in quell'ora». Dante aveva infatti donato a Cangrande solo l'inizio del *Paradiso*: «gliela faceva propria a modo che uno mette in possesso altrui i frutti del proprio campo, prima che sieno maturi ed anche appena gettata la semenza». ⁵¹⁴ L'aver dedicato «allo Scaligero» la terza cantica della *Commedia* era, secondo Giuliani, «come un augurargli ogni più desiderata felicità. Chi pone mente a questa nobiltà di pensieri, scopre a prima veduta che solo Dante potè concepirli ed esprimerli». ⁵¹⁵

Dopo aver esposto gli argomenti volti a dimostrare l'autenticità dell'epistola, il padre somasco passa a illustrare le ragioni per cui lo scritto debba essere considerato un documento fondamentale per la comprensione del poema dantesco.

Dell'importanza del testo erano già consapevoli gli antichi commentatori della *Commedia*: Boccaccio per interpretare «il sacro poema s'appropriò di interi luoghi di questa lettera» e così

⁵¹² G. Giuliani, *Della propria maniera di commentare la Divina Commedia*, p. 79.

⁵¹³ *Ivi*, p. 75.

⁵¹⁴ *Ivi*, p. 77.

⁵¹⁵ *Ivi*, p. 78.

fecero Iacopo della Lana, Benvenuto da Imola e Francesco da Buti: «e diremo che tanto meraviglioso accordo sia divenuto per caso e senza che fosse conosciuto ad essi questa lettera, alla quale tutti qual più, qual meno, siansi poi conformati?».⁵¹⁶

La voce più autorevole è però, secondo Giuliani, quella di Filippo Villani che, nella introduzione al suo commento alla *Commedia*, riconosceva Dante come autore del documento:

Noster vero poeta in quodam introductorio suo sopra cantu primo Paradisi, ad dominum Canem de la Scala destinato, de sex agere videtur, quae subiectum, agentem, formam, finem, libri titulum et genus philosophiae comprehendunt.

La lettera a Cangrande è un documento fondamentale per comprendere il «disegno vagheggiato» da Dante, a cominciare dalla «persona che ei rappresenta nella Divina Commedia».

Attraverso il sintagma «florentinus natione, non moribus», usato nell'epistola, il poeta evidenzia la propria condizione nel momento in cui compì il suo viaggio nell'aldilà. La corruzione in cui versava Firenze spiega

perchè egli si facesse consigliare da Brunetto Latini di forbirsi dai costumi di quell'ingrato popolo maligno, Che discese di Fiesole ab antico E tiene ancor del monte e del macigno; Gente avara, invidiosa, e superba. Inf. c. 15, v 65.

e perché, quando le anime gli domandavano il nome della città natale, «ei rispondesse quasi sempre nascondendone il nome, *Pur com'uom fa dell'orribili cose* Purg. c. 19, v. 22».

Il processo di purificazione compiuto nei tre regni permise a Dante di abbandonare i costumi corrotti dei fiorentini e tornare su quella «diritta via» da cui si era da tempo allontanato: «così la *Commedia* di Dante da mesto principio ebbe lieto compimento».⁵¹⁷

L'«*expositio litterae* non è per Dante che la manifestazione della forma» del poema: oltre a mettere in evidenza come l'*Inferno* debba essere considerato il prologo dell'opera, mentre il *Purgatorio* e il *Paradiso* la «parte esecutiva», l'epistola permette di avvalorare la tesi di chi, come Giuliani, ritiene che il poeta non abbia mai aggiunto l'aggettivo *divina* al titolo della *Commedia*:

⁵¹⁶ G. Giuliani, *Della propria maniera di commentare la Divina Commedia*, p. 82.

⁵¹⁷ *Ivi*, p. 73.

il nome *divina* dato alla Commedia di Dante Allighieri, benchè le si convenga a buona ragione per le alte cose che vi si discorrono, e per la maniera nobile in cui sono scritte, tuttavia nell'intitolazione dell'opera si disdice assolutamente, e fa contrasto alle idee dell'autore.⁵¹⁸

È però nel sintagma «ratio et auctoritas» che «si comprende e addita la vera via ed unica per interpretare ed esporre la Commedia, e specialmente il Paradiso». Alla trattazione degli argomenti esposti da Dante all'interno del poema concorrono infatti sia il «lume della ragione umana», sia il «raggio della divina autorità»: già nella *Monarchia* il poeta affermava:

veritas quaestionis patere potest non solum lumine rationis humanae, sed et ratione divinae auctoritatis. Quae duo cum simul ad unum concurrunt, coelum et terram simul assentire necesse est.

(*Mon.* I,II, c. 1)

La stessa convinzione si riscontra nel canto XXVI del *Paradiso* quando Dante, interrogato da S. Giovanni su cosa lo abbia indotto a volgere il suo amore verso Dio, risponde

[...] per filosofici argomenti
e per autorità che quinci scende,
cotal amor convien che in me s'imprenti.

(*Par.* XXVI, vv. 25 - 27)

«Chi voglia conoscere e pregiare la dottrina di Dante» deve porre grande attenzione anche a quegli autori cui il poeta stesso si rifà nell'epistola: «legant Richardum de Sancto Victore in libro De Contemplatione, legant Bernardum in libro De Consideratione, legant Augustinum in libro De Quantitate Anime».⁵¹⁹

Il testo indirizzato a Cangrande è anche un'ulteriore prova di come l'interprete migliore a Dante sia Dante stesso:

i pensieri, i sentimenti, la maniera del dire, i fatti storici della lettera a Cangrande concordano a pieno con quanto, salvo una piccolissima eccezione, si trova nelle altre opere di Dante. Oltrecchè l'arte, onde ivi siamo ammaestrati a concepire il disegno di

⁵¹⁸ G. Giuliani, *Della propria maniera di commentare la Divina Commedia*, p. 87.

⁵¹⁹ *Ivi*, p. 102.

tutta la Commedia e a commentarla nelle sue parti speciali, è così propria e conducente al suo fine, che non lascia a desiderare di più.⁵²⁰

⁵²⁰ G. Giuliani, *Della propria maniera di commentare la Divina Commedia*, p. 105.

1854

DANTE SPIEGATO CON DANTE. COMMENTI ALLA DIVINA COMMEDIA.

NUOVO SAGGIO DEL P. GIAMBATTISTA GIULIANI SOMASCO

Il saggio, pubblicato dalla Tipografia Nazionale Italiana di Firenze nel 1854, è la prima opera di Giuliani a riportare nel titolo la formula da lui coniata *Dante spiegato con Dante*.

Prima di iniziare ad analizzare il I canto del *Paradiso*, Giuliani dedica l'opera «All'Egregio Signore Giuseppe Arcangeli. Accademico della Crusca»⁵²¹ a cui chiede di esporre il proprio giudizio sul lavoro compiuto: «il lavoro, v'accorgete, soverchia d'assai il mio poco ingegno e la scarsa dottrina; ma che non può un forte e tenace volere? che non vince un grande amore?»⁵²²

Giuseppe Arcangeli nato a San Marcello Pistoiese il 13 dicembre 1807 fu ordinato sacerdote nel 1831, e nel 1832 iniziò la sua carriera di insegnante al collegio Cicognini di Prato dove insegnò prima il greco e poi Umanità fino al 1850.

Cultore della letteratura greca, latina e italiana, partecipò attivamente al progetto editoriale dell'avvocato Giovacchino Benini di una nuova collezione di classici latini commentati ad uso delle scuole, stampati dall'editore pratese Alberghetti. Negli anni 1847 - 1848 Arcangeli cominciò ad interessarsi al giornalismo firmando i propri scritti con lo pseudonimo di Lorenzo Selva e manifestando le proprie idee politiche neoguelfe.

Nel gennaio 1848 fu nominato accademico della Crusca e, nello stesso anno, prese parte attiva, come Giuliani a Genova, alle accoglienze tributate in Toscana a Ozanam. L'incontro con il padre somasco avvenne durante il suo primo viaggio in Toscana nel 1853: di questo scriveva Giuliani a Calandri il 18 luglio di quello stesso anno:

se questo viaggio non m'avesse fruttato altro che l'amicizia dell'Arcangeli, dovrei tenermene più che contento. Egli è tutto un cuore, di modi aperti e schiettissimo, facile parlatore e sa condire d'attico sale ogni suo detto. Nutrito di buona dottrina, ve ne infonde l'amore con darvene a gustare i piaceri della vita. [...] Si piace poi oltre modo

⁵²¹ G. Giuliani, *Dante Spiegato con Dante. Commenti alla Divina Commedia. Nuovo saggio del P. Giambattista Giuliani Somasco*, Firenze, Tipografia Nazionale Italiana, 1854, p. 1.

⁵²² *Ibidem*.

negli studi della lingua, e l'insigne Accademia della Crusca lo riguarda a ragione come uno de' suoi più validi sostegni.⁵²³

Nella dedica Giuliani esprime ad Arcangeli il suo desiderio di portare a termine il lavoro di commento di tutte le tre Cantiche consapevole di non averne, forse, del tutto le capacità, ma compensato dal forte amore per il poeta che fece grande l'Italia e a cui tutti devono rivolgere lo sguardo se vogliono rinnovarsi.

Il primo elemento che viene messo in evidenza sono i due piani su cui deve distendersi l'interpretazione del *Paradiso*: il letterale e l'allegorico

il soggetto *letterale* del Paradiso è lo stato delle anime dopo la morte; *l'allegorico* è l'uomo in quanto che, meritando per la libertà d'arbitrio, soggiace alla Giustizia premiatrice.⁵²⁴

Inizia quindi un'analisi puntuale e meticolosa del canto I del *Paradiso*.

Fin dall'inizio è evidente il metodo applicato da Giuliani: trovare nelle altre opere di Dante delle espressioni o parole simili a quelle utilizzate nella *Commedia*, verificare se hanno o no lo stesso significato e, qualora Dante stesso non sia d'aiuto, ricorrere ad opere di altri autori: «qual è che a tanta somiglianza anzi medesimezza di concetti, non riconosca un solo autore? Chi potrà negare a Dante quelle opere in cui commenta se stesso?». ⁵²⁵

Il primo canto del *Paradiso* è un canto complesso in cui Dante sottolinea fin dall'apertura l'orgoglio di essere il primo a percorrere questa strada poetica e la difficoltà di riferire cose difficili anche solo da ricordare: «perché appressando sé al suo desire, / nostro intelletto si profonda tanto, / che dietro la memoria non può ire» (*Par. I, v. 7*). Questa stessa difficoltà era già stata evidenziata nella *Epistola a Cangrande della Scala* dove si legge:

Intellectus humanus in hac vita, propter connaturalitatem et affinitatem quam habet ad substantiam intellectualem separatam, quando elevatur, in tantum elevatur ut memoria post reditum deficiat, propter transcendisse humanum modum.⁵²⁶

⁵²³ G. Giuliani, *Sul moderno linguaggio della Toscana*, pp. 58 - 59.

⁵²⁴ G. Giuliani, *Dante spiegato con Dante. Commenti alla Divina Commedia*, p. 3.

⁵²⁵ *Ivi*, p. 7.

⁵²⁶ *Ivi*, p. 13.

passo che Giuliani fa proprio per spiegare la complessità di commentare Dante, autore che «si cela per troppa luce».⁵²⁷

La completezza del metodo usato da Giuliani si riscontra nella spiegazione dei riferimenti astronomici che accompagnano la salita verso il Cielo di Dante e Beatrice:

Surge ai mortali per diverse foci
la lucerna del mondo; ma da quella
che quattro cerchi giugne con tre croci

con miglior corso e con migliore stella
esce congiunta, e la mondana cera
più a suo modo tempera e suggella.

(*Par. I*, vv. 37 - 42)

Rifacendosi a Dante e a Macrobio, Giuliani rintraccia innanzitutto i quattro cerchi: lo Zodiaco, *l'obliquo cerchio che i pianeti porta* (*Par. X*, v. 14), il Coluro degli Equinozi (Macrobio, *In Somnium Scipionis*, par. 15), l'equatore (*il mezzo cerchio del moto superno. Pur. IV*, v. 79) e l'orizzonte. Il padre somasco si sofferma a riflettere sull'espressione «miglior corso e con migliore stella» (*Par. I*, v.40) riprendendo quanto Dante aveva già notato nel *Purgatorio* con l'avvento della primavera

le nostre piante, quando casca
giù la gran luce mischiata con quella
che raggia dietro a la celeste lasca,

turgide fansi, e poi si rinnovella
di suo color ciascuna [...]

(*Pur. XXXII*, v. 52)

quando il corso del sole diventa migliore perché *sopra montando a guisa di una vite* (*Con. III*, v. 5) *s'appresenta a noi più prestamente* (*Par X*, v. 33). La «miglior stella» è quindi l'Ariete, la costellazione in cui il sole sorge durante la primavera.

⁵²⁷ G. Giuliani, *Dante spiegato con Dante. Commenti alla Divina Commedia*, p. 13.

Dopo aver distolto lo sguardo dal sole, Dante riporta la sua attenzione su Beatrice: il Poeta si perde a tal punto nel suo aspetto che subisce una trasformazione simile a quella di Glauco quando divenne una creatura marina.

La trasmutazione di Dante, passo molto complesso da commentare, viene spiegata da Giuliani facendo riferimento al *Convivio*.

Beatrice tutta ne l'etterne rote
fissa con li occhi stava; e io in lei
le luci fissi, di là sù rimote.

Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
qual si fé Glauco nel gustar de l'erba
che 'l fé consorto in mar de li altri dèi.

Trasumanar significar *per verba*
non si poria; però l'esempio basti
a cui esperienza grazia serba.
(*Par. I, vv. 64 - 72*)

Attraverso la *grazia* (v. 72) Dante viene elevato al Cielo e si sente trasmutare come *un di quelli, che Aristotele chiama divini* (*Con. III, 7*): gli occhi che il Poeta ha posato su Beatrice sono uno strumento importantissimo perché *gli occhi della sapienza sono le sue dimostrazioni, le quali dritte negli occhi dell'intelletto innamorano l'animo* (*Con. II, 16*); il suo *riso sono le sue persuasioni nelle quali si dimostra la luce interiore della sapienza sotto alcun velamento* (*Con. III, 15*). In questo modo Dante ha potuto ottenere quella felicità che per *contemplazione del vero quaggiù si acquista* (*Con. III, 12*).

Questo, secondo Giuliani, è il significato di trasumanare che «Dante accenna gli avvenisse per *grazia*, ottenuta da Dio, intercedendo la sua gloriosa Beatrice che tuttora gli *viveva* in mente (*Con. II, 2*)». ⁵²⁸

Il commento ai versi da 106 a 109

⁵²⁸ G. Giuliani, *Dante spiegato con Dante. Commenti alla Divina Commedia*, pp. 54 - 55.

Qui veggion l'alte creature l'orma
Dell'eterno valore, il quale è fine,
Al quale è fatta la toccata norma

offre un altro esempio del modo di procedere di Giuliani che confronta le ricorrenze di un termine in altre opere per renderne più completo il significato:

Valore può dinotare eziandio *potenza*, *bontà* di natura (Con. IV, 12) perciò Iddio, somma o prima *virtù* (Par. XXVI, 83), buono per sua *essenza* (ivi XIX, 85) e potente a *tutto che vuole* (Inf. V, 23) sarà davvero l'*eterno valore*, il *primo* ed ineffabile valore (Par. X, 3), il valore *infinito* (ivi XXXIII, 81), il *valore* per sua propria natura (Pur. XI, 3).⁵²⁹

A questo confronto tra le parole usate da Dante nelle proprie opere si affiancherà sempre di più il confronto con i termini viventi nella parlata del popolo toscano.

Nella copia della *Commedia* posseduta da Giuliani a partire dal 1855 viene riportato un gran numero di lemmi adoperati dai contadini toscani che trovano corrispondenza nel poema dantesco: si veda la prima pagina di appunti linguistici:

Ratto ratto che il babbo non ti pigli.⁵³⁰

Sospeso – che vuoi? non posso restare così sospesa come l'anime nel Limbo. Se mi volete sposare, bene, se no, ciascuno piglia la sua via, e amici più che di prima (Fiorentino)⁵³¹

Invetriate Inf. XXXIII, 126.⁵³²

⁵²⁹ G. Giuliani, *Dante spiegato con Dante. Commenti alla Divina Commedia*, p. 79.

⁵³⁰ L'espressione sarà usata da Giuliani nel 1872, all'interno discorso *Dante e il vivente linguaggio toscano*, a dimostrazione di come l'endecasillabo «sottentra continuo ne' discorsi del Volgo»: «nel paese di Capriglia, poco discosto da Pietrasanta, un'altra gli avrebbe pure gridato (al bambino): Ratto ratto che il babbo non ti pigli, quasi usando, non che le parole, l'animato verso di Dante ad instigamento degli accidiosi: ratto, ratto, che il tempo non si perda.

⁵³¹ Anche questo esempio sarà riportato, nel discorso *Dante e il vivente linguaggio toscano*: le parole della ragazza fiorentina saranno paragonate a quelle con cui Dante definisce sospese le anime del purgatorio.

⁵³² In realtà il verso è il 128: «E perché tu più volentier mi rade / le 'nvetriate lagrime dal volto» vv. 127 - 128.

venendo un barrocciaio da Pratolino il giorno 7 X 1871 che era nevicato tutta la notte e poi pel mattino il freddo si fece sentire assai forte, un suo amico, che l'incontrò sulla piazza dell'Annunziata gli disse: "che hai che tremi tutto? – E l'altro: non vedi che son tutto invetriato i baffi: è stata una brinata da far gelare le carni.

Per la strada vedesse che brinata! è invetriata ogni cosa.

Chi muore giace e chi vive si da pace: Inf XIII, giace ancor del colpo che invidia le diede.

Imbozzacchiare o Imbozzacchire – Se piove il dì di pasqua la susina s'imbozzacchia – divien bozzacchione e casca in terra, Fiorentino

Par. XXVII, 126.⁵³³

A questa bella verdura, frutta fresca l'occhio si conforta:

Inferno, I, 112 giugnemmo in prato di fresca verdura

E nullo prato ha sì fresca verdura, che li suoi fiori non cangino stato cantò Bonagiunta Orbicciani.

⁵³³ I versi cui Giuliani fa riferimento sono «ben fiorisce ne li uomini il volere; / ma la pioggia continua converte / in bozzacchioni le sosine vere» vv. 124 - 126.

1856

DEL METODO DI COMMENTARE LA DIVINA COMMEDIA
EPISTOLA DI DANTE A CANGRANDE DELLA SCALA
INTERPRETATA DA GIAMBATTISTA GIULIANI SOMASCO

A distanza di otto anni dalla pubblicazione sul “Giornale arcadico” del *Ragionamento* intorno all’epistola a Cangrande della Scala, Giuliani torna nuovamente a occuparsi del documento e della sua autenticità.

Principale avversario delle ipotesi avanzate dal padre somasco e da Marco Giovanni Ponta era, come si è visto, Filippo Scolari che, dopo aver sollecitato un commento da parte di Giuliani alla lettera dantesca, probabilmente non vide gli scritti che questi si affrettò a comporre: «i Commenti [...] non ebbi mai avuto indizio che fossero pervenuti a mani dello Scolari, alle cui opposizioni quelli sin dirizzavano a special maniera». ⁵³⁴

Da qui dunque la volontà di tirare le fila del discorso in uno scritto in cui, oltre a esporre la propria interpretazione sull’epistola a Cangrande, Giuliani propone la ricostruzione del testo, corredato da un *Discorso storico* sulla tradizione della lettera. L’opera, pubblicata per la prima volta a Savona nel 1856 presso Luigi Sambolino, nel 1861 confluisce nel volume, edito da Felice Le Monnier, *Metodo di commentare la Divina Commedia di Dante Alighieri proposto da Giambattista Giuliani Prof. nel R. Istituto di Studi Superiori di Firenze*.

I due capitoli centrali del volume, *Epistola di Dante a Cangrande della Scala emendata e tradotta* e *Commenti alla suddetta Epistola*, costituiscono il nucleo critico dell’opera, mentre nel primo e nell’ultimo, *Dell’autenticità dell’Epistola di Dante a Cangrande della Scala* e *Discorso storico sull’epistola di Dante a Cangrande*, Giuliani argomenta le prove a favore dell’autenticità della lettera e ripercorre le dispute generatesi in quegli anni intorno al testo.

Facendo riferimento alla *Commedia* e a *Del veltro allegorico de’ ghibellini* di Carlo Troya, ⁵³⁵ il padre somasco tenta di ricostruire la cronologia degli incontri avvenuti tra Dante e Cangrande. Quando nel canto XVII del *Paradiso* Cacciaguida prospetta al poeta l’esilio preannuncia anche

⁵³⁴ G. Giuliani, *Del metodo di commentare la Divina Commedia*, Savona, L. Sambolino, 1856, p. 75.

⁵³⁵ C. Troya, *Del veltro allegorico de’ ghibellini con altre scritture intorno alla Commedia di Dante*, Napoli, Stamperia del Vaglio, 1856.

Lo primo tuo refugio e il primo ostello
sarà la cortesia del gran Lombardo
che in su la Scala porta il santo uccello.
(*Par.* XVII, vv. 70 - 72)

«In questo *gran Lombardo*, signor della cortesia, pregio ed onore della casa degli Scaligeri, nessuno oggidì potrebbe contenderci di ravvisare il primogenito di Alberto, Bartolomeo della Scala»: presso il signore di Verona, Dante trovò rifugio tra il 1302 e il 1304 quando Cangrande, la cui nascita secondo Troya avvenne il 9 marzo 1291, era ancora un adolescente.

Nel 1316, dopo la disfatta di Ugucione della Faggiola, l'esule fiorentino tornò nella città scaligera dove «insieme colla fama d'onesto ed incolpabile cittadino, aveasi rafferma il nome di poeta per i celebri canti dell'Inferno e del Purgatorio». ⁵³⁶ Fu allora che Dante dedicò a Cangrande il *Paradiso*, «prezioso ed accettabile augurio di felicità»: della cantica però, come risulta anche dalla lettera dedicatoria, il poeta offrì al suo protettore solo «il canto proemiale, per indi conseguire i bisognevoli aiuti ed impegnarsi, con danno eziandio della vita, a compiere l'arduo e prefisso lavoro». ⁵³⁷

Per troppo tempo, secondo Giuliani, i commentatori moderni di Dante si sono dimenticati dell'esistenza dell'epistola al signore di Verona, documento al contrario assai noto tra i chiosatori antichi. Fra questi il padre somasco ricorda soprattutto, riprendendo in parte quanto detto nell'intervento sul "Giornale arcadico" del 1848, Boccaccio e Filippo Villani.

Come avevano notato già altri studiosi del «sommo poeta» come Foscolo, Taeffe e Witte, Boccaccio «ci trasmise volgarizzati parecchi e ben notevoli luoghi di essa lettera, seguitando in ciò gl'interpreti che il precedettero». Basta infatti leggere ciò che Boccaccio scrive nel *Commento sopra la Commedia di Dante*, perché risulti evidente la conoscenza da parte dell'autore del *Decameron* degli argomenti trattati nella lettera a Cangrande:

Avanti che alla lettera del testo si venga, stimo siano da vedere tre cose, le quali generalmente si sogliono cercare ne' principii di ciascuna cosa che appartenga a dottrina. La prima è di mostrare quante e quali siano le cause di questo libro; la

⁵³⁶ G. Giuliani, *Del metodo di commentare la Divina Commedia*, p. XI. Come ricorda Giuliani nel medesimo libro (p. 67): «l'Inferno e il Purgatorio doveano essere fatti di pubblica ragione non più tardi del 1317: certo nel 1319 eran già conosciuti. Questo risulta dalla risposta di Dante a Giovanni del Virgilio, che lo invitava a cingersi d'alloro in Bologna».

⁵³⁷ *Ibidem*.

seconda qual sia il titolo del libro; la terza a qual parte di filosofia sia il presente libro supposto.⁵³⁸

Un'importanza ancora maggiore deve essere attribuita, secondo Giuliani, a Filippo Villani il quale non solo «conobbe l'epistola di Dante a Cangrande, ma ancor se ne valse ad ogni uopo, riguardandola, qual è di fatti, un'introduzione generale al commento del divino Poema ed in ispezialità del Paradiso».⁵³⁹

Attraverso la lettera è possibile capire quali siano i livelli di significato che si alternano nella *Commedia*, il suo fine principale e le motivazioni che spinsero Dante a operare determinate scelte:

l'epistola si pone infatti a stabile principio, che la *Commedia* è puranco un trattato di dottrina, e che, oltre alla moralità e all'anagogia da notarsi solo in alcuna parte, vi s'alterna continuo il senso letterale con l'allegorico. Conforme a ciò il soggetto, intorno cui s'aggira tutto il processo dell'opera, vuol esser considerato sì letteralmente come allegoricamente, e a modo appunto che lo scritto a Cangrande chiarisce e determina. Nel quale ci viene ancora insegnato a che fine l'Allighieri compose la sua *Commedia*, onde si muovesse a così denominare il divino Canto, perchè l'abbia dettata in volgare e siasene costituito l'attor principale o vogliam dire il protagonista, esemplificando in sè l'uomo universale. [...] Le quali cose tutte riducendo a un lungo e rigido esame, io mi vidi obbligato a ritenere l'Epistola a Cangrande come un discorso, per cui l'Allighieri ci ammaestrò de' principii e delle regole o sia del metodo di commentare la sua *Commedia*.⁵⁴⁰

A questo primo capitolo segue la proposta di ricostruzione del testo: accanto all'originale latino, emendato laddove ritenuto necessario, Giuliani pone la propria traduzione, riservando al capitolo successivo il commento e la spiegazione delle scelte operate.

Tre, come si è visto nel capitolo introduttivo, sono i codici presi in considerazione dal padre somasco per la ricostruzione della lezione originaria della lettera: il Codice di Monaco di Baviera, ritrovato da Witte, il Codice Mediceo e il Codice Magliabechiano.⁵⁴¹ Dalla collazione

⁵³⁸ G. Giuliani, *Del metodo di commentare la Divina Commedia*, p. 16.

⁵³⁹ *Ivi*, p. 2.

⁵⁴⁰ *Ivi*, pp. XV - XVI.

⁵⁴¹ *Ivi*, p. 14.

dei manoscritti e delle prime stampe risulta evidente come il testo sia incorso in errori sicuramente non attribuibili a Dante: è il caso di «tenellus gratia vestrae» sintagma che, fa notare Giuliani, «non sente di buona latinità, e non potrebbe perciò essere frase dantesca».

Negando a Dante la paternità della lettera si rischia di mettere in dubbio tutte le altre opere del trecentista: «gli scritti del nostro autore porgonsi vicendevolmente e propria fede, e il negarne uno mette altrui in pericolo di negarli tutti».⁵⁴²

La ricerca di corrispondenze tra le varie opere del poeta è la strada più sicura per la corretta interpretazione di Dante. Attraverso le parole del *De vulgari eloquentia* e quelle del *Convivio*, ad esempio, si comprende la scelta di scrivere la *Commedia* in volgare:⁵⁴³

il maestro delle italiche lettere, dopo fatto vedere nella prosa del Convito la gran bontà del volgare del sì, coll'accomodarlo ad esprimere altissimi e novissimi concetti convenevolmente, sufficientemente e acconciamente come per l'idioma latino, abbia quindi voluto puranco manifestarla nelle cose rimate, le quali per le accidentali adornezze della rima e del ritmo, gli parvero in prima non ben capaci di tanto. Ed al nobile proposito tenner fermo, sin che raggiunse il termine fisso e, a confusione di quelli che la dispregiano ed accusano, bastò a mostrar pienamente quanto che potea la lingua nostra. Quand'altro merito non obbligasse inverso Dante la gratitudine dei veri italiani, sopravanza quest'uno, l'aver egli accolta, fatta grande e raccomandata la loro lingua del Poema immortale.⁵⁴⁴

Secondo Giuliani, come si è già detto, la lettera a Cangrande deve essere considerata un'introduzione alla *Commedia*: uno dei punti su cui il padre somasco ritorna nuovamente è il

Carlo Vassallo, nel suo volume *Sulla vita e sugli scritti di Carlo Witte: cenni* in cui vengono riprodotte le lettere indirizzate a Giuliani dal dantista tedesco, ricorda i metodi adoperati dai due studiosi nell'analisi delle opere di Dante e come questi si alimentassero vicendevolmente: «il Witte accenna i due sistemi cui inclinavano egli ed il Giuliani; egli verso il confronto dei testi, il Giuliani verso la ricerca dei luoghi paralleli del Poeta, e degli autori a cui questi attinse la sua dottrina. E dico inclinavano, perchè non furono nè l'uno nè l'altro esclusivi, imperocchè entrambi i sistemi, se isolati, e spinti agli estremi, non possono dare buoni frutti.» Cfr. C. Vassallo, *Sulla vita e sugli scritti di Carlo Witte: cenni*, Firenze, Cellini, 1884.

⁵⁴² G. Giuliani, *Del metodo di commentare la Divina Commedia*, p. 51.

⁵⁴³ «Vulgarem locutionem asserimus, quam sine omni regula, nutricem imitantes accipimus» (*Vul. El.* I, 1); «Il naturale amore che l'uomo induce a magnificare e difendere la propria loquela» (*Con.* I, 10). Nell'epistola a Cangrande Dante ricorda questa scelta: «ad modum loquendi, remissus est modus et humilis, quia locutio vulgaris in qua et muliercule comunicant».

⁵⁴⁴ G. Giuliani, *Del metodo di commentare la Divina Commedia*, p. 34.

ruolo che Dante svolge all'interno del poema. Nell'epistola il poeta afferma «agens igitur totius et partis est ille qui dictus est, et totalit videtur esse»: per il padre somasco l'essersi nominato «agente», invece che autore, ha una ragione ben precisa

ed è, che Dante ha voluto dimostrarsi come l'attore principale, o diremo il protagonista della *Commedia*; talchè i fatti ivi narrati si riferiscono soprattutto a lui, benchè quindi si possano adattare universalmente.⁵⁴⁵

Anche per quanto riguarda il significato da attribuire ai tre regni attraverso cui si compie il viaggio di Dante, basterà fare riferimento ancora una volta al testo di cui molti mettono in dubbio l'autenticità: «nam si ad materiam respiciamus, a principio horribilis et fetida est, quia Infernus, in fine prospera, desiderabilis et grata, quia Paradisus»:

L'Inferno, letteralmente preso, tratta bensì dello stato delle anime dannate dopo la morte del corpo, [...] nel senso allegorico dove la verità giace ascosa, ci rappresenta l'uomo in quanto abusa del libero arbitrio in opere di peccato. [...] Ond'è che, a parlare più spiegato, l'Inferno dantesco può e deve riguardarsi come un trattato de' vizi, dai quali gli uomini si lasciano perversamente occupare. [...]

Il Paradiso, quanto al senso letterale, descrive lo stato delle anime beate, dopo la separazione del corpo; laddove nell'allegoria fa vedere l'uomo, che adopera in bene la libertà del suo arbitrio, per acquistarsi merito dinanzi alla premiatrix giustizia.⁵⁴⁶

Infine, «qualora da noi si esamini giusta la lettera», il purgatorio risulta essere il regno della penitenza, che «allegoricamente ci viene additando come l'uomo peccatore si riconcilia con Dio, per quali vie di penitenza gli bisogna rimettersi a fine di maturare sua purgazione, in che operazioni di virtù convien egli si eserciti per disporsi alla vita contemplativa».⁵⁴⁷

Fine principale della *Commedia* è il raggiungimento della felicità: «dicendum est breviter quod finis totius et partis est remove vivere in hac vita de statu miserie et perducere ad statum felicitatis» (*Ep. XV*). In realtà, dal momento che esistono diverse «maniere di felicità», con il suo poema Dante non si propone di raggiungere un unico scopo, ma un «molteplice fine». Stando a quanto è possibile leggere nella *Monarchia*, due sono gli obiettivi dell'uomo: «la

⁵⁴⁵ G. Giuliani, *Del metodo di commentare la Divina Commedia*, p. 37.

⁵⁴⁶ *Ivi*, p. 25.

⁵⁴⁷ *Ibidem*.

beatitudine della presente vita e la beatitudine della vita eterna».⁵⁴⁸ A questi si rivolge la *Commedia*: secondo quanto affermato da Giuliani infatti «possiamo inferire e tener per fermo, che la felicità (a cui l'uomo, uscente dalle male abitudini viene indirizzato per la *Commedia*) riguarda la vita presente sì attiva che speculativa, e la vita eternale».⁵⁴⁹

Al termine della sua visione Dante incontra Dio: per Giuliani la *Commedia* può quindi essere considerata

un trattato poetico di sacra dottrina, o come un libro di sacra dottrina trattata poeticamente. Quivi infatti l'autore tratta dell'alte cose della sua Visione, la quale ei riconobbe gli fosse venuta per ispirazione divina a fine di rimuoverlo dal falso amore delle presenti cose, e convertirlo all'*Amor che muove il sole e le altre stelle*.⁵⁵⁰

Nell'ultimo capitolo, *Discorso storico sull'epistola di Dante a Cangrande*, il padre somasco ripercorre la tradizione del testo dantesco. Due copie della lettera, risalenti probabilmente a dopo il XVI secolo, sono riportate in un codice magliabecchiano descritto da un esemplare più antico.⁵⁵¹ Una invece, stando alla testimonianza del suo possessore, dovrebbe essere appartenuta a Jacopo Mazzoni che nel suo *Discorso in difesa della Comedia del divino poeta Dante* afferma di averla ricevuta da Domenico Mellini, accademico della Crusca. Alla *princeps*, edita nel 1700 a Venezia a cura di Gerolamo Baruffaldi, ed esemplata su un codice della libreria de' Lanzoni di Ferrara, seguirono altre tre edizioni in cui la lettera venne posta a introduzione della *Commedia*: l'edizione veronese del 1748, stampata presso Giuseppe Berno, e le due veneziane del 1757 e del 1760 di Antonio Zatta.

Le mende della prima stampa furono corrette, ricorda Giuliani, da Jacopo Dionisi che «s'aiutò d'un codice già della famiglia Cocchi», successivamente donato alla biblioteca del Capitolo di Verona: «il quale codice, che mi fu dato di esaminare, non è senza notevole pregio,

⁵⁴⁸ G. Giuliani, *Del metodo di commentare la Divina Commedia*, p. 38. Nella *Monarchia* (III, 15) si legge: «si homo est quoddam corruptibilium entium et incorruptibilium, cum omne medium sapiat naturam extremorum, necesse est hominem sapere utramque naturam. Et cum omnis natura ad ultimum quemdam fine ordinetur, consequitur ut hominis duplex finis existat.»

⁵⁴⁹ *Ivi*, p. 39.

⁵⁵⁰ *Ivi*, p. 68.

⁵⁵¹ In un'annotazione riportata sul codice si legge infatti «adnotatio in margine antiqui exemplaris».

benchè, oltre all'essere mancante degli ultimi paragrafi, il modo della scrittura nol mostri più antico del XVII». ⁵⁵²

Il padre somasco passa quindi a esaminare le edizioni della lettera pubblicate in tempi più recenti, in particolare quelle in cui i curatori riconoscono senza esitazioni l'autenticità del documento: tra le edizioni citate ci sono quelle di Baldassarre Lombardi, Giosafatte Biagioli, Carlo Troya, Gabriele Rossetti. ⁵⁵³

Giuliani riporta anche l'esempio di Foscolo che, «dopo lunga perplessità», si convinse dall'autenticità dell'epistola

quando, oltre alle molte sue coerenze a tutto il poema e allo stile e ai pensieri di Dante, e agli avvenimenti e alle date de' tempi, vide che il Boccaccio non pure la nomina, ma se ne giova nel suo commento e talor la traduce. ⁵⁵⁴

L'edizione da ritenersi più corretta è però quella di Witte, il quale «vendicò a un tempo l'autenticità (dell'epistola) con tale forza di argomenti, da far disperare ogni parte avversaria». ⁵⁵⁵

Persisteva tuttavia l'opposizione di Scolari: dopo aver criticato la posizione assunta da Giuliani nella *Lettera a Cesare Cantù* pubblicata sulla "Gazzetta di Venezia", lo studioso si scagliò anche contro Witte con una lettera riportata dal padre somasco al termine del volume. ⁵⁵⁶ Chi sofferma la propria attenzione sulla risposta di Scolari

dall'un de' lati la scorge non dissimile a quella già molte volte prodotta e confutata, e dall'altro si parrà che l'autore di essa non si rimette nè s'acquieta se non a quanto gli vien dichiarato dal proprio sguardo e giudizio. ⁵⁵⁷

⁵⁵² G. Giuliani, *Del metodo di commentare la Divina Commedia*, p. 72.

⁵⁵³ B. Lombardi, *La Divina Commedia di Dante Alighieri, col commento del P. Baldassarre Lombardi*, Padova, Tipografia della Minerva, 1822; G. Biagioli, *La Divina Commedia di Dante Alighieri col commento di Giosafatte Biagioli*, Parigi, Dondey - Duprè, 1818 - 1819; C. Troya, *Del veltro allegorico de' ghibellini con altre scritture intorno alla Commedia di Dante*, Napoli, Stamperia del Vaglio, 1856; G. Rossetti, *La Divina Commedia di Dante Alighieri col commento analitico di Gabriele Rossetti*, Londra, John Murrat, 1826.

⁵⁵⁴ U. Foscolo, *La Commedia di Dante Alighieri illustrata da Ugo Foscolo*, vol. II, Lugano, Vanelli, 1827, p. 172.

⁵⁵⁵ G. Giuliani, *Del metodo di commentare la Divina Commedia*, p. 73.

⁵⁵⁶ G. Giuliani, *Lettera a Cesare Cantù sopra due documenti che assicurano l'autenticità delle epistole di Dante a Cangrande della Scala e Cino da Pistoia*, in "Gazzetta di Venezia", n. 235, 1847.

⁵⁵⁷ G. Giuliani, *Del metodo di commentare la Divina Commedia*, p. 80.

Lo studioso riaffermò le stesse convinzioni, semplicemente «recandole in altra forma», in due lettere indirizzate a Giuliani del 1857. A queste il padre somasco accenna nell'edizione del suo commento pubblicata nel 1861, definendo le tesi di Scolari un «dantistizio assoluto».⁵⁵⁸

Il commento confluito nel volume *Metodo di commentare la Commedia di Dante Allighieri proposto da Giambattista Giuliani prof. nel R. Istituto di Studi Superiori di Firenze*, edito presso Le Monnier nel 1861, differisce in minima parte da quello del 1857 fin qui analizzato.

La modifica più interessante consiste nell'aggiunta di una lettera di Niccolò Tommaseo, cui Giuliani aveva chiesto chiarimenti riguardo alcuni punti dell'epistola di dubbia interpretazione. Il consiglio dello studioso è uno: rifarsi il più possibile ai codici. Le ipotesi avanzate nella missiva sono solo «sofistiche mie e ardiri perdonabili appena dalla sua molta indulgenza verso di me».⁵⁵⁹

L'invito che Giuliani aveva rivolto al termine del suo scritto non rimase dunque inascoltato:

se altri [...] mi soccorrerà di miglior luce a trarmi d'inganno, gliene avrò obbligazione grande e palese, perchè la verità è tutto il mio desiderio e amore, e l'universale giustizia.⁵⁶⁰

⁵⁵⁸ «All'illustre e molto reverendo P. Giambattista Giuliani, Lettera del Dottor Filippo Scolari, Venezia addì 5 maggio 1857.» «All'illustre ed onorando signor abate Giuseppe Dottor Valentinelli Bibliotecario della Marciana in Venezia, Lettera del dottor Filippo Scolari, Venezia addì 7 luglio 1857.» Cfr. G. Giuliani, *Metodo di commentare la Commedia di Dante Allighieri proposto da Giambattista Giuliani prof. nel R. Istituto di Studi Superiori di Firenze*, Firenze, Le Monnier, 1861, p.119.

⁵⁵⁹ G. Giuliani, *Metodo di commentare la Commedia*, 1861, p. 125.

⁵⁶⁰ G. Giuliani, *Del metodo di commentare la Divina Commedia*, p. 80.

1857

DANTE SPIEGATO CON DANTE:

NUOVI STUDI SULLA DIVINA COMMEDIA DI P. G. GIULIANI

Nel 1857 La “Rivista Contemporanea” ospitò lo scritto di Giuliani *Dante spiegato con Dante: nuovi studi sulla Divina Commedia*, frazionato nei numeri di settembre e ottobre.

Dopo la citazione tratta dal secondo canto del *Paradiso* «l’acqua ch’io prendo giammai non si corse», viene la dedica a Salvatore Betti, destinatario di alcune lettere di Giuliani sul «vivente linguaggio della toscana».

In questo nuovo studio sulla *Commedia*, Giuliani manifesta l’intenzione di provare l’efficacia del proprio metodo esaminando il terzo canto del *Paradiso*

v’ha nella *Divina Commedia* di cotali bellezze che, per intenderle, conviene in prima sentirle, ma troppo altre vi si racchiudono, le quali, ad essere sentite, fa d’uopo innanzi tutto che siano bene intese. Queste sovrabbondano nell’ultima cantica [...].⁵⁶¹

e giustifica il proprio modo di procedere con la convinzione che «ogni verace autore è senza dubbio l’ottimo interprete di se medesimo». ⁵⁶²

Questo metodo conduce a due principali conseguenze: da un lato offrire delle nuove interpretazioni riguardo a passi controversi del poema, dall’altro esporre nuovi argomenti per confermare quelle lezioni già ritenute corrette.

L’esame del primo verso offre ad esempio a Giuliani la possibilità di arricchire le precedenti interpretazioni sulla figura di Beatrice, sino ad allora ritenuta una raffigurazione della sola Teologia:

[...] ma rispetto al senso allegorico fa mestieri di ricordare, che Beatrice nel sacro poema simboleggia *quella donna dell’intelletto, che Filosofia si chiama* (Con III, 9).

[...] La quale filosofia o sapienza, giusta l’intendimento del savio Poeta, abbracciando *ogni scienza* e massimamente la *perfetta scienza divina* (Con. II, 15),

⁵⁶¹ G. Giuliani, *Dante spiegato con Dante: nuovi studi sulla Divina Commedia di P. G. Giuliani*, in “Rivista contemporanea”, a. V, vol. XI, Torino, 1857, pp. 96 - 97.

⁵⁶² *Ivi*, p. 97

può bastare a tutte questioni di ragion naturale e teologica pretrattate nella Comedia.⁵⁶³

e facendo ancora riferimento al *Convivio*:

[...] ci sarà di poi meglio utile a sapere, che gli *occhi della sapienza sono le sue dimostrazioni, colle quali si vede la verità certissimamente: e il suo riso sono le sue persuasioni, nelle quali si dimostra la luce interiore della sapienza sotto alcun velamento*: (Con. III, 15).⁵⁶⁴

La stessa *Commedia* è ovviamente spiegazione degli eventi, così il Somasco nel commento al verso 40 spiega per quale motivo Piccarda Donati sia stata scelta come primo personaggio incontrato da Dante nel paradiso:

Perché poi quell'ombra, a dispetto delle altre, si facesse vedere d'aver più vaghezza di parlare con Dante, di leggieri si dimostrerà, chi ponga mente che questi discorrendo con Forese (Pur. XXIV, 9) gli domandò con sollecitudine affettuosa ove fosse la *sorella* Piccarda, e n'ebbe in risposta: che già nell'*alto Olimpo* trionfava *bella e lieta di sua corona*: iv. V, 11. E dovette però essere colei la prima anima cara, di che Dante, salito al Paradiso, amasse di sapere novelle. Or siccome que' Beati veggono lassù *ogni cosa dipinta* in Dio (Par. XXIV, 43), i pensieri, i desideri, gli affetti: quindi è che Piccarda, ben conoscendo l'ardente desiderio dell'amico Allighieri, precorse alla inchiesta e al piacere di lui, e s'affrettò la prima a rallegrargli l'entrata in Paradiso.⁵⁶⁵

Sulle parole di Piccarda si chiude la parte pubblicata nel volume di settembre della "Rivista Contemporanea".

Nel numero di ottobre Giuliani riprende dalla replica di Dante (versi 58 - 66) all'anima della nobile fiorentina.

Per contribuire alla ricostruzione del testo della *Commedia*, Giuliani usa il confronto con altre opere dantesche per suffragare la bontà delle scelte operate: è il caso ad esempio della congiunzione *e* in luogo della particella disgiuntiva *o* al verso 66 «per più vedere e per più farvi

⁵⁶³ G. Giuliani, *Dante spiegato con Dante: nuovi studi sulla Divina Commedia*, p. 99.

⁵⁶⁴ *Ibidem*.

⁵⁶⁵ *Ivi*, p. 105.

amici?» e del vocabolo *etsi* (quantunque) al posto di *e sì* al verso 89 «in cielo è Paradiso, etsi la grazia»:

d'altro canto questa promiscuità del latino col volgare era familiare a Dante, che lungamente si educò al linguaggio degli scolastici, e non potè ognora sottrarsi ai difetti e all'uso del suo secolo.

Il verso 109 «quest'altro splendor che ti si mostra», che riguarda l'imperatrice Costanza, offre da ultimo a Giuliani l'occasione di esprimere il proprio pensiero in merito alle inesattezze storiche contenute nella *Commedia* (in questo caso la credenza, errata, che prima di andare in sposa a Enrico VI di Svevia, figlio del Barbarossa, Costanza, ultima erede normanna del regno di Sicilia, fosse suora ed in età avanzata):

[...] nell'interpretar la Comedia, non tanto è da investigare quello che i moderni son venuti a sapere e credono, quanto quello che era noto ai tempi di Dante e allora tenuto per ferma verità.⁵⁶⁶

⁵⁶⁶ G. Giuliani, *Dante spiegato con Dante: nuovi studi sulla Divina Commedia*, p. 239.

DELLA SECONDA MORTE DEGLI ANTICHI SPIRITI DOLENTI IN INFERNO

Publicato nel 1861 sulla rivista compilata da Raffaello Lambruschini, “La famiglia e la scuola”, il saggio conobbe un’unica edizione.

Il soggetto dell’argomentazione di Giuliani è il verso 117 del I canto dell’*Inferno*, «Che la seconda morte ciascun grida»: se infatti non ci sono dubbi che il luogo in cui si levano le urla di disperazione dei dannati sia il regno di Lucifero, più complessa risulta l’interpretazione dell’aggettivo «seconda». Secondo alcuni commentatori il sintagma «seconda morte» si riferirebbe «l’annientamento delle anime», secondo altri invece alla «morte eterna», sulla scorta del cantico di San Francesco.

Giuliani ricorda in particolare le posizioni di due studiosi: Parenti e Romani, che a proposito del verso in questione avevano espresso due punti di vista opposti. Parenti aveva pubblicato le sue riflessioni due anni prima, nel 1859, sulle *Strenne a’ giovani studiosi*, inizialmente abbracciando la lezione proposta dagli Accademici della Crusca, «Ch’alla seconda morte ciascun grida», interpretando «seconda morte» come la «distruzione dell’anima», sulla base dell’*Apocalisse* «desiderabunt mori, et mors fugiet ab eis». In realtà, fa notare Parenti, quel luogo delle Sacre Scritture viene mal applicato al contesto dantesco, dal momento che il passo si riferisce a persone ancora vive. Per questo dunque, secondo lo studioso, la scelta più appropriata deve ritenersi quella di intendere con «seconda morte» il desiderio «dell’annichilimento dell’anima, per sottrarsi alla morte eterna».⁵⁶⁷ Di parere diverso è invece Romani che, sulla scorta non solo dell’*Apocalisse*, ma anche di altri riferimenti interni a poema, ritiene più corretto interpretare «dannazione eterna», attribuendo al verbo «gridare» il valore di «lamentarsi».

Giuliani, d’altro canto, aveva già espresso la sua opinione in merito nel *Metodo di commentare la Commedia*, schierandosi dalla parte di coloro che nella «seconda morte» vedono «la distruzione dell’anima, l’annullamento dell’essere».⁵⁶⁸ A riprova della correttezza di tale interpretazione lo studioso ricorda che, secondo il pensiero dantesco,

⁵⁶⁷ G. Giuliani, *Della seconda morte degli antichi spiriti dolenti in Inferno*, in “La famiglia e la scuola”, a, II, Firenze, 1861, p. 446.

⁵⁶⁸ *Ivi*, p. 450.

la morte dell'uomo sta appunto nella separazione dell'anima dal corpo; e questa prima morte riguarda l'uomo in quanto ritiene della natura delle corruttibili cose. [...] Ma una *seconda* morte potrebbe toccare all'*uomo*, qualvolta già dal corpo divisa l'anima, questa fosse destinata a riprenderlo e sciogliersene di poi nuovamente.⁵⁶⁹

Anche gli «spiriti umani» vanno incontro a un percorso simile: la prima morte è riguarda la separazione dell'anima e dal corpo, la seconda invece la dannazione all'inferno, luogo da cui non potranno più ricongiungersi Dio. Nel verso preso in esame però, fa notare Giuliani, si parla genericamente di «seconda morte degli Spiriti» senza alcuna distinzione tra umani e angelici. Per questo motivo dunque bisogna intendere che

la prima morte viene dall'essere dannati nel doloroso regno, perciò detto per bocca degli stessi angeli neri, il regno della morta gente, Inf. VIII, 85. Laonde gli spiriti, confinati nella città dolente, o nel mondo defunto, son gente perduta, distrutta, morta. Ma questi già veri morti da Dio [...] serbano tuttavia per maggior tormento, la seconda esistenza. [...] Questa annichilazione di fatti o compiuta distruzione, è la seconda morte che ancora fra le disperate e furiose strida chiamano i miseri dannati.⁵⁷⁰

⁵⁶⁹ G. Giuliani, *Della seconda morte degli antichi spiriti dolenti in Inferno*, pp. 450 – 451.

⁵⁷⁰ *Ivi*, p. 452.

METODO DI COMMENTARE LA COMMEDIA DI DANTE ALLIGHIERI

Nel 1861, presso Le Monnier, Giuliani diede alle stampe una silloge in cui venivano raccolti alcuni dei suoi ultimi scritti su Dante, in parte già pubblicati, in parte in inediti.

La nomina a professore della cattedra dantesca a Firenze fu l'occasione che determinò la nascita dell'opera il cui fine è quello di «rintracciare e determinar preciso il Metodo speciale da seguirsi, chi voglia intendere ed esporre il Poema sacro».⁵⁷¹ Per raggiungere tale scopo, Giuliani traccia un percorso attraverso cui il lettore può addentrarsi nel mondo dantesco, cominciando dagli *Studi critici sulla Epistola di Dante a Cangrande della Scala*, proseguendo con il discorso *Delle benemerienze di Dante verso l'Italia e la civiltà* e terminando con l'analisi dei primi quattro canti dell'*Inferno*, dei primi tre del *Purgatorio* e dei primi tre del *Paradiso*.

Qui di seguito si analizzeranno solamente quelle parti che non sono state oggetto di studio in precedenza: in particolar modo saranno esclusi dalla presente trattazione il saggio sull'*Epistola a Cangrande*, il commento al primo canto del *Purgatorio* (oggetto di indagine nel *Secondo saggio di un commento della "Commedia" di Dante Alighieri* del 1846), quello al primo canto del *Paradiso* (già presente in *Dante spiegato con Dante* del 1854 e qui riportato senza modifiche significative ad eccezione del taglio riguardante un errore di Tommaseo a pagina 9) e infine l'analisi rivolta al terzo canto del *Paradiso*, pubblicata in *Dante spiegato con Dante: nuovi studi* del 1857.

Delle benemerienze di Dante verso l'Italia e la civiltà

Questo discorso, tenuto il 4 marzo 1860 presso l'Istituto di Studi Superiori di Firenze come prolusione alle lezioni sulla *Divina Commedia*, fu pubblicato per la prima volta in quello stesso anno dalla Tipografia Galileiana. Lo scritto ebbe poi altre due edizioni, nel 1861, quando venne inserito in *Metodo di commentare la Commedia* e, nel 1870, quando confluì in *Arte patria e religione*; in entrambe però non si notano importanti cambiamenti, salvo alcune modifiche formali.

⁵⁷¹ G. Giuliani, *Metodo di commentare la Commedia di Dante Allighieri*, Firenze, Le Monnier, 1861, p. III.

L'amore per la propria patria, per l'idioma toscano e per Dante portarono Giuliani ad accettare la cattedra propositagli dal Governo nell'ateneo fiorentino.

Per il bene della nuova Italia che si stava allora costituendo, lo studioso evidenzia la necessità di rifarsi a Dante, «primo Benefattore della sua nazionalità».⁵⁷² Volgendo l'occhio alla *Commedia* si potrà comprendere come il poeta abbia qui rappresentato

la favella, l'indole, l'ingegno, l'arte, la religione, le sventure, i vizi, le virtù, la speranza, il trionfo, la storia tutta di un popolo preordinato a meglio sentire e far risplendere nel mondo la giustizia, la carità, la fratellanza delle nazioni.⁵⁷³

Tra i doni più preziosi lasciati da Dante c'è sicuramente quello della lingua: a lui per primo si deve l'unificazione linguistica italiana, avendo attinto dal linguaggio materno un idioma che, attraverso la *Commedia*, si andò ad imporre «con dolce violenza alle genti sparse per il bel paese».⁵⁷⁴ Nonostante i diversi costumi, le varie tipologie di governo e i differenti dialetti, infatti, «ciascuna gente italica ivi in parte ravvisò sé stessa e se ne compiacque, ed ecco risvegliarsi l'animo e la coscienza della nazione, giacché questa e l'animo si immedesimano e pigliano sensata forma nella parola»⁵⁷⁵. Solo Dante riuscì laddove altri fallirono: elevare il volgare toscano a lingua degna di trattare di ogni arte e scienza; la Toscana deve gloriarsi di aver dato i natali a colui che non solo creò l'idioma nazionale, ma che fu anche fondatore della patria «ove il sì suona a rammentarci, che [...] colla sapienza dell'arte ei ne chiamava all'unità degli animi in vincolo di fratellanza e d'amore».⁵⁷⁶

La *Commedia* è la prima opera letteraria veramente italiana: con questa Dante, «ottenendo perfetti suoni e linee e colori», è diventato un esempio per tutti i grandi artisti, ed è riuscito a rappresentare in un unico poema il destino del popolo d'Italia fino ai tempi della sua unificazione.⁵⁷⁷ A questo alto fine tendeva il poeta nella speranza che venissero superate quelle divisioni che, già a suo tempo, straziavano la Penisola, «sopraggridando: Periscano le fazioni, riviva l'Italia».⁵⁷⁸ Questo insegnamento è presente in maniera costante nel poema dove viene

⁵⁷² G. Giuliani, *Delle benemerienze di Dante verso l'Italia e la civiltà*, Firenze, Tipografia Galileiana, 1860, p.7.

⁵⁷³ *Ibidem*.

⁵⁷⁴ *Ivi*, p. 8.

⁵⁷⁵ *Ibidem*.

⁵⁷⁶ *Ivi*, p. 9.

⁵⁷⁷ *Ivi*, p. 11.

⁵⁷⁸ *Ivi*, p. 14.

raccolto da «quegli Spiriti magni in cui l'Italia sopravvisse a sé medesima e per rimprovero delle genti, che la vituperavano de' mali onde le furon cagione e ingratamente disconoscevano la loro umiliata benefattrice».⁵⁷⁹

Giuliani passa quindi in rassegna i più importanti esponenti della letteratura, mettendo in luce la loro posizione nei confronti delle dottrine dantesche. Un duro attacco viene rivolto ai letterati del Cinquecento che, troppo attirati dall'aspetto formale della *Commedia*, non si preoccuparono al contrario di carpirne i significati. L'unica eccezione fu Galileo che «all'udire sì miracolosamente cantata la gloria di Colui che tutto muove [...] pregustò la sempiterna letizia, che dovea inebriarlo nel regno della Luce intellettuale e dell'amore».⁵⁸⁰

Anche il Seicento non fu un secolo felice per la fortuna di Dante, in particolare a causa di studiosi che, come Bettinelli, si opposero al Poeta. Ci furono tuttavia anche scrittori e letterari che, contrariamente, riconoscevano l'importanza delle opere dantesche: tra questi Giuliani ricorda, primo fra tutti, il suo conterraneo Alfieri:

Astigiano di patria anch'io, esulto che Vittorio Alfieri qui, donde ne scaturisce la fonte indeficiente, temperasse la forte anima all'italica gentilezza per cattivare al Piemonte gli affettuosi risguardi de' popoli consorti, e disporlo a que' sentimenti che gli avrebbero un dì confuso la vita con quella della nazione.⁵⁸¹

Un rinnovato interesse nei confronti di Dante da parte di poeti e prosatori di ogni parte d'Italia ricominciò a esistere solo dopo la caduta di Napoleone: fu allora che i Fiorentini, legati al poeta da grande affetto, gli dedicarono un simulacro in Santa Croce per glorificare l'autore nella cui poesia immortale viveva lo spirito della nazione. Non è solo l'Italia a ricevere forza dalle dottrine dantesche, ma tutta l'Europa venera la patria di Dante: alla *Commedia* viene posta nuovamente grande attenzione per carpirne i significati più profondi, «se ne dischiudono le intime bellezze e vi si ammira la sapienza che il Tommaseo ne trasse per comune tesoro».⁵⁸²

È da Dante dunque che «procede quella stupenda concordia, quella forza e tenacità di propositi, quell'avvedimento e amore che stringe in un volere, innalza a riverenza e raccomanda i nostri popoli».⁵⁸³

⁵⁷⁹ G. Giuliani, *Delle benemerenze di Dante verso l'Italia e la civiltà*, p. 14.

⁵⁸⁰ *Ivi*, p. 16.

⁵⁸¹ *Ivi*, p. 17.

⁵⁸² *Ivi*, p. 22.

⁵⁸³ *Ivi*, p. 21.

Dante spiegato con Dante
Nuovi commenti alla Divina Commedia

Il capitolo è interamente dedicato al commento ai primi quattro canti dell'*Inferno*, ai primi tre del *Purgatorio* e ai primi tre del *Paradiso*. Alcuni di questi, come si è avuto modo di accennare, erano già stati pubblicati, altri invece erano rimasti fino a quel momento inediti.

La seguente analisi è rivolta non tanto a riassumere il commento di Giuliani, impresa quasi impossibile dato il gran numero di rimandi alle altre opere dantesche, quanto a mettere in luce le riflessioni sulla lingua della *Commedia* e la scelta di lezioni particolari per la ricostruzione del testo critico operata dallo studioso.

Nell'*Introduzione* Giuliani ricorda ai lettori il principio da lui seguito nel commentare l'opera di Dante e spiega come questo non gli paia né «vano» né «superbo»: «non vano, perchè nel recar Dante a spiegare sè stesso, io intendo di provare la verità delle mie parole coll'irrepugnabile argomento: o che Dante si contraddisse, o quanto io dico sta; non superbo, perchè io non tolgo autorità nè riverenza ad alcuno, se massima la concedo a Dante e a' suoi maestri e discepoli.»⁵⁸⁴

Lo studioso immagina quindi che gli potrebbero essere mosse alcune domande in merito, in particolare sulla novità del commento da lui proposto, sulla volontà di commentare tutto il poema esclusivamente ricorrendo a Dante e alle sue fonti e, infine, sul fine «sicuro» delle sue interpretazioni. Alla prima domanda Giuliani risponde affermando che due sono i motivi che rendono i suoi commenti innovativi: «o sia perchè interpretano le parole e i versi del sacro Poema in sentenza dissimile da quella degli antichi e dei moderni chiosatori: o sia perchè rischiarano e riconfermano le sposizioni altrui di nuovi o men dubbiosi argomenti.»⁵⁸⁵ Lo studioso prosegue dunque argomentando la necessità di ampliare gli orizzonti della ricerca e si assume la responsabilità per qualsiasi errore commesso, in quanto il metodo, e non il commentatore, deve considerarsi «infallibile e certo.»⁵⁸⁶

Seguono infine due pagine (*Incipit comoedia Dantis Allagherii florentini natione non moribus*) dedicate al titolo attribuito da Dante al suo poema: di questo, si ricorderà, si è già trattato nella scheda dedicata all'opera *Metodo di commentare la Divina Commedia* del 1848 e pertanto non mi dilungherò oltre.

⁵⁸⁴ G. Giuliani, *Metodo di commentare la Commedia di Dante Allighieri*, pp. 150 – 151.

⁵⁸⁵ *Ivi*, p. 151.

⁵⁸⁶ *Ibidem*.

INFERNO
- CANTO I -

Fin dall'inizio Giuliani afferma di voler procedere nello stesso modo di Dante nel *Convivio*, ovvero esponendo prima il senso letterale e, solo successivamente, quello allegorico.

L'attenzione dello studioso si concentra da subito sul lessico adottato da Dante, in particolar modo sul termine «smarrita» del verso 3: Giuliani concorda con la scelta di Boccaccio di interpretare “smarrita” al posto di “perduta”, in quanto nelle opere dantesche i due termini vengono usati con significato differente. Nello specifico, «lo *smarrire una cosa o sè stesso*, non è senza speranza di ritrovar sè o la cosa: laddove per chi ha *perduta* questa, o *si è perduto*, ogni ricerca torna inutilmente»; allo stesso modo dunque di Petrarca nel sonetto *Rotta è l'alta colonna e 'l verde lauro*: «perduto è quel che ritrovar non spero.»⁵⁸⁷ Particolarmente importanti sono le corrispondenze con la lingua di Petrarca e Boccaccio che avvalorano ulteriormente l'interpretazione del verbo preso in esame, costituendo un riferimento sicuro all'uso di quel tempo.

Interessante è la scelta di eliminare l'esclamazione «ah!» e la sua variante «ahi!» al verso 4 («E quanto a dir qual era è cosa dura»): la lezione «e quanto» è infatti

del tutto conforme alla maniera narrativa, colla quale il Poeta s'introduce in ogni Cantica del suo divino lavoro. Oltrechè l'esclamazione *ahi* porterebbe di dovere interpretare *cosa dura* per *cosa spiacente* o che altro di simile, quando invece qui significa *ardua, malagevole, difficile*, siccome altrove (XXXII, 15, Inf.): *O sopra tutte mal creata plebe, Che stai nel loco onde parlare è duro.*⁵⁸⁸

Una delle introduzioni più rilevanti fatte da Giuliani in questo commento è sicuramente il paragone tra la «selva oscura» dell'*Inferno* e quella «luminosa» che Dante trova alla cima del Purgatorio; lo stesso studioso si stupisce dal fatto che

mai non siasi ancor fatto il paragone dell'una all'altra, quando ciò poteva dare una luce infallibile per veder bene addentro nella principale allegoria della Commedia. Perocchè se la *divina foresta*, in cui Dio pose i nostri primi parenti, allegorizza *lo stato*

⁵⁸⁷ G. Giuliani, *Metodo di commentare la Commedia di Dante Alighieri*, pp. 160.

⁵⁸⁸ *Ibidem*.

di virtù e di felicità di questa vita (Mon. I. 3, c. 19), la *selva selvaggia*, dove gli uomini sogliono smarrirsi, ne rappresenterà *lo stato di vizio* e quindi di *miseria*.⁵⁸⁹

Nella terzina successiva l'attenzione si concentra sul verso 9 e in particolare sulla lezione «altre cose»: a questa Giuliani preferisce sostituire «alte cose», dal momento che la prima stravolgerebbe il significato del pensiero dantesco. In questo caso il giudizio di Giuliani nei confronti degli altri commentatori è alquanto duro e ad essi si rivolge apertamente con una domanda alla quale risponderà qualche riga più in basso:

Per me non saprei indurmi a credere, se gli occhi non mel certificassero, che nelle maggiori edizioni della *Commedia*, siasi dato luogo ad un errore così manifesto. Bisogna pur dire che altri non v'abbia mai fatto sopra nè un momento di considerazione. E di grazia, dimando io, quali sono quelle cose che Dante *ivi ha scorte*?⁵⁹⁰

Le «alte cose» scorte da Dante sono, per lo studioso, quelle dalla visione della *Vita Nuova* che «fu chiamata *alta fantasia* (Par. XXXIII, 145) appunto dalle *alte cose*, che per essa dimostraronsi a Dante, e per la sua *Commedia* a noi. E vuoi avvertire, che al III. 7, dell'*Inferno* l'Autore si prega *altezza* d'ingegno, non ad altro fine, che per essere bastante a cantare le *alte cose* vedute, e fedelmente scritte nella sua memoria.»⁵⁹¹ Tale interpretazione trova riscontro anche nella funzione che si vuole attribuire al I canto dell'*Inferno*, quella di prologo, introduttiva dell'argomento trattato nell'opera «costituito dalle *alte cose* manifestate a Dante nella sua *mirabile Visione*.»⁵⁹²

Un altro punto intorno al quale i dubbi da sciogliere sono molti riguarda il «colle» ai cui piedi giunge Dante: per comprendere appieno il significato di questa immagine, sarà opportuno volgere l'occhio ai principi dottrinali esposti nel *Convivio* e segnatamente nel IV trattato, capitoli 17 e 23. Sulla base di questi, e del pensiero di Brunetto Latini e di Sant'Isidoro, Giuliani ritiene che l'interpretazione più corretta sia quella che «il *colle* o *monte* di cui il Poeta ragiona,

⁵⁸⁹ G. Giuliani, *Metodo di commentare la Commedia di Dante Allighieri*, p. 163.

⁵⁹⁰ *Ivi*, p. 164.

⁵⁹¹ *Ivi*, p. 166.

⁵⁹² *Ibidem*.

significhi la *sublime contemplazione* o *l'ottima felicità*, a che l'uomo può giungere in questa vita.»⁵⁹³

Di particolare interesse risulta essere la similitudine dei versi 22 – 27:

E come quei, che con lena affannata,
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all'acqua perigliosa, e guata;
Così l'animo mio, che ancor fuggiva,
Si volse indietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.

La prima annotazione fatta dallo studioso è di carattere linguistico: il significato originario di «pelago» è «il profondo del mare», ma nel caso in questione bisogna intendere «mar grosso, difficile, mare in tempesta, burrascoso». Il secondo elemento che viene analizzato è invece il senso della similitudine in oggetto che, secondo Giuliani, è duplice: «il suo animo, sebbene già fuori della selva, pure la fuggiva ancora, tanto era l'orrore che gli avea ispirato; l'altra, che il suo animo, così tuttavia inorridito di quella selva, s'era volto indietro a rimirla.»⁵⁹⁴

Non meno rischiosa è l'interpretazione del sintagma «persona viva» per il quale lo studioso si rifà ancora una volta Dante, notando come in più luoghi della *Commedia* il poeta abbia usato «anima viva» per «anima buona».

Un'ultima riflessione su questa terzina riguarda infine l'uso di «animo mio» in luogo di «io» al verso 25: si tratta di un'osservazione, evidenzia Giuliani, che serve a chiarire meglio l'allegoria del verso stesso:

Dante, invece di dire *io* che ancor fuggiva, disse l'*animo mio*, a dimostrarci senza alcun velo, che quel fuggire, quel volgersi indietro a rimirare la trista selva, quella selva istessa, son cose tutte, che vogliansi riferire e applicare propria mente *all'animo*, il quale si ritolse dalla servitù de' vizi, e quasi ancora vi si trovasse implicato, ripensa tuttavia con orrore alla miseria di quello stato.⁵⁹⁵

⁵⁹³ G. Giuliani, *Metodo di commentare la Commedia di Dante Allighieri*, p. 169.

⁵⁹⁴ *Ivi*, p. 172.

⁵⁹⁵ *Ivi*, p.173.

Uno dei versi attorno al quale si erano arrovellati maggiormente i commentatori è il verso 30: «Si che il piè fermo sempre era il più basso». Ciò che determina numerose incertezze è la posizione del piede di Dante: il senso letterale porterebbe a pensare a una camminata in salita, ma il poeta, a causa della comparsa delle fiere, era tornato a camminare in pianura. L'espressione trova quindi il suo corretto significato nei primi chiosatori, in particolare in Pietro di Dante e Benvenuto da Imola, e nell'interpretazione allegorica. Rifacendosi a questa

non piglieremo inganno a veder raffigurato *nel piede fermo e il più basso, l'appetito inferiore* ossia l'amor naturale, e *nel piede moventesi e il più alto, l'appetito superiore* ovvero l'amore d'animo o di ragione. Or Dante consigliato dall'amor razionale, si era avviato pel colle delle intellettuali virtù verso l'altezza della felicità, ma gli rimaneva pur fermo in cuore l'appetito inferiore che l'aggravava ancora verso i beni della terra.⁵⁹⁶

Non molto si sofferma Giuliani sull'identificazione della lonza, animale che da sempre ha destato curiosità ed è stato oggetto di innumerevoli studi. Come ha ricordato Giuseppe Ledda, che in tempi recenti si è dedicato all'argomento, i libri delle visioni sono ricchi di animali reali, mentre mancano le similitudini. Al contrario, in Dante i primi sono poco ricorrenti (e presenti solo in contesti allegorici), mentre i paragoni costituiscono la vera novità dello stile del poema. Secondo il professor Ledda, con il termine «lonza» il poeta vorrebbe richiamare alla mente l'animale che altrove viene definito «pardus»: la scelta di questo termine deriverebbe dunque dalla volontà di far iniziare le tre fiere, prima manifestazione del male, con la lettera "l", dal momento che El è il nome di Dio. Inoltre, il pardus è un simbolo diabolico che veniva associato alla frode: in quest'ottica, quindi, le fiere sarebbero la rappresentazione di vizi differenti rispetto a quelli cui sempre sono state associate.

Giuliani preferisce invece considerare la lonza una pantera, come aveva fatto Brunetto Latini traendo la descrizione dell'animale da un'altra fonte di Dante: Alberto Magno.

I versi 36 – 37 permettono allo studioso piemontese di chiamare in causa un commentatore, suo contemporaneo, le cui teorie lo avevano spesso trovato discorde: Giulio Perticari. Secondo il genere di Monti, infatti, la costruzione corretta dei versi di Dante sarebbe «la gaietta pelle di quella fiera, l'ora del tempo e la dolce stagione mi erano cagione a sperar bene».⁵⁹⁷ Giuliani tuttavia esclude una simile possibilità in quanto «Dante non diede pur cenno, onde farci

⁵⁹⁶ G. Giuliani, *Metodo di commentare la Commedia di Dante Allighieri*, p. 176.

⁵⁹⁷ *Ivi*, p.181.

conghiotturare che la gaietta pelle di quella fiera gli fosse cagione a sperar bene; ma anzi la esclude, perchè nella fiera nulla avea trovato che non fosse pauroso a vedere; tanto che più volte s'era volto indietro per fuggire da essa.»⁵⁹⁸ Peticari aveva affermato che «*il senso di que versi è del tutto allegorico*» e in questo aveva commesso l'errore, dal momento che prima di addentrarsi nell'interpretazione dell'allegoria bisogna porre attenzione al senso letterale dei versi danteschi. Quanto poi alla lezione scelta «di quella fiera alla gaietta pelle», Giuliani sostiene l'importanza di guardare al codice Laurenziano (probabilmente Plut. 40 – 24) «poiché si conforma al 69. XVI dell'Inf.: *la lonza alla pelle dipinta*».⁵⁹⁹

Nella scelta della lezione «e d'una lupa», al verso 49, al posto di «ed una lupa» lo studioso consiglia: «disgiungasi il *d* dall'*E*, e si legga *E d'una lupa*, se vogliasi tenere bene ordinato il costruito, e rendere più naturale la continuazione del dire e la corrispondenza d'ogni cosa.» Entrambe le lezioni potrebbero comunque essere corrette poiché «ne' codici si può leggere egualmente *Ed* e *E d'*, non essendo ivi uso d'apostrofi.»⁶⁰⁰

Particolarmente interessante è la notazione linguistica riferita all'aggettivo «grame» del verso 51. L'attenzione posta da Giuliani ai dialetti, non solo toscani, ma di tutta la penisola, trova qui conferma con il richiamo al dialetto piemontese: lo studioso infatti avverte il lettore che «*Gramo* è parola viva nei dialetti italici e specialmente nel piemontese, e prende variamente il senso di *mal ridotto, disfatto, cattivo, di rea qualità* e simili.»⁶⁰¹

Al termine del commento ai versi 31 – 54, Giuliani si sofferma sul significato allegorico delle tre fiere. Partendo dal presupposto che «per corrispondere al soggetto allegorico, al fine e al genere di filosofia proprio del sacro poema, non possono raffigurare fuorchè oggetti o verità morali»⁶⁰², lo studioso individua nella lupa la rappresentazione dell'avarizia, nel leone della superbia e nella lonza della lussuria. Il fatto che Dante faccia riferimento solamente a tre vizi non deve stupire: in questi infatti «ogni male si comprende e da essi fontalmente deriva», come affermava anche Sant'Agostino.⁶⁰³

Altrettanto complessa è la dissertazione intorno al verso 86, in particolare per quanto riguarda il sintagma «lo bello stile» con il quale Dante richiama quel «dolce stil novo» che aveva inaugurato con la canzone *Donne che avete intelletto d'amore*.

⁵⁹⁸ G. Giuliani, *Metodo di commentare la Commedia di Dante Alighieri*, p. 181.

⁵⁹⁹ *Ivi*, pp. 181 – 182.

⁶⁰⁰ *Ivi*, p. 183.

⁶⁰¹ *Ibidem*.

⁶⁰² *Ivi*, p. 184.

⁶⁰³ *Ivi*, p. 190.

Questo parlare per rima *sotto vesta* di figura o di *colore rettorico*; questo stile *figurato* o vogliam dire *allegorico* è quello che l'Allighieri *nuovamente* richiamò in vigore, derivandolo da Virgilio: nella cui Eneide gli parve di scoprire una continuata allegoria, siccome può verificarsi per molti luoghi del Convito. [...] Così fatto fu lo stile che, secondo il nostro Autore, venne posto in opera da Virgilio, questo è quel parlare *ornato, onesto* (Inf. II, 167, 113) che Dante gli tolse e seguì fedelmente, acquistandosi in ciò onore e fama.⁶⁰⁴

A questo punto Giuliani si sofferma sul secondo protagonista di questo canto: Virgilio. Lo studioso non concorda con coloro che ritengono l'autore dell'Eneide raffigurazione «dell'umana ragione» o della «filosofia morale»: è del tutto improbabile, infatti, che Dante abbia scelto un pagano come rappresentazione di questa. Per Giuliani Virgilio è «il *duca, signore e maestro*» il cui compito è «avviarlo con *filosofici insegnamenti* intimi all'acquisto della *felicità della vita civile od attiva*, a prendere quel *dolce pomo che per tanti rami va cercandosi dalla cura de mortali*: Purg. XXVII, 115.»⁶⁰⁵ L'attenzione si sposta dunque sulla seconda guida che Dante incontra nel suo cammino, Beatrice, riguardo alla quale lo studioso riprende quanto affermato nel suo commento alla *Vita Nuova*, ovvero che «la Commedia è come la *glorificazione di Beatrice* per l'impetrata *giustificazione* o salute di Dante, e l'adempimento di quella grande promessa che l'eccelso Poeta avea registrato nella *Vita Nuova, di voler cioè narrare della sua Donna quello che non fu dello mai di alcuna persona.*»⁶⁰⁶

A conclusione del commento al I canto viene posto un intero capitolo dedicato al Veltro allegorico. Di questo Giuliani aveva già lungamente parlato anni prima con il saggio *Della riverenza che Dante Allighieri portò alla somma autorità pontificia* nelle sue varie edizioni. Il contenuto rimane pressoché identico, ma lo studioso, tornando sull'argomento, mette fin da subito in luce gli errori commessi dai commentatori precedenti. A questi viene soprattutto rimproverato il non aver tenuto conto della

diversità che deve mantenersi fra il senso *allegorico* e il *fine principale* della Commedia; si volle disgiunto il *senso storico* dal *letterale*, come se questo non fosse il fondamento o la *storia della lettera*. Poi si dimenticò di risguardar al *soggetto allegorico* del Poema, secondo che fu determinato nell'Epistola allo Scaligero, e niuna

⁶⁰⁴ G. Giuliani, *Metodo di commentare la Commedia di Dante Allighieri*, p. 202.

⁶⁰⁵ *Ivi*, p. 218.

⁶⁰⁶ *Ivi*, pp. 219 – 220.

cura si pose di ricercare se l'allegoria del Veltro vi corrispondesse pienamente. Senza che non s'è pur creduto di dover fare ragione all'aggiunta di sacro che l'Allighieri impose al suo Poema.⁶⁰⁷

INFERNO

- CANTO II -

Uno dei primi elementi da segnalare per questo canto è l'adozione, al verso 7, della lezione «O Musa» anziché «O Muse». La preferenza accordata da Giuliani a quanto proposto da Benvenuto da Imola dipende da due elementi: primo, il modello virgiliano «Musa, mihi causas memora»; secondo, il valore allegorico assunto dalla musa, ovvero «*la propria scienza dell'Autore*».⁶⁰⁸

L'attenzione dello studioso per gli aspetti linguistici dello stile dantesco si concentra in particolare sul verso 6, per il quale avverte che «mente» deve essere qui intesa nel senso di «memoria» (sulla scorta di *Inf.* III, 131) e che «ritrarre» ha in questo caso il significato di «narrare».

Anche il verso 13 è oggetto delle riflessioni di Giuliani in fatto di lingua, in quanto Dante adopera «parente» al posto di «padre», come aveva fatto Virgilio nel VI canto dell'*Eneide*, verso 60.

Sicuramente uno dei versi più controversi di questo canto è il 52 («Io era tra color, che son sospesi»). Molti commentatori ritengono che «sospesi» indichi la condizione di coloro che, nel Limbo, «*non sono nè dannati nè premiati*»; Giuliani non trova soddisfacente tale interpretazione dal momento che queste anime sono condannate per l'eternità a desiderare di vedere Dio: sono spiriti a cui non è concesso «il sommo *Bene dell'intelletto*: (*Inf.* III, 18) ma sono ivi *sospesi* dacchè *senza speme vivono in disio*: *Inf.* IV, 42)».⁶⁰⁹

Tra le nuove lezioni introdotte dallo studioso c'è quella del verso 60 «e durerà quanto il mondo lontana» preferita a «quanto il moto lontana». La scelta è dovuta alla migliore continuità che si viene così a creare con il verso precedente e al fatto che «l'idea *del mondo* è più

⁶⁰⁷ G. Giuliani, *Metodo di commentare la Commedia di Dante Allighieri*, pp. 225 - 226.

⁶⁰⁸ *Ivi*, p. 248.

⁶⁰⁹ *Ivi*, p. 258.

significativa, come luogo in cui la fama spazia volando, e comprende in sé anche quella del *moto* e quindi del *tempo*, che dal moto prende sua *origine ed essere*: Par. XXVII, 19.»⁶¹⁰

Ai versi 78 – 84 Virgilio si riferisce a Beatrice che lo aveva chiamato affinché corresse in soccorso di Dante. Giuliani coglie l'occasione introdurre un tema da lui più lungamente trattato nell'edizione della *Vita Nuova*, e cioè che Beatrice deve essere intesa come una donna reale. A questa natura terrena, nella *Commedia* se ne aggiunge una allegorica: qui la donna amata assume il valore di «*maestra a Dante nella Filosofia di Dio* e la verace conduttrice di lui nella operazione delle intellettuali e sante virtù per la via contemplativa [...]»⁶¹¹

Beatrice chiama in causa un'altra figura femminile: una «*donna gentil*» (v. 94) che lo studioso, così come Tommaseo, Cesare Balbo e Ponta, identifica con la Vergine Maria. La certezza che si tratti della Madonna trova riscontro al verso 97 dove, come affermato da Balbo, «*si vede, che nessuna donna era vicina a Lucia tranne sant'Anna e Maria Vergine*. Il dubbio sulla *donna gentile* non potrebbe dunque essere, che tra l'una e l'altra; ma non essendovi ragione di credere che sia sant'Anna e tante ragioni all'incontro di credere Maria Vergine, certo è questa.»⁶¹²

Tornando ad analizzare la lingua adottata da Dante nella *Commedia*, Giuliani si sofferma su «*imbiancare*» presente al verso 128. Qui infatti tale verbo non viene usato nel consueto significato di «*divenire bianco*», ma in quello di «*illuminare*», come avviene nel *Convivio* (t. 2, c. 4); oltre a ciò

sarà buono di riflettere, che per Dante essendo tutt'uno il *dimostrare una cosa e illuminarla* o riempierla della luce intellettuale che la riveli nella sua verità, *l'imbiancare* prende anch'esso forza e significato di *dimostrare*. Vuoi tu che *questo ver più ti s'imbianchi?* disse il buon Carlo Martello all'amico Poeta (Par. VIII, 112); e intese dirgli: *vuoi tu che questo vero più ti si dimostri?*⁶¹³

Così come al termine del I canto era stato posto un capitolo dedicato al Veltro allegorico, qui Giuliani decide di trattare della *Filosofia*. Per capire come questa venisse intesa dal poeta è guida sicura il *Convivio*: grazie all'opera dottrinale si può comprendere che «*la Filosofia in suo essere è amore, o studio* pel quale s'acquista *l'amore* della sapienza; senza amore e senza studio

⁶¹⁰ G. Giuliani, *Metodo di commentare la Commedia di Dante Allighieri*, p. 259.

⁶¹¹ *Ivi*, pp. 263.

⁶¹² C. Balbo, *Vita di Dante*, vol. II, Torino, Pomba, 1839, p. 477.

⁶¹³ *Ivi*, pp. 275.

altri non può dirsi filosofo [...] Tutte le scienze sono membra di sapienza, e perciò appartengono alla filosofia, la quale non è se non amore a sapienza.»⁶¹⁴ In particolare, i primi sette cieli corrispondono alle scienze del trivio e del quadrivio (grammatica, dialettica, retorica, aritmetica, musica, geometria e astrologia); all'ottava sfera la fisica e la metafisica, alla nona la scienza morale, e al Cielo supremo la teologia. Siccome la filosofia deriva da Dio, così come le scienze appena citate, diventa evidente il perché il poema possa essere definito «sacro».

INFERNO

- CANTO III -

Uno dei primi elementi su cui Giuliani pone l'accento a proposito del III canto è come nelle parole di Dante si trovi «la gradazione del tutto corrispondente alla paurosa verità delle cose descritte.»⁶¹⁵ L'inferno viene infatti dapprima definito «città dolente» subito dopo, al verso 2, il poeta rafforza il concetto ricordando l'eternità del dolore che vi regna e infine, con il sintagma «perduta gente», diventa «compiuta la terribile idea, indicando l'annientamento o la *vera morte* dei nemici di Dio.»⁶¹⁶

Anche in questo canto un'attenzione particolare è rivolta al significato delle parole dantesche: il primo caso degno di spiegazione è l'uso di «diverse» al verso 25 («Diverse lingue, orribili favelle»). Giuliani fa infatti notare che in più luoghi del poema tale aggettivo viene usato nel significato di «strano», al pari di quanto avviene nel XXIII capitolo della *Vita Nuova*.

Tra le notazioni linguistiche più significative vi è sicuramente quella che riguarda i verbi adoperati da Dante per rendere il senso della vista:

il *guardare* e *riguardare*, siccome *mirare* e *rimirare*, dinota l'atto con che si dirige il *nerbo del viso* (Inf. IX, 73) verso un oggetto, laddove il *vedere* indica l'atto dell'apprenderlo, la *visione*. E Dante ben li distingue in più d'un luogo, dicendo poco sotto: *Guardai e vidi l'ombra di colui Che fece per viltate il gran rifiuto*: V, 60. E nel primo Canto, dove ei n'accenna d'aver guardato verso l'altezza d'un monte al cui piede era giunto, rammenta che lo *vide* già illuminato nella cima: Inf. I, 16. Così

⁶¹⁴ G. Giuliani, *Metodo di commentare la Commedia di Dante Allighieri*, pp. 278 - 279.

⁶¹⁵ *Ivi*, p. 289.

⁶¹⁶ *Ibidem*.

mentre stava inteso a *rimirare* la palude c'ha nome Stige, *vide* entro essa genti fangose:
Inf. VII, 109.⁶¹⁷

Il riferimento a Celestino V «l'ombra di Colui / che fece per viltate il gran rifiuto» permette a Giuliani di introdurre una breve spiegazione utile a comprendere i personaggi che Dante incontra lungo il suo cammino: più volte il poeta lascia intendere di aver posto l'attenzione a quelle anime degne di nota e di utile esempio. Queste, avverte lo studioso,

sostengono *doppio carattere*; l'uno, che la storia o la tradizione loro assegna, e questo si esprime per le parole *della lettera*; l'altro, che pur fu inventato e disegnato dalla fantasia del Poeta, e questo si nasconde sotto *l'allegoria*. La quale uom non potrà mai pienamente comprendere e in tutte le sue parti disvelare con certezza d'aver dato nel vero, essendo troppo scarsi gli indizi e gli argomenti che il Poeta ci somministra al grande uopo.⁶¹⁸

Diverse sono le lezioni che Giuliani propone in contrasto con quelle normalmente di riferimento. Al verso 31 lo studioso introduce «ed io ch'avea d'orror la testa cinta» al posto di «error». La scelta viene operata non solo sulla base di numerosi codici e stampe (di cui non vengono dati i riferimenti), ma anche del concetto espresso da Dante, «giacché, per tacer d'altro, le *orribili* favelle e quel doloroso fremito di voci indistinte e di accenti d'ira doveano far sì, che della subita *pietà* l'Allighieri *lagrimasse*, e *della paura* si sentisse omai *tutti arricciar li peli* (Inf. XXIII, 19)». ⁶¹⁹

Anche al verso 40 lo studioso adotta una soluzione che potrebbe apparire non comune: rifacendosi alla vulgata, Giuliani predilige «caccianli i ciel» invece di «cacciarli»: questo perché «la condizione degli angeli e degli spiriti umani esclusi dai cicli e dai cerchi dello abisso, sdegnati del pari da *Misericordia* e da *Giustizia*, è una stessa. D'altra parte *riceve* e *caccianli* si corrispondono vie meglio, e indi la risposta s'adatta più compiutamente alla dimanda di Dante e al suo desiderio.»⁶²⁰

La vulgata torna a essere il modello prediletto anche per i versi 91 – 93 «Per altre vie, per altri porti / Verrai a spiaggia, non qui per passare, / Più lieve legno convien che ti porti». Questa

⁶¹⁷ G. Giuliani, *Metodo di commentare la Commedia di Dante Allighieri*, p. 297.

⁶¹⁸ *Ivi*, p. 301.

⁶¹⁹ *Ivi*, pp. 293 – 294.

⁶²⁰ *Ivi*, p. 295.

viene preferita nonostante le interpretazioni di altri commentatori, secondo cui è necessario riferire «il *qui* a *verrai*, anziché a *per passare*, mettendo dopo *qui* due punti, e riunendo le altre parole al verso seguente».⁶²¹ Giuliani, al contrario, sostiene che «ove si disunisca *qui* da *per passare*, l'ordine delle parole richiederebbe che s'interpretasse: *verrai a spiaggia*, non *qui*, cioè non a *questo lungo*. Con ciò sarebbe tornata vana la minaccia di Caronte, poiché Dante già erasi quivi tratto.»⁶²²

Contrariamente a quanto riportato da alcuni codici e da diverse stampe, al verso 113 lo studioso opta per la forma «rende» al posto di «vede» («rende alla terra tutte le sue spoglie»). La ragione è che «mi dimostra quel *restituire*, che il ramo fa alla terra, le *spoglie* di che la terra, prestandogli il suo umore, l'ebbe rivestito.»⁶²³

Per concludere, particolarmente interessante da un punto di vista linguistico è il parallelismo fatto tra le parole di Caronte («E tu che se' costi, anima viva» v. 88) e quelle di Virgilio («Quinci non passa mai anima buona» v. 127). Giuliani mette infatti in luce come

Caronte avea gridato a Dante come ad *anima* (v. 88) che tuttora fosse *viva insieme col corpo*, ma *Virgilio* destramente reca il vocabolo *viva* a significato di buona, traducendo se stesso: *nulli fas casto sceleratum insistere limen: Mn. VI, 563. Difatti vivere nell'uomo è ragione usare (Con t. 4, e. 7), seguendo virtù e conoscenza a cui l'uomo è fatto: e così essere vivo importa quant'essere buono.*⁶²⁴

INFERNO

- CANTO IV -

La prima lezione introdotta da Giuliani riguarda il verso 36, dove al posto di «parte» lo studioso preferisce leggere «porta»: «che porta della fede che tu credi». A sostegno della legittimità della sua scelta Giuliani cita Bartolomeo Perazzini, il quale aveva posto a confronto questo verso con il verso 8 del XXV canto del *Paradiso* («In sul fonte del mio battesimo prenderò il cappello»), «perocché *nella fede*, che fa conte *l'anime a Dio* quivi entrai io: XXV, 8. Certo senza battesimo non s'entra nella *fede che è principio a via di salvazion*; (Inf. II, 30)

⁶²¹ G. Giuliani, *Metodo di commentare la Commedia di Dante Allighieri*, pp. 303 – 304.

⁶²² *Ivi*, p. 304.

⁶²³ *Ivi*, p. 309.

⁶²⁴ *Ivi*, pp. 310 - 311.

ricevendosi appunto nel battesimo la grazia della fede, mercé cui l'uomo è fatto *cristiano*: Par. XV, 135.»⁶²⁵

Anche nel commento a questo canto Giuliani non manca di volgere l'occhio al lessico adottato da Dante: in particolare, al verso 69 l'attenzione dello studioso si sofferma sulla forma «vincia» che, come spiega egli stesso, sta qui per «*vinceva*, come *ridia* e *conosci* fu adoperato in luogo di *rideva* e *conosceva* nel Sonetto: *Io mi sentii svegliar dentro allo cuore*: V. N. § 24.»⁶²⁶

I poeti latini menzionati da Dante nella *Vita Nuova* trovano qui nel Limbo la loro dimora eterna: Omero, Orazio, Ovidio e Lucano. Il poeta li ricorda con gratitudine «ricambiandoli per alcun modo della benefica arte e dottrina di che l'avvantaggiarono ad ogni uopo.»⁶²⁷ Quanto all'autore dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, Giuliani fa notare che «non si potrebbe affermare che Dante abbia studiato ne' poemi d'Omero, giacché dove accade di citarlo, ne prende dal suo Aristotele i testi opportuni. Tanto che ogni volta che lo esalta, egli seconda del tutto l'autorità dello Stagirita, al quale Omero parve *divino* più d'ogni altro Poeta: *Poe. c. 22.*»⁶²⁸

Nella schiera di anime «sospese» nel Limbo ce n'è una che viene generalmente chiamata «Lino» cui Giuliani preferisce riferirsi con il nome di «Livio», sulla scorta di diversi codici e dell'edizione del 1478 curata da Martino Paolo Nibia. Anche in questo caso la ragione di tale scelta si trova nelle opere di Dante, in particolare nel *Convivio* e nella *Monarchia*, dove Livio viene menzionato più volte e «sempre in guisa, da giudicarlo degno d'aver luogo fra que' gloriosi romani, delle cui virtù ei s'era fatto preclaro ed autorevole narratore: Con. t. 3, e. 11; t. 4, e. 5. *Titus Livius gestorum romanorum scriba egregius*: Mon. 1. 2, e. 3.»⁶²⁹

Particolare è il caso del verso 148, «la sesta compagnia in duo si scema», per il quale Giuliani propone una duplice interpretazione legata al significato del verbo «scemare»:

in *duo si scema*, si diminuisce, *d'una* facendosene *due*, dacché rimasero uniti essi quattro siccome eran prima (v. 88) e noi due insieme. Potrebbe anche *in duo si scema* intendersi *diminuisce di due*, con ciò accennando che i quattro compagni ivi restassero, partendosi essi due, Virgilio e Dante.⁶³⁰

⁶²⁵ G. Giuliani, *Metodo di commentare la Commedia di Dante Allighieri*, p. 319.

⁶²⁶ *Ivi*, p. 325.

⁶²⁷ *Ivi*, p. 329.

⁶²⁸ *Ivi*, pp. 329 – 330.

⁶²⁹ *Ivi*, p. 346.

⁶³⁰ *Ivi*, p. 347.

La lingua dantesca è oggetto di studio anche per il verso successivo. Ciò su cui lo studioso concentra la sua attenzione è l'aggettivo «alto» che «il nostro Poeta [...] seppe distinguere [...] da *eccelso, sublime, arduo e superbo*.»⁶³¹

L'uso accorto delle parole nei loro diversi significati porta Giuliani a concludere il commento al IV canto dell'*Inferno* con una riflessione sul ruolo di padre della lingua italiana ricoperto da Dante:

Lascio alla discretiva luce de' miei attenti lettori il discernere quando e fino a qual segno si convenga usare di siffatti vocaboli, trasportandoli a men proprio significato. Mi basti con ciò raffermare, e non vorrei che altri mei discredesse, che Dante nel dar forma al volgare illustre d'Italia, non solo provvide a realmente definire i vocaboli, ma sì ancora e colla voce e col fatto ne stabilì le singolari differenze e mostrò quanto poteva la lingua nostra.⁶³²

PURGATORIO

- CANTO II -

Le prime difficoltà nell'interpretazione e nella scelta della lezione più corretta si presentano al verso 44, per il quale Cesari aveva proposto «Tal che pareo beato per iscritto» mentre, per Giuliani, sarebbe preferibile leggere «Tal, che faria beato pur descritto». Se infatti secondo Cesari era chiaro che «l'Angelo portasse scritta in fronte la beatitudine», per lo studioso piemontese «la sì leggiadra frase, [...] di straordinaria novità, non accenna abbastanza l'effetto che a quella vista ne senti il Poeta e volle risvegliare in noi stessi.»⁶³³

Un altro luogo che fa sorgere dei dubbi è il verso 62 «voi credete / Forse che siamo sperti d'esto loco». Come fa notare Giuliani «molti Codici, in cambio di *sperti*, leggono *spirti*, ed è buona lezione che trova di subito corrispondenza con *peregrini* del verso seguente»⁶³⁴: per questo motivo, dunque, entrambe le lezioni possono essere ritenute ugualmente valide.

Anche il verso 93 si presta a diverse congetture: Giuliani legge «ma a te com'era tanta terra tolta». Diversi codici riportano invece «ma a te come tant'ora e tolta», portando i commentatori

⁶³¹ G. Giuliani, *Metodo di commentare la Commedia di Dante Allighieri*, p. 348.

⁶³² *Ivi*, p. 349.

⁶³³ *Ivi*, p. 383.

⁶³⁴ *Ivi*, p. 387.

a interpretare «*com'è che tu perdesti tanto tempo prima di venire quassù?*». Tuttavia, la scelta operata dallo studioso è confermata

dalla risposta medesima di Casella, che non si stima punto oltraggiato, se altri lungamente gli rifiutò il passaggio a questi luoghi: *Nessuno oltraggio m'è stato fatto, se l'Angelo, che prende sulla sua navicella in quell'ora e queste o quell'anime, secondo che gli piace, più volte m'ha negato esto passaggio, di venire a tanta terra* (v. 93) a purgar le *caligini del mondo*: Pur. XI, 30.⁶³⁵

PURGATORIO

- CANTO III -

Per comprendere il corretto significato che Dante attribuisce alle parole da lui usate bisogna guardare ai luoghi in cui queste vengono adottate. È il caso di «intento» e di «intenzione» che nel loro significato letterale valgono per «tesa» e «tensione», ma che, sul piano allegorico, vengono «trasferite alle potenze dell'anima e con la più mirabile convenienza.»⁶³⁶

Le stesse considerazioni valgono per «attendere», molte volte utilizzato dal poeta al posto di «intendere». Questo accade soprattutto in relazione al senso della vista, ma spesso, come avviene anche nell'«uso volgare», le proprietà dell'occhio vengono trasferite all'anima «come è a vedere al 16, XVIII del Pur. *Drizza ver me le acute luci dell'intelletto*; e al 40, VII, dell'Inf.: *Tutti fur guerci sì della mente.*»⁶³⁷

Giuliani mette quindi in guardia i suoi lettori perché nell'interpretazione del lessico dantesco

ci somministrano assai debole aiuto i nostri ponderosi vocabolari, e meno ancora i commenti del Poema sacro: ché troppo male colle seste dei grammatici si possono squadrare i vocaboli del filosofo e di Dante massimamente. Il quale, anziché al dubbioso impeto della immaginazione, si lasciò mai sempre guidare alla sicura luce della ragione e della scienza.⁶³⁸

⁶³⁵ G. Giuliani, *Metodo di commentare la Commedia di Dante Allighieri*, p. 391.

⁶³⁶ *Ivi*, p. 397.

⁶³⁷ *Ivi*, p. 398.

⁶³⁸ *Ivi*, p. 401.

Una lunga riflessione interessa anche i «contenti» del verso 37 («state contenti, umana gente, al *quia*»), inteso dallo studioso come «*contenuti* dal verbo *contenersi*, che ha valore di *raffrenarsi* o *tenersi ai termini* d'una cosa.»⁶³⁹ La correttezza dell'attribuzione a questo aggettivo di tale significato trova conferma nel *Convivio* t. 1, c. 3 «*La seconda mente, che riceve quello che la fama porta, non solamente alla dilatazione della prima sta contenta (dacché neppur la primamente, che partorisce la fama, si tiene ai termini del vero) ma il suo riportamento, siccome suo effetto, procura di adornare.*»⁶⁴⁰ Da questo risulta quindi chiaro come, nel verso preso in esame, Dante su

consiglio del suo Maestro e per *quanto vede* la stessa umana *ragione*, intese di raffrenarci dal soverchio investigare il *perché* delle cose. Ed a simile intendimento n'avverte, che *a certo fine bada la nostra potenza non pure dalla parte dell'uomo desiderante, ma dalla parte dello scibile desiderato: e però Paolo dice: «Non più sapere, che sapere si convenga: ma sapere a misura:»* Con. t. 4, e. 13.⁶⁴¹

PARADISO

- CANTO II -

Attento come sempre all'aspetto linguistico, fin da subito Giuliani si premura di dare una spiegazione alla sua scelta di leggere «nuove muse» (v. 9), rispetto alla lezione più comune «nove muse». La predilezione per la forma dittongata, che determina un'ambiguità nel significato, dipende dall'analogia con altre forme che presentano il monottongamento, «scrivendosi dai nostri antichi *move* per *muove*, *core* per *cuore*, e il simile d'altri molti vocaboli, indifferentemente.»⁶⁴² Le «nuove muse» rappresentano quegli stessi «Cantori dello Spirito Santo» che si ritrovano ai canti XX, 38 / XXIX, 41 della cantica. Dunque, conclude lo studioso, «pur che si voglia passare oltre alla superficie delle parole, niuno, il quale abbia fior d'intelletto e di dottrina, cesserà dall'ammirare il senno e l'arte del Poeta del Cristianesimo.»⁶⁴³

⁶³⁹ G. Giuliani, *Metodo di commentare la Commedia di Dante Allighieri*, p. 404.

⁶⁴⁰ *Ivi*, p. 405.

⁶⁴¹ *Ibidem*.

⁶⁴² *Ivi*, p. 487.

⁶⁴³ *Ivi*, p. 489.

Ai versi 23 – 24, «in quanto un quadrel posa, / E vola, e dalla noce si dischiava», Giuliani avverte che la sequenza di verbi non è dovuta a ragioni rimiche, ma che si tratta di un espediente per «rendere meglio sensibile la rapidità di quel volo, quasi che dal *termine* al *principio* fosse un solo punto.»⁶⁴⁴

Una nuova lezione viene invece proposta al verso 27 dove, al posto di «mia opera» della vulgata, Giuliani opta per «mia cura» («cui non potea mia cura essere ascosa»). Questo dal momento che, spiega lo studioso, «l'ignoranza della sì stupenda cosa e il dubbio intorno ad essa tenevano Dante *sospeso in cura* (Par. XXVIII, 40), pungendolo d'un forte desiderio di saperne notizia.»⁶⁴⁵

Anche al verso 42 compare un'innovazione: «come nostra natura a Dio s'unì», rispetto a «in Dio» dell'edizione curata da Quirico Viviani. Si tratta di questioni di natura teologia che vengono brevemente spiegate con l'aiuto di Dante e del suo maestro, Tommaso d'Aquino:

l'unione della natura umana colla natura divina, si è fatta nella Persona del Verbo, in cui le due nature sussistono ipostaticamente. Con questo si riprova l'errore di coloro i quali tennero che in Cristo vi fosse la sola *natura divina*: Par. VI, 14. Dante invece, sincero credente, professò come articolo di Fede, che il Verbo di Dio, col semplice atto del suo eterno Amore, *unì a sé in Persona la nostra natura*: IV. VII, 32. *In Incarnatione non ex duabus naturis fuit una natura constituta, sed natura Verbi Dei carnem univit sibi in Personam*: Thom. p. 3, q. 2, ar. 1, ad. 1.⁶⁴⁶

Poco più avanti, ai versi 60 – 61 («Ciò che m'appar quassù diverso / Credo che il fanno i corpi rari e densi»), il richiamo è invece al *Convivio*, dove Dante aveva affermato che «l'*ombra che è nella luna non è altro che rarità del suo corpo, alla quale non possono terminare (appuntarsi) i raggi del Sole, e ripercuotersi come nell'altre parti*: Con. t. 2, e. 4.»⁶⁴⁷ Questi versi permettono di riflettere sulla cronologia delle opere dantesche: Giuliani menziona a tal proposito il commento di Baldassarre Lombardi il quale «saviamente inferì che il Convito dovette essere stato scritto prima della Commedia, nella quale l'Allighieri non di rado vien riassumendo, e corregge ad ogni uopo le sue opinioni.»⁶⁴⁸

⁶⁴⁴ G. Giuliani, *Metodo di commentare la Commedia di Dante Allighieri*, p. 493.

⁶⁴⁵ *Ibidem*.

⁶⁴⁶ *Ivi*, p. 496.

⁶⁴⁷ *Ibidem*.

⁶⁴⁸ *Ivi*, p. 499.

A conclusione dell'analisi di questo canto lo studioso pone una propria riflessione su come affrontare il commento della *Commedia*, e in particolare della terza cantica, la più complessa e difficile:

molte delle bellezze, di che s'adorna la *Commedia* di Dante, possono intendersi per virtù di sentimento, ma la più parte di esse, singolarmente quelle diffuse nella cantica del Paradiso, ad esser intese e gustate, richiedono la scienza propria de' tempi del Poeta e una meditazione che non posa se non nella dolce verità ricercata con amore.⁶⁴⁹

⁶⁴⁹ G. Giuliani, *Metodo di commentare la Commedia di Dante Allighieri*, p. 509.

1863

LA VITA NUOVA E IL CANZONIERE DI DANTE ALLIGHIERI
COMMENTATI DA GIAMBATTISTA GIULIANI

La prima edizione della *Vita Nuova* curata da Giuliani fu pubblicata da Barbera, a Firenze, nel 1863 in un volume che racchiude anche il *Canzoniere*. L'opera, dedicata ad Antonio Crocco e a Jacopo Bernardi, presenta una struttura speculare: la prima parte è destinata alla *Vita Nuova* con un capitolo dedicato interamente al testo, «ridotto a miglior lezione», e uno al commento; la seconda parte, articolata anch'essa in due capitoli, ospita invece le liriche dantesche.

Nel 1868 Le Monnier richiese a Giuliani una nuova edizione caratterizzata da numerosi cambiamenti strutturali: tra questi si ricordano specialmente la modifica della dedica iniziale (ora a Umberto e Margherita di Savoia) e l'aggiunta del discorso *Del proprio stile delle Rime di Dante*, presente anche nella successiva edizione del 1883. Lusinghiere sono le parole rivolte da Jacopo Ferrazzi, nei confronti di questa nuova edizione, per il quale dopo le dotte e coscienziose fatiche che spese il Giuliani sulla *Vita nuova* e sul *Canzoniere*, io oserei affermare che, in quanto ad illustrazione, queste due operette hanno toccato "l'ultimo suo".»⁶⁵⁰

Nella *Prefazione* (che rimase invariata) Giuliani anticipa alcuni dei temi a lui più cari, a cominciare dalla dibattuta umanità di Beatrice, ritenuta da alcuni commentatori nient'altro «che un semplice simbolo, immaginato dal Poeta a idoleggiare le sue finzioni o i trovati d'una scienza arcana». ⁶⁵¹

Se nel caso della *Vita Nuova* la bellezza dell'opera deriva dal «singolarissimo amore» che viene descritto in prosa e in poesia, nel caso del *Canzoniere* la caratteristica più rimarchevole, secondo Giuliani, è la complessità retorica dovuta «dall'ardore della passione e dal forte immaginare a che il Poeta si abbandona». ⁶⁵²

Il fine dello studioso non è però solo quello di proporre una nuova edizione commentata del prosimetro e delle liriche, ma soprattutto quello di dimostrare come, in questi, Dante avesse già gettato le basi della *Commedia*.

Le opere saranno analizzate in ordine inverso rispetto a quello in cui sono riportate nell'edizione di Giuliani: questo è dovuto alla presenza di una terza edizione della *Vita Nuova*,

⁶⁵⁰ G. J. Ferrazzi, *Manuale dantesco*, vol. IV, Bassano, Pozzato, 1871, p. 481.

⁶⁵¹ G. Giuliani, *La Vita Nuova e il Canzoniere di Dante Allighieri commentati da G. B. Giuliani*, Firenze, Barbera, 1863, pp. VIII - IX.

⁶⁵² *Ivi*, p. XI.

molto più complessa di quelle del 1863 e del 1868. Per evitare dunque confusione, ed eccessivi salti temporali, si è preferito procedere in quest'ordine.

Il Canzoniere

Il capitolo dedicato al *Canzoniere* viene strutturato da Giuliani in tre parti:

- I. “Altre rime spettanti alla *Vita Nuova*”: in cui vengono inserite le liriche riguardanti Beatrice. (Sonetti, ballate e canzoni)
- II. “Canzoni appartenenti al *Convito*”: ovvero «le *Canzoni* e le differenti *Rime*, che s'appartengono al *Convito* o ne ricevono luce dichiarativa». ⁶⁵³ (Canzoni, ballate, una sestina)
- III. “Poesie varie”: in questa parte vengono posti i componimenti che trattano di altre donne o in cui si accenna alla patria e all'amicizia. (Canzoni e sonetti)

Dal corpus vengono omessi alcuni componimenti, come i due sonetti *Chi guarderà giammai senza paura* e *Nulla mi parrà mai più crudel cosa* che secondo Giuliani non è possibile attribuire al poeta.

In Appendice sono invece riportate le poesie che «in alcuna maniera potrebbero farsi credere come proprie del sommo Allighieri, sebbene mostrino di essere lavoro di mano troppo diversa». ⁶⁵⁴

Nel passaggio dall'edizione del 1863 a quella del 1868 il testo delle liriche, come si è già accennato, non subisce modificazioni: quello che cambia è la posizione di alcuni componimenti o la loro cancellazione; in particolare:

I parte

- Il sonetto IV della prima edizione *Voi, donne, che pietoso atto mostrate* viene cancellato; viene inserito *O dolci rime, che parlando andate* che nel 1863 era al V posto.

⁶⁵³ G. Giuliani, *La Vita Nuova e il Canzoniere di Dante Allighieri*, p. VIII.

⁶⁵⁴ *Ivi*, p. X.

II parte

- Il sonetto II della prima edizione *Chi guarderà giammai senza paura* viene cancellato, lasciando il posto a quello che era il III componimento, ovvero *Per quella via che bellezza corre*.
- Il sonetto VI dell'edizione del 1863, *Parole mie, che per lo mondo siete*, in quella del 1868 diventa il terzo.
- Il sonetto V della prima edizione, *Nulla mi parrà mai più crudel cosa*, viene eliminato.

III parte

Nella seconda canzone *O patria, degna di trionfal fama* cambia l'idea di Giuliani sulla presunta attribuzione del componimento a Dante.

Bisogna inoltre far notare che, tra le modifiche apportate nell'edizione del 1868, per le poesie riportate nell'Appendice c'è l'aggiunta del commento, inesistente nella prima.

Data la gran varietà dei componimenti inseriti da Giuliani nel *Canzoniere*, anziché procedere ad un'analisi complessiva, che rischierebbe di risultare sommaria e non renderebbe l'idea del lavoro svolto dallo studioso nell'analisi delle singole liriche, si preferisce qui procedere a una disamina poesia per poesia, mettendo in luce i tratti salienti della critica di Giuliani.

Dal momento che il testo delle *Rime* nell'edizione del 1863 e del 1868 non cambia, verrà presa come edizione di riferimento, a differenza di quanto avvenuto nelle altre schede, la seconda, sia perché questa presenta qualche leggera variazione nel commento, sia perché verrà usata anche per la parte relativa alla *Vita Nuova*.

I PARTE

Sonetto I: *Guido vorrei, che tu e Lapo ed io* (pp. 171 / 247)

L'aspetto su cui Giuliani si sofferma maggiormente in questo caso è l'identità delle donne che compaiono nel sonetto: Vanna, o Giovanna, la donna amata da Guido Cavalcanti, Bice, ossia Beatrice, e «l'amica» di Lapo Gianni il cui nome rimane sconosciuto. Tuttavia, proprio quest'ultima, di cui «null'altro si conosce, se non ch'ella era sul numero del trenta (la trentesima)»⁶⁵⁵ permette di confermare l'autenticità del componimento. La posizione che viene

⁶⁵⁵ G. Giuliani, *La Vita Nuova e il Canzoniere di Dante Allighieri*, p. 247.

attribuita alla donna, infatti, è un esplicito riferimento al serventese che Dante inserì nella *Vita Nuova* in cui vengono citati «i nomi di sessanta le più belle donne della cittade, ove Beatrice fu posta dall'altissimo Sire: *V. N.*, VII». ⁶⁵⁶

Sonetto II: *Di donne io vidi una gentile schiera* (pp. 172 / 248)

Lo studioso vuole dimostrare la paternità di Dante attraverso rimandi puntuali alla *Vita Nuova*, come nel caso dei versi 5 - 6: «dagli occhi suoi gittava una lumiera / la qual pareva un spirito infiammato», per cui si rimanda a *V. N.*, II «degli occhi suoi, / come ch'ella gli muova, / escono spirti d'amore infiammati». ⁶⁵⁷

Sonetto III: *Onde venite voi così pensose?* (pp. 172 / 248)

L'aggettivo «pensose», «come quelle che portavano la sembianza umile e, tenendo gli occhi bassi, mostravano dolore», secondo Giuliani, permette di identificare con certezza queste donne con quelle che nella *Vita Nuova* fecero visita a Beatrice il giorno che morì il padre.

Al verso 8 viene proposta una lezione diversa rispetto alla consueta «sì m'ha in tutto Amor **da sé scacciato**»: per lo studioso sarebbe più corretto leggere «da me scacciato», dal momento che era stato Amore ad abbandonare Dante e a portarlo in fin di vita. ⁶⁵⁸

Sonetto IV: *O dolci rime, che parlando andate* (pp. 173 / 249)

Il titolo rimanda alla terza canzone che Dante commenta nel *Convivio: Le dolci rime d'Amore ch'io solia*. Non bisogna inoltre dimenticare che il poeta, nel XXIV canto del *Purgatorio*, viene additato da Bonagiunta come «il singolar maestro del dolce stil nuovo adoperato in ragione d'amore». ⁶⁵⁹

Sonetto V: *Io sono stato con amore insieme* (pp. 173 / 250)

La prima cosa che occorre far notare è che qui Giuliani compie un errore, rinumerando il sonetto come VI, anziché V.

⁶⁵⁶ G. Giuliani, *La Vita Nuova e il Canzoniere di Dante Alighieri*, p. 247.

⁶⁵⁷ *Ivi*, p. 248.

⁶⁵⁸ *Ivi*, pp. 248 - 249.

⁶⁵⁹ *Ivi*, p. 249.

Il componimento, che era stato pubblicato anche da Fraticelli nel suo *Canzoniere* del 1861, nello stesso anno era stato commentato anche da Giuliani nel *Metodo di commentare la Commedia* ed è infatti a quest'opera che lo studioso rimanda.

La parte più interessante del commento riguarda senz'altro il ritrovamento del componimento, scovato, grazie all'intuito di Marco Giovanni Ponta e al lavoro di ricerca di Dante Colomb de Batines, nel codice Magliabechiano 143, Cl. VII. L'aspetto più pregevole del sonetto non consiste solo nel costituire una risposta alla lirica di Cino da Pistoia *Dante, quando per caso s'abbandona*, ma anche nel fatto che «vi si scorge trattata l'istessa questione che nell'*Epistola* scritta in proposito da Dante al suo amico pistoiese». Ed ecco così che «l'un componimento giova di conferma e schiarimento all'altro».⁶⁶⁰

Ballata I: *In abito di saggia messaggera* (pp. 174 / 251)

L'origine e la tematica di questa ballata sono le stesse della canzone *Donna pietosa e di novella etade*: Dante, ammalato da diversi giorni, viene assalito dal timore di perdere Beatrice.

L'accostamento al prosimetro, fa notare Giuliani, si compie però anche a livello stilistico, laddove nel componimento si riscontra «una cotal freschezza d'immagini, tanta leggiadria di modi, sì passionati e gentili a un tempo, che a diritto potrebbe innestarsi fra le poesie della *Vita Nuova*.»⁶⁶¹

Ballata II: *Io mi son pargoletta bella e nuova* (pp. 175 / 252)

Confrontando la ballata con il sonetto *Chi guarderà giammai senza paura* può venire il sospetto che questa nasconda un significato allegorico; tuttavia Giuliani esclude questa possibilità, preferendo leggere semplicemente un riferimento a Beatrice «primo e prepotente amore di Dante».

Due sono i luoghi per cui viene scelta una differente lezione rispetto alla vulgata:

- i versi 2 - 3, dove al posto di «e son venuta per **mostrarmi** a vui / delle bellezze e loco d'onde io fui» viene scelto «e son venuta per **mostrare** a vui / delle bellezze e loco, dond'io fui» del codice Vaticano 2321.⁶⁶²
- il verso 8, dove al posto di «che non mi fu **in piacere** alcun disdetto» viene scelto «che non mi fu **piacere** alcun disdetto» del codice Casanatense.

⁶⁶⁰ G. Giuliani, *La Vita Nuova e il Canzoniere di Dante Allighieri*, p. 250.

⁶⁶¹ *Ivi*, p. 251.

⁶⁶² *Ivi*. P. 252.

Canzone I: *La dispietata mente, che pur mira* (pp. 176 / 254)

Giuliani rimase a lungo incerto se attribuire a Dante questa canzone «un po' inferiore alle altre sì nel fraseggiare, e sì ne' concetti e nello stile»: ciò che gli fece cambiare idea furono la «gravità e nobiltà» espresse ai versi 32 - 36: «L'ultima speme a cercare mi son mosso: / che tutti i carichi sostenere addosso / de' l'uomo infino al peso ch'è mortale, / prima che 'l suo maggior amico provi, / che non sa, qual sel trovi». ⁶⁶³

Anche in questo caso lo studioso rifiuta in diversi punti la vulgata:

- Al v. 7: «Nè dentro i' sento tanto di valore» la lezione del codice Palatino viene considerata da Giuliani «più espressiva» di quella della vulgata «Nè dentro **a lui** (al core) sent'io tanto valore».
- A una questione stilistica si deve invece la scelta del codice Marciano 152 per il verso 29 «**sappiate** che l'attender più non posso» dove «sappiate» al posto di «sacciate» sembra «convenirsi alla dignità dello stile, che Dante appropriava alla Canzone». ⁶⁶⁴

Canzone II: *E' m'incresce di me sì duramente* (pp. 179 / 256)

Al posto di «malamente» Giuliani preferisce leggere, sulla base di «alcuni codici della Magliabechiana e Riccardiana», «duramente» in linea anche con la situazione di martirio in cui si trovava il poeta descritta nella *Vita Nuova* al capitolo XXVIII. ⁶⁶⁵

La struttura disordinata, «se già non vogliono credersi in uno rifiuto di due diversi componimenti», ⁶⁶⁶ e il disegno complicato tratteggiato da Dante in questa canzone potrebbero portare a dubitare dell'autenticità del componimento. Ciò nonostante «la mano e i concetti» sono propriamente danteschi e a maggior riprova della paternità del poeta basta confrontare, come aveva già fatto Fraticelli, il verso 69 «lo spirito maggior tremò sì forte» con l'inizio del capitolo II della *Vita Nuova*: «cominciò a tremare sì fortemente, che appariva ne' menomi polsi orribilmente.» ⁶⁶⁷

⁶⁶³ G. Giuliani, *La Vita Nuova e il Canzoniere di Dante Alighieri*, p. 254.

⁶⁶⁴ *Ivi*, p. 255.

⁶⁶⁵ *Ivi*, p. 256.

⁶⁶⁶ *Ivi*, p. 258.

⁶⁶⁷ *Ivi*, p. 257.

Canzone III: *Morte, perch'io non trovo a cui mi doglia* (pp. 183 / 258)

L'occasione che spinse Dante a comporre questa canzone fu una malattia che colpì Beatrice e che condusse la donna quasi in fin di vita.

La «sublimità e verità di concetti», l'amore motivo ispiratore del componimento e l'uso di modi di dire propri di Dante sono le prove che Giuliani adduce per dimostrare l'autenticità di questa lirica, in cui il poeta «non riuscì punto inferiore a se stesso». ⁶⁶⁸ Anzi, a dispetto di quanto accade in altre opere, i caratteri fondanti della poesia dantesca «sembra che qui pigliano un nuovo aspetto e come una grazia nuova, manifestando ognora la potenza del *dolce stile nuovo*.» ⁶⁶⁹

II PARTE

Canzone I: *Voi che, intendendo, il terzo ciel movete* (pp. 187 / 261)

A Dante stesso si può ricorrere per spiegare il primo verso di questa canzone, facendo riferimento al *Convivio* (II, 5) dove «i Movitori del terzo cielo» vengono identificati con «sostanze separate da materia, cioè Intelligenze, le quali la volgare gente chiama Angeli», ma soprattutto al *Paradiso* laddove *Voi che, intendendo, il terzo ciel movete* si ritrova al verso 37 dell'ottavo canto.

Il significato da attribuire a questo componimento non è letterale, bensì allegorico: per «terzo cielo» Dante intende infatti la Retorica, mentre i «movitori» altri non sono che Boezio e Cicerone «i quali colla dolcezza del loro sermone lo inviarono nello studio della Filosofia». ⁶⁷⁰ Anche la donna di cui il poeta è innamorato non potrà più essere identificata con Beatrice, ma con «la bellissima e onestissima figlia dell'Imperatore dell'Universo [...] *Conv.*, II, 16»: la Filosofia. ⁶⁷¹

Canzone II: *Amor che nella mente mi ragiona* (pp. 190 / 264)

Anche in questo caso il significato allegorico ha la meglio su quello letterale e la Filosofia è ormai l'unico amore cui Dante rivolge le proprie attenzioni.

⁶⁶⁸ G. Giuliani, *La Vita Nuova e il Canzoniere di Dante Allighieri*, p. 260.

⁶⁶⁹ *Ivi*, p. 261.

⁶⁷⁰ *Ivi*, p. 263.

⁶⁷¹ *Ibidem*.

Ancora una volta Giuliani rifiuta la lezione della vulgata, preferendo al «dirlo non saprei» del verso 13, il «dirlo non potrei» proposto dal codice Riccardiano 1100 e preferito anche da Witte.

Canzone III: *Le dolci rime d'Amor ch'io solia* (pp. 193 – 269)

Il commento di Giuliani a questa canzone è minimo, come dichiarato da lui stesso: «mi parve buon consiglio di riportare le espresse parole con che l'Allighieri dichiarò questa canzone, potendosi indi sempre meglio conoscere le vie percorse da quel potente Intelletto solo capace di misurar sé con se stesso»⁶⁷².

Ciò che salta subito agli occhi è la diversità esistente tra il componimento e le liriche tipiche del dolce stil novo: secondo Giuliani ciò è dovuto a una precisa scelta di Dante, il quale «volle qui deporre il soave stile, che tenne nel ragionare d'amore». Non per questo tuttavia «il suo trattato rimase senza calore di vita, senza energia. La singolare e importante dottrina, di che è ripiena tutta la canzone, poco si riabbellisce della luce onde il gran Poeta suol avvivare i suoi versi.»⁶⁷³

Canzone IV: *Poscia ch'Amor del tutto m'ha lasciato* (pp. 198 / 275)

Dante stesso, nel *De vulgari eloquentia*, riconosce la paternità di questa canzone, avvisando i lettori di averla scritta in uno stile «tragico e sublime»:

*In dictamine magno sufficit unicum pentasyllabum in tota stantia conseri, vel duo ad plus in Pedibus: et dico in Pedibus propter necessitatem, qua Pedibusque versibusque cantatur: minime autem trissyllabum in tragico videtur esse sumendum per se subsistens. Et dico per se subsistens, quia per quandam rithmorum repercussionem frequenter videtur assumptum, sicut inveniri potest.... in illa quam diximus: Poscia ch'Amor del tutto m'ha lasciato: De Vulg. El., II, 12.*⁶⁷⁴

Molti sono i rimandi presenti nel componimento ad altre opere dantesche: in particolare, a livello lessicale si segnalano al verso 21 «capere» per «aver luogo», presente con lo stesso

⁶⁷² G. Giuliani, *La Vita Nuova e il Canzoniere di Dante Allighieri*, p. 274.

⁶⁷³ *Ibidem*.

⁶⁷⁴ *Ivi*, p. 275.

significato anche in *Paradiso*, III, 76: «che vedrai non **capere** in questi giri», e al verso 26 «messione» nel senso di «liberalità o larghezza», usato da Dante in *Convivio*, IV, 11.⁶⁷⁵

I luoghi in cui Giuliani interviene con una lezione diversa da quella comunemente accettata sono due: al verso 17, lo studioso propone «**se ben** la difendo» al posto di «**sebben** la difendo» della vulgata perché «dall'aver *bene* difesa la leggiadria, il Poeta si promette nuova grazia da Amore»⁶⁷⁶; al verso 77, invece, in luogo di «non è pura virtù la **disviata**» presente nella vulgata, viene prediletta la lezione del codice Vaticano 2321 «non è pura virtù la **divisata**».⁶⁷⁷

Giuliani è inoltre convinto che la quinta strofa sia stata collocata in una posizione erronea («nella strofa antecedente si è *divisato* di trattare, laddove in questa già si tratta della *leggiadria*»):⁶⁷⁸ dovrebbe quindi diventare la sesta, come «conseguenza e dichiarazione» della stanza che comincia con «Ancorchè ciel con cielo in punto sia».

Canzone V: *Doglia mi reca nello core ardire* (pp. 203 / 283)

«Dante medesimo ne certifica, che or qui volle con altissimo volgare celebrare la *Virtù* o la *Rettitudine*, che riesce una stessa cosa colla *Virtù*, propria direttrice della volontà: De Vul. El., II, 2».⁶⁷⁹

L'altezza degli argomenti trattati e dello stile sono per Giuliani del tutto paragonabili a quelli della canzone precedente; proprio su ragioni stilistiche e metriche si fonda il rifiuto dello studioso ad aggiungere un commiato al termine della lirica, presente invece nel codice Martelli.

Particolarmente interessante è il paragone con Petrarca, poeta che Giuliani non cita quasi mai e su cui qui, per la prima volta, esprime un proprio giudizio:

Maraviglioso al certo è stato il Cantore di Laura, ma per quanto temprasse la sua lira alle più varie e soavi armonie, pur sempre t'accorgi che un medesimo sentimento di continuo il possiede e governa. Laddove in Dante l'amore sensibile si trasforma nell'amore alla Verità e alla Virtù, e la parola gli riesce sempre impressa de' sentimenti che più nobilitano ed esaltano il cuore dell'uomo.⁶⁸⁰

⁶⁷⁵ G. Giuliani, *La Vita Nuova e il Canzoniere di Dante Allighieri*, p. 276.

⁶⁷⁶ *Ibidem*.

⁶⁷⁷ *Ivi*, p. 279.

⁶⁷⁸ *Ibidem*.

⁶⁷⁹ *Ivi*, p. 283

⁶⁸⁰ *Ivi*, pp. 292 - 293.

Canzone VI: *Tre donne intorno al cor mi son venute* (pp. 208 – 293)

Le tre donne qui citate da Dante vengono identificate da Giuliani con la Giustizia, la Larghezza e la Temperanza: si tratta di una «immaginazione» che si può comprendere solo facendo riferimento al senso allegorico.

La complessità della materia portò lo studioso ad affermare che «anco per lunga meditazione che io su vi facessi (alle opere di Dante), non m'è riuscito distrigarne il certo»: questo, insieme ad alcuni tratti stilistici, lo condusse in prima istanza a dubitare dell'autenticità della canzone. In particolare, ciò che non convince Giuliani è il congedo, in cui sembra che il poeta voglia destinare la propria lirica solo a quei pochi «invaghiti della bellezza delle virtù». ⁶⁸¹ Inoltre, la materia trattata non risulta espressa «in determinata e precisa e bella maniera; sicchè eziandio da questo lato mi parrebbe doverla ascrivere ad altro poeta». ⁶⁸²

I dubbi furono però fugati grazie all'aiuto di Tommaseo il quale «benevolo sempre a' miei studi, si piacque rispondermi con cinque lettere in cui non saprebbe discernere, se più abbondi la virtù dell'ingegno e della dottrina o la bontà del cuore». ⁶⁸³

Canzone VII: *Amor, tu vedi ben, che questa donna* (pp. 212 / 301)

Anche di questa canzone si trova un riferimento puntuale nel *De vulgari eloquentia*:

Dedecet aulice poetantem nimia ejusdem rithimi repercussio, nisi forte novum aliquid atque intentatum artis hoc sibi proeroget;....hoc nos facere visi sumus ibi: « Amor, tu vedi ben, che questa donna: De Vul. El, II, 13. ⁶⁸⁴

Tema portante del componimento è la difficoltà della Filosofia che appare a Dante come una donna «fiera e disdegnosa»: il concetto, presente in ogni stanza, viene reso anche tramite espedienti stilistici, primo fra tutti l'asprezza del verso. Come avviene infatti nella canzone *Così nel mio parlar voglio esser aspro* e nella sestina *Al poco sole ad al gran cerchio d'ombra* qui il poeta «s'ingegnò di adoperare le più aspre rime per corrispondere alla difficile natura del soggetto». ⁶⁸⁵

⁶⁸¹ G. Giuliani, *La Vita Nuova e il Canzoniere di Dante Allighieri*, p. 301.

⁶⁸² *Ibidem*.

⁶⁸³ *Ivi*, p. 297.

⁶⁸⁴ *Ivi*, p. 301.

⁶⁸⁵ *Ivi*, p. 305.

Anche in questo caso Giuliani decide di scostarsi dalla vulgata: in particolare al verso 25 anziché «Signor, tu sai che per **algente** freddo», lo studioso preferisce leggere «**ingente** freddo», come riportato nel codice Palatino; al medesimo codice si rifà anche per il verso 45 dove, al posto di «**più** pietosa donna», propone di porre «**un di** pietosa donna», anche se la scelta non viene poi riportata a testo. Per quanto riguarda inoltre i due versi conclusivi (La novità che per tua **forma** luce, / **Che mai non fu pensata** in alcun tempo), lo studioso ritiene che la lezione più corretta sia quella che «stimai d'introdurre nel testo con l'autorità di molti codici, escludendo come troppo confusa, se non erronea, la vulgata: *La novità che per tua **ferma** luce, **Che non fu giammai fatta** in alcun tempo*».⁶⁸⁶

Canzone VIII: Io son venuto al punto della rota (pp. 215 / 306)

In questa canzone sono due i luoghi che non convincono Giuliani. Al verso 3 le stampe riportano «**il geminato** cielo», una lezione che dovrebbe essere sostituita, secondo lo studioso, da «**l'ingemmato** cielo», sulla scorta dell'uso che viene fatto nella *Commedia* del verbo *ingemmare*.⁶⁸⁷ Nella quinta strofa invece nei primi tre versi si legge: «Versan le vene le fumifere acque / Per li vapor, che la terra ha nel ventre, / Che d'abisso **le** tira suso in alto». In questo caso oggetto dell'analisi di Giuliani è il pronome *le* posto a sostituzione di *gli* presente nella vulgata: se infatti fosse stata mantenuta tale lezione il significato della stanza sarebbe stato totalmente stravolto.⁶⁸⁸

Canzone IX: Amor, che muovi la tua virtù dal cielo (pp. 218/311)

La prima particolarità che viene evidenziata è l'alternanza di endecasillabi e settenari, secondo quanto teorizzato da Dante nel *De vulgari eloquentia*:⁶⁸⁹

Licet hoc endecasyllabum celeberrimum carmen videatur omnium aliorum, si eptasyllabi aliqualem societatem assumat, dummodo principatum obtineat, clarius magisque sursum superbire videtur: De Vulg. El. II, 5.

Ancora una volta la vulgata viene rifiutata in diversi luoghi, in particolare ai versi 42 – 44: «In guisa ch'è al Sol **raggio di foco**; / Lo qual non dà a lui, né to' virtute; / Ma fallo **in alto**

⁶⁸⁶ G. Giuliani, *La Vita Nuova e il Canzoniere di Dante Alighieri*, p. 305.

⁶⁸⁷ *Ivi*, p. 306.

⁶⁸⁸ *Ivi*, p. 309.

⁶⁸⁹ *Ivi*, p. 311.

loco». Le scelte operate sono dovute all'incoerenza delle lezioni presenti nella vulgata, dove «segno di fuoco» e «in altro loco» non permettono di interpretare correttamente il pensiero dantesco. Per questo Giuliani preferisce accogliere quanto proposto da due altri codici, nello specifico il Casanatense e l'Ottoboni 2321.⁶⁹⁰

Come avvenuto per altre liriche già analizzate, anche a questa canzone venne aggiunto un commiato che Giuliani però rifiuta perché «non vi ha relazione né per il concetto, né per la forma e il contesto dell'intero componimento».⁶⁹¹

Canzone X: Io sento sì d'Amor la gran possanza (pp. 221 / 317)

I codici utilizzati per la ricostruzione del testo critico di questa canzone sono tre: il Vaticano 2321, il Casanatense e il Palatino.

Il codice Vaticano viene scelto per la lezione «sempre s'avanza» al verso 4 «Io sento sì d'Amor la gran possanza, / Ch'io non posso durare / Lungamente a soffrire; ond'io mi doglio: / Perocchè il suo valor **sempre s'avanza**», in luogo del più comune «**sì pure avanza**» per ragioni di comprensibilità, dimostrando «meglio il continuo accrescimento della virtù d'Amore»⁶⁹². Lo stesso documento viene usato anche per il verso 7, «Non dico ch'Amor faccia **quant'io voglio**, / Chè se facesse quanto il voler chiede, / Quella virtù, che natura mi diede, / Nol sofferia, perocch'ella è finita», dove sostituisce la vulgata («**più ch'io voglio**»), conformandosi «a ciò che si ripete e chiarisce nel verso seguente».⁶⁹³

Ad una migliore comprensione delle parole dantesche contribuisce anche la scelta, al verso 42, della lezione offerta dal codice Casanatense «**Ch'è nel bel viso du' ogni ben s'accoglie**», in contrapposizione a «**Che nel bel viso ogni beltà s'accoglie**» riportata dalla maggior parte dei codici e delle stampe. Giuliani propone anche un'altra possibile lettura per questo verso, «dù ogni bel s'accoglie», sulla base della canzone *Amor, tu vedi ben che questa donna* che riporta anch'essa una lode «a sì mirabile donna» (la Filosofia): «In lei s'accoglie d'ogni beltà luce».⁶⁹⁴ Al codice Casanatense e al codice Palatino si deve la lezione del verso 91 «Se cavalier t'invita, o ti ritiene, / Innanzi che nel suo piacer ti metta, / Spia se far lo puoi della tua setta; / E se non puote, tosto l'abbandona, / che 'l buon col buon sempre **carriera** tiene», rispetto a «sempre

⁶⁹⁰ G. Giuliani, *La Vita Nuova e il Canzoniere di Dante Allighieri*, p. 315.

⁶⁹¹ *Ivi*, pp. 316 – 317.

⁶⁹² *Ivi*, p. 317.

⁶⁹³ *Ibidem*.

⁶⁹⁴ *Ivi*, p. 319.

camera tiene»: «difatti qui si tratta del *corso*, che que' cotali cavalieri dovrebbero fare insieme con coloro, che la Canzone dichiara come della *propria setta*.»⁶⁹⁵

Canzone XI: Così nel mio parlar voglio esser aspro (pp. 224 – 323)

Come nella canzone *Amor, tu vedi ben, che questa donna*, anche qui Dante fa corrispondere alla complessità tematica l'asprezza della lingua e dello stile adottato. E sono proprio «il vigoroso stile [...] e l'unità del concetto che la informa e i modi del breve dire e reciso (che) la palesano sicuramente cosa di Dante».⁶⁹⁶

Sestina: Al poco giorno ed al gran cerchio d'ombra (pp. 227 – 325)

Modello stilistico per questo componimento è Arnaut Daniel: lo stesso Dante lo afferma nel *De vulgari eloquentia*, quando descrive la poesia del trovatore provenzale che «in le sue canzoni usò le stanze d'un'oda sola o canto, e senza guardare a niuna abitudine o relazione di rima: II, 10».⁶⁹⁷

Particolarmente interessante è l'operazione effettuata da Giuliani per la ricostruzione del testo al verso 23 «E dal suo viso non mi può far ombra / Poggio, né muro mai, né fronda verde». Non ritenendo corretta né la lezione offerta dal codice Palatino «e dal suo viso» né quella delle stampe «onde al suo lume», lo studioso preferisce unire le due nel sintagma «ed al suo lume», perché «la congiunzione v'è richiesta da quanto precede, e perché poggio o muro non bastavano ad impedire il penetrativo *lume* degli occhi di quella donna, ma potevano bensì essere d'ostacolo a Dante per ammirarla in *viso*».⁶⁹⁸ Tuttavia tale lezione non viene posta a testo, dove si preferisce adottare quella del codice Palatino.

Ballata I: Voi che sapete ragionar d'amore (pp. 329 – 326)

A differenza di quanto accade la maggior parte delle volte in questa ballata, al verso 28, Giuliani preferisce adottare la lezione della vulgata «Contra il disdegno, che mi **dà** Amore», in luogo di «che mi **fa** amore» del codice Laurenziano (135, plut. XL), ritenendola «adda più conforme al vero»⁶⁹⁹

⁶⁹⁵ G. Giuliani, *La Vita Nuova e il Canzoniere di Dante Allighieri*, p. 322.

⁶⁹⁶ *Ivi*, p. 324.

⁶⁹⁷ *Ivi*, p. 325.

⁶⁹⁸ *Ivi*, pp. 325 – 326.

⁶⁹⁹ *Ivi*, p. 328.

Ballata II: *Deh nuvoletta che in ombra d'amore!* (pp. 231 – 328)

Come ricorda Giuliani, il sostantivo «nuvoletta» viene usato diverse volte da Dante nella *Vita Nuova*, in particolare nella canzone *Donna pietosa, e di novella etade*, in cui Beatrice si mostra in sogno al poeta nelle sembianze di una «*Nuvoletta* portata dagli Angeli *su ne' cieli*» e nel capitolo XXIV dove Dante «rammenta che quella *Nuvoletta di subito* (ne' suoi primi anni) gli apparve *in immagine d'amore*, come se gli rappresentasse Amore: *si lo somigliava*». ⁷⁰⁰

Lo studioso propende per un'interpretazione allegorica del componimento, «dove s'accenna la *mente* innamorata degli *occhi* e del *riso* della Donna risvegliatrice d'Amore», identificando la donna amata nella Filosofia, come si comprende dal *Convivio*. L'allegoria permette quindi di comprendere che in questa ballata Dante «volle dimostrare il suo amore alla *Sapienza*, ma che questa era ancora restia a dimostrarglisi nella *sua luce interiore*, e si a fargli *vedere la verità* in tutta certezza» ⁷⁰¹.

Sonetto I: *Dagli occhi della mia donna si muove* (pp. 231 – 330)

La particolarità del commento a questo sonetto consiste nel fatto che Giuliani, anziché attingere a diverse opere dantesche, si rifà esclusivamente al *Convivio*. È proprio rifacendosi a questo testo che si può «prender il vero nascoso in questa allegoria».

Sonetto II: *Per quella via che la bellezza corre* (pp. 232 – 331)

Secondo Giuliani «per meglio entrare negl'intendimenti di questo sonetto, fa d'uopo variarne il costrutto». ⁷⁰² L'interpretazione da lui proposta segue subito dopo questa sentenza:

Una donna baldanzosa, sì come colei che si pregia d'esser bella d'un'amabile bellezza, crede di poter a sè attirarmi. Ma quando ella è giunta dinanzi alla mia mente, ode chi la ricaccia: perocchè quella donna, che già mi siede nella mente, ebbe da Amore intera signoria. Ond'è che la nuova donna, piena di vergogna, se ne torna per la via d'amore ond'era venuta. ⁷⁰³

⁷⁰⁰ G. Giuliani, *La Vita Nuova e il Canzoniere di Dante Allighieri*, p. 328.

⁷⁰¹ *Ivi*, p. 329.

⁷⁰² *Ivi*, p. 331.

⁷⁰³ *Ibidem*.

Sonetto III: *Parole mie, che lo mondo siete* (pp. 232 – 331)

Fin da subito si comprende come Dante si stia rivolgendo alle proprie liriche composte in lode della Filosofia, a cominciare dalla canzone *Voi che, intendendo, il terzo ciel movete* ricordata al verso 4 del sonetto. Il poeta, ricorda Giuliani, aveva peraltro già indirizzato un componimento alle sue poesie con lo stesso fine: *O dolci rime, che parlando andate*.

Al verso 3 «A dir per quella donna, **in** cui errai» lo studioso accoglie l'introduzione della particella *in* nel significato di *contra* fatta da Fraticelli: «infatti il nostro Poeta non prese di subito a seguir la Filosofia, ma si lasciò prima sviar dietro *a false immagini di bene*: Purg., XXX, 131.»⁷⁰⁴

Sonetto IV: *E' non è legno di sì forti nocchi* (pp. 233 – 332)

Per capire l'allegoria soggiacente a questo sonetto Giuliani rimanda, così come Dionisi, a quel luogo del *Convivio* «dove l'Allighieri spiega come sia a intendersi la favola d'Orfeo».⁷⁰⁵

La struttura del componimento, in particolare la disposizione delle terzine, potrebbe far sorgere dei dubbi sull'autenticità della lirica, ma «chi ripensi agli alti concetti, nobilmente e fortemente espressi in questo sonetto, non potrà star punto dubbioso di scorgere in esso l'accorta mano del sovrano maestro».⁷⁰⁶

III PARTE

Canzone I: *Amor, dacchè convien pur ch'io mi doglia* (pp. 235 – 334)

In questa lirica Dante non tratta più dell'amore verso la Filosofia o verso Beatrice, ma di «una bella donna del Casentino» di cui si era invaghito e di cui si trova traccia in una lettera a Moroello Malaspina.⁷⁰⁷ Questa canzone, secondo Giuliani, Witte, Fraticelli, Torri ed altri, doveva essere d'accompagnamento alla appena citata epistola, come si deduce anche dal congedo in cui «O montanina mia Canzon» è un evidente riferimento a quella regione della Toscana.

⁷⁰⁴ G. Giuliani, *La Vita Nuova e il Canzoniere di Dante Allighieri*, p. 332.

⁷⁰⁵ *Ivi*, p. 332 – 333.

⁷⁰⁶ *Ivi*, p. 334.

⁷⁰⁷ *Ibidem*.

Il codice cui lo studioso si rifà al posto della vulgata è, in questo caso, il Riccardiano 1100: al verso 3 anziché «Dammi sapere a piangere **come voglia**» la lezione scelta è «Dammi sapere a piangere **come ho voglia**», non avendo senso che «Dante chiedesse ad Amore voglia di piangere, quando il pianto già gli abbondava, espresso dal vivo e angoscioso dolore». ⁷⁰⁸

L'altro luogo in cui viene adottato come riferimento il codice Riccardiano è il verso 27 dove al più comune «Ove tanta tempesta **in me si gira**» Giuliani sostituisce «Ove tanta tempesta **in me s'aggira**» ritenuta più efficace. ⁷⁰⁹

Canzone II: *O patria, degna di trionfal fama!* (pp. 238 – 337)

«Sì nella tessitura e nell'armonia del verso e sì nello stile, (questa canzone) dipartesi alquanto dalle altre tutte che si conoscono proprie dell'autore del Poema sacro». ⁷¹⁰ Questo è l'unico componimento per cui nel passaggio dall'edizione del 1863 a quella del 1868 si nota un cambio radicale nel pensiero di Giuliani: se nella prima edizione infatti lo studioso era convinto di poter attribuire la canzone a Dante, in quella successiva ogni dubbio scompare a seguito di quanto affermato da Carducci, secondo il quale: «per lo stile soverchiamente rettorico e dissoluto e per certi nomi simbolici levati dalla stessa *Commedia*, non può credersi cosa degna di Dante, ma piuttosto fattura di un Rimatore della seconda metà del trecento.» ⁷¹¹

Su chi fosse questo anonimo poeta del XIV sec. Giuliani non si pronuncia, avanzando come unico nome quello di Alberto della Piaggentina e aggiungendo che «non si discopre altro che uno studioso della *Divina Commedia*, il quale se ivi non intese di rendere tardo biasimo a chi la compose, non bastò a manifestarsene pienamente sicuro ed accorto imitatore». ⁷¹²

Una prima spia del fatto che si tratti di una canzone apocrifa viene dal titolo, dal momento che «la cacafonia, ove l'arte non la richieda, è un vizio, in cui rarissime volte incorse il nostro Poeta nel processo del suo lavoro e non mai allora che prende l'ispirazione e le mosse al canto». ⁷¹³ A Dante inoltre non si confà l'attribuzione a Firenze del titolo «Suora di Roma» e al termine «patria» un doppio significato «confondendovisi poscia insieme *torto* e *bieco*, che nella

⁷⁰⁸ G. Giuliani, *La Vita Nuova e il Canzoniere di Dante Allighieri*, p. 335.

⁷⁰⁹ *Ivi*, pp. 335 - 336.

⁷¹⁰ *Ivi*, p. 340.

⁷¹¹ *Ivi*, p. 341.

⁷¹² *Ivi*, p. 343.

⁷¹³ *Ivi*, p. 431.

Commedia sogliono scambiarsi e rimanere distinti, come d'un medesimo valore: Inf., VI, 91; XXX, 56».⁷¹⁴

Sonetto I: *Se vedi gli occhi miei di pianger vaghi* (pp. 241 – 346)

A differenza di alcuni studiosi che identificavano l'autore del sonetto in Cino da Pistoia, Giuliani difende la paternità di Dante che nel componimento inserisce chiari riferimenti alla sua fede politica guelfa.

Sonetto II: *Poich'io non trovo chi meco ragioni* (pp. 242 – 347)

Anche in questo sonetto Giuliani riconosce la penna di Dante che «rende visibile e certo il suo *stile d'Amore*».⁷¹⁵ Per il componimento lo studioso avanza anche un'ipotesi circa la data della sua composizione, collocabile, tra il 1293 e il 1300.

Sonetto III: *Io mi credea del tutto esser partito* (pp. 242 – 348)

Ancora una volta Giuliani si allontana dalla vulgata preferendo un'altra fonte, nello specifico un codice della Laurenziana: il verso che secondo lo studioso necessita di una lezione migliore rispetto a quella ormai affermata è l'ultimo, per il quale preferisce la lettura «sì che s'accordi **il fatto** a' dolci detti» rispetto a «sì che s'accordi **i fatti** a' dolci detti».

APPENDICE: RIME DI DUBBIA AUTENTICITÀ

Sonetto I: *Chi guarderà giammai senza paura* (pp. 353 – 374)

Il tema portante del sonetto è consonante a quello di altri componimenti danteschi: la paura che la Filosofia sia fonte di sofferenza. Quello che non convince Giuliani sono le rime, che paiono «mal congegnate nelle due terzine (e) mancano alla regola seguitata ognora ne' simili componimenti, cui egli diede mano sicura», e le parole, nonché le frasi adottate, che non ricalcano lo stile dell'autore.⁷¹⁶

⁷¹⁴ G. Giuliani, *La Vita Nuova e il Canzoniere di Dante Allighieri*, p. 431.

⁷¹⁵ p. 374.

⁷¹⁶ *Ibidem*.

Sonetto II: *Nulla mi parrà più crudel cosa* (pp. 354 – 375)

L'autenticità di questo componimento viene suggerita da alcuni elementi linguistici, non ritenuti però prove convincenti per attribuire a Dante la composizione di questo sonetto. Tra questi si ricordano in particolare l'uso del verbo *smagare* al verso 2 («Per cui servir la vita **smago**») che si incontra frequentemente sia nelle *Rime* che nella *Commedia* con il significato di *smarrire* e l'uso di *spirare*, presente al verso 12 («Onde, quando giammai questa superba / Non vinca, Amor, fin che la vita **spira**»), adottato anche nella *Commedia* nel senso di *vivere*. Tuttavia, fa notare Giuliani «*spirar la vita per vivere non m'occorse mai di segnarlo*».⁷¹⁷

Sonetto III: *Da quella Luce che il suo corso gira* (pp. 354 – 377)

Nonostante Dionisi avesse attribuito il componimento a Dante sulla base dell'edizione Giuntina, Giuliani rifiuta tale ipotesi, affermando che «chiunque abbia studiato un po' addentro le dottrine di Dante riguardo ai pianeti, non può certamente attribuirgli questo sonetto».⁷¹⁸ Inoltre, si possono ravvisare frasi di stampo non dantesco come «il voler dell'empiree sarte» v. 2 e «l'astrologo ne spira» v. 4.

Sonetto IV: *Due Donne in cima della mente mia* (pp. 355 – 377)

Questo sonetto fu pubblicato per la prima volta da Lamberti e poi dal Fraticelli che lo riconobbe come di Dante; Giuliani non concorda, in quanto se le due donne fossero Beatrice e la Filosofia non avrebbe senso che «fosser venute tutte e due *in cima della mente* di Dante *a ragionare* d'Amore, giacchè quella che fu Donna *del suo cuore* gli si faceva specialmente *sentire al cuore*, dove gli si ragionava».⁷¹⁹ Inoltre, unire nello stesso componimento due donne che rappresentano una donna vera (Beatrice) e un'allegoria (la Filosofia) non si accorda con quanto fa solitamente Dante «che suole bensì accordare il senso *letterale* con l'*allegorico*, ma ci obbliga a bene distinguerli pur congegnandoli insieme».⁷²⁰

⁷¹⁷ G. Giuliani, *La Vita Nuova e il Canzoniere di Dante Allighieri*, p. 376.

⁷¹⁸ *Ivi*, p. 377.

⁷¹⁹ *Ibidem*.

⁷²⁰ *Ivi*, pp. 377 – 378.

Sonetto V: *Io maledico il dì ch'io vidi in prima* (pp. 355 – 378)

L'elemento che secondo Giuliani deve fungere da spia per non attribuire a Dante la paternità del sonetto è il verbo *maledire*, non riferibile né al rapporto tra il poeta e Beatrice né a quello con la Filosofia:

maledire la propria mente perché è tenace a serbare l'immagine della Donna amata, chi potrebbe pensare che Dante il facesse, egli, che sempre ne' suoi pensieri conversava con le immagini e gli oggetti del suo amore?⁷²¹

Sonetto VI: *Io son sì vago della bella luce* (pp. 356 – 379)

Per Giuliani il componimento non si può ritenere frutto dell'ingegno dantesco «non mi essendo possibile di credere ch'egli abbia scritto, come la *gran vaghezza* lo riconducesse alla *bella luce* degli occhi *traditori* che l'aveano *anciso*; che cioè a dire lo riconducesse *là dov'egli*, non che deriso, era *morto*».⁷²²

Sonetto VII: *Lo Re, che merta i suoi servi a ristoro* (pp. 356 – 380)

La disposizione delle rime e alcune spie linguistiche, come «meritare i suoi servi a ristoro con abbondanza», «fiera rancura per il fiero rancore» e «glorioso coro De' cittadin della cittade pura» non permettono a Giuliani di attribuire a Dante questo sonetto.

Lo studioso si oppone quindi a quanto affermato da Witte per il quale invece il componimento poteva senza dubbio essere ricondotto a Dante.

Sonetto VIII: *Se 'l bello aspetto non mi fosse tolto* (pp. 357 – 381)

Se a Dante «fosse *tolto il bello aspetto* di quella donna ch'ei desiderava vedere, non l'avremmo udito a ricantarci che per essa *addolorato, qui piangeva e sospirava*».⁷²³ Per questa ragione principalmente Giuliani ritiene che il compositore di questa lirica non possa essere l'autore della *Commedia*.

Ballata I: *Donne, io non so di che mi preghi Amore* (pp. 357 – 381)

L'autore della ballata era stato identificato da Trucchi in Andrea Lancia, mentre nell'edizione Giuntina il componimento viene considerato come opera dantesca. Giuliani non

⁷²¹ G. Giuliani, *La Vita Nuova e il Canzoniere di Dante Allighieri*, p. 379.

⁷²² *Ibidem*.

⁷²³ *Ivi*, p. 381.

trova convincente questa seconda ipotesi non riuscendo a «riconoscere come suoi i concetti de' tre primi versi, né suo il modo con che vengono espressi». ⁷²⁴

Ballata II: *Madonna, quel Signor che voi portate* (pp. 358 – 382)

Due elementi in particolare fanno dubitare Giuliani dell'autenticità della ballata: le rime, che presentano una «ripetizione sì mal sonante», e le contraddizioni: dopo aver infatti affermato che «Amore vince ogni possanza», il poeta identifica Amore come il «principio c'ha possanza». ⁷²⁵

Ballata III: *Per una ghirlandetta* (pp. 359 – 382)

Anche questa ballata, secondo Giuliani, non è ascrivibile a Dante. L'elemento portato dallo studioso a sostegno di tale affermazione è l'incoerenza che caratterizza il componimento, in particolare nella conclusione, dove si nota uno stacco troppo profondo con quanto detto in precedenza.

Ballata IV: *Io son chiamata nuova ballatella* (pp. 360 – 383)

Questa ballata fu per la prima volta attribuita a Dante nell'edizione della *Vita Nuova* curata da Alessandro Torri nel 1843; Giuliani dubita tuttavia che l'autore della lirica sia effettivamente il «sommo Poeta», ma, se così fosse, «è a dire che la componesse allora che, al vedersi negato il dolcissimo saluto da Beatrice e dolendosene in gran maniera, gli parve in sogno di aver udito Amore che gl'insegnasse com'egli dovesse scusarsi all'amata donna». ⁷²⁶

Per lo studioso è molto più probabile, considerati la forma, lo stile e le tematiche trattate, che il componimento sia di altra mano, in particolare di Cino da Pistoia.

Sestina I: *Amor mi mena tal fiata all'ombra* (pp. 362 – 383)

Come prova per dichiarare la non autenticità della lirica, Giuliani propone il confronto con la canzone *Amor, tu vedi ben che questa donna* e con l'altra sestina *Al poco giorno ed al gran cerchio d'ombra*. L'elemento su cui lo studioso concentra maggiormente la propria attenzione sono le rime che appaiono estremamente variabili:

⁷²⁴ G. Giuliani, *La Vita Nuova e il Canzoniere di Dante Allighieri*, p. 381.

⁷²⁵ *Ivi*, p. 382.

⁷²⁶ *Ivi*, p. 383.

tanta variazione di rime che prendono non pure valore e forma diversa, ma trasmutano i *nomi* in *verbi*, e di questi scambiano la significazione, come *impetrare* per *divenir pietra* e poi per *ottenere*, non si riscontra nè punto nè poco nella sovrallegata *Sestina* che Dante determina e riconosce come sua.⁷²⁷

Sestina II: *Gran nobiltà mi par vedere all'ombra* (pp. 364 -385)

Anche nel caso di questa sestina il problema principale risiede nelle rime e nei concetti, estremamente diversi rispetto a quelli solitamente espressi da Dante:

aggiungasi le stesse rime sformate e varie di valore, tanto che *colli* riuscirebbe nientemeno che a dinotare il medesimo che *salga*, traendosi *collare* a significazione di salire il colle. Come poi la celebrata donna, che *Valuto ha già in drizzar monti e colli*, conversasse coi pensieri del nostro Poeta, non saprei darne argomento di ragionevole conghiettura.⁷²⁸

Canzone: *Ai fals ris! Par qua traitz avetz* (pp. 366 – 386)

Sicuramente Dante conosceva bene il provenzale e ne sono testimoni il *Purgatorio* e il *De vulgari eloquentia*; tuttavia Giuliani non ritiene autentica questa canzone, riportata in quasi tutti i codici delle *Rime* dantesche, a causa di ragioni tematiche e formali. Per meglio comprendere le sue motivazioni, lo studioso riporta la traduzione del componimento fatta da Galvani nelle sue *Osservazioni sulla poesia de' trovatori* e si sofferma a riflettere su come il poeta non avrebbe mai etichettato come «falso» il riso della donna amata, fosse stata questa Beatrice o la Filosofia: «il falso riso, la spietata fraude e altre maledette parole non entrano mai dove il dolce Poeta discorre de' suoi amori».⁷²⁹

La parte però contro cui Giuliani si scaglia più violentemente è il congedo: «Chansos, vos poguetz ir per tot lo mon, / Namque locutus sum in lingua trina, / Ut gravis mea spina / Si saccia per lo mondo, ogni uomo il senta, / Forse pietà n'avrà chi mi tormenta». A questo lo studioso dedica un commento assai negativo:

Veramente una Canzone cui si dà tale un *commiato* ad assicurarsi di poter andare *per tutto il mondo*, acciocchè la spina tormentatrice del poeta si *sappia per tutto il mondo*,

⁷²⁷ G. Giuliani, *La Vita Nuova e il Canzoniere di Dante Allighieri*, p. 384.

⁷²⁸ *Ivi*, p. 385.

⁷²⁹ *Ivi*, p. 386.

è indegna degli amori di Dante, indegna dell'arte sua, del suo stile, della sua mente, del suo cuore. Povero Dante! (sento anch'io qui di dover esclamare col generoso Cesare Balbo) tanti secoli dopo morto, ti tocca la medesima sorte che in vita: niuno tanto ti nuoce, come i tuoi mal veggenti amici.⁷³⁰

La Vita Nuova

Tra 1863 e 1868 Giuliani dette alle stampe due edizioni da lui curate della *Vita Nuova*.

Stando a quanto affermato da Barbi, quando Giuliani pubblicò la prima edizione del prosimetro, non fece altro che prendere il testo proposto da Fraticelli nel 1861, riordinando la punteggiatura in maniera differente, e introducendo «poche varianti, che non migliorano il testo».⁷³¹

Nel passaggio dalla prima alla seconda stampa i cambiamenti non avvengono tanto a livello del testo o del commento, che rimangono sostanzialmente identici nonostante si noti «un po' più largo riscontro di stampe di codici»⁷³², quanto a livello strutturale. Dopo il testo viene infatti aggiunto un sommario dei paragrafi della *Vita Nuova*, mentre a termine del commento viene inserito un capitolo dedicato alle edizioni dell'opera a partire dalla Sermantelli del 1576, fino a quella stampata a Venezia per il centenario del 1865.

Anche per questa analisi della *Vita Nuova*, come già per il *Canzoniere*, a differenza delle altre schede si è preferito prendere come punto di partenza l'edizione del 1868, identica alla prima per quanto riguarda il testo e il commento, ma di più agevole comparazione con quella del 1883.

Il primo elemento su cui Giuliani si sofferma a riflettere è il titolo scelto da Dante per il suo prosimetro: *Vita Nuova*. Come affermato dallo stesso autore (*Convivio* I,1), l'opera fu scritta prima di entrare «nella sua gioventude»: «vita nuova» non può quindi riferirsi all'inizio di questo periodo della vita, che «comincia dopo il venticinquesimo anno e nel quarantacinquesimo si compie» (*Conv.* IV, 24), ma non può nemmeno essere identificata con l'adolescenza, poiché questa inizia 8 mesi dopo la nascita.⁷³³ Si tratta dunque di un riferimento tematico e in questa direzione si colloca Giuliani che, accostandosi a Trivulzio, sostiene la

⁷³⁰ G. Giuliani, *La Vita Nuova e il Canzoniere di Dante Allighieri ridotti a miglior lezione*, p. 388.

⁷³¹ M. Barbi, *La Vita Nuova*, Firenze, Società Dantesca Italiana, 1907, p. XCIX.

⁷³² *Ivi*, p. CI.

⁷³³ G. Giuliani, *La Vita Nuova e il Canzoniere di Dante Allighieri ridotti a miglior lezione*, p. 87.

messa in evidenza da parte del Poeta di quella «rigenerazione in lui operata da Amore»⁷³⁴ tema portante dell'opera.

Il metodo adottato non può non essere “Dante spiegato con Dante”: l'autore viene in soccorso sia nel caso di lezioni dubbie, sia per commentare correttamente alcuni passi di difficile interpretazione. Qui di seguito non si riportano tutti i casi in cui questa metodologia viene applicata (costituendo essa il fulcro dell'opera di Giuliani si tratterebbe di riscrivere l'intero commento), ma solo quelli ritenuti particolarmente significativi.

Un primo esempio è quello della canzone *Donna pietosa e di novella etate* dove, al verso 50 «Poi mi parve vedere appoco appoco / *Turbar lo sole ed apparir le stelle*, / E pianger egli ed elle», Giuliani sceglie il plurale per coerenza con quanto scritto da Dante poco più sopra:

Turbar (oscurarsi) *lo Sole ed apparir le stelle*, *E pianger egli ed elle*. Alcuni de' codici e parecchie stampe hanno *stella* ed *ella*, ma, per non dir altro, la lezione cui ho creduto dar luogo, è conforme a quanto sopra fu accennato nella prosa: «E pareami vedere il sole oscurare sì, che le *stelle* si mostravano d'un *colore* che faceano giudicare che *piangessero*.»⁷³⁵

Il metodo messo in pratica da Giuliani non consiste nel rifarsi esclusivamente a Dante, ma anche alle fonti da lui adottate: per questo non mancano i rimandi ai classici greci e latini, a cominciare da Aristotele e Omero, esplicitamente citato quando Beatrice viene dipinta «di sì nobili e laudabili portamenti che certo di lei si potea dire quella parola del poeta Omero: “Ella non pare figliuola d'uomo mortale, ma di Dio”». ⁷³⁶ Come spiega Giuliani infatti:

Omero dice di Ettore che «non pareva d'uomo mortale essere figliuolo, ma di Dio» *Iliade*, XXXI, 258. Questo passo è citato da Aristotile (*Dei Morali a Nicomaco*, lib. VII, cap. I), e quindi ritengo anch'io che tale l'Allighieri lo allegasse nel luogo presente, riferendolo alla sua donna.⁷³⁷

Tra i poeti latini, nel XXV capitolo, Dante menziona invece Virgilio, Orazio, Ovidio e Lucano: a loro «con animo grato sembra riconoscere [...] l'eccellente magistero che gli acquistò

⁷³⁴ G. Giuliani, *La Vita Nuova e il Canzoniere di Dante Allighieri ridotti a miglior lezione*, p. 87.

⁷³⁵ *Ivi*, p. 123.

⁷³⁶ *Ivi*, p. 4.

⁷³⁷ *Ivi*, p. 90.

tanta gloria: *Inf.*, IV, 90». Proprio per questa ragione è quindi importante, avverte Giuliani, «ricorrere a quelle fonti, se pur vogliamo attingere le proprie norme dell'arte a cui l'altissimo Cantore formò ed espresse molti de' suoi concetti trasfusi nel divino Poema». ⁷³⁸

Per la ricostruzione del testo critico Giuliani si rifà principalmente, come si accennava del capitolo introduttivo, ai codici Marciano 191 cl. IX, Riccardiano 1050, Riccardiano 1054, Laurenziano 40, 42 e Magliabechiano VI. 143; cita inoltre il Riccardiano 1340, il Riccardiano 1034 e il Riccardiano 1140. Particolare è il caso del «codice Pogliani» che in realtà non esiste: come sottolineato infatti da Alessandro D'Ancona, Giuliani cadde in errore «chè non esiste un codice Pogliani, ma sì un'edizione Pogliani, che è quella fatta dal Trivulzio». ⁷³⁹

Di seguito si riportano le lezioni scelte dai singoli manoscritti:

Codice Marciano 191 cl. IX e Riccardiano 1054: II. «In quel punto lo spirito animale, il quale dimora nell'alta camera, nella quale tutti li spiriti sensitivi portano le loro percezioni, si cominciò a maravigliare molto, e parlando specialmente **agli spiriti del viso**, disse queste parole: *Apparuit jam beatitudo vestra.*»

Commento: «*Agli spiriti del viso* vuolsi leggere, giusta i codici Marciano (N. CXCI, CL) e Riccardiano 1054, giacchè s'accorda meglio col *vestra* del testo latino seguente. ⁷⁴⁰

Codice Magliabechiano VI. 143, Riccardiano 1050 e Riccardiano 1054: Canzone *Donne ch'avete intelletto d'amore*, v. 15. «Angelo chiama il divino Intelletto»

Commento: «Un Angelo grida a Dio, lo invoca. Ciò mostra di subito la verità della lezione ch'io accetteri sull'autorità del cod. Magliabechiano 143 e de' Riccard. 1050 e 1054. ⁷⁴¹

Codice Riccardiano 1050: XXIII. «E quando io avea veduto compiere tutti i dolorosi mestieri che alle corpora de' morti s'usano di fare, mi pareva tornare nella mia camera, e quivi mi pareva guardare verso il cielo [...]»

⁷³⁸ G. Giuliani, *La Vita Nuova e il Canzoniere di Dante Alighieri ridotti a miglior lezione*, p. 127.

⁷³⁹ A. D'Ancona, *La Vita Nuova di Dante Alighieri riscontrata su codici e stampe preceduta da uno studio su Beatrice e seguita da illustrazioni*, Pisa, Nistra, 1872, p. 100.

⁷⁴⁰ *Ivi*, p. 89.

⁷⁴¹ *Ivi*, p. 112.

Commento: «*Mestieri* è nel cod. Riccardiano 1050 e nella stampa del Biscioni, né parmi che debba leggersi *misterii* com'è nella volgata: essendo che a questa parola si converrebbe allora assegnare altro valore che per sé non ha.»⁷⁴²

Codice Laurenziano 40, 42: XVI. «La terza si è, che quando questa battaglia d'Amore **m'impugnava** così, io mi movea, quasi discolorito tutto, per veder questa donna, credendo che mi difendesse la sua veduta da questa battaglia, dimenticando quello che per appropinquare a tanta gentilezza m'addivenia.»

Commento: «*M'impugnava*, legge il cod. Laurenziano 42, *plut.* 40, e mi par meglio che la volgata «*mi pugnava*».⁷⁴³

Difficile è invece, come si può intuire anche da alcuni degli esempi sopra riportati, il rapporto di Giuliani con la volgata, la cui lezione viene molto spesso rifiutata: si veda per esempio la ballata *Ballata, io vo' che tu ritrovi Amore*. Al verso 30 lo studioso ricostruisce «Di', che 'n domandi Amor, che ne sa 'l vero» laddove la volgata riporta «s'egli è vero»: questo perché «nell'antecedente prosa il Poeta dice che Amore gl'impose che *di ciò*, onde ora si parla, chiamasse testimonio *colui che 'l sa*».⁷⁴⁴ Anche nelle parti di prosa Giuliani preferisce spesso un'altra lezione, come nel caso del paragrafo XV: «Appresso la nuova trasfigurazione mi giunse un pensiero forte, il quale poco si partia da me; anzi continuamente mi riprende, ed **era di cotale ragionamento meco** [...]». In questo caso la volgata leggerebbe «continuamente era meco» discostandosi, secondo Giuliani, dalla verità «imperocchè al luogo presente, come poscia meglio apparisce, questo è il ragionamento che a Dante facevasi da Amore tuttora consigliato dalla ragione».⁷⁴⁵

Un altro esempio riguarda il significato del numero nove, analizzato da Dante nel XXX capitolo:

Perchè questo numero le fosse tanto amico, questa potrebb'essere una ragione:
conciossiacosachè, secondo Tolomeo e secondo **la cristiana verità**, nove siano li cieli

⁷⁴² G. Giuliani, *La Vita Nuova e il Canzoniere di Dante Alighieri ridotti a miglior lezione*, p. 121.

⁷⁴³ *Ivi*, p. 109.

⁷⁴⁴ *Ivi*, p. 102.

⁷⁴⁵ *Ivi*, p. 107.

che si muovono, e secondo comune opinione astrologica li detti cieli adoperino quaggiù secondo la loro abitudine insieme [...] ⁷⁴⁶

Anche in questo caso la lezione della vulgata «secondo la cristiana veritate» viene rifiutata a favore di «secondo li cristiani» del “codice”, o meglio della stampa, Pogliani.

Diversi sono comunque i luoghi in cui la vulgata viene ritenuta valida: si veda, a titolo d’esempio, il verso 7 del sonetto *Morte villana, di pietà nemica*. Ad alcuni codici che riportano «e se di grazia ti vo’ far mendica», Giuliani antepone qui la vulgata «e se di grazia ti vuoi far mendica» poiché Dante «presuppone che la Morte, nonostante i vitupèri contro a lei gittati, voglia ancora *mendicar grazia*. E però il Poeta soggiugne, che gli conviene vituperarla, dicendo come il *fallo* di lei (per aver messo la crudele opera in sì gentil cuore) sia *tortoso* (iniquo) *sopra ogni torto*, iniquissimo veramente». ⁷⁴⁷

La vulgata viene scelta anche al capitolo XIV, laddove Dante spiega come «secondo l’usanza della sopradetta cittade, conveniva che le facessero compagnia **nel primo sedere che facea alla mensa nella magione del suo novello sposo**». ⁷⁴⁸ In questo caso la scelta operata da Giuliani è dovuta non solo a ragioni semantiche, ma anche sintattiche come spiega egli stesso nel commento:

Nel primo sedere che facea (la prima volta che sedea) *alla mensa nella magione del suo novello sposo*. Tengo questa volgata lezione, perchè meglio si conforma alla verità del fatto e al naturale costrutto, che non l’altra: *Nel primo sedere alla mensa che facea nella magione*, ecc. *Che facea* si riferisce a *sedere* e non a *nella magione*, cui tutte invece le parole precedenti son collegate. ⁷⁴⁹

Importante è anche analizzare il rapporto di Giuliani con le stampe: in alcuni punti questo appare essere particolarmente critico, come nel caso del sonetto *Tutti li miei pensier parlan d’amore* per il quale, al verso 4 («Altro **forte** ragione il suo valore») lo studioso sceglie la lezione «forte» anziché la più accreditata «folle»:

⁷⁴⁶ G. Giuliani, *La Vita Nuova e il Canzoniere di Dante Alighieri ridotti a miglior lezione*, p. 55.

⁷⁴⁷ *Ivi*, p. 96.

⁷⁴⁸ *Ivi*, p. 22.

⁷⁴⁹ *Ivi*, p. 102.

Altro (l'altro de' pensieri) *forte ragiona il suo valore*, dimostra ch'è *forte* (dolorosa e grave) la virtù d'Amore. Tutte le stampe hanno *folle* in luogo di *forte*, che mal si seppe ritrarre da chi ebbe sott'occhio i più autentici manoscritti. Ma vuolsi tenere per certissima verità la nostra lezione, giacchè solo essa inchiude il concetto che Dante aveva sovresposto nella prosa: «Non buona è la signoria d'Amore, perchè quanto il suo fedele più fede gli porta, tanto più *gravi e dolorosi punti* gli conviene passare.» Si veggia anche *V.N.*, XVIII.⁷⁵⁰

Le edizioni antiche menzionate da Giuliani sono due: la *Vita Nuova di Dante Alighieri con XV canzoni del medesimo e la vita di esso Dante scritta da Giovanni Boccaccio*, curata da Nicolò Carducci per Sermartelli del 1576 e, come si è visto nel paragrafo dedicato al codice Riccardiano 1050, le *Prose di Dante Alighieri e di Messer Giovanni Boccaccio*, a cura di Anton Maria Biscioni, stampata a Firenze, da Tartini e Franchi, nel 1723.

Lo studioso sceglie la lezione proposta nell'edizione Sermartelli al capitolo XXX («questa è una ragione di ciò: ma più sottilmente pensando, e secondo **la ineffabile Verità**, questo numero fu ella medesima [...]»)⁷⁵¹ sostenendo che sia «da prescegliersi rispetto alla comune **infallibile**; perché l'essere stata Beatrice *ella medesima il numero nove* è una verità sì nuova, che le parole non bastano a fare intendere, ma non si saprebbe poi come tal creduta verità potesse *fallire*».⁷⁵²

Da ricordare inoltre il riferimento a Vincenzo Borghini citato per spiegare il significato del termine «trovatori» presente nel III capitolo:

Trovatori furono “da’ nostri chiamati i poeti, perchè quasi per un’occulta forza della natura, che da cotai principj origina i semi della poesia, si gettarono alle favole e a *trovare* da loro cose di nuovo” Borghini, *Orig. Fior.*, 5.⁷⁵³

La stampa con la quale Giuliani concorda maggiormente è però la Pogliani, ovvero *La Vita Nuova di Dante Alighieri ridotta miglior lezione* del 1827. I luoghi per cui lo studioso preferisce rifarsi all'autorità di Gian Giacomo Trivulzio sono diversi, a cominciare dal sonetto *A ciascun'alma presa e gentil core* dove, al verso 6, Giuliani opta per la lezione «del tempo che

⁷⁵⁰ G. Giuliani, *La Vita Nuova e il Canzoniere di Dante Alighieri ridotti a miglior lezione*, p. 104.

⁷⁵¹ *Ivi*, p. 55.

⁷⁵² *Ivi*, p. 134.

⁷⁵³ *Ivi*, p. 91.

ogni stella **n'è lucente**»⁷⁵⁴ anziché «più lucente» perché «quello è propriamente 'l tempo che il cielo si rifà parvente Per molte luci in che una risplende: *Par. XX, 6*».⁷⁵⁵ Anche per i versi 33 - 34 della ballata *Ballata, io vo' che tu ritrovi Amore* il modello è la stampa Pogliani:

*Che mi comandi per messo (per un messaggio) ch'io muoia, E vedrà bene ubbidir servitore, vedrà obbediente il servitore, da che a servirla questi avea eccitamento in ogni pensiero. La lezione, che anch'io prescelgo, è del cod. Pogliani, laddove in altri si legge men bene: E vedraisi ubbidir buon servitore, o, E vedrassi ubbidire al servitore.*⁷⁵⁶

Più controverso è il passo in cui l'amico di Dante si accorge della sua trasfigurazione dopo aver visto Beatrice (capitolo XIV). Alcuni codici presentano «*Onde l'amico di buona fede mi prese*», mentre altri «*Onde l'amico di ciò accorgendosi, mi prese*»; Giuliani preferisce invece ancora una volta la lezione del «codice Pogliani» («*Onde l'ingannato amico mio, ingannato nel credere ad esse, che ragionando si gabbavano di me*»), la quale «viene ben certa da quanto segue. Perchè se *di buona fede* l'amico prese Dante per mano e lo *allontanò* da quelle donne, mostra che alle costoro parole fu *ingannato*».⁷⁵⁷

Anche per il commento dantesco al sonetto *Tanto gentile e tanto onesta pare* questa diventa la stampa di riferimento. È qui importante notare che la frase commentata da Giuliani «e perciò lasciandola» non viene inserita nel testo, forse per dimenticanza, mentre sarà presente nell'edizione del 1883. La scelta ricade su «lasciandola» per ovviare a problemi di concordanza infatti «*lasciando lui* si dovrebbe riferire al sonetto, quando invece le giunte dichiarative riguardano la *divisione* che il Poeta suol fare a vieppiù aprire la sentenza inchiusa nelle *parole rimate*».⁷⁵⁸

Tra gli studiosi a lui contemporanei Giuliani ricorda in particolar modo Fraticelli, Torri e Dionisi.

A Fraticelli si deve la lezione «simulata» nella frase «fili mi, tempus est ut protermittantur **simulata** nostra» del capitolo XII che ben evidenzia come le donne - schermo «di che l'Allighieri finge d'esser preso [...] eran propriamente un *simulato amore*».⁷⁵⁹ Alla sua

⁷⁵⁴ G. Giuliani, *La Vita Nuova e il Canzoniere di Dante Allighieri ridotti a miglior lezione*, p. 97.

⁷⁵⁵ *Ivi*, p. 92.

⁷⁵⁶ *Ivi*, p. 102.

⁷⁵⁷ *Ivi*, p. 106.

⁷⁵⁸ *Ivi*, p. 129.

⁷⁵⁹ *Ivi*, p. 99.

autorità e a quella di Torri Giuliani ricorre anche per la canzone *Donne, ch'avete intelletto d'amore*: al verso 28, laddove la maggior parte dei codici e delle stampe riporta «Madonna è disziata **in sommo cielo**», lo studioso preferisce leggere «in **l'alto** cielo», non discostandosi «da quella lezione [...] tanto più che in altra Canzone occorre la corrispondente frase: *Ita n'è Beatrice in l'alto cielo: V. N., XXXII*». ⁷⁶⁰

Due sono invece i riferimenti a Dionisi il cui nome si accompagna, in entrambi i casi, a quello di Karl Witte. Al verso 27 della ballata *Ballata, io vo' che tu ritrovi Amore* («ch'a voi servir **lo pronta** ogni pensiero») la scelta ricade su «**pronta**» e non su «**gli ha pronto**», «**l'ha pronto**» o «**l'ha in pronto**», come invece si ritrova in diversi codici ed edizioni a stampa, sulla base delle ricerche svolte dai due studiosi che hanno avvalorato tale lezione «con autorevoli codici e con savia critica». ⁷⁶¹ Anche nel caso del verso «voi lo vedete Amor pinto nel riso» della canzone *Donne ch'avete intelletto d'amore* la lezione «nel riso» è quella riportata da Dionisi e da Witte; lo stesso «Dante soggiunge che gli occhi son principio, e che la bocca (il riso) è fine d'amore». ⁷⁶²

L'influenza più forte di cui Giuliani risente è, come si è potuto intuire, quella dell'amico Karl Witte, autore anch'egli di un'edizione del prosimetro, *La Vita Nuova di Dante Allighieri ricorretta coll'ajuto di testi a penna*, stampata a Leipzig nel 1876, e della proposta, indirizzata «agli illustri signori accademici della Crusca», *Cento, e più correzioni al testo delle opere minori di Dante Allighieri* (1853) in cui venivano suggeriti diversi emendamenti all'edizione della *Vita Nuova* curata da Torri.

Non sempre la lezione proposta dallo studioso di Halle trova però concorde Giuliani: è il caso delle parole che Amore rivolge a Dante dopo la morte di Beatrice: «Io vengo da quella donna, la quale è stata lunga tua difesa, e so che il suo rivenire non sarà; e però quel cuore ch'io ti facea avere **da lei**, io l'ho meco, e portolo a donna, la quale sarà tua difensione come questa era». Come avverte Giuliani, Witte «conformandosi a un suo Codice, propone di leggere *a lei*, invece della comune *da lei*» che, secondo lo studioso, è la vera lezione, «raffermata da quanto si ridice nel sonetto: “Amore mi chiamò per nome, *E disse: Io vegno di lontana parte* (vengo da quella donna), *Ov'era lo tuo cor per mio volere*”». ⁷⁶³

⁷⁶⁰ G. Giuliani, *La Vita Nuova e il Canzoniere di Dante Allighieri ridotti a miglior lezione*, p. 113.

⁷⁶¹ *Ivi*, p. 101.

⁷⁶² *Ivi*, p. 114.

⁷⁶³ *Ivi*, p. 96.

Giuliani è invece totalmente favorevole alla forma «in parte più dubbiosa» proposta dall'amico per il commento alla ballata *Ballata, io vo' che tu ritrovi Amore*: «E però dico che questo dubbio io lo intendo solvere e dichiarare in questo libello ancora **in parte più dubbiosa**: ed allora intenderà chi qui dubbia o chi qui volesse opporre, in quello modo.»⁷⁶⁴ Lo studioso motiva la sua predilezione per la lezione di Witte spiegando come, anche secondo lui, Dante «qui accenni a un altro *più forte* dubbio riguardante ciò che dice d'aver parlato d'Amore, come se questo fosse non solo *sostanza intelligente*, ma come se fosse sostanza *corporale*: *V. N., XXV.*»⁷⁶⁵

Nel commento proposto da Giuliani non mancano le spiegazioni metriche, linguistiche ed etimologiche, talvolta anche molto didascaliche, sulla scia delle lezioni da lui tenute presso l'ateneo fiorentino.

Il primo elemento su cui l'attenzione dello studioso si sofferma è la lettera sotto forma di «serventese» composta da Dante e citata nel capitolo VI: «e presi i nomi di sessanta le più belle della cittade, ove la mia donna fu posta dall'altissimo Sire, e composi una epistola sotto forma di **serventese**, la quale io non scriverò.»⁷⁶⁶ In merito a questo forma metrica Giuliani spiega, rifacendosi a Varchi, che si tratta di «quella maniera di versi chiamati ora *terzetti*, ora *ternari*, e quando *terzine*, i quali non sono altro che versi di undici sillabe rinterzati: onde si dicono volgarmente *terze rime*».⁷⁶⁷

Interessante è la spiegazione etimologica del verbo «sdonneare» usato al verso 36 della già più volte citata ballata *Ballata, io vo' che tu ritrovi Amore*: «E di' a colui ch'è d'ogni pietà chiave, / Avanti che **sdonnei**, / Chè le saprà contar mia ragione buona». Lo studioso riconduce il termine, adoperato da Dante solamente in quest'occasione, al provenzale «domneiar» che significa «conversar con donna, dimorare con essa, e quindi può usarsi semplicemente per conversare»:⁷⁶⁸ si tratterebbe dunque del contrario di «donneare» formatosi per derivazione tramite l'aggiunta del prefisso s-. È da notare che anche questo verbo, «termine del linguaggio cortese di origine provenzale (domnejar, derivato da donna) [...] che vale propriamente “amoreggiare”, “vagheggiare”, “corteggiare”», è attestato in Dante unicamente tre volte: nelle *Rime* (LXXXIII 52) e in due luoghi del *Paradiso* (*Par.* XXVII 88 e *Par.* XXIV 118).⁷⁶⁹

⁷⁶⁴ G. Giuliani, *La Vita Nuova e il Canzoniere di Dante Allighieri ridotti a miglior lezione*, p. 20.

⁷⁶⁵ *Ivi*, p. 103.

⁷⁶⁶ *Ivi*, p. 9.

⁷⁶⁷ *Ivi*, p. 94.

⁷⁶⁸ *Ivi*, p. 102.

⁷⁶⁹ B. Basile, *Donneare*, voce in *Enciclopedia dantesca*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970.

Nel capitolo XV Dante si sofferma a riflettere sulla lingua e sull'uso del latino e del volgare nella lirica amorosa:

A cotal cosa dichiarare, secondo ch'è buono al presente prima è da intendere, che anticamente non erano dicitori d'amore in lingua volgare, anzi erano dicitori d'amore certi poeti in lingua latina; tra noi, dico, avvegna forse che tra altra gente addivenisse, e avvegna ancora che, siccome in Grecia, non volgari ma litterati poeti queste cose trattavano. E non è molto numero d'anni passati, che apparirono prima questi poeti volgari; che dire per rima in volgare tanto è, quanto dire per versi in latino, secondo alcuna proporzione. E segno che sia picciol tempo e, che, **se volemo cercare in lingua d'oco e in lingua di sì**, noi non troveremo cose dette anzi lo presente tempo per CL anni. E la cagione per che alquanti grossi ebbero fama di saper dire, è che quasi furono i primi, che dissero in lingua di sì. E lo primo, che cominciò a dire siccome poeta volgare, si mosse però che volle fare intendere le sue parole a donna, alla quale era malagevole ad intendere i versi latini. E questo è contro a coloro, che rimane sopra altra materia che amorosa; conciossiacosachè cotal modo di parlate fosse dal principio trovato per dire d'Amore.⁷⁷⁰

Questo permette a Giuliani di sviluppare, nel commento, una breve analisi sull'amore nutrito da Dante per il volgare tanto da consacrarlo con la *Commedia*:

«L'Allighieri prese di buon tempo amore al suo Volgare materno, e sì nella Vita Nuova e sì nel Convito si piacque adoperarlo per invaghirne altrui e diffonderne lo studio. Ciò che indi poté recare a compimento nel sacro Poema, dove mostrò di vero quanto potea la lingua nostra. La lingua piacque a Dante determinarla dalla particella ch'è più frequente nell'umano discorso, e propria alla affermazione della verità, naturale obbietto e beatitudine della nostra intelligenza. Molti *commendavano il volgare di Linguadoca, dicendo che era più bello e migliore del volgare di sì*: Conv., I, II. Ma il nostro sovrano Poeta bastò a confonderli, vendicando nel suo immortale Poema la gloria del Paese dove tanto soavemente *il sì suona*.»⁷⁷¹

⁷⁷⁰ G. Giuliani, *La Vita Nuova e il Canzoniere di Dante Allighieri ridotti a miglior lezione*, pp. 48 - 49.

⁷⁷¹ *Ivi*, p. 126.

In queste prime edizioni vengono introdotti due dei temi principali trattati da Giuliani nell'edizione del 1883: l'umanità di Beatrice e il ruolo della *Vita Nuova* come opera di preparazione alla *Commedia*.

Lo studioso si pone come strenuo difensore della tesi secondo cui Beatrice è realmente esistita, al contrario di coloro che la considerano una mera finzione letteraria. A riprova di questa umanità di Beatrice, Giuliani evidenzia in particolare due passi della *Vita Nuova* in cui Dante parla di Firenze come della città della sua amata: «la cittade, ove la mia Donna fu posta dall'altissimo Sire» (cap. VI) e «quasi in mezzo della cittade ove nacque, vivette e moriola la gentilissima donna» (cap. XLI). Entrambi i passi sono prove inconfutabili, secondo lo studioso, dell'esistenza di Beatrice: «e costei non fu poi donna vera? Creda chi può a tanta finzione del cuore, e si provi ad imitarla.»⁷⁷²

Del ruolo chiave della *Vita Nuova* nella composizione del poema Giuliani parlerà più approfonditamente nell'edizione del 1883, ma l'importanza da lui attribuita all'argomento si comincia tuttavia già a percepire qui dalla reiterazione del tema. Il primo riferimento ai regni dell'aldilà di cui Dante canterà nella *Commedia* si ha nella canzone *Donne, ch'avete intelletto d'amore*, ai versi 27 – 28 «E che dirà nell'Inferno a' malnati: / io vidi la speranza de' beati.» Il commento dello studioso a questo passo ben esplica la sua posizione:

E che dirà nell'Inferno a' malnati, ecc. per farne loro tormento di desiderio. In queste parole ben si vede che in Dante era già fermo il pensiero di cantare i tre Regni visitati o *veduti in visione* per grazia impetratagli da Beatrice. Il che più certo risulta dalle ultime parole della *Vita Nuova*, le quali sono di vero relevantissime, perchè mostrano ad evidenza che la *Visione*, che è il soggetto della *Commedia*, venne a Dante assai prima che questi si disponesse a descriverla col potente e divino Canto. Il quale è pur tutto una lode e degnissima alla miracolosa donna, che si per tempo occupò la mente e il cuore di quel suo amante. Bisogna per altro dire che nella esecuzione del disegno il Poeta non abbia poi avvisato conveniente di rammentare nell'*Inferno ai malnati*, com'egli avesse avuto tanta grazia, da veder quella ch'era *speranza de' Beati*. Solo Virgilio quivi fa cenno di Beatrice due o tre volte, ma sempre con intendimento diverso da quello che si può raccogliere dalle sovrascritte parole.⁷⁷³

⁷⁷² G. Giuliani, *La Vita Nuova e il Canzoniere di Dante Allighieri ridotti a miglior lezione*, p. 93.

⁷⁷³ *Ivi*, pp. 112 – 113.

La volontà di lodare Beatrice attraverso la poesia, compito di cui Dante non si sente degno nella *Vita Nuova* («forse piacerebbe al presente trattare alquanto della sua partita da noi, non è mio intendimento di trattarne qui per tre ragioni: [...] la seconda si è che [...] ancora non sarebbe sufficiente la mia penna a trattare»⁷⁷⁴) e l'importanza rivestita nella vicenda amorosa dal numero 9 sono non solo la «primitiva cagione ed origine della *Commedia*», ma anche il fattore determinante per la struttura dei tre regni. Nell'immaginare l'ordinamento oltremondano infatti il poeta, «perché questo numero ebbe luogo tante volte nelle varie vicende della *Vita nuova* (amorosa) che [...] visse con Beatrice», decise di distribuire l'Inferno «per *nove* cerchi; *nove* gironi assegnò al Purgatorio e il Paradiso distinse giusta in *nove* Cieli mobili sotto l'Empireo».⁷⁷⁵

Quello che però è la *Commedia*, ovvero «la poetica narrazione di quella Visione che apparve a Dante, la mercè di Beatrice», viene spiegato da Giuliani al termine del suo commento, laddove Dante accenna a «una mirabil visione» apparsagli dopo il sonetto *Oltre la spera, che larga gira*. Si tratta di una chiusura trionfalistica in cui, ancora una volta, lo studioso ribadisce il ruolo cardine della *Commedia* quale modello di lingua e di costumi per il popolo italiano:

Appresso a questo sonetto apparve a me una *mirabil Visione*. Non è a dubitare che qui s'accenni all'idea del Poema, in cui magnificamente trionfa la lode di Beatrice. Ma ei si deve fare avvertenza che altro è la *Visione* ed altro il *Poema*. Questo non è se non la *poetica narrazione* di quella Visione che apparve a Dante, la mercè di Beatrice. Al che si vuol bene attendere, essendo che, giovi il ridirlo, la *Visione* ha un *fine* e un'*allegoria* che del tutto si riferisce a Dante, laddove al Poema, che essa Visione vien descrivendo, fu dallo stesso Dante assegnato un fine e un'*allegoria*, se non diversa, certo più larga e distinta da quella che riguarda semplicemente il contemplante Viaggiatore. Ond'è che ne conforta il pensare come l'Amore stringesse Dante a Beatrice per guisa, che eziandio nella varietà delle passioni cui potè soggiacere, gli rimase altamente impresso e con quella celestiale efficacia, da cui ebbe principio e cagione il più gran Poema onde s'onori l'umano ingegno. All'Amore adunque dobbiamo l'origine e la principal gloria della nostra Letteratura, e nella *Vita Nuova* giace riposta la vera origine e la fecondatrice virtù della *Commedia* di Dante. E questo divino Lavoro starà a perpetua norma e sicuro criterio del Volgare d'Italia, non meno che de' suoi gentili costumi.⁷⁷⁶

⁷⁷⁴ G. Giuliani, *La Vita Nuova e il Canzoniere di Dante Allighieri ridotti a miglior lezione*, p. 54.

⁷⁷⁵ *Ivi*, p. 153.

⁷⁷⁶ *Ivi*, pp. 150 - 151.

1883

La Vita Nuova di Dante Alighieri come principio e fondamento del poema sacro

Nel 1883, per volere di Le Monnier, Giuliani dette alle stampe la terza edizione del prosimetro, ampliata e corretta ad uso dei licei.

A vent'anni da quel volume che racchiudeva non solo la *Vita Nuova*, ma anche le *Rime*, lo studioso creò un'opera diversa: il primo elemento che salta agli occhi è sicuramente la disposizione differente, dal momento che il commento questa volta viene posto direttamente sotto il testo; vengono inoltre aggiunti due capitoli *Del proprio Stile delle Rime di Dante e Dell'intime attinenze delle Vita Nuova col Convito e colla Divina Commedia e dell'obbligo di escludere dalla Vita Nuova qualsiasi interpretazione allegorica e ogni dubbio sulla realtà di Beatrice* e infine viene cambiata anche la dedica sulla base della nuova destinazione didattica:

Questa edizione di un libro antico e vigoreggiante sempre pur rivolto dal suo autore alle anime gentili raccomando con sollecitudine di cuore a voi giovani bennati assidui nella nobile fatica degli studj né indocili a quivi apprendere la virtù de' sentimenti onde solo può esaltarsi la rifiorita civiltà italiana.

Giambattista Giuliani.

Firenze il gennajo 1883,

17^{mo} dal sesto

Centenario della nascita di Beatrice Portinari.

Lo scopo di Giuliani è dunque quello di porgere ai ragazzi dei licei «un qualche ajuto e una guida fedele» per una doppia finalità, letteraria e civile: «attingere dallo studio di Dante non pure gli ammaestramenti della diritta Arte del ben pensare e dello scrivere bene, ma e sì di quella del vivere conveniente alla dignità de' civili costumi». ⁷⁷⁷

Questa nuova edizione non piacque a Tommaso Casini che, pur adottando qua e là alcune lezioni proposte da Giuliani, cita lo studioso tra coloro le cui proposte «arrestarono più che non affrettassero il cammino verso la costituzione di un testo critico della *V. N.*» ⁷⁷⁸

Come fa notare lo stesso studioso, tra la prima e questa terza edizione da lui curata se ne sono succedute innumerevoli, ma quelle che Giuliani ritiene particolarmente degne di

⁷⁷⁷ G. Giuliani, *La Vita Nuova di Dante Alighieri come principio e fondamento del poema sacro interpretata e migliorata nel testo*, Firenze, Successori Le Monnier, 1883, p. VIII.

⁷⁷⁸ T. Casini, *La Vita Nuova di Dante Alighieri*, Firenze, Sansoni, 1885, p. XI.

attenzione, e a cui si rifà in molteplici casi, sono quella di Alessandro D'Ancona (*La Vita Nuova di Dante Alighieri riscontrata su codici e stampe preceduta da uno studio su Beatrice*, Pisa, Nistri, 1872), «la più splendida e la più importante di tutte le edizioni di quel grazioso Libro», e quella di Karl Witte (*La Vita Nuova di Dante Allighieri ricorretta coll'ajuto di testi a penna*, Liepzig, Brockhaus, 1876). Particolarmente importante, come si è già avuto modo di notare, fu il rapporto di stima e di amicizia che legò Giuliani al dantista tedesco, la cui edizione critica del prosimetro viene ritenuta da Giuliani «così pregiata» che «poc'altro lascia a desiderare». ⁷⁷⁹ Non bisogna dimenticare che Witte aveva più volte chiesto aiuto e attinto alle ricerche dell'amico, il quale, nella *Prefazione*, si dice lietissimo «che le mie pazienti e rigide interpretazioni fossero liberamente approvate dal medesimo Witte, il quale spesse volte vi si attenne, avvisandosi che non avrebbe potuto che far male quel ch'era fatto bene». ⁷⁸⁰

Giuliani fa altrettanto e difatti aumentano i riferimenti agli studi del professore di Halle: non sempre però le sue teorie vengono accettate, avendo i due studiosi idee e metodi molto diversi. Non mancano comunque anche i luoghi in cui il padre somasco concorda con le scelte operate da Witte: è quanto accade per il verso 44 della canzone *Donne, ch'avete intelletto d'amore*: «E par che della sua labbia si muova / **un spirito soave e pien d'amore** / che va dicendo all'anima: Sospira.». Witte, così come Luigi Fornaciari e D'Ancora, opta infatti per la forma «un spirito» anziché «uno spirto» che «se può sodisfare al rigore di certi grammatici», secondo Giuliani, «riesce peraltro di minore evidenza ed efficacia, e perciò meno poetica, che non la prima, dove l'armonia del verso risponde appieno all'espressa verità e prontezza dell'atto». ⁷⁸¹

Si è detto che l'altra edizione cui Giuliani guarda con estrema riverenza è quella proposta da D'Ancona, citato numerose volte all'interno del commento. A D'Ancona si devono, ad esempio, la lezione «che le saprà contar mia ragion buona» al verso 104 della ballata *Ballata, io vo' che tu ritrovi Amore*, il «non pare desso» alle righe 41 – 42 del XXII capitolo, «che certo si mostra più accettevole che la volgata *non pare esso*, giacchè esprime più al vivo quella cotale trasmutazione del Poeta, la cui *figura* pareva *d'altra gente* o persona» ⁷⁸² e, al verso 19 del sonetto *Negli occhi porta la mia donna Amore*, la proposta di sostituire all'«ond'è laudato» dei codici e delle prime edizioni la lezione «ond'è beato» che, seppur non accettata da Giuliani, viene riconosciuta come una valida alternativa.

⁷⁷⁹ G. Giuliani, *La Vita Nuova di Dante Allighieri come principio e fondamento del poema sacro*, p. VII.

⁷⁸⁰ *Ibidem*.

⁷⁸¹ *Ivi*, pp. 111 – 112.

⁷⁸² *Ivi*, p. 81.

Tra gli studiosi che non comparivano nelle precedenti edizioni e che invece in questa trovano ampio spazio c'è anche Giosuè Carducci che compare, per la prima volta, citato da D'Ancona in riferimento al sonetto *Cavalcando l'altr'ier per un cammino*:

Qui *l'altr'ier* (come nel Purg., XXIII, 119: *Di quella vita mi volse costui Che mi va innanzi, l'altr'ier*), significa non *ieri l'altro*, ma *novellamente, ultimamente, di recente*. Così il Witte nelle solite annotazioni; e rimanda a un luogo della FIORITA *d'Armannino*, pubblicata nelle PROSE di Salvatore Betti, Milano. 1827, pag. 181.⁷⁸³

Giuliani afferma di aver riferito «questa avvertenza, dovuta al Carducci, e recata nella edizione della *V. N.* del prof. D'Ancona» poiché «*altr'ier* nel passo allegato del Purgatorio, si determini preciso dal *quando* che sussegue».⁷⁸⁴

Con l'autore delle *Odi barbare* lo studioso non si trova però sempre d'accordo come nel caso della ballata *Ballata, io vo che tu ritrovi Amore*: qui il problema non riguarda una lezione dubbia, ma la struttura del componimento:

Né posso ammettere col Carducci, che siano rivolti alla Ballata e da collegarsi l'un coll'altro i due versi “*Per grazie delle mia nota soave*” e “*Rimanti qui con lei;*” perocchè il primo si rannoda al verso antecedente e dimostra, onde venga l'efficacia della ragion buona ivi toccata, laddove l'ultimo è dalla *Ballata* diretto ad *Amore*, pregandolo a rimanersi con la sì amata Donna per ragionarle del Poeta, *servo* dell'Amore stesso [...] ⁷⁸⁵

La consonanza con il pensiero di Carducci, invece, è in buona parte legata alla tendenza del poeta a rifarsi a Dante, come si è già potuto notare nel primo degli esempi riportati, mettendo in questo modo anch'egli in atto la metodologia di commento tanto propugnata da Giuliani. Si veda le righe 24 – 25 del capitolo XVIII: «E poiché m'ebbe dette queste parole, non solamente ella, ma tutte le altre **cominciario ad attendere in vista la mia risponsione**»⁷⁸⁶: qui Carducci interpreta «*le donne cominciarono ad attendere in vista, e ciò vuol dire che avevano l'aria di*

⁷⁸³ G. Giuliani, *La Vita Nuova di Dante Alighieri come principio e fondamento del poema sacro*, p. 27.

⁷⁸⁴ *Ibidem*.

⁷⁸⁵ *Ivi*, p. 38.

⁷⁸⁶ G. Giuliani, *La Vita Nuova e il Canzoniere di Dante Alighieri ridotti a miglior lezione*, p. 58.

cominciare ad attendere», ricevendo le lodi di Giuliani che apprezza come, «ben a ragione», il poeta si sia rivolto a «Dante stesso» e, in particolare, al verso 100 del XIII canto del *Purgatorio*.

Lo stesso metodo viene adottato da Carducci anche per i versi 20 – 21 del sonetto *Negli occhi porta la mia donna Amore*: «Quel ch'ella par quand'un poco sorride, / non si può dicer né tener a mente». A questi il poeta fa infatti corrispondere i versi 7 – 12 del XVIII canto del *Paradiso*:

A questo luogo cadono opportuni que' versi allegati già dal Carducci: *Io mi rivolsi a l'amoroso suono Del mio conforto; e quale io allor vidi Negli occhi santi amor, qui l'abbandono: Non perch'io pur del mio parlar diffidi, Ma per la mente che non può reddire Sovra sé tanto, s'altri non la guidi*: Par., XVIII, 7.⁷⁸⁷

Dell'autorità carducciana Giuliani si serve anche per legittimare determinate lezioni: è quanto accade per il verso 27 del XXI capitolo «e intra due parti ha una particella, ch'è quasi domandatrice d'ajuto alla precedente parte ed alla seguente». Come lo studioso mette in luce nel rispettivo commento

a questa lezione, che può dirsi conforme alla volgata, s'accosterebbe anche il Carducci, avvisandosi peraltro col suo perspicace e dottissimo ingegno, che per la *precedente parte* debba intendersi la Canz., “*Donne che avete intelletto d'amore*” e per la *seguente* i due Sonetti: “*Voi che portate la sembianza umile*” e “*Se' tu colui c'hai trattato sovente*” nella quale e nei quali a punto entrano le donne invocate ajutatrici.⁷⁸⁸

Nelle sue note Giuliani tiene conto anche delle osservazioni linguistiche avanzate da Carducci che spiegava come, ad esempio, «terra per città» fosse «comune nella lingua di Dante e del trecento»⁷⁸⁹ e che quindi in questo senso bisognasse intendersi la frase «scrissi a' Principi della Terra» del XXXI capitolo.

Accanto ai miglioramenti formali, che abbondano in questa nuova edizione, non mancano lezioni diverse rispetto alle precedenti: alcune più importanti, in cui si va incontro anche a un cambiamento di significato, altre meno incisive. Per rendere più agevole il confronto, qui di

⁷⁸⁷ G. Giuliani, *La Vita Nuova e il Canzoniere di Dante Allighieri ridotti a miglior lezione*, p. 75.

⁷⁸⁸ *Ivi*, p. 77.

⁷⁸⁹ *Ivi*, pp. 122 – 123.

seguito si riportano su due colonne i luoghi modificati: a sinistra il testo preso in esame è quello dell'edizione del 1868 (e di conseguenza anche del 1863), a destra la lezione appartiene invece all'edizione del 1883.

Ballata *Ballata, io vo' che tu ritrovi Amore* v. 8

«Ma, se tu **vogli** andar sicuramente,»

«Ma, se tu **vuoli** andar sicuramente,»

Sonetto *Morte villana, di pietà nemica* v. 7

«E se ti grazia ti **vuoi** far mendica»

«E se di grazia ti **vo'** far mendica»

Questo è forse il caso più particolare riguardante i cambi di lezione che avvengono nel passaggio alla nuova edizione. Inizialmente Giuliani aveva infatti rifiutato la forma «vo'», preferendo al suo posto «vuoi» che è della vulgata, spiegando che «Dante qui presuppone che la Morte, non ostante i vituperi contro a lei gittati, voglia ancora mendicar grazia.»⁷⁹⁰ Il cambio di rotta del 1883 sembra essere in parte legato al fatto che D'Ancona, nell'edizione da lui curata, avesse rifiutato la lezione della vulgata, offrendo a Giuliani nuovi spunti di riflessione:

E se di grazia ti vo' far mendica, voglio privarti. Così portano alcuni Codici, ed è lezione accolta dal valoroso prof. D'Ancona, al quale ora appieno consento, dipartendomi dalla lezione, *E se di grazia ti vuoi far mendica*, che ci obbligherebbe a prendere quest'ultima frase in un senso che non riceve presso i nostri antichi.⁷⁹¹

Sonetto *Se' tu colui, c'hai trattato sovente* v. 9

«Lascia piangere a noi, e triste andare,»

«Lascia piangere a noi, e triste andare:»

Anche in questo caso il cambio di punteggiatura si deve a D'Ancona e Giuliani lo fa proprio perché in questo modo «il concetto ne risulta più sicuro e definito, che non s'ottiene dalla Volgata.»⁷⁹²

⁷⁹⁰ G. Giuliani, *La Vita Nuova di Dante Alighieri come principio e fondamento del poema sacro*, p. 96.

⁷⁹¹ *Ivi*, p.58.

⁷⁹² *Ivi*, p. 84.

Canzone *Donna pietosa e di novella etate* v. 50

«Turbar lo sole ed apparir **le stelle**,»

«Turbar lo Sole ed apparir **la Stella**»

Il cambio di lezione, in questo caso, trova conferma anche in quanto affermato da Ludwig Gottfried Blanc il quale, rifacendosi ai versi «*Tu sai che 'l ciel sempre è lucente e chiaro, / E quanto in sé, non si turba giammai. / Ma li nostri occhi per cagioni assai / Chiaman la stella talor tenebrosa*» della canzone *Amor che nella mente mi ragiona*, chiarisce il significato di «Stella»: «veramente qui la *Stella*, per ciò che si accenna nella prosa antecedente, e per il fatto dell'oscuramento del Sole, deve intendersi per *tutte le Stelle*»⁷⁹³

Commento al sonetto *Io mi sentii svegliar dentro allo core*

«Questo sonetto **ha molte parti**»

«Questo Sonetto **ha in sé tre parti**»

Facendo propria l'idea di un altro dantista tedesco, Eduard Böhmer, a differenza di quanto fatto nelle precedenti edizioni Giuliani preferisce qui specificare la struttura del sonetto e della sua suddivisione in tre parti, secondo un uso che risulta costante in Dante:

Il Böhmer propone che, invece di molte, sia a leggere in sé tre, e mal non s'appose, chi voglia attendere alla distinzione delle parti, al modo che vien fatta in appresso, e suole osservarsi dal nostro Poeta invariabilmente. Anzi, perciò stimerei che senz'altro la legittima lezione qui debba essere semplicemente, non *molte parti*, ma sì *tre parti*, conforme al più costante uso dal nostro Autore; *V. N.*, XXVII, 28, XLII, 12.⁷⁹⁴

A Böhmer si deve anche la lezione «la donna dello saluto» nella frase «conobbi ch'era la Donna della salute, la quale m'avea lo giorno dinanzi degnato di salutare» del capitolo III. Giuliani, pur sottolineando come «l'acutissimo ingegno del Böhmer s'accorse che si dovesse piuttosto leggere, come certo si pare il meglio, *dello saluto* (*V. N.*, XXVI, 8), e non già *della salute*, come porta la parola volgata pur occorrente altrove *V. N.*, XI, 8.», non inserisce nel testo tale forma. Lo studioso si sofferma a riflettere su come questa frase, nel corso dei secoli e delle edizioni, sia andata incontro a numerose modifiche: nell'edizione Sermantelli, per esempio, si legge «della quiete», mentre Witte, sulla base di un codice da lui posseduto, aveva prediletto la lezione «delle salute». Una tale quantità di variazioni ha portato Giuliani a convincersi che

⁷⁹³ G. Giuliani, *La Vita Nuova di Dante Allighieri come principio e fondamento del poema sacro*, p. 95.

⁷⁹⁴ *Ivi*, p. 102.

queste siano dovute a un'errata lettura da parte dei copisti, a causa di un'«imperfetta cancellatura, fatta dall'Autore sulla frase stessa, avendovi sostituito poi le parole che susseguono sino al compimento del periodo, e che in sostanza vengono ad esprimere più particolareggiato il medesimo concetto».⁷⁹⁵

L'attenzione posta da Giuliani nel fornire ai propri lettori spiegazioni riguardo alle scelte operate si manifesta, nell'edizione del 1883, in commenti più dettagliati e in informazioni filologiche più precise.

Si veda, ad esempio, la riga 31 del capitolo XXII «io men sarei nascoso incontanente; chè le lagrime m'aveano assalito»⁷⁹⁶: nelle edizioni del 1863 e del 1868 all'interno del commento viene solamente esplicitato il senso delle parole dantesche, mentre nel 1883 lo studioso esamina il valore del «chè» sulla base del codice Antaldino:

Il codice Antaldino, in cambio di *che*, scrive *perché*, e mi sembra lezione, se non da preferirsi, almeno persuasiva a farci or accogliere *chè* nella stessa significazione. Ed in effetto il Poeta, se una forte curiosità nol tratteneva, si sarebbe *subito* nascoso appunto *perché* le lagrime, appena cominciate, l'avevano omai assalito.⁷⁹⁷

Interessante è anche la nota metodologica che Giuliani inserisce nel commento al verso 4 del sonetto *Tutti li miei pensieri parlan d'amore*, esplicitativa del criterio (in parte scientifico, in parte soggettivo) da lui adottato nella scelta dei testimoni e delle lezioni:

Quando manca l'Autografo d'un libro, e singolarmente di siffatti libri come sono le Opere volgari di Dante, dobbiam attenerci fidatamente ai Codici e alle Stampe che ottennero maggior credito. A Giudicare peraltro della bontà stessa di tali documenti e del loro pregio relativo, si richiede soprattutto il Criterio e la Ragione critica, derivata da uno studio accurato e dal paziente e intimo raffronto di tutte le Opere del sommo Autore e de' suoi Maestri. Senza ciò non si uscirebbe fuori delle congetture,

⁷⁹⁵ G. Giuliani, *La Vita Nuova di Dante Alighieri come principio e fondamento del poema sacro*, p. 12

⁷⁹⁶ *Ivi*, p. 80.

⁷⁹⁷ *Ibidem*.

lasciandosi così libero il campo alla più differenti e strane opinioni, sostenute poi sempre da ciascuno, come se la propria avesse il privilegiato sigillo della verità.⁷⁹⁸

Non mancano inoltre deduzioni sull'origine dei componimenti, come avviene per la canzone *Si lungamente m'ha tenuto Amore* il cui verso iniziale «se non il concetto», fa notare Giuliani, «dovette esser derivato» dalla canzone *Amore che longamente m'hai menato* di Guido dalle Colonne.⁷⁹⁹

La canzone *Donne, ch'avete intelletto d'Amore* fornisce invece allo studioso la possibilità di soffermarsi sugli amori provati da Dante, a partire da quel sentimento «ingenuo e verace» di quand'era «giovinetto» di cui tratta il componimento.⁸⁰⁰ A questo si devono aggiungere quelli dell'età adulta nei confronti della Filosofia e della sapienza di cui il poeta ragiona «non che nelle tre Canzoni commentate nel Convito, ma nelle altre *morali* che doveano farne parte, e nella *Commedia*».⁸⁰¹ Tali passioni, esclusivamente spirituali, hanno però il loro fondamento nell'amore concreto, reale, di Dante nei confronti di Beatrice.

Analizzando il testo della *Vita Nuova*, in particolare la riga 2 del XLI capitolo «in quel tempo che molta gente va per vedere quella Immagine benedetta, la quale Gesù Cristo lasciò a noi per esempio della sua bellissima figura», lo studioso non può ignorare la questione della datazione dell'opera, da sempre molto controversa. A tal proposito Giuliani riporta due ipotesi, quella di Boccaccio e quella di Witte e Lubin, non schierandosi però a favore di nessuna delle due.

Secondo Boccaccio il prosimetro deve essere stato scritto «tra il 1290 e il 1291», o comunque non più tardi del 1292, «dacchè bisogna che ne fosse recente la gravità o sventura se Firenze sentiva tuttora d'aver perduta la sua Beatrice e mostravasene vivamente addolorata».⁸⁰²

Diversa è invece la posizione di Witte e di Lubin, secondo i quali la frase «molta gente va per vedere quella Immagine benedetta di Gesù Cristo» si riferirebbe al pellegrinaggio a Roma per il giubileo indetto da Bonifacio VIII nel 1300. Questa interpretazione non viene del tutto accettata da Giuliani, il quale puntualizza che «nel presente luogo si tratta di *Peregrini* e propriamente di *Romei*, che facevano lor pellegrinaggio *in servizio dell'Altissimo*, mossi dalla

⁷⁹⁸ G. Giuliani, *La Vita Nuova di Dante Alighieri come principio e fondamento del poema sacro*, p. 42.

⁷⁹⁹ *Ivi*, p. 115.

⁸⁰⁰ *Ivi*, p. 67.

⁸⁰¹ *Ibidem*.

⁸⁰² *Ivi*, p. 153.

celebrata e speciale divozione verso quella *Veronica nostra*, che mostravasi in San Pietro il *Venerdì Santo* ogni anno, e continua a mostrarsi infino ad oggi». ⁸⁰³

La lingua usata da Dante nell'opera è, ovviamente, anch'essa oggetto di riflessione da parte di Giuliani, per il quale «nella forma poetica i sentimenti si fanno più vivi per le immagini, onde ogni concetto apparisce nella sua spontanea natura»: ⁸⁰⁴ si tratta della stessa caratteristica riscontrabile nei contadini toscani del suo tempo il cui linguaggio è una lingua naturale, fortemente legata ai sentimenti. Ed è in virtù di questo fatto che lo studioso, nel commento al verso 12 del sonetto *Se' tu colui; c'hai trattato sovente*, «ella ha nel viso la pietà si scorta», si rifà direttamente al popolo toscano, unico depositario del patrimonio linguistico dantesco:

“Proprio è una pietà a vederla!” direbbe questo popolo nel suo linguaggio, cui dobbiamo richiamarci bene spesso, se ci preme di riudire la parola di Dante e raccoglierla ne' suoi primitivi suoni e veraci intendimenti. ⁸⁰⁵

In questo caso lo studioso si riferisce specificamente alla lingua poetica, ma la *Vita Nuova* e la descrizione che in essa viene fatta della visione di Beatrice, secondo Giuliani, costituiscono il «primo e vivace esempio della vera Prosa italiana» ⁸⁰⁶: la precedente produzione prosaica in volgare, infatti, «non potrebbe dirsi che abbia assunta una forma propriamente letteraria». ⁸⁰⁷ Si legga dunque il passo in questione:

Per fermo poi, che quello che può ritrarsene da Cronache, da Leggende, da Novelle o da Aggregazioni di sentenze morali, giova anzi a farne più e più risplendere l'eccellenza e la perfezione. La forma individuata del pensiero, ivi espresso con nativa proprietà di parole, disvela nell'Autore la potenza d'uno Stile così fatto, da renderci immagine di lui stesso nella virtù del sentimento, dell'affetto, del pensiero e della parola. Dante al certo indi si fa presentire, se non si mostra, come il gran Poeta che più tardi dovrà celebrare variatamente il mirabile trionfo della sua Beatrice, già salita a gloriare fra gli Angeli. ⁸⁰⁸

Questo riferimento alla *Commedia* permette di concludere questa parte relativa all'edizione del 1883 con un ritorno al titolo: *La Vita Nuova di Dante Allighieri come principio e*

⁸⁰³ G. Giuliani, *La Vita Nuova di Dante Allighieri come principio e fondamento del poema sacro*, p. 153.

⁸⁰⁴ *Ivi*, p. 84.

⁸⁰⁵ *Ivi*, p. 84.

⁸⁰⁶ *Ivi*, p. 91.

⁸⁰⁷ *Ibidem*.

⁸⁰⁸ *Ivi*, pp. 91 - 92.

fondamento del poema sacro. Il fine che Giuliani si pone, non bisogna dimenticarlo, è quello di dimostrare il ruolo che il prosimetro ha avuto nella creazione del poema: è quanto emerge in riferimento al commento che Dante fa al sonetto «il quale comincia: *Gentil pensiero*». Il poeta afferma di aver fatto «due parti di me, secondo che li miei pensieri erano in due divisi» e subito allo studioso salta agli occhi come «per simile modo la *sesta Compagnia* dei poeti che si ritrovarono insieme nel *nobile Castello* del Limbo, venne poi a *scemarsi* (dividersi) *in due*, l'*una* di Virgilio con Dante obbligati a uscirne fuori, e l'altra di Omero con Orazio, Ovidio e Lucano quivi rimasti: Inf., IV, 148.»⁸⁰⁹ Il rimando non è solo strutturale, ma anche lessicale: «l'una parte chiamo cuore, cioè l'appetito; l'altra anima, cioè la ragione», fa infatti notare Giuliani, riprende quanto accade più volte nella *Commedia* dove «*cuore* deve appunto intendersi per l'*appetito* o *desiderio* naturale: *Non legno nascosto A te mio cor*, disse il fido Alunno al suo Maestro, cui non poteva celare il proprio desiderio; Inf., X, 19. Purg., II, 12»⁸¹⁰.

Del proprio stile delle Rime di Dante. Discorso

Alla fine del commento al *Canzoniere* e alle liriche di dubbia attribuzione nel 1868 Giuliani introduce il discorso *Del proprio stile delle Rime di Dante* che verrà premesso al testo della *Vita Nuova* nell'edizione del 1883.

Questa aggiunta trovò particolarmente favorevole Witte che il 12 maggio 1868 inviò una lettera a Giuliani in cui lodava il suo nuovo lavoro:

Amico carissimo ed ottimo!

Vi ringrazio di cuore di quanto mi mandaste [...] della Vita nuova e del Canzoniere, ora ridotti in forma più decente. Vedo con piacere che abbiate fatto non poche giunte al vostro Comento fra le quali credo importantissimo l'esame critico e la bella dissertazione sullo stile delle Rime. Non potrò certamente profittare a fondo di questi vostri studj, se non quando mi occuperò della nuova edizione del Canzoniere. Di certo questo bel volumetto mi gioverà più nelle mie fatiche che non lo fecero tanti grossi in quarto o in ottavo.⁸¹¹

⁸⁰⁹ G. Giuliani, *La Vita Nuova di Dante Alighieri come principio e fondamento del poema sacro*, p. 148.

⁸¹⁰ *Ibidem*.

⁸¹¹ C. Vassallo, *Sulla vita e sugli scritti di Carlo Witte*, Firenze, Cellini, 1884, p. 63.

Il discorso si apre con una dissertazione rivolta ai commentatori contemporanei, colpevoli di non fondare la disamina dall'opera dantesca sull'analisi della parola del Poeta e di lasciarsi andare a interpretazioni congetturali il più delle volte fallaci:

I grandi Ingegneri, specialmente se grandi Artisti, disegnano a se stessi la via che poi devono trascorrere, imprimendovi le orme per le quali vogliono essere ricercati e seguiti. E chiunque si volge altrove o si diparte anche per poco dal tracciato cammino, erra di facile, e tra giri e rigiri non sa indi a che termine s'indirizzi o riesca. Ciò ben si osserva in quelli che si fecero a interpretare la mente di Dante, studiarne le arcane dottrine e rintracciarne i segreti dell'arte che gli valse a compiere tanto maravigliosi ed esemplari lavori. Ond'è che le opinioni, le congetture, i fallaci supposti si moltiplicarono senza fine anco nelle cose più chiare e determinate, e da non potersi contraddire, se già gli ostinati sofismi non prevalgano al consiglio dell'autorevole ragione ed all'amore del vero.⁸¹²

Nelle sue opere Dante ha lasciato una gran quantità di informazioni per intendere al meglio il suo pensiero, senza dover riguardare al senso profondo delle allegorie, ma semplicemente fermandosi alla parola intesa nel suo senso letterale. Per questo, afferma Giuliani, è importante soffermarsi a ragionare sullo stile adottato dal poeta come egli stesso aveva fatto nel *De vulgari eloquentia*.

Come risulta evidente sia dal *Convivio* che dalla *Commedia*, Dante nutriva una particolare predilezione per le canzoni: non solo le aveva commentate nella sua opera didascalica, ma nel poema diverse anime dimostrano di conoscere i suoi componimenti: è il caso di Casella con *Amor, che nella mente mi ragiona*, di Carlo Martello che cita *Voi che, intendendo, il terzo ciel movete* o ancora di Bonagiunta le cui prime parole sono *Donna, ch'avete intelletto d'amore*.

Un elemento imprescindibile dello stile dantesco e, più in generale, del "dolce stil novo" è la lingua. Per Giuliani il volgare toscano deve essere considerato sotto tutti i punti di vista una lingua moderna, adatta a spiegare anche i concetti più elevati. Il pregio di Dante fu quello di attribuire a questo idioma una maggiore stabilità, attraverso la canonizzazione dei versi e delle rime, riuscendo ad adattarlo non solo alla poesia, ma anche alla prosa.

Passando in esame il *De vulgari eloquentia*, Giuliani si sofferma in particolar modo sulla scelta del volgare illustre in cui si può riconoscere, secondo lo studioso, la precisa volontà di Dante di unire, nel segno di un'unica lingua, tutta l'Italia:

⁸¹² G. Giuliani, *La Vita Nuova e il Canzoniere di Dante Alighieri ridotti a miglior lezione*, p. 391.

Era quindi il Volgare illustre che doveva collegare in prima le menti italiane, affinché poscia cooperassero a richiamare ad unità la divisa Nazione. Comechessia, vuolsi distinguere con Dante un Volgare proprio d'Italia in quanto è parlato e conforme all'uso comune, ovvero in quanto ne riesce ad attemperarsi all'arte e s'accorda con quello già illustrato dagli esperti dottori che «in Italia poetarono nella Lingua volgare».⁸¹³

Mantenendosi costante ai precetti esposti nel *De vulgari eloquentia*, il poeta compose delle liriche in cui si osserva «una costante dignità di elocuzione, alti versi, una costruzione sostenuta sempre, il numero, le rime, le parole tutte con legame musico armonizzate».⁸¹⁴ Per questa ragione, afferma Giuliani, non si capisce come alcuni critici abbiano potuto attribuire a Dante la paternità di componimenti che appaiono caratterizzati da uno stile mediocre e non attinente ai precetti teorizzati.

Volgendo poi l'attenzione al poema si può comprendere l'importanza attribuita da Dante all'elemento linguistico: la scelta del titolo *Commedia*, infatti, «conferma più che altro l'intenzione ch'egli ebbe, di dettarlo cioè [...] in quella Lingua vo' dire, che chiama *mamma e babbo*».⁸¹⁵ Anticipando le definizioni di plurilinguismo e di pluristilismo, Giuliani fa quindi notare come questa non sia una lingua monocromatica, anzi:

questo Volgare, tuttochè *rimesso*, mostravasi corrispondente allo *stile inferiore*, in che doveano essere scritti que' Canti, rivolti a rendere più comune la scienza del bene e la virtù de' civili costumi. Ma talora la *commedia*, al modo che Dante l'intese e con le parole di Orazio ne insegna, vien elevandosi financo al grado della *tragedia* e ne prende l'impeto, così come il tragico non di rado si duole con umile *elegia*. Indi è che nella divina *Commedia* ottennero luogo tutti e tre gli stili più sopra indicati; e il *Volgare* che vi s'adatta, potè al caso or essere *illustre* e ora *mediocre* od *umile*. Ogni stile adunque voluto dall'arte, e ogni pregio del *Volgare italico* dovette l'Allighieri diffondere nel suo Poema a mostrare in atto e palese la gran bontà che esso Volgare di sè ritenea in potere e *occulta*. Ed ecco perchè quivi s'incontrano i vocaboli *amanuca*, *introcque*» ed altri colali, già riprovati, perchè disdicevoli al Volgare illustre che,

⁸¹³ G. Giuliani, *La Vita Nuova e il Canzoniere di Dante Allighieri ridotti a miglior lezione*, p. 398.

⁸¹⁴ *Ivi*, p. 401.

⁸¹⁵ *Ivi*, p. 402.

ricercato nella sua natura e stabilito con arte, non appartiene che allo stile *tragico* o superiore.⁸¹⁶

Dell'intime attinenze della Vita Nuova col Convito e colla Divina Commedia, e dell'obbligo di escludere dalla Vita nuova qualsiasi interpretazione allegorica e ogni dubbio sulla realtà di Beatrice

Al termine dell'edizione della *Vita Nuova* del 1883, Giuliani pose un ulteriore saggio in cui ritorna su alcuni aspetti dell'opera a lui particolarmente cari.

La «mirabile visione» che appare a Dante nel capitolo XLIII della *Vita Nuova* («appresso a questo Sonetto apparve a me una mirabil Visione, nella quale vidi cose, che mi fecero proporre di non dir più di questa Benedetta, infino a tanto che io non potessi più degnamente trattare di lei»⁸¹⁷) è la stessa che gli si presentò quando entrò nella selva. La *Vita Nuova* ha quindi un ruolo fondamentale potendosi riconoscere in essa il «principio e il fondamento» del poema: è qui infatti che Dante, per l'importanza delle cose viste e per la volontà di onorare, in maniera degna, la memoria di Beatrice, decise di descrivere tale visione.

Nel saggio Giuliani passa in rassegna gli amori provati da Dante e da lui descritti nella *Vita Nuova*, nel *Convivio* e nella *Commedia*, perseguendo la volontà di dimostrare l'umanità della prima donna amata dal poeta.

Le prove della natura terrena di Beatrice si riscontrano nella *Vita Nuova*, dove non si trova nulla «ch'esca fuori dalla semplice *Storia letterale*»⁸¹⁸, ma anche nel *Convivio* in cui si conferma quanto precedentemente affermato nel prosimetro e si comprende il ruolo della donna quale «più virtuoso e benefico amore» di Dante. Nell'opera dottrinale compare inoltre un'altra figura femminile che, a differenza di Beatrice, non si può identificare con «un'umana persona», bensì «ha da intendersi allegoricamente per una *Immagine* o Simbolo della *Filosofia*»⁸¹⁹. L'amore provato da Dante nei confronti di queste due donne è di diversa natura:

qualvolta *Beatrice* venga ivi (nel *Convivio*) parimenti a pigliar Figura della *divina Sapienza*, bisognerà pur dire che verso questa l'Amore, di molto cresciuto in Dante,

⁸¹⁶ G. Giuliani, *La Vita Nuova di Dante Allighieri come principio e fondamento del poema sacro*, pp. 402 - 403.

⁸¹⁷ *Ivi*, p. 159.

⁸¹⁸ *Ivi*, p. 163.

⁸¹⁹ *Ivi*, p. 167.

sia stato contrastato ed anche abbattuto dal nuovo Amore alla *Filosofia*, scienza solo avvalorata dal *lume dell'umana Ragione*. Onde sarebbero venuti a combattersi nella mente del savio poeta due *virtuosissimi Amori*, l'uno per la Verità *sovranaturale*, e l'altro per la Verità *naturale*.⁸²⁰

Il sentimento per Beatrice e quello provato nei confronti della Filosofia, tuttavia, non si escludono a vicenda

dacchè l'umana *Scienza*, rispettando i suoi termini prescritti, finisce allora che, a compierla e sublimarla, viene opportuna la *Scienza divina*, siccome *Beatrice* imperiosamente sottentra all'improvvisa ed umile apparizione di *Virgilio* (Purg., XXX, 49).

Le contraddizioni che vengono (o sembrano venire) alla luce nell'interpretazione delle opere dantesche dipendono, in larga parte, dai due piani su cui sono costruiti i testi: quello letterale e quello allegorico. Se si vuole «recare a più sottile esame i suoi fatti e le dichiarazioni che gli accompagnano», redarguisce Giuliani, «innanzi di qualunque *Allegoria* o *sovrasenso*, importa di stabilire il *senso Letterale* che, rispetto ad essa, è come il *fondamento* rispetto all'*edifizio*».⁸²¹ Lo stesso metodo viene usato dallo stesso Dante nell'analisi delle canzoni inserite nel *Convivio* e in egual modo deve essere adoperato nello studio della *Commedia*. Diversa è invece la situazione della *Vita Nuova* per la quale Dante non ci diede mai «un qualsiasi indizio né diritto di ritorcere que' *Simboli* a una interpretazione Allegorica.»⁸²² Proprio per questo, anche se la «donna gentile» presente nel *Convivio* ci porterebbe a pensare che la figura femminile vista in sogno da Dante nella *Vita Nuova* fosse la Filosofia, non si può avvalorare una tale tesi, giacché il poeta in nessun luogo del prosimetro lascia intendere ciò.

Sulla fine del saggio Giuliani torna a riflettere sul ruolo dell'apparizione di Beatrice, concludendo che in Dante

si avvivò il pensiero di rivelare la misteriosa *Visione*, congegnandola siffattamente, che potesse insieme riuscir ad esaltazione di Colei, mercè cui gliene venne la Grazia,

⁸²⁰ G. Giuliani, *La Vita Nuova di Dante Alighieri come principio e fondamento del poema sacro*, pp. 173 - 174.

⁸²¹ *Ivi*, pp. 174 – 175.

⁸²² *Ivi*, p. 176.

e in prò del Mondo che *mal vive*. Così ebbe suo cominciamento e materia la DIVINA
COMMEDIA.⁸²³

⁸²³ G. Giuliani, *La Vita Nuova di Dante Alighieri come principio e fondamento del poema sacro*, p. 182.

1863

PER CONCLUSIONE DELLE LEZIONI SULLA DIVINA COMMEDIA.
DISCORSO DI GIAMBATTISTA GIULIANI RECITATO IL DÌ 11 DI GIUGNO
NELL'ISTITUTO DI PERFEZIONAMENTO DI FIRENZE

Il discorso, pronunciato al termine del primo ciclo di lezioni tenute da Giuliani nell'ateneo fiorentino, venne inizialmente pubblicato nel volume quarto de "La gioventù" nel 1863, per poi confluire nel 1870 in *Arte patria e religione*. Nel passaggio dalla prima alla seconda edizione, accanto a miglioramenti formali e a tagli di piccola entità che non ledono o modificano il significato del testo, ce ne sono altri di una certa importanza. Si tratta di modifiche molto probabilmente legate a una progressiva diminuzione dell'ardore risorgimentale provato da Giuliani: l'allocuzione viene tenuta due anni dopo l'unità d'Italia, mentre la pubblicazione all'interno della silloge è di nove anni posteriore all'unificazione.

Il primo passaggio che viene eliminato corrisponde a gran parte di pagina 12: qui Giuliani si scaglia contro coloro che vedono nell'unità della Penisola un pericolo per la fede cattolica, tema su cui tornerà anche in altre opere qualche anno dopo. Lo studioso è al contrario convinto che l'Italia, Nazione con solite radici cristiane, risorgerà presto a nuova gloria:

V'è chi tuttavia sbigottisce, perchè lo spirito che oggidì pervade l'Italia possa nuocere al Cattolicesimo e quasi provocarlo a ruina. Ma e' conviene deporre le ingannevoli o paurose immaginazioni, dacchè se la divina Sentenza e le storie irrepugnabili nol comprovassero, gli ammonimenti di Dante pur bastano ad accertarne, che un maggiore e novissimo bene si va preparando ne' consigli della Provvidenza a ricreamento e felicità delle genti tormentate dalle perduranti e micidiali tribolazioni del servaggio. Passano gli uomini e succedonsi le generazioni per tramandarne l'ereditato animo e la virtù, ma si rinnovano esse puranco a perpetuare la vita e lo spirito della nazione. Or questa risorgente brama di vedere il Sacerdozio vieppiù disbrigato dalle mondane faccende e ambizioni, questa franca professione di Cattolicesimo che si fa da tutti i valorosi propugnatori dell'italica indipendenza e unità, dimostrano ben chiaro che lo spirito d'Italia è nell'intime viscere e sentitamente religioso. E ciò appunto, perchè Italia sa e sente, che qualvolta non sia libera nazione, mal può tributare libero quel

culto e quella glorificazione di che per tanti insigni privilegi si riconosce debitrice al massimo Benefattore dei popoli.⁸²⁴

Non bisogna dimenticare che già pochi giorni dopo la Proclamazione del Regno d'Italia, Cavour aveva posto in parlamento la questione dell'annessione di Roma. Le trattative con lo Stato Pontificio per garantire l'indipendenza del papa, secondo il principio della "libertà assoluta della Chiesa", iniziarono quasi subito, ma se inizialmente sia Pio IX sia il cardinale Antonelli sembravano guardare con favore all'accordo, successivamente si andò incontro a un ripensamento e le trattative vennero sospese. Dopo la morte di Cavour, Bettino Ricasoli tentò nuovamente il dialogo con la Santa Sede, ma ancora una volta l'azione si concluse con un nulla di fatto.

Giuliani era sicuramente al corrente della situazione ed è quindi molto probabile che in occasione di questo discorso, pronunciato pubblicamente davanti ai rappresentanti dell'ex Governo Provvisorio della Toscana di cui faceva parte anche Ricasoli, abbia cercato di appoggiare la causa italiana. Quando poi lo studioso si trovò a dover ripubblicare l'orazione nel 1870 le cose erano notevolmente cambiate. Non è possibile sapere con esattezza quando *Arte patria e religione* venne dato alle stampe, ma, nel caso in cui questo fosse avvenuto dopo la Breccia di Porta Pia, si potrebbe spiegare l'eliminazione del passo sopra citato con la volontà di Giuliani di non riportare alla mente dei lettori quei pensieri che fin dall'Unità serpeggiavano in merito alla laicità dello Stato.

Sicuramente i tagli operati rispondono a una precisa volontà dell'autore che nella silloge ha generalmente ristampato i suoi scritti senza eccessive modifiche. Diversa è infatti anche la conclusione, più lunga nella prima edizione. Nel 1870 scompare un accorato appello che Giuliani rivolgeva agli Italiani affinché tutti, dirigendo «le arti del bello ad efficacia di bene» e con quella stessa arma già usata da Dante, ovvero la parola, partecipassero all'opera di unificazione:

Divide et impera fu già l'arte del tiranni ad oppressione e ignominia dei popoli: Unione e Libertà, ecco il non fallace dominio della giustizia del popoli sopra le tirannie d'ogni maniera. Congiunti in un desiderio solo, in un solo volere, si mostrino gl'Italiani come un'anima sola nelle virtù di cui Dante ne diede ammaestramento ed esempio. Chi non basta colle armi e colla benefica ricchezza, aiuti la patria colla sapiente virtù del

⁸²⁴ G. Giuliani, *Per conclusione delle lezioni sulla Divina Commedia. Discorso di Giambattista Giuliani recitato il dì 11 di giugno nell'Istituto di Perfezionamento di Firenze*, in "La Gioventù", vol. IV, Firenze, 1863, p. 12.

soffrire, e col dismettere le superbe invidie, l'avara ambizione, l'ire fraterne, e con rivolgere le arti del bello ad efficacia di bene. Soccorriamola con la parola, arme anch'essa tanto più tremenda, quanto è più continua la sua forza, e penetrativa nell'intimo de' cuori e domatrice degli ostinati e più avversi intelletti. Dante ne provvide all'uopo, giacchè la sua parola è di un beneficio sempre nuovo e moltiplicato, a seconda dei nuovi bisogni e desideri che si risvegliano di generazione in generazione, d'uno in altro secolo e paese.⁸²⁵

Contrariato da coloro che, nel corso dei secoli, si erano avvicinati nel commento al poema dantesco in maniera alquanto arbitraria, all'inizio del suo discorso Giuliani si premura di evidenziare il principio che lo aveva governato nelle sue lezioni e in oltre trent'anni di studio: l'attinenza al vero.

Sono ormai trascorsi quattro anni da quanto il Governo provvisorio di Toscana gli aveva affidato la cattedra dantesca e Giuliani desidera per prima cosa ringraziare i suoi uditori che hanno accolto i suoi insegnamenti in modo assai benevolo:

fra i benefici che riconosco da Dante, e son molti e grandi, rammenterò questo singolarmente, che la provvida sua parola mi abbia fatto meritevole d'esser ascoltato da anime le più gentili e cortesi fra quante fioriscono l'italica famiglia. Conobbi i forti impedimenti che mi si attraversavano a prima giunta: la improvvisa novità del tempi, le opinioni cui dan credito gli animi divisi e agitati dalla politica, la mal sonante mia favella e quello che Voi più presto potete pensare, che non dir io, tutto mi stava innanzi a ritardarmi nella malagevole e pericolosa via. Se non che la incessante vostra benignità, il favore del vostro sì accorto giudizio e la tenace mia volontà, studiosa di bene, mi avvalorarono; m'inoltrai animoso e pur guidato alla vivificatrice luce del vero e sostenuto dall'amore di ogni giustizia, ed or eccomi lieto al termine desiderato.⁸²⁶

Giuliani si sofferma ad evidenziare l'importanza degli studi danteschi, in un momento di «rinnovata virtù italica»: Dante non è solo il padre della letteratura e della lingua italiana, ma anche «Maestro del mondo civile» e per tale ragione una cattedra destinata all'esposizione del divino poema deve essere considerata un «monumento di sapienza e d'arte universale».⁸²⁷

⁸²⁵ G. Giuliani, *Per conclusione delle lezioni sulla Divina Commedia*, pp. 13 – 14.

⁸²⁶ *Ivi*, p. 6.

⁸²⁷ *Ivi*, p. 7.

Lo studioso passa quindi a ripercorrere la strada seguita nel corso del suo insegnamento quadriennale: il primo anno era stato dedicato ad inquadrare Dante e la *Commedia* all'interno del contesto letterario e politico della sua epoca, in raffronto ai tempi e alle letterature dei diversi paesi europei. Studiando la situazione delle lettere e delle scienze nel XIV secolo, si arrivava così a Dante e alla ricerca di una metodologia di commento che non lasciasse eccessivo spazio alle interpretazioni soggettive:

È Dante, che a sè ne invita, per disvelarci la sua mente: ascoltiamolo adunque con umile riverenza, non dimenticando però mai coloro che ebbero tanta parte a nutrire quell'Ingegno che valse a educar la nostra nazione e può ravvivarne e crescerne gli antichi splendori. A quanti poi se ne fecero interpreti e discepoli, manterremo fede e vie maggiore, come più ne parrà che essi l'abbiano osservata verso il comune ed onorabile Maestro.⁸²⁸

Tale via fu perseguita anche negli anni seguenti, ognuno dedicato all'analisi di una cantica del poema: l'obiettivo di Giuliani era quello di spiegare come la visione di cui parla Dante nella *Vita Nuova* è diversa, tanto nel fine quanto nell'allegoria, dalla *Commedia* in cui viene descritta. Per rendere meno ardua l'impresa, occorre guardare prima al senso letterale e solo successivamente a quello allegorico che ha nel primo il proprio fondamento. Lo studioso aveva quindi riservato grande attenzione alle fonti dantesche, prime fra tutte i trovatori provenzali, i primi autori della letteratura italiana e il popolo toscano «che di questa lingua è il più sincero custode e il costante maestro.»⁸²⁹

Per le sue lezioni Giuliani si era posto anche un altro fine: ricercare gli aspetti che rendono la *Commedia* un'opera dottrinale, spiegando mano a mano i diversi punti «onde risulta, trattenendomi specialmente su quelle che meglio si rannodano al disegno del Poema, ne disvelano lo stupendo artificio e l'unità, e provvegono a un tempo ai più vivi bisogni e ai più nobili desiderj della presente italica generazione.»⁸³⁰

Lo studioso si avvia a concludere il suo discorso facendo riferimento alla particolare situazione dell'Italia postunitaria e al valore di elemento unificatore nell'arte, nella letteratura, nella religione e nella moralità di Dante:

⁸²⁸ G. Giuliani, *Per conclusione delle lezioni sulla Divina Commedia*, pp. 8 – 9.

⁸²⁹ *Ivi*, p. 9.

⁸³⁰ *Ivi*, p. 11.

Solenni fatti, incredibili a chi non li vide, si svolsero in poco tempo fra noi e il mondo ancora ne stupisce, pure aspettando e presentando cose maggiori. Il risorgere e rinnovarsi e costituirsi della nostra nazione, i prodigiosi trovati dell'umano ingegno, l'affratellarsi dei popoli daranno insolita grandezza ai nostri pensieri. Si ridesterà l'animo a sentimenti più generosi, e la fantasia, aiutata e congiunta coll'intelletto sicuro della sua scienza, piglierà vigore e impeto per salire a quell'altezza, ove Dante sta collocato a diffondere la sua luce benefattrice della civiltà universale. Dante guidò l'Italia a libertà ed a rendersi una d'animo e di forze; e larghissimo sempre ne' suoi doni, le presterà soccorso a divenire di più in più rispettabile e grande. [...] Niuna nazione può vantarsi d'aver cominciata sua vita e ripreso il diritto all'ossequio delle genti civili, siccome da Dante l'Italia.⁸³¹

Mentre nella seconda edizione del 1870 Giuliani termina rivolgendosi agli astanti per invitarli a trarre dal poema dantesco «gli ammaestramenti della civile sapienza», nella prima lo studioso proseguiva, come si è già avuto modo all'inizio della scheda, nell'incitamento degli animi, concludendo con un elogio dell'amore, unica forza in grado di portare alla vera unità di nazione:

Amore ci farà liberi e sicuri; amore alla verità in tutto e a tutti; amore degli uni verso gli altri d'una stessa Nazione e della Nazione al suo magnanimo Re. Amore è unità; unità è virtù con forza; virtù con forza è indipendenza; indipendenza è libertà, e libertà è l'operosa grandezza, il nobile orgoglio, la verace vita, la benedizione di Dio a felicità dei popoli.⁸³²

⁸³¹ G. Giuliani, *Per conclusione delle lezioni sulla Divina Commedia*, p. 11.

⁸³² *Ivi*, p. 14.

1865

DANTE SPIEGATO CON DANTE.

DISCORSO

Giuliani tenne il discorso *Dante spiegato con Dante* in occasione della sua nomina a professore della cattedra dantesca il 22 dicembre 1859, come proemio alle lezioni sulla *Commedia*. Questo venne poi pubblicato nel volume *Dante e il suo secolo. XIV maggio MDCCCLXV* edito dalla tipografia Galileiana di Firenze e ristampato successivamente in *Arte patria e religione*.

All'interno della sua orazione lo studioso passa in rassegna i maggiori interpreti del poema dal Trecento all'età contemporanea, esaminandone i pregi e i difetti e mettendo particolarmente in risalto il soggettivismo di cui, chi più chi meno, sono caduti vittima.

La parte iniziale del discorso è destinata a questioni di carattere metodologico: per interpretare correttamente un'opera occorre, per prima cosa, individuarne l'origine, la natura e il fine; per quanto concerne la *Commedia*, questi andranno ricercati nella *Vita Nuova* e nel poema stesso, come Giuliani aveva già avuto modo di evidenziare nella sua edizione del prosimetro e nel *Metodo di commentare la Divina Commedia*. La natura del testo è composita e si fonda su tutte quelle scienze «acquistate per lume dell'umana ragione e pel raggio dell'autorità divina»⁸³³: tale ragione deve portare chiunque voglia commentare il poema dantesco a indagare profondamente le dottrine conosciute dall'autore. Fortemente convinto dell'importanza dell'*Epistola a Cangrande della Scala* nell'esegesi della *Commedia*, Giuliani torna a ribadire la necessità di considerare la lettera allo Scaligero un punto di partenza imprescindibile per orientarsi nella complicata struttura dell'opera, dove il senso letterale e quello allegorico si intrecciano continuamente. L'*Epistola a Cangrande* infatti

soggiugne a maniera d'*Introduzione* qualche avvertenza riguardante l'intero Poema, pigliando quindi a stabilire i *principi* e le *norme* da osservarsi nel commentarlo. Quivi infatti si pone a sicuro fondamento che la *Commedia* è pur anco un *trattato di dottrina*, e che oltre alla *moralità* ed alla *anagogia* da notarsi a tempo e in *alcuna parte*, vi s'incontra un *solo* senso *allegorico* indissolubile dal *letterale*. [...] Ed ancora vi s'apprende come l'Allighieri si muovesse a denominare *Commedia* il suo divino

⁸³³ G. Giuliani, *Dante spiegato con Dante. Discorso*, in *Dante e il suo secolo XIV maggio MDCCCLXV*, Firenze, Tip. Galileiana, 1865, p. 358.

Canto, e con qual divisamento l'abbia dettata in volgare e perchè siasene costituito il *Protagonista*, esemplificando in sè l'Uomo capace di merito e demerito dinanzi all'infallibile Giustizia.⁸³⁴

Anche se tra i commentatori antichi la conoscenza della missiva era diffusa, molte volte questi si allontanarono dalle norme dettate, dimenticando «il *fine* e il *soggetto allegorico* del Poema, quali vennero determinati dall'Autore, nè provvidero tampoco a disaminarli, sicchè la verità risultasse chiara e definita in ogni parte.»⁸³⁵ Gli antichi scrutatori del poema, inoltre, raramente si servivano della *Commedia* o delle altre opere dantesche per interpretare le parole del loro autore: solo Pietro di Dante e l'Ottimo portarono talvolta riferimenti alla *Monarchia* e al *Convito*. Più spesso invece

si direbbe ch'ei non presero già ad interpretare la *Commedia* di Dante, ma che piuttosto se ne valsero come testo a publicar la propria scienza e rendere onore all'arte ed alle invenzioni cui li dispose il pronto e ferace ingegno. Della storia contemporanea avrebbero almeno dovuto somministrarci più speciali notizie, mentre pur tanto si trattennero favoleggiando dei tempi antichi.⁸³⁶

L'attenzione di Giuliani si rivolge quindi agli studiosi che nel corso del Quattrocento si erano dedicati a Dante. Sicuramente degno di nota è Cristoforo Landino, il quale viene accusato di aver troppe volte adattato la filosofia di Platone al pensiero dantesco «e sembra che in questa parte riuscisse tanto felicemente, che indi forse Marsilio Ficino prese ad esaltarlo come *Dante redivivo*, e in sua patria restituito e coronato pur alla fine».⁸³⁷ Si tratta di lodi eccessive, secondo Giuliani, tanto più che «raro accade che alla lezione del Testo il Landino provvedesse in maniera, da meglio determinarla e appoggiarla con più validi argomenti.»⁸³⁸

Tra i commentatori del Cinquecento vengono menzionati Vellutello, Bernardino Daniello e Vincenzo Borghini. Nei confronti di quest'ultimo il giudizio di Giuliani è più benevolo: Borghini dovrebbe infatti «onorarsi come il maggiore degl'interpreti di Dante, se le sue investigazioni rispetto alla sola principale *Allegoria* del Poema, le avesse continuate per ogni

⁸³⁴ G. Giuliani, *Dante spiegato con Dante. Discorso*, p. 359.

⁸³⁵ *Ivi*, p. 360.

⁸³⁶ *Ibidem*.

⁸³⁷ *Ivi*, p. 363.

⁸³⁸ *Ibidem*.

parte di tanto artificioso lavoro.»⁸³⁹ Tra le opere del poeta lo studioso ne aveva cercata una che potesse aiutarlo nell'interpretazione dell'allegoria: si tratta di un metodo sicuramente pregevole, fa notare Giuliani, in cui però l'occhio viene rivolto solo al *Convivio* e all'*Epistola a Cangrande* e non alle altre opere «in che il Poeta diffuse e non di rado confermò più chiari i suoi pensieri.»⁸⁴⁰ Il tratto più pregevole dell'analisi di Borghini è però sicuramente quello di aver posto in luce come «la proprietà del dire sia in Dante meravigliosa e derivata quasi da viva fonte, dal linguaggio del popolo toscano»⁸⁴¹, tratto che lo accomunava a Giuliani.

A conclusione della rassegna sui commentatori cinquecenteschi, lo studioso ricorda l'opera degli Accademici della Crusca, che attraverso la collazione dei codici, tentarono di ricondurre il testo della *Commedia* a miglior lezione «e per fermo ce l'avrebbero donato in quella forma che poscia s'immaginò dal Foscolo, se come dattorno alla lingua ed eloquenza, adoperavano gl'ingegni sopra le scienze che a Dante si furono abituali e gl'invigorirono i concetti, mentre comunicarono di frequente un nuovo valore alla sua favella.»⁸⁴²

A esemplificazione dei commentatori del XVII secolo, Giuliani pone come unico nome quello di Francesco Ridolfi al quale rivolge una sola critica: l'aver trascurato la *Vita Nuova*, la *Monarchia*, il *De vulgari eloquentia* e le *Epistole*. Ridolfi infatti può essere ritenuto lo studioso che maggiormente si avvicinò come metodo a Giuliani sostenendo che

l'ottimo interprete è Dante a sè medesimo. Bisogna [...] leggere con attenzione il *Convivio*, e studiare accuratamente le *Rime*; per entro le quali opere s'incontrano sovente degli stessi pensieri o almeno delle fantasie simili a quelle della *Commedia*. E quivi dichiarandosi, più s'impara dalla osservazione come Dante ami essere inteso, e da lui medesimo si piglia la regola di dichiararlo.⁸⁴³

Tra i più importanti illustratori del poema dantesco del Settecento Giuliani menziona, primo fra tutti, Gaspare Gozzi che, pur non avendo dato alle stampe un commento alla *Commedia*, aveva fatto da guida a coloro che volevano intraprendere quella strada. A Gozzi vengono riconosciuti due grandi meriti: il primo è quello di aver compreso l'importanza di studiare Dante con Dante; il secondo riguarda l'ambito linguistico: «che effettivamente questo gran Padre della

⁸³⁹ G. Giuliani, *Dante spiegato con Dante. Discorso*, p. 364.

⁸⁴⁰ *Ivi*, p. 365.

⁸⁴¹ *Ibidem*.

⁸⁴² *Ivi*, p. 366.

⁸⁴³ *Ivi*, p. 367.

nostra lingua scrivesse netto e chiaro a' giorni suoi, il Veneto difensore ne piglia argomento da che il sacro Poema veniva cantato dal popolo; ma poteva anco derivarlo dall'osservazione del vivente idioma toscano.»⁸⁴⁴

Altro notevole studioso di quel secolo fu Monsignor Dionisi il quale, pur adottando una metodologia di commento alquanto soggettiva, seguendo di rado il metodo Dante spiegato con Dante,

riuscì a diffondere miglior luce sopra alcuni luoghi della *Commedia* rimasti sin allora dubbiosi o inosservati. Parecchi errori notò e gli fu dato correggere, torte spiegazioni venne raddrizzando, e nel riparare ove l'incuria e l'ignoranza degli amanuensi fece guasto o vuoto, meritò che il suo Commento acquistasse maggior pregio e favore dalla moltitudine de' seguaci.⁸⁴⁵

Giuliani ricorda quindi lo studio accurato sulla lingua di Dante operato da Antonio Cesari, capofila del Purismo, e, in tempi più recenti, la poderosa impresa di Foscolo che «ben considerò l'*Epistola* di Dante al Signor di Verona come introduzione alla grande Opera, nè si rimase dallo scaltrire le menti a non troppo tentarne le *allegorie*.»⁸⁴⁶ L'autore dei *Sepolcri* attribuì inoltre un notevole valore agli scritti in prosa, ritenuti utili per comprendere «la parte storica del Poema» e l'animo del suo scrittore; «niuno per tanto», afferma Giuliani, «che voglia far ragione al vero potrà contrastare al Foscolo il merito d'aver assottigliata la critica sopra il Testo e la interpretazione della *Commedia* di Dante».⁸⁴⁷

Assai negativo, al contrario, è il giudizio su Gabriele Rossetti, già criticato in altre occasioni. Questo non solo perché lo studioso aveva ravvisato nella *Commedia* un «senso storico» che Dante stesso spiega essere congiunto con il letterale, ma soprattutto perché aveva adottato un punto di vista talmente soggettivo che «Dante, l'uomo più arditamente amico al vero fra quanti mai usarono l'arte a pubblicarlo, per gli studj prolungati del sì passionato interprete appare quasi un astuto compositore di enigmi e maestro d'inganni.»⁸⁴⁸

⁸⁴⁴ G. Giuliani, *Dante spiegato con Dante. Discorso*, p. 368.

⁸⁴⁵ *Ivi*, p. 369.

⁸⁴⁶ *Ivi*, p. 372.

⁸⁴⁷ *Ivi*, p. 373.

⁸⁴⁸ *Ivi*, p. 374.

Giuliani arriva dunque a trattare delle edizioni più moderne, in particolare quelle dei due suoi cari amici Tommaseo e Witte. Al primo, lo studioso riserva parole elogiative, elencando i numerosi pregi del suo commento tra cui quello di rifarsi al toscano vivo:

ad efficace rimedio di tanti deliramenti soccorse il Tommaseo col suo nuovo Commento, ordinato e composto in guisa, da rendere assai tremoroso chiunque poscia s'attenti a ricorrere la medesima impresa. Egli difatti, secondo che s'era obbligato, stringe in poco le cose sparse in molti volumi; interpreta sovente citando; cita sovente Dante stesso. Più frequenti a rammentare, gli cadono la Bibbia e Virgilio, l'Aquinate e lo Stagirita. Dal Commento (allora inedito) di Pietro, figliuolo di Dante, attinse esposizioni ed allusioni nuove e confermò le già note, ma non certe. Quanto ha di necessario l'*Ottimo* e gli altri vecchi, rende in poche parole: cerca poi nella prosa antica gli esempi di quelle, che finora parvero licenze poetiche: le cerca nel toscano vivente. Le nuove sue interpretazioni difende in breve, senza magnificarne la bellezza; nè le contrarie abbatte: presceglie le più semplici. Quanto alle lezioni del Testo, le conforma all'autorità di più stampe o codici, ligio a nessuno.⁸⁴⁹

Altrettanto meritevole è l'opera di Witte, anzi, a parer di Giuliani, «gl'Italiani devono saper buon grado al dottissimo e benemerito Alemanno, senza quindi smettere la speranza e rallentare gli studj a poter essere capaci di restituire la *Divina Commedia* nell'ottima forma risguardo al Testo, e dichiarata con un appropriato Commento.»⁸⁵⁰

Gli ultimi paragrafi del discorso sono dedicati all'esposizione della metodologia di insegnamento che Giuliani si propone di adottare:

attenendomi perciò ben fissamente a quanto il Poeta scrisse a Cangrande Della Scala, mi studierò in prima di ritrarne il vero metodo e applicarlo a dichiarare il *soggetto letterale* delle Cantiche, disvelando poscia il *soggetto dell'allegoria*, che vi nasconde la verità sotto *benda di parola oscura*. Ma nell'attendere a sì rilevante investigazione, non cesserò punto di mirare al *fine* della *Visione* di che l'Allighieri fu privilegiato la mercè della sua Beatrice, e mi prometto di manifestarlo in accordo col *fine* precipuo, che egli si propose nel palesare in un Poema la visione stessa. [...] Quindi nella particolareggiata esposizione del Testo, condotta al modo che Dante s'era proposto di

⁸⁴⁹ G. Giuliani, *Dante spiegato con Dante. Discorso*, p. 374.

⁸⁵⁰ *Ivi*, p. 375.

seguire, ne si renderanno meglio determinate le norme che egli prescrisse a' suoi commentatori.⁸⁵¹

Nelle sue lezioni lo studioso intende spiegare ai suoi allievi come porre in atto il metodo “Dante spiegato con Dante”, confrontando tra loro i vari luoghi della *Commedia* e questi con le altre opere del Poeta che, come evidenziato fin dall’inizio dell’allocuzione, svolgono un ruolo altrettanto importante. La *Vita Nuova* e il *Canzoniere* permettono di indagare i sentimenti di Dante nei confronti di Beatrice; la dissertazione *De aqua et terra* fornisce utili indizi riguardo alle scienze conosciute dall’autore; il *Convivio* serve da guida per la corretta comprensione dell’allegoria e della filosofia profuse nell’opera; la *Monarchia* e le *Epistole* sono punti di riferimento imprescindibili per quanto riguarda la politica, così come il *De vulgari eloquentia* lo è per la lingua e le *Egloghe* a Giovanni del Virgilio lo sono per il pensiero dantesco.

Oltre a ciò, ricorda Giuliani, occorre volgere lo sguardo verso quei maestri grazie ai quali Dante elaborò la propria dottrina:

non dimenticheremo quel Pietro Lombardo, che con la poverella *offerse a santa Chiesa il suo tesoro*, nè il *Decreto* di Graziano, nè il libri di Alberto Magno, e tanto meno quelli attribuiti all’Areopagita, che più addentro vide *l’angelica natura e il ministero*. Le *Etimologie* di Isidoro, i *Commentari* di Beda, Ugo e Riccardo da San Vittore dovranno per molto richiamare la nostra attenzione, ma sopra tutti Boezio che eccitando condusse il Poeta allo studio della filosofia, lo consolò nell’esilio e nel discoprirgli la bugiarda vita del mondo, lo sublimò alla speranza de’ beni mortali.⁸⁵²

Tra questi vanno inoltre sicuramente annoverati Aristotele e tutti gli autori, filosofi e storici pagani che funsero da guida a Dante. Chiunque ponga mano all’interpretazione del volume dantesco

non si contenti solo di conoscere la dottrina e l’arte propria di Dante, le tradizioni, le prose de’ romanzi, i versi d’amore, le cronache e la sapienza del suo secolo, ma si ancora fa mestieri che ne cerchi il nativo idioma nei contemporanei scrittori e dalla viva voce di questo popolo, che n’è tuttora signore e maestro. E più e più volte nel

⁸⁵¹ G. Giuliani, *Dante spiegato con Dante. Discorso*, p. 377.

⁸⁵² *Ivi*, p. 379.

percorrere le vostre terre, o Toscani, mi sono consolato ed esultai, come mi suonasse agli orecchi la parola di Dante nella ineffabile soavità delle sue armonie.⁸⁵³

Ecco dunque ciò che gli studenti si dovevano aspettare dal corso di Giuliani:

scienza, arte, storia, stile, favella, non meno che religione e politica, quali Dante acquistò con assidue fatiche e mise in opera conforme al suo oltrepotente ingegno, troveranno nelle mie Lezioni un espositore fedele e impavido amico della verità, riverente in tutto e a tutti, e intento con le possibili forze a promuovere la civile sapienza e la dignità delle lettere, l'unità, la libertà e ogni desiderabile onore d'Italia.⁸⁵⁴

⁸⁵³ G. Giuliani, *Dante spiegato con Dante. Discorso*, p. 380.

⁸⁵⁴ *Ibidem*.

1866

DANTE SPIEGATO CON DANTE: IL CANTO V DELL'INFERNO COMMENTATO DA G. B. GIULIANI

Nel novembre 1866, nel terzo volume della “Nuova Antologia”, Giuliani pubblicò un inedito commento alla *Commedia*, questa volta dedicato al V canto dell'*Inferno*. Come si è già avuto modo di accennare nel primo capitolo dedicato alla biografia dello studioso, la rivista era nata proprio in quell'anno per continuare l'opera dell'“Antologia” fondata da Vieusseux. Sull'episodio di Paolo e Francesca lo studioso tornò anche in seguito nel 1870 con il saggio *Il vero e l'arte nel canto di Francesca da Rimini* in *Arte patria e religione* e nel 1882 con l'articolo *Della legittima lezione e interpretazione della similitudine delle colombe occorrente nella prima Cantica della Divina Commedia* pubblicato sulla “Sapienza”.

Elogiative sono le parole che Carducci rivolse a questo nuovo canto commentato in una lettera del 27 dicembre 1865, da cui si capisce che il saggio era già pronto quasi un anno prima rispetto alla sua pubblicazione:

Illustre professore,

Io Le era già debitore di molte grazie per la sua elegante e calda commemorazione di M. D'Azeglio ch'Ella si compiacque di mandarmi, quando anche ultimamente Ella ha voluto favorirmi delle generose allocuzioni Dantesche del 1865 e della illustrazione del canto V Inferno, dotta veramente e savia, e degna sorella agli altri lavori danteschi ond'Ella tiene un luogo eminente ed a parte nella scuola dei critici della *Divina Commedia*. Se, finita la storia della varia fortuna di Dante innanzi al nostro secolo, basterà a me e a' lettori la pazienza per continuare alcuni studii su gli studii danteschi contemporanei, spero di parlare di Lei com'Ella merita. La prego intanto d'accettare un libretto di rime antiche: non è cambio, intendiamoci, che sarebbe a condizioni peggiori che quello tra Diomede e Glauco; ma è un argomento di stima sincera da parte del suo dev.mo⁸⁵⁵

L'attualità del problema linguistico, che continuava a sussistere a cinque anni dall'Unità nazionale, nel saggio pubblicato da Giuliani risulta evidente. Negli scritti di argomento dantesco editi in precedenza, i riferimenti al linguaggio toscano si riducono a pochi esempi; in questo caso invece lo studioso mette in atto un raffronto costante tra il lessico dantesco e l'uso vivo,

⁸⁵⁵ G. Carducci, *Lettere*, vol. IV, Bologna, Zanichelli, 1938 - 1968, p. 279.

sottolineando quella continuità linguistica che è alla base di tutte le sue opere sul «vivente linguaggio toscano».

Nonostante l'attenzione di Giuliani si concentri su un unico canto, non si perde di vista un progetto assai più ambizioso che, purtroppo, non riuscì mai ad essere realizzato: dare alle stampe il commento integrale al poema secondo il principio "Dante spiegato con Dante". Come però afferma lo stesso studioso, si tratta di un'opera assai complessa, «più fai e più v'è da fare, e che quand'uno crederebbe d'aver quasi soverchiata la meta, non è forse giunto a mezzo del cammino.»⁸⁵⁶ Per tale ragione dunque Giuliani si accontenta di pubblicare l'analisi di quel canto che «s'ammira universalmente e parve il più difficultoso ad essere chiarito col metodo, a che mi son risoluto di costringere le mie investigazioni.»⁸⁵⁷

Fin da subito, Giuliani si sofferma sul significato della terminologia dantesca. L'analisi del verso 10 è un primo esempio di come lo studioso riuscisse a fondere insieme le sue ricerche su Dante e quelle sulla lingua toscana: qui infatti «vedere» assume il significato di «stabilisce», «sentenzia» («vede qual loco d'inferno è da essa»). In tale accezione, fa notare Giuliani, il verbo è ancora usato nelle campagne toscane: «a due popolani del Senese, che litigavano sul prezzo di non so quale derrata, parve di dover rimettersi al giudizio di un terzo, e l'un d'essi ne lo pregava dicendo: *Vedete voi, Cecco, di chi è il torto, e sia finito il discorso.*»⁸⁵⁸

Nel commento al I canto dell'*Inferno* (cfr. *Metodo di commentare la Divina Commedia*), lo studioso si era a lungo soffermato sul sintagma «disperate strida» del verso 113. Le «dolenti note» descritte da Dante al verso 25 del V canto indicano

non pure le *disperate strida* (*Inf.*, I, 113), sentite dal poeta viaggiando per l'*Inferno*, ma tutti i *suoni* eccitati dai diversi martiri e massime i *lamenti*, che quivi sono *feroci* (*Purg.*, XII, 14), tanto che *suonano* come *guai*: *Purg.*, VII, 30. Il *molto pianto* riesce poi a significare le *strida*, il *compianto* e il *lamento* (v. 35) che percussero l'Allighieri, specialmente nel cerchio di cui ora parla così vivamente, come vi si trovasse tuttavia e ne vedesse gl'immaginati tormenti.⁸⁵⁹

⁸⁵⁶ G. Giuliani, *Dante spiegato con Dante: il V canto dell'Inferno commentato da G. B. Giuliani*, in "Nuova Antologia di Scienze, Lettere ed Arti", vol. III, Firenze, 1866, p. 482.

⁸⁵⁷ *Ibidem*.

⁸⁵⁸ *Ivi*, p. 485.

⁸⁵⁹ *Ivi*, pp. 486 – 487.

Lo studioso volge quindi la propria attenzione verso la «bufera» che investe le anime infernali. Nel VII canto del *Purgatorio* e nell'VIII del *Paradiso*, per indicare lo stesso vento Dante usa il termine «briga»: si tratta di una parola che risulta essere ancora viva nel linguaggio toscano e «forsanco in qualche altro dialetto d'Italia». A riprova di questo Giuliani pone la trascrizione di un dialogo intercorso con un contadino del Casentino: «*Creda* (mi diceva già un del Casentino, dove la *bufera* avea *diroccato* i grani) *creda che gli ha dato briga di molto: un po' più che durasse, eran belli e iti.*»⁸⁶⁰ Anche al verso 40 («E come gli stornei ne portan l'ali») lo studioso riconosce la continuità tra la lingua dantesca e l'idioma toscano, riportando come esempio «*l'uccello va dove lo portan l'ale*» che i contadini toscani «cantano in uno dei soliti *Rispetti.*»⁸⁶¹

Nel commentare il passo in cui Virgilio illustra a Dante gli spiriti che vanno loro incontro, Giuliani si sofferma su quello che considera il tratto distintivo di questi, la favella, bastante a «dinotare originalmente i *popoli* e farli *distinguere* nella civile compagnia. Il che mostra quanto siano essi obbligati a mantenere e migliorar l'uso della *propria lingua*, se già non vogliano perdere la dignità nazionale e snaturarsi».⁸⁶² È impossibile non interpretare le parole dello studioso senza pensare a quanto da lui asserito in fatto di lingua e a come questa venisse da lui considerata un elemento imprescindibile per giungere a un'identità nazionale condivisa.

Anche per questo canto non mancano novità per quanto riguarda la ricostruzione del testo critico: il primo caso in cui questo si verifica è al verso 49 con la lezione «sucedette» («che succedette a Nino e fu sua sposa»). Questo sulla base del fatto che, secondo Giuliani, «il Cantor dell'Impero considera quasi una stessa l'opera di Semiramide con quella di Nino per concorrere alla fondazione della *Monarchia* universale.» Di contro a coloro che preferivano leggere «sugger dette», lo studioso afferma

sia pure che *sugger dette* appaia come la meglio lezione; non per questo è a dire, che debbasi credere per la vera, quella, intendo, voluta dal testo preallegato o tradotto. Senza che, qualora il poeta avesse quivi indicato che Semiramide *dette suggerere* a Nino per significarci che gli *fu madre*, non avrebbe certamente soggiunto che *gli fu sposa*, ma sì *concubina* o un che altro di peggio, non potendo al gran Maestro fallire le rime

⁸⁶⁰ G. Giuliani, *Dante spiegato con Dante: il V canto dell'Inferno*, p. 487.

⁸⁶¹ *Ivi*, p. 488.

⁸⁶² *Ivi*, p. 489.

opportune, nè il senno a comprendere, che niuna legge riesce a legittimare le nozze, quando son divietate dalla stessa natura.⁸⁶³

Come Brunone Bianchi e altri, al verso 65 Giuliani opta per «vedi» rispetto al più comune «vidi». Questa lezione, sottolinea lo studioso, deriva non solo dall'essere presente in molti «buoni Codici e stampe», ma anche da ragioni stilistiche e di significato. «Vede» infatti introduce il gesto che Virgilio fa per indicare e nominare le anime: «di qui anco appare che la costruzione del verso ora indicato è veramente questa: *Mostrommi a dito, e nomimolle*: ed è rafferma in parecchi luoghi del poema: *Purg.*, V, 3; VIII, 95; XXIII, 16, 25.»⁸⁶⁴ Giuliani evidenzia inoltre l'importanza di prestar attenzione alla prossemica che può ricoprire un ruolo decisivo nella corretta interpretazione di un verso: essendo il poema ricco di dialoghi, «mal se ne potrebbero accertare i concetti nè tampoco apprenderli interi, qualvolta non si badi al *gesto* e agli altri atti onde naturalmente s'accompagnano le parole.»⁸⁶⁵

Nel momento in cui si avvicinano a Dante le anime di Paolo e Francesca, la concentrazione dello studioso viene rivolta all'abilità narrativa del poeta: ciò che contribuisce e aumenta l'efficacia della scena è aver celato alcuni aspetti della vicenda che non vengono esplicitati. La maestria dell'autore sta dunque «nell'accennare solo quel tanto della storia, che si presti per darci a conoscere i personaggi recati in iscena, ma poi ne tralascia a bello studio la parte nociva alla bellezza del quadro, mentre ne immagina interamente la meglio parte.»⁸⁶⁶ Si comincia qui a delineare quel concetto che nel discorso *La Divina Commedia e i Promessi Sposi. Dante e Manzoni* del 1883 Giuliani definirà «la perfezione dell'arte», ovvero la capacità, tanto in poesia quanto in prosa, di non far insorgere dubbi nel lettore sulla veridicità dei fatti narrati. Dante «è storico, ma all'usanza del poeti che dal vero prendono fondamento e materia alle loro finzioni, studiandosi poscia di tratteggiarle non altrimenti che e' fossero stati in presenza dei casi raccontati o descritti.»⁸⁶⁷

Al verso 80, rispetto a quanto riportato da alcuni codici, Giuliani preferisce la lezione «mossi la voce» anziché «muovo la voce». La ragione che porta a favorire l'uso del presente è la concordanza con il «piega» del verso precedente: «Si tosto come il vento a noi li piega, / Mossi la voce: O anime affannate». Lo studioso però mette in luce come la continuità dell'azione sia

⁸⁶³ G. Giuliani, *Dante spiegato con Dante: il V canto dell'Inferno*, p. 490.

⁸⁶⁴ *Ivi*, p. 492.

⁸⁶⁵ *Ibidem*.

⁸⁶⁶ *Ivi*, p. 494.

⁸⁶⁷ *Ibidem*.

garantita non tanto dalla corrispondenza tra i tempi verbali, quanto dalla situazione stessa, come avviene anche nel XVII canto, al verso 58: «*E com'io riguardando tra lor vegno, / In una borsa gialla vidi azzurro*».⁸⁶⁸

Particolarmente interessante è il caso del verso 84. Si tratta di un luogo della *Commedia* su cui Giuliani si sofferma più volte, soprattutto per quanto riguarda il sintagma «vegnon per l'aer». La scelta di tale lezione è legittimata dal fatto che Dante

nel rappresentarci le colombe come *portate* dall'amore verso i propri *nati*, che le *chiamano*, vuol determinare la viva *forza* di quell'amore ed escludere quindi l'idea che allora avessero bisogno di *volare o del trattar* l'aria con le penne. Oltre che, quella lezione si raffronta del tutto con *venendo* della terzina successiva ed aggiugne nuovo pregio alla similitudine, dov'altri non saprebbe se debba più ammirare la verità di natura o l'ingegno e la maestria dell'Artista.⁸⁶⁹

La stessa convinzione si riscontra a distanza di sedici anni nel saggio *Della similitudine delle colombe occorrente nella prima cantica della Divina Commedia*, pubblicato nel 1882 all'interno della rivista "La Sapienza". A questa specifica lezione è dedicata la cartolina postale di Eduard Böhmer conservata presso il Comune di Canelli:

Vienna

IV Starhembergstrasse 17

Riverito Amico,

la ringrazio della prova che è memore di me, e l'assicuro che la sua amicizia mi sarà sempre preziosa. L'interpretazion[e] della similitudine delle colombe è convincente. Benchè «volan» potrebbe stare per «vegnon per l'aer», sebbene vegnon senza batter le ali, pure non si direbbe «volan per l'aer», poiché dove volerebbero se non per l'aere? Finite le mie ricerche nella biblioteca aulica, ritorneremo a Lichtenthal vicino a Baden Baden, dove penso di fermarmi per il resto della vita. Se la vedessi una volta colà, sarebbe una grandissima gioja per me!

Mi comandi e mi creda

Suo devotissimo Ed Böhmer⁸⁷⁰

⁸⁶⁸ G. Giuliani, *Dante spiegato con Dante: il V canto dell'Inferno*, p. 495.

⁸⁶⁹ *Ivi*, p. 496.

⁸⁷⁰ V. Petrini, "Riverito Amico, l'assicuro che la sua amicizia mi sarà sempre preziosa". *Per un primo studio sull'epistolario di Giambattista Giuliani*, p. 51. Cfr. *Appendice*.

Nel libro “*Riverito Amico, l’assicuro che la sua amicizia mi sarà sempre preziosa*”. Per un primo studio sull’epistolario di Giambattista Giuliani, avevo avanzato l’ipotesi che la cartolina, la quale è priva di qualsiasi datazione, potesse essere ricondotta al 1882, sulla base del saggio sopra citato. Tuttavia, risulta altrettanto plausibile che le osservazioni di Böhmer riguardassero questo commento del 1866. La questione rimane dunque insoluta.

Quanto alle tre terzine più famose, corrispondenti ai versi 100 – 108, Giuliani si concentra soprattutto sulla seconda «Amor, ch’a nullo amato amar perdona, / Mi prese del costui piacer sì forte, / Che, come vedi, ancor non m’abbandona». Riguardo a questa, lo studioso afferma che «in uno de’ Canti che s’odono per le terre toscane, parmi d’aver inteso: *Bisogna amar chi vuol esser amato*» e che la spiegazione dei versi 100 – 106 si trova nel sonetto *Amore e cor gentil sono una cosa* inserito nella *Vita Nuova*.⁸⁷¹ Per quanto concerne invece la terza strofa, Giuliani, contrariamente alla vulgata che presenta «chi **in** vita ci spense», riporta «chi vita ci spense», sulla base di *Purgatorio* I, 72 dove Dante elimina l’articolo determinativo scrivendo «*chi vita rifiuta* invece di *chi rifiuta la vita o s’uccide.*»⁸⁷²

A Francesca, Dante chiede di raccontare il suo amore per Paolo e l’anima tristemente accondiscende al suo volere. Qui, fa notare Giuliani, si crea un parallelismo con il Conte Ugolino: il confronto tra queste due figure verrà portato avanti anche due anni più tardi nell’analisi del XXXIII caso dell’*Inferno* e riportato in uno dei saggi contenuti in *Arte patria e religione*. Entrambi gli spiriti si rivolgono al poeta affermando che il proprio racconto sarà rapido «ma lo sdegnato dice con suono aspro e terribile: *Parlare e lagrimar vedrai insieme*; e quella mesta con dolcissimo e tenue suono: *Farò come colui che piange e dice.*»⁸⁷³

Lo studioso pone particolare attenzione alle parole pronunciate dalla fanciulla e, raffrontando ancora una volta il lessico dantesco con l’uso vivo toscano, si concentra sul «sospetto» del verso 129 («Soli eravamo e senz’alcun sospetto»). Il sostantivo, nel significato di «temenza» o «paura», nell’Ottocento era ancora adoperato in Toscana e infatti Giuliani racconta di come

villeggiando in Scarperia di Mugello me n’era un giorno dilungato per qualche miglio, e nel tornarmene a casa di notte tempo, camminavo con un po’ di paura. Ma il

⁸⁷¹ G. Giuliani, *Dante spiegato con Dante: il V canto dell’Inferno*, p. 500.

⁸⁷² *Ivi*, p. 501.

⁸⁷³ *Ivi*, p. 504.

contadino, che m'accompagnava, non finiva dal rassicurarmi dicendo: *Venga oltre, non abbia sospetto, per queste balze (piagge) s'è più al sicuro, ch'in d'una piazza.*⁸⁷⁴

⁸⁷⁴ G. Giuliani, *Dante spiegato con Dante: il V canto dell'Inferno*, p. 505.

DANTE ALLIGHIERI MAESTRO ED ESEMPIO AGLI ARTISTI

In occasione della «distribuzione dei premi» del 1866, il 29 gennaio 1867 Giuliani venne chiamato a tenere il discorso *Dante Allighieri maestro ed esempio degli artisti* presso l'Accademia di Belle Arti di Ravenna.⁸⁷⁵ Il testo venne inizialmente pubblicato negli *Atti della provinciale accademia di belle arti in Ravenna* (anni 1862 – 1866) editi nel 1867; quello stesso anno, con la dedica ad Onorato Occioni, lo scritto venne ristampato nel numero 22 dell'«Istitutore», mentre nel 1870, con pochi cambiamenti formali, confluì in *Arte patria e religione*.

Fulcro dell'allocuzione di Giuliani è la correlazione tra il vero, la bellezza e l'arte, aspetto di cui Dante si è reso indiscutibilmente maestro e infatti lo studioso non teme di affermare che

la vera scuola degli artisti, specialmente se italiani, è la scuola di Dante, maestro di civile sapienza e di quell'arte che, nel raffigurare al vivo la bellezza, valse a renderla efficace di bene e di eterno onore alla nostra Italia.⁸⁷⁶

Secondo il poeta la natura ha avuto origine dall'intelletto e dall'arte del Creatore: Dio è la mente ordinata che governa l'armonia, facendo in modo che si abbiano «arti» e non «ruine». Per questo dunque Giuliani incita gli astanti a lodare Dante il quale ha permesso di vedere la

⁸⁷⁵ Come si legge negli *Atti*, nel 1866 i primi premi furono assegnati a: Majoli Domenico (Disegno d'invenzione di Architettura all'acquarello); Pozzi Ambrogio (Disegno di Architettura all'acquarello ombrato / Ornato dal gesso ombrato a matita); Lepori Luigi, Antenori Domenico (Disegno di Architettura a contorno); Focaccia Gaetano, Majoli Domenico, Guerra Giuseppe, Pinza Giuseppe (Ornato ombrato a matita da fotografia e Ornato all'acquarello e a contorno); Bagioli Giovanni, Savini Gaetano (Elementi d'Architettura a contorno); Serena Francesco, Capanni Antonio (Geometria solida); Graziani Pietro (Scultura di figura di tutto rilievo in gesso); Focaccia Gaetano, Signorini Carlo (Scultura d'ornamento di bassorilievo dal gesso); Kibel Ettore, Ferrari Miani Aristide, Pozzi Ambrogio (Disegno di figura ombrato a matita dal gesso); Bagioli Giovanni, Tesi Alessandro (Disegno di figura ombrato a matita da fotografia e da stampa); Pozzi Ambrogio, Bagioli Giovanni (Disegno di paesaggio ombrato a matita). Cfr. *Atti della provinciale Accademia di Belle Arti in Ravenna dal 1862 all'anno 1866*, Ravenna, Angelotti, 1867, pp. 232 – 237. Nel 1862 il discorso inaugurale della premiazione era stato affidato a Tommaseo.

⁸⁷⁶ G. Giuliani, *Dante Allighieri maestro ed esempio agli artisti*, in *Atti della provinciale Accademia di Belle Arti in Ravenna dal 1862 all'anno 1866*, Ravenna, Angelotti, 1867, p. 220.

bellezza della natura che le arti devono imitare. Perché ciò avvenga però, avverte lo studioso, bisogna che la mente dell'artefice, lo strumento che si adopera e la materia che si lavora si muovano all'unisono:

la forma molte volte non può accordarsi all'intenzione dell'arte, perchè a rispondere la materia è sorda o perchè nel condurre il lavoro trema la mano. Ma qualvolta sia perfetta l'idea dell'artefice ed ottimo lo strumento di cui si serve, l'opera ottiene tutto suo compimento, se pur la mano docile obbedisce all'intelletto.⁸⁷⁷

Per conseguire una tale perfezione non solo è necessario studiare quelle che Giuliani definisce «le scienze degli alti pensieri» e dedicarsi ad un assiduo esercizio, ma occorre soprattutto tenere ognora presente l'idea del bello, obiettivo che Dante indica agli artisti «per giugnere a sicuro porto di gloria».⁸⁷⁸

L'arte deve muovere dall'ispirazione, deve essere «spontanea, insegnata e dettata da amore con la lingua del cuore»⁸⁷⁹: così è stata per Dante che

descrivendo e narrando pone ogni cosa in tanta evidenza, come volesse mostrarcela dipinta o scolpita. Anzi avviva la parola e l'armonizza con quei suoni che più corrispondono al carattere di chi parla o alla passione che lo muove o governa.⁸⁸⁰

È per tale ragione che il sommo poeta viene definito anche il «Poeta dei Pittori e degli Scultori». Per molti artisti Dante è stato un punto di riferimento: Giuliani ne cita solo alcuni tra cui Giotto, Michelangelo, che «divisava d'innalzargli un degno monumento», Canova, che eternò il poeta nel marmo, e Vogel cui lo studioso aveva dedicato il suo discorso all'Accademia Tiberina nel 1844.

Lo stesso Dante era un abile pittore cui la «maestria dello stile» veniva in aiuto «a tratteggiare dei quadri per modo, che nel suo Poema (i colori) ci vengono dinanzi l'uno dopo l'altro, non altrimenti che ne avviene percorrendo coll'occhio le pareti dipinti dell'unico Raffaello.»⁸⁸¹ Basta ricordare la figura di Caronte «tutto bianco i capelli e la lunga barba; occhi e sopracigli

⁸⁷⁷ G. Giuliani, *Dante Allighieri maestro ed esempio agli artisti*, p. 221.

⁸⁷⁸ *Ivi*, p. 222.

⁸⁷⁹ *Ivi*, p. 223.

⁸⁸⁰ *Ivi*, p. 224.

⁸⁸¹ *Ivi*, p. 226.

accesi in viva fiamma, crucciato il volto e le membra tutte commosse; il remo nella destra e la sinistra in atto minaccevole.»⁸⁸²

La parte conclusiva del discorso viene riservato a una disquisizione sul legame tra l'arte, la patria e il valore della libertà. In un periodo come quello che succedette all'Unità d'Italia, Giuliani ritiene importante che gli artisti si rivolgano alla scuola di Dante, tenendo ben presente che il poeta nella *Commedia* «esercitò l'arte con inviolabile zelo della giustizia e con solo intendimento di promuovere la civiltà migliore.»⁸⁸³ L'artista vive di libertà ed è la libertà che gli indica la meta da raggiungere.

Lo studioso si rivolge dunque ai giovani, ammonendoli affinché non corrano dietro a inutili lusinghe: le opere eterne sono quelle «dell'ingegno ispirate dal sentimento del bello e formate dall'Arte e rivolte in beneficio della patria ed a conforto dell'umana famiglia».⁸⁸⁴

⁸⁸² G. Giuliani, *Dante Allighieri maestro ed esempio agli artisti*, p. 226.

⁸⁸³ *Ivi*, p. 228.

⁸⁸⁴ *Ivi*, p. 229.

Nel luglio 1868 sulla “Rivista Urbinate” venne pubblicato il commento di Giuliani a uno dei canti più famosi della *Commedia*: quello del Conte Ugolino.

Prima dell’analisi vera e propria, lo studioso pone una breve premessa in cui, come era avvenuto due anni prima in *Dante spiegato con Dante: il canto V dell’Inferno commentato da G. B. Giuliani*, viene operato un confronto con l’episodio di Paolo e Francesca, oggetto anche del saggio pubblicato nel 1870 in *Arte patria e religione*. Lo studioso analizza per primo il V canto, subito dopo il XXXIII, ponendo alla fine un capitolo intitolato *La Francesca da Rimini e il Conte Ugolino* in cui viene inserito il confronto vero e proprio e che aveva costituito parte del commento pubblicato sulla “Rivista Urbinate”. Come afferma lo stesso Giuliani, nella loro prima edizione questi due canti vengono presentati «in più determinata forma di commento»⁸⁸⁵: nella silloge del 1870 invece la struttura viene completamente stravolta a favore di un andamento molto più discorsivo. Scompaiono l’analisi verso per verso e i rimandi puntuali ad altri luoghi della *Commedia*, alle opere minori di Dante e alle fonti cui il poeta ha attinto, a favore di una trattazione più uniforme e meno frammentaria. Giuliani condensa in queste pagine i punti chiave del suo commento, avvicinando concetti inizialmente divisi, permettendo in questo modo al lettore di seguire con maggiore facilità il filo del discorso.

Lo studio svolto per la “Rivista Urbinate” è rivolto non solo al XXXIII canto, ma a tutta la vicenda del Conte che inizia già in quello precedente ai versi 124 – 139: lo stesso commento, privo dell’inquadramento iniziale che entrò a far parte dell’analisi condotta sui primi 123 versi del XXXII pubblicata nel 1871, venne ristampato anche nel IV volume dello “Jahrbuch der Deutschen Dante – Gesellschaft” nel 1877 (pp. 239 – 271).

All’inizio del suo commento lo studioso delinea una breve geografia dell’inferno dantesco per spiegare il luogo in cui si trovano Dante e Virgilio; seguono alcune informazioni di carattere storico, tratte da Filippo Villani, che permettono di inquadrare al meglio gli eventi narrati.

Uno dei primi elementi messi a fuoco da Giuliani è l’uso, nel corso dei due canti in oggetto, di tre diversi verbi atti a rendere l’azione del cibarsi: «manducare», «manicare» e «mangiare» (*Inf.* XXXII, 127 «e come ’l pan per fame si manduca»; *Inf.* XXXIII, 59 – 60 «pensando ch’io

⁸⁸⁵ G. Giuliani, *Arte patria e religione*, p. 161.

'l fessi per voglia / di manicar»; vv. 61 – 62 «Padre, assai ci fia men doglia / se tu mangi di noi»). Le prime due varianti, che potrebbero sembrare forme auliche e letterarie, nell'Ottocento erano in realtà ancora in uso presso il popolo toscano, come lo stesso Giuliani aveva avuto modo di apprendere: «ed io mi rammento d'aver inteso più volte il proverbio “*Chi non lavora, non manduca*”; e sentii dire da una mamma al suo bimbo: “*Che rugumi? manicare, manicare, non sai far altro.*”»⁸⁸⁶ Si tratta dunque di un'ulteriore riprova del fatto che il poema «fu scritto nella lingua che chiama *mamma* e *babbo*, in quella lingua cioè nella quale *conversano le femminette: Inf, XXXII, 9. Ep. a Can. X.*»⁸⁸⁷ Da notare che nel *De vulgari eloquentia*, tra le altre cose che Dante aveva rimproverato ai Fiorentini, c'era anche proprio l'uso di «manuchiamo» (*DVE*, I, 13).

L'attenzione di Giuliani verso l'aspetto linguistico si riscontra nuovamente al verso 22 «breve pertugio dentro dalla muda». Dopo una breve spiegazione storica ed etimologica («l'orribile *torre*, in cui venne rinchiuso il conte Ugolino co' suoi *figliuoli* (v. 38), era detta la *muda* perchè, secondo l'avviso del Buti, *ivi si ponevano l'aquile del Comune a mudare*, cioè a *mutar le penne*») lo studioso si concentra sull'utilizzo del termine «muda» nella poesia trecentesca: «il vocabolo *muda* in questo significato s'incontra nel *Dittamondo* di Fazio degli Uberti; e *mudare*, riferito alla cornacchia che *mutava* le penne, si adoperò dall'Autore d'una Ballata mal attribuita a Dante *Quando il consiglio degli augei si tenne.*»⁸⁸⁸

Particolare cura viene posta, come sempre, anche alla ricostruzione del testo critico. Nei versi seguenti sono due i luoghi in cui Giuliani adotta una lezione diversa da quella più comunemente accreditata. Il primo è il verso 41 dove al posto di «pensando ciò che 'l mio cor s'annunziava», viene introdotto «pensando ciò che al mio cor s'annunziava»; il secondo, verso 43, in cui «s'appressava» viene sostituito da «trapassava» («già eran desti, e l'ora trapassava»), lezione «corroborata dall'autorità del Landino e di parecchi codici, e perchè si presta meglio a dinotare quell'ora lunga e affannosa ed a volgere in certezza il dubbio già atroce al cuore paterno.»⁸⁸⁹

Qualche verso più avanti è lo stesso Giuliani ad affermare di aver optato per una lezione inusitata, scegliendo «e due dì» anzichè «e tre dì» (v. 71 «e due dì li chiamai, poich'e' fur morti»), sulla base di quanto suggerito dal Buti. Nel suo commento alla *Commedia*, pubblicato

⁸⁸⁶ G. Giuliani, *Dante spiegato con Dante. Il canto del Conte Ugolino nuovamente commentato*, Urbino, Tip. Del Metauro, 1868, p. 9.

⁸⁸⁷ *Ibidem*.

⁸⁸⁸ *Ivi*, p. 26.

⁸⁸⁹ *Ivi*, p. 21.

da Giannini nel 1858, il Buti sceglie infatti la prima opzione chiosando «sì che per questo mostra che visse qualche otto di», dove «qualche» vale per “fino all’ottavo giorno”.⁸⁹⁰

Diverse possibilità lo studioso propone invece per il verso 78 «riprese ’l teschio misero co’ denti / che furo all’osso», affermando che «forse s’avalora la lezione *Che forár l’osso*, sebbene anche nella volgata vi sia rinchiusa questa idea, oltre l’altra di *addentar* esso teschio o *roderlo* (v. 8).»⁸⁹¹

Come si è già in visto anche in altri casi, l’occhio critico di Giuliani si sofferma spesso sul valore che Dante attribuisce alle proprie parole: è il caso del verso 70 «e come tu me vedi / vid’io cascar li tre ad uno ad uno» per il quale lo studioso avverte che «il *come* nel verso allegato non riguarda già nè determina il *modo del vedere*, ma la *verità* di un cotale atto manifestata e corrispondente alla *verità effettuale* (benchè quasi *incredibile*) di ciò che poscia si racconta.»⁸⁹² Particolarmente interessante è inoltre l’annotazione linguistica relativa al verbo «cascare» nel significato di «morire» per cui, ancora una volta, Giuliani attinge alla propria esperienza di linguista “sul campo”:

quanto al *cascare* per *morire* e proprio per *morir consunto* o *languire* se n’ha esempi anco in Dante (*Inf*, XXIX, 61, 66), ed è frequente nell’uso de’ Toscani. I quali pur sogliono dire *cascar dalla fame*, *ho una fame ch’io casco*, e altre simili frasi, che più volte mi giunsero agli orecchi, non senza avermi talora intenerito il cuore.⁸⁹³

Ai suoi dialoghi con i contadini toscani Giuliani fa nuovamente riferimento poco più avanti ricordando le reazioni di alcuni di questi dopo che era stata loro raccontata la storia di Ugolino:

ed avendo io, come pur soglio, raccontata ad un cerchio di contadini Toscani la storia d’Ugolino e poi recitata la tragedia che l’Allighieri ne scrisse, a quel punto sì disputato, tre di essi, come per impeto e unità di naturale conoscimento, dissero concordi: *Poverino! gli è morto di fame anco lui: già dovea esser così*. Or ecco a conferma del fatto il semplice e rettilissimo dettame della natura.⁸⁹⁴

⁸⁹⁰ Cfr. *Commento di Francesco da Buti sopra la Divina Comedia di Dante Allighieri*, a cura di C. Giannini, Pisa, Nistri, 1858, p. 833.

⁸⁹¹ G. Giuliani, *Dante spiegato con Dante. Il canto del Conte Ugolino*, p. 29.

⁸⁹² *Ivi*, p. 26.

⁸⁹³ *Ibidem*.

⁸⁹⁴ *Ivi*, p. 28.

Con l'occasione posta dal verso 80 «del bel paese là, dove il sì suona», Giuliani ripercorre, seppur brevemente, l'evoluzione del pensiero linguistico dantesco attraverso il *De vulgari eloquentia*, la *Vita Nuova* e il *Convivio*:

nel primo libro della *Volgare Eloquenza* l'Allighieri distingue i popoli secondo la diversità delle loro favelle, determinando ciascuna e denominandole *dall'avverbio di affermazione*. Indi rispetto agl'italiani, li qualifica per la *favella* di sì: "Itali sì dicunt:" 1, 10. E nella *Vita Nuova* avea già scritto: *se volemo cercare in lingua d'Oco e in lingua di Sì, noi non troveremo cose dette anzi lo presente tempo per cencinquant'anni: V. N. XXV*. Che veramente egli, il nostro Poeta, per il *Volgare* o la *lingua di sì*, intendesse *l'italica loquela* o il *parlare degl'Italici* risulta certissimo dal *Convito*, nel quale s'accinse a difendere il *Volgare proprio d'Italia* o il *Volgare di sì a confusione e perpetuale infamia de' malvagi uomini che lo dispregiavano*: 1, 10, 11.⁸⁹⁵

A conclusione del suo commento, come si è già avuto modo di accennare all'inizio di questa scheda, lo studioso sviluppa un'analisi comparativa dei canti di Paolo e Francesca e del Conte Ugolino, episodi «per lor materia e azione diversissimi», ma nei quali si può «nondimeno riconoscere continuato a perfezione il segreto magistero d'una medesima arte.»⁸⁹⁶

In entrambi i casi, Dante incontra due anime unite insieme: Paolo e Francesca «insieme vanno», Ugolino e l'arcivescovo Ruggieri sono collocati «in uno solo buco». Mentre però gli spiriti degli amanti accettano di parlare con il poeta in nome del loro amore, mostrando sdegno non tanto nei confronti del loro uccisore, quanto verso il modo in cui la vita fu loro tolta, il Conte è sospinto nella narrazione dalla rabbia nei confronti del proprio carnefice.

Diversa è anche la motivazione che ha portato le due coppie di dannati a essere uniti all'inferno:

sta quindi inflessibile Ugolino nel manifestare il perchè ei debba perennemente divorarsi l'ostile cranio, *riunendosi* così nella *pena* al persecutore, dal quale per *odio* s'era quassù diviso. L'amante di Paolo fa invece conoscere tra le lagrime, onde sia che

⁸⁹⁵ G. Giuliani, *Dante spiegato con Dante. Il canto del Conte Ugolino*, p. 31.

⁸⁹⁶ *Ivi*, p. 35.

ognora le *s'accompagni* e come amore, che mal già gli avvinse, non abbia a lasciarli *disgiugnere* più mai.⁸⁹⁷

Francesca e il Conte Ugolino sono dominati da due passioni opposte: l'amore e l'odio. Ciò è evidente nelle diverse reazioni cui vanno incontro una volta terminato il proprio racconto: la prima vede il suo innamorato unirsi a lei nel pianto; il secondo addenta con rinnovata violenza il cranio del nemico. Tali sentimenti traspaiono anche nella rappresentazione che Dante offre dei personaggi. Entrambi «tacciono della propria colpa e quasi l'avvolgono d'un misterioso velo», ma mentre Francesca appare sempre graziosa e gentile, Ugolino, al contrario, sembra essere sul punto di compiere qualsiasi iniquità.

Differenti sono poi le sensazioni che la lettura di questi due canti scatenano:

poichè dalla bellezza nasce amore, nel Canto della misera Innamorata l'idea e il sentimento del *Bello* prevalgono e vi diffondono così dolci e ben armonizzati suoni, che una volta raccolti nell'anima, vi rimangono a deliziarla perenni. [...] Trionfa bensì il *sublime* nella narrazione del travagliato Ugolino, dove non s'odono che voci di dolore e accenti d'ira, e vi si sente l'uomo che ringagliardisce l'anima a rintuzzare le diverse e rinascenti forze del dolore inteso ad opprimerla.⁸⁹⁸

Ecco allora che per Giuliani il merito più alto di Dante è stato l'essersi offerto «come in immagine specchiata in que' vivacissimi Canti di Francesca e d'Ugolino, ne' quali tutto è poesia, perchè tutto è verità di natura, sentimento e rispetto della bellezza, dolore del male e ispirazione d'amore.»⁸⁹⁹

⁸⁹⁷ G. Giuliani, *Dante spiegato con Dante. Il canto del Conte Ugolino*, p. 36.

⁸⁹⁸ *Ivi*, p. 38

⁸⁹⁹ *Ibidem*.

1869

DANTE SPIEGATO CON DANTE.

CANTI XI, XII, XIII DELL'INFERNO

Nel 1869, nel tomo X delle *Memorie della Regia Accademia di Scienze, Lettere ed Arti* di Modena, Giuliani pubblicò un lungo saggio di quasi un centinaio di pagine dedicato al commento di ben tre canti dell'*Inferno*: l'XI, il XII e il XIII.

Questo studio può essere considerato uno dei più completi esempi offerti da Giuliani del suo metodo "Dante spiegato con Dante": le parti che vengono dedicate a un commento discorsivo sono assai brevi e si riducono quasi esclusivamente alle lunghe note di carattere storico (nella maggior parte dei casi attinte da Villani) che, soprattutto nel XIII canto, introducono le anime dei dannati. Per tutti e tre i canti lo studioso arricchisce, come consueto, il suo commento con continui riferimenti agli antichi scrittori e commentatori della *Commedia*, primo fra tutti Francesco di Bartolo da Buti, mentre per i moderni la predilezione di Giuliani è per Giosafatte Biagioli.

Rispetto agli altri commenti finora esaminati si nota soprattutto l'esiguità delle nuove lezioni introdotte da Giuliani rispetto a quelle più comunemente accettate, un paio per ogni canto analizzato.

Canto XI

L'attenzione posta da Giuliani alla storia risulta evidente fin dal commento ai primi passi dell'XI canto: riguardo ai versi 8 – 9 «Anastagio Papa guardo, / Lo qual trasse Fotin della via dritta» lo studioso fa infatti notare che Dante cadde in errore, confondendo Anastasio I Dicoro, imperatore, con Anastasio II, pontefice. Ad ogni modo

non si vuol incolpare il nostro Autore d'aver a bella posta errato, scambiando Anastasio papa con Anastasio imperatore, quello che, giusta i più sicuri documenti, restò avviluppato negli errori di Fotino. D'altra parte convien osservare che Dante non

assottigliò poi tanto la sua critica sulla Storia, piacendosi soprattutto di seguire le tradizioni e di fondarvisi come su verità provate.⁹⁰⁰

Tre sono i luoghi di questo canto per i quali Giuliani propone un parallelismo tra la lingua di Dante e quella parlata dai contadini toscani dell'Ottocento. La prima parola ad attrarre l'orecchio vigile di Giuliani è l'aggettivo «costretti» al verso 20 («intendi come e perché sono costretti») per il quale lo studioso chiosa: «“Non mi costringete” grida un di questo popolo a chi gli fa calca.»⁹⁰¹

All'idioma popolare Giuliani attinge anche poco più avanti, al verso 55 «questo modo di retro par che uccide», annotando che «*uccidere* in cambio di *tagliare* e proprio per *succidere*, l'adoperano di continuo gli agricoltori toscani.»⁹⁰²

Con un elemento di analisi linguistica si conclude il commento, laddove, in riferimento al verso 115 «e il balzo via là oltre si dismonta», lo studioso riferisce che: «*il balzo* (l'alta ripa: V. 1) *via là oltre* (più in là da noi) si presta a poterlo scendere, *dà luogo* a una *scesa*: Inf., XII, 1, 9, 11. *Balzo* e *balza* per *luogo alpestro* o *ripa scoscesa* si usa anco in oggi nella più parte della Toscana e specialmente in Mugello e nel Casentino.»⁹⁰³

Per quanto riguarda invece la ricostruzione del testo critico, anche in questo caso si nota la tendenza di Giuliani ad andare contro la vulgata. Il primo luogo in cui questo accade è al verso 45, dove lo studioso propone «e froda la sua facultade», evidenziando nella lezione proposta a testo la propria scelta con il corsivo, e distaccandosi quindi dal «fonde» suggerito anche dagli Accademici della Crusca.

Lo stesso accade per il verso 97 dove, al posto di «Filosofia, mi disse, a chi la intende», Giuliani sostituisce «a chi l'attende». Questo perché Virgilio vuole che «che or tutta s'affissi l'attenzione del seguace discepolo» su quelle scienze «*nelle quali più ferventemente la Filosofia termina la sua vista*: Conv., III, 2.»⁹⁰⁴

⁹⁰⁰ G. Giuliani, *Dante spiegato con Dante. Canti XI, XII, XII dell'Inferno*, in *Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Modena*, tomo X, Modena, Soliani, 1869, p. 5.

⁹⁰¹ *Ivi*, p. 7.

⁹⁰² *Ivi*, p. 16.

⁹⁰³ *Ivi*, p. 28.

⁹⁰⁴ *Ivi*, p. 25.

Canto XII

Da subito, la riflessione di Giuliani si focalizza sull'aspetto linguistico: al verso 2 infatti lo studioso commenta l'aggettivo «alpestro» con due esempi tratti dalla lingua popolare:

alpe in ogni parte di Toscana s'adopera a significare qualsiasi ripido e sassoso *monte* e specialmente la *costa* più erta e malagevole. “*L'alpe a ridosso mena freddo*” mi ridisse già un montanino di Pistoia; e un pastore di Vologno nell'accompagnarmi su per *Pietrapana*, m'avvertiva: “*Badi, per quest'alpe reggon male le gambe; si va più colle mani che coi piedi.*” Nè Dante si valse di tal vocabolo, se non in quella medesima significazione che il volgo suol assegnargli: Inf., XIV, 30. Purg., XVIII, 2.⁹⁰⁵

Lo stesso avviene al verso 4, «qual è quella ruina», per il quale Giuliani osserva che «*ruina per frana*, è d'un uso costante appo i Toscani; e sulla montagna di Pistoia la *frana* di Lizzano è pur chiamata la *ruina*.»⁹⁰⁶ Anche per il verso 26, «e quegli accorto gridò, corri al varco», lo studioso si affida al toscano vivente:

varco nel Casentino vien usato anche oggidì per il *termine* o *confine*, onde si *passa* dall'un campo nell'altro, e per il *passaggio* che s'apre in una siepe. In quest'ultimo significato l'intesi anco nel Mugello e nel Senese; dove, ritrovando una qualche vigna assiepata per cui vi piacerebbe entrare, vi sentireste a dire: “qui non c'è il *passo*, non si *varca*; il *varco* è oltre là.” E così accade più volte che i Toscani nel ripetersi non usano quasi mai gli stessi vocaboli, e vi si spiegano meglio, anco allora che men li sollecitate a rispondervi. Nè mi si rechi a biasimo, se io del frequente allego l'autorità di questo popolo, perchè l'Allighieri se ne fece attento discepolo, nè per solito si valse d'altra lingua che di quella tuttor viva e fiorente nella sua natia Toscana, la più privilegiata fra le terre *dove il sì suona*.⁹⁰⁷

L'interesse nutrito da Giuliani nei confronti della lingua fa sì che l'analisi dialettologica, come si è già avuto modo di osservare anche per altri canti, non si fermi alle sole varianti toscane, ma spazi lungo tutto la penisola: ne è un esempio il verso 93 «Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruvo» per il quale «senza punto metterci dubbio ho interpretato *a pruvo* per

⁹⁰⁵ G. Giuliani, *Dante spiegato con Dante. Canti XI, XII, XII dell'Inferno*, p. 30.

⁹⁰⁶ *Ivi*, p. 31.

⁹⁰⁷ *Ivi*, pp. 34 – 35.

appresso, essendo questo avverbio tuttora comune nel dialetto genovese e proprio in significazione di *dopo* o *in seguito*, quale viene pur qui determinata dal fatto e con più distinte parole: v. 100, 114.»⁹⁰⁸

Anche in questo commento risultano essere pochi i luoghi in cui Giuliani introduce delle varianti rispetto alla lezione più accreditata. Al verso 14 «e quando vide noi, se stesso morse» lo studioso afferma di leggere «senz'altro *se stesso* e non *se stessa morse*, perchè *l'infamia di Creti* ci riduce subito in mente il *Minotauro*, cui poscia Virgilio si rivolge con fiere parole: v. 16.»⁹⁰⁹

I versi 104 – 105, fa notare Giuliani, presentano alcuni problemi per quanto riguarda la struttura del periodo intorno a cui, nel corso dei secoli, si sono arrovellati i commentatori. Per quanto lo riguarda, lo studioso predilige la forma «ei son tiranni: / Che dier nel sangue e nell'aver di piglio»; altri chiosatori, tuttavia, sono convinti che

il *di piglio* non vuoi introdurre nella prima frase del verso or dichiarato, e che il *dier* invece deve unirsi alla seconda frase, collegando il tutto a questa maniera: *dier nel sangue* e *dier di piglio nell'aver*. E quindi ne commenta soggiunse, che *dar nel sangue* è frase di per sè sola bella e compita, laddove *dar di piglio nel sangue* è sciocchezza da muovere le risa.⁹¹⁰

Contrariamente a quanto da questi affermato, Giuliani dichiara che «il *dar di piglio nel sangue* è appunto fare strazio della vita del prossimo, dimostrandoci così la *crudeltà* delle mani tiranniche, e il *dargli di piglio nell'aver* ci fa conoscere l'iniqua *rapacità* di esse mani.»⁹¹¹ A sostegno di tale tesi occorre anche una spia linguistica: Dante infatti «usa il *dar di piglio* al modo comune per *pigliare* o *prendere*, nè *pigliar altrui nel sangue* o *nella vita* può significar altro, che *mettergli addosso* le violente mani per ucciderlo, straziarlo.»⁹¹²

Qualche verso più sotto (v. 107 «Quivi è Alessandro») Giuliani si scaglia nuovamente contro alcuni chiosatori i quali, anziché identificare l'anima con Alessandro di Ferea, avevano riconosciuto in essa Alessandro Magno, dimenticandosi che Dante aveva lodato il condottiero macedone sia nel *Convivio* sia nella *Monarchia*.

⁹⁰⁸ G. Giuliani, *Dante spiegato con Dante. Canti XI, XII, XII dell'Inferno*, p. 46.

⁹⁰⁹ *Ivi*, p. 33.

⁹¹⁰ *Ivi*, p. 49.

⁹¹¹ *Ibidem*.

⁹¹² *Ibidem*.

Da notare infine come la risposta rivolta da Virgilio al minotauro Chirone (vv. 85 – 96) permetta allo studioso di tornare nuovamente a riflettere sullo scopo della visione e del viaggio dantesco:

m'è sembrato il meglio di ripetere così continuata questa risposta di Virgilio, perchè è della massima importanza a determinare nuovamente *l'ufficio* che gli fu *commesso* da Beatrice, e la *divina virtù*, ond'ebbe cominciato e può ben proseguire il suo viaggio. Indi si vien pur a conoscere vie meglio che Dante dovette imprenderlo per *necessità* di salvarsi dalla *follia* dei vizi e dalla *morte* dell'anima: Purg., XXX, 138. Questo è senza manco il fine principalissimo della *Visione* o del *mistico Viaggio* dantesco, e quando non si voglia riconoscerlo a così chiare e indubitabili parole, bisogna che si neghi fede a Dante anche allora ch'egli più espressamente la dimanda e merita di ottenerla. Nè poi il *fine* del Poema, che è la poetica narrazione di tal *Visione* o *Viaggio*, potrebbe essere di natura diverso dal *fine* della Visione stessa, comechè debba preciso distinguersi.⁹¹³

Canto XIII

Il XIII canto fu l'unico ad avere una doppia pubblicazione: sempre nel 1869 entrò infatti a far parte del secondo volume dello “Jahrbuch der Deutschen Dante – Gesellschaft”, alle pagine 2 – 45. L'analisi è preceduta da una lettera al presidente della Società Dantesca Allemanna, Witte dell 22 aprile:

Eccovi il mio Commento al Canto XIII dell'*Inferno* di Dante, e se vi parrà meritevole di dargli luogo negli Annali Danteschi, mi consolerò d'aver soddisfatto al vostro sì cortese desiderio. La via da me seguitata, e sempre la stessa; ne certo me ne allontanerò più, perchè vedo, che Dante corrisponde a Chi lo interroga per solo amore del vero. Voi ben vel sapete; e cel dimostrate ognora ne' vostri Libri, onde si cresce luce e onore agli Studiosi del sommo Poeta e Maestro delle genti civili. Durate nella gloriosa impresa, e non vi mancherà mai la stima riconoscente di quanti hanno in pregio la critica più assennata e la dottrina che s'avviva dalla bontà dell'ingegno e del cuore.

⁹¹³ G. Giuliani, *Dante spiegato con Dante. Canti XI, XII, XII dell'Inferno*, pp. 45 - 46.

Rammentatemi ai nostri si rispettabili colleghi che pur si ricreano nel nome di Dante,
e vivete felice.⁹¹⁴

Prima di intraprendere l'analisi dell'episodio di Pier delle Vigne, Giuliani inserisce il commento ai 35 – 40 dell'XI canto che si «riferiscono strettamente» ai versi in esame. Giuliani non si discosta da quanto viene stampato negli Atti dell'Accademia di Modena né per le terzine né per il XIII canto; l'unica modifica degna di nota, in questo caso, è l'aggiunta del ritratto del segretario di Federico offerto da Benvenuto da Imola (pagina 21).

Tra i commentatori che vengono maggiormente menzionati da Giuliani nell'analisi a questi tre canti dell'*Inferno* vi è sicuramente Giosafatte Biagioli (Vezzano Ligure, 18 / 5 / 1769 – Parigi, 23 / 12 / 1830), ritenuto dallo studioso un valido punto di riferimento. Tuttavia, sono diversi i luoghi in cui le idee dei due chiosatori non coincidono, come nel caso del verso 15 «fanno lamenti in su gli alberi strani» per il quale Giuliani ammonisce Biagioli che aveva riferito l'aggettivo ai lamenti anziché agli alberi «non riflettendo neppure che ivi *fanno* significa *cagionano*, in quantochè son esse le Arpie, che *pascendo delle foglie* di quegli *alberi strani*, *Fanno dolore ed al dolor finestra*: v. 102.»⁹¹⁵

Molti sono in questo commento i rimandi ad importanti autori che si confrontarono con il poema dantesco, Tasso e Ariosto soprattutto. Di quest'ultimo Giuliani riporta alcuni versi dell'*Orlando furioso*, ritenuti «un'acconcia spiegazione» alla descrizione del momento in cui Dante spezza il ramo dell'albero: «*Come ceppo talor, che le midolle / Rare e vòte abbia, e posto al fuoco sia, / Poichè per gran calor quell'aria molle / Resta consunta che in mezzo l'empia, / Dentro risuona e con strepito bolle, / Tanto che quel furor trovi la via; / Così mormora, e stride e si corruccia / Quel mirto offeso e alfin apre la buccia.*» - «*si vide sudar su per la scorza / Come legno dal bosco allora tratto. / Che del foco venir sente la forza, / Poscia ch'invano ogni ripar gli ha fatto*: Or. Fur., VI, 27, 32»⁹¹⁶

Il primo punto su cui Giuliani si sofferma per la ricostruzione del testo critico è il verso 21 «vedrai / cose che torrien fede al mio sermone». Lo studioso, come era stato fatto dagli Accademici della Crusca e in opposizione a quanti sostenevano che la lezione corretta fosse «*daran fede*», opta per «*torrien fede*». Sbagliata, secondo Giuliani, è l'argomentazione addotta da tali commentatori, secondo cui «Virgilio vuol quivi avvertire il suo alunno che tantosto ei

⁹¹⁴ G. Giuliani, *Dante spiegato con Dante. Inferno, canto XIII*, in “Jahrbuch der Deutschen Dante – Gesellschaft, vol. II, Leipzig, 1869, p. 2.

⁹¹⁵ *Ivi*, pp. 58 – 59.

⁹¹⁶ *Ivi*, p. 66

dovrebbe veder cose da rendere credibile quanto *nell'Eneide* gli ebbe narrato intorno a Polidoro ed Enea: III, 22.»⁹¹⁷ Tuttavia, commenta lo studioso, «quelle maravigliose invenzioni e narrazioni non giovano, se non per mostrarci la fonte, onde l'Allighieri trasse forza a' suoi concetti nell'immaginare e descrivere la dolorosa Selva.»⁹¹⁸

Lo stesso avviene un centinaio di versi più avanti, dove la lezione «laceraro» della vulgata (v. 128) viene ritenuta da Giuliani fuorviante: sorge infatti il dubbio «che non fosse da riferirsi a *cespuglio* anziché a *Lano*, giusta che il fatto richiede».⁹¹⁹ Per questo lo studioso preferisce sostituire il verbo con l'aggettivo «dilacerato» («In quel che s'appiattò miser li denti, / E quel dilacerato brano a brano») che mostra come «lo *strazio* avvenne bensì anco nel cespuglio stesso, ma per lui che s'era furiosamente riparato fra quegli *aridi tronchi* e per l'impeto onde le cagne l'ebbero assalito, traendonelo poi fuori a brano a brano, quasi pasto distribuito a ciascuna.»⁹²⁰

Particolarmente ricco di osservazioni è il verso 65 dove alla vulgata «morte comune e delle corti vizio» Giuliani preferisce seguire la lezione riportata nel codice Barberiniano 1335 - 2190⁹²¹ «morte e comune delle corti vizio». Tale scelta dipende dal fatto che

se l'invidia è morte comune non so perchè debba qualificarsi come *vizio* speciale delle Corti, e non piuttosto di tutti gli uomini in generale. Il rimprovero, non che indi si rafforzi, diminuisce, e disvia il pensiero di là dove il Poeta intese di circoscriverlo e fermarlo. Mentrecchè, a determinare *l'invidia per vizio comune* delle Corti e quindi loro *morte o distruzione*, s'aggrandisce il concetto e lo si rende proprio del caso.⁹²²

Giuliani fa ancora notare come «vizio» dovrebbe precedere la «morte» e se ciò non accade in questo verso è «per figura di *sinchisi* o *posticipazione*».⁹²³ Il parlar figurato è una delle caratteristiche del linguaggio popolare toscano e lo studioso non può non mettere in evidenza una tale corrispondenza:

⁹¹⁷ G. Giuliani, *Dante spiegato con Dante. Canti XI, XII, XII dell'Inferno*, p. 62.

⁹¹⁸ *Ibidem*.

⁹¹⁹ *Ivi*, p. 85.

⁹²⁰ *Ibidem*.

⁹²¹ Il codice cui Giuliani fa riferimento è probabilmente quello con attuale segnatura Barb. Lat. 4117, presentante la lezione «morte e comune dele corti vizio».

⁹²² G. Giuliani, *Dante spiegato con Dante. Canti XI, XII, XII dell'Inferno*, p. 72.

⁹²³ *Ibidem*.

a dar certezza che egli trasse singolarmente dal suo popolo, non che le proprietà e la copia della lingua, anche il dir figurato o almeno il modo di comporre le figure, mi piace di rammentare come una mamma fiorentina nel gridare a un suo figliuolo, che non faceva altro che mettersi o levarsi il soprabito, si espresse in questa maniera, pur comunissima in simile caso: “*Ancor una volta, cava e metti, cava e metti, e la finisco io.*”⁹²⁴

All’uso vivo della Toscana Giuliani rimanda anche per il verso 99 dove, riguardo al sostantivo «spelta», fa notare come i popolani adoperino preferibilmente la forma sonorizzata «spelda»:

Quest’è una sorta di biada che ha seme più piccolo e più scuro del grano ordinario; e dicesi puranco *spelda*, secondo il più comune uso del volgo toscano. – *Che vai tu a fare?* Diss’io già ad un contadino senese. *Vo a prendere della spelda*, mi rispose. E che è la *spelda*, ripigliai allora io? *Gli è un certo, seme, che si sementa per poi segarlo in fieno*, da pascere il bestiame.⁹²⁵

Per il termine «rosta» del verso 116, invece, Giuliani, preferendo distaccarsi dal significato comunemente attribuito dagli altri commentatori, si affida prima di tutto all’autorità del Borghini, che

conoscitore profondo della patria lingua, affermava: “Ecco gli è in Dante la voce *rosta* usata propriamente e pochissimo intesa, che vuol dire *quando s’intrecciano più rami insieme, per far come siepe a riparare e svolger l’acqua de fiumi*. Questa voce un cittadino che abbia le sue possessioni in *monte*, l’udirà come nuova, dove chi le avrà nel piano di Firenze, vicino all’Arno od al Bisenzio od all’Ombrone, l’intenderà subito.”⁹²⁶

Lo studioso precisa tuttavia che tale vocabolo non viene adoperato solamente in pianura, ma anche sulle montagne del Casentino, del Pistoiese e della Lunigiana, come aveva avuto modo di apprendere durante le sue peregrinazioni linguistiche

⁹²⁴ G. Giuliani, *Dante spiegato con Dante. Canti XI, XII, XII dell’Inferno*, p. 73.

⁹²⁵ *Ivi*, p. 78.

⁹²⁶ *Ivi*, pp. 81 – 82.

eppure il medesimo vocabolo si adopera dai *montagnoli* del Casentino, del Pistoiese e della stessa Lunigiana nel significato che meglio si presta al caso nostro, e trattandosi specialmente di una selva. *Roste*, mi dicevano essi, da *noi si chiamano* certi *ripari* di *fittoni e rami e frasche*, che si fanno qua e colà per le *selve* ad impedire che le castagne, *cascando*, non vengano portate via dall'acque correnti.⁹²⁷

Ancora una volta dunque i contadini toscani dell'Ottocento diventano i depositari del lessico della *Commedia* in cui «la voce *rosta*, derivata all'uopo dal nostro accorto Poeta, venne ben trasferita a denotare qualsiasi ostacolo, riparo o *ritenuta*, che per rami e frasche troncate o per che altro poteva ritrovarsi in quella selva di *aspri sterpi*.»⁹²⁸

⁹²⁷ G. Giuliani, *Dante spiegato con Dante. Canti XI, XII, XII dell'Inferno*, p. 82.

⁹²⁸ *Ibidem*.

DANTE SPIEGATO CON DANTE: GLI ULTIMI CANTI DEL PURGATORIO

Nel 1869, all'interno della IV dispensa del "Propugnatore", Giuliani dette alle stampe un saggio in cui, nonostante quanto riportato nel titolo, l'attenzione viene dedicata unicamente al XXVII canto del *Purgatorio*.

Lo scritto viene dedicato a Michelangelo Caetani, anch'egli appassionato cultore di Dante, con una lettera datata 31 dicembre 1869.

Michelangelo Caetani Duca di Sermoneta (Roma, 20 marzo 1804 – Ivi, 12 dicembre 1882) fu uno dei maggiori mecenati della Roma ottocentesca. Dopo aver ricevuto un'educazione privata, Caetani iniziò a frequentare nuovi ambienti, rivolgendo i propri interessi in particolar modo verso l'opera scultorea di Thorvaldsen e Pietro Tenerani. Quest'ultimo rappresenta solo una delle tante amicizie in comune con Giuliani: nel 1845 e nel 1847 lo studioso tenne infatti, presso l'Accademia Tiberina, due discorsi elogiativi nei confronti di due importanti opere dello scultore, "La deposizione di Cristo dalla croce" e "L'angelo della resurrezione", entrambi editi nel 1851 nella silloge *Alcune prose* e nel 1870 in *Arte, patria e religione*. Particolarmente interessante risulta essere soprattutto il secondo discorso che, come già accaduto per il testo del saggio *Della riverenza che Dante portò alla somma autorità pontificia*, nel passaggio all'edizione del 1870 subì l'eliminazione dell'elogio di papa Pio IX: un'ulteriore prova a sostegno dell'ipotesi, precedentemente esposta, di una diminuzione di fiducia da parte di Giuliani nei confronti del pontefice dopo gli eventi della prima guerra d'indipendenza. I saggi furono inviati a Caetani che in una lettera del 16 aprile 1857 indirizzò all'amico innumerevoli lodi:

Quanto poi alle lodi da lei compartite al nostro Tenerani per i suoi marmi sì maestrevolmente scolpiti, e dalla sua egregia penna con tanta grazia descritti ed apprezzati, io altro non potrò dirle, che ne ho provato soddisfazione e gioia grandissima, perchè il Tenerani da lunghissimo tempo l'ho pel mio migliore amico, e pel nostro maggior artista. Onde tutto ciò che io ascolto in sua lode mi è così lusinghevole, come di cosa mia; parendomi il suo stile, e la sua virtù una miracolosa postilla del bello antico, che splende tra tante tenebre del gusto moderno. Non occorre che io faccia molte parole per convincerla del piacere ch'io ho provato nel leggere così elegantemente lodato il valore di un tanto artista, e di un sì virtuoso amico, da una

penna così nobile, erudita e gentile, quale si e la sua; e di ciò ella deve da me essere doppiamente ringraziato, pel doppio valore che hanno a mio riguardo i due suoi eloquenti ragionamenti sulle due sculture del Tenerani.⁹²⁹

Al 1849, anno del ritiro del Duca dalla politica, risalgono i primi studi danteschi, pubblicati a partire dal 1852 con *Della dottrina che si asconde nel VIII e IX canto dell'Inferno della Divina Commedia*.

Cominciò allora la corrispondenza con Troya che andò a costituire, insieme alle lettere indirizzate a Giuliani, De Gubernatis, Witte, Salvatore Betti, Fortunato Pederzini, Reumont, Ranieri, Luigi Passerini, Bartolomeo Sorio, Agostino Theiner, Gaetano Trevisani e Alessandro Torri, il *Carteggio dantesco del Duca di Sermoneta* curato da De Gubernatis. L'amicizia con Giuliani, in particolare, è qui testimoniata a partire dal 13 marzo 1857 da una lettera in cui Caetani ringraziava lo studioso per l'invio di una copia del suo saggio *Del metodo di commentare la Divina Commedia. Epistola di Dante a Cangrande della Scala* e affermava la propria convinzione riguardo l'autenticità del documento dantesco.⁹³⁰

Il metodo "Dante spiegato con Dante" propugnato da Giuliani trovava inoltre pienamente concorde il Duca che si rallegrava di «trovarsi confortato nel cammino sempre mai seguito nella lettura del Poema sacro», aggiungendo:

Dante è il migliore Chiosatore di sè stesso, e malgrado il molto che la invidia degli uomini, e la ingiuria del tempo, ci ha tolto dei scritti di questo sommo autore, pure da ciò che rimane di vero suo, si ricoglie abbastanza per illuminare qualunque apparente oscurità del suo poema. Ella ne dà prova chiarissima nel suo eruditissimo saggio, ch'è lavoro condotto maestrevolmente da mente e da mano usata a svolgere di e notte i danteschi volumi.⁹³¹ Ella con quel suo dotto saggio ha fatto di Dante, ciò ch'esso descrive del signor d'Altaforte, che, avendo preso il capo proprio per mano:

Di sè faceva a sé stesso lucerna.

⁹²⁹ A. De Gubernatis, *Carteggio dantesco del Duca di Sermoneta con Giambattista Giuliani, Carlo Witte, Alessandro Torri ed altri insigni dantofili con ricordo biografico di Angelo De Gubernatis*, Milano, Hoepli, 1883, p. 55.

⁹³⁰ L'ultima missiva indirizzata a Giuliani riportata da De Gubernatis nel *Carteggio dantesco*, la ventunesima, risale al 29 settembre 1882, pochi mesi prima della morte di Caetani, avvenuta a Roma il 12 dicembre di quell'anno.

⁹³¹ Il saggio cui Caetani fa riferimento è *Alcune prose*.

E in verità così si convien fare, a voler fare la vera ragione al Poema sacro, e toglier di mezzo ogni dubbiezza ed oscurità. La prima, e la migliore autorità, a chiosare la Commedia di Dante, si è Dante stesso, sia nella istessa sua opera, sia nelle altre sue vere scritture.⁹³²

Nelle lettere di Caetani non mancano inoltre riferimenti alle ricerche linguistiche di Giuliani: «mi piace come da voi si fa lume all'antica favella nostra con l'accoppiamento di quei modi usati ancora nell'odierno volgare toscano».⁹³³ Particolarmente interessante, a tal proposito, è il giudizio rivolto dal Duca di Sermoneta agli studi di Manzoni sul *De vulgari eloquentia*, cui Giuliani aveva risposto con una lettera pubblicata inizialmente, come si è visto, proprio sul «Propugnatore»:

La vostra lettera scritta al Manzoni che ora appare nel vostro libro con quella del Manzoni al Bonghi, dee veramente trionfar lieta di sua vittoria sopra l'opinione del Manzoni. Questi a' nostri tempi, è stato uomo di gran senno, ma in fatto di nostra favella si fu più assai lombardo che toscano e più amoroso delle nuove lettere che delle antiche nostre. Voi con infiammata cortesia nella lettera vostra avete mostrato a sufficienza, come non si possa fare la ragione alle cose dell'Alighieri, se non da chi per lungo studio e grande amore si è abituato a pensare con la mente di lui.⁹³⁴

Tornando al commento di Giuliani al XXVII canto del *Purgatorio*, il primo elemento su cui lo studioso si interroga è il verso 20 «Figliuol mio, / Qui puote esser tormento, ma non morte». In questo passo Virgilio si rivolge a Dante per rassicurarlo riguardo alle fiamme attraverso cui l'angelo gli chiede di passare. Giuliani si domanda dunque perché anche al poeta venga richiesta la purificazione del fuoco e che significato questo abbia; domande a cui «i commentatori non posero mente, o se pur ve la posero, non ci offrono una risposta che appaghi.»⁹³⁵ La risposta dello studioso invece è pronta:

dovendosi per altro una tale penitenza adattare a chi tuttora vive in corpo mortale e vuole emendarsi del fallo commesso, il fuoco indica il castigo della carne, l'astinenza

⁹³² A. De Gubernatis, *Carteggio dantesco del Duca di Sermoneta con Giambattista Giuliani*, p. 56.

⁹³³ *Ivi*, p. 80.

⁹³⁴ *Ivi*, p. 84.

⁹³⁵ G. Giuliani, *Dante spiegato con Dante: gli ultimi canti del Purgatorio*, in "Il Propugnatore, Studii filologici, storici e bibliografici", a. II, disp. IV, Bologna, 1869, p. 63.

e la preghiera, mercè cui la nostra carne si consuma e sacrifica, quasi come sull'altare di Dio. La dottrina è di san Gregorio, uno de' *magni dottori*, che Dante si lagnava fossero derelitti, e ch'ei ne additava con esempio del come si dovessero studiare ad utilità propria e altrui. [...] Quindi veniamo a conoscere il perchè Dante si mostrasse come obbligato ad entrare in quelle fiamme e sentirne il tormento, siccome nel vivo pensiero gli parve d'avere già addosso il peso, ch'ei vide portare ai superbi, e dal quale un giorno sarebbe aggravato egli stesso per simile colpa: Purg., XIII, 38.⁹³⁶

Due sono i luoghi che portano Giuliani a distaccarsi dalla lezione più comunemente accreditata e dalla maggior parte degli altri commentatori.

Nel caso del verso 81 lo studioso propone «poggiato s'è e lor **poggiato** serve» rispetto alle due varianti «poggiato s'è e lor **di posa** serve» e «poggiato s'è e **lui di posa** serve». Nella prima, infatti, «si restringe l'atto stesso del *guardare* le capre o *custodirle*», mentre la seconda viene scartata «giacchè *l'essere poggiato in su la verga* dice abbastanza, che il pastore ivi si *riposa*».⁹³⁷ La scelta operata da Giuliani mostra invece «che il pastore nel *guardare* le sue capre, ben provvede a renderle sicure, mentre già si posano tacite all'ombra».⁹³⁸

Lo studioso prende le distanze da alcuni commentatori al verso 116, «cercando va la cura de' mortali», per il quale ritiene che «*va cercando* non si debba quivi riferire *a la cura de' mortali*, come a *soggetto*, ma sì come ad *oggetto*, e che sia perciò a prendersi in significato di *travagliando* o *esercitando*, essendo appunto il desiderio della felicità, che esercita variamente i pensieri de' mortali.»⁹³⁹

Anche in questo commento diversi sono i rimandi al linguaggio vivente, come avviene per il verso 37 «Piramo in su la morte»: qui Giuliani osserva che la frase «essere in su la morte» si riscontra ancora nell'idioma toscano «e io l'intesi più volte, consolandomi ognora nel fermo pensiero, che questo popolo ci serbi e possa anco di frequente spiegarci le più squisite bellezze e proprietà della lingua recata in uso dal nostro verace Autore.»⁹⁴⁰

Non molto più avanti, al verso 83, l'attenzione dello studioso si sofferma sul verbo «albergare» («e quale il mandrian che fuori alberga»), usato da Dante nel significato di “dormire in un luogo sicuro”. Il vocabolo era ancora presente nel toscano dell'Ottocento, come lo stesso

⁹³⁶ G. Giuliani, *Dante spiegato con Dante: gli ultimi canti del Purgatorio*, p. 64.

⁹³⁷ *Ivi*, p. 73.

⁹³⁸ *Ivi*, p. 74.

⁹³⁹ *Ivi*, p. 80.

⁹⁴⁰ *Ivi*, p. 67.

Giuliani aveva avuto modo di apprendere «“Queste pecore la notte albergano su a Montemaggio” - così una contadina di Santa Colomba sulla Montagnola di Siena rispose a me, che l’avevo domandato dove la notte le guidasse a riposare.»⁹⁴¹ Lo studioso si rivolge dunque agli altri commentatori invitandoli a tendere l’orecchio verso la lingua parlata dai contadini toscani: l’interpretazione del lessico dantesco risulta così più agevole, considerato che «gran parte della lingua adoperata dal nostro Allighieri è tuttora vivente presso il popolo da cui egli massimamente la trasse; e chi non lo ascolta questo popolo, presume indarno di intendere il Poeta, che ne fu l’interprete e discepolo.»⁹⁴²

La cura riposta nello studio dell’elemento linguistico, che più volte porta Giuliani nei suoi commenti ad annotazioni di carattere etimologico e dialettologico, si rileva anche al verso 119 «e mai non furo strenne». All’etimologia, «strenna vogliono che sia derivato dall’antico strenna in uso presso i Sabini», segue il riferimento al natio dialetto piemontese dove il sostantivo si mantiene ad indicare «quel donativo che suol farsi ai fanciulli per il capo d’anno.» Diverso è invece il caso della Toscana, fa notare lo studioso, dove per riferirsi al dono generalmente dispensato nel giorno di Natale si trova il geosinonimo «ceppo».⁹⁴³

⁹⁴¹ G. Giuliani, *Dante spiegato con Dante: gli ultimi canti del Purgatorio*, p. 73.

⁹⁴² *Ivi*, p. 74.

⁹⁴³ *Ivi*, p. 73.

DELLO STUDIO DI DANTE NEI GINNASI E LICEI D'ITALIA

Il saggio sullo studio di Dante nei ginnasi e nei licei italiani non è altro che un «compendio», come viene definito dallo stesso Giuliani, della «parte precettiva delle Conferenze sull'insegnamento della Letteratura italiana ne' Ginnasj e Licei del Regno, tenutesi, il settembre 1868, in quest'Istituto di Studi superiori e dinanzi ai maestri qui convenuti da diverse parti d'Italia.»⁹⁴⁴ Lo scritto venne pubblicato nel 1870 nella silloge *Arte patria e religione* che raccoglieva trenta «prose», per lo più in forma oratoria, composte negli anni precedenti per diverse occasioni. Il titolo, cui i testi si richiamano tutti qual più qual meno, fa riferimento a tre grandi «amori» di Giuliani e proprio di amore parla l'autore nella sua prefazione:

Bisogna amare; ecco nell'opera il difficile punto: amare la scienza o l'arte che si professa, amare la patria che ci fa grandi del suo pensiero e delle sue aspirazioni, amare la religione e la favella de' nostri padri, almanco per dolce legame e forza degli animi, amare la libertà vivificatrice degl'intelletti e del sapere, amarci gli uni e gli altri per sentimento e sacro debito di nazione.⁹⁴⁵

Anche Vassallo, nella già ricordata iscrizione composta per il monumento di Giuliani eretto a Canelli, si premurò di menzionare questi tre pilastri della vita dello studioso: «del poema dantesco / scrutatore profondo / del vivente linguaggio toscano / amoroso cultore / della concordia / fra religione e patria / propugnatore costante».

Dei trenta saggi contenuti nell'opera molti sono già stati oggetto d'indagine nelle schede precedenti, in quanto edizione successiva di testi già pubblicati, altri invece non saranno esaminati poiché opere minori il cui semplice riferimento bibliografico è stato indicato nel capitolo dedicato alla *Bibliografia delle opere non analizzate*.

La dissertazione *Dello studio di Dante nei ginnasi e licei d'Italia* prende le mosse dalle *Istruzioni e programmi per l'insegnamento classico e tecnico, normale e magistrale delle pubbliche scuole del Regno* promulgate dal ministro Coppino con Regio Decreto del 10 ottobre

⁹⁴⁴ G. Giuliani, *Arte patria e religione*, Firenze, Le Monnier, 1870, p. 249. L'Istituto di Studi Superiori menzionato da Giuliani è l'ateneo fiorentino.

⁹⁴⁵ *Ivi*, pp. V – VI.

1867⁹⁴⁶, in cui veniva identificato come fine primario dell'insegnamento di Lettere italiane quello di «far apprendere l'arte di parlare e scrivere con proprietà e gentilezza nella patria favella.»⁹⁴⁷ In realtà il decreto non presenta il sintagma «patria favella», come riportato da Giuliani, ma «propria favella»: bisogna comunque notare che così facendo lo studioso non si discosta da quanto auspicato nel provvedimento, ovvero un rinnovato senso civico e patriottico instillato nei ragazzi grazie allo studio della lingua e della letteratura.

Viva è l'esigenza di promuovere la lingua italiana tramite la scuola: poco tempo dopo la pubblicazione delle disposizioni il nuovo ministro Broglio istituì la commissione presieduta da Manzoni per individuare i mezzi migliori atti a diffondere l'italiano in tutto il Regno. Echi di questa impellente necessità emergono anche nei *Programmi* laddove, nel capitolo riservato alle *Istruzioni per l'insegnamento delle lingue nel ginnasio*, in merito allo studio lingua italiana si legge:

ma qualunque sia la vocazione dei giovani [...] l'importante si è che tutti mostrino di appartenere a una nazione che ha una lingua propria; la quale ebbe in ogni secolo uomini che l'illustrarono con gli scritti; e per virtù e bellezza, se non vince tutte, non cede ad alcuna delle moderne. Questa dignità nazionale, che non venne mai meno presso di noi, neppure in secoli obbrobriosi, pare che presentemente poco si stimi dai giovani, o che l'efficacia dell'insegnamento sia volta altrove, o che essi schivino di educare con paziente studio il senso natio della venustà e del decoro. E pur si desidera in ogni parte d'Italia che tra noi rinasca il sincero scrivere dei padri nostri, e ci attesti sinceri come liberi italiani.⁹⁴⁸

Per comprendere meglio come si possa raggiungere tale obiettivo, Giuliani invita i docenti a riflettere sullo stato della Letteratura che si presenta «avvilita» a causa di tre principali fattori: «si trasanda o male si coltiva la propria lingua»⁹⁴⁹; le Lettere e le Scienze non comunicano tra loro, rimanendo confinate ciascuna nel proprio ambito; infine gli scrittori, anziché mettersi al

⁹⁴⁶ Cfr. R. D. 10 ottobre 1867, n° 1942 – *Istruzioni e programmi per l'insegnamento classico e tecnico, normale e magistrale delle pubbliche scuole del Regno*, “Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia”, 24 ottobre 1867, 291, suppl. I – III. Le disposizioni furono poi pubblicate anche dagli Eredi Botta di Firenze, edizione cui si è fatto riferimento per le citazioni seguenti.

⁹⁴⁷ G. Giuliani, *Arte patria e religione*, p. 249.

⁹⁴⁸ *Istruzioni e programmi per l'insegnamento secondario classico e tecnico normale e magistrale, ed elementare nelle pubbliche scuole del Regno*, Firenze, Eredi Botta, 1867, p. 13.

⁹⁴⁹ G. Giuliani, *Arte patria e religione*, p. 249.

servizio del popolo, si rivolgono «a pompa d'arte e dottrina o ad ambiziosi onori e guadagni».⁹⁵⁰ Per far sì dunque che la Letteratura diventi davvero nazionale e possa così «ritrarre la vita e l'indole della Nazione nella sua lingua, nel suo amore di sapienza e d'ogni cosa bella e grande, ne' suoi costumi, ne' suoi affetti e nelle sue speranze»,⁹⁵¹ bisogna adottare alcune strategie. Prima di tutto Giuliani sottolinea l'importanza di diffondere tra i ragazzi lo studio della lingua facendo riferimento tanto alla tradizione letteraria quanto alla «viva fonte» alla base dei primi scrittori. La parola, come strumento del pensiero, deve accompagnarsi con scienza ed essere «popolare» in modo da essere compresa da quante più persone possibile.

L'opera che può aiutare a raggiungere tali traguardi è la *Commedia*. Secondo lo studioso, lo spazio riservato allo studio del poema nei nuovi programmi ministeriali è troppo limitato (la «lettura della *Divina Commedia*» viene infatti prevista solo per la II classe del Liceo),⁹⁵² ma si dice speranzoso che

con un po' di accorgimento troveremo facile mezzo d'insinuare un così utile studio nelle varie classi dei Ginnasi, non meno che de' Licei, e ci adopereremo di conformarlo per guisa, che si ottenga con maggiore speditezza e minori deviazioni il fine speciale dell'Insegnamento classico.⁹⁵³

Occorrerebbe dunque che l'insegnamento di Dante iniziasse dalle prime classi e venisse portato avanti fino alle ultime: così facendo i ragazzi, una volta giunti all'università, hanno imparato a memoria tutta la *Commedia* e compreso il suo significato «almeno per ciò che concerne l'arte del parlare e scrivere con proprietà e gentilezza la patria lingua.»⁹⁵⁴ Il metodo che Giuliani propone di adottare per portare a termine tale compito è ovviamente quello di “Dante spiegato con Dante”; non bisogna però trascurare le fonti di cui si è servito il poeta (Virgilio, Aristotele e San Tommaso prima di tutti), lo studio della storia del XIV secolo e del linguaggio cresciuto «poscia colla nuova Letteratura e tuttora vigoreggiante presso il popolo Toscano.»⁹⁵⁵

⁹⁵⁰ G. Giuliani, *Arte patria e religione*, p. 252.

⁹⁵¹ *Ivi*, p. 253.

⁹⁵² *Istruzioni e programmi per l'insegnamento secondario classico e tecnico normale e magistrale, ed elementare nelle pubbliche scuole del Regno*, p. 10.

⁹⁵³ G. Giuliani, *Arte patria e religione*, p. 253.

⁹⁵⁴ *Ivi*, p. 254.

⁹⁵⁵ *Ivi*, p. 256.

Per capire come sfruttare al meglio, ai fini dell'insegnamento, le potenzialità della *Commedia* in base a quanto stabilito dai programmi scolastici, lo studioso passa in rassegna gli argomenti e gli autori che devono essere trattati nel corso degli anni. Agli studenti delle prime classi del ginnasio che devono imparare «la parte etimologica» e le «figure grammaticali»⁹⁵⁶, si possono presentare esempi tratti dal poema e spiegati nel loro senso letterale. Anche per quanto concerne l'apprendimento e l'esercizio dello scrivere in prosa, previsto per il III anno, si può ricorrere alla *Commedia* che «nella sua lingua, come nelle sue sentenze, s'accomoda in massima parte agli usi della Poesia, non meno che della Prosa italiana.»⁹⁵⁷ Non bisogna inoltre dimenticare la parte letteraria: per questa Giuliani propone un assiduo confronto tra il poema dantesco e i testi contenuti nell'antologia di Fornaciari (manuale adottato per tutte le cinque classi del ginnasio)⁹⁵⁸, senza trascurare l'aiuto che può venire da Dante nello studio di opere ed autori quali il *Novellino*, Boccaccio, Gozzi e Machiavelli.

Per quanto invece riguarda il Liceo, lo studioso evidenzia la necessità di insegnare la *Commedia* nella sua interezza, suddividendo l'assimilazione delle tre cantiche nel corso dei tre anni. Bisogna però far notare che i programmi promulgati dal Ministro Coppino prevedevano non solo, come si è visto, che lo studio dell'opera dantesca fosse circoscritto ad un unico anno, il secondo, ma per il terzo non contemplavano proprio l'insegnamento delle Lettere italiane.⁹⁵⁹ Perché gli studenti apprendano la *Commedia* Giuliani riconosce l'utilità di commenti come quello di Paolo Costa, indicato nel decreto, ma ricorda agli insegnanti di rivolgere prima di tutto lo sguardo a Dante, concentrandosi sul senso letterale del poema anziché su quello allegorico che porta con sé interpretazioni errate da secoli:

un breve discorso sulla principale Allegoria del Poema può consentirsi, ma non più. E si fuggano al possibile le prolisse dissertazioni mitologiche e storiche e scientifiche e politiche, le quali non conducono ad altro, che a stancare l'attenzione de' giovani,

⁹⁵⁶ L'insegnamento della «parte etimologica» della grammatica era previsto per la I classe del Ginnasio, mentre quello delle «figure grammaticali» per la II classe. Cfr. *Istruzioni e programmi per l'insegnamento secondario classico e tecnico normale e magistrale, ed elementare nelle pubbliche scuole del Regno*, p. 20 e p. 22.

⁹⁵⁷ G. Giuliani, *Arte patria e religione*, p. 259.

⁹⁵⁸ L'antologia di Fornaciari si componeva di due volumi il primo, del 1829, *Esempi di bello scrivere in prosa* e il secondo del 1830 *Esempi di bello scrivere in poesia*.

⁹⁵⁹ Cfr. *Istruzioni e programmi per l'insegnamento secondario classico e tecnico normale e magistrale, ed elementare nelle pubbliche scuole del Regno*, p. 85.

disamorandoli poi anco degli studi letterari. Nè per fermo accade mai che essi, dopo avere anco atteso e applaudito a tali dicerie, sappiano riferirne il contenuto.⁹⁶⁰

In tutte le classi dei ginnasi e dei licei è inoltre possibile adoperare l'opera dantesca per gli esercizi di scrittura e composizione: per questo specifico aspetto dell'insegnamento letterario il programma ministeriale stabiliva che

la lettura dei classici, fatta con ordine e regolata da abile professore, guidando la scuola, basterà essa sola ad imparare quali siano gli uffici delle lettere, quali le doti e le leggi della composizione, onde nasca la varietà e l'efficacia dello stile, e, infine, qual carattere abbiano avuto le lettere italiane nelle età più gloriose e negli scrittori più insigni; quando furono più veraci e schiette, quando più vaghe di adornamenti, in quali e quante guise fu atteggiata la lingua nostra nei vari secoli della nostra storia, e quale sia ai dì nostri la maniera di adoperarla.⁹⁶¹

Attenendosi a tali disposizioni, Giuliani suggerisce di procedere per gradi partendo da frasi brevi, nelle classi più basse, fino ad arrivare a temi più complessi, imitando e confrontando il lavoro svolto con lo stile di Dante. Esercizio altrettanto fruttuoso, secondo lo studioso, è poi quello di rendere in prosa alcune parti della *Commedia* in modo da «darne meglio a comprendere il valore sì dei vocaboli e sì dei concetti, e dichiarare come ciò che sembra solo confacevole alla Poesia, possa non di rado contemperarsi alla Prosa e renderla più efficace.»⁹⁶² Giuliani invita quindi i docenti a lavorare sull'imitazione del poeta, allo stesso modo di quanto da lui fatto nei confronti di Virgilio:

Chi non comincia dall'imitare, non diverrà imitabile mai; e già la sentita venerazione agli antichi Maestri è il primo e men fallace argomento ad acquistarla presso dei posteri. [...] L'arte dell'imitare vuol essere osservata e raccomandata come valevole esercizio ed avviamento a perfezione.⁹⁶³

⁹⁶⁰ G. Giuliani, *Arte patria e religione*, p. 262.

⁹⁶¹ *Istruzioni e programmi per l'insegnamento secondario classico e tecnico normale e magistrale, ed elementare nelle pubbliche scuole del Regno*, pp. 3 - 4.

⁹⁶² G. Giuliani, *Arte patria e religione*, p. 271.

⁹⁶³ *Ivi*, p. 272.

Come si è già avuto modo di notare in merito alla posizione assunta dallo studioso nei dibattiti seguiti alla pubblicazione della *Relazione* manzoniana e della *Controrelazione* della sottocommissione fiorentina dell'anno successivo, Giuliani appoggiava la posizione di Lambruschini di dare nuovo vigore alla didattica delle lingue classiche e, in particolar modo, del latino. Durante il suo discorso, il padre somasco accenna all'argomento, evidenziando l'importanza dell'opera di traduzione, necessaria a comprendere quale sia il «genio» delle lingue coinvolte. Giuliani riprende dunque un concetto chiave soprattutto degli studi linguistici del Settecento, mettendo in evidenza che

il dover trasportare d'una in altra lingua affine i concetti non solo, ma i precisi vocaboli, le frasi, i costrutti, i periodi stessi di un Autore, costringe la mente all'attenzione, avvezza a distinguere il genio delle Lingue, discopre la maestria dello stile e rafforza l'abitudine a rettamente formare ed esprimere il pensiero. Bensì nel volgarizzare gli Autori latini è a provvedere che nelle prime scuole [...] si rendano con ogni possibile maniera alla lettera, cioè parola a parola, serbate intere quelle conformi di suono e non mutate di valore. S'incontrano per altro di molti vocaboli latini e italiani che, per essere consuonanti e consimili, non cessano però dall'avere una diversa significazione, tanto più dov'entrino a far parte di qualche frase. Perciò se i giovani saranno cresciuti di classe e già ben esperti nella Grammatica delle due lingue, potrà loro farsi conoscere a grado a grado in che consiste il genio o l'indole di esse Lingue, e come certe voci, certe forme di dire e certi costrutti sieno propri dell'una per modo, che all'altra disconverrebbero del tutto.⁹⁶⁴

Nella sua dissertazione Giuliani non manca di evidenziare quali potrebbero essere i collegamenti interdisciplinari tra l'opera dantesca e alcune delle altre materie previste per gli alunni dei ginnasi e dei licei italiani. Anche nello studio della Storia e della Filosofia, per esempio, il poema sacro può servire allo scopo: nella *Commedia* sono infatti presenti «vive narrazioni» utili a far rimanere impressi nella memoria dei ragazzi i fatti storici del Trecento; l'Antropologia, la Metafisica e l'Etico, d'altro canto, «possono di molto illustrarsi e rendersi più accettabili nel loro pronunciati, dove altri sappia ricercare ben addentro il *dottrinale* Volume, per derivarne quanto si richiede e basta al fatto suo.»⁹⁶⁵ Lo studioso espone anche un elenco degli autori e delle opere adeguati al raggiungimento di tal fine: tra questi si trovano

⁹⁶⁴ G. Giuliani, *Arte patria e religione*, p. 274.

⁹⁶⁵ *Ivi*, p. 266.

Simonetti, Ozanam, Frapporti, Ferrazzi, critici che ridussero sotto forma di trattato le dottrine filosofiche di Dante, dando allo stesso tempo prova «di saperlo rispettare nella dignità della parola.»⁹⁶⁶

Giuliani non dimentica di chiamare in causa anche le Scienze naturali, coltivate dal poeta nonostante le scarse conoscenze dell'epoca in cui visse.

Infine, la *Commedia* può essere considerata una sorta di prontuario dei doveri dei maestri e degli allievi, dal momento che nella catabasi Dante si fa fedele discepolo delle sue guide tra le quali Virgilio può essere considerato la raffigurazione del «perfetto istitutore».⁹⁶⁷

⁹⁶⁶ G. Giuliani, *Arte patria e religione*, p. 266.

⁹⁶⁷ *Ibidem*.

Dopo la pubblicazione del commento all'episodio del conte Ugolino del 1868 (che comprendeva i versi 124 – 139 del XXXII canto dell'*Inferno*) Giuliani si dedicò all'analisi della prima parte del canto con il saggio inserito nel III volume dello "Jahrbuch der Deutschen Dante – Gesellschaft", pubblicato nel 1871. Di quello studio sugli ultimi versi Giuliani riprende solo l'introduzione con la quale viene inquadrata la posizione di Dante nella sua discesa nel regno infernale.

I luoghi del testo su cui lo studioso agisce, in maniera più o meno inoppugnabile dal punto di vista filologico, per proporre una nuova ricostruzione del testo critico sono solamente due. Il primo riguarda il verso 68 per il quale Giuliani afferma di prediligere la lezione «sappi ch'io son Camicion de' Pazzi» rispetto alla più comune «sappi ch'i' fui il Camicion de' Pazzi». La scelta è legata a ragioni di analogia stilistica, dal momento che

il poeta viaggiando pe' Regni, ove gli abitatori *son tutti conservi ad una potestate* (Pur. XIX, 135), se introduce qualcuno a parlare, gli fa sempre "io fui" o che altro di simile, purchè si tratti di darcelo a conoscere per il *paese natio* o per alcun *titolo*, laddove suol mettergli sulle labbra "io sono" semprechè vuole dimostrarcelo preciso col proprio nome: Inf. XXXIII, 13, 118. Pur. V. 88. Par. VI, 10.⁹⁶⁸

Per quanto riguarda invece il verso 109, lo studioso si allontana ancora una volta dalla vulgata preferendo la soluzione offerta da due testi da lui chiamati «Viv.» e «Pat. 2» che riportano la lezione «non vo' che più favelle», ritenuta più coerente con il resto del testo e in linea con il «i' non vo' che più diche» di *Inf. XXV, 6*.

Anche in questo saggio non mancano le note di carattere storico: quella più lunga viene inserita in corrispondenza dei versi 55, 57 e 63. In particolare, il personaggio che ha instillato il maggior numero di dubbi nei commentatori è Focaccia sulla cui identità Giuliani non si pronuncia: «chi sia costui non avrei modo a ben accertarlo.»⁹⁶⁹ Chiarire aspetti ed episodi della

⁹⁶⁸ G. Giuliani, *Dante spiegato con Dante. Canto XXXIII, 1 – 123 dell'Inferno*, in "Jahrbuch der Deutschen Dante – Gesellschaft", vol. III, Leipzig, 1871, pp. 242 – 243.

⁹⁶⁹ *Ivi*, p. 239.

storia secondo lo studioso è importante per comprendere appieno il senso delle parole dantesche, per questo egli si rivolge ai propri lettori in cerca di benevolenza:

Non increciano agli studiosi di Dante queste particolarità storiche, essendo piuttosto scarse, che soverchie, per ben accertare la meditata parola del Poeta, e misurarne a diritto il valore. E come si potrebbe concepire intera la perfidia de' fratelli Alberti, ove del tutto non si conoscano gli orribil fatti di Mordrec, del Focaccia e di Sassol Mascheroni? Anche le speciali condizioni della pena riescono oscure senza un cenno storico, che vi si colleghi e le rischiarì.⁹⁷⁰

Maggiormente studiato risulta essere il problema linguistico, a cominciare dal primo verso «s'io avessi le rime ed aspre e chioce», sul quale Giuliani si sofferma mettendo in evidenza l'importanza per Dante della corrispondenza tra il linguaggio adottato, il concetto espresso e il personaggio parlante. La lingua del poeta, quella che chiama «mamma e babbo», non deve essere intesa come quell'idioma «d'infante o da bambini, ma per la *lingua volgare*, l'idioma che pria li padri e le madri trastulla: Par. XV, 23. “*Vulgarem locutionem appellamus eam, qua infantes adsuefiunt ab adsistentibus cum primitus voces distinguere incipiunt*” (Vulg. El. I, 1).»⁹⁷¹

La difficoltà della materia trattata nella *Commedia* e la «imperfetta virtù del proprio volgare» sono la ragione per cui Dante considera

cosa *dura* o difficile (v. 14) e da temersi, l'imprendere la descrizione del *tristo buco*, dov'è il *punto dell'universo, in su che Dite siede*: Inf. XI, 65. Pur gli bastarono l'ingegno e l'arte a descriverlo per forma, che col *dire* pareggiò il *fatto*, vieppiù esplicando e sostenendo la potenza della lingua nostra.⁹⁷²

La riflessione sulla lingua prosegue anche in riferimento ai versi successivi, laddove al posto di Danubio Dante usa il sostantivo «Danoia»: a tal proposito Giuliani evidenzia come questa sia una voce «dell'uso volgare presso qualcuna delle genti italiche», ammettendo di non essere riuscito a sapere «se e dove tuttora siasi conservata.»⁹⁷³

⁹⁷⁰ G. Giuliani, *Dante spiegato con Dante. Canto XXXIII, 1 – 123 dell'Inferno*, p. 232.

⁹⁷¹ *Ivi*, p. 226.

⁹⁷² *Ibidem*.

⁹⁷³ *Ivi*, p. 230.

Oggetto di un'attenta analisi, soprattutto in quanto rappresenta una delle numerose corrispondenze tra il linguaggio dantesco e l'uso vivo toscano, è l'onomatopea del verso 30 «non avria pur dall'orlo fatto cricch». L'esempio era già stato riportato nell'edizione del 1865 di *Sul vivente linguaggio della Toscana* (p. 447), ma in questo caso il commento viene arricchito da un'ulteriore testimonianza:

“Nel cioncarsi, i pani della neve, a volte fanno cri cri come cristalli” mi diceva un pastore dell’Alpe di Pruno; e altrove intesi dire: “Il castagno quando ha fatto cricch (che un po’ s’è piegato alla forza del vento) è in terra: guai se comincia a criccare (il castagno)! *siam lesti, non c’è altro, bisogna stroncarlo affatto.*”⁹⁷⁴

Anche lo stesso verbo «cioncare» per «troncare», usato dal pastore, trova riscontro nel poema: Giuliani si sente dunque sicuro, una volta di più, di poter affermare che «lingua di Dante, ad eccezione de’ vocaboli tratti dalle scienze e di pochissimi altri coniat da lui, è ancor viva oggidì qua o là per le terre Toscane specialmente».⁹⁷⁵

L’idioma vivente di Toscana risulta utile per comprendere il significato esatto del lessico dantesco anche al verso 29 «legno con legno spranga mai non cinse»: l’interesse nutrito dallo studioso nei confronti del linguaggio tecnico delle arti e dei mestieri emerge evidente:

Spranga ha qui, più ch’altro, il significato di *grappa*, che *cinge* da fianco i pezzi di legni, i quali restano indi insieme commessi. Talora infatti la *spranga* viene formata in guisa d’una *grappa*; e i Fiorentini con bella metafora chiamano anche *spranghetta* quel *cerchio* che suol *prendere* il capo per troppo bere o per la rea qualità del vino.⁹⁷⁶

Come si è visto nel capitolo dedicato al rapporto tra Giuliani e Tommaseo, una delle fonti più importanti per le ricerche di entrambi fu Beatrice di Pian degli Ontani. In questo commento la poetessa viene menzionata da Giuliani in riferimento alla rappresentazione di Camicione de’ Pazzi che, a causa del gelo in cui è confinato, ha perduto le orecchie: la descrizione fatta da Dante richiama alla mente dello studioso quella di una bufera narratagli da Beatrice: «“*Del*

⁹⁷⁴ G. Giuliani, *Dante spiegato con Dante. Canto XXXIII, 1 – 123 dell’Inferno*, p. 230.

⁹⁷⁵ *Ivi*, p. 231.

⁹⁷⁶ *Ivi*, p. 226.

*freddo ero quasi persa, tre dita mi vennero a mancare: i miei bambini restonno ghiaccio in letto».*⁹⁷⁷

Agli appunti della *Commedia* padovana rimanda invece il commento al verso 96, in particolare per quanto riguarda la parola «lama»:

Presso il volgo toscano e specialmente nel Casentino e nel Montamiata, s'usa tuttora il vocabolo *lama* a dinotare una larga *cavità* limacciosa o *d'acque stagnanti* (Inf. XX, 79), e per lo più lungo le rive de' fiumi. Ed a poche miglia da Arcidosso v'ha un podere, che vien detto *le lame*, perchè in molte parti l'acqua del fiume Ente vi s'*impaluda* o non vi ritrovano scolo le acque piovane. Ma poichè la *lama* suol pur formarsi nelle *valli* ed apparire a modo di *laghetto paludoso*, indi è che l'Allighieri se ne valse puranco a significare lo stesso che *lago* e *valle*: Pur. VII, 84, 90.⁹⁷⁸

Alla pagina 3 degli appunti manoscritti si legge infatti:

Lama. Nella Versilia v'ha i fontaneti delle lame, che gli è un luogo, dove l'acqua s'impadula, ristagna, e si trova in Guidingo della Carraia. In Arcidosso v'è puranco un podere che si chiama le lame, per esservi appunto la terra paludosa. In Casentino poi dicono lame le terre bagnate dalle stagnanti acque dell'Arno: Inf. XX, 70. † V'ha un luogo di là dall'eremo di Camaldoli un fondo paludosi che è detto la Lama. Anco in Massa Cozzile, e in Spignana vi ha † si dice lama un podere, dove si trovano de' fossi ove l'acqua vi rimore. E vi ha un luogo fondo di là dell'Eremo di Camaldoli, dov'è una sega di legname, che è detta la Lama.

Nell'analisi a questo canto, come in altri precedenti, si rileva la curiosità quasi da dialettologo di Giuliani che non manca di raffrontare la lingua del Sommo poeta con altri dialetti al di fuori di quelli parlati in Toscana. È il caso del verbo «tomare» del verso 102, vocabolo che «derivato com'è dal *tomber* de' Francesi, si mantiene anche oggidì in alcuna provincia del Piemonte.»⁹⁷⁹

⁹⁷⁷ G. Giuliani, *Dante spiegato con Dante. Canto XXXIII, 1 – 123 dell'Inferno*, p. 237.

⁹⁷⁸ *Ivi*, pp. 249 – 250.

⁹⁷⁹ *Ivi*, pp. 250 – 251.

Al volgo toscano lo studioso si rifà invece nuovamente per spiegare il senso della domanda «qual diavol ti tocca?» presente al verso 108. Le espressioni idiomatiche e i modi di dire sono particolarmente cari a Giuliani che li considerava specchio della vera natura dei parlanti:

se attendesi a chi parla e alla *natura* del luogo, *diavol* qui non significa altro che *malanno* ovvero qualsiasi reo e doloroso *movimento*, eccitato dalla Spirito maligno da cui *procede ogni lutto*: Inf. XXXI, 72. XXXIV, 36. Ed è un detto sempre comune al nostro volgo cristiano “*Che diavolo hai addosso?*” per indicare: *Che hai che ti molesta? Che ti da tanta inquietudine?*⁹⁸⁰

Qui, più che per altri canti, Giuliani risulta particolarmente attento nel far notare al lettore l'importanza rivestita dall'elemento linguistico, come lo stesso studioso sottolinea anche nelle conclusioni:

Ogni parola, ogni cenno e occasione, se non cagione a nuova dimanda o risposta, e poi v'apparisce quasi un tratto di pennello a più lumeggiare il quadro. [...] Anche il linguaggio vien pronto e spedito, qual è nell'uso volgare; tanto che più del solito i vocaboli, le frasi stesse sono ancor vive vive per le terre Toscane, e giovano in gran maniera a farne sentire piena la energia della descrizione. Tutto or qui procede secondo natura; gl'incidenti si collegano a meraviglia e l'una cosa richiama l'altra e l'avviva, ritraendo i versi dalla proprietà delle parole e dalla convenienza de' costumi quella virtù che acquista alla Poesia il pregio delle arti sorelle ad onore dell'umano ingegno.⁹⁸¹

⁹⁸⁰ G. Giuliani, *Dante spiegato con Dante. Canto XXXIII, 1 – 123 dell'Inferno*, p. 251.

⁹⁸¹ *Ivi*, p. 256.

1874

IL "CONVITO" DI DANTE ALIGHIERI

Nel 1874, all'interno del XXV volume della "Nuova Antologia", Giuliani pubblica un saggio che vuol essere una premessa alla nuova edizione del *Convivio* da lui curata il cui il primo volume uscì quello stesso anno.

Il primo punto su cui lo studioso pone ancora una volta l'accento è l'importanza delle opere minori per comprendere, almeno in parte, quanto Dante abbia trasfuso nella *Commedia*. Molte volte a coloro che si dedicano all'interpretazione del poema capita di non carpire a fondo il significato di determinate scelte operate dall'autore «e il difetto procede da che ci mancano certe precise notizie storiche, e non si posseggono con discreta misura le scienze, di cui egli si valse per comporre il suo maggior Lavoro e gli altri che vi si collegano strettamente.»⁹⁸²

Per questo occorre prima di tutto conoscere e indagare tutta la produzione dantesca, in particolare il *Convivio*, opera in cui Dante riuscì a mostrare le potenzialità del volgare nell'esprimere concetti non solo in poesia, ma anche in prosa. Qui

il pensiero filosofico e dottrinale per Dante cominciò ad abituarsi alla lingua materna, attinse dall'affetto vigore nuovo e nuova bellezza, ed efficacemente diede al Volgare di *Si* il vanto sopra gli altri Volgari consimili, dimostrandolo capace ad esprimere quanto la scienza ritiene nel suo segreto ed offre all'investigazione degli uomini d'intelletto e di cuore.⁹⁸³

Giuliani si sofferma quindi a riflettere sulla datazione del saggio dottrinale, negando le tesi di altri illustri dantisti tra cui Scolari, Fraticelli e Selmi. Lo studioso infatti, basandosi sulla distinzione operata da Dante delle varie età della vita umana, colloca la composizione del *Convivio* nel periodo dell'esilio e, più precisamente, intorno al 1311:

difatti la *Gioventù*, ch'è il *colmo* dell'arco di nostra vita, cominciando dal ventesimosesto anno, nel quarantacinquesimo si compie; ed in essa età la nobile Anima si mostra appunto *temperata e forte*. Or bene, quando vogliasi credere a Dante,

⁹⁸² G. Giuliani, *Il "Convito" di Dante Alighieri*, in "La nuova antologia di scienze, lettere ed arti", vol. XXV, fasc. IV, Firenze, 1874, p. 817.

⁹⁸³ *Ivi*, p. 818.

il Comento alle sue Canzoni dovette congegnarlo dopo aver trapassato il *colmo della sua vita*, vale a dire, ancor declinante la gioventù stessa, se non appena finita, e perciò sempre nell'esilio e prima del 1311 o poco appresso.⁹⁸⁴

Non meno importante è la questione filologica, in particolare per ciò che riguarda i testimoni del trattato dantesco, tramandato «malconco e scompigliato più che mai».⁹⁸⁵

Per rendere quanto meno «accettabile» il testo del *Convivio*, bisogna quindi «liberarlo da quanto non si può riconoscere legittimo del tutto. Non è la impacciata farragine delle varianti che si pretende, ma il senno critico per eleggere quelle solamente che spettano o valgono al proposito.»⁹⁸⁶ Occorre inoltre non dimenticare che il fine dell'opera, ovvero «ridurre gli uomini a Virtù e Scienza per avviarli alla Felicità»⁹⁸⁷, è simile a quello del poema cui il *Convivio* si avvicina anche per «molti luoghi che [...] lo illustrano, come per la forma di commento ridotta ad esempio e per le cose trattate, non che pel modo del concepirle ed esprimerle.»⁹⁸⁸ Fondamentale è poi l'uso del volgare fino ad allora ritenuto inferiore rispetto al latino e non adatto a trattare di argomenti filosofici: con la sua scelta Dante

non contento di aver quindi a più prove fatto conoscere che il Volgare di *Si* poteva rendersi capace dell'*alto Stile* e della vera Eloquenza, non soltanto nelle cose rimate, ma eziandio nella discorrevole prosa, intese con le maggiori forze ad accomodarlo alla Scienza per volgarizzare la Scienza stessa e dispensarla provvidamente quale *cibo da tutti*.⁹⁸⁹

Proprio per questa sua lungimiranza nel considerare il volgare degno di essere adottato in ogni ambito del sapere, Dante viene considerato da Giuliani una sorta di profeta

il quale anticipa il futuro, e stabilisce nel pensiero, apparecchiando in atto le sorti di un popolo nella dispiegata bontà del linguaggio, sfuggito negli scritti da quanti erano obbligati a parlarlo insieme col Volgo. [...] E vi pone a sicuro suggello le fatidiche

⁹⁸⁴ G. Giuliani, *Il "Convito" di Dante Alighieri*, p. 820.

⁹⁸⁵ *Ivi*, p. 822.

⁹⁸⁶ *Ivi*, p. 827.

⁹⁸⁷ *Ivi*, p. 831.

⁹⁸⁸ *Ibidem*.

⁹⁸⁹ *Ibidem*.

parole, omai avverate nella fortuna di secoli molti; “*Questo Volgare italico sarà Luce nuova, Sole nuovo, il quale sorgerà ove l’usato tramonta.*”⁹⁹⁰

⁹⁹⁰ G. Giuliani, *Il “Convito” di Dante Alighieri*, p. 832.

1874 - 1875

IL CONVITO DI DANTE ALLIGHIERI REINTEGRATO NEL TESTO CON NUOVO COMMENTO

Nel 1874 Giuliani iniziò a dare alle stampe presso Le Monnier la sua edizione commentata del *Convivio*, un'opera poderosa che può essere considerata la più importante della carriera dello studioso. La pubblicazione era stata preceduta dal saggio pubblicato sulla "Nuova Antologia" che viene ripreso, salvo alcuni tagli e miglioramenti formali, e usato come introduzione.

Come si legge in una delle lettere conservate presso la Biblioteca Nazionale e Universitaria di Strasburgo indirizzate a Witte, l'opera risultava essere pronta già dal 1871, ma alcuni ritardi tipografici avevano causato il posticipo della stampa:

Quanto alla mia ristampa del *Convito*, non so che dirvi giacchè dovea essere già effettuata da un anno, e finora non ne vedo neppure le bozze. La politica fra noi oggi occupa ogni campo, e gli stessi tipografi non pubblicano altro che *fascicoli* ed [...]. Ad ogni modo il mio lavoro è tutto in pronto ma comunque, se voi ripubblicate quell'Opera del no(stro) poeta, non dovete porre indugio per cagione mia, tanto più che il vostro lavoro non potrebbe che aggiugnermi nuovi schiarimenti e aiuti.⁹⁹¹

Lo scritto dantesco viene esaminato da Giuliani in due volumi editi rispettivamente nel 1874 e nel 1875; in questi, il testo dei trattati (I – III nel primo volume, IV nel secondo) viene immediatamente seguito dal commento.

Il primo capitolo del primo volume viene destinato da Giuliani al *Catalogo dei codici del Convito*. A seguire, viene riportata l'"Avvertenza" posta da Fraticelli all'interno dell'edizione da lui curata che riguarda principalmente il Codice Riccardiano 1044; secondo Giuliani lo studioso era caduto in errore

nel dar fede e privilegio d'autorità al suaccennato Codice Riccardiano. Il quale anzi, non che essere libero dalle imperfezioni degli altri manoscritti del *Convito*, mostra di più certi errori contraffatti e così mal riempite parecchie lacune, da farci riconoscere nell'amanuense l'ardita e presuntuosa mano del letterato, che mai non saprebbe

⁹⁹¹ Lettera di Giuliani a Witte del 6 aprile 1871, Strasburgo, Bibliothèque Nationale et Universitaire de Strasbourg, MS. 2. 529. 217 foglio 1r. (Cfr. *II Appendice*, pp. 563 – 566).

diffidare di sé stesso, né rintracciar paziente il pensiero altrui. Ond'è che quivi non s'incontra neppur alcuna lezione o correzione accettevole, la quale non si ritrovi anco negli altri Codici, già in prima e meglio accreditati.⁹⁹²

Nel secondo volume, al commento segue un paragrafo dedicato alle *Correzioni, giunte, nuovi dubbj e proposte* e l'*Appendice* in cui Giuliani stila l'indice delle canzoni che, secondo lui, Dante aveva inserito nel suo disegno originario del *Convivio*: «una siffatta ricerca, oltrechè può giovare a viemeglio chiarire l'importanza del Libro medesimo, basterà forsanco a renderlo meno imperfetto, quanto alla sua forma, e più concorde al primitivo disegno.»⁹⁹³ Per operare una tale ricostruzione il primo criterio da tenere a mente, avverte lo studioso, è ricordare il fine postosi dal poeta, ovvero quello di essere una guida per gli uomini alla ricerca della virtù e della scienza. Le canzoni pensate da Dante devono quindi essere tutte «materiate di Virtù e di Amore» e collegate tra loro in modo da dare forma a un libro di Scienza morale:

questo premeditato disegno apparisce di certo nelle tre Canzoni a noi tramandate col loro rispettivo commento. Anzi possiamo indi persuaderci, che Dante, mentre stava applicato all'impreso Lavoro, lo avesse già concepito per intero e in ciascuna sua parte, se pur non l'ebbe, più che abbozzato, composto di primo getto.⁹⁹⁴

In base a tale criterio, accanto a *Voi che, intendendo, il terzo Ciel movete; Amor, che nella mente mi ragiona* e *Le dolci rime d'Amor, ch'io solia* Giuliani pone i titoli delle altre 11 canzoni (*Amor, che movi tua virtù dal Cielo, Io sento sì d'Amor la gran possanza, Al poco giorno, ed al gran cerchio d'ombra, Amor, tu vedi ben, che questa Donna, Io son venuto al punto della rota, E' m'incresce di me sì duramente, Tre donne intorno al cor mi son venute, Poscia ch'Amor del tutto m'ha lasciato, La dispietata mente, che pur mira, Doglia mi reca nello core ardire, Amor, dacchè convien pur, ch'io mi doglia*) ciascuna accompagnata dal relativo commento da lui già pubblicato nell'edizione del *Canzoniere* del 1865. Lo studioso inserisce infine un quindicesimo componimento, la ballata *Voi che sapete ragionar d'Amore*, «perchè non solo

⁹⁹² G. Giuliani, *Il Convito di Dante Allighieri reintegrato nel testo con nuovo commento*, vol. I, Firenze, Le Monnier, 1874, p. XXXIII.

⁹⁹³ *Ibidem*, vol. II, Firenze, Le Monnier, 1875, p. 740.

⁹⁹⁴ *Ibidem*, p. 740.

vien rammentato nel *Convito*, ma perchè vi serba un'attinenza strettissima, e giova inoltre a viemeglio farne comprendere certe sentenze e l'arte propria del rigido Maestro.»⁹⁹⁵

Conclude l'opera la *Tavola delle cose notabili e de' nomi proprj accennati nel Convito*.

A differenza di quanto accade per altri scritti danteschi di cui aveva curato l'edizione, l'attenzione di Giuliani in questo caso è rivolta in primo luogo alla ricostruzione del testo dantesco e, solo in un secondo momento, al suo commento. Lo studioso non manca comunque di rivolgere l'occhio alle corrispondenze tra il lessico dantesco e quello del popolo toscano e a come questo possa essere lo strumento per comprendere appieno i concetti espressi da Dante.

Nel primo volume i luoghi che rimandano al linguaggio popolare della Toscana sono solamente due: uno nel II trattato e l'altro nel III.

Nello specifico, nel II trattato Giuliani si sofferma sul vocabolo «memoria» usato da Dante nel capitolo II: «perrocchè l'uno (l'amore per la «gentil donna») era soccorso dalla parte dinanzi continuamente, e l'altro (quello per Beatrice) dalla parte della **memoria** o di dietro.»⁹⁹⁶ Nel commento lo studioso ricorda che Brunetto Latini, nel *Tesoro*, spiegava come il capo fosse suddiviso in tre aree: quella davanti per comprendere, quella centrale per conoscere e quella posteriore per ricordare. Allo stesso modo per la gente del popolo toscano dell'Ottocento la «memoria» continuava ad avere ancora l'ulteriore significato di “parte di dietro del capo”.⁹⁹⁷

Per quanto riguarda il III trattato, il luogo in cui lo studioso adotta la lingua dell'uso per comprendere le parole dantesche e definitivamente porre fine a interpretazioni fallaci è la riga 20: «e però vedemo certe piante lungo l'acque quasi sempre confarsi, e certe sopra i gioghi delle montagne, e certe nelle **piagge** a pie' de' monti [...]».⁹⁹⁸ Qui il termine «piaggia» ha per Dante lo stesso significato che ha nel linguaggio vivente di «luogo *erto* o sovrastante *a' piè de' monti*; e ciò basta ivi ad annullare tante capricciose conghietture per sostegno dell'una o dell'altra erronea opinione.»⁹⁹⁹

Nel secondo volume interamente dedicato, come già accennato, al IV trattato i confronti tra la lingua contemporanea e quella dantesca sono più numerosi.

Alla riga 64 del II capitolo la nota di Giuliani si riferisce alla parola «agricola»: «onde dice santo Jacopo Apostolo nella sua Pistola, al quinto Capitolo: “Ecco la **agricola** aspetta lo

⁹⁹⁵ G. Giuliani, *Il Convito di Dante Alighieri reintegrato nel testo con nuovo commento*, vol. II, p. 742

⁹⁹⁶ *Ibidem*, vol. I, p. 112.

⁹⁹⁷ *Ivi*, pp. 169 – 170.

⁹⁹⁸ *Ivi*, p. 244.

⁹⁹⁹ *Ivi*, p. 307

prezioso frutto della terra [...]»¹⁰⁰⁰ Il termine infatti non solo ricorre anche nella *Commedia*, ma «specialmente rispetto ai frutti della terra, è costante nell'uso del Volgo toscano.»¹⁰⁰¹

Tre capitoli più avanti, al rigo 31, per la citazione tratta da Isaia Giuliani rifiuta la lezione della vulgata («nascerà una **virga** della Radice di Jesse, e 'l fiore della sua Radice salirà»)¹⁰⁰², preferendo optare per «verga», vocabolo usato da Dante anche nel poema dove «è scritto al modo che s'usa dal Volgo».¹⁰⁰³

La forma maschile del termine «balia», presente alla riga 68 del medesimo capitolo, porta lo studioso ad operare un nuovo confronto con l'uso di Toscana. Il «balio», che nell'opera dantesca si trova al plurale in riferimento ai sette re di Roma e alla loro attenzione nel difendere la giovane città, continua infatti «ad usarsi tuttora per significare il marito della “balia” e siccome colui che ne partecipa all'amorevole cura.»¹⁰⁰⁴ Anche l'avverbio «da mane», adottato nel VI capitolo all'interno del passo citato dall'*Ecclesiaste*, non solo è stato usato da Dante in altri luoghi del *Convivio*, ma permane anche nel parlare quotidiano.¹⁰⁰⁵

Il paragone con la fraseologia usata dai contadini toscani ritorna poco più avanti, nel capitolo VII: il periodo usato da Dante per descrivere il paesaggio campagnolo innevato («e nevato è sì, che tutto cuopre la neve e rende una figura in ogni parte, sicchè d'alcuno sentiero vestigio non si vede»)¹⁰⁰⁶, ricorda allo studioso come «consimile frase, relativamente appunto alla campagna, (sia) d'un uso costante nel contado toscano».¹⁰⁰⁷

Le parole dei contadini servono sia per sciogliere dei dubbi sul significato da attribuire al lessico dantesco sia per la ricostruzione del testo critico. È il caso del commento fatto da Dante alla canzone *Le dolci rime d'Amor, ch'io solia*: per capire cosa si intende per «lo nobile Uomo», il poeta suggerisce di partire dal verso «l'anima, cui adorna esta Bontate» e riguardo questa prima parte «è da sapere, che questo Seme divino, di cui parlato è di sopra, nella nostra Anima incontanente **germoglia, ramificando** per ciascuna potenza dell'Anima [...]»¹⁰⁰⁸ La nuova lezione proposta da Giuliani al posto di quella della vulgata «nella nostra Anima incontanente

¹⁰⁰⁰ G. Giuliani, *Il Convito di Dante Allighieri reintegrato nel testo con nuovo commento*, vol. II, p. 411.

¹⁰⁰¹ *Ivi*, p. 525.

¹⁰⁰² *Ivi*, p. 420.

¹⁰⁰³ *Ivi*, p. 539.

¹⁰⁰⁴ *Ivi*, p. 540.

¹⁰⁰⁵ *Ivi*, p. 549.

¹⁰⁰⁶ *Ivi*, p. 430.

¹⁰⁰⁷ *Ivi*, p. 553.

¹⁰⁰⁸ *Ivi*, p. 487.

germoglia, mettendo e versificando [...]» dipende dal fatto che «germogliare» e «mettere» nell'uso popolare possiedono ancora lo stesso significato: per tale ragione lo studioso è dunque convinto che Dante

non abbia qui allogato “mettendo” subito dopo “germoglia” se non avendovi forse soggiunto anche “rami”. Ma poi soccorrendogli meglio all'uopo “ramificando”, gli convenne lasciare in disparte “mettendo”, che quindi gli amanuensi ivi confusero nel Testo insieme con “versificando” senza neppur volgere il pensiero a ponderare ciò che importava lo scritto. Pertanto con libera franchezza mi risolvo di riporre in quella vece “ramificando” che di fatti si riscontra col “disbrancarsi” susseguente.¹⁰⁰⁹

L'esclamazione «Ahi **malestrui** e malnati!» della riga 87 (XXVII capitolo) porta Giuliani a riflettere sull'etimologia di «malestrui», per la quale accetta l'origine provenzale «malastruc» («nato sotto mal astro») proposta dagli editori milanesi; la voce molto simile «malestri», fa inoltre notare lo studioso, si mantiene viva nella lingua toscana «a significare de' *guastamenti* o tristi *danni* che qualcuno facesse, ed anche per indicar coloro che li commettono.»¹⁰¹⁰

Come si è già precedentemente accennato, la ricostruzione del testo del *Convivio* è l'operazione cui Giuliani destina il maggior numero di energie; segnalare in questa sede tutti i luoghi su cui lo studioso è intervenuto significherebbe riproporre quanto risulta già evidente nell'edizione da lui curata. Qui di seguito si preferisce quindi segnalare quelle lezioni o quelle interpretazioni che Giuliani ha introdotto per primo e che continuano ad essere considerate valide anche dalla critica contemporanea: per tale fine è stata presa come edizione di riferimento quella delle *Opere minori* a cura di Cesare Vasoli e Domenico De Robertis, pubblicata nella collana *La letteratura italiana. Storia e testi* dell'editore Ricciardi. Nell'Introduzione all'opera, in cui Vasoli sviluppa la storia delle edizioni del *Convivio*, viene messa in evidenza e la scarsa scientificità e la soggettività del metodo adottato, in parecchi casi, da Giuliani che «pur operando controlli e confronti su codici già noti e notando l'arbitrarietà delle correzioni del Riccardiano 1044, non procedé però con criteri rigorosi e fu spesso troppo audace nelle sue emendazioni e integrazioni.»¹⁰¹¹

I riferimenti al *Convivio* sono quelli dell'edizione curata da Giuliani.

¹⁰⁰⁹ G. Giuliani, *Il Convito di Dante Alighieri reintegrato nel testo con nuovo commento*, vol. II, pp. 643 – 644.

¹⁰¹⁰ *Ivi*, p. 690.

¹⁰¹¹ D. Alighieri, *Convivio*, a cura di C. Vasoli e D. De Robertis, in D. Alighieri, *Opere Minori*, vol. 5, tomo I, parte II, Ricciardi, Milano – Napoli, 1988, p. LXXXIV.

Tratt. I, cap. V, lin. 76

«**Però che** il Volgare seguita uso».

L'archetipo, fanno notare Vasoli e De Robertis, reca «però bello volgare»¹⁰¹², mentre Giuliani opta per la lezione riportata dai codici Vaticano 3332 e 190 priva dell'aggettivo «bello» che «qui sta male aggiunto a “Volgare”, dovendosi anzi rimuovere per necessaria deduzione del discorso, e perchè, stante l'arbitrio dell'uso cui soggiace, il Volgare mantiene labile concordia o rispondenza nelle parole.»¹⁰¹³ La lezione viene accettata sia dalla Simonelli che da Vasoli e De Robertis nella forma «però che lo volgare».¹⁰¹⁴

Tratt. I, cap. XII, lin. 22

«E tutte queste cagioni vi sono state a generare e a confortare l'amore ch'io porto al mio Volgare, siccome brevemente io **mostrerò**.»

Giuliani fu il primo a modificare «mostro» dell'archetipo con «mostrerò» e anche la Simonelli, Vasoli e De Robertis condividono l'uso del futuro, ma questi ultimi nella forma «mosterrò».

Tratt. II, cap. II, lin. 9

«E prese alcuno luogo **nella** mia mente».

A differenza di quanto riportato dai codici («de la mia mente») lo studioso per primo adottò quest'altra lezione. Vasoli e De Robertis, che concordano con la scelta della correzione, ricordano che «l'emendamento [...] risale al Giuliani ed è stato accettato tacitamente dagli Edd. della SD e da Busnelli e Vandelli.»¹⁰¹⁵

¹⁰¹² D. Alighieri, *Convivio*, a cura di C. Vasoli e D. De Robertis, p. 37.

¹⁰¹³ G. Giuliani, *Il Convito di Dante Alighieri reintegrato nel testo con nuovo commento*, vol. I, p. 64.

¹⁰¹⁴ D. Alighieri, *Convivio*, a cura di C. Vasoli e D. De Robertis, p. 37. Cfr. M. Simonelli, *Materiali per un'edizione critica del Convivio*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1970.

¹⁰¹⁵ *Ivi*, p. 121. Cfr. L'edizione «della SD» è quella curata da Parodi e Pellegrini per la Società Dantesca Italiana nel 1921 in occasione del centenario. Busnelli e Vandelli sono invece stati i curatori del *Convivio ridotto a miglior lezione e commentato* pubblicato da Le Monnier nel 1937.

Tratt. II, cap. II, lin. 14

«E così fatti, **dentro me** poi fero tale [...]»

Il «me» è un'introduzione operata da Giuliani, non presente nell'archetipo, che è stata ripresa anche da Parodi e Pellegrini. Vasoli e De Robertis ripropongono la soluzione “con riserva” ponendola tra parentesi quadre.

Tratt. II, cap. II, lin. 31

«E quasi esclamando (per iscusare me della **novità**, nella quale pare a me avere manco di fortezza)»

«Novità» è un emendamento proposto da Giuliani rispetto al «veritade» presente nell'archetipo che viene accettato da Moore e dalla Simonelli; poco convinti della correzione sono invece Parodi, che pur ritenendola «plausibile» non l'adotta all'interno dell'edizione da lui curata per la Società Dantesca, e Busnelli e Vandelli i quali, pur notando l'affinità con la canzone *Voi ch'intendendo il terzo ciel movete*, preferiscono la lezione «varietade».

Tratt. II, cap. XV, lin. 55

«E però è da sapere che qui parla l'una delle parti, e là parla l'altra; le quali diversamente litigano, secondochè di sopra è manifesto.»

In questo caso, ciò che viene accettato tanto da Vasoli e De Robertis quanto da Busnelli e Vandelli è l'interpretazione che viene data da Giuliani:

E però è da sapere che qui (dove l'Anima dice: le mie pari uccide) parla l'una delle parti (che è appunto quest'Anima o il generale pensiero dell'Antico amore), e là (dove dice: Chi veder vuol la salute Faccia che gli occhi d'esta Donna miri: 1. 19) parla l'altra parte (che è il pensiero speciale del novello amore); le quali parti diversamente litigano, contendono, contrarie siccome sono l'una all'altra: Conv., n, 8. Onde non è maraviglia se là dice sì, e qui dice no, giacchè, se ben si guarda chi discende (che è l'Antico amore), si vedrà che questo doveva dire non essere da mirare negli occhi sì pericolosi della nuova Donna. Ma se poi si riguarda che quegli, che sale in signoria dell'anima, è il Nuovo amore, sottentrato all'antico, allora si conoscerà che esso doveva dire tutto il contrario, bisognandogli di persuadere, che anzi il mirare in quegli occhi medesimi poteva riuscire di salutevole beneficio.¹⁰¹⁶

¹⁰¹⁶ G. Giuliani, *Il Convito di Dante Allighieri reintegrato nel testo con nuovo commento*, vol. I, p. 230.

Tratt. III, cap. VII, linn. 44 - 45

«E altrimenti dalle miniere, e altrimenti dalla terra, che dagli **altri elementi**: perocchè è materialissima [...]»

Nel *Convivio* curato da Vasoli e De Roberti «elementi» viene posto tra parentesi: si tratta infatti di un'integrazione, operata da Giuliani, inserita anche nelle edizioni del 1921 e del 1937. In particolare, Busnelli e Vandelli ritengono l'aggiunta «un necessario completamento della locuzione, richiamandosi, tra l'altro, ad alcuni passi di Alberto Magno».¹⁰¹⁷

Tratt. III, cap. VIII, lin. 89

«Secondamente l'Amore universale, che le cose dispone ad amare e ad essere amate, e che ordina l'Anima ad **adornare** queste parti.»

Il verbo «adornare», con cui Giuliani corregge l'«ordinare» presente nell'archetipo, è stato accettato nell'edizione della Società Dantesca, da Busnelli e Vandelli, dalla Simonelli e da Vasoli e De Robertis.

Tratt. III, cap. IX, lin. 47

«Le quali cose, che con più sensi comprendiamo, **sensibili comuni** si chiamano.»

Nel suo commento Giuliani evidenzia la mancanza di

“comuni,” essendo i sensibili comuni, o l'oggetto comune, quelle cose, che con più sensi noi comprendiamo, e per rispetto alle quali il senso può rimaner ingannato: Conv., IV, 8; Purg., xxix, 47. E senza fallo dobbiamo porre “sensibili comuni,” se ci preme di riconoscere Dante in accordo con sé stesso e col suo costante maestro Aristotile.¹⁰¹⁸

Anche in questo caso l'integrazione ad opera dello studioso è stata accettata dai critici appena citati e strenuamente difesa anche da Edward Moore che la riteneva necessaria sia per quanto Dante scrive poco più avanti, dove parla di «cose comuni», sia per la vicinanza con il testo di Aristotele.

¹⁰¹⁷ D. Alighieri, *Convivio*, a cura di C. Vasoli e D. De Robertis, in D. Alighieri, *Opere Minori*, p. 376.

¹⁰¹⁸ G. Giuliani, *Il Convito di Dante Alighieri reintegrato nel testo con nuovo commento*, vol. I, p. 356.

Tratt. III, cap. XI, lin. 6

«Ma perocchè naturalmente le lode danno desiderio di conoscere la persona lodata, e conoscere la cosa sia sapere quello ch'ella è in sé considerata e per tutte le **cagioni** [...]»

La forma «cose», riscontrabile nell'archetipo, viene corretta in «cagioni» da Giuliani che commenta la scelta in maniera assai diretta

mi reca stupore che non siasi qui neanche avvertito il difetto e, diciamo pur francamente, l'errore che vi si riscontra. E come mai si potè supporre che l'Alighieri scrivesse che “*conoscere la cosa*” importasse “*sapere la cosa per tutte le cose?*” Ma forse che dopo aver chiarita e applicata alla *Filosofia* la suddetta definizione, non conchiude, che indi ormai può vedersi quello *ch'essa è per tutte le sue cagioni e per la sua ragione?* Donde sicuramente s'argomenta che nel Testo allegato, in luogo di “*per tutte le sue cose*” sia da porre “*per tutte le sue cause ovvero cagioni,*” a compimento della sentenza d'Aristotile, di cui Dante afferma d'esser interprete [...] ¹⁰¹⁹

Non altrettanto convinti della soluzione sono Vasoli e De Robertis e Simonelli che infatti non la adottano nelle loro edizioni. Più fortuna ebbe invece l'emendamento di Giuliani in passato: la lezione viene infatti accettata da Moore, da Nardi e da Busnelli e Vandelli per i quali questa è confermata dal fatto che Dante poco dopo enumera le “cause” della filosofia. ¹⁰²⁰

Tratt. III, cap. XIV, lin. 67

«E qual donna gentil questo non crede, **Vada con Lei** e miri»

Giuliani fu il primo ad accorgersi dell'errore presentato dai testimoni che recano «parli con lei» e, come ricordato da Vasoli e De Robertis, in questo venne «seguito poi da tutti gli Edd., (che) deve essere corretto così com'è scritto della Canzone e ripetuto poco oltre.» ¹⁰²¹

Tratt. IV, cap. VI, lin. 78

«E **però che** tra il diletto e 'l dolore non ponea mezzo alcuno»

Nel suo commento Giuliani pone in evidenza il fatto che «tutti i testi a stampa in accordo coi codici hanno soltanto “*però*”, laddove importa di leggere “*però che o perocchè*” (l. 56),

¹⁰¹⁹ G. Giuliani, *Il Convito di Dante Alighieri reintegrato nel testo con nuovo commento*, vol. I, p. 363.

¹⁰²⁰ Cfr. B. Nardi, *Alla illustrazione del Convivio dantesco: a proposito dell'edizione di Giorgio Rossi*, in “Giornale storico della letteratura italiana”, Torino, 1930.

¹⁰²¹ D. Alighieri, *Convivio*, a cura di C. Vasoli e D. De Robertis, in D. Alighieri, *Opere Minori*, p. 462.

richiesto per legame del costrutto ne' due membri che si corrispondono immediatamente.»¹⁰²²
Fu infatti lo studioso a introdurre il «che» dopo il «però», integrazione che venne ripresa da tutti gli altri editori successivi.

Tratt. IV, cap. X, lin. 37

«Però dico similmente lui errare, chè pose della *Nobiltà* falso soggetto, cioè *antica ricchezza*, e poi **procedette** a difettiva forma [...]»

Rispetto all'infinito dell'archetipo, il passato remoto è una correzione che, come ricordano Vasoli e De Robertis nella cui edizione è presente tra parentesi, «fu operata dal Giuliani e segnalata, poi, dagli Edd. Della SD.»¹⁰²³

Tratt. IV, cap. X, linn. 78 - 79

«La quale brevemente s'aggiugne al Testo, dicendo: *Poi chi pinge figura, Se non può esser lei, non la può porre.*»

La seconda parte del titolo della Canzone viene posta da Vasoli e De Robertis tra parentesi quadre in quanto non ritenuta necessaria per la comprensione del testo, ma, come sottolineato dagli stessi editori, «tutti [...] dal Giuliani in poi, hanno ampliato la citazione della canzone con il v. 53».¹⁰²⁴

Tratt. IV, cap. XXI, lin. 29

«E però dico che quando l'umano seme cade nel suo ricettacolo, cioè nella matrice, esso porta seco la virtù dell'Anima generativa e la Virtù del Cielo e la Virtù degli elementi legati, cioè della sua complessione: matura e dispone la materia alla virtù formativa, la quale diede il cuore **del** Generante»

Vasoli e De Robertis usano il sostantivo «anima», presente nell'archetipo, al posto di «cuore» come riportato da Giuliani, ma accettano l'aggiunta della preposizione operata dallo studioso. Infatti, diversamente da quanto sostenuto dalla Simonelli secondo la quale la correzione non è indispensabile, i due critici sostengono che «poiché Dante usa sempre il generativo come forma aggettivale, mentre generante ha più spesso valore pronominale [...]

¹⁰²² G. Giuliani, *Il Convito di Dante Alighieri reintegrato nel testo con nuovo commento*, vol. II, p. 547.

¹⁰²³ D. Alighieri, *Convivio*, a cura di C. Vasoli e D. De Robertis, in D. Alighieri, *Opere Minori*, p. 640.

¹⁰²⁴ *Ivi*, p. 643.

sembra che si debba accettare l'emendazione del Giuliani, come hanno fatto anche gli Edd. Della SD e Busnelli e Vandelli.»¹⁰²⁵

Tratt. IV, cap. XXII, lin. 93

«Similmente può essere, per via d'insetazione e coltura, che, là dove questo seme del principio non cade, si possa insetare **nel** suo processo».

Diversamente dall'archetipo che presenta «del» Giuliani opera la correzione in «del» che verrà poi adottata anche dagli altri commentatori, tra questi Passerini, gli editori della Società Dantesca, Busnelli e Vandelli e Vasoli e De Robertis.

Tratt. IV, cap. XXIII, lin. 34

«**E questa è la sentenza** di questa parte in generale.»

Secondo Giuliani, nonostante le prime edizioni leggano «in questo» e la maggior parte dei manoscritti «in questa», «poichè indi si determina la “sentenza” di che s'entra tosto a discorrere, non parmi dubbio che la vera lezione sia; “e questa”». ¹⁰²⁶ Dello stesso avviso risultano essere Parodi e Pellegrini e Vasoli e De Robertis.

Tratt. IV, cap. XXIV, lin. 132

«E poi debbono essere ubbiditi i Maestri e Maggiori, **cui** in alcun modo pare dal Padre, o da quello che loco paterno tiene, essere commesso»

Come viene ricordato da Vasoli e De Robertis, «il Giuliani, per primo, modificò il *che* in *cui*, con un'emendazione ripresa poi da tutti gli Edd.» Nella sua edizione però lo studioso non motiva la scelta, limitandosi a inserire la lezione a testo.

Tratt. IV, cap. XXVIII, lin. 118

«Per queste due ragioni si muove la nobile Anima, e vuole partire d'esta vita Sposa di Dio, e vuol mostrare che graziosa fosse a Dio la sua **creazione**»

Pur non apportando cambiamenti al testo, Giuliani nel suo commento ritiene che

in luogo di “*creazione*”, il genuino vocabolo sia “*operazione*”, volendo l'Anima allora mostrare, che appunto Dio non dovesse discacciarla da Sé, perchè a Dio piacque di

¹⁰²⁵ D. Alighieri, *Convivio*, a cura di C. Vasoli e D. De Robertis, in D. Alighieri, *Opere Minori*, p. 760.

¹⁰²⁶ G. Giuliani, *Il Convito di Dante Allighieri reintegrato nel testo con nuovo commento*, vol. II, p. 645.

gradire l'*operazione* di lei, le sue diritte *operazioni de' tempi passati* (l. 61), ch'è a dire la *Vita* di cotal' Anima stata in quest' aspro pellegrinaggio¹⁰²⁷

La proposta avanzata dallo studioso fu accettata da Busnelli e Vandelli e dalla Simonelli.

Nell'edizione del 1988 curata da Vasoli e De Robertis sono numerosi i luoghi in cui il nome di Giuliani viene menzionato in riferimento a lezioni o interpretazioni non ritenute valide. In particolare, lo studioso viene tacciato di arbitrarietà nelle scelte da lui operate; tre sono i casi in cui i critici sottolineano espressamente il soggettivismo di Giuliani.

Tratt. IV, cap. XXII, lin. 35

«E non pur negli uomini, ma negli animali bruti **questa similitudine** appare»

La correzione operata da Giuliani al testo della vulgata «**ha** similitudine. Questo appare [...]» non viene accettata dagli altri commentatori; in particolare Vasoli e De Robertis ritengono la lezione del tutto arbitraria.

Tratt. IV, cap. XXIV, lin. 35

«Ma perocchè l'Adolescenza non comincia dal principio della vita, pigliandola per lo modo che detto è, ma presso **a dieci anni dopo quello** [...]»

L'intervento di Giuliani che a «otto anni» sostituisce «dieci», fanno notare Vasoli e De Robertis, si deve alla necessità sentita dallo studioso di «uguagliare la durata della *puerizia* e quella della *senio*»¹⁰²⁸, ed effettivamente nel suo commento il padre somasco afferma di non aver esitato a correggere in «dieci» gli «otto anni» in quanto questo «è il preciso tempo che Dante assegna alla puerizia: Par., XVI, 26.»¹⁰²⁹

¹⁰²⁷ G. Giuliani, *Il Convito di Dante Alighieri reintegrato nel testo con nuovo commento*, vol. II, p. 713.

¹⁰²⁸ D. Alighieri, *Convivio*, a cura di C. Vasoli e D. De Robertis, in D. Alighieri, *Opere Minori*, p. 819.

¹⁰²⁹ G. Giuliani, *Il Convito di Dante Alighieri reintegrato nel testo con nuovo commento*, vol. II, p. 654.

1878 – 1882

LE OPERE LATINE DI DANTE ALLIGHIERI REINTEGRATE NEL TESTO CON NUOVI COMMENTI

L'importanza rivestita da Giuliani nell'ambito degli studi danteschi è legata in primo luogo alla grande attenzione da lui posta alle opere minori di Dante. Questo si lega indissolubilmente al metodo di commento "Dante spiegato con Dante" che padre Ponta, come si è visto, aveva incentrato sull'indagine degli altri scritti danteschi necessari per meglio comprendere il poema.

Nel 1878, dopo la *Vita Nuova*, il *Canzoniere* e il *Convivio*, venne edito per i tipi Le Monnier il primo volume delle *Opere latine* contenente il *De vulgari eloquentia* e la *Monarchia*; il secondo volume, comprendente le *Epistole*, le *Egloghe* e la *Questio de aqua et terra*, fu invece dato alle stampe nel 1882.

Della pubblicazione fu subito avvisato Witte al quale Giuliani si rivolse il 18 dicembre 1878, preoccupato per non aver ricevuto nessun cenno da parte dell'amico circa la ricezione del volume:

E avete voi ricevuto il primo volume delle Opere latine di Dante da me commentate? Ve lo mandai sin dal mese scorso, e non ebbi alcun cenno di risposta. Vi piaccia dunque di rendermelo al più presto, essendo voi quel valentuomo, al quale sento di dover innanzi ad ogni altro offrire qualsiasi de' miei lavori, e tanto più, se riguardano Dante, in cui s'uniscono indissolubili i nostri cuori.¹⁰³⁰

Alla lettera deve essere seguita una pronta risposta del dantista tedesco perché solo dieci giorni più tardi il padre somasco si affrettava a inviargli una nuova copia dell'opera, chiedendogli anche un riscontro puntuale:

Mi dispiace che non (a)bbiate ricevuto il 1° volume delle Opere latine di Dante da me ripubblicate, e sì era quella la prima copia che mi venne alle mani. Accoglietelo ora in una nuova copia, e riguardate prima d'ogni altra cosa la mia avvertenza a pag. 438, lin. 20, perchè siate persuaso che solo il vostro valore (e) la vostra gentilezza potevano

¹⁰³⁰ Lettera di Giuliani a Witte del 18 dicembre 1878, Strasburgo, Bibliothèque Nationale et Universitaire, MS. 2. 529. 219. (Cfr. *II Appendice*, pp. 576 – 577).

inspirarmi il coraggio a tanto lavoro, che senza l'opera vostra non avrebbe avuto ragione di essere e farsi valere.¹⁰³¹

Vol. I

Come si accennava poche righe più sopra, il primo volume è interamente dedicato al *De vulgari eloquentia* e alla *Monarchia* con l'aggiunta di alcuni testi corollari. Per entrambe le opere dantesche Giuliani non riporta la traduzione, essendo convinto che queste fossero utili «in quanto si investigano nella lor propria lingua.»¹⁰³²

Circa la tradizione manoscritta e a stampa, rispetto a quanto fatto ad esempio per il *Convivio* per cui il padre somasco aveva elencato i codici adottati nelle precedenti edizioni, in questo caso lo studioso si limita ad affermare di essersi concentrato «intorno a' Codici ed alla Volgata».¹⁰³³

De vulgari eloquentia

Prima di affrontare l'analisi del trattato dantesco sulla lingua, Giuliani pone la lettera che nel 1868 aveva inviato a Manzoni (per questa si veda il capitolo dedicato alle *Opere linguistiche*) in risposta a quella da lui indirizzata a Ruggiero Bonghi sul *De vulgari eloquentia*. In questa l'autore dei *Promessi Sposi* affermava, in maniera assai provocatoria, che nell'opera Dante non aveva discorso di lingua italiana «né punto né poco»: una sentenza che Giuliani non poteva accettare. Bisogna tuttavia ricordare che il Gran Lombardo «tendenziosamente, si era soffermato solo sul II libro dell'opera, non sul I, che conteneva ben precise osservazioni

¹⁰³¹ Lettera di Giuliani a Witte del 28 dicembre 1878, Strasburgo, Bibliothèque Nationale et Universitaire, MS. 2. 529. 221. (Cfr. *II Appendice*, pp. 578 – 579). Nel passo cui Giuliani fa riferimento, il padre somasco si scusa con l'amico per non aver accettato la lezione da lui proposta, ribadendo ancora una volta la ferma volontà di seguire il metodo "Dante spiegato con Dante", contrariamente allo studio dei codici fortemente caldeggiato da Witte.

¹⁰³² G. Giuliani, *Le opere latine di Dante Allighieri reintegrate nel testo con nuovi commenti*, vol. I, Firenze, Le Monnier, 1878, p. IV.

¹⁰³³ *Ivi*, p. V.

linguistiche, non collocate lì casualmente, ma concepite come premessa indispensabile al discorso di retorica che, indubbiamente [...], era stato lo scopo fondamentale dell'autore».¹⁰³⁴

È interessante notare come, contrariamente a quanto era accaduto per il *Convivio*, in questa edizione le nuove proposte avanzate da Giuliani non sono molte: questo potrebbe essere spiegato con l'impossibilità da parte dello studioso di aver accesso direttamente ai codici, come in parte ipotizzato da Rajna. Indubbiamente per il *De vulgari eloquentia* si nota un notevole spoglio delle edizioni precedenti, a cominciare dal volgarizzamento di Trissino: il commento di Giuliani si compone infatti per lo più di spiegazioni e interpretazioni date da altri commentatori che lo studioso approva o meno. Diverso è inoltre il trattamento che viene riservato ai due libri dell'opera: se il primo infatti permette non solo di trattare del pensiero dantesco in materia di lingua, ma anche di creare dei parallelismi con la situazione contemporanea e a Giuliani di esprimere la propria opinione in merito, il secondo, con la sua elevata tecnicità, preclude la possibilità di procedere nell'analisi della condizione linguistica dell'Italia ottocentesca e, forse proprio per questo, il commento risulta essere decisamente più breve.

Il primo dubbio che Giuliani vuole chiarire riguarda un'apparente contraddizione in cui sembra cadere Dante: nel *Convivio* il poeta aveva ritenuto il latino più nobile del volgare, mentre nel *De vulgari eloquentia* sembrerebbe affermare l'esatto contrario. Per definire meglio tale questione, lo studioso vuole far ricadere l'attenzione su due aspetti: primo, nel *Convivio*, «il *Volgare* si riguarda soltanto in rispetto al *Latino grammaticale* e scritto»;¹⁰³⁵ secondo, la «nobiltà» nelle due opere assume un significato differente: nel *De vulgari eloquentia*, il volgare risulta essere più nobile dal latino in quanto dono fatto da Dio agli uomini, mentre il latino è un prodotto dell'ingegno umano; nel *Convivio* «nobile» vale come «perfetto» e il volgare, in quanto «*instabile e corruttibile, nè bene adatto a significare molti concetti, e pur seguace dell'uso*»¹⁰³⁶ risulta essere inferiore al latino.

Il termine «latinos» (libro I, cap. VI, riga 29 «et plerasque nationes, et gentes delectabiliori atque utiliori sermone uti, quam Latinos») permette a Giuliani di tornare sull'argomento cardine della lettera a Manzoni: Dante

¹⁰³⁴ C. Marazzini, *Il De vulgari eloquentia nella tradizione linguistica italiana*, p. XXVIII.

¹⁰³⁵ G. Giuliani, *Le opere latine di Dante Alighieri reintegrate nel testo con nuovi commenti*, vol. I, p. 83.

¹⁰³⁶ *Ivi*, vol. I, p. 84.

ben riconosce che la Nazione *Latina* o, che è lo stesso, *Italiana*, possiede un suo proprio Linguaggio, il *Parlare italico* (*Conv.*, I, 11), che, non ostante la varietà de' dialetti e delle pronunzie, mantiene la stessa radicale forma e gli stessi vocaboli, specialmente per le cose più necessarie all'umano consorzio.¹⁰³⁷

Il poeta dunque parla di una lingua italiana che è la sua lingua madre, un linguaggio che, a differenza di quanto evidenziato dai classicisti, non è un insieme di elementi diversi. Giuliani, cultore del toscano dell'uso vivo, è infatti convinto che Dante «non però intese mai, nè certo ci lasciò scritto, che la Lingua italica dovesse risultare formata da vocaboli, qua e là raccattati dai diversi nostri dialetti».¹⁰³⁸ Lo stesso vale per coloro secondo i quali l'*Inferno* presenterebbe una lingua sovraregionale:

il suo proposito e la costante sua opera furono invece rivolti ad usare il *Volgare materno* e patrio, Fiorentino o Toscano che voglia chiamarsi: ma intese benanco di accomodarlo alla Grammatica, o veramente all'arte del *Latino* ed a regole, tratte in parte dal Latino medesimo, e in parte consigliate, se non ispirate, dall'indole connaturata a quel *Volgare* Linguaggio, che chiama *Mamma* e *Babbo*: *Inf.*, XXXI, 9.¹⁰³⁹

Nel trattare del volgare italico l'autore della *Commedia* non cerca tanto di provarne la bontà, quanto di mettere in luce il buon uso che ne hanno già fatto gli scrittori e come questo possa migliorare. Le tante varietà di volgare di cui Dante parla, fa notare Giuliani, differiscono tra loro non per la forma «de' vocaboli», che anzi li rende parte di un unico volgare d'Italia, ma per la pronuncia. L'indagine del poeta era sì volta a cercare quella lingua che risulta essere la più adatta per la letteratura, «ma in siffatta ricerca dovette eziandio accennare a quanto ci serve per comprendere intero il concetto riguardante il *Volgare italico*. Nè questo gli parve che si diversificasse poi gran fatto dal *Volgare* de' Toscani, ridotto a miglior forma secondo la *Grammatica* od il Latino degli antichi Maestri.»¹⁰⁴⁰ Secondo lo studioso, dunque, la predilezione del poeta non va tanto in direzione della lingua dei siciliani o dei bolognesi, ma verso il toscano: «e che se ne potrà poi conchiudere, se non che i suoni del Volgare toscano

¹⁰³⁷ G. Giuliani, *Le opere latine di Dante Allighieri reintegrate nel testo con nuovi commenti*, vol. I, p. 98.

¹⁰³⁸ *Ibidem*.

¹⁰³⁹ *Ibidem*.

¹⁰⁴⁰ *Ivi*, p. 119.

corrispondono assai man aspri, e certo più accettabili, al giudizio degli orecchi meglio disposti a sentire la musica del Linguaggio?»¹⁰⁴¹ In queste affermazioni così marcate si può vedere che così come «Monti ed i suoi seguaci avevano utilizzato il *De vulgari eloquentia* per i loro fini» e Manzoni aveva cercato di «sbarazzarsene»¹⁰⁴², anche Giuliani propende per una lettura soggettiva del trattato dantesco, attuando una strenua difesa della lingua toscana. Le ricerche dello studioso sul toscano vivo arrivano quasi a sovrapporsi a quelle di Dante quando esprime le proprie perplessità su quanto affermato dal poeta in merito alle parlate «rusticane» delle aree del Casentino («cumque iis montaninas omnes, et rusticanas loquelas ejiciamus, quae semper mediastinis civibus accentus enormitate dissonare videntur, ut Casentinenses, et Pratenses»)¹⁰⁴³. Se Giuliani infatti comprende le ragioni che hanno condotto il poeta a definire «montanina e rusticana la loquela de' Casentinesi, dappoichè essi stanno rinchiusi fra monti e quasi disgregati dalle città», ammette anche di non riuscire a capire «perchè siffatta gli si dovesse mostrare quella di Prato, dove pur risuonano gli accenti cittadineschi.»¹⁰⁴⁴

La caratteristica del metodo di Giuliani di ricorrere al toscano dell'uso per interpretare le parole dantesche non manca anche nel caso del *De vulgari eloquentia*, nonostante si tratti di un testo in latino. È quanto accade per il verbo «civicasse» (libro I, cap. IX, r. 59): in questo caso lo studioso sembra più favorevole a leggere «specificasse», secondo la lezione del Vaticano, «che pur in qualche modo si potrebbe adattare all'espresso concetto, giacchè *specificare* prende talora, anche presso il Volgo di Toscana, la significazione di *proferir parole* o di *parlare*.»¹⁰⁴⁵ Lo stesso utilizzo, unito al confronto con la lingua di altri autori trecentisti, si riscontra anche per la voce «eruncemus» (libro I, cap. XI, r. 24): «il *runcinare*, che ben vuoi derivato da *runcina*, la *roncola* de' contadini toscani, vale lo stesso che *roncare* (Inf., XX, 47) o *menar la roncola per divogliere le piante*, dice il Buti, benchè serva altresì per nettar i campi dalle erbe inutili o nocive.»¹⁰⁴⁶ Particolarmente interessante è inoltre la congettura fatta dallo studioso per il termine «ovelle» presente nella frase riportata ad esempio del volgare aretino: «vuo' tu venire

¹⁰⁴¹ G. Giuliani, *Le opere latine di Dante Alighieri reintegrate nel testo con nuovi commenti*, vol. I, p. 121.

¹⁰⁴² C. Marazzini, *Il De vulgari eloquentia nella tradizione linguistica italiana*, p. XXVII.

¹⁰⁴³ G. Giuliani, *Le opere latine di Dante Alighieri reintegrate nel testo con nuovi commenti*, vol. I, p. 137.

¹⁰⁴⁴ *Ivi*, p. 121. È necessario far notare che qui Giuliani legge «pratenses» secondo la tradizione cominciata dal Corbinelli, mentre i codici, come ricorda Pio Rajna, riportano la lezione «fractenses» o «frattenses» (cfr. D. Alighieri, *Il trattato De vulgari eloquentia*, p. 62). Quest'ultima sembrerebbe essere la scelta più corretta, utile a sanare ogni dubbio in quanto il toponimo Fratta si riscontra proprio nel Casentino.

¹⁰⁴⁵ G. Giuliani, *Le opere latine di Dante Alighieri reintegrate nel testo con nuovi commenti*, vol. I, p. 112.

¹⁰⁴⁶ *Ivi*, p. 120.

ovelle?» Secondo il padre somasco il vocabolo potrebbe essere sostituito con «avale», termine usato «ancor oggidì dai contadini d'Arezzo in significazione di *testé, ora, adesso*. Così la rustica voce cadrebbe allegata al proposito.»¹⁰⁴⁷

L'interesse di Giuliani nei confronti degli altri dialetti italici che, come si è già visto anche per altre opere, non è una rarità, si manifesta qui anche nell'ambito della toponomastica: alla riga 36 (libro I, cap. XI) lo studioso suggerisce di leggere «domus novas» al posto di «domus nova». Come ricordato da Mengaldo «la formula domus nova può esser nata, come già pensavano Giuliani e Rajna, dal nome della città, allora importante, di Domusnovas»¹⁰⁴⁸; Giuliani fa infatti notare che «v'ha [...] in Sardegna nella provincia di Cagliari un paese nominato tuttora “Domus novas”, che suole anco scriversi in una voce sola, e s'adopera nel caso retto siccome negli obliqui.»¹⁰⁴⁹

Dai lunghi anni trascorsi a Genova come professore di Eloquenza Sacra derivano invece le osservazioni nei confronti del genovese con le quali lo studioso si pone quasi in contrasto con quanto sostenuto da Dante:

non so come, nè dove, abbia potuto ei convincersi, che la lettera *r* s'intromettesse così del frequente in questo loro Linguaggio quasi da costituirne la essenziale forma. Per certo, ove si ricerchi nelle antiche Scritture e presso il Popolo che ne continua fedele la tradizione, l'Idioma genovese fa sentire assai di rado quella lettera tanto *rigida a proferirsi*, serbando anzi molta fluidità ne' proprj suoni e una temperata forza nello spiccare gli accenti.¹⁰⁵⁰

Si è visto poco più sopra come Giuliani, pur riconoscendo una certa predilezione di Dante nei confronti del siciliano, anteponga comunque a questo il toscano. Lo studioso specifica che «nel riaffermare il primato del Volgare siciliano, (il poeta) attese specialmente all'uso che del Volgare facevasi nella Corte di Federico dai *primi* o più *eccellenti*, non solo fra i poeti di Sicilia, ma sì d'Italia tutta.»¹⁰⁵¹ Giuliani non nega che i poeti della corte federiciana siano stati i primi a scrivere in volgare dando così inizio alla letteratura italiana, ma si affretta ad affermare che

¹⁰⁴⁷ G. Giuliani, *Le opere latine di Dante Alighieri reintegrate nel testo con nuovi commenti*, vol. I, pp. 132 – 133.

¹⁰⁴⁸ D. Alighieri, *De vulgari eloquentia*, a cura di P. V. Mengaldo, in D. Alighieri, *Opere minori*, vol. V, tomo II, Milano – Napoli, Ricciardi, 1979, p. 98.

¹⁰⁴⁹ G. Giuliani, *Le opere latine di Dante Alighieri reintegrate nel testo con nuovi commenti*, vol. I, p. 122.

¹⁰⁵⁰ *Ivi*, pp. 134 – 135.

¹⁰⁵¹ *Ivi*, p. 124.

«non però è a dire che dal loro siasi originato quel Volgare che, esercitando una consentita signoria negli scritti d'ogni gente del Paese dove il *Si* suona, acquistò il diritto d'essere e chiamarsi *Italiano*.»¹⁰⁵² È doveroso far notare che, a differenza di alcuni suoi contemporanei, come D'Ancona e D'Ovidio, che avevano già ipotizzato una derivazione delle forme toscane presenti nella lingua dei poeti siciliani dalla manomissione dei copisti, il padre somasco è convinto che

se i Poeti, dall'una o dall'altra parte d'Italia convenuti alla Corte di Federico, s'accostarono viepiù ai suoni ed alla forma del Volgare toscano, gli è perchè non mancavano neppur quivi de' Poeti toscani, la cui dolcezza negli accenti, non meno che nella facile terminazione de' vocaboli, e la continua vivacità delle frasi rifiorite nel discorso, dovettero lusingare e attrarre quegli orecchi, meglio formati a gustare le più soavi armonie.¹⁰⁵³

L'appellativo di «barbari» attribuito da Dante ai parlanti dell'Italia meridionale porta lo studioso a compiere una nuova digressione sulla situazione della penisola nell'Ottocento: è vero che le differenze tra i vari dialetti continuano a dividere l'Italia, ma lo studio degli scrittori del Trecento e della lingua toscana dell'uso può essere, secondo Giuliani, un importante fattore di coesione linguistica:

ed invero alle sì dissonanti favelle che perdurano nel nostro bel Paese, bisogna qua e colà star un po' in sospeso a credere che siam una sola Nazione. Ma se dopo aver amorosamente studiata la Lingua de' nostri primi Scrittori, percorriamo la Toscana tutta *dai colli alle foci*, qui davvero e in ogni più umile borgata ci *sentiremo Italiani*.¹⁰⁵⁴

La dura condanna cui il poeta sottopone il fiorentino non deve essere vista, nella concezione dal padre somasco, come un mancato riconoscimento da parte di Dante dei pregi del proprio volgare materno, ma come un puntare il dito contro quegli scrittori che riversavano nella scrittura gli usi corrotti del popolo. Si tratta di un atteggiamento condannato dallo stesso Giuliani il quale, come si è avuto modo di vedere nel capitolo dedicato al suo pensiero linguistico, sollecitava gli autori toscani e non ad operare una scrupolosa selezione linguistica:

¹⁰⁵² G. Giuliani, *Le opere latine di Dante Allighieri reintegrate nel testo con nuovi commenti*, vol. I, p. 124.

¹⁰⁵³ *Ivi*, p. 125.

¹⁰⁵⁴ *Ivi*, p. 129.

un ammonimento sì rilevante giova sia pur in oggi dinanzi al pensiero di chiunque fra i Toscani tenga per debito di viepiù raccomandare e mettere in amore il proprio Dialetto. Perocchè, dove questo negli scritti non risulti corretto ed esente dagl'idiotismi e solecismi del Volgo e dall'incresciosa varietà delle pronunzie, non si renderà punto accettevole a quei molti, che in altre parti d'Italia lo ricercherebbero bramosi di farsene alimento vitale.¹⁰⁵⁵

Lo studioso si concentra poi su un'altra apparente contraddizione che sembra emergere dalla lettura del *De vulgari eloquentia*: la discordanza tra quanto teorizzato in merito al toscano e quanto messo in pratica nella *Commedia*. Nonostante Dante abbia messo in evidenza alcune caratteristiche negative del volgare fiorentino, pisano, lucchese, senese e aretino, queste sono solo delle «particolarità, che, ove si vogliano guardare per bene, nulla tolgono all'intima e sostanziale bontà del *Volgare Toscano*»¹⁰⁵⁶ che infatti viene da lui usato come lingua del poema. Le obiezioni mosse dal poeta dipendono dal fine prefissato per il suo trattato: trovare il «volgare illustre» adatto allo stile tragico della canzone. Proprio per questo Dante non ha esitato a rivalutare e inserire tali elementi nella *Commedia*, opera scritta nello stile «mezzano» per il quale «gli era lecito di valersi di quel Volgare che si contiene tra l'*umile* e quello *illustre*, e che singolarmente s'addice al *Poema mediocre*: Vulg. EL, II, 12.»¹⁰⁵⁷ Giuliani torna più volte sull'argomento con la volontà di mettere in luce come le dure parole rivolte dal poeta nei confronti del volgare materno se

disaminate con sincerità e a fondo, c'ingenerano anzi la persuasione, che da esso ben poté derivarsi quanto di più vitale ed eccellente pigliò campo nella Lingua della nostra Letteratura e quindi della nostra Nazione. Del sicuro, che il *Volgo* di Toscana non *parla così per l'appunto*, nè *tutta quanta*, nè qual'è *corretta ad Arte*, la Lingua trasfusa nel *Canzoniere* del Cavalcanti e in quelli di Dante e del suo Amico da Pistoja, ma tuttavia la mantiene vivacissima nella sua informe natura.¹⁰⁵⁸

Se prima aveva trattato del siciliano, Giuliani torna ora sull'altro volgare prediletto da Dante: il bolognese. Anche in questo caso l'opinione dello studioso propende per una difesa a oltranza

¹⁰⁵⁵ G. Giuliani, *Le opere latine di Dante Allighieri reintegrate nel testo con nuovi commenti*, vol. I, p. 130.

¹⁰⁵⁶ *Ivi*, p. 131.

¹⁰⁵⁷ *Ibidem*.

¹⁰⁵⁸ *Ivi*, p. 134.

del toscano, sostenendo che se Dante ha assegnato al volgare di Guinizzelli una posizione di particolare rilevanza questo è per via delle affinità esistenti tra la sua lingua madre e quella di Bologna. A riprova di ciò, il padre somasco invita a operare un raffronto tra il linguaggio delle canzoni guinizzelliane e quello delle cronache, delle epistole e degli statuti toscani: nonostante la diversa natura dei documenti presi in esame si noterà infatti che i volgari in questione sono molto simili tra loro. Per tale ragione Giuliani giunge quindi a sostenere che «il *Volgare Illustre*, dal nostro Dante singolarmente sublimato e appropriato allo *Stile tragico* della Canzone, gli è sì la parte più eletta del *Volgare Italico*, ma benanco la meno disforme dal *Volgare Toscano*, se non la più connaturata con esso e da esso derivata principalmente.»¹⁰⁵⁹

L'affermazione dantesca «*quae quidem nobilissima sunt earum, quae Latinorum sunt, actionum, haec nullius civitatis Italiae propria sunt, sed in omnibus communia sunt*»¹⁰⁶⁰ è forse quella in cui lo studioso trasfonde maggiormente le proprie opinioni in fatto di lingua e in cui si nota un marcato soggettivismo nell'interpretazione delle parole del poeta. Il pensiero di Dante è sicuramente molto vicino agli ideali del padre somasco: come si è già avuto modo di evidenziare, Giuliani era convinto che alla bontà dei costumi di un popolo corrispondesse la bontà della lingua parlata da questo; tale convinzione viene ribadita anche nel commento al periodo dantesco: «nè quindi ci reca meraviglia, che non abbia fra noi ravvisata alcuna Cittadinanza, che fosse così perfetta di *costumi* e di *abitudini*, non dico, ma che almeno nella *loquela* manifestasse quel singolar pregio, da poterla mettere in onore come posseditrice del *Volgare Illustre*.»¹⁰⁶¹ Lo studioso, per il quale la lingua pura esiste solo in Toscana, arriva a sostenere che Dante abbia trovato l'idioma da lui tanto vaneggiato nel suo materno linguaggio toscano:

questa Lingua pertanto, che l'Allighieri cercò a grande ed amoroso studio, e poté ritrovarla per ingegno ed arte, non è già tale che dovesse e potesse udirsi parlata volgarmente in tutta Italia. Ma bensì è quella più eletta che, senz'essere disforme dal Volgare patrio e dall'uso allora *moderno*, si porgeva meglio conveniente all'alto e nobilissimo *Stile*, prescelto da quegli'Italiani che nel dettare *Canzoni* sapevano commisurar l'arte e la parola alla sublime dignità delle cose trattate.¹⁰⁶²

¹⁰⁵⁹ G. Giuliani, *Le opere latine di Dante Allighieri reintegrate nel testo con nuovi commenti*, vol. I, p. 142.

¹⁰⁶⁰ *Ivi*, p. 146.

¹⁰⁶¹ *Ibidem*.

¹⁰⁶² *Ivi*, pp. 146 – 147.

Il commento a Dante e le opinioni del padre somasco sulla situazione linguistica contemporanea si intrecciano in maniera tale da non essere facilmente distinguibili quando si viene a trattare delle caratteristiche che deve possedere il «volgare illustre». Per Giuliani il poeta non è solo il padre l'italiano, ma anche della nazione: definendo «curiale» il volgare, Dante si riferiva infatti al concetto «di un' *Italia intellettuale* e moralmente congiunta per l' *Unità* di un Linguaggio, prontissimo ad essere l'ottima misura, la signorevole guida, la forma *esemplare* e *direttiva* del Linguaggio conveniente a tutta la Nazione.»¹⁰⁶³

L'importanza attribuita dallo studioso al trattato dantesco in quanto opera utile a chiarire lo stile del poema emerge con evidenza nel lungo commento che accompagna la descrizione stilistica della tragedia, della commedia e dell'elegia. Si tratta di un nodo fondamentale che permette di sciogliere i dubbi in merito all'incoerenza tra quanto espresso nel *De vulgari eloquentia* e quanto viene messo in pratica nella *Commedia*. Secondo Giuliani è necessario operare alcuni emendamenti che si riferiscono nello specifico agli aggettivi adottati per caratterizzare i differenti stili. Il padre somasco è convinto che sia stato operato uno scambio a causa del quale «mediocrem» viene riferito all'elegia e «inferiorem» al genere comico, infatti non può

per la *Commedia* assolutamente intendersi lo Stile *inferiore*, perocchè, se è rimessa ed *umile* la forma del parlare adattata alla *Commedia*, non è tuttavia si fatta, che non debba talora sollevarsi alla forma *superiore*, propria della *Tragedia*, e anco abbassarsi all'altra, spettante alla *Elegia* ed *inferiore* fra tutte.¹⁰⁶⁴

Il passo è strettamente correlato al titolo del poema sacro: Dante, secondo Giuliani, volle intitolare *Commedia* la propria opera perché voleva che fosse

uno di que' *Poemi*, appartenenti al genere *mediocre*, e da comporsi perciò nello Stile *mediocre*. Il quale, sebbene gli si approprii il *Volgare mediocre*, si giova talvolta del *Volgare Illustre* e anche del *Volgare umile*, potendo lo Stile *comico* farsi alcuna volta *tragico* od *elegiaco*, secondo che porta la materia trattata.¹⁰⁶⁵

¹⁰⁶³ G. Giuliani, *Le opere latine di Dante Alighieri reintegrate nel testo con nuovi commenti*, vol. I, p. 151.

¹⁰⁶⁴ *Ivi*, p. 167.

¹⁰⁶⁵ *Ivi*, p. 169.

Questo spiega dunque la scelta linguistica del poeta che nella sua opera più importante, oltre ad adottare il volgare illustre, ha inserito anche termini rifiutati nel *De vulgari eloquentia* come «*introque*» e «*manuchiamo*» e altri vocaboli «del Volgare più *umile* o *plebeo*».¹⁰⁶⁶ A conferma della tesi da lui propugnata, Giuliani evidenzia in particolar modo la riga 3 del XIII capitolo (II libro) «*cum de mediocri Poemate intendemus*» per la quale pone il commento «a ciò si vuol affissare la mente, perchè, se non altro, possiamo trarne nuovo indizio, che l'Allighieri volle denominare *Commedia* il suo *Poema*, per essere appunto uno de' Poemi del genere *mediocre*, composto cioè nel *Volgare* e nello *Stile* mediocre.»¹⁰⁶⁷ Anche Caetani di Sermoneta si era soffermato sulla disamina dei tre stili e in una lettera del 9 novembre 1878, quando il Duca già possedeva una copia delle *Opere latine* dell'amico, esprime a Giuliani la propria opinione in merito, non mancando di compiere precisi riferimenti con la situazione contemporanea:

Dante volle insegnare gli ottimi precetti del parlare ai volgari d'Italia, né intesi mai prendere da loro le norme dell'eccellenza dei tre stili, perciò il proposto di alcuni odierni novatori, di fare vocabolario autorevole di ogni corrotto vocabolo del volgo, è il medesimo che tornare in brutto la legge naturale del bello.¹⁰⁶⁸

Una volta terminata la disamina del trattato dantesco, lo studioso allega la lettera *Concetto di Dante intorno al volgare illustre* inviata da Gino Capponi a Manzoni il 27 marzo 1868, seguita da una serie di osservazioni che Giuliani aveva rivolto all'amico.

Il primo punto su cui il padre somasco si concentra riguarda ancora una volta la difesa del toscano per la quale lo studioso chiama nuovamente Dante a sostegno, laddove nel *Convivio* identifica il «volgare del Sì» con «la loquela de' suoi genitori e de' suoi cittadini». Questa corrispondenza ha fatto sì, secondo Giuliani, che il poeta

in ogni opera cui pose mano col *nuovo Stile*, non abbia mai cercato di valersi d'altro *Volgare* fuorchè del suo *proprio*, del *Volgare* cioè *Toscano*, e del *Fiorentino* singolarmente. Ed anzi con adattarlo per varia guisa e sempre con discrezione, alla *Grammatica* ed all'*Arte* del Latino, gli riuscì di porgere stabile fondamento e norme sicure al *Volgare d'Italia*.¹⁰⁶⁹

¹⁰⁶⁶ G. Giuliani, *Le opere latine di Dante Allighieri reintegrate nel testo con nuovi commenti*, vol. I, p. 169.

¹⁰⁶⁷ *Ivi*, p. 188.

¹⁰⁶⁸ N. Gabiani, *Carteggio dantesco di G. B. Giuliani*, p. 562.

¹⁰⁶⁹ G. Giuliani, *Le opere latine di Dante Allighieri reintegrate nel testo con nuovi commenti*, vol. I, p. 200.

Nella sua risposta a Capponi lo studioso sostiene che

l'accorto Poeta, dopo lungo e sottile ragionamento, riuscì a convincersi, che in Italia vi fosse un *Volgare* da potersi dire propriamente *Italico* [...] ma quest'ultimo non risulterebbe indi composto, fuorchè di *que' pochi vocaboli*, in cui s'accordassero le Popolazioni separate da quell'arduo giogo. Così puranco a formare il *Volgare Italico* dovrebbero concorrere i semplici vocaboli, che risuonassero a un modo appo ciascuna delle varie Genti d'Italia. Sarebbe insomma il *genere* di quella *specie* e di quegli *individui*, e pertanto una *Lingua* assai povera, nè punto bastevole alla Civiltà e Letteratura d'una Nazione.¹⁰⁷⁰

Così come nella missiva indirizzata a Manzoni, anche in questa Giuliani si premura di sottolineare come la lingua cercata da Dante non sia destinata solamente all'uso poetico, ma anche a quello prosastico, adattandosi alla necessità dello stile e della materia trattata e aggiunge che

se ci basterà l'animo e la pazienza di far attenzione al *Linguaggio Toscano*, tuttavia corrente per le bocche del *Volgo*, ond'ebbe sua origine e nome, potremo di facile persuaderci che l'Allighieri, nell'usare in *Rima* od in *Prosa* il *Volgare Latino*, non si è mai straniato dal *Volgare proprio della sua Gente*.¹⁰⁷¹

Contro chi sosteneva che nel *De vulgari eloquentia* il poeta adottasse una concezione italianistica della lingua, concepita come un insieme di elementi provenienti da dialetti diversi, lo studioso puntualizza che «non gli era d'uopo di ripescare negli altri consimili Dialetti, se quello de' suoi Toscani gli si porgeva sufficiente e pronto all'esigenze dell'Arte ed alla manifestazione de' più profondi concetti e sentimenti.»¹⁰⁷² Per Giuliani è dunque, come si è già più volte ribadito, il volgare toscano il prediletto da Dante il quale seppe adattarlo ai vari stili, scegliendo i vocaboli più alti per trattare degli argomenti più illustri e permettendosi alcune licenze per quanto riguarda invece lo stile mediocre e umile; Dante

¹⁰⁷⁰ G. Giuliani, *Le opere latine di Dante Allighieri reintegrate nel testo con nuovi commenti*, vol. I, p. 206.

¹⁰⁷¹ *Ivi*, p. 209.

¹⁰⁷² *Ibidem*.

consapevole com'era della gran virtù del natio Idioma, s'ingegnò colle possibili forze e per tutte guise di atteggiarlo ad ogni materia, ad ogni Stile, ad ogni forma letteraria sì poetica e sì prosaica, tanto che gli venne fatto di mostrarlo mirabilmente acconcio e docile a costituire la Lingua della Letteratura e della Civiltà italiana.¹⁰⁷³

De Monarchia

Libri tres

Come si è precedentemente accennato, anche per la *Monarchia* Giuliani non pone un elenco di codici che permettano di comprendere la tradizione di riferimento. Pio Gaia, nella propria edizione del trattato dantesco all'interno delle *Opere minori* curate da Barberi Squarotti nel 1997, ricorda che nel 1844 Alessandro Torri si era basato su sei testimoni, mentre i codici citati da Witte trent'anni più tardi sono nove. Nel suo commento, Giuliani menziona sette manoscritti, il Vaticano 1729 (usato come testo di riferimento), l'Ambrosiano 119, il codice ungherese, il Marciano 204, il Laurenziano plut. LXXVIII, 1, il Feliniano 224 e il Magliabechiano 239, prediligendo in particolar modo quest'ultimo, probabilmente perché a lui di più facile accesso. Per quanto riguarda invece la tradizione del testo a stampa, l'attenzione dello studioso si concentra principalmente sulle edizioni moderne, quelle già citate di Torri e Witte e quella di Fraticelli, non dimenticando tuttavia il volgarizzamento di Marsilio Ficino.

I luoghi della *Monarchia* su cui Giuliani interviene, sulla base di congetture derivate dal testo o, in alcuni casi, dai manoscritti e dalle stampe, sono in totale trentaquattro. Quanto al criterio da lui utilizzato è lo stesso Giuliani a dare precise spiegazioni in merito all'interno del suo commento; bisogna tuttavia far notare che la fedeltà a tale il principio viene talvolta disattesa:

ma fra le tante variazioni, cui pur troppo mi conviene dar luogo, è mio fermo pensiero di non ammettere quelle che non siano imposte da necessità e dalla ragione che Dante qua e là ne manifesta. Quant'a me poi, questa ragione, chiara ed espressa e positiva, vale come il primo e il più autorevole Codice, paragone e misura degli altri che possano offrirsi al nostro studio.¹⁰⁷⁴

¹⁰⁷³ G. Giuliani, *Le opere latine di Dante Alighieri reintegrate nel testo con nuovi commenti*, vol. I, p. 210.

¹⁰⁷⁴ *Ivi*, p. 423.

Quattro sono le lezioni che il padre somasco elabora sulla scorta di quanto appare nel volgarizzamento di Marsilio Ficino:

Libro I, cap. VII: «vel datum **ab aliis**, vel ex ipsis praeminentem [...]»

Rispetto ad «ab alio» presente nel codice Vaticano, lo studioso propende per la lezione «ab aliis» come «pare che il Ficino avesse ritratto dal suo Codice, giacchè traduce: *O proposto ivi da altri o con loro consentimento.*»¹⁰⁷⁵

Libro I, cap. VIII: «quum sit ordo melior, sive **melior** forma ordinis [...]»

Giuliani è convinto che sia necessario aggiungere il secondo «melior», non presente nell'edizione di Witte, poiché Dante vuole «qui determinare che nella *moltitudine* o *totalità umana* devo pur ravvisarsi la *miglior forma* dell'ordine, che è quando le *parti* sono ordinate ad *Uno* o ad *un solo fine.*»¹⁰⁷⁶ Il modello è appunto Ficino che traduce: «*Essendochè è il migliore ordine, ossia la miglior forma dell'ordine.*»¹⁰⁷⁷

Libro I, cap. XI: «juxta Philosophum in secondo de Naturali auditu»

In questo caso lo studioso ricostruisce la lezione operando una vera e propria traduzione del volgarizzamento di Ficino che riporta: «come dice, nel secondo della Fisica, Aristotile.»¹⁰⁷⁸

Libro III, cap. XIII: «quia quod a Natura recipitur, a Deo recipitur, **non tamen e converso**»

A differenza della vulgata e dell'edizione di Witte che leggono «non tamen convertitur», il padre somasco preferisce questa lezione non solo perché chiarisce meglio il concetto e si «conforma all'uso Scolastico» e a quello dantesco, ma perché la traduzione data da Ficino («ma non per contrario») sembrerebbe confermarne la veridicità.¹⁰⁷⁹

Sulla base del codice Magliabechiano 239 è stata invece operata la congettura di lib. I, XIII «recipiunt tamen magis et minus hujus qualitatis **ex parte** subjectorum, a **quibus contrariantur** [...]». Secondo Giuliani infatti «nel testo allegato, in luogo di “*quibus concernuntur,*” deve senz'altro leggersi “*ex quibus contrariando,*” come risulta dalle deduzioni susseguenti (lin. 51),

¹⁰⁷⁵ G. Giuliani, *Le opere latine di Dante Allighieri reintegrate nel testo con nuovi commenti*, vol. I, p. 325.

¹⁰⁷⁶ *Ivi*, p. 326. Per la traduzione di Ficino Giuliani rimanda all'edizione curata da Torri nel 1844, *La Monarchia di Dante Allighieri col volgarizzamento di Marsilio Ficino*.

¹⁰⁷⁷ *Ibidem*.

¹⁰⁷⁸ *Ivi*, p. 329.

¹⁰⁷⁹ *Ivi*, p. 430.

e come può eziandio ben derivarsi dalla lezione “*ex quibus continentur,*” propria del Cod. Magliabechiano.»¹⁰⁸⁰

Per il «*quae de moribus fugienda*» di lib. II, III («*ut refert Philosophus in iis quae de moribus fugienda ad Nicomachum*») ¹⁰⁸¹ lo studioso si rifà a Bernardo Feliciano, il quale riporta «*rerum circa mores fugiendarum tres sunt species, vitium, incontinentia et feritas.*»¹⁰⁸²

Dall’«*autem*» presente nella vulgata deriva infine l’«*etiam*» posto da Giuliani nel periodo «*quae conclusio ut ex omnibus manifestis illata sit, manifestandum est etiam, quod dicitur [...]*» (lib. II, cap. VI).

Per avere un’idea delle correzioni operate da Giuliani al testo della *Monarchia*, qui di seguito si riportano alcuni dei trentaquattro emendamenti proposti dallo studioso ritenuti particolarmente esemplificativi del criterio di commento e selezione da lui adottato.

Libro I

Cap. XVI: «*Consequens est, non solum Deo esse acceptabilis optimum inter unum et plura*»

Rispetto alla lezione maggiormente accreditata dai codici (e per questo prescelta anche da Fraticelli e da Torri) «*Consequens est, non solum Deo esse acceptabilis hoc, inter hoc unum et inter plura*», Giuliani è convinto che bisognerebbe leggere «non già “*acceptabilis hoc, inter, etc.,*”, ma «*acceptabilis optimum inter, etc.,*», eliminando «*inter*» davanti ad «*unum*» e a «*plura,*», essendo questo stato «mal inteso e collocato da chi non fece molta avvertenza al principio assoluto». ¹⁰⁸³

Cap. XVII: «*Item dico, quod Ens et Unum et Bonum, gradatim se habent secundum quintum modum Priorum. Ens enim natura producit Unum [...]*»

Contrariamente ad altri codici che riportano «*primum modum*», la vulgata presenta la lezione «*quintum modum*» ritenuta valida da Giuliani benché «insufficiente a raddrizzare l’intero costruito, donde non si potrebbe certo ritrarre alcuna ragionevole sentenza.»¹⁰⁸⁴ Di questa

¹⁰⁸⁰ G. Giuliani, *Le opere latine di Dante Alighieri reintegrate nel testo con nuovi commenti*, vol. I, p. 333.

¹⁰⁸¹ *Ivi*, p. 248.

¹⁰⁸² *Ivi*, p. 369.

¹⁰⁸³ *Ivi*, p. 345.

¹⁰⁸⁴ *Ibidem*.

mancanza, fa notare lo studioso, si accorse anche Witte che infatti nella sua edizione aveva avvertito di leggere «“*secundum quintum modum dicendi Prius,*” giacchè Aristotile nelle sue Categorie distingue *cinque* modi, giusta cui una cosa può dirsi *prima* o *antecedente*, rispetto ad un'altra.»¹⁰⁸⁵ Il padre somasco tuttavia non concorda del tutto con la proposta avanzata dall'amico tedesco in quanto ritiene necessario operare un ulteriore cambiamento, sostituendo a «*praecedit*» il verbo «*producit*»: «ed infatti all'*Ente* possiamo attribuire il *quinto* modo di *priorità*, relativamente all'Uno, in quanto che *l'Ente* per alcuna guisa è *causa* dell'Uno, come l'Uno diviene poscia *causa* del Buono.»¹⁰⁸⁶

Giuliani è inoltre convinto che sia da scrivere «“*secundum quintum modum Priorum,*” piuttosto che «“*secundum quintum modum dicendi Prius*”» dal momento che una formula simile si riscontra anche nella citazione: «*Ut ille (Aristoteles) dicit in primo Priorum: Quaest. de Terra et Aqua.*»¹⁰⁸⁷

Libro II

Cap. III: «*Quid puer Ascanius? Superatne, et vescitur aura, / Quem tibi jam peperit, Troja florente, Creusa?*»

Quanto alla lezione originaria dell'ultimo emistichio del verso virgiliano, i dubbi derivano, come evidenzia Giuliani, dalla mancanza di questo «in tutte le Edizioni dell'*Eneide*».¹⁰⁸⁸ La soluzione maggiormente accreditata, riportata da Nardi, vede oggi al posto di «*florente*» («come sarebbe piaciuto al Giuliani!»)¹⁰⁸⁹ «*fumante*», ma il padre somasco riteneva tale lezione fosse erronea «essendo nato Ascanio, non già mentre ancor *fumavano* le ceneri di Troja, sì bene allorchè essa era tuttavia *in fiore*.»¹⁰⁹⁰

Cap. V: «*Nonne Fabricius altum nobis dedit exemplum avaritice resistendi.*»

Il problema in questo caso riguarda la forma «*altum*» o «*alterum*» infatti, come messo in luce da Nardi, «*altum*» è presente nel codice di Budapest (che è tra i manoscritti menzionati da Giuliani), mentre «*alterum*» si riscontra nei codici «della famiglia α d'accordo con altri quattro

¹⁰⁸⁵ G. Giuliani, *Le opere latine di Dante Allighieri reintegrate nel testo con nuovi commenti*, vol. I, p. 345.

¹⁰⁸⁶ *Ivi*, p. 346.

¹⁰⁸⁷ *Ibidem*.

¹⁰⁸⁸ *Ivi*, p. 368.

¹⁰⁸⁹ D. Alighieri, *Monarchia*, a cura di B. Nardi, p. 375.

¹⁰⁹⁰ G. Giuliani, *Le opere latine di Dante Allighieri reintegrate nel testo con nuovi commenti*, vol. I, p. 368.

codici della famiglia β». ¹⁰⁹¹ Il motivo per cui il padre somasco ha deciso di optare per «altum» non sembra tuttavia essere legato ai codici, ma a quanto scritto da Dante nel *Purgatorio* e nel *Convivio*:

Ben esaminata ogni cosa, credo si debba or qui riporre “*altum*,” [...] Ed al sì alto esempio, che ne porse Fabrizio resistendo alle lusinghe della cupidigia, ne richiama il Poeta che nel quinto girone del *Purgatorio*, là dove si piange l’Avarizia, fa cantare alle Anime quivi dolenti: *O buon Fabrizio! Con povertà volesti anzi virtute, Che gran ricchezza posseder con vizio: Purg., xx, 25. Or chi dirà fosse senza divina spirazione Fabrizio, infinita quasi moltitudine d’oro rifiutare, per non voler abbandonare sua patria? Conv., IV, 5.* ¹⁰⁹²

Allo scorretto scioglimento delle abbreviature presenti nei manoscritti vengono fatti risalire due errori del cap. VIII e del cap. IX:

Cap. VIII: «*Quaedam autem sunt Dei iudicia ad quae humana Ratio, etsi ex propriis pedibus pertingere nequit, elevatur tamen ad illa cum adiutorio Fidei et eorum quae in sacris Literis nobis dicta sunt.*»

Per Giuliani «ex» non risulta essere necessario e dovrebbe essere omissis in quanto «male ivi allogato da chi non seppe decifrare le abbreviazioni del Manoscritto.» ¹⁰⁹³

Cap. IX: «*Et quamvis Meridiem atque Septentrionem in Asia exagitaverit, ut Orosius memorat, nequidem tamen dimidiam partem Orbis obtinuit [...]*»

L’abbreviazione adoperata nei manoscritti potrebbe portare a leggere tanto «numquam» quanto «nequidem», ma tale lezione viene preferita dallo studioso «giacchè qui basta a far condannare la folle *temerità* di Vesoge, il quale, aspirando all’ Impero del mondo, indi si sa che *neppur* riuscì ad ottenerne *mezza parte*.» ¹⁰⁹⁴

¹⁰⁹¹ G. Giuliani, *Le opere latine di Dante Alighieri reintegrate nel testo con nuovi commenti*, vol. I, p. 391.

¹⁰⁹² *Ivi*, p. 375.

¹⁰⁹³ *Ivi*, p. 384.

¹⁰⁹⁴ *Ivi*, p. 387.

Libro III

Cap. III: «Unde fit persaepe, quod non solum falsitas patrimonium habeat, **sed ut** pleriquem de suis terminis egredientes, per aliena castra discurrant [...]»

Nel caso presente l'intervento di Giuliani non si limita a proporre una lezione diversa per un dato termine, ma è volto all'introduzione di un vocabolo che permetta la corretta comprensione della frase. Lo studioso propone quindi di aggiungere tra «sed» e «ut» il verbo «efficiat» o un altro con significato simile «che accenni ai maggiori *effetti*, che sogliono provenire dagli ostinati errori e difesi per mala affezione, onde la mente riman come *legata e cieca*.»¹⁰⁹⁵

Cap. IV: «Sed quantum ad melius et virtuosius operandum, recipit aliquid a Sole, qui habet lucem abundantem, qua recepta, virtuosius operatur.»

Lo stesso principio di coerenza testuale messo in pratica nell'esempio precedente si riscontra anche nel capitolo successivo anche se in questo caso Giuliani non pone a testo la soluzione da lui ritenuta migliore, limitandosi a darne notizia nel commento: «io mi tengo certo che a tal particella (qui) bisogna far susseguire “*recipit ab eo*,” stante le cose che vengono in appresso (lin. 109), e come pur si richiede dal contesto del discorso, cui dobbiamo rivolgere il nostro pensiero.»¹⁰⁹⁶

Alla fine del commento, Giuliani tira le somme di quanto espresso da Dante nel trattato in un breve saggio dal titolo *Del sistema di Dante intorno alla monarchia e alla civiltà più consentanea al genere umano*.

Per lo studioso risulta evidente come il poeta abbia sviluppato il concetto di una monarchia “secolare” a partire da quello ecclesiastico di monarchia apostolica. Questa, derivata direttamente da Dio, ha per sommo capo il Pontefice, «pastore» del popolo cristiano. Sulla scorta di questo e di quanto affermato da Sant'Agostino nel *De civitate dei*, Dante vede nella monarchia la miglior forma di governo e si mostra convinto che «al Popolo di Roma toccasse l'*Ufficio Imperiale per divino diritto*». ¹⁰⁹⁷ Secondo la concezione dantesca, il mondo dovrebbe quindi essere retto da due monarchie, quella imperiale e quella papale; di questa

¹⁰⁹⁵ G. Giuliani, *Le opere latine di Dante Allighieri reintegrate nel testo con nuovi commenti*, vol. I, p. 407.

¹⁰⁹⁶ *Ivi*, p. 417.

¹⁰⁹⁷ *Ivi*, p. 441.

l'Imperatore ha da tenersi come il *Primogenito*. Al quale singolarmente s'appartiene di governare e guidar gli Uomini per la *Strada del Mondo*; laddove spetta al Sommo Pontefice l'indirizzarli e reggerli per la *Strada di Dio*, concorrendo ambi due, acciò che, mentre la Società civile contende a *felicitarci bene operando in libera pace*, la Chiesa, Colonna e Regola di Verità, possa vie meglio diffondervi la sua Luce vincitrice dell'ignoranza e dell'errore.¹⁰⁹⁸

Sullo stesso concetto Giuliani torna anche nel suo carteggio, sia con Witte che con Caetani di Sermoneta. Al 21 luglio 1855 risale il primo scambio di opinioni tra lo studioso piemontese e il dantista di Halle: Witte scriveva infatti

Ben molte sono le cose delle quasi desidero di parlarle a voce. Massimamente mi sta a cuore di discutere con lei il suo argomento dei «due soli», sensatissimo senza dubbio, ma che pur non mi persuade. Nella *Monarchia* si nega che l'imperatore faccia le veci della luna, in rapporto al papa – sole. Nel *Purgatorio* si dice che l'imperatore sia un altro sole, non inferiore al papa. Non mi sembra dunque vi sia contraddizione.¹⁰⁹⁹

A dopo la pubblicazione delle *Opere latine* risale invece la lettera di Caetani di Sermoneta del 19 novembre 1878:

In quel *De Monarchia* Dante vuole l'imperatore cristiano e parimenti vuole il Pontefice a paro di lui, libero nel governo della Chiesa ma separato dal governo civile, ambedue dipendenti ed uniti in adempiere la divina volontà. Perciò male intesero quegli esaltati tedeschi che vollero riporre Dante nel martirologio protestante qual precursore di Lutero. Peggio fanno ancora questi nostri i quali confondono, con la loro incredulità, l'acerba ira di Dante contro i malfattori della chiesa di Dio. In ogni modo, lasciando ciascuno a sua posta, io sono assai lieto di congiungermi con voi nell'opinione vostra [...]

¹⁰⁹⁸ G. Giuliani, *Le opere latine di Dante Alighieri reintegrate nel testo con nuovi commenti*, vol. I, pp. 441 – 442.

¹⁰⁹⁹ N. Gabiani, *Carteggio dantesco di G. B. Giuliani*, p. 336.

Vol. II

In questo secondo volume, che segue di quattro anni il precedente, Giuliani passa in rassegna le altre opere latine di Dante: le *Epistole*, le *Egloghe* e la *Quaestio de aqua et terra*. Al termine viene inoltre posto il discorso *Dante e il vivente linguaggio toscano* tenuto presso l'Accademia della Crusca nel 1872. A differenza del primo volume dove non era stata inserita nessuna traduzione in questo per tutti i testi, fatta eccezione per dodici delle quattordici epistole, viene inserito un volgarizzamento che presenta le varianti introdotte dal curatore.

Le Epistole

Il secondo volume delle *Opere latine* si apre con le *Epistole*, ognuna analizzata singolarmente con riferimenti sia al problema della datazione che a quello della tradizione testuale.

Rispetto al prospetto offerto da Saverio Bellomo in *Filologia e Critica dantesca*, la situazione delle lettere dantesche, secondo Giuliani, è leggermente differente. Mentre infatti le tre missive a Margherita di Brabante vengono oggi attribuite con certezza a Dante, il padre somasco era assolutamente contrario a ricondurre a lui la paternità, ritenendo che «non v'ha [...] verun'altra miglior ragione per indurci a crederle dettate dall'esule Poeta, se non perchè si trovano registrate in un Codice Vaticano insieme col Trattato DE MONARCHIA, e con cinque Epistole contrassegnate del nome di Dante medesimo.»¹¹⁰⁰ Nessun dubbio, come si è già ampiamente illustrato, Giuliani nutriva invece nei confronti dell'*Epistola a Cangrande della Scala*, da lui ritenuta di sicura matrice dantesca. La non attribuzione al poeta delle missive a Margherita di Brabante da parte del padre somasco determina inoltre il diverso ordine dei componimenti: le lettere III e IV indicate da Bellomo (indirizzate a Cino da Pistoia e al marchese Moroello Malaspina) nella numerazione di Giuliani sono invertite, mentre le missive VIII, IX, X (le tre inviate alla moglie dell'imperatore) per lo studioso piemontese corrispondono ai testi indirizzati ai «Cardinali italici», all'«amico fiorentino» e a Cangrande. Permangono invece tutt'ora i dubbi sull'attribuzione al poeta della missiva a Guido da Polenta che anche il padre somasco considerò apocrifia poiché «agevolmente (si) ravvisa che nè i fatti rammentati,

¹¹⁰⁰ G. Giuliani, *Le opere latine di Dante Allighieri reintegrate nel testo con nuovi commenti*, vol. II, Firenze, Le Monnier, 1882, p. III.

nè tampoco le espresse sentenze serbano l'impronta dantesca, e così neanche la qualità del fraseggiare e la forma del componimento.»¹¹⁰¹

L'edizione di Giuliani conobbe una certa fortuna in terra anglosassone: Toynbee accetta diverse lezioni introdotte dallo studioso e ricorda come la caratteristica del lavoro del padre somasco sia la soggettività degli emendamenti rispetto al lavoro più propriamente filologico e diplomatico di altre edizioni: «in 1882 Giuliani published, also at Florence, an edition of all letters, with characteristic emendations of his own; while from time to time, in the course of the last sixty years or so, critical or diplomatic texts of individual letters have been printed by various editor [...]».¹¹⁰² Un anno più tardi, nel 1921, Arnaldo Monti pubblicò *Le lettere di Dante* in cui il nome del padre somasco ritorna diverse volte, mentre nelle edizioni più recenti i rimandi diventano meno frequenti: Furgoni e Brugnoli citano Giuliani solamente una volta in riferimento all'*Epistola a Cangrande*, mentre nessuna menzione viene fatta da Jacomuzzi e da Bellomo nella sua già citata *Filologia e Critica dantesca*.

Nella presente scheda si analizzerà il commento di Giuliani alle epistole dantesche fatta eccezione per quella a Cangrande della Scala, già precedentemente presa in esame, e di quelle a Margherita di Brabante e a Guido da Polenta che lo studioso si è limitato a riportare senza però correlarle di alcuno studio.

Epistola I: Al cardinale Niccolò da Prato

La prima parte del commento a questa lettera è dedicata all'esposizione dell'argomento e al quadro storico di riferimento che Giuliani traccia sulla scorta dei lavori di Angelo Maria Bandini, Fraticelli e Giovanni Villani.

Segue la ricostruzione della scoperta della epistola ad opera di Witte all'interno del codice Vaticano Palatino 1729: dopo che il dantista era stato derubato e aveva perduto la copia del testo da lui fatta, il primo a possederne un'altra fu Alessandro Torri che, ricorda Giuliani, «non si tenne dal recarsi a Roma per raffrontarla col Codice, da cui si trasse. E poco dopo con amorosa sollecitudine volle consegnarla alle stampe, accompagnata da un

¹¹⁰¹ G. Giuliani, *Le opere latine di Dante Alighieri reintegrate nel testo con nuovi commenti*, vol. II, p. I.

¹¹⁰² D. Alighieri, *D. Alagherii Epistolae. The letters of Dante*, a cura di P. Toynbee, Oxford, Clarendon, 1920, p. LIII.

Volgarizzamento».¹¹⁰³ Una nuova edizione dell'opera fu poi data dal già menzionato Fraticelli che propose anche una diversa traduzione con alcune correzioni suggerite da Witte.

La prova più importante dell'autenticità della missiva è l'incipit: «praeceptis salutaribus moniti et Apostolica pietate rogati, sacrae vocis contextui quem misisti, post cara nobis consilia, respondemus.»¹¹⁰⁴ Dante infatti, fa notare il padre somasco, «era sicuramente il solo che, anco per avere frequentato un trenta mesi *nelle scuole de' Religiosi* (Conv., II, 13), dovette meglio conoscere i riti e le preghiere della Chiesa, verso cui mantenne sempre il dovuto ossequio.»¹¹⁰⁵

Rispetto a quanto fatto dai commentatori che lo hanno preceduto, Giuliani per la frase «citra iudicium discretio sancta vestra praeponderet» (riga 4) propone di intendere «citra» non nel senso di «supra», ma di «ante» o «sine» e di sostituire «praeponderet» con «perpendat» poiché «questo verbo, che pur risulta dall'abbreviature del Codice, serve a rendere intero il costrutto, potendosi collegare colle parole successive.»¹¹⁰⁶

Lo studioso non concorda inoltre con la suddivisione del testo operata nelle edizioni già citate che, a suo dire, crea confusione nella comprensione del pensiero dantesco. In particolare, laddove veniva riportato «et examinatis quae tangimus» ricollegando la frase al periodo precedente, Giuliani modifica «et» in «at» senza «discortar(s)i dal Codice, e con più ragionevole punteggiatura.»¹¹⁰⁷

Uno spostamento viene operato anche per il sintagma «cei filii non ingrati» che il padre somasco include nel paragrafo superiore.

Epistola II: Ad Oberto e Giudo conti di Romena

In questo caso il capitolo introduttivo è dedicato all'*Autenticità di questa lettera e delle sue attinenze coll'altra dichiarata in prima*. Il dubbio sulla paternità di Dante deriva da un caso di omonimia: da Guido I di Romena nacque Alessandro, amico del poeta, ma, come aveva avvertito Carlo Troya nella sua opera *Del veltro allegorico de' ghibellini*, i conti di Romena che si chiamavano Alessandro erano due. Da questo derivò l'errore di Todeschini che, scambiando i due, aveva sostenuto che la lettera fosse apocrifa.

¹¹⁰³ G. Giuliani, *Le opere latine di Dante Alighieri reintegrate nel testo con nuovi commenti*, vol. II, p. 79.

¹¹⁰⁴ *Ivi*, p. 3.

¹¹⁰⁵ *Ivi*, p. 81.

¹¹⁰⁶ *Ivi*, p. 82.

¹¹⁰⁷ *Ibidem*.

L'unico luogo in cui Giuliani interviene direttamente è la frase «sanae mentis oculis lux dulcis consolationis effulsit», della riga 22. Qui lo studioso al posto di «sane» pone «sanae», riferendolo a «mentis» sulla base di quanto scritto da Dante nel *Convivio*: «solo alle *menti non guaste*, agl'*intelletti*, vo' dire, *sani, liberi e spediti alla luce della verità* (Conv., IV, 5), possono toccare simili piaceri così del tutto spirituali.»¹¹⁰⁸

Epistola III: Al marchese Moroello Malaspina

L'analisi della terza lettera si apre con le *Notizie storiche sulla famiglia Malaspina, presso cui Dante nel suo esilio trovò liberale ospizio* in cui Giuliani passa in rassegna i tre rappresentanti della famiglia che, chiamandosi Moroello, possono generare dubbi sull'identità dell'interlocutore di Dante. Lo studioso scarta Moroello III in quanto non solo fu capitano dei guelfi neri, ma anche perché nel 1306 si trovava impegnato nell'assedio di Pistoia. Anche Moroello II, secondo il padre somasco, non può essere il destinatario della missiva dal momento che non esistono prove della sua amicizia con Dante. Rimane dunque Moroello IV, marchese di Villafranca, grazie al quale il poeta ottenne ospitalità presso la corte di Franceschino Malaspina.

Gli interventi correttori di Giuliani si riducono a uno solo: lo studioso ritiene infatti che nel periodo «ne lateant dominum vincula servi sui, quem affectus gratitudinis donnantur, er ne alia relata **pro aliis**, quae falsarun opinionum seminaria frequentius esse solent [...]» al posto di «pro aliis» si debba leggere «pro alios», anche se tale lezione non viene riportata a testo. La scelta del padre somasco è dettata nuovamente da ragioni di coerenza testuale «dacché gli è *per mezzo* degli altrui riportamenti che le notizie possono, correndo di voce in voce, divenir *semenza* di opinioni esagerate, pieghevoli poscia *in falsa parte*: Conv., 1, 3 e 4».¹¹⁰⁹

La lettera di Dante era accompagnata dalla canzone *Amor, dacchè convien pur ch'io mi doglia* che Giuliani inserisce subito dopo il commento alla missiva, accompagnata dal commento già pubblicato nell'edizione del *Convivio* del 1875.

¹¹⁰⁸ G. Giuliani, *Le opere latine di Dante Alighieri reintegrate nel testo con nuovi commenti*, vol. II, pp. 87 – 88.

¹¹⁰⁹ *Ivi*, p. 93.

Epistola IV: All'amico esule da Pistoia

Il capitolo *Argomento ed autenticità dell'epistola di Dante Alighieri all'amico Cino Sinibuldi, il poeta esule da Pistoia* funge da introduzione alla IV lettera indirizzata a Cino da Pistoia. Il primo nodo da sciogliere riguarda, ancora una volta, l'autenticità della missiva che si collega ad un altro problema assai dibattuto: quale fosse il componimento allegato da Dante all'epistola. Con questa il poeta rispondeva alla domanda dell'amico Cino «s'ei fosse d'avviso che *l'Anima gentile* potesse davvero *tramutarsi*, per amore, d'una *in altra persona*»¹¹¹⁰, affermando la possibilità che l'anima vada incontro al cambiamento «*d'una in altra passione*, purchè siffatte passioni si riferiscano alla *stessa potenza e ad obbietti diversi di numero, non di specie*»¹¹¹¹ Witte credette di riconoscere il componimento allegato nella canzone *Voi, che, intendendo, il terzo Ciel movete*, ma Giuliani ritiene impossibile ciò dal momento che in questa «si tratta del trasmutamento del Poeta dall'antico amore per Beatrice al nuovo amore per la Filosofia, (e) gli oggetti della passione risultano perciò diversi di specie».¹¹¹² Lo studioso piemontese pone quindi a suggello della lettera il sonetto *Io sono stato con Amor insieme* fatto cercare da padre Ponta tra i manoscritti fiorentini e ritrovato da Colomb de Batines nel codice Magliabechiano 143.

I luoghi su cui Giuliani interviene sono due. Il primo alla riga 26 «*quum igitur potentia concupiscibilis, quae sedes amoris est, sit potentia sensitiva, manifestum est, quod post corruptionem unius passionis, qua in actum redicitur, in alium reservatur*». Qui rispetto alla lezione «*in alium*» (che tuttavia viene riportata a testo) lo studioso espone la propria preferenza per la forma «*in aliam*» da riferire a «*passionis*» per «integrità del concetto, non meno che per la convenienza del costruito»¹¹¹³ Il secondo, alla riga 38, «*sub hoc, Frater carissime, ad patientiam, quod contra Rhamnusiae spicula sis potens te exhortor*» vede invece un intervento anche sul testo critico, laddove la forma «*ad potentiam*» viene sostituita con «*ad patientiam*». Secondo Giuliani, sarebbe occorso in errore al momento della trascrizione del testo della lettera: «nel testo allegato, mal si ritrasse dal Codice: “*ad potentiam, quod...sis patiens,*” quando per contrario vi risultava la versa lezione: “*ad patientiam, quod...sis potens,*” non meno portata

¹¹¹⁰ G. Giuliani, *Le opere latine di Dante Alighieri reintegrate nel testo con nuovi commenti*, vol. II, Ip. 98.

¹¹¹¹ *Ibidem*.

¹¹¹² *Ibidem*.

¹¹¹³ *Ivi*, p. 104.

dalle parole in cifra, che dall'altre intere e susseguenti, richieste a compimento della sentenza.»¹¹¹⁴

Al commento della lettera segue quello del sonetto per il quale è evidente la consultazione del codice della Magliabechiana da parte del padre somasco: al verso 7 «però nel cerchio della sua palestra», infatti, Giuliani legge «palestra» contrariamente a quanto aveva fatto Batines che aveva letto «balestra».¹¹¹⁵

Epistola V: Ai principi e popoli d'Italia

Precede l'analisi un capitolo di carattere storico sulla *Discesa di Arrigo VII in Italia* in cui si spiega il motivo del perché Dante si sia rivolto all'imperatore con «severa eloquenza» per «eccitarlo a rompere ogni indugio»¹¹¹⁶ e recarsi in Toscana.

Assai critico è il giudizio di Giuliani nei confronti della prima edizione della lettera, in traduzione, del 1754: gli errori appaiono agli occhi dello studioso così copiosi il volgarizzamento viene definito quasi «inintelligibile», così come quelli fatti successivamente compreso quello dell'edizione proposta da Witte. Più utili per la ricostruzione del testo e del suo commento risultano invece essere le edizioni di Torricelli e di Torri, che riuscirono a ottenere due copie della lettera tratte dal Vaticano 1729, seppur molto diverse l'una dall'altra. Lo studioso menziona inoltre l'opera di Fraticelli, muovendo però alcune critiche alla traduzione da lui proposta ed evidenziando ancora una volta l'importanza che «questi documenti siano studiati nella Lingua in che ci furono trasmessi; se no, mal se ne potrebbe riconoscere distinto il pregio e la utilità relativa alla DIVINA COMMEDIA.»¹¹¹⁷

Nel caso di questa lettera si nota una maggiore aderenza di Giuliani al manoscritto di riferimento (il già citato Vaticano 1729); non manca però l'introduzione di alcune nuove lezioni, inserite sulla base del metodo “Dante spiegato con Dante” e del principio della coerenza testuale. Alla riga 2 «nam dies nova splendescit **alborem** demonstrans, qui jam tenebras diuturnae calamitatis attenuat», ad esempio, Giuliani deduce dal manoscritto la forma «alborem», sostituita alla più comune «albam», che permette un riscontro con i versi del *Purgatorio* XIV, 124 e XXVII, 109 «Vedi l'albor, che per lo fumo raia, Già biancheggiare, e

¹¹¹⁴ G. Giuliani, *Le opere latine di Dante Allighieri reintegrate nel testo con nuovi commenti*, vol. II, p. 105.

¹¹¹⁵ *Ivi*, p. 107.

¹¹¹⁶ *Ivi*, p. 110.

¹¹¹⁷ *Ivi*, p. 122.

*me convien partirmi, L'Angelo è ivi, prima ch'egli paia».*¹¹¹⁸ Lo studioso non concorda invece con la scelta di «voluptuosae» (riga 67) introdotta da Torri, proponendo di leggere al suo posto «voluptuose» («cui, etsi animadversio temporalis divinitus est indulta, tamen, ut Ejus bonitatem redoleat, a quo velut a Puncto bifurcatur Petri Caesarisque potestas, **voluptuose** familiae suae miseretur») «ciò adattandosi al compimento della sentenza.»¹¹¹⁹ Anche la lezione vulgata «hinc utrique» della riga 70 («itaque, si culpa vetus non obest, quae palerumque serpentis modo torquetur et vertitur in se ipsam, **hinc ubique** potestis advertere [...]») non viene accettata da Giuliani per il quale da questa

non può trarsi buon senso; e per convincersene, basta vedere come a questo passo sono intrigate e difettose tutte le traduzioni che se ne hanno. Non ce ne dobbiamo peraltro stupire, quando non si attese che quivi bisognava leggere “*hinc ubique*”, perchè manifestamente vi s'accenna, che la pace *per ogni dove* era *apparecchiata a ciascuno*, talchè vi si potevano *gustare le primizie della superata letizia*.¹¹²⁰

Il «pacifico titano» con cui Dante si riferisce ad Arrigo VII fa sì che il padre somasco torni nuovamente a occuparsi, seppur molto brevemente, del veltro e della sua allegoria. Lo studioso vuole ancora una volta evidenziare come il «Duce» che si riscontra nel XXXIII canto del *Purgatorio* non debba essere confuso con il Veltro, ma considerato un chiaro riferimento all'imperatore: il Veltro infatti «che si prenunzia nel primo dell'*Inferno* e nel ventesimo della seconda Cantica (è), per sua natura e ufficio, del tutto in opposizione a quanto s'appropria all'*imperiale Signore della Terra*.»¹¹²¹

Epistola VI: Ai fiorentini entro la patria

Questa lettera di Dante, indirizzata ai suoi compatrioti fiorentini, fu scritta il 13 marzo 1311 quando l'imperatore Arrigo VII stava muovendo l'assedio a Brescia e a Cremona.

Nel 1839 Witte pubblicò, insieme a una traduzione in tedesco, alcuni passi della missiva; il primo a darla alle stampe nella sua interezza e in lingua originale, insieme a un volgarizzamento in italiano fu però Torri. Seguì quindi l'edizione di Fraticelli che, così come per l'epistola

¹¹¹⁸ G. Giuliani, *Le opere latine di Dante Allighieri reintegrate nel testo con nuovi commenti*, vol. II, p. 113.

¹¹¹⁹ *Ivi*, p. 117.

¹¹²⁰ *Ibidem*.

¹¹²¹ *Ivi*, p. 113.

precedente, non riesce a convincere Giuliani, il quale infatti lo accusa di aver disatteso il principio “Dante spiegato con Dante”.

Anche in questo caso le innovazioni testuali introdotte dallo studioso non sono molte, preferendo l’editore basarsi per lo più su quanto riportato nel Vaticano 1729 e nell’edizione di Torri. Al codice il padre somasco fa riferimento ad esempio per la riga 4 «ut sub tanti **securitate** praesidii genus mortale quiesceret» dove al posto di «serenitate» inserisce «securitate», ritenuto «più confacevole al proposito, che è di far riconoscere la *sicura* e provvida autorità dell’Impero.»¹¹²²

Caso esemplare dell’importanza attribuita da Giuliani alle opere minori di Dante è la riga 58 «cum advolaverit Aquila **in auro** terribilis [...]»; anche le epistole risultano infatti essere documenti fondamentali per comprendere il poema. A questo proposito il padre somasco fa notare come le insegne rappresentate dal poeta non siano quelle romane (che erano in oro), ma quelle dei «supremi Principi nel rinnovato Impero» dove l’aquila era raffigurata «in nero in larghi *stendali* o pennoni a trine d’oro».¹¹²³ Tale cenno permette quindi di sciogliere i dubbi riguardo al verso 80 del X canto del Purgatorio dove «non vuoi già leggere l’*Aquile dell’oro*, ma l’*Aquile nell’oro*, così venendocisi a indicare *lo Stendardo*, ove in campo d’oro esse nereggiavano effigiate.»¹¹²⁴

L’unico luogo per cui Giuliani propone una nuova lezione, differente da quella che legge nella vulgata, è la domanda «nam quid aliud haec nisi liber cursus voluntatis in actum, quem suis leges adsuetis expediunt?» delle righe 115 – 116. Qui lo studioso propone di operare la sostituzione «suis adsuetis» in cambio di «suis mansuetis», ritenendola più efficace a completare il senso di quanto affermato subito prima da Dante: «observantia quarum, si laeta, si libera, non tantum non servitus esse probatur, quin immo, ut perspicaciter intuenti liquet, est ipsa summa libertas». Per lo studioso

affinché la *Libertà* umana o l’umano Arbitrio sia perfetto, bisogna che si concordi col bene e che in esso si acquieti. Ma se il giudizio vien preoccupato dalla *cupidigia* o da altra passione, allora rimane *servo* della passione medesima. [...] Le Leggi invero divengono facili nell’esecuzione a chi abbia per *atti* ripetuti acquistato l’*abito* di conformarsi ad esse.¹¹²⁵

¹¹²² G. Giuliani, *Le opere latine di Dante Allighieri reintegrate nel testo con nuovi commenti*, vol. II, p. 125.

¹¹²³ *Ivi*, p. 129.

¹¹²⁴ *Ibidem*.

¹¹²⁵ *Ivi*, p. 134.

Epistola VII: All'imperatore Arrigo VII di Lussemburgo

Facendo un breve quadro della tradizione del testo, Giuliani ricorda solamente due manoscritti, il Vaticano 1729 e il Marciano Latino XIV 115; per quanto riguarda invece le stampe queste vengono divise tra le traduzioni, iniziate già a fine Cinquecento con Doni, e le edizioni in lingua originale per le quali si era dovuta aspettare quella di Witte del 1827.

Singolare il fatto che in questo commento il padre somasco non abbia provveduto a introdurre nessuna nuova lezione, limitandosi ad apporre il proprio giudizio sul lavoro già svolto dagli altri commentatori.

Anche per la lettera VII il criterio principale cui lo studioso si affida è “Dante spiegato con Dante”, come accade ad esempio per la riga 11, dove l’immagine del «gioco degli Appennini» richiama i canti V e XXX del *Purgatorio*. Tale principio richiede delle accortezze che secondo Giuliani Witte non aveva tenuto ben a mente ponendo a confronto la riga 14 «ceu Titan praeoptatus exoriens, nova spes Latio saeculi melioris effulsit» con *Inferno* I, 17: «guardai in alto e vidi le sue spalle vestite già de’ raggi del pianeta».¹¹²⁶ Il padre somasco sottolinea infatti che mentre nell’*Inferno* il Sole è simbolo della «vera felicità» ovvero «Iddio, l’altro Sole che illumina tutto il Paradiso ed è il Sommo Bene, da cui ogni bene deriva», nella lettera

non v’ha [...] alcun dubbio che all’esule Poeta parve che l’imperatore Arrigo risplendesse qual *Sole* e fosse anzi “*Sol Noster*”, a confortare le speranze d’un secolo migliore. Il che tuttavia ciò non deve pur metterci in pensiero che egli fosse designato e s’avesse a tener come per l’*alto Sole* illuminativo del *Monte Felice*.¹¹²⁷

Epistola VIII: Ai cardinali italici

Anche per questo testo non manca un capitolo introduttivo in cui viene riassunto l’argomento della lettera e se ne traccia una breve tradizione; in particolare Giuliani tiene come edizioni di riferimento quella di Witte e quella di Muzzi, pubblicata nel 1845.

Più numerose per questa missiva sono le correzioni operate dallo studioso, a cominciare dalla riga 13: il codice laurenziano legge «sacrosanctum ovile Romanam», ma la mancata concordanza tra gli elementi del sintagma porta Giuliani a sospettare che sia presente una

¹¹²⁶ G. Giuliani, *Le opere latine di Dante Alighieri reintegrate nel testo con nuovi commenti*, vol. II, p. 140.

¹¹²⁷ *Ivi*, pp. 140 – 141.

lacuna. Sulla base quindi di quanto aveva già sostenuto Ponta, il padre somasco si rivolge al *Convivio*, in cui Roma viene definita «nobilissima Città Romana» e alla *Monarchia*, nonché alla lettera ai Fiorentini dove si parla di «civitas Romana». Tali ragioni portano così lo studioso a propendere per l’inserimento di «”idest nobilissimama Civitatem”, o solo “Civitatem nempe” tra “ovile” e “Romanam”». Inoltre, all’imperativo «pascere», Giuliani suggerisce di aggiungere «oves meas» perché «il richiede l’integrità della formale sentenza di Cristo, le cui parole Dante suol ripetere preciso e con pieno ossequio»: ¹¹²⁸ «**Petre, pasce Oves meas, scilicet sacrosanctuam Urbem Romam**, cui post tot triumphorum pompas, et verbo et opere, Christus orbis confirmavit, imperium [...]». ¹¹²⁹

Secondo lo studioso va invece posta tra parentesi il periodo compreso tra le righe 15 – 21

cui post tot triumphorum pompas, et verbo et opere, Christus orbis confirmavit imperium; quam etiam ille Petrus et Paulus gentium praedicator, in Apostolicam sedem aspergine proprii sanguinis consecrarunt; quam nunc, cum Jeremia, non lugendo post venientes, sed post ipsum dolentes, viduam et desertam legere compellimur, piget, heu! ¹¹³⁰

e il «per orbem» della riga 69 «nomine solo Archimandritis, per orbem (dumtaxat pudor eradicatus non sit totaliter)». Nel primo caso le parentesi sono necessarie per chiarire il concetto espresso da Dante, mentre nel secondo l’inciso dovrebbe cominciare prima (anche se così non avviene a testo) in quanto

non sono questi Pastori gli Archimandriti del mondo, ma sì gli Archimandriti della Greggia di Cristo [...] E perciò la parentesi nel luogo citato deve cominciare da “per orbem”, tanto più che Dante al presente accenna di voler destare ne’ colpevoli una salutare vergogna, se pure questa non era ancora del tutto sradicata in ogni parte del mondo. ¹¹³¹

Alla riga 59 Giuliani rifiuta sia la lezione proposta da Witte «habeo praeter hoc» sia quella avanzata da Muzzi «hisce habero persuasum quod audeo Philosophum», difatti

¹¹²⁸ G. Giuliani, *Le opere latine di Dante Allighieri reintegrate nel testo con nuovi commenti*, vol. II, p. 152.

¹¹²⁹ *Ivi*, p. 27.

¹¹³⁰ *Ibidem*, p. 27.

¹¹³¹ *Ivi*, p. 157.

non v'ha dubbio, che egli ivi intese di mostrarci che per le premesse parole Scritturali gli si era ingenerata la persuasione di ciò che diceva, e che viepiù questa si avvalorava per l'autorevole dottrina del Filosofo. Il perché mi parve di dover leggere non già “quod audeo”, ma bensì “quod dico”, che ben anco si presta a compimento del periodo. Né poi mi tenni dal sostituire “audio”, ad “habeo”, per meglio corrispondere al modo che Dante di solito segue nell'addurre le altrui testimonianze.¹¹³²

A necessità di coerenza testuali sono dovuti gli interventi correttori effettuati dal padre somasco sul periodo delle righe 127 – 129 «quamquam non sit, quin nota cicatrix infamis, quae Apostolicam Sede usserit ad ignem et cui Caeli et Terra sun reservati, deturpet».: qui il codice

ne obbliga a ritrarre “usque ad ignem” invece di “usserit ad ignem”, che per verità non rende buon costruito. Né poi il vocabolo “infamis” si potrebbe quivi ammettere, dacchè il Poeta sa e mostra di voler contenersi ne' dovuti riguardi. Sopra ciò non v'ha dubbio che in esso vocabolo si è mutato il verbo, la cui azione ha suo termine in “usque ad ignem”. La macchia della colpa, tanto rimproverata, pareva in effetto che fosse per riuscir grave a segno da doversi correggere sin col fuoco, o vogliam dire, mediante i severi gastighi della divina Giustizia. Per ciò m'avviso che, in cambio di “infamis”; sia a leggere “infecerit” se non “infaecaverit” o altro verbo somigliante, che basti a significare le note o macchie della colpa su lamentata né senza compianto.¹¹³³

Epistola IX: All'amico fiorentino

Si tratta del commento più breve di Giuliani a una epistola dantesca. L'edizione di riferimento per questo testo è quella di Fraticelli anche se a introduzione della missiva lo studioso pone un lungo stralcio dell'avvertenza di Dionisi.

Tutte le note al testo di Dante si riferiscono al commento: il padre somasco non introduce infatti nessuna innovazione e l'unico luogo su cui interviene è per esprimere contrarietà rispetto alla scelta di Muzzi di leggere «generosa» al posto di «gloriosa» della vulgata alla riga 19: «estne ista revocatio gloriosa, qua Dantes Allegherius revocatur ad patriam, per trilustrum fere perpressus exilium?»¹¹³⁴

¹¹³² G. Giuliani, *Le opere latine di Dante Allighieri reintegrate nel testo con nuovi commenti*, vol. II, p. 156.

¹¹³³ *Ivi*, p. 161.

¹¹³⁴ *Ivi*, p. 32.

Egloghe

Nel *Preambolo*, oltre a presentare una breve storia delle edizioni sette – ottocentesche delle *Egloghe*, Giuliani offre al lettore la chiave di lettura per comprendere il lavoro da lui svolto e le basi che servono da fondamento alla sua analisi. Particolarmente care allo studioso sono le edizioni curate da Marco Giovanni Ponta e da Fraticelli, quest'ultima accettata con alcune riserve dal momento che, secondo il padre somasco, l'attenzione del curatore si era ristretta «soltanto ad alcun punto relativo alla Storia di Dante o della sua *COMMEDIA*, laddove si stende troppo più oltre». ¹¹³⁵ Fondamentali furono inoltre i consigli dei dantisti tedeschi di cui l'unica testimonianza che si conserva è una cartolina postale inviata da Böhmer a Giuliani presumibilmente intorno al 1882 (vedi pagine seguenti).

Quanto alla tradizione manoscritta dei testi, lo studioso menziona il già ricordato codice Laurenziano pluteo XXIX 8, ma soprattutto mostra di conoscere un testimone di cui «niuno sinora, a correggere la Lezione del Testo di tali Egloghe, mostrò di essersi giovato»: il codice della Biblioteca dei Girolamini di Napoli (allora con segnatura Pilone X, n° XVI; oggi MCF 1. 16). ¹¹³⁶

Grazie a questi punti di riferimento, l'intento del padre somasco è quello di «porgere il Testo di quelle Poesie Latine, migliorato nella lezione, e con un commento, specialmente rivolto a viemeglio dimostrarne il singolar pregio e le attinenze colla *DIVINA COMMEDIA*.» ¹¹³⁷

A differenza degli altri testi per cui, come si è visto, Giuliani non riporta alcuna traduzione (fatta eccezione per l'*Epistola a Cangrande*) nel caso delle Egloghe, al termine dell'analisi da lui condotta, lo studioso pone la propria interpretazione sotto forma di volgarizzamento.

Egloga I: A Dante Allighieri – Giovanni del Virgilio

Prima di cominciare con il commento al testo, Giuliani delinea alcuni aspetti della biografia di Giovanni del Virgilio, tratti non solo da fonti storiche, ma anche dagli stessi codici Laurenziano e napoletano. Quanto al primo, il padre somasco ricorda che questo contiene un'altra egloga di Giovanni del Virgilio, questa volta indirizzata al poeta Alberto Mussato, in

¹¹³⁵ G. Giuliani, *Le opere latine di Dante Allighieri reintegrate nel testo con nuovi commenti*, vol. II, p. 316.

¹¹³⁶ *Ibidem*.

¹¹³⁷ *Ibidem*.

cui si annuncia la morte di Dante; del secondo vengono invece riportati alcuni brevi passi di notizie biografiche che seguono il testo delle *Egloghe*.

I luoghi su cui lo studioso interviene per questo primo componimento sono solamente due, al verso 13 e ai versi 48 – 49. L'elemento su cui Giuliani si sofferma al verso 13 («*quae tamen in triviis numquam digesta coaxat / **comicomus** nebulo, qui Flaccum pelleret orbe.*») è il vocabolo «comicomus», termine su cui si erano già interrogati anche Dionisi e Böhmer. Secondo lo studioso, la lezione corretta dovrebbe essere «comixius» che significa «ciarlone», «loquace».¹¹³⁸ Occorre qui far notare che il padre somasco, per quasi tutte le *Egloghe*, non inserisce le lezioni da lui ritenute migliori a testo, ma nella traduzione posta al termine del commento. Non «chiara e intera» risulta essere la «sentenza» espressa nei versi 48 – 49: «*si **tamen** Eridani mihi spem mediane dedisti, / Quod **visare**, notis me dignareris amicis*». Secondo Giuliani qui p incorso un errore di lezione, «specialmente ne' vocaboli “tamen” e “visare”».¹¹³⁹

Egloga II: A Giovanni del Virgilio – Dante Alighieri

La predilezione di Giuliani nei confronti della lezione offerta dal codice napoletano risulta evidente dalle scelte da lui operate per la ricostruzione del testo critico di questo componimento. Al verso 17 il padre somasco legge «eat» al posto di «erat» del Laurenziano «*sponte viam, quam mitis **eat**, se fecit aquarum*»; al verso 37 invece ad «insonnem» viene sostituito «insomnem»: «*et insomnem vix Mopsum musa peregit*». Anche Dionisi aveva apportato la stessa correzione, non basandosi però sulla lezione del manoscritto napoletano, ma per ragione di ordine metrico. In questo caso le varianti introdotte da Giuliani vengono riportate anche a testo, non solo nella traduzione.

L'importanza che Dante attribuisce al volgare, rimarca lo studioso, è sottolineata anche dall'uso di frasi latine ricalcate su modi di dire in volgare, come nel caso del verso 1 «*vidimus in nigris albo patiente lituris*» dove la frase «per dinotare il fatto dello scrivere, ci richiama ad un consimile modo volgare, cioè: *Mettere un po' di nero sul bianco.*»¹¹⁴⁰ La ferma decisione del poeta di comporre il proprio poema in volgare risulta con evidenza in questa egloga e da questa risulta

¹¹³⁸ G. Giuliani, *Le opere latine di Dante Alighieri reintegrate nel testo con nuovi commenti*, vol. II, p. 320.

¹¹³⁹ *Ivi*, p. 323.

¹¹⁴⁰ *Ivi*, p. 326.

e si chiarisce [...] che oltre all'averne prima del 1319 offerte la pubblico le *Cantiche* dell'*Inferno* e del *Purgatorio*, aveva omai ordita la Cantica del Paradiso, e sempre coll'animo disposto a dire francamente e impavido la verità, non ostante i pericoli molti, cui correrebbero incontro, e qual si fosse il danno che poscia n'avesse a sostenere.¹¹⁴¹

Egloga III: A Dante Alligheri – Giovanni del Virgilio

Dall'edizione di Dionisi Giuliani riprende soprattutto le annotazioni di un "Anonimo Veronese" che l'editore aveva inserito nella propria opera. L'"Anonimo veronese" ritorna più volte nel commento del padre somasco, ma il caso forse più significativo riguarda il termine «falce recurvella» del verso 10. Qui infatti l'"Anonimo" pone come annotazione «idest *moderatorio*» e Giuliani commenta: «onde s'avviso il critico Veronese che qui si volesse dinotare la *roncola*, come, non solo i Veronesi, ma gli stessi Toscani chiamano quell'arnese, di che si servono a ripulire le selve e i campi boscosi.»¹¹⁴²

Nel *Preambolo*, come si accennava, il padre somasco menziona tra i suoi amici con i quali si era confrontato Eduard Böhmer. L'unica testimonianza di questo scambio di idee è una cartolina postale scritta dal dantista tedesco a Giuliani in merito a questa egloga e, in particolare, al vocabolo «alida» (o «olida») del verso 14:

Caro ed illustre fautore ed amico,
noi altri c'invecchiamo, ma Ella rimane vigoroso e anche ringiovanisce. Ecco un nuovo volume della sua penna. La ringrazio caldamente per l'esemplare che mi ha mandato. Lo studierò con molto piacere e proposito.
(Olida nella 2 egloga di Giovanni del Virgilio 14 è impossibile. Altrimenti sarebbe bello).
Del Witte nulla. Anche il Reumont mi scrisse che non sa niente di nuovo di lui. A Lei senza dubbio scrive.¹¹⁴³

¹¹⁴¹ G. Giuliani, *Le opere latine di Dante Allighieri reintegrate nel testo con nuovi commenti*, vol. II, , pp. 332 – 333.

¹¹⁴² *Ivi* p. 336.

¹¹⁴³ Cfr. V. Petrini, «*Riverito Amico, l'assicuro che la sua amicizia mi sarà sempre preziosa.*» *Per un primo studio sull'epistolario di Giambattista Giuliani*, p. 48. Alfred von Reumont viene citato nella cartolina di Böhmer per la comune amicizia con Karl Witte: i due studiosi avevano diretto insieme la rivista "Italia", edita a Berlino per soli due numeri nel 1838 e nel 1840. Reumont (Aquisgrana, 15 agosto 1808 – *Ivi*, 27 aprile 1887) conosceva bene la

Giuliani al verso 14 riporta la lezione «olida mirtetis», commentando: «m'è sembrato che il verace vocabolo or debba essere, non già “alida,” bensì “olida,” come di fatti richiede la convenienza del linguaggio e della cosa significata, non meno che il contesto del discorso. Né altrimenti l'intese l'Anonimo, scambiando esso vocabolo con “spirantia”.»

È quindi probabile che la cartolina di Böhmer sia da datare dopo il 1882, non avendo Giuliani apportato la modifica suggerita dal dantista tedesco e non avendo nemmeno citato la proposta nel commento. È inoltre plausibile che l'esemplare cui fa riferimento Böhmer sia proprio quello delle *Opere latine*.

Il padre somasco interviene più volte sul testo di questo componimento, mantenendo sempre la sua predilezione nei confronti del codice napoletano. Legata a ragioni di coerenza testuale è invece la proposta, al verso 21, di sostituire «tamen» con un termine più adatto («quamquam tamen Arcades omnes»).¹¹⁴⁴ Secondo lo studioso infatti l'avverbio «mal s'adatta al luogo presente, tanto più unito a “quamquam”, potrebbe sostituirsi “forent” o altro che di simile, a determinazione del concetto o del costrutto stesso.»¹¹⁴⁵ Per lo stesso motivo poco più sotto, al verso 27, laddove i codici riportano «quia nam» Giuliani legge «quoniam» (et Tityrus hircos / aut armenta trahit, **quoniam** civile canebas / urbe sedens carmen).

Altre due modifiche vengono proposte per il verso 30, dove lo studioso afferma di ritenere che «la verace lezione qui sia bubulcus», anziché «bubulcum», e per il verso 94 («ad multrale venit»), dove «m'è avviso che, in luogo di “veni”, sia la vera lezione “venit”, giacché dal pronto venire della vaccherella ad esser munta, Mopso s'affrettava di riempire di latte un mastello, per quindi mandarne dieci vaselli a Dante».¹¹⁴⁶

Penisola in quanto era stato ambasciatore per diversi anni prima a Firenze e poi a Roma. Lo storico tedesco e Giuliani si conobbero intorno al 1856: di questo dà notizie Witte che in una lettera del 10 giugno 1856 comunica all'amico di come Reumont fosse stato «contentissimo di aver fatto la sua conoscenza». Inoltre, entrambi gli studiosi erano membri della Società Dantesca Alemanna e condividevano diverse amicizie tra le quali, oltre al già citato Witte, anche Gino Capponi con il cui aiuto Reumont pubblicò uno scritto su Lorenzo il Magnifico, edito a Lipsia nel 1874 e l'opera *Geschichte Toskana's seit dem Ende des florentinischen Freistaats*. C. Antoni, *Reumont Alfred von*, voce in *Enciclopedia italiana*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1936.

¹¹⁴⁴ G. Giuliani, *Le opere latine di Dante Alighieri reintegrate nel testo con nuovi commenti*, vol. II, p. 306.

¹¹⁴⁵ *Ivi*, p. 337.

¹¹⁴⁶ *Ivi*, p. 341.

Egloga IV: A Giovani del Virgilio – Dante Alighieri

Anche per il commento a quest'ultima egloga Giuliani fa riferimento ai consigli di Böhmer e alla lezione del codice napoletano. Al verso 76 «quis Polyphemon, ait, non horreat Alphisiboeus» il padre somasco adotta la soluzione proposta dall'amico tedesco di aggiungere «ait» per «ogni migliore accordo della sentenza e del costrutto».¹¹⁴⁷ Sulla base di quanto riportato dal codice napoletano, lo studioso opera invece le correzioni del verso 71 dove al posto delle varianti «Trinacridis» e «Trinacridae» pone «Trinacriae» e del verso 62 dove avverte che, a suo avviso, la lezione corretta non dovrebbe essere «nolis», ma «noles» che tuttavia non viene riportata a testo.

Quaestio de aqua et terra

L'ultima opera di Dante che viene analizzata nel secondo volume è un opuscolo che nel corso dei secoli ha generato non pochi problemi tra gli studiosi, soprattutto per quanto riguarda la sua attribuzione al poeta: la *Quaestio de aqua et terra*. Il carattere innovativo dell'edizione curata dal padre somasco risulta evidente fin dal titolo da lui attribuito allo scritto: Francesco Mazzoni ricorda infatti che «dall'edizione del Giuliani in poi [...] fu abbandonato il *colophon* e l'intitolazione manifestamente posticcia (inesatta quanto laudativa) della *princeps* e si divulgò quello ormai tradizionale e compendioso.»¹¹⁴⁸

Come evidenziato anche da Carlo Vassallo, Giuliani fu uno dei primi critici a evidenziare l'importanza del trattatello all'interno dell'esegesi dantesca:

in questo volume si reca soprattutto assai luce intorno alla *Quaestio de Aqua et Terra*, che lo Scartazzini [...] scriveva essere l'unica opera di Dante non per anco tradotta in tedesco. Il Tiraboschi vi sospettava un'impostura; ed il Foscolo la proclamava senz'altro impostura indegna di esame; ma non così il Fraticelli, ed ultimamente anche il Witte, il quale, dopo d'averne per l'innanzi dubitato assai, ci assicura che il molto studio fattone finì per attenuare d'assai i suoi dubbi [...] Ed il Giuliani, avendola ben esaminata e discussa, coll'aiuto anche degli studi fattivi attorno in Germania dal

¹¹⁴⁷ G. Giuliani, *Le opere latine di Dante Alighieri reintegrate nel testo con nuovi commenti*, vol. II, p. 349.

¹¹⁴⁸ D. Alighieri, *Quaestio de aqua et terra*, a cura di F. Mazzoni, in D. Alighieri, *Opere minori*, vol. V, tomo II, Milano – Napoli, Ricciardi, 1979, p. 732.

Böhmer e dalla Schmidt, finisce per dichiarare che essa è così piena di spiriti e frasi dantesche, che la sua autenticità non può esser rievocata in dubbio.¹¹⁴⁹

Il problema dell'attribuzione a Dante della *Quaestio*, come si accennava, è forse quello più grave. Fin dall'inizio della sua disamina e del suo commento assai ricco, lo studioso si dice certo dell'autenticità dell'opera che, confrontata con gli altri scritti danteschi, rivela un tal numero di corrispondenze da non potersi ritenere altro se non prodotto della stessa mano:

sì per fermo che questo Trattato gli è cosa del tutto propria di Dante, com'è la sua DIVINA COMMEDIA e suo il CONVITO e il Trattato DE MONARCHIA. Nè quindi potrà mai trascurarsene lo studio e il più attento esame da chiunque ami di rappresentarsi in modo meno imperfetto e più sincero la mente dell'altissimo Poeta.¹¹⁵⁰

Secondo alcuni tuttavia il metodo "Dante spiegato con Dante" non è sufficientemente efficace da provare la paternità dantesca del testo: è il caso di Luzio e Renier che pur notando come l'apparato del commento «nella immensa quantità di riscontri che reca, rivela la rara conoscenza che delle opere tutte di Dante ebbe il Giuliani» lo ritengono «di valore quasi nullo» per quanto riguarda l'autenticità. Secondo i due studiosi infatti

fra tutti i suoi riscontri, alcuni dei quali indeterminatissimi, non ve n'ha uno solo che possa persuadere chi non sia già prima persuaso dell'autenticità, perchè non uno solo accenna a fatto o ad idea che non potessero essere pensati o scritti da chi avesse qualche familiarità con le opere di Dante e seguisse la maniera di filosofare che gli fu propria.¹¹⁵¹

Anche per la *Quaestio* nel *Proemio* Giuliani ripercorre la tradizione dell'opera, in questo caso esclusivamente a stampa, ricordando oltre alla *princeps* del 1508 le edizioni di Torri e Fraticelli.

Nel testo dell'opera lo studioso introduce numerosi emendamenti che vengono qui riportati:

¹¹⁴⁹ C. Vassallo, *Opere latine di Dante Allighieri reintegrato nel testo con nuovi commenti da G. B. Giuliani*, in "Archivio Storico Italiano", quarta serie, tomo X, Firenze, 1882, p. 393.

¹¹⁵⁰ G. Giuliani, *Le opere latine di Dante Allighieri reintegrate nel testo con nuovi commenti*, vol. II, p. 423.

¹¹⁵¹ A. Luzio, R. Renier, *Il probabile falsificatore della Quaestio de aqua et terra*, in "Il Giornale Storico della Letteratura Italiana", vol. XX, Torino 1892, p. 129.

Riga 10, cap. I «et ne livor multorum, qui absentibus viris invidiosa mendacia configere solent, post tergum bene dicta **transmutet**»

Come ricorda Francesco Mazzoni, «la constructio ad sensum è stata corretta primamente dal Giuliani»¹¹⁵²: il padre somasco infatti suggerisce di sostituire «transmutent» con «trasmutet» da legarsi a «livor» «come cagione dell'altrui disistima.»¹¹⁵³

Righe 3 e 9, cap. X / riga 5 cap. XI: «hoc esset de necessitate **altero** istorum deorum [...] ergo nec illud ex quo, vel per quod, **alterum** sequebatur» / et si quis haec duo principia, vel **alterum** ipsorum negaret»

Al posto di «altero» e di «alterum» Giuliani propone di leggere «alterutro» e «alterutrum».

Righe 50 – 51, cap. XII: «sic igitur patet per veram demonstrationem de genere **illarum**, qua **demonstravi** non esse hoc, quod Aqua non est excentrica»

In questo caso l'intervento dello studioso è più sostanzioso: secondo il padre somasco infatti

di mezzo ai vocaboli “*illarum*” e “*qua demonstravi*” m'avviso che siasi omesso “*quae fiunt ab impossibili vel absurdo*” o altro che di simile, essendo tale in effetto la recata dimostrazione, mercè cui l'Allighieri s'ingegnò di provare che l'Acqua non è eccentrica.¹¹⁵⁴

Cap. XV

Giuliani non concorda con il titolo attribuito a questo capitolo ritenendo che parte di questo debba entrare a far parte del paragrafo precedente:

il titolo di questo paragrafo fu posto e ritenuto da chi non attese gran fatto a ciò che si tratta nel paragrafo stesso. Nel quale non si argomenta già contro alla conclusione or ora determinata; che anzi si procede a recarne un secondo argomento a conferma. Quindi la frase “de primo” che è nel titolo, deve essere allogata in fine del paragrafo precedente, e così viene a corrispondere al modo, onde qui si viene a terminare il paragrafo: “Et sic patet de secundo”¹¹⁵⁵

¹¹⁵² D. Alighieri, *Quaestio de aqua et terra*, a cura di F. Mazzoni, p. 780.

¹¹⁵³ G. Giuliani, *Le opere latine di Dante Allighieri reintegrate nel testo con nuovi commenti*, vol. II, p. 384.

¹¹⁵⁴ *Ivi*, p. 394.

¹¹⁵⁵ *Ivi*, pp. 397 - 398.

Riga 2, cap. XVII: «sed ista ratio non videtur demonstrare, quia **propositio majoris principalis similiter** non videtur habere necessitatem»

Il padre somasco suggerisce di correggere la lezione vulgata riportata a testo in «propositio major **et** principalis similiter», con l'aggiunta di «et», «essendo infatti la maggiore e principale proposizione dell'argomento suddetto questa: “gravissimum corpus aequaliter undique ac potissime petit centrum.»¹¹⁵⁶

Riga 26, cap. XVIII: «ut materia prima, secundum suam totalitatem, sit sub omni forma materiali, licet secundum partem sit **sub** omni privatione **opposita**»

Dal momento che in questo periodo si afferma come «la materia prima nelle suo parti (possa) essere *sottoposta* “sub posita” a ogni privazione di forme», Giuliani ritiene erronea la forma «opposita» da correggere con «posita», essendoci già «sub» cui questa si riferisce.

Riga 6, cap. XIX «et nihil sequitur impossibile apud recte philosophantes»

Come nel caso del capitolo XV qui Giuliani opera uno spostamento ricollegando la prima parte di questo capitolo a quello precedente di cui è «la necessaria conclusione.»¹¹⁵⁷

Riga 53, cap. XIX «si vero **non** haberet horizontem circularem»

Per far sì che il concetto espresso da Dante sia chiaro e non si venga a creare una contraddizione con quanto precedentemente asserito, lo studioso inserisce a testo la particella «non», premettendola alle parole «haberet horizontem». Nel capitolo infatti il poeta tratta di come

*se la Terra emergesse secondo una circonferenza regolare o centrale, non potrebbe tal gibbo prendere la forma semilunare e avere, siccome deve, un orizzonte circolare. Dunque se tale gibbo non avesse un orizzonte circolare, si richiederebbe che la sua forma non fosse semilunare, ma sì di una circonferenza regolare o centrale; il che è impossibile.*¹¹⁵⁸

¹¹⁵⁶ G. Giuliani, *Le opere latine di Dante Alighieri reintegrate nel testo con nuovi commenti*, vol. II, p. 401.

¹¹⁵⁷ *Ivi*, p. 406.

¹¹⁵⁸ *Ivi*, p. 408.

Righe 13 – 16, cap. XX: «quum igitur innata sit nobis via investigandae veritatis circa naturalia ex notioribus nobis, naturae vero minus notis certiora naturae et notiora, ut patet ex primo Physicorum»

Secondo Giuliani la lezione della vulgata non è corretta e anche il tentativo fatto da Böhmer per emendarla sostituendo a «certiora» «incertiora» va contro a quanto sostenuto da Dante, il quale voleva «anzi far osservare che, fra le cose naturali, *le più note* sono anche *le più certe.*»¹¹⁵⁹ Il padre somasco invita dunque a rivolgere l'attenzione agli altri scritti danteschi, in particolare al *Convivio*:

*siccome dice il Filosofo nel primo della Fisica, la natura vuole che ordinatamente si proceda nella nostra conoscenza, cioè procedendo da quello che conosciamo meglio, in quello che conosciamo non così bene. Dico che la natura vuole, in quanto questa via di conoscere è in noi naturalmente innata: Conv., II, 1*¹¹⁶⁰

Lo studioso propone quindi di emendare il testo aggiungendo «sint etiam» tra «notis» e «certiora» e sostituire a «et» una semplice virgola: «quum igitur innata sit nobis via investigandae veritatis circa naturalia ex notioribus nobis, naturae vero minus notis **sint etiam** certiora naturae, notiora, ut patet ex primo Physicorum».

Riga 19, cap. XX: «quia eclipsis solis»

A ragioni di coerenza testuale è invece legata la correzione di «quia» in «**quo modo**» che «doveva ritrarsi nel manoscritto [...] per rendere sicura e definita la conclusione».

Righe 20 – 21, cap. XX

In questo caso ciò che agli occhi di Giuliani risulta essere sbagliata è la coesione testuale: la lezione comune «coepere philosophari viam inquisitionis» va incontro a un duplice errore dovendosi collegare «coepere philosophari» alla frase precedente e «viam inquisitionis» all'inizio del periodo successivo.¹¹⁶¹

¹¹⁵⁹ G. Giuliani, *Le opere latine di Dante Alighieri reintegrate nel testo con nuovi commenti*, vol. II, p. 411.

¹¹⁶⁰ *Ivi*, p. 412.

¹¹⁶¹ *Ibidem*.

Riga 30, cap. XX: «nihil per se, loquendo, possit esse causa»

A un amanuense che avrebbe potuto facilmente «dimenticarla o trascorrerla, venendo essa dopo un monosillabo pressochè consomigliante» Giuliani attribuisce la mancanza della particella «sic» davanti a «loquendo». Lo studioso propende quindi per la sua integrazione considerato che questa «suole accompagnarvisi ogni qualvolta si vuol correggere l'espressa frase non del tutto propria, di cui altri crede di dover far uso.»¹¹⁶²

Riga 38, cap. XX: «quum non restet alterius nisi Coelum»

Lo studioso afferma qui con decisione la correttezza della forma «**ulterius**» al posto di «alterius» dal momento che «più oltre dei quattro Elementi non v'ha che il Cielo, cui possa riferirsi la causa suaccennata».

Tra le numerose varianti introdotte dallo studioso alcune di queste trovano ancora buona accoglienza tra i commentatori moderni. Mazzoni, ad esempio, ritiene accettabile quanto affermato dal padre somasco in merito al significato del vocabolo «figura» usato da Dante all'inizio del secondo capitolo («quaestio igitur fuit de situ et **figura**, sive forma duorum elementorum, *Aquae* videlicet et *Terrae*): «*Figura* prende qui il valore stesso di *Forma* o *Qualità*, che vuolsi intendere per il *modo della quantità*, il quale risulta dalla terminazione della grandezza della quantità stessa. Così nei suoi *Predicamenti* la definisce Aristotele».¹¹⁶³ Pienamente accettati dallo studioso sono inoltre gli emendamenti al capitolo X di «eentrica», presente nella *princeps*, in «concentrica», «visto che l'ipotesi dell'eccentricità era già stata vagliata nel primo dei due modi analizzati dall'autore»¹¹⁶⁴ e al capitolo XX di «declinatio» in «elevatio» («nec valet dicere, quod illa **elevatio** non potuit esse propter magis appropinquare *Terrae* per excentricitatem») definito da Mazzoni un «ritocco che indubbiamente agevola la comprensione del passo».¹¹⁶⁵ La stessa correzione viene accettata anche nell'edizione di Pio Gaia; il medesimo curatore accoglie inoltre l'interpretazione del «coelum primum» del IV capitolo nel senso dell'Empireo che compare per la prima volta proprio nell'edizione di Giuliani.

¹¹⁶² G. Giuliani, *Le opere latine di Dante Alighieri reintegrate nel testo con nuovi commenti*, vol. II, p. 413.

¹¹⁶³ *Ivi*, p. 384.

¹¹⁶⁴ D. Alighieri, *Quaestio de aqua et terra*, a cura di F. Mazzoni, p. 806.

¹¹⁶⁵ *Ivi*, p. 856.

Da Biagi vengono invece riprese le modifiche apportate da Giuliani nella frase «*quae supra terminos occidentales ab Hercule positos sitae sunt*» del capitolo XIX: il padre somasco commentava questo passo sottolineando come «dov'è posto “*quae supra*”, forse l'Alighieri deve avere scritto correttamente “*quae sunt supra*”, e inoltre “*positos*” invece di “*ponitur*”.¹¹⁶⁶ Biagi, così come Boffito e Padoan, ritiene poi corretta la correzione operata per primo da Giuliani di «*illos*» in «*illam*» («*et cum diversitas in ratione finium arguat diversitatem in iis, quae sunt propter illam, manifestum est, quod diversa ratio fluiditatis erit in Aqua et in Terra*» riga 43, XII capitolo).¹¹⁶⁷

Particolarmente interessanti infine sono le critiche e le annotazioni che Francesco Mazzoni muove al padre somasco per alcuni luoghi specifici.

La somiglianza del sintagma «*vere phylosophantes*» posto da Dante nella dedica iniziale della *Quaestio* con «vero filosofo» porta Giuliani a operare un parallelismo tra il trattatello in latino e *Convivio* III, XI («Onde non si dee dicere **vero filosofo** alcuno che, per alcuno diletto, con la sapienza in alcuna sua parte sia amico...Né si dee chiamare **vero filosofo** colui che è amico di sapienza per utilidade»). Tuttavia, fa notare Mazzoni, occorre tenere i due passi ben separati tra loro in quanto

rispetto al qualificativo del *Convivio* l'avverbio *vere* indica nella *Questio* non tanto un atteggiamento ontologico (e al limite etico), quanto sottolinea, sul piano speculativo, la bontà intellettuale delle opinioni professate, il loro fondarsi su un corretto uso del filosofare e della sua metodologia, nell'accostarsi insomma o ad una autorità comune e accettata o a verità di per sé evidenti.¹¹⁶⁸

Non mancano gli errori di lettura, come nel caso del «*sequentis*» del capitolo X, riga 12 «*impossibilitas consequentis, per ea quae ostendentur, apparebit*»: nel commento infatti Giuliani afferma che la vulgata riporta «*sequentis*» al posto di «*consequentis*», ma in realtà «*la princeps* non legge certo *sequentis*, né tanto meno il Torri e il Fraticelli.»¹¹⁶⁹

Il continuo confronto, anche a livello stilistico, tra le diverse opere dantesche fa sì che nella traduzione alla riga 1 dell'XI capitolo il padre somasco operi l'emendamento «**proemittenda**»:

¹¹⁶⁶ G. Giuliani, *Le opere latine di Dante Alighieri reintegrate nel testo con nuovi commenti*, vol. II, p. 409. Cfr. V. Biagi, *La quaestio de aqua et terra di Dante Alighieri*, Modena, Vincenzi, 1907, p. 140.

¹¹⁶⁷ *Ivi*, p. 394.

¹¹⁶⁸ *Ivi*, p. 775.

¹¹⁶⁹ D. Alighieri, *Quaestio de aqua et terra*, a cura di F. Mazzoni, p. 808.

la correzione di «supponenda» («ad evidentiam igitur dicendorum, duo **supponenda** sunt») secondo Mazzoni è tuttavia errata poiché «supporre è in questo caso verbo eminentemente tecnico (col significato etimologico di “porre sotto a mo’ di base”), a indicare ciò che per definizione non si dimostra e che può essere assunto quale postulato.»¹¹⁷⁰

L’errore più grave che il critico contesta a Giuliani riguarda però le ultime righe del capitolo XXIII: il padre somasco propone come lezione «sic igitur determinatur **disputatio** et tractatus de forma et situ duorum Elementorum, ut superius propositum fuit», sostituendo «disputatio» a «determinatio». Così facendo però, sottolinea Mazzoni, non solo si perde una «allitterante figura etimologica» («sic igitur **determinatur determinatio**»), ma si banalizza «un preciso termine tecnico: che Dante, assunto intenzionalmente l’abito magistrale, usa proprio a indicare di aver concluso brillantemente il proprio compito di maestro.»¹¹⁷¹

¹¹⁷⁰ D. Alighieri, *Quaestio de aqua et terra*, a cura di F. Mazzoni, p. 808.

¹¹⁷¹ G. Giuliani, *Le opere latine di Dante Alighieri reintegrate nel testo con nuovi commenti*, vol. II, p. 877.

**LA COMMEDIA DI DANTE ALLIGHIERI RAFFERMATA NEL TESTO GIUSTA LA RAGIONE E L'ARTE
DELL'AUTORE**

Nel 1880 Giuliani pubblicò, presso Le Monnier, quella che sarebbe stata la sua ultima grande impresa editoriale: *La Commedia di Dante Allighieri raffermata nel testo giusta la ragione e l'arte dell'autore*. Si tratta tuttavia di un sogno realizzato a metà: il volume contiene sì la ricostruzione del testo critico del poema operata dal padre somasco sulla base dei suoi studi e delle sue ricerche, ma senza alcun commento. Il progetto di un'edizione commentata della *Commedia* secondo il metodo "Dante spiegato con Dante" infatti, come si è visto, non sarà mai condotto a termine.

Fin dalla *Prefazione* lo studioso evidenzia come ricondurre il testo del poema «all'originalità primitiva, sarebbe impresa oggimai disperata.»¹¹⁷² Non meno scorrette dei codici, cui, come si è visto, Giuliani non attribuisce grande validità, appaiono agli occhi del padre somasco le prime stampe, compresa quella aldina del 1502 curata da Bembo; del XVI secolo l'unica che viene salvata dallo studioso è quella pubblicata dall'Accademia della Crusca nel 1595: in questa gli accademici, pur lasciando correre «parecchie e gravi mende», riuscirono infatti a presentare una versione decisamente migliore del testo e «degnà perciò di porgere nuovo fondamento alla Volgata».¹¹⁷³ Ancora più lodata da Giuliani è l'edizione pubblicata dall'illustre Accademia fiorentina nel 1837 che «si raccomanda sovra tutte per averci, in sostanza, ridonata la vera dettatura dell'Autore».¹¹⁷⁴

L'aspetto più pregevole però, secondo lo studioso, «fra tante calorose dispute e svariate osservazioni de' Critici» non è tanto l'essere riusciti a restituire, almeno in parte, un testo abbastanza vicino all'originale, quanto l'aver consolidato «la genuina verità del TESTO DANTESCO, riconosciuta all'unanime e continuo senno della Nazione.»¹¹⁷⁵ Tale verità deve quindi costituire, nonostante le infinite varianti che occorrono, «il Principio da cui muovere, chi brami di conchiudere alcun che di probabile nella discorsa materia.»¹¹⁷⁶

¹¹⁷² G. Giuliani, *La Commedia di Dante Allighieri raffermata nel testo giusta la ragione e l'arte dell'autore*, Firenze, Le Monnier, 1880, p. VII.

¹¹⁷³ *Ivi*, p. IX.

¹¹⁷⁴ *Ivi*, p. XIII.

¹¹⁷⁵ *Ivi*, p. XI.

¹¹⁷⁶ *Ibidem*.

All'edizione della *Commedia* proposta dalla Crusca ne seguirono altre, tra cui quella di Witte. Il critico tedesco, ricorda Giuliani, era partito dalla convinzione che «quel TESTO, omai ricevuto comunemente, si fosse trasformato di guisa, che bisognasse applicar la virtù dell'intelletto e la conveniente dottrina per ricostituirlo di sana pianta.»¹¹⁷⁷ Ciò nonostante il padre somasco ritiene che Witte, pur avendo dato alle stampe un ottimo lavoro, non era riuscito a perseguire il proprio obiettivo, anzi «il TESTO DANTESCO, così rifatto, vien ad essere sostanzialmente conforme alla Volgata, e in cambio di scemarne il credito, vi pone anzi l'ultimo sigillo di verità col mostrarcelo dedotto da uno degli ottimi Codici, forse dovuti ai primi trascrittori dell'Autografo di Dante.»¹¹⁷⁸

Quanto al testo di riferimento, Giuliani predilige l'edizione cruscante del 1837, talvolta con alcune correzioni riguardanti soprattutto la punteggiatura che ha dovuto essere adattata alle nuove interpretazioni proposte dallo studioso.

Come si è visto anche per altre opere, Giuliani pone assai poca fiducia nei testimoni manoscritti che «riescon assai di frequente mal certi, se già non si mostrino immeritevoli di fede, specialmente allora che insegnano in Volgare materie di Scienza e lavorate con Arte, siccom'è di quelli, ove si contiene la COMMEDIA di Dante.»¹¹⁷⁹ Per tale ragione il padre somasco preferisce appoggiarsi quasi esclusivamente a Dante e a quanto è possibile apprendere dal continuo confronto tra le sue opere. Le nuove lezioni introdotte dallo studioso non vengono evidenziate né tanto meno commentate; alcune delle varianti ritenute più rilevanti e per le quali Giuliani non si è basato sull'autorità dei codici e delle stampe vengono però discusse nel *Discorso* che precede il testo: si tratta, in totale, di ventotto luoghi del poema, due nell'*Inferno*, quattro nel *Purgatorio* e quattordici nel *Paradiso*.

Particolarmente feroci, come si è avuto modo di evidenziare, sono state le critiche mosse all'opera da parte di Giuseppe Rigutini. Per dare un quadro più preciso di quali fossero le diverse posizioni di Giuliani e dello studioso toscano e avere un'idea di quali critiche furono mosse allo studioso piemontese per la sua opera, qui di seguito vengono analizzate le lezioni introdotte dallo studioso, con le relative motivazioni, e le accuse che gli vennero mosse dall'accademico toscano. Il testo di riferimento è quello della vulgata.

¹¹⁷⁷ G. Giuliani, *La Commedia di Dante Allighieri*, p. XIV.

¹¹⁷⁸ *Ivi*, p. XV.

¹¹⁷⁹ *Ivi*, p. XXV.

Inferno XVII v. 95

Ma esso ch'altra volta mi sovvenne
 Ad alto, forte, tosto ch'io montai,
Con le braccja m'avvinse e mi sostenne.

Due sono le lezioni elaborate dagli editori precedenti che trovano particolarmente in disaccordo Giuliani: quella proposta da Bianchi e quella di Witte. Il primo aveva inteso «ad alto» nel senso di «più sopra», ma ciò non può essere corretto, secondo lo studioso, perché «non ad *alto luogo* il Maestro conobbe, che il suo Alunno versava in gran pericolo, sì veramente nel *basso Inferno*: Inf. VIII, 75».¹¹⁸⁰

Il secondo invece, sulla scorta del codice di Santa Croce, aveva preferito leggere «ad altro forse», ma anche questa scelta non convince il padre somasco poiché «ciò ne obbligherebbe a ricevere *forse* nella significazione di *pericolo*; ma indi non può fuggirsi il difetto che ne risulta dal leggere *Ad altro*, invece di *Ad alto*.»¹¹⁸¹

L'errata interpretazione del passo è dovuta al fatto che pochi commentatori fossero riusciti a individuare il luogo in cui Virgilio giunse in soccorso di Dante, ovvero quando il poeta si trova di fronte ai demoni di Dite. Non così sicuro che si tratti del passo opportuno è Rigutini che valendosi dello stesso canto dell'*Inferno* citato da Giuliani (l'ottavo) pone un quesito: «se dunque erano già più di sette volte [...] che Virgilio soccorre il suo Alunno, dalla selva sino a quel luogo d'*Inferno*, perchè, domando io, il Poeta doveva ricordare, prima di montare sulle spalle di Gerione, soltanto il soccorso che n'ebbe contro ai demonj di Dite?»¹¹⁸²

L'aiuto del Maestro al proprio discepolo arrivò dunque, afferma il padre somasco, «dentro all'alte fosse, *Che vallan quella Terra sconsolata*: Inf., VIII, 78»: per tale motivo la lezione corretta da porre a testo deve essere «alte fosse» e perdono credito le proposte avanzate dai curatori delle edizioni precedenti.

Inoltre, fa ancora notare lo studioso, è molto facile che i copisti siano andati incontro a un errore di trascrizione e i primi commentatori di interpretazione: nei codici infatti «la doppia *l* [...] suol mutarsi in *d*, come *ellera* in *edera*».¹¹⁸³ Anche tale affermazione viene ritenuta errata da Rigutini il quale, pur ammettendo che talvolta questo passaggio avvenga, non capisce il

¹¹⁸⁰ G. Giuliani, *La Commedia di Dante Allighieri*, pp. XXVII - XVIII.

¹¹⁸¹ *Ivi*, pp. XVIII - XIX.

¹¹⁸² G. Rigutini, *Le varianti al testo della Divina Commedia escogitate dal prof. Giambattista Giuliani*, Firenze, Le Monnier, 1880, p. 8.

¹¹⁸³ G. Giuliani, *La Commedia di Dante Allighieri*, p. XXX.

motivo per cui, «se non per un singolare spropositaccio», nei codici e nelle stampe sarebbe dovuto avvenire il passaggio da «ad alto» in «all'alte, come mutano Edera in Ellera e qualcun'altra parola.»¹¹⁸⁴

Inferno XXIII, v. 14

Io pensava così: Questi per noi
Sono scherniti, e con danno e con *beffa*
Sì fatta, ch'assai credo che lor noi.

Se queste cose non fossero scritte e stampate, parrebbero impossibili. Impossibile che un uomo valente, qual è il Giuliani, legga nel testo volgato *sono scherniti...con beffa*, quando invece vi si legge *Sono scherniti, e con danno e con beffa Sì fatta, che ecc.*, discorso, come ognuno vede, assai diverso, e di cui ognuno quasi si vergognerebbe a provare la diversità.¹¹⁸⁵

Così Rigutini commentava la sostituzione operata da Giuliani di «sono scherniti» con «sonsi ghermiti». La proposta del padre somasco prende le mosse da una inutile ripetizione che a suo avviso si trova nella lezione della vulgata, laddove il verbo «schernire» contiene in sé già l'idea della «beffa». Per comprendere dove potesse celarsi l'errore, lo studioso ripercorre i versi in cui Dante racconta della zuffa tra i due diavoli Alichino e Calcabrina (*Inf.*, XXII, 137 – 142):

...volse gli artigli al suo compagno,
E fu con lui sopra il fosso *ghermito*.
Ma l'altro fu bene sparvier grifagno
Ad *artigliar* ben lui, e ambedue
Cadder nel mezzo del bollente stagno.
Lo caldo *sghermitor* subito fue [...]

Da questo passo Giuliani trae la convinzione che «vuolsi leggere non *Sono scherniti*, sì veramente *Sonsi ghermiti*, ovvero *Sono ghermiti*». Per l'accademico toscano tuttavia quanto sostenuto dal padre somasco «sul *ghermiti* e *scherniti* per effetto del *caldo sghermitore*, al fine

¹¹⁸⁴ G. Rigutini, *Le varianti al testo della Divina Commedia*, p. 10.

¹¹⁸⁵ *Ivi*, p. 12.

di dedurre la ragione del materiale scambio delle voci dei codici, e della comparsa di *scherniti* nella comunissima ed unica lezione» risulta impossibile.¹¹⁸⁶

Altrettanto difficile da sostenere, per Rigutini, è quanto affermato da Giuliani in merito all'*usus scribendi* di Dante: se «gli antichi nostri Scrittori omettono sovente gli affissi o simili particelle», non così è per il Poeta il quale pur avendoli tralasciati «suole usarli, avendo sinanco scritto *èssi per si è*, e *fùsi per si fu*».¹¹⁸⁷ Lo studioso toscano ritiene invece «impossibile che Dante usasse mai *sono ghermiti*, per *sonsi ghermiti*» infatti anche se è vero ciò che mette in luce Giuliani sull'uso dei pronomi da parte degli antichi scrittori, tuttavia le «particelle pronominali [...] non mai si tacciano con un reciproco, come è *Ghermirsi*».¹¹⁸⁸

Purgatorio IV, vv. 10 – 12

....quando s'ode cosa o vede,
Che tenga forte a sè l'anima volta,
Vassene il tempo, e l'uom non se n'avvede:
Ch'altra potenza è quella che l'*ascolta*,
E altra è quella che ha l'anima intera;
Questa è quasi legata, e *quella* è sciolta.

Per capire in cosa consistono i cambiamenti attuati da Giuliani occorre per prima cosa tener presente il significato del termine dantesco «potenza», ovvero «l'attenzione che l'anima riserva a...»; è necessario inoltre contestualizzare il passo preso in esame che costituisce l'epilogo dell'incontro tra Dante e Manfredi.

Le potenze cui il poeta fa riferimento sono due: la prima riguarda l'attenzione riservata a Manfredi, la seconda quella riservata al tempo; nella concezione dantesca l'anima può dedicarsi ad un'unica potenza alla volta ed è intorno a questo concetto che ruotano i versi soprallegati.

Nell'interpretazione comune, la potenza del verso «ch'altra potenza è quella che l'*ascolta*» si riferisce al tempo «l'*ascolta*» che si congiunge al secondo emistichio del verso 12 «**quella** è sciolta»; secondo Giuliani invece la lezione corretta è «chè altra potenza è quella ch'**ell'***ascolta*», ovvero l'anima ascolta la potenza (o altrimenti, Dante che ascolta Manfredi e

¹¹⁸⁶ G. Rigutini, *Le varianti al testo della Divina Commedia*, p. 12.

¹¹⁸⁷ G. Giuliani, *La Commedia di Dante Allighieri*, p. XXX.

¹¹⁸⁸ G. Rigutini, *Le varianti al testo della Divina Commedia*, p. 12.

si dimentica del tempo che scorre) da collegare al primo emistichio del verso 12 in cui lo studioso scambia il dimostrativo «**quella** è quasi legata».

Nel verso 11 la funzione che «ha l'anima intera» riguarda, secondo i commentatori, l'attenzione destinata dall'anima a qualcosa che l'assorbe totalmente (il discorso di Dante con Manfredi), da collegarsi dunque a «**questa** è quasi legata», mentre per Giuliani «l'anima intera» è «sciolta», ovvero è quella parte dell'anima che risulta essere slegata e a cui fa riferimento il secondo emistichio del verso 12, anche in questo caso con il dimostrativo invertito «**questa** è sciolta».

Ciò che cambia radicalmente dunque è l'interpretazione del sintagma «anima intera» del verso 11 che porta, nell'edizione di Giuliani, a un ribaltamento del concetto principale causa dello scambio dei dimostrativi al verso 12. Per chiarire maggiormente le differenze si riporta qui di seguito uno schema riassuntivo.

	Altri commentatori	Giuliani
Altri: Ch'altra potenza è quella che l'ascolta, G. B.: Chè altra potenza è quella ch'ell'ascolta,	Potenza = tempo	Potenza = Manfredi
Altri / G. B.: E altra è quella che ha l'anima intera;	Potenza = Manfredi	Potenza = tempo
Altri: Questa è quasi legata, e quella è sciolta. G. B.: Quella è quasi legata, e questa è sciolta.	Legata = Manfredi Sciolta = tempo	Legata = Manfredi Sciolta = tempo

Se per Rigutini Giuliani «molto saviamente accerta il senso dei primi due versi», non altrettanto di buon grado egli accetta le modifiche successive, in particolare la sostituzione di «l'ascolta» con «ell'ascolta» con il relativo cambio di senso. Lo studioso toscano afferma di poter anche accettare «il *la* [...] per *ella* (come è il proprio di nostra lingua fino da antico) od anche in esso convertirlo», ma di non vedere «alcuna buona ragione per accogliere il senso nuovo che gli dà il Giuliani». ¹¹⁸⁹

¹¹⁸⁹ G. Rigutini, *Le varianti al testo della Divina Commedia*, p. 13.

Quanto all'inversione dei due dimostrativi al verso 12, Rigutini, chiamando a ulteriore supporto della sua affermazione il poeta (e di fatto quindi usando "Dante spiegato con Dante"), fa notare al padre somasco che qualche volta negli scrittori la relazione di vicinanza e lontananza si capovolge, come accade in *Purgatorio* XXV, 54: «anima fatta la virtude attiva, / Qual d'una pianta, in tanto differente, / Che quest'è in via, e quella è già riva.» Inoltre, fa notare l'accademico, la riproduzione del suono «ella» che nel giro di tre versi, a distanza assai ravvicinata, viene ripetuto per ben tre volte («ell'ascolta», «quella che ha l'anima intera» e «quella è quasi legata») produce un effetto cacofonico probabilmente estraneo alla volontà di Dante.

***Purgatorio* XXII, v. 29**

Veramente più volte appaion cose,
Che dànno a *dubitar falsa matèra*,
Per le vere cagion che son nascose.
La tua dimanda tuo creder m'avvera
Esser, ch'io fossi avaro in l'altra vita,
Forse per quella Cerchia dov'io era.

Ciò che non convince Giuliani, al verso 29 del XXII canto del *Purgatorio*, è il verbo «dubitare». Le ragioni di tale diffidenza sono due: la forma della domanda che Virgilio rivolge a Stazio nei versi precedenti «Come poteo trovar dentro al tuo seno / Luogo avarizia, tra cotanto senno, / Di quanto per tua cura fosti pieno?» e il cerchio in cui si trova l'anima del poeta latino, quello degli avari. Secondo il padre somasco Virgilio non ha alcun dubbio sulla motivazione per cui Stazio si trova in quel luogo del purgatorio. Ecco perché, secondo il padre somasco, anziché leggere «a *dubitar falsa matèra*» sarebbe più corretta la variante «a giudicar falsa matèra».

Assi duro è il giudizio che viene dato da Rigutini a questo emendamento da lui definito «una saccenteria»:

1° perchè se il Poeta avesse veramente adoperato quel verbo, qualcuno dei tanti mai codici che si hanno della Commedia nel farebbe fede; 2° perchè il verbo *Dubitare*

riceve anche un significato opinativo, quando il subietto della opinione è cosa men buona; 3° perchè fa ottimo riscontro col verbo *Credere* usato nella terzina seguente.¹¹⁹⁰

Purgatorio XXV, verso 32

Se la *veduta eterna* gli *dislego*,
Rispose Stazio, laddove tu sie,
Discolpi me non potert'io far niego.

Questo verso del *Purgatorio* fu particolarmente studiato da Giuliani che postillò fittamente la copia della *Commedia* da lui posseduta con annotazioni e rimandi al *Paradiso*, alla *Monarchia*, al *Convivio*, e al *Canzoniere* petrarchesco. Numerosi sono inoltre gli appunti che recano una «B.» il cui significato non è stato ancora possibile chiarire: non sembra far riferimento a Boezio poiché i rimandi al filosofo che Giuliani esplica nel suo commento alla variante non corrispondono; Poletto ha avanzato l'ipotesi che si tratti di un'abbreviazione per “breviario” non riuscendo però a trovare alcun riscontro.

Nel margine inferiore della pagina 424 del volume, lo studioso pose un lungo pensiero riassuntivo di quella che doveva essere secondo lui la corretta lezione per questo verso:

Deve certo leggersi veduta interna gli dislego, perchè qui si tratta di sanare le piaghe dell'intelletto ovvero della mente, e queste non possono essere che ignoranze ed errori, onde la mente è come legata o impedita a conoscere il vero. Quindi altrove a significare, ch'egli fu chiarito d'alcun dubbio od errore, n'occorre che per fargli chiara la sua inferma vista, gli fu data soave medicina (Par. XX, 41).

E il dotto Bernardo prega Maria che dislegghi a Dante ogni nube di sua mortalità (Par. XXXIII, 31) [...] ¹¹⁹¹

Nel *Discorso* sulle varianti, Giuliani riporta parte delle note presenti nella *Commedia* padovana, aggiungendo altri parallelismi non solo con altri luoghi del poema, ma anche con Boezio in cui si ritrova la stessa idea di una vista interiore.

Pesanti sono le accuse mosse da Rigutini che analizzando le lezioni respinte dal padre somasco «se la veduta eterna gli dispiego (o dislego)» e «se la vendetta eterna gli dislego (o dispiego)», di cui si fa difensore, arriva a sostenere la manomissione del testo dantesco e del

¹¹⁹⁰ G. Rigutini, *Le varianti al testo della Divina Commedia*, p. 15.

¹¹⁹¹ Cfr. *II Appendice*.

suo significato per renderlo concorde con le opinioni dello studioso: «uno dei piccoli artefizi dell'Editore contro la lezione comune, a cui vuol sostituire la propria, è o di darle un senso impossibile, ovvero di alterarla nei termini per concludere alla medesima impossibilità.»¹¹⁹²

Purgatorio XXX, v. 15

Quale i Beati al novissimo bando
Surgeran presti ognun di sua caverna,
La rivestita voce allelujando;

Dalle tre lezioni conosciute per il verso 15 «la rivestita voce allelujando», «la rivestita carne alleviando» e «la rivestita voce alleviando» Giuliani mette insieme, come scrive Rigutini, «una terza lezione [...] d'ordine composito»¹¹⁹³: «la rivestita carne alleluiando». La scelta di questo emendamento viene dettata al padre somasco dal contesto, oltre che dal confronto con il XIV canto del *Paradiso*:

que' Beati ci si rappresentano dal Poeta come se nel giorno dell'*ultima Giustizia*, all'udire il suono dell'Angelica tromba, siano per affrettarsi a ripigliare i lor *corpi morti*, esultando allora in canti di lode a Dio *per la rivestita carne*, se non così congratulando alla lor *persona* che quindi *Più grata fia, per esser tutta quanta*: Par., XIV, 46.¹¹⁹⁴

Paradiso II, v. 69

Se raro e denso ciò facesser tanto,
Una sola virtù sarebbe in tutti,
Più e men distribuita, *ed* altrettanto.

Come scrive anche Giuliani «la mutazione dell'*o* in *e*, come puranco dell'*e* in *o*, avviene di sovente ne' Codici» e a questa inesattezza di trascrizione lo studioso attribuisce non solo l'errore presente al verso 69 dei II canto del *Paradiso*, qui preso in esame, ma anche al verso 64 del III canto: «Ma dimmi: Voi, che siete qui felici, / Desiderate voi più alto loco / Per più

¹¹⁹² G. Rigutini, *Le varianti al testo della Divina Commedia*, pp. 16 - 17.

¹¹⁹³ *Ivi*, p. 18.

¹¹⁹⁴ G. Giuliani, *La Commedia di Dante Allighieri*, p. LII.

vedere *o* per più farvi amici?». ¹¹⁹⁵ In entrambi i passi dunque la congiunzione «e» ha preso il posto della disgiuntiva «o», modificando sostanzialmente il senso dei versi cui si riferisce.

A sostegno della propria tesi, nel primo caso lo studioso riporta l'esempio del verso 103 del VI canto dell'*Inferno* dove, a livello strutturale, viene operata una simile tripartizione formale: «Maestro, esti tormenti / Cresceranno ei dopo la gran Sentenza, / O fien minori, o saran sì cocenti?». Tale parallelismo non viene ritenuto opportuno da Rigutini che nella sua opera pone, con falsa ironia, una domanda:

ma prima di riporre nel testo la *o* in luogo di *e*, si è mai dimandato l'E. se per caso qui non si tratti di una triplice formale distinzione, come in quel dell'*Inferno* [...] da lui addotto a sostegno della sua correzione [...] ma sì di una proporzione fra la virtù influente delle stelle sugli animi umani con la maggiore e minore densità o rarità della sostanza loro costitutiva; e che perciò la particella *e* compia benissimo il proprio ufficio, secondo il ragionamento del Poeta?¹¹⁹⁶

Allo stesso modo lo studioso toscano ribatte all'emendamento operato dal padre somasco al verso 64 del III canto, chiedendogli se avesse mai pensato di attribuire un valore dichiarativo alla «o» lì presente anziché disgiuntivo, andando così a identificare «la *visione* con l'*amore* di Dio». ¹¹⁹⁷

Paradiso IV, v. 29

De' Serafin colui che più s'india,
Moisè, Samuello, e *quel* Giovanni,
Qual prender vuogli, io dico, non Maria,
Non hanno in altro Cielo i loro scanni,
Che quegli spirti, che mo t'appariro,
Nè hanno all'esser lor più o meno anni.

Nominando i Santi che si trovano «ne' più alti scanni dell'Empireo», Beatrice menziona Giovanni: il problema che Giuliani si pone è quale Giovanni Dante voglia qui menzionare, se Evangelista o Battista, avendo usato il dimostrativo «quel» che porta a pensare a unica scelta.

¹¹⁹⁵ G. Giuliani, *La Commedia di Dante Allighieri*, p. LV.

¹¹⁹⁶ G. Rigutini, *Le varianti al testo della Divina Commedia*, p. 20.

¹¹⁹⁷ *Ivi*, p. 21.

La posizione da lui sostenuta porta il padre somasco a proporre di leggere «i due Giovanni», traendo ancora una volta ulteriore sostegno per la sua tesi da un possibile errore di lettura da parte dei copisti.

Contrariato per questa interpretazione è Rigutini secondo il quale il poeta non intende qui escludere uno dei due, dal momento che entrambi si trovano nello stesso Cielo, quindi «quello» deve essere inteso in riferimento sia all'Evangelista che al Battista.

Paradiso IX, v. 75

Dio vede tutto, e tuo veder s'inluia,
Diss'io, beato Spirto, sì che nulla
Voglia di *sé* a te puote esser fuia.

A differenza dei luoghi fino a qui analizzati, per il verso 75 del *Paradiso* Giuliani adotta una lezione che trova riscontro anche in un manoscritto. Secondo il padre somasco infatti «non ostante che la Volgata porti *di sé*, e così leggano i Commentatori [...] non di manco importa che vi si sostituisca *di me*, come si trova notato nel margine a destra del Codice di Santa Croce.»¹¹⁹⁸

Il riferimento a un testimone della tradizione è ben accetto anche da Rigutini che infatti nella sua critica si limita ad aggiungere alcune sue annotazioni in merito.

Paradiso XIII, v. 59

quella viva Luce che si mea
Dal suo lucente, che non si disuna
Da lui, nè dall'Amor, che in Lor s'intrea
Per sua bontate il suo raggiare aduna,
Quasi *specchiato*, in nove Sussistenza,
Eternalmente rimanendosi una.

Rispetto agli altri commentatori che riferiscono «specchiato» al «raggiare» del verso precedente, Giuliani predilige la variante «specchiata» da riferire alla «viva Luce» del verso 55. «Che la cosa debba essere così», asserisce il padre somasco,

¹¹⁹⁸ G. Giuliani, *La Commedia di Dante Allighieri*, p. LXI.

si ritrae [...] dalla dottrina vagheggiata dal nostro Autore, secondo la quale tutte le creature, e tanto meglio le più eccelse, di grado in grado si mostrano non altrimenti che variati specchi “*ad modum speculorum*”: Ep. Can., §XXI. [...] Pertanto la viva ed eterna Luce riflettendosi in quelle creature, ci si dimostra quasi *specchiata*, e, come a dire, *spezzata in altrettanti specchi*.¹¹⁹⁹

Anche in questo caso il commento dell'accademico toscano è molto breve, dal momento che «o si legga nell'un modo o nell'altro, il senso non cambia di un etto».¹²⁰⁰

Paradiso XV, v. 101

Non avea catenella, non corona,
Non *donne* contigiate, non cintura,
Che fosse a veder più che la persona

Il padre somasco propone qui una lezione che era già stata avanzata in precedenza da altri, ma senza fortuna: anche Giuliani, in luogo di «*donne contigiate*», legge infatti «*gonne contigiate*», basandosi sul principio a lui assai caro della coerenza testuale. Avendo infatti Dante accennato ai costumi delle donne fiorentine, «era ben naturale che le lodasse eziandio che non usassero portar *gonne contigiate*».¹²⁰¹

Quanto al giudizio di Rigutini, anche in questo caso lo studioso afferma di non voler spendere troppe parole circa la variante introdotta, notando che, anche se Giuliani fu il primo a inserire a testo tale lezione, era già stato preceduto da altri nella sua formulazione.

Paradiso XVI, v. 127

Ciascun che della bella Insegna porta
Del gran Barone, il cui nome e il cui pregio
La festa di Tommaso riconforta.

Più complessa è la situazione del verso 127 del XVI canto, dove per Giuliani il «portare della bella insegna» significa che le famiglie fiorentine Pulci, Nerli, Gangalandi, Giandonati e Della

¹¹⁹⁹ G. Giuliani, *La Commedia di Dante Allighieri*, p. LXV.

¹²⁰⁰ G. Rigutini, *Le varianti al testo della Divina Commedia*, p. 22.

¹²⁰¹ G. Giuliani, *La Commedia di Dante Allighieri*, p. LXVIII.

Bella, le quali avevano il diritto di inglobare nel loro stemma quello del gran Barone Ugo, ne «ritenevano solo *alcun che, una parte*». ¹²⁰²

Rifacendosi in parte alla lezione del Codice Gaetani in cui si legge «*qualunque* de la bella insegna porta», il padre somasco propone una nuova variante in cui viene modificato non solo «ciascun», ma anche «della», probabilmente derivato da un errore di lettura di «che la»: «qualunque che la bella Insegna porta.»

Assai più feroce rispetto agli ultimi casi presi in esame è il commento di Rigutini a questo emendamento che «dà gratuitamente al testo nientemeno che un error di Grammatica.» ¹²⁰³ Lo studioso toscano nota infatti come il «qualunque», che Giuliani sostituisce a «ciascun», «preso sostantivamente» non può accettare «dopo di sè alcun relativo, avendolo incluso in sè» ¹²⁰⁴; anche l'interpretazione di «della» è oggetto di critica, dal momento che «non indica qui partizione, ma partecipazione: non ne pigliavano un pezzo per uno, ma vi partecipavano.» ¹²⁰⁵ Secondo Rigutini, con la frase «porta **della** bella insegna», Dante vuol far intendere che le nobili famiglie fiorentine presentavano nel loro stemma quello del Barone Ugo, ma modificato: per questo la variante introdotta da Giuliani «porta **la** bella insegna» introduce un falso storico, portando a pensare «che tutte quelle famiglie porta(ssero) la stessa stessissima insegna [...] senza alcuna modificazione o inquartamento.» ¹²⁰⁶

Paradiso XVIII, v. 110

E, quietata ciascuno in suo loco,
La testa e il collo d'un' *Aquila* vidi
Rappresentare a quel distinto Fuoco.
Quei che dipinge li non ha chi li guidi,
Ma Esso guida, e da lui *si rammenta*
Quella virtù che è *forma* per li nidi.

Dopo aver preso in esame i vari significati che nel corso dei secoli sono stati attribuiti a «si rammenta», Giuliani si sofferma sulla forma in cui questo si trova scritto nei manoscritti: «veramente ne' Codici vi è scritto tutto unito e in questa forma: *siramenta*; e mentre in ogni

¹²⁰² G. Giuliani, *La Commedia di Dante Allighieri*, p. LXIX.

¹²⁰³ G. Rigutini, *Le varianti al testo della Divina Commedia*, p. 22.

¹²⁰⁴ *Ivi*, p. 24.

¹²⁰⁵ *Ivi*, p. 23.

¹²⁰⁶ *Ibidem*.

altro luogo, dove s'incontra il verbo *rammentarsi*, lo si vede segnato con doppia *m*, qui invece apparisce ognora con un'*m* sola.»¹²⁰⁷ Il padre somasco giunge quindi alla conclusione che la vera lezione sia «si sementa», anche sulla scorta dell'immagine dei «nidi» del verso successivo: «Dio, infatti, è l'ammirabile e benigno Semiatore (Conv., IV, 21 e 24), da cui discende la virtù, che [...] si sementa negli animali [...] Or questa divina virtù dell'istinto porge agli uccelli una guida o il lume direttivo a formare i loro dolci nidi.»¹²⁰⁸

La variante non trova questa volta del tutto in disaccordo Rigutini che però preferirebbe fosse supportata almeno da un testimone.

Paradiso XIX, v. 57

Nostra veduta, che conviene
Essere alcun de' raggi della Mente,
Di che tutte le cose son ripiene,
Non può di sua natura esser possente
Tanto, che suo *Principio* non discerna
Molto *di là*, da quel ch'Egli è, parvente.

«Non essendo la nostra veduta intellettuale altro, che un raggio del lume di Dio (v. 53), non può di sua natura, finita qual'è e particolare, comprendere il suo Principio»: da questa affermazione deriva l'emendamento operato da Giuliani al verso 57, dove a «di là» viene sostituito «di qua». Secondo il padre somasco la lezione della vulgata porterebbe ad ammettere che la «veduta mentale» umana possa comprendere i misteri di Dio, mentre questo è per sua natura impossibile.

Per quanto riguarda poi la scelta di «di qua da» ad indicare la lontananza da qualcosa, lo studioso riporta come prova un altro luogo della *Commedia*, *Purgatorio XXIV*, vv. 55 - 57, in cui si nota lo stesso uso: «issa vegg'io, diss'egli, il nodo, / Che il Notajo, e Guittone, e me ritenne / *Di qua dal* dolce stil nuovo ch'i'odo.»

Per Rigutini la scelta di Giuliani di fondarsi sulla lezione «Molto *di là*, da quel ch'Egli è, parvente» dipende dalla volontà di «poter dottrineggiare e mutare *di là* in *di qua*»¹²⁰⁹: lo

¹²⁰⁷ G. Giuliani, *La Commedia di Dante Allighieri*, pp. LXXIII - LXXIV.

¹²⁰⁸ *Ivi*, p. LXXIV.

¹²⁰⁹ G. Rigutini, *Le varianti al testo della Divina Commedia*, p. 25.

studioso avrebbe infatti optato per un'altra variante, molto comune nei codici e anche nelle stampe, che è «Molto di là da quel ch'egli è parvente».

Paradiso XXIV, v. 30

O santa Suora mia, che sì ne preghe
Devota, per lo tuo ardente affetto
Da quella bella *Spera* mi disleghe.

Secondo Giuliani al verso 30 sarebbe incorso uno scambio tra «schiera» e «spera», come accaduto anche per il verso 14 del XXV canto all'interno del codice di Santa Croce e del Vaticano 3199.

Rigutini evidenzia come lo studioso abbia «visibilmente confuso l'anima raggiante con la spera, la quale immagine è dal Poeta adoperata a significare stuolo di fulgidi spiriti carolanti: e poichè nessuno può sciogliersi e uscire da sè stesso, così la mutazione di *spera* in *schiera*.»¹²¹⁰

Paradiso XXV, v. 119

Quale è colui ch'adocchia, e s'argomenta
Di vedere eclissare lo Sole *un poco*,
Che, per veder, non vedete diventa;
Tal mi fec'io a quell'ultimo Fuoco,
Mentrechè detto fu: Perchè t'*abbagli*
Per veder cosa, che qui non ha loco?

Oggetto di emendamento in questo caso è l'avverbio «un poco» che Giuliani propone di sostituire con «in poco», nel significato di «in breve tempo»: l'uomo che si ferma a fissare il Sole durante un'eclissi «perchè s'avvisa l'aspettato oscuramento» in poco tempo va incontro alla cecità. Ciò che non convince Rigutini è quanto asserito dallo studioso subito prima, ovvero che «nell'atto di veder il Sole eclissarsi tanto quanto, all'improvvido e curioso riguardatore non viene ad esser offesa e impedita la vista a segno da restare *non veggente*.»¹²¹¹ Secondo l'accademico toscano Giuliani ha qui voluto dire che se «il disco solare sia cominciato appena a sbocconcellarsi, l'occhio nostro potrà fissarlo senza riceverne tale offesa da non poter

¹²¹⁰ G. Rigutini, *Le varianti al testo della Divina Commedia*, p. 26.

¹²¹¹ G. Giuliani, *La Commedia di Dante Allighieri*, p. LXXVII.

distinguere per alcuni momenti più nulla.»¹²¹² Tale affermazione sembra tuttavia un po' azzardata, considerato che il padre somasco, prima di essere un uomo di lettere era stato uno scienziato e sicuramente aveva appreso anche elementi di astronomia.

Paradiso XXVIII, v. 55

Onde, se il mio disio dee aver fine
In questo miro ed angelico Tempio,
Che solo Amore e Luce ha per confine,
Udir conviemmi ancor come l'*Esemplo*
E l'*esemplare* non vanno d'un modo;
Chè io per me indarno a ciò contemplo.

Per la maggior parte dei commentatori con «esemplo» Dante indica la Terra con i suoi Cieli, mentre con «l'esemplare» si riferisce a Dio attorniato dalle Gerarchie angeliche; per Giuliani è l'esatto contrario: l'«esemplo» è il Creatore con i cerchi di fuoco che lo circondano, il secondo elemento la Terra, che segue il modello dell'ordinamento celeste. Il padre somasco non ritiene pertanto corretto, nel verso successivo, leggere «esemplare» che preferisce correggere con «esemplato».

A queste correzioni Rigutini ribatte affermando che Giuliani «si è dimenticato di provare che l'esemplo della comune ed unica lezione non può mai ricevere il senso di Copia, Immagine, Cosa esemplata. Eppure questo e non altro significa nel presente luogo con uso avvalorato non solo da molti altri scrittori, ma dall'Allighieri stesso.»¹²¹³

Paradiso XXIX, v. 108

Per apparer ciascun s'ingegna e face
Sue invenzioni, e quelle son trascorse
Da' *Predicanti*, il Vangelo si tace
[...]
Sì che le pecorelle, che non sanno,
Tornan dal pasco pasciute di vento,
E non *le* scusa non veder lor danno.

¹²¹² G. Rigutini, *Le varianti al testo della Divina Commedia*, p. 27.

¹²¹³ *Ivi*, p. 28.

Sicuramente, asserisce Giuliani, «non sono esse degno di rimprovero le pecorelle, che non sanno, e che però mosse dal desiderio d'essere ammaestrate nella vera Dottrina, si conducono ad ascoltarne i *Predicatori*.»¹²¹⁴ Coloro che sono da biasimare sono invece i «predicanti» del verso 97 che anziché dispensare il Vangelo, divulgano false dottrine; a loro deve dunque riferirsi il pronome del verso 108 che deve essere cambiato in «li».

Rigutini non si sofferma molto su questo emendamento credendo bastevole il far notare che, accettando la lezione proposta da Giuliani, il «li» si dovrebbe riferire a un vocabolo che si trova addirittura dodici versi prima.

¹²¹⁴ G. Giuliani, *La Commedia di Dante Allighieri*, p. XCV.

1882

DI UNA SUPPOSTA INCREDULITÀ DI DANTE VERSO LA DIVINA SAPIENZA

Dopo aver ricevuto una lettera di Franz Hettinger¹²¹⁵ riguardante alcuni luoghi della *Commedia*, nel 1882 Giuliani pubblicò sulla rivista di Vincenzo Papa “La Sapienza” la sua missiva di risposta, con la quale si augurava di fugare i dubbi sottoposti alla sua attenzione. Nella sua opera *Die göttliche Komödie des Dante Alighieri nach ihrem wesentlichen Inhalt und Charakter dargestellt. Ein Beitrag zu deren Würdigung und Verständniss*, Hettinger aveva portato numerose prove a sostegno della profonda fede nutrita da Dante nei confronti della Divina Sapienza. Ciò nonostante, per discolpare il poeta da alcune accuse di «incredulità», intesa nel significato teologico di “mancanza di fede”, che gli erano state mosse, lo studioso tedesco rivolge a Giuliani alcune domande, da lui riportate nella pagina introduttiva dell’articolo:

perchè mai il peregrinante Poeta, già rifatto sano, libero e diritto d’arbitrio, deve tuttora pentirsi e piangere nel Paradiso Terrestre innanzi di passar Lete? Questo pentimento straordinario indica forse una colpa straordinaria d’incredulità, che la Ragione, simboleggiata da Virgilio, non avrebbe potuto discernere, e che solo potè essergli rinfacciata da Beatrice, simbolo della divina Sapienza? Or perché mai Beatrice muove rimprovero a Dante d’aver seguito una Scuola che non può tener dietro alle parole ch’essa gli rivolge?¹²¹⁶

Il tema della religiosità di Dante era già stato affrontato da Giuliani fin dai suoi primi esordi nell’ambito degli studi danteschi con il saggio *Della riverenza che Dante Allighieri portò alla somma autorità pontificia* del 1844. La fede del poeta verso la religione cristiana non viene mai messa in discussione dallo studioso che nelle prime righe della lettera a Hettinger asserisce: «non dubito punto di affermare, che la *credenza di Dante nel Dogma e nella Morale Cristiana*

¹²¹⁵ Franz Hettinger (Aschaffenburg, 13/1/1819 – Würzburg, 26/1/1890) nel 1880 aveva dato alle stampe l’opera *Die göttliche Komödie des Dante Alighieri nach ihrem wesentlichen Inhalt und Charakter dargestellt. Ein Beitrag zu deren Würdigung und Verständniss*.

¹²¹⁶ G. Giuliani, *Di una supposta incredulità di Dante verso la Divina Sapienza*, in “La Sapienza”, Torino, 1882, p. 305.

è stata sempre e di più in più ferma e sincera.»¹²¹⁷ Questa convinzione deriva prima di tutto da quanto espresso stesso poeta nella *Commedia*, nella *Monarchia*, nel *Convivio* dove la Dottrina Evangelica viene additata «come di somma autorità».¹²¹⁸

Il primo aspetto su cui Giuliani si sofferma riguarda Beatrice e, in particolare, un problema da lui già lungamente trattato a più riprese nel 1861, con il saggio *Dante spiegato con Dante. Nuovi commenti alla Divina Commedia*, e nel 1863 con la *Vita Nuova e il Canzoniere*: la sua umanità. Secondo lo studioso infatti tutte le figure femminili di cui Dante parla nella *Vita Nuova*, tanto Beatrice quanto la misteriosa «donna gentile», sono donne a tutti gli effetti, libere da qualsiasi trasfigurazione allegorica:

donna vera infatti fu e si dà a conoscere Beatrice, la figlia di Folco Portinari [...] le esagerazioni, i calcoli cabalistici, ed alcune strane visioni amorose, insomma tutto ciò che potrebbe ivi dar luogo a sofismi e dubitazioni in contrario, tutto svanisce dinanzi a questa *verità*, stabilita con parole certe ed evidenti, e fondamentale in riguardo a qualsivoglia Allegoria. Pressochè il medesimo si dica rispetto alla Donna gentile [...]¹²¹⁹

Cambia dunque la posizione di Giuliani a proposito della donna che Dante definisce «gentile»: nell'edizione della *Vita Nuova* da lui curata nel 1863 lo studioso identificava tale figura con la Vergine Maria, mentre in questa lettera suggerisce un'interpretazione del tutto diversa. La figura femminile, che nel *Convivio* appare come una trasfigurazione della Filosofia, sarebbe infatti una donna reale, celata con sapiente maestria dall'autore grazie all'uso dell'allegoria:

che l'Allighieri, così facile a trasmutarsi di amore in amore, dovesse dispiacersi della *mala e disconvenevole voce* che ne correva, ne abbiamo la testimonianza da lui stesso nel principio del suo CONVITO. Ed è appunto allora, che eziandio altre sue Canzoni, benchè *materiale* di *virtù*, di *scienza* e d'*amore*, dovettero essere interpretate sinistramente e come fossero rivolte solo a Donna vera e per amore sensibile. Ond'è che egli, il nostro Autore, a voler mostrarsi [...] costante e geloso custode del suo primo amore per Beatrice, s'indusse e seppe ingegnarsi a farne conoscere sotto il nome di

¹²¹⁷ G. Giuliani, *Di una supposta incredulità di Dante verso la Divina Sapienza*, p. 306.

¹²¹⁸ *Ibidem*.

¹²¹⁹ *Ivi*, p. 307.

Donna gentile lo spirituale suo amore per la *Filosofia*. Ed anzi volle a un tempo persuadersi sinanco, che questa Filosofia medesima si avesse a raffigurare nella VITA NUOVA.¹²²⁰

Quanto al dubbio di Hettinger, Giuliani risponde sottolineando ancora una volta l'importanza di considerare i personaggi che vengono presentati da Dante nella *Commedia* nella loro duplice natura, umana e simbolica. Sulla base di tale principio l'incredulità in merito al pentimento del poeta prima dell'attraversamento del Lete non ha ragione di esistere: «in que' canti del Purgatorio, non bisogna tanto aver riguardo alla Divina Sapienza, simboleggiata in Beatrice, quanto allo Spirito che nel nostro mondo avvivò Beatrice, e che a Dante avrebbe dovuto farla più cara e gradita.»¹²²¹

Per quanto riguarda invece il rimprovero della donna nei confronti della scuola seguita dal poeta, «questo non vuol dire che essa Scuola e dottrina fossero da *incredulo* verso la *Divina Sapienza*, sì veramente che erano di troppo filosofiche e presuntuose (*Par.*, XIX, 80), né indi bastevoli a ritrarlo con efficace modo da' suoi sviamenti.»¹²²²

L'errore commesso da Dante secondo Giuliani è solo uno, non identificabile con la mancanza di fede nei confronti della religione cattolica, bensì con l'amore nei confronti di una donna diversa da Beatrice:

se dunque in Dante vi ebbe *colpa* [...] non è stata *colpa di incredulità*, di cui abbia dato anche segno in alcun suo scritto, ma bensì *colpa di voglia pervertita* che lo fece *straniare da Beatrice*, e che si rivolse *altrove attenta* (*Purg.*, XXXIII, 99) per *malo amore*, onde si *pare dritta la via torta* (*Ivi*, X, 2). Sì, davvero, la sua fu colpa di *trasviata volontà*, non di errore d'intelletto avverso o indocile alla Fede *che vince ogni errore*.¹²²³

¹²²⁰ G. Giuliani, *Di una supposta incredulità di Dante verso la Divina Sapienza*, p. 307.

¹²²¹ *Ivi*, p. 309.

¹²²² *Ibidem*.

¹²²³ *Ivi*, p. 310.

***DELLA LEGITTIMA LEZIONE E INTERPRETAZIONE DELLA SIMILITUDINE DELLE COLOMBE
OCCORRENTE NELLA PRIMA CANTICA DELLA “DIVINA COMMEDIA”***

Questo nuovo intervento sulla “Sapienza” del 1882 viene scritto da Giuliani in risposta all’articolo di Carlo Cadorna, *Una variante dantesca*, pubblicato sul “Fanfulla della Domenica” il 5 marzo di quell’anno. Qui il critico accusava Giuliani di non aver giustificato adeguatamente la propria scelta quando per il verso 84 del V canto dell’*Inferno* aveva prediletto la lezione «**vegnon** per l’aer dal voler portate», anziché «**volan** per l’aer». ¹²²⁴ Lo studioso si sente dunque obbligato a pubblicare di nuovo quelle interpretazioni «non senza alcuna aggiunta, che valga a maggior conferma del Vero cui solo aspiro» ¹²²⁵: viene infatti inserita una spiegazione iniziale inerente il senso della similitudine delle colombe, mentre il resto si mantiene pressoché identico a quanto già precedentemente dato alle stampe.

Per prima cosa Giuliani si affretta a riaffermare un principio da lui ritenuto fondamentale per interpretare correttamente le similitudini dantesche: queste, avendo «il singolar pregio non solo di chiarire la cosa cui servono, ma di compierne anche il concetto» ¹²²⁶, devono essere studiate prima di tutto nel loro significato letterale e in relazione al contesto cui si riferiscono.

Nel caso delle colombe, cui vengono paragonate le anime di Paolo e Francesca, gli elementi a cui lo studioso vuole che i lettori rivolgano l’attenzione sono due: chi attira con il proprio canto gli uccelli («quali Colombe, dal disio chiamate») e che cosa permetta loro di raggiungere il nido pur senza sbattere le ali («con l’ali aperte e ferme, al dolce nido / vegnon per l’aer dal voler portate»). A tali domande Giuliani risponde con certezza che le colombe seguono il pigolio dei pulcini e, pur non eseguendo nessun movimento che permetta loro di spostarsi, riescono a raggiungere il nido grazie all’istinto e all’amore naturale.

Questa interpretazione determina il rifiuto della lezione «**volan** per l’aer» che «falsa il concetto dantesco, e smarrisce tutta la bellezza dell’immagine addotta per farcelo comprendere

¹²²⁴ Come evidenziato anche da Giuliani il problema relativo la similitudine delle colombe nel V canto dell’*Inferno* era già stato da lui trattato nel 1866 con lo studio *Dante spiegato con Dante: il canto V dell’Inferno commentato da G. B. Giuliani* e nel 1870 con il saggio *Il vero e l’arte nei canti di Francesca da Rimini e del conte Ugolino* contenuto in *Arte patria e religione*.

¹²²⁵ G. Giuliani, *Della legittima lezione e interpretazione della similitudine delle colombe occorrente nella prima cantica della “Divina Commedia”*, in “La Sapienza”, Torino, 1882, p. 242.

¹²²⁶ *Ivi*, p. 243.

pienamente.»¹²²⁷ Diverso è invece il caso di «**vegnon** per l'aer» che «definito e chiaro risulta dal contesto del discorso, e corrisponde all'uopo indicato, non meno che ai vocaboli *venire* e *venendo* ne' versi relativi (81 – 86).»¹²²⁸

La forza che muove le anime dei cognati è la stessa che spinge le colombe verso i piccoli: l'amore. È quanto avviene anche nella canzone *Voi ch'intendendo il terzo ciel movete* dove quando «si dice *quest'affannata*, s'intende l'*anima*, che appunto si lamenta degli *occhi*, onde *amore* l'aveva fortemente saettata e *presa* (*Convito*, II, 99.)»¹²²⁹ Questa risulta essere un'ulteriore prova di come «voler» nella frase «dal voler portate» debba essere inteso come «istinto», «amore naturale». Per tale ragione dunque Giuliani non si trova concorde con quanti sostengono che «il *volere* non possa attribuirsi alle Colombe, ma soltanto il *disio*, e che perciò *dal voler portate* dovesse riferirsi a quelle *due Anime umane*».¹²³⁰

Non bisogna inoltre dimenticare, fa notare lo studioso, che, come diversi altri commentatori hanno sottolineato, le ali «aperte e ferme» riprendono il verso 215 del V canto dell'*Eneide* «*celeris neque commovet alas*»: un paragone che «più esatto non potrebbe ritrovarsi, dacché non serve pur a chiarire il concetto del Poeta, ma lo rende intero.»¹²³¹ Ecco dunque che anche le fonti cui Dante attinge diventano un punto di riferimento fondamentale per interpretare i versi del poema.

¹²²⁷ G. Giuliani, *Della legittima lezione e interpretazione della similitudine delle colombe*, p. 244.

¹²²⁸ *Ibidem*.

¹²²⁹ *Ibidem*.

¹²³⁰ *Ivi*, p. 245.

¹²³¹ *Ivi*, p. 244.

1882

IL SANTO POVERELLO D'ASSISI E IL POVERO ESULE DA FIRENZE
LETTERA ALL'EGREGIA SIGNORINA ENRICHETTA CAPECELATRO, A ROMA

Nel 1882 nel VI volume della “Sapienza” e sulla “Cordelia” di De Gubernatis, Giuliani pubblicò una lettera, indirizzata alla sua allieva Enrichetta Capecelatro, in merito all’annotazione da lei posta nel suo *Diario dantesco* per il 4 ottobre, giorno dedicato a San Francesco d’Assisi.¹²³² Qui la giovane studiosa aveva riportato, oltre ai versi 37 «Fu tutto Serafico in ardore» e 50 «Nacque al mondo un Sole» dell’XI del *Paradiso*, anche la terzina tratta dal medesimo canto «Non era ancor molto lontan dall’orto, / Ch’Ei cominciò a far sentir la Terra / Della sua gran virtude alcun conforto» vv. 55 – 57.

Secondo Giuliani, nessuno come Dante seppe omaggiare il Santo che, «Maestro della Povertà», venne posto a guida delle anime travolte dalla cupidigia, come uno «dei sublimi *Ministri e Messaggeri di Vita Eterna* [...] al disopra dei magnificati santi Istitutori *Benedetto e Agostino*.»¹²³³ Così come San Francesco, che «per efficacia di prodigioso esempio e con la parola avvivata di carità, s’accese a riformare i costumi del popolo cristiano», così anche Dante durante il suo esilio ricevette il compito di istruire gli uomini, scrivendo un poema «ben ordinato alla felicità nella varia vicenda dei tempi, del convivere e delle speranze.»¹²³⁴

¹²³² Enrichetta Capecelatro nacque dal matrimonio di Antonio Capecelatro con Calliope Ferrigni de Pisone il 12 settembre 1863. Dopo il trasferimento della capitale da Torino a Firenze, Enrichetta seguì il padre in Toscana divenendo allieva di Giuliani e pubblicando nel 1881 un *Diario dantesco tratto dalla Divina Commedia* in cui appare evidente l’influenza del maestro. Poetessa stimata da Croce, Enrichetta si dedicò particolarmente alle traduzioni dal russo (Tolstoj, Dostoevskij e Gogol). A ventinove anni entrò a far parte, come precedentemente Giuliani, dell’Accademia Pontaniana di Napoli. Morì nella città partenopea il 5 marzo 1941. Cfr. S. Giornetti, *Capecelatro Enrichetta*, voce in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 18, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1975.

¹²³³ G. Giuliani, *Il santo poverello d’Assisi e il povero Esule da Firenze. Lettera all’egregia signorina Enrichetta Capecelatro, a Roma*, in “La Sapienza, Rivista di Filosofia e Lettere”, vol. VI, Torino, 1882, p. 326.

¹²³⁴ *Ivi*, pp. 326 – 327.

LE ORAZIONI PUBBLICHE

1849
CARLO ALBERTO E ITALIA.
ALCUNE ISCRIZIONI DI GIAMBATTISTA GIULIANI.
9 OTTOBRE 1849

Come scrive lo stesso Giuliani in *Arte patria e religione*:

il 9 di ottobre 1849, essendosi per alcune ore fermato in Asti il Convoglio funebre che trasportava a Superga l'Augusta salma di Carlo Alberto, vennero pur quivi celebrate nella Cattedrale solenni Esequie. Ed è in siffatta occasione che io credetti di dover almeno pubblicare parecchie di queste Iscrizioni, tanto per isdebitarmi dall'obbligo di dare alle stampe l'umile Orazione funebre che mi convenne allor recitare a lode del magnanimo Re.¹²³⁵

Carlo Alberto, re di Sardegna, dopo la sconfitta di Novara contro gli austriaci, durante la Prima Guerra di Indipendenza, il 23 marzo 1849 aveva abdicato in favore del figlio Vittorio Emanuele (che diventerà il primo re d'Italia) e aveva raggiunto Oporto, in Portogallo. Morto il 28 luglio del 1859, poco più che cinquantenne, il re fu imbalsamato e riportato in patria via mare.

Da Genova il convoglio si diresse a Torino con un viaggio che iniziò il 4 ottobre e terminò con i solenni funerali del 13: una delle tappe fu Asti dove Giuliani, che all'epoca insegnava a Genova ed era conosciuto per il proprio patriottismo, pronunciò l'orazione funebre: da questa vennero tratte alcune *Iscrizioni* pubblicate dapprima ad Asti, dalla tipografia Garbiglia nel 1849, e successivamente inserite, con alcune modifiche, in *Arte patria religione* del 1870.

Nell'opuscolo del 1849 Giuliani descrive Carlo Alberto come un sovrano saggio, rispettoso delle leggi, esempio di giustizia per gli altri monarchi, devoto a Cristo e all'ideale di libertà; ne ricorda i meriti politici (in particolare lo Statuto del 1848, la riduzione dei dazi, la riforma dei codici civile, penale e del commercio) e si spinge addirittura ad attribuirgli intenzioni repubblicane:

¹²³⁵ G. Giuliani, *Arte patria e religione*, p. 453.

avrebbe fondato una repubblica
se i rotti costumi non bisognavan di freno
l'avrebbe accettata
se le grandi civili virtù
gliel'avessero imposta.¹²³⁶

Il padre somasco definisce «sante» le battaglie combattute dall'esercito sabaudo e cita la vittoria di Goito indicando nella perfidia, nell'ambizione e nella discordia le cause della sconfitta (il pensiero dei contemporanei sarà probabilmente andato a Ferdinando II di Napoli e a Pio IX che, nel corso della guerra avevano ritirato il loro appoggio a Carlo Alberto).

Nell'opuscolo vengono inoltre ricordati alcuni degli avvenimenti più importanti di quell'anno: la caduta in mano austriaca della repubblica di Venezia e la fine dell'indipendenza ungherese a causa dell'appoggio fornito dalla Russia all'Austria.

La raccolta del 1849 si chiude, in un crescendo di patriottismo, con le parole

per te
il Piemonte divenne Italia
l'Italia nazione
le nazioni sorelle.¹²³⁷

Delle quarantadue iscrizioni della prima edizione, quaranta confluirono, nel 1870, in *Arte patria e religione*.

Il tono apologetico rimane sostanzialmente lo stesso: di Carlo Alberto vengono evidenziate soprattutto le virtù civili («sovra sua lode / re / si piacque d'essere cittadino»¹²³⁸) e quelle cristiane («obbiava se stesso pensando a' suoi / vinse i nemici amandoli / beneficiando si vendicò»).¹²³⁹

I testi riportati nella silloge del 1870 vanno tuttavia incontro ad alcune modifiche: vengono eliminate la descrizione di un Carlo Alberto non ostile alla repubblica e l'invettiva contro l'Austria, mentre si scorge un atteggiamento più benevolo nei confronti del Papato.

¹²³⁶ G. Giuliani, *Carlo Alberto e Italia. Alcune iscrizioni di Giambattista Giuliani. 9 ottobre 1849*, Asti, Garbiglia, 1849, p. 7.

¹²³⁷ *Ivi*, p. 10.

¹²³⁸ *Ivi*, p. 456.

¹²³⁹ *Ivi*, p. 460.

Diverso è anche il componimento su cui si chiude la raccolta, meno lineare rispetto a quello dell'edizione precedente:

il tuo nome
o Carlo Alberto
stringa con religione d'amore
il Piemonte all'Italia e l'Italia al nuovo Principe
e sfavillerà eterno
nel vessillo della Nazione che libera si esalta.¹²⁴⁰

¹²⁴⁰ G. Giuliani, *Arte patria e religione*, p. 463.

1865

*NEL SOLENNE SCOPRIMENTO DELLA STATUA CONSACRATA IN FIRENZE A DANTE ALLIGHIERI IL
14 MAGGIO 1865 SESTO E PRIMO FESTIVO CENTENARIO DELLA SUA NASCITA.
DISCORSO D'INAUGURAZIONE RECITATO NELLA PIAZZA DI SANTA CROCE.*

Le celebrazioni dantesche del 1865, la prima ricorrenza legata al nome di Dante ad essere festeggiata, possono essere considerate «la prima grande festa nazionale del Regno».¹²⁴¹ Tutte le manifestazioni che furono organizzate per l'occasione furono promosse dai singoli municipi, compresi quelli di città ancora sotto il dominio austriaco o dello Stato Pontificio, come nel caso di Roma, o da comitati costituiti appositamente per il centenario. Il re Vittorio Emanuele presenziò esclusivamente alla celebrazione più importante: quella che si svolse in piazza Santa Croce il 14 maggio e che vide lo scoprimento della statua di Dante, opera dello scultore Enrico Pazzi. In realtà il progetto iniziale era molto più ambizioso: il monumento infatti, come ricorda Fulvio Conti,

rappresentò una soluzione di ripiego. L'opera, infatti, era stata commissionata allo scultore nel 1856 dal Municipio di Ravenna, ma il governo pontificio, una volta visto il bozzetto, raffigurante il poeta corrucciato che pronunciava la famosa invettiva «Ahi, serva Italia di dolore ostello», ne aveva proibito l'esecuzione. Alla scelta di destinarla a Firenze si era poi giunti nel 1861 per iniziativa di una Società promotrice che, inizialmente composta di alcune illustri personalità della Toscana (Capponi, Ricasoli, Vieusseux, Aleardi, Le Monnier), si era poi allargata fino a comprendere numerose figure del mondo politico e intellettuale italiano (Minghetti, d'Azeglio, Sella, Bixio, insieme a Manzoni, Verdi, Villari e Carducci).¹²⁴²

Tra gli esponenti della Società promotrice delle manifestazioni fiorentine ci fu anche Giuliani che venne chiamato a tenere l'orazione in occasione dell'inaugurazione del simulacro. Il discorso fu stampato da Le Monnier, entrando poi, due anni dopo, a far parte di *Arte patria e religione*. Come nella maggior parte di testi che vennero ripresi nella silloge, anche in questo

¹²⁴¹ F. Conti, *Maggio 1865: Firenze capitale e l'Italia celebrano Dante a 600 anni dalla nascita*, in "Portale Storia di Firenze", Maggio 2015, <http://www.storiadifirenze.org/?temadelmese=maggio-1865-firenze-capitale-e-italia-celebrano-dante-a-600-anni-dalla-nascita>.

¹²⁴² *Ibidem*.

caso le modifiche interessano esclusivamente aspetti formali; l'unica introduzione degna di nota è l'aggiunta, nel titolo, del riferimento alla presenza del re: *Nel solenne scoprimento della statua consacrata in Firenze a Dante Allighieri il 14 maggio 1865 nella piazza di Santa Croce al cospetto di S. M. Vittorio Emmanuele re d'Italia.*

Fin dall'inizio il tono trionfalistico rappresenta una caratteristica peculiare di questo discorso, in cui l'esaltazione di Dante si intreccia a quella della neonata Nazione italiana. Giuliani si rivolge al popolo d'Italia richiamando da subito la memoria alla *Commedia*: «ITALIANI! ONORATE L'ALTISSIMO POETA».

Uno dei primi elementi che viene posto in luce dallo studioso è il parallelismo tra la sorte di Dante e quella dell'Italia: entrambi hanno superato degli ostacoli, quelli che aveva tenuto l'uno lontano dalla propria patria e quelli che avevano impedito all'altra di diventare un'unica nazione:

vinta la furibonda ira che richiuse a Dante le porte della Patria diletta; vinta l'invidia che malevola gli sfrondava dal sacro capo l'alloro; vinta la lunga vendetta delle altre nazioni, Italia ripigliando la coscienza di sé, gli consacra questo mirabile Monumento, per testimoniare al mondo la divinità dell'Ingegno e della Virtù sublimata dalla sventura.¹²⁴³

Nelle sue opere il Poeta aveva immaginato una monarchia capace di stringere attorno a sé le genti, unendo Roma all'Italia e l'Italia al mondo. Ciò è avvenuto con la costituzione della nazione italiana e ne è testimonianza il giungere a Firenze di persone da ogni dove per celebrare la grandezza dell'autore che è simbolo dell'unificazione della Penisola. Lo stesso sentimento di unione si riscontra anche negli altri Paesi che lodano il poeta nelle varie lingue e che rivendicano la propria dignità: «Il secolo si rinnova, torna Giustizia; lor propria dignità rivendicano i popoli; contente di sé, le Nazioni ormai si riaccostano amiche per felicitarsi a vicenda e vengono a prendere gli auspicj dall'Interprete e costante Maestro della Civiltà universale.»¹²⁴⁴

Tuttavia, il merito più grande che Giuliani attribuisce a Dante è quello di aver mostrato nel suo poema lo spirito di tutta una nazione e di aver dato a questa un'unica lingua: «Informi e

¹²⁴³ G. Giuliani, *Nel solenne scoprimento della statua consacrata in Firenze a Dante Allighieri il 14 maggio 1865 sesto e primo festivo centenario della sua nascita. Discorso d'inaugurazione recitato nella piazza di Santa Croce*, Firenze, Le Monnier, 1865, p. 3.

¹²⁴⁴ *Ivi*, p. 6.

discordanti linguaggi la trasfiguravano: ed Egli solleva l'idioma natio ad insuperabile grandezza, e colla dominatrice potenza dell'arte e delle divine melodie lo impone per vincolo di fraternità a tutte le genti del bel Paese.»¹²⁴⁵

¹²⁴⁵ . Giuliani, *Nel solenne scoprimento della statua consacrata in Firenze a Dante Allighieri*, p. 3.

1865

*NELLA SOLENNE DEPOSIZIONE DELLE RITROVATE OSSA DI DANTE NELL'ANTICO LORO
SEPOLCRO.*

DISCORSO RECITATO IN RAVENNA IL 26 DI GIUGNO 1865

Con una delibera del consiglio comunale del maggio 1864, il Comune di Firenze era tornato a rivendicare le ossa di Dante, chiedendone la restituzione a Ravenna, per poter seppellire il poeta nel battistero di San Giovanni. I ravennati però, come già accaduto diverse volte in passato, opposero il loro rifiuto, anche in considerazione del fatto che da tempo ormai non si avevano più notizie sulla collocazione della tomba.

Il ritrovamento nel 1865 della cassetta lignea con l'iscrizione "Ossa Dantis" ebbe un'eco enorme tanto a livello nazionale che internazionale, imponendo la necessità di verificare l'autenticità dei resti: venne dunque istituita una commissione di esperti, nominata dal ministero della Pubblica Istruzione, che ovviamente confermò l'appartenenza delle ossa a Dante. Come ricorda Fulvio Conti, «subito dopo si provvide all'ostensione al pubblico dello scheletro ricomposto di Dante, che, prima di essere definitivamente ricollocato nella tomba settecentesca, venne esposto in un sarcofago di cristallo e venerato come la reliquia di un santo laico.»¹²⁴⁶ Il professor Conti cade però in errore attribuendo ad Atto Vannucci non solo l'orazione conclusiva delle celebrazioni ravennati, ma soprattutto la cattedra dantesca di Firenze che, come si è visto, era stata affidata a Giuliani. Fu proprio lo studioso piemontese a tenere il discorso che venne pubblicato quello stesso anno presso da Le Monnier e cinque anni più tardi in *Arte patria e religione*. In questa seconda edizione le modifiche apportate sono esclusivamente formali; da notare l'eliminazione della citazione iniziale dall'*Ecclesiastico*, XLIX, 18: «*Ossa ipsius visitata sunt, et post mortem prophetaverunt*».

Nel discorso si accenna alle disavventure patite dal poeta e dei suoi resti il cui ritrovamento era venuto a coincidere con l'unità d'Italia: «ed or si rivelarono quasi a miracolo per corrispondere al Vaticinio della sospirata unità e fortuna d'Italia.»¹²⁴⁷ Dante, padre degli italiani, dovrà ispirare le nuove generazioni così che si possa celebrare «la libertà vincitrice

¹²⁴⁶ F. Conti, *Maggio 1865: Firenze capitale e l'Italia celebrano Dante a 600 anni dalla nascita*.

¹²⁴⁷ G. Giuliani, *Nella solenne deposizione delle ritrovate ossa di Dante nell'antico loro sepolcro. Discorso recitato in Ravenna il 26 di giugno 1865*, Firenze Le Monnier, 1865, p. 3.

della barbarie, la fratellanza delle Nazioni, il dominio della pubblica coscienza e la bellezza della pace nelle concordi opere di verità e di onore». ¹²⁴⁸

Giuliani conclude la sua orazione ponendo agli astanti una domanda: «Che mi dicono queste Ossa?» A questa risponde: «mi dicono che nel dolore si rigenerano gli uomini divinamente grandi, e le Nazioni, che per essi grandeggiano ad universale beneficio.» ¹²⁴⁹

¹²⁴⁸ G. Giuliani, *Nella solenne deposizione delle ritrovate ossa di Dante*, p. 4.

¹²⁴⁹ *Ivi*, p. 5.

1867

NEL COMPIMENTO DEL PRIMO FESTIVO CENTENARIO DELLA NASCITA DI DANTE ALLIGHIERI.

DISCORSO RECITATO IN DRESDA IL 15 SETTEMBRE 1865

DINANZI ALLA SOCIETÀ DEI DANTISTI ALLEMANNI

Tra le celebrazioni dantesche del 1865 alle quali Giuliani prese parte attiva vi furono anche quelle organizzate dalla Deutsche Dante – Gesellschaft fondata da Karl Witte in quello stesso anno.

Come riportato nel sottotitolo dell'opuscolo, stampato da Le Monnier, *Nel compimento del primo festivo centenario della nascita di Dante Allighieri* è il discorso che lo studioso tenne, quale membro della Società Dantesca Tedesca, a conclusione delle manifestazioni dantesche in Germania. Per tale ragione lo scritto fu inserito nel primo numero dello "Jahrbuch der deutschen Dante – Gesellschaft" (Leipzig, Brockhaus, 1867) subito dopo l'articolo di apertura di Witte *Rede zue Eröffnung der Dantegesellschaft*. Il discorso conobbe poi un'ulteriore ristampa all'interno di *Arte patria e religione* nel 1870 (dove la data riportata è quella del 14 settembre). Nel corso delle successive edizioni le modifiche avvenero esclusivamente a livello formale; l'unica aggiunta degna di nota (che forse dovrebbe piuttosto essere considerata un taglio caratteristico della prima e della terza edizione, essendo molto probabile che il paragrafo fosse presente al momento dell'orazione) è il riferimento a Ludwig Gottfried Blanc e a Vogel von Vogelstein:

ben ringrazio l'insigne nostro presidente, dal quale soprattutto devo riconoscere la consolazione di vedere nella degna maniera compiuto il primo festivo Centenario della Nascita di Dante, supremo onore d'Italia, luce e gloria dell'umana famiglia. E mentre gioisco di qui ammirare altri felici cultori del sacro poema, assai m'incresce che vi manchi il venerando Blanc, che valse a così raffinare la Critica Dantesca, da renderne accettabili le norme a chiunque anteponga la bramosia del vero all'ostinato delirio delle proprie opinioni. Nè posso pur riconfortarmi nell'amata presenza del mio Vogel di Vogelstein da noi tutti desiderato come quegli che non contento di avere in un

quadro rappresentata a meraviglia la Divina Commedia, prosegue ancora ad illustrarla con opportuni e pregiabili dipinti.¹²⁵⁰

La partecipazione di Giuliani alle celebrazioni dantesche viene ricordata da Ferrazzi nella sua Enciclopedia dantesca con grande riverenza:

A nessuno con più diritto che al Giuliani dovea toccar l'onore della parola nella gran festa del suo duce, signore e maestro; e nelle feste pure di Ravenna e Dresda non poteva non parlare l'italiano interprete del gran volume cui pose mano e cielo e terra. Se in sè stesso n'esaltasse, se credesse *toccar lo fondo della sua grazia*, lo dicono abbastanza i discorsi dettati in tale occasione. Il grande subbietto, poté dir egli, *mi leva sì ch'io son più ch'io*.¹²⁵¹

Il discorso inizia e termina ricordando l'importanza culturale della città di Dresda, capitale del regno di Sassonia, del suo re Giovanni, anch'egli appassionato cultore di Dante con il nome di Philatetes, e dei legami tra il popolo italiano e quello tedesco: «la virtù dell'antico sangue, che consocia alla Romana stirpe la stirpe Germanica, le astringe a stendersi amica la mano e travagliarsi concordi nel vario e arduo campo della gloria.»¹²⁵²

Giuliani suggerisce di considerare che Dante «fu il cantore della Rettitudine, ma con più di ragione or dobbiam celebrarlo quale cantore della Felicità»¹²⁵³ e loda la Germania che come nazione evoluta ha saputo apprezzare la grande saggezza racchiusa nelle opere del poeta. L'importanza sempre maggiore che i diversi Paesi attribuiscono allo studio di Dante viene considerata da Giuliani l'occasione per restituire nuova dignità all'Italia da pochi anni finalmente unificata.

Per fare in modo che il «sommo Poeta» venga correttamente celebrato e interpretato occorre che

¹²⁵⁰ G. Giuliani, *Nel compimento del primo festivo centenario della nascita di Dante Allighieri. Discorso recitato in Dresda il 15 settembre 1865 dinanzi alla società dei dantisti alemanni*, in "Jahrbuch der Deutschen Dante – Gesellschaft, vol. I, Leipzig, 1867, p. 9.

¹²⁵¹ J. Ferrazzi, *Enciclopedia dantesca*, vol. IV, Bassano, Pozzato, 1871, p. 55

¹²⁵² G. Giuliani, *Nel compimento del primo festivo centenario della nascita di Dante Allighieri. Discorso recitato in Dresda il 15 settembre 1865 dinanzi alla società dei dantisti alemanni*, Firenze, Le Monnier, 1865, pp. 6 - 7.

¹²⁵³ *Ivi*, p. 4.

si pongano dunque ad esame quell'Opere tutte, si riscontrino le une coll'altre, se ne mediti ciascuna sentenza, neppur un vocabolo se ne trascuri, e la luce, a guisa degli sparsi raggi raccolti in un centro, s'avviverà di più in più a chiarirci i pensieri onde s'è informato e risplende l'altissimo Canto.¹²⁵⁴

Ecco quindi che il compito cui deve adempiere la nuova Società Dantesca appena nata è quello di

applicarsi con fisso intendimento a raffermare quali sieno le Opere da attribuirgli e quali no, giusta che richiede il criterio derivato da quelle ove sfavilla vivace e certissimo il vagheggiato suggello. Insomma (vagliami il ridirlo al vostro cospetto) si richiami Dante a spiegare se stesso, non dimenticando mai all'uopo la sapienza e la storia del suo secolo. Dalla vostra società giovi promettermi adempito questo lavoro, al quale, se non risposero sinqui forze troppo maggiori che le mie non sono, ben potranno bastare i valorosi ingegni vostri, congiunti e ringagliarditi da un solo amore.¹²⁵⁵

¹²⁵⁴ G. Giuliani, *Nel compimento del primo festivo centenario della nascita di Dante Alighieri*, p. 5.

¹²⁵⁵ *Ivi*, p. 6.

1876
IN MORTE DI GINO CAPPONI
ALLOCUZIONE

Il 3 febbraio 1876 a Firenze morì Gino Capponi, uno tra i più importanti intellettuali del tempo.

Nato nel 1792, Capponi trascorse l'infanzia tra Firenze e Vienna; nel 1818 iniziò un «grand tour» che lo condusse fino a Londra dove ebbe modo di conoscere Foscolo. Da questa esperienza prese il via l'idea di fondare una rivista letteraria fiorentina «che raccogliendo l'eredità del milanese «Conciliatore» portasse il dibattito culturale italiano al livello dei più moderni paesi europei»: ¹²⁵⁶ si trattava de “L’Antologia”, pubblicata dal 1821 al 1833, quando dopo l'uscita di un articolo di Tommaseo venne sciolta dalla censura del Granducato di Toscana.

Quasi un decennio più tardi, nel 1842, insieme ad altri illustri letterati come Vieusseux, Ridolfi e Lambruschini Capponi fondò “L’Archivio Storico Italiano”, ancora oggi considerata la più importante rivista storica italiana.

Lo studioso non restò peraltro estraneo alla politica, come ricorda infatti Lorenzo Tanzini:

coinvolto nella politica toscana dei mesi turbolenti del '48, [...] fu senatore e primo ministro della Toscana repubblicana, apertamente ostile alla politica democratica e tribunizia di Mazzoni e pieno di sospetti verso quel Piemonte del quale la conoscenza di Carlo Alberto gli aveva rivelato le ambiguità politiche. Nel decennio successivo si convinse tuttavia della necessità di riconoscere nella dinastia sabauda il principio politico guida dell'unità italiana: votò per l'annessione nel plebiscito del '59, e fin dal 1861 fu nominato senatore del regno. ¹²⁵⁷

La prima testimonianza della conoscenza tra Giuliani e lo storico è una lettera del 29 luglio 1851 conservata presso la Biblioteca Nazionale di Firenze. ¹²⁵⁸ Come si legge nelle missive

¹²⁵⁶ L. Tanzini, *Gino Capponi*, in “Portale Storia di Firenze”, Giugno 2010, www.storiadifirenze.org/?storici=capponi-gino.

¹²⁵⁷ *Ibidem*.

¹²⁵⁸ Le lettere presenti nel catalogo dei carteggi della BNCF di Giuliani a Capponi (Gino Capponi, VII. 58) sono 25 e ricoprono un periodo compreso tra il 29 luglio 1851 e il 23 gennaio 1875.

pubblicate da Alessandro Carraresi (già citate nel capitolo dedicato alla biografia di Giuliani) a Capponi Giuliani inviava gli studi sul linguaggio popolare toscano ricevendo in cambio calorosi incoraggiamenti per continuare nelle ricerche:

Al professore Giovambatista Giuliani.

Firenze, 4 agosto 1860.

Mio gentilissimo signor Professore. [...] Erano buoni anche per il clima cotesti luoghi, quando usava che il solleone fosse caldo; ma ora sarebbero non tanto buoni, a quel c'io temo, se la pace, e l'attendere ai suoi geniali studi, in mezzo al popolo meglio parlante che sia in Italia, non fosse compenso a lei d'ogni cosa; talché, a buon conto, le porto invidia; e a lei do gran lode che ami cotesta semplicità cara, e che ne tragga utili studi. Ebbi di questi un altro saggio, di cui la ringrazio, e la prego di continuare in questi e nella bontà sua verso di me [...]¹²⁵⁹

Non mancano inoltre i riferimenti alla cattedra dantesca, in particolare in merito alla questione del titolo ad essa attribuita, problema particolarmente sentito da Giuliani, come si è già avuto modo di vedere nel capitolo dedicato:

Al professore Giovambatista Giuliani.

Firenze, 6 del 1860.

Pregiatissimo signore. Agli augurii si tenga certo che io rispondo con animo grato, e a lei devoto: del resto poi io mi rallegro perchè in fine abbiamo fatto noi guadagno di persona degna, quale tutti noi la conosciamo, ed Italia la conosce. Non si è fatto nulla di buono quanto al titolo della cattedra, che a me riesce alquanto strano, come a lei: ma poco importa, ella farà il resto [...]¹²⁶⁰

In occasione della morte di Capponi Giuliani fu chiamato a tenere l'orazione funebre, in seguito pubblicata sull'ottavo volume dell'"Istitutore".

In questa lo studioso ricorda soprattutto quattro aspetti della vita dell'amico: la fede religiosa, la condizione di cecità alla quale era costretto, le sue speranze al momento della costruzione della nuova Italia e il sentimento del bello. Giuliani ricorda un'unica opera di Capponi, *La Storia della Repubblica di Firenze*, mirabile esempio di come, nonostante

¹²⁵⁹ A. Carraresi, *Lettere di Gino Capponi e di altri a lui*, p. 364.

¹²⁶⁰ *Ivi*, p. 332.

l'infermità, la sua mente «che si vedeva largo e profondo, e moltissime cose ebbe raccolte, le rileggeva coll'occhio interiore e ne avvivava la parola».¹²⁶¹

Tra gli episodi occorsi nella vita di Capponi che Giuliani decide di raccontare c'è quello di uno degli ultimi incontri con Manzoni, durante una visita allo scultore Duprè:

Già trascorsero alcuni anni dacchè il compianto e desideratissimo Alessandro Manzoni, venuto a Firenze per riabbracciare il degno Amico, furono poi insieme a visitare l'insigne nostro scultore Duprè. [...] E mentr'egli manifestava i suoi concetti al gran Lombardo e questi non stancavasi dal contemplare il sublime lavoro (Il Trionfo della Croce), alla crescente ambascia di dover assistere muto e scuro a tal maraviglia, l'infelice Gino s'abbandonò e cadde smarrito: tanto in quel nobile cuore potè il sentimento e l'infrenabile desiderio del Bello! ¹²⁶²

¹²⁶¹ G. Giuliani, *In morte di Gino Capponi. Allocuzione*, estratto da "L'Istituto", Torino, 1876, p. 5.

¹²⁶² *Ibidem*.

1881

NELL'APRIMENTO DELLA CASA DI DANTE ALLA PUBBLICA AMMIRAZIONE

Il 24 giugno 1881, al cospetto della giunta municipale di Firenze presieduta dal sindaco Tommaso Corsini, venne aperta al pubblico la casa natale di Dante. Esattamente un anno più tardi, sempre nel giorno di San Giovanni, entrò a far parte del museo il busto del poeta scolpito da Amalia Dupré. A tenere il discorso inaugurale, che fu dato alle stampe presso Le Monnier, fu chiamato Giuliani.

Il padre somasco opera un paragone con i tempi antichi: così come i Greci e i Romani ebbero poeti come Omero e Virgilio, i «Secoli cristiani» hanno avuto Dante, il «divino poeta»:

divino [...] dacchè in quel singolarissimo Ingegno Dio parve diffondere più abbondante la sua luce intellettuale; divino, perchè valse a rendere l'Arte nostra emula dell'Arte di Dio, che è la Natura; divino, perchè al vivo espresse l'Idea del Bello nell'umana parola e fece visibile la parola stessa [...] (perché) penetrò con sicuro sguardo ne' Mondi dell'altra Vita e seppe disvelarne le segrete maraviglie ai mortali.¹²⁶³

¹²⁶³ G. Giuliani, *Nell'aprimento della casa di Dante alla pubblica ammirazione*, Firenze, Le Monnier, 1881, p. 4.

1882

PER L'INAUGURAZIONE DEL BUSTO DI DANTE NELLA CASA DOV'EGLI NACQUE

Il discorso, che venne pubblicato nel volume VI della “Sapienza” del 1882 (come la lettera ad Enrichetta Capecelatro), venne pronunciato da Giuliani il 24 giugno di quell’anno a Firenze «innanzi alla Giunta Municipale presieduta da S. E. il Principe Tommaso Corsini». ¹²⁶⁴

L’anno prima la casa natale di Dante era stata aperta al pubblico e da allora aveva continuato ad essere arricchita da volumi per la biblioteca e da cimeli; a distanza di un anno il museo riceveva un busto del poeta richiesto a Dupré da Augusto Conti ed eseguito dalla figlia Amalia. ¹²⁶⁵

Il somasco avanza la proposta che ogni anno, il giorno di San Giovanni, la giunta di Firenze si rechi alla casa di Dante così «con siffatta usanza, mentre insegnerete come le sublimi speranze debbano rinvigorirsi nella Fede attinta al sacro Fonte del battesimo, rafferrerete a un tempo come l’operosa carità di Patria possa rinfiammarsi negli animi vivificati dall’affetto al Poeta del mondo civile.» ¹²⁶⁶

Lo studioso conclude la sua orazione ringraziando, con i versi 121 – 123 del IV canto del *Paradiso* opportunamente modificati, i rappresentanti della città per avergli concesso la cittadinanza onoraria: «Non è la voce mia tanto profonda, / Che basti a render Voi grazia per grazia, / Ma Quei che vede e puote a ciò risponda.» ¹²⁶⁷

¹²⁶⁴ G. Giuliani, *Per l'inaugurazione del busto di Dante nella casa dov'egli nacque*, in “La Sapienza, Rivista di Filosofia e Lettere”, vol. VI, Torino, 1882, p. 75.

¹²⁶⁵ Amalia Dupré (Firenze, 26/11/1842 – Ivi, 23/ 5/ 1928) venne avviata al disegno e alla scultura dal padre dopo la cui morte si occupò di terminare i lavori lasciati incompiuti e trasformò lo studio in un museo. Amalia fu autrice soprattutto di sculture e bassorilievi; tra i suoi lavori più importanti si ricordano in particolare quelli eseguiti per il duomo di San Miniato verso la fine degli anni Settanta. Cfr. E. Spalletti, *Dupré Amalia*, voce in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 42, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1993.

¹²⁶⁶ G. Giuliani, *Per l'inaugurazione del busto di Dante nella casa dov'egli nacque*, p. 76.

¹²⁶⁷ *Ibidem*.

I APPENDICE

In questa *I Appendice* si è voluto raccogliere i documenti inediti più importanti che ho rinvenuto in questi anni di ricerche: le lettere con i lemmi destinati alla compilazione del *Tommaseo – Bellini* e gli appunti linguistici della *Commedia* padovana. In entrambi i casi, per mettere una lettura più agevole delle pagine riprodotte, si è preferito optare per un'edizione semidiplomatica con scioglimento delle abbreviature.

**LE LETTERE DI GIULIANI A TOMMASEO PER LA COMPILAZIONE
DEL DIZIONARIO DELLA LINGUA ITALIANA**


Qui di seguito sono riportate le missive indirizzate a Tommaseo con la relativa trascrizione; segue l'elenco delle voci e delle sottovoci firmate da Giuliani inserite nel *Dizionario della lingua italiana*, per il quale è stata interrogata la versione elettronica dell'Accademia della Crusca.¹²⁶⁸

I lemmi che non risultano nelle lettere conservate presso la Biblioteca Nazionale di Firenze sono riportati in tondo maiuscolo; quelli che trovano corrispondenza nelle missive sono invece in corsivo maiuscolo e sottolineati. Per questi ultimi, oltre alla definizione presente nel *Dizionario della lingua italiana*, è stata inserita la trascrizione della relativa lettera. Le **X**, le (), le parole cancellate (ex. *Consolare*) e tutte quelle in grassetto evidenziano l'intervento di Tommaseo; altre parti di testo cancellate, ma non evidenziato sono correzioni dello stesso Giuliani.

Le voci all'interno delle lettere sono disposte in ordine casuale: per una maggiore chiarezza si è quindi preferito adottare l'ordine alfabetico, che permette un più agevole confronto con il *Tommaseo – Bellini*, rimandando alla riproduzione fotografica con il numero di pagina corrispondente.

¹²⁶⁸ Cfr. <http://www.tommaseobellini.it/#/>

(Giul.) F 18



Dare per percuotere „ prese una nocione e gli votava dare a dritto,
ma l'altro si difese a gambe „

+ Declinare ^{nel 1801.} „ Anno (l'anno scorso) la malattia (dell'uve) cominciò a decli-
nare; com'è in declinatione, si spera finirà del tutto „

+ Degnera „ Belle è il vedere gli ulivi quando son carichi; vedete
quelle tante ulive nere nere! è proprio un degnera e
rimirate „

Degno per dire, ragionevole „ Tanto s'è fatta una giornata degna,
stammi perca usteje riprovare, venne una gran ventata
e sparse i nuvoli „

+ Destinato „ La morte è il degnarsi di tutti; quando viene s'ha a
pagare da Dio „

+ Dicciocatura „ anche le dicciocature (le foglie dicciuate) sono
abito al forno, che s'ingagliarda più presto „

Digiunare ^{per pigliar a digiuno} „ L'è una medicina che si vuol digiunare,
altrimenti non prova

Dilicare ^{levar i germogli} per ^{ripulire, espandere} „ or che siamo scarsi a legname,
si dilicano i castagni „

+ Dingare ^{affi d'pao singarie} per anigare „ Il vento d'augo' è grani, non sono un più anni-
titi, biancheggianti „

+ Stellare per cadere di sella „ In questa mese il cavallo s'instoppa
 facile e s'è perduto stellare „

+ Docciare „ avevo una tosse in un posto, il dottore mi disse che
 la docciare (si venagli su acqua), che poi la brucerebbe con
 la pietra infernale: ~~docciare ma la docciare, ma non mi valsa~~ „

+ Dolura „ Questa dolura (tempo dolce, pioggiare) li ranna tutti
 i granturchi, fa giogare gli è un governo „

+ Dormire „ Questo bambino non c'è di dormire, dorme pochino di giorno:
 anche la notte sta meglio lunghe ore „

+ Durrolo chiamano il gombolo quando caduto in terra, puglia
 la via, durrolo.

+ Embriaci „ di siccome embriaci una sorta di mattone a spanda,
giori d'anti „ con un ripore un di perire

+ Faggiolare „ a questa pe' di ^{acqua} pioggia s'è ripercato sto faggiolare: un
 posturo di rose oragli bato,

+ Foginare per far le fasce „ se andarsi a foxinare, feci a fretta
e furia, e non ci fa modo a trigore prima d'altro „

+ Furioso „ Le viti quarfi son molto fatose (voglio molta cura, fabra
dalcoru): bisogna non sempre li e custodita, con un dell'anti

Focaiolo dicesi colui che ~~in parte casa e in compaggio~~ è designato
 a preparare l'occorrenza per una gran festa

Favore + „ Il grano venire tanto in favore, ed esse una finia
 di vento che li volte abbracciar tutti i grani; non p'risparano
 più, „

Fiacca + „ Focenne! e' all'ultime facate: un quattrino d'oro
 non lo regge più „

Fiac „ Quella pecora, saranno state trenta fiati (capi), la prese
 la moria, e in quattro giorni mi moriron tutte „ (3) anima
 riventò ne' libri sacri; e anima in orig. è abito

Ficare Terreni fiari e a fide son quelli che bisogna pagare
 un tanto per pasolo „

Fiantaia „ Chi ha tante facende non può dar li con la bocca in
 mano: in fon te fiantaie a posta che te san filar bene „

Filone Questi tempo promette bene e pareva usasse per filone (e' da
 rare a lungo), e non d' nuovo alla burrasca „

Furato + „ che p'angi bambine? in' honore furato una pecora con
 nel fist. anche) ~~furfurare rubare, rubacchiare~~
 melanconia ~~parfano di qui e me te troppo di d' hanc „~~

Disio. Piacere cosa desiderabile

Fondata „ te entassa per quella fondata (per un gran fondo restabile
 che di Cartagotto ^{Gen} Cartagotto che rende feno: nell'ore
 cede, ~~estati~~ ^{io offeru} è un d'no „

(Pagina 18r)

Fi (renze)

(Giul.)

Dare per percuotere “prese uno steccone e gli voleva dare a diritto, ma l’altro si difese a gambe”

X Declinare nel Pist(oiese) “Anno (l’anno scorso) la malattia (dell’uve) cominciò a declinare; com’è in declinazione, si spera finirà del tutto.”

X Degnezza “Bello è il vedere gli ulivi quando son carichi; vedesse quelle tante ulive nere nere! È proprio un degnezza a rimirarle.”

Degno per discreto, ragionevole. “Tanto s’è fatta una giornata degna, stamani pareva volesse ripiovere, venne una gran ventata e sparse i nuvoli.”

X Destinato “La morte è il destinato di tutti; quando viene s’ha a pigliare da Dio.”

X Diciocatura “Anche le diciocature (le foglie dicioccate) sono alimento al forno, che s’ingagliarda più presto.”

Digiunare “pigliar a digiuno” L’è una medicina che si vuol digiunare, altrimenti non prova

Diliscare per levar i germogli: “Or che siamo scarsi a legname, si diliscano i castagni”

X Disugare / dissugare affi(ine) a prosciugare per asciugare. “Il vento disugò i grani, rimasero un po’ avviliti, biancheggianti.”

(Pagina 18v)

X Disellare / dissellare per cader di sella. “In questa scesa il cavallo s’intoppa facile e c’è pericolo disellare / dissellare.”

X Docciare “Avevo una bolle in un piede, il dottore mi disse che la docciassi (vi versassi su acqua), che poi la brucerebbe con la pietra infernale: ~~docciare me la doccia, ma non mi [...]~~”

X Dolcura “Questa dolcura (tempo dolco, piovigginoso) li ravvia tutti i granturchi, l’acqua gli è un governo.”

Dormire “Questo bambino non è di dormire, dorme pochino il giorno: anco la notte sta sveglio lunghe ore.”

Druzzolino chiamano il gomitolo quando, caduto in terra, piglia la via, druzzola.

Embrici “Noi diciamo embrici una sorta di mattonelle a sponda, pari distanti.” Così mi rispose un di Pescia

X Faggiolaio “A questa po’ di acqua s’è rinfrescato sto faggiolaio: un pochino di sole ora gli basta”

X Fascinare per far le fascine “Io andiedi a fascinare, ~~fecei a fretta e furia, e non ci fu modo a sbrigarmi prima di notte~~”

X Faticoso che richiede fatica nel Chianti. “Le viti quassù son molto faticose (voglion molta cura, fatica dattorno): ~~bisogna star sempre lì a custodia~~.” Così un del Chianti

(Pagina 18v)

Festacciolo dicesi colui che ~~in [...]~~ ~~con altri compagni~~ è designato a preparare l’occorrente per una gran festa

Favore X “Il grano veniva tanto in favore, ed ecco una furia di vento che li volle abbioccar tutti i grani; non si rizzarono più.”

Fiatata X “Poverino! è all’ultime fiatate: un quarticino d’ora non lo regge più”

Fiato “Molte pecore, saranno state trenta fiati (capi), le prese la moria, e in quattro giorni mi moriron tutte.” (*) anima vivente ne’ libri sacri; ed anima in Origini è alito

Fidato terreni fidati e a fida son quelli che bisogna pagare un tanto per pascolo.”

Filandaia “Chi ha tante faccende non può star lì con la rôcca in mano: vi sono le filandaie a posta che le san filar bene”

Filone Questo tempo promettea bene e pareva volesse far filona (durare a lungi), e siam di nuovo alla burrasca.”

Furato X “Che piangi bambino? M’hanno furato una pecora: costì nel Pist(oiese) anche furfuorare rubare, rubbicchiare malandrini ~~passarono di qui e me strapparono dal branco.~~”

Disio Piacere cosa desiderabile

Fondata “~~Se entrasse per questa fondata (già per questo fono, vedrebbe che be’ castagni~~ È un castagneto che rende fresco: a esserci nell’ore calde, ~~e starei~~ è un disio”

19

Vocaboli usati nella risposta
Giul. Verri

Proclivio dicono l'altare che è già sagomato e squadrato in gisa, da forme tavole.

Corveta per il rivigne della tela, che serve condere gli levelle.

Scalamare per marcare, forse da calamof.

+ Padroniere la capella con che si riceve il partume della con-
lori pure la chiamano nel fucato.

Bugie per buato: e sono castagne bugione, quando è tutto vuoto.

+ Granellore per raccolto le ulive.

Salcatore dicono un posto congegnato di sugi, onde aggrapi
al passaggio d'un funicello o tomate.

Stappa per grappoli o cioca d'uva.

Sprezzione lo stare a marcare lo stusivo del cauro.

+ Conjuntore per contattare; bisogna che ^{l'anello del} trattato concorda col leggi.

Squire per liquetarsi; sciogliersi; la neve squise al sole.

+ Disprezare per staccare / quando il verso è buca la diggia
(la neve) del monte.

+ Uccimato per abbondanza di alcuna.

Squillare per riquisire: mi squillo il piede e sono
stappato in quella lotta, e non acchiappo una decca
di castagne / ^{vacua d'ora} un parto di compro invece.

+ Doppio (a) per certe stradelle, che non si li parza a doppio / quon-
paguati.

Stupro dicono l'ordacce o le foglie non avate buone,
che per conuine alle bestie - condere al rusco,
fare il rusco, ^{o venir del rusco} di scorte di contume.

+ Imbracciare mettere tutto in un buco: „ sen parere di deingri
partiti; imbracciare fuoc ingione „

Gelatina chiamano una malattia che piggia gli altri gli
dalle borse per umido ritagliato - da riore ella.

frullare per frugiar con frullone, cioè è la pasta con
 cui si frugiaro le marmette per rivestir in forma
pastura del grano per la bollitura
quinto del grano per le comerele.
sordare gli hanno sordato (muffa sottile) tutte le robe
 del cuigno
 + scaldare dicono, quando alla vacca s'è fatto il vitello che
 allattava
 + stirare per scuoiare il lomo, levargli la dritta (il piago)
crashia
crashia per crashia, e crashi dicono le mortie
 + casale dicono errori casali, quelli però errati alle
 cose
fecchia è la folla di morte, dove si trova la cura di manna
indiviamore per indiviamore / si trova nella carbonaia tanta
 roba non gira a modo, bisogna indiviamore spiarla,
spellare per spellare, mi sono spellata d'abito
 a quei figliuoli.
 + stirare per stirare; se il callo è troppo forte (per
 forse) si pare stirare - stirare dicono stirare
 il pollo, quando, prima di metterlo a cuocere,
 gli fanno un po' stirare le comerele.
 + novella novella novella per caso caso / lo dicono del pane,
 appena levato del forno
novella chiamano un fuso stretto fra due pendenti di
 monticelli.
traglia dicono la traglia sparta di buoi
trullare rendere / quando il grano si viene, ma trulla
 poco: per terre trulle.

(Pagina 19r)

Vocaboli usati nella Versilia

Giul. (iani) Versilia

Rocchio dicono l'albero che è già sagomato e squadrato in guisa, da farne tavole.

Cordola per il rivagno della tela che senza cordola sfilerebbe.

Scalamare per ruinare, forme da calamaj.

X Pattumiera “La cassetta con che si raccoglie il pattume della casa. Così pure la chiamano nel Lucchese

Bugio per bucato: e dicono castagno bugione, quand'è tutto vuoto.

X Granellare per raccattar le ulive

Valicatorio dicono un ponte congegnato di sassi, onde aprirsi il passaggio d'un fiumicello o torrente

Rappa per grappolo o ciocca d'uva

Sgricciolare lo usano a indicare lo struscio del carro

X Consentire per combaciare “Bisogna che l'anello dell'innesto consenta col legno.

Sguire per liquefarsi, sciogliersi; la neve sguisce al sole

X Disseparare per istaccare (quando il verno è dolce la dissepara (la neve) dal monte

X Schiumaia per abbondanza di schiuma

Squillare per isgusciare: mi squillò il piede e sarei cascato in quella borra, se non acchiappavo uno stecco di castagno un avanzo d'un fusto di castagno insecchito.

X Doppio (a) son certe stradicciole, che non ci si passa a doppio (accompagnati).

Rusco dicono l'erbaccie e le foglie non ad altro buone, che per concime alle bestie. Andare al rusco, fare il rusco, venir dal rusco si sente di continuo

X Imbrancare mettere tutto in un branco: "Son pecore di diversi padroni, s'imbrancano tutte insieme"

Gelatina chiamano una malattia che piglia gli ulivi già dalle barbe per umido ristagnati...che rimore

(Pagina 19v)

Frullonare per strusciar con frullone, che è la ruota con cui si strusciano le marmette per ridurle in tavole

Battitura del grano per la trebbiatura

Gusciolo del grano per le camerelle.

Sovvallare gli hanno sovvallata (messa sossupra) tutta la roba del cassone

X Svitellare dicono, quando alla vaccina s'è tolto il vitello che allattava

X Stizzolare per acconciare il lume, levargli la stizza (spago

[...] per smorfiosa, e [...] dicono le smorfie

X Casale dicono terreni casali, quelli più vicini alle case

Tecchia è la falda di monte, dove si trova la cava di marmo

Richiamare per rinvviare “il fuoco nella carbonaia tante volte non gira a modo; bisogna richiamarlo spesso.”

Spellare per rifinirsi; “mi sono spellata dattorno a questi figliuoli.”

X Strinare per abbronzare: se il caldo è troppo forte (nel forno) il pane strina. E così dicono strinare il pollo, quando, prima di metterlo a cuocere, gli fanno un po’ abbrustolire le zamponie.

X Rovello Rovello rovello per caldo caldo (lo dicono del pane, appena levato dal forno

/ Borella chiamano un seno stretto fra due pendenze di monticelli.

Fraglia dicono la treggia guidata dai buoi

Risultare rendere (quassù il grano ci viene, ma risulta poco: son terre aspre).

Giuliani 20

Parabere te castagne a grano (far cambio della farina d'orze di castagne con quella di grano) non e' buona ragione: e' un altro fatto uno staio di grano e uno di castagne. //

Biotta dicono in montagna quella feccia delle vacine che, scotta nell'acqua si sparge sull'ajo; tanto che il pelo s'induri e si gi' sopra battono si grano. Indi son donati imbriatore e rimbrutar l'ajo. // La biota fa moto, non terra, mi disse uno di questi contadini per significarmi che la biota regge la terra, che non ischovni. //

Borsato per lavoro a torre. // Questa facciata vorrebbe un bel lazzato, del color di pietra, e darebbe meglio vita. //

Briso per vivace. // Quando il sole nasce biondo, e' segno di buon tempo: sente gli ucelli come cantano, lo indovino il tempo. //

Broccione per villanaccio, forse donato dall'ajo, che fanno questi contadini, del broccione, nome che qui si da' a una specie di riccio. Anche in Cornia, mi dicono, si mantenga un tal nome. //

Bromiana d'una bestia, vuol sempre andare alla roba. Coni ~~ho~~ solito dire a un contadino mentre gridava a una vacca, per che' non si tenesse nel prato, anclando ^{di cuore} a bruciar fare o franguti in orba. //

Busta per un nonnulla. // Una presa di tabacco e' una busta, al raso li fa pare, ~~alla stessara~~ ^{alla stessara} ~~alla stessara~~ alla taxa nulla. //

Buglia dicefi in montagna un buco molto oscuro, incavernato in
 un monte.

Bucina ^(senza vece) quella lambina ovet tavia (ulterria) ire scata di bucina,
 quasi sempre iguata e;

Bucca se am col danaro, io fo di ristorarli colla bocca i miei
 benefattori,, (pregando per essi). etra e questo un modo di dire singolare

Borso un mio amico dicendo a un contadino: "Eh tu parli elegante,, costui
 risponde: "nel mio paese si parla a borso,,

Barba per la radice d'un dente,, come un pi' tree un dente e ci rimani
 se barba continua a dolere,,

Beverone "pe' beveroni a bevi ci' tuot acqua di fofo e semora: se fania
 ayoda meglio i bovi,,

Branciata "Il grano si mette in capanne a branciate,,

Burra dicono quella parte dell' aratro, che ci si fida i bovi,,

Burrajeone i Maremmani dicimano quello de' lavoratori che getta il
 seme, e bifoto quello che ricopre il seme coll' aratro.

Butaro per si intende che costoro je e porta i bovi all' aratro, con-
 segnandosi al bifoto.

Batellatore "La gente non macchia, batellano; batellano (qua e la flonno
 e si ^{ascendono} ~~batellano~~) e poi si portan via quel ch' ei vogliono,,

Caliviv

„ A questi tempi caliviv luziv (in cima alla montagna) e' buono andare: se vuole, nel poco riborre. „

Caligine

„ E' una caligine (nebbia) che non porta acqua: un po' di vento che aliti, la disperde. „

Camperaiolo

„ arbori piccoli son cotesti, noi li diciamo camperaioli, che vengono ne' campi, ov' e' la sementa. „

Cape

„ tanto per capo si da' al nostro capellano, e qui capiare ^{si sottopria la raccolta, erco piu} a buone; un cento di suoi ~~si sottopria~~ ^{avere piu}

Capocchia

o capomacchia in montagna s' intende per colui che sceglie per se e per altri i migliori arbori lavorati per inviarsi in Maremma.

Capofucconi

„ Gli die' un calcio e li manda capofucconi nel fuoco: e' e' resto capo feto, e' e' restato. „

Cappato

che porta cappa. „ Erno piu di trecento segnati nella compagnia della Misericordia e un cenninguanta son frascelli cappati. „

Cielo

per volta. „ Come il cielo del forno non e' bene investito dal caldo, la cottura del pane non viene a perfezione. „

Cimolo

si die' della parte piu alta e tenera della pianta, Se vale line brucano i cimoli de' novelli (alleri del cartogno)

Ceneriore

nel Lucchese e nel Volterrano chiamano di pian terreno della casa, dove c' e' come la dipenza de' nivani e del vino. „



X.

Chiuso per contrario s'immagina. "Vede qua' grani su al foggio, son
più chiari perché c'è ventilazione; non vien la quassa a im-
gine." ^{gine.}

Comercio dicono di luogo dove si presta la camera e pagano,
e anco quello che la vende.

Coltina è un arnese di legno, che si si mette in coltro per
affettare la terra.

Combinare per concordare. "Ma pare forestiero lei, perché la sua
parlata non combina colla nostra."

Composto dicono quel po' di tempo che si aspetta, prima che la suola
incornici. "Le monache (cioè la suola è aspirata) lasciano
solo mezz'ora di composto, poi chi c'è bene, ma non c'entra

Condiscendere per scendere insieme. "Quel rio (Bismaggiore) condiscende
cogli altri più piccoli, s'ingrozza e fonda, e ce ne fosse de'
saggi, li scotta giù padone."

Compotare per regio o principale. In Montemaria, ^{+ come sulla montagna pisana} invece più sotto il
vocabolo compotare riferito a strada e in significato di regio
o principale, carrozzabile. "A tempi d'una volta non vi aveva
quasi strade compotate, tutte strade erano per rompere la strada
a cristiani."

Continuo (in) per di continuo. "Si fatica in continuo, e si rimane stuccato, finto,
molti. "Era una mayara (da mi parlava)
molti. "I nostri uomini vanno in alle stelle e tornan colla luna sempre
in faccende, non si quietano mai."

(Pagina 20r)

Giuliani

Barattare le castagne a grano (far cambio della farina dolce di castagne con quella di grano) non è buona ragione: è un altro fatto uno staio di grano e uno di castagne.”

Biuta dicono in montagna quella feccia delle vacchine che, sciolta nell’acqua si sparge sull’aia; tanto che il scolo s’induri e vi si possa battere il grano. Indi son derivati imbiutare e rimbiutar l’aia. “La biuta fa suolo, non terra, mi disse uno di questi contadini per significarmi che la biuta regge la terra, che non ispolveri.”

Bozzato per lavoro a bozze. “Questa facciata vorrebbe un bel bozzato, del color di pietra, e darebbe meglio vista.”

Brioso per vivace “Quando il sole nasce brioso, è segno di buon tempo: senta gli uccelli come cantano, lo indovinano il tempo.”

Brocione per villanaccio, forse derivato dall’uso, che fanno questi contadini, del brocio, nome che qui si dà a una specie di ricotta. Anche in Corsica, mi dicono, si mantenga un tal nome.

Brucona “d’una bestia, vuol sempre andare alla roba” Così ho sentito dire a un contadino mentre gridava a una vaccina, perchè non si teneva nel prato, andando di correre a brucar fave o fagiuoli in orto.

Burla per un nonnulla “Una presa di tabacco una burla, al naso li fa poco, alla tasca nulla.”

(Pagina 20v)

Buglio dicesi in montagna un buco molto oscuro, incavernato in un monte.

Buccia “Questa bambina vuol tavia (tuttavia) ire scalza (senza veste) di buccia, quasi sempre ignuda è;

Bocca “se non col danaro, io fo di ristorarli colla bocca i miei benefattori” (pregando per essi). Non è questo un modo di dire singolare?

Bozzo Un mio amico dicendo a un contadino: “Eh tu parli elegante” costui rispose: “nel mio paese si parla a bozzo.”

Barba per la radice d’un dente “Come così si trae un dente e ci riman le barbe, continua a dolere”

Beverone “pe’ beveroni a’ bovi ci vuol acqua di fosso e semola: la farina assoda meglio i bovi.”

Branciata “Il grano si rimette in capanne a bracciate.”

Buria dicono quella parte dell’aratro “che ci si fida i buoi”

Buttaseme i Maremmani chiamano quello de’ lavoratori che getta il seme, e bifolco quello che ricopre il seme coll’aratro.

Bùtaro poi s’intende chi custodisce e porta i bovi all’aratro, consegnandoli al bifolco.

Balzellare “La gente sono stracchi, balzellano, balzellano (quà e là scorrono e si ascondono) e poi si portan via quel ch’ei vogliono.”

(Pagina 20v)

Caldivo “A questi tempi caldivi lassù (in cima alla montagna) è buono andare: se vuole, vel posso ridurre.”

Caligine “L’è una caligine (nebbia) che non porta acqua: un po’ di vento che aliti la disperde.”

Camporaiolo “Arbori piccoli son cotesti, noi li diciamo camporaioli; che vengono ne’ campi ov’è la sementa.”

Capo “Tanto per capo si dà al nostro Cappellano, e può campare a buono; un cento di scudi li raccatta, anco più sottosopra li raccatta, anco più

Capocchia o capomacchia in montagna s’intende per colui che sceglie per sè o per altri i meglio adatti lavoratori per inviarli in Maremma.

Capoficconi “Gli diè un calcio e il mandò capoficconi nel fosso: c’è resto capo fitto, c’è restato.”

Cappato che porta cappa. “Enno più di trecento segnati nella Compagnia della Misericordia e un cencinquanta son fratelli cappati.”

Cielo per volta. “Come il cielo del forno non è bene investito dal caldo, la cottura del pane non viene a perfezione.”

Cimolo si dice della parte più alta e tenera della pianta. “Le vaccine brucano i cimoli de’ novelli” (allevi del castagno)

Celleriere nel Lucchese e nel Volterrano chiamano il pian terreno della casa, dove c’è come la dispensa de’ viveri e del vino.”

(Pagina 20v)

Chiare per contrario d’irruginito. “Vede que’ grani su al poggio, son più chiari perchè c’è ventilazione; non vien la guazza a irruginirli.”

Cocomeraio dicono il luogo dove si pianta cocomeri e poponi, e anco quelli che li vende.

Coltrina è un arnese di legno “che ci si mette coltro per affettare la terra”

Combinare per concordare. “Mi pare forestiero lei, perchè la sua parlata non combina colla nostra.”

Comporto dicesi quel po' di tempo che si aspetta, prima che la scuola incominci. “Le monache (cui la scuola è affidata) lasciano solo mezz'ora di comporto; poi chi c'è, bene; ma non c'entra più nimo (niuno)”

Condiscendere per scendere insieme. “Quel rio (Rimaggiore) condiscende cogli altri più piccoli, s'ingrossa e furia, e ce ne fosse de' sassi, li rotola giù palline.”

Consolare per regio o principale. In Montamiata come sulla montagna pistoiese intesi più volte il vocabolo consolare riferito a strada o in significato di regio o principale, carozzabile: “A tempi d'una volta non vi aveva quassù strade consolari; tutte stradaccie erano per rompere le gambe a' cristiani.”

Continuo (in) per di continuo “Si fatica in continuo, e si rimane stracchi, finiti, morti. I nostri uomini (era una massaja che mi parlava) vanno via colle stelle e tornan colla luna, sempre in faccende, non si aquieta mai.”

21

Bilanciere - si dice il cavallo che si mette innanzi a due che tirano la carrozza: continua per tutto il viaggio, e differenza dal trajolo, che si piglia per rinforzo a tempo - per metafora lo senti usare in significarsi di chi vien queto in aiuto altrui.


(Prender punto dicono quando altri in un giuoco, di pallone per esempio, si mette al miglior verso.) So intesi già dire, come gli altri preso punto, Crespino vince tutti (al pallone).

(Prender pelo e adombrarsi di cosa leggera come d'un cappello; per solito usano pigliare anzi che prender pelo.) Così quando si dice

(Prender la calata a quattro quadretti: questa frase mi nasce di sentirlo applicata ad uno che non si occupava, non mostrava che gli premesse d'una faccenda pur grave, (più comune andare al barone)

(Mandare al barone + viene a dire ottenere il maggior punto; barone l'espressione da un giuoco simile a quello dell'oca, e detto appunto del barone, perché la vittoria sta nel gettare tali dadi, che restino la fava o altro segno al luogo del barone. Sotto la così figura c'è scritto: "quel che si vede attorno è mia giurisdizione - per questo motto il titolo d'celebre barone.")

(Hayer d'orudo la putenda si dice più di frequente della carne, la quale ripiene del sapore che aveva prima d'ayer cotta. La putenda in montaniata e sulla montagna di putoria, quando è mal cotta, dicono che sense oza d'orudo.)



(Catnaio è il venditore di catini e d'altri uccelli)

(Castizo significa un arnese fatto di giunche intrecciate che d'alto in basso va alleggerendosi a maniera d'un gruppo imbuto, e serve per ^{trapani ingiro} trapani neri e bambini. Quando poi è formato di tavole di legno con rotelle, allora prende nome di carriolo o carruccio.)

(Barbaio a Firenze si chiama il venditore di barbabietole cotte; altrove non l'intesi.)

(Carotaia si dà questo nome al luogo dove si seminano carote e alle venditrici di esse. a Firenze chiamano carotaia una delle campagne del Duomo perché fu fatta ~~per un'occasione~~ fare da una donna che si ammalò, vendendo carote.)

(Colario o colare dicono un arnese di latte, tutto buforato, per pagare le latte; chiamano poi la pagatara quando ha buchi più grossi e serve ^{acolare} per i semi d'oro)

Spicciolino della candela io non l'intesi mai; né per richiederne questi o quelli poteri avvertirmi se l'uso si posti. comunemente dicono il fungo della candela

(La ceppia (singolare) non si dice, almeno io non l'intesi mai per quanto si possono mente. Cessiare lo dicono di cappelli né d'altro di ciò mi sappia. (A una

costadina della montagna di Siena un giorno io chiesi: "che fate con coteste fortici?" con un fortici queste, mi rispose, ma ce ne sono poche, - perché, ^{perché} ~~si~~ ^{son} troppe piccole, mi soggiunse: "le fortici le adoperiamo a trovare le pecore."

~~Il fratturino si chiama colui che vende arredi d'otto, specialmente bicchieri.~~

(O ci di o ci inciampò, si dice quando altri s'avventura ad un'impresa senza consiglio; se l'impadina, bene se ne batte la caprata. Di compatti dicono o ci di o ci ca-sello, e sempre in significazione d'arruolarsi nell'impresa d'aver qualche affare, di cui non s'ha sicuro il guadagno)

(Colombi ferruoli o forzati dicono i colombi bastardi, nati da un ferruole e da uno reale; così li chiamano nel Mugello e nel Valdarno; altrove dal loro nome si colombella).

(Giuliani)

(Pagina 21r)

~~(Bilancino — si dice il cavallo che si mette innanzi a' due che tirano la carrozza: continua per tutto il viaggio, a differenza per trapelo, che si piglia per rinforzo a tempo — per metafora lo sentii usare in significato di chi vien porto in aiuto altrui.)~~

(prender punto dicono quand'altri in un giuoco, di pallone per esempio, si mette al miglior verso.) ~~Io intesi già dire “come gli ha preso punto, Crespino vince tutti (al pallone).”~~

(prender pelo è adombrarsi di cosa leggera come d'un cappello; per soluto usano pigliare anzi che prender pelo.) Così quando dicono (prender la calata a quattro quattrini: questa frase mi occorre di sentirla applicata ad uno che non si occupava, non incontrava che gli premesse d'una faccenda pur grave)

(Mandare al barone (più comune andare al barone) viene a dire ottenere il maggior punto; tratta l'espressione da un gioco simile a quello dell'oca, e detto appunto del Barone, perchè la vittoria sta nel gittare tali dadi, che portino la fava o altro segno al luogo del Barone. Sotto la costui figura c'è scritto: “Quel che si vede attorno - è mia giurisdizione - per questo merto il titolo - di celebre Barone.”)

(saper di crudo la pulenda si dice più di frequente della carne, la quale ritiene del sapore che aveva prima d'esser cotta. La pulenda in Montamiata e sulla montagna di Pistoia, quand'è mal cotta, dicono che sente o sa di crudo”)

(Pagina 21v)

(Catinaio è il venditore di catini e d'altri cocci)

(Cestino significa un arnese fatto di giunchi intessuti, che d'alto in basso va allargandosi a maniera d'un grosso imbuto, e serve per tenervi e portar in giro i bambini. Quando poi è formato di tavolette di legno con rotelle, allora prende nome di carriolo o carruccio.)

~~(**Barbaio a Firenze si chiama il venditore di barbabietole cotte: altrove non lo intesi.**)~~

(Cavolaia si dà questo nome al luogo dove si seminano cavoli o alla venditrice di essi. A Firenze chiamasi cavolaia una delle campane del Duomo perchè fu fatta fare da una donna che si) arricchì, vendendo cavoli.)

(Calatoio colino dicono un arnese di latta tutto traforato, per passare il latte: chiamano poi la passatoia quand'ha buchi più grossi e serve a colare pur i pomi d'oro)

Bocciolino della candela io non l'intesi mai; nè per richiederne questi o quelli potei accertarmi se l'uso il porti. Comunemente dicono il fungo della candela

(La cesoia (singolare) non si dice, almeno io non l'intesi mai per quanto vi ponessi mente. Cesoiare lo dicono de' cappelli,) nè d'altro ch'io mi sappia. (A una

(Pagina 21v)

contadina della montagna di Siena un giorno io chiesi: “che fate con coteste forbici?” Non son forbici queste, mi rispose, ma cesoie.” – perchè, diss'io? – perchè son troppo piccine, mi soggiunse le forbici le adoperiamo a tosare le pecore.”)

~~(**Bichieraio si chiama colui che vende arnesi di vetro, specialmente bicchieri.**)~~

(O ci dò o ci inciampo, si dice quand'altri s'avventura ad un'impresa senza consiglio; se l'indovina, bene: se no, batte la cappata. Di consueto dicono o ci dò o ci assecco, e sempre in significazione d'arrischiarsi nell'intraprendere qualche affare, di cui non s'ha sicuro il guadagno)

(Colombi terzuoli o terzaroli dicono i colombi bastardi, nati da un torraiole e da uno reale; così li chiamano nel Casentino e nel Valdarno; altrove dan loro nome di colombelle.)

(Giuliani)

ABBUJARE

V. a. Far bujo.

2. Dell'oscurarsi per notte o per intercezione di luce

[Giul.] Vive in Toscana.

ACCERITO

Agg. [Giul.] Fatto nella cera e nel volto come di fuoco. *Io intesi: ve' colui, l'è accerito come brace.*

ACCOVARE

V. n. pass. Da *COVO*. T. Raccogliersi in sè posandosi giù quasi come Accovacciarsi. [Giul.] «*La volpe, quando mi vide, non potendo scappare, s'accovava per la paura*», così mi diceva un di Cutigliano.

ADDIMESTICHIRE

V. a. [Giul.] Render domestico; di piante, contr. di *Salvatico*, o, come dicono nel Pistoiese, *Silvano*. – *L'umore dell'anello domestico ricola un pochino e si mette nel ramo silvano e l'addimestichisce.* (*Addimestica* qui non suonerebbe così bene.)

ADDIRIZZARE

5. [Giul.] Addirizzare per Riempire, sacca di grano o altro, perchè il sacco sta diritto quando è pieno. Lett. *XXIV*. *D'un sacco di semenza non s'è potuto neanche addirizzare dieci sacca di roba.*

AGGRANCHITO

Agg. [Giul.] Intirizzito dal freddo. *Ho le mani aggranchite, e non posso al lavoro.* Nella montagna pist.

AGGROTTARE

2. [Giul.] Riparare. *Gli argini perchè tengano, s'hanno da aggrottare.*

AUGUMENTARE

3. E N. ass. [Giul.] *Quassù il grano augumenta ogni dì; cresce più la notte che il giorno.*

BACCELLINO

S. m. Dim. di *BACCELLO*.

2. Agg. [Giul.] Di piantagioni. *Dalla grand'acqua la ròba baccellina è tutta ammutolita: levarono i gambi, ma guardi i baccelli enno tutti morti.* Senes.

BARONE

5. Specie di giuoco, che si fa con sei dadi, ognun de' quali in un solo de' suoi piani abbia espresso il numero; e contasi dall'uno al sei; e colui che in gettarli scopre più numeri, quello vince.

[Giul.] *Mandare, e Andare al barone.* Ottenere il maggior punto. Tratto dal giuoco del barone, perchè la vittoria sta nel gettare tali dadi, che portino la fava o altro segno al luogo del barone. Non com.

Lettera

(Mandare al barone (più comune andare al barone) viene a dire ottenere il maggior punto: tratta l'espressione da un gioco simile a quello dell'oca, e detto appunto del Barone, perché la vittoria sta nel gittare tali dadi, che portino la fava o altro segno al luogo del Barone. Sotto la costui figura c'è scritto: "Quel che si vede attorno - è mia giurisdizione – per questo merto il titolo di celebre Barone.)

BIUTA

2. [Giul.] Nel Pist. Feccia delle vaccine, che, sciolta in acqua, spargesi sull'aja, sì che il suolo s'induri, da meglio battere il grano. *La biuta fa suolo, non terra* (cedevole o polverosa).

Lettera

Biuta dicono in montagna quella feccia delle vaccine che, sciolta nell'acqua si sparge sull'aja; tanto che il scolo s'induri e vi si possa battere il grano. Indi son derivati imbiutare e rimbiutar l'aja. "La biuta fa suolo, non terra, mi disse uno di questi contadini per significarmi che la biuta regge la terra, che non ispoveri."

BOCCA

141. [Giul.] A bocca di barile. *E' piove a bocca di barile*, quando vien giù dirottamente.
V. *BARILE*.

BOZZATO

[Giul.] *Questa facciata vorrebbe un bel bozzato, del color di pietra, e darebbe meglio vista.*

Lettera

Bozzato per lavoro a bozze. “Questa facciata vorrebbe un bel bozzato, del color di pietra, e darebbe meglio vista.”

BRIOSO

5. Fig. più ardita, ma bella. [Giul.] *Quando il sole nasce brioso, gli uccelli cantano più allegri, perchè gli è segno di buon tempo.*

BRUCONE e ONA.

[Giul.] Bestia che corre avida a brucare là dove fa danno.

Lettera

Brucona “d’una bestia, vuol sempre andare alla roba” Così ho sentito dire a un contadino mentre gridava a una vaccina, perché non si teneva nel prato, andando di correre a brucar fave o fagioli in orto.

BÙGLIA

[Giul.] Nelle montagne tosc., Buco morto, bujo, che s’internava nel monte.

BUONO

108. Di medicina o sim. T. *Rimedio buono*, contro tale o tal male.

[Giul.] Motto d’un uomo del popolo: *Per gli occhi niente è buono, altro che la mano di Gesù.*

161. T. *Terra messa a buono*, Fatta servire a coltura utile.

[Giul.] *Bisogna stancarlo il campo, a volere che frutti a buono.*

BUTTASEME

S. m. [Giul.] In Maremma, Quel de’ lavoratori che getta il seme; *Bifolco*, Chi lo ricopre arando.

Lettera

Buttaseme i Maremmani chiamano quello de' lavoratori che getta il seme, e bifolco quello che ricopre il seme coll'aratro.

BÙTTERO

2. [Giul.] *Bùttero* e corr. *Bùtaro*, in Maremma, Chi custodisce e conduce i bovi al bifolco per arare. V. *BUTTASEME*.

Lettera

Bùtaro poi s'intende chi custodisce e porta i bovi all'aratro, consegnandoli al bifolco.

CALÌGINE

È una fatta di Nebbia infrequente, folta, ottenebrante, e secca, l'igrometro in mezzo ad essa tenendosi meglio alla siccità, che all'umidità estrema, siccome nelle nebbie ordinarie, acquose: sembra formata da particelle materiali esilissime ma abbondantissime, provenienti o di sotterra ed esalate per ispiragli della crosta superficiale terrestre, o da vulcani remoti, od ancora dagli spazi celesti, d'onde le ridette particelle sieno come piovute o cadute nell'atmosfera nostra. [Giul.] Vive in qualche dial. tosc.

Lettera

Caligine "L'è una caligine (nebbia) che non porta acqua: un po' di vento che aliti la disperde."

CAMPORAJUOLO

Agg. Da *CAMPO*. Campajuolo. [Giul.] Nella Versilia, *Alberi camporajuoli, piccoli, che vengono ne' campi ov'è la semente.*

Lettera

Camporaiolo "Arbori piccoli son cotesti, noi li diciamo camporaioli, che vengono ne' campi ov'è la sementa."

CAPO

6. Per ogni capo d'uomo, o Per ciascun capo d'uomo, o Per capo d'uomo, vale Per ciascun uomo, Per ogni uomo, A tanto per testa.

[Giul.] *Pagare tanto per capo* (a testa).

Lettera

Capo “Tanto per capo si dà al nostro Cappellano e può campare a buono; un cento di scudi sottosopra li raccatta, anco più

CAPOFITTO

[T.] Agg. comp. da *Capo* e dal Part. di *Figgere*. Chi, cadendo a capo all'ingìù, ci rimane. [Giul.] *C'è restato capofitto*. Così nella Versilia; e dicono anco avverbialm.: *Gli diede un calcio, e lo mandò capoficconi nel fosso*. (Sull'anal. di *Ginocchioni*, e sim.)

Lettera

Capoficconi “Gli diè un calcio e il mandò capoficconi nel fosso: c'è resto capo fitto, c'è restato.”

CAPPATO

[T.] Agg. Che porta cappa; come *Gallonato*, e sim. [Giul.] (Nel dial. della Versilia.) *Enno* (sono) *più di 300 segnati nella compagnia della Misericordia; e un 150 sono fratelli cappati*.

Lettera

Cappato che porta cappa. “Enno più di trecento segnati nella Compagnia della Misericordia e un cencinquanta son fratelli cappati.”

CESOJE

S. f. pl. Strumento di ferro per uso di tagliare, composto per solito di due pezzi di ferro impernati nel mezzo, e da esso mezzo in là taglienti nella parte di dentro, che, serrandosi l'altra parte, si stringono, e tagliano.

[Giul.] *A una contadina della montagnuola di Siena io chiesi: Che fate con coteste forbici? – Non son forbici queste, mi rispose, son cesoje. – Perché? – Perché son troppo piccine: le forbici le adoperiamo a tosare le pecore.*

Lettera

(La cesoia (signolare) non si dice, almeno io non l'intesi mai per quanto vi ponessi mente. Cesoiare lo dicono de' cappelli,) né d'altro ch'io mi sappia. (A una contadina della montagnola di Siena un giorno io chiesi: i che fate con coteste forbici? "Non son forbici queste, mi rispose, ma cesoie" -perché diss'io? Perché son troppo piccine, mi soggiunse le forbici le adoperiamo a tosare le pecore")

CHIARO

9. Parlandosi di *Colore* vale Poco carico, contrario di *Cupo* o *Scuro*.

[Giul.] *Que' grani su al poggio son più chiari, perchè non venne la guazza a irruginirli.*

Lettera

Chiare per contrario d'irruginito. "Vede que' grani su al poggio, son più chiari perché c'è ventilazione; non vien la guazza a irruginirli."

CIELO

43. Il senso usuale di *Cielo*, per Luogo convesso in alto. [Cont.] Cielo d'una cava, del forno, e sim.

[Giul.] Un contadino del Pist.: *Come il cielo del forno non è bene investito dal caldo, la cottura del pane non viene per bene.*

Lettera

Cielo per volta. "Come il cielo del forno non è bene investito dal caldo, la cottura del pane non viene a perfezione."

CIMOLO

[Giul.] S. m. Nella Versilia, la Cima tenera delle piante. E in altri dial.

Lettera

Cimolo si dice della parte più alta e tenera della pianta. "Le vaccine brucano i cimoli de' novelli" (allevi del castagno)

CIVAJA

S. f. T. Dal lat. *Cibus*, perchè; pasto della povera gente. Vive in Tosc. anco *Cibaja*. = Nome generico d'ogni legume, siccome Ceci, Lenti, Cicerchie, e sim.

[Giul.] Prov. *Molte civaje e poco grano*.

COLATOJO

3. [Giul.] Colatojo, o Colino. Arnese di latta tutto traforato per passare il latte: chiamano poi la *Passatoja* quand'ha buchi più grossi e serve a colare i pomi d'oro. *Colino*, quello segnat. del brodo.

Lettera

(Colatojo o colino dicono un arnese di latta tutto traforato, per passare il latte: chiamano poi la passatoia quand'ha buchi più grossi e serve a colare pur i pomi d'oro)

COLOMBO

3. [Giul.] Colombo terzuolo o terzaruolo; I colombi bastardi, nati da un torrajolo e da uno reale; così nel Casentino e nel Valdarno; altrove dán loro nome di colombelle.

Lettera

(Colombi terzuoli o terzaroli dicono i colombi bastardi, nati da un torraiolo e da uno reale; così li chiamano nel Casentino e nel Valdarno; altrove dan loro nome di colombelle.)

COMPORTO

In gen. Quel po' di tempo che si lascia trascorrere al di là dell'ora fissata, prima di cominciare checchessia.

[Giul.] *È sonata la campanella di scuola, e non c'è che un quarto d'ora di comporto a cominciar la lezione.*

Lettera

Comporto dicesi quel po' di tempo che si aspetta, prima che la scuola incominci. "Le monache (cui la scuola è affidata) lasciano solo mezz'ora di comporto; poi che c'è, bene; ma non c'entra più nimo (niuno)"

CONCLÙDERE e CONCHIÙDERE.

14. Trasl. in senso sim. T. *Le cose, quasi personificate, concludono o no.*

[Giul.] *Come la grandine li dá sopra alle castagne, non concludono (non dán frutto. – Casentino).*

CONDISCENDERE

7. Nel senso corp. [Giul.] Nella Versilia: *Quel rio... condiscende cogli altri più piccoli, ingrossa a furia.*

Lettera

Condiscendere per scendere insieme. “Quel rio (Rimaggiore) condiscende cogli altri più piccoli, s’ingrossa e furia, e ce ne fosse de’ sassi, li rotola giù palline.”

CONDURRE

14. Per Far arrivare a un termine, riferito al tempo.

Modo sim. [Giul.] *Il grano raccolto non mi bastava a campamento; ci vuol altro a condursi all’anno.*

CONSOLARE e † CONSULARE.

2. Che concerne a qualche modo i consoli.

[Giul.] Nel Pist. e sul Montamiata, dicono tuttavia *Consolari* le strade carrozzabili o regie: prova della fedeltà con la quale il ling. tosc. ritiene le antichissime tradizioni.

Lettera

Consolare per regio o principale. In Montamiata come sulla montagna pistoiese intesi più volte il vocabolo consolare riferito a strada o in significato di regio o principale, carozzabile. “A tempi d’una volta non vi aveva quassù strade consolari; tutte stradaccie erano per rompere le gambe a’ cristiani.”

CONTINUO

Avv. Continuamente.

[Giul.] † In certe parti di Tosc. anco *In continuo*.

Lettera

Continuo (in) per di continuo “Si fatica in continuo, e si rimane stracchi, finiti, (era una massaja che mi parlava) morti. I nostri uomini vanno via colle stelle e tornan colla luna, sempre in faccende, non si aquieta mai.”

CRUDO

Agg. *Crudus*, in più sensi lat. aureo, ma non in tutti gl'it. Dicesi di Tutto ciò che può cuocersi, e non è cotto.

E a modo di Sost. [Giul.] *Saper di crudo*. Più di frequente della carne, la quale ritiene del sapore che aveva prima d'essere cotta. La pulenda in Montamiata o nella montagna di Pistoja, quand'è malcotta, dicono che *sente* o *sa di crudo*.

Lettera

(saper di crudo la pulenda si dice più di frequente della carne, la quale ritiene del sapore che aveva prima d'esser cotta. La pulenda in Montamiata e sulla montagna di Pistoia, quand'è mal cotta, dicono che sente o sa di crudo)

CUSTODIMENTO

S. m. Da *CUSTODIRE*. Il custodire.

Della salute.

Fig. [Giul.] *L'ulivo è pianta gentile che vuole dimolto custodimento.*

† DEGNEZZA

S. f. Astr. di *DEGNO*, ma nel senso di cosa degna; come dicesi *È una bellezza*. Notasi per la storia delle anal. della lingua, come si vengano svolgendo nel pop. [Giul.] Un contadino tosc. *Bello è il vedere gli ulivi quando son carichi! vedesse quelle tante ulive nere! è proprio una degnezza a rimirare.*

Lettera

X Degnezza “Bello è il vedere gli ulivi quando son carichi; vedesse quelle tante ulive nere nere! È proprio un degnezza a rimirarle.”

DESTINATO e † DISTINATO.

[T.] S. m. Ha qualche uso anche nell'aureo lat.

[Giul.] Un uomo del pop. tosc. *La morte è il destinato di tutti; quando viene s'ha a pigliare da Dio.*

Lettera

X Destinato “La morte è il destinato di tutti; quando viene s'ha a pigliare da Dio”

DICIOCCATURA

[T.] S. f. Nel pl. Le foglie dicioccate. Come *Vagliatura, Spazzatura*, della materia vagliata o spazzata.

[Giul.] *Anco le diciocature sono alimento al forno, che s'ingagliarda più presto.*

Lettera

X Diciocatura “Anche le diciocature (le foglie dicioccate) sono alimento al forno, che s'ingagliarda più presto”

DIGNITÀ † DIGNITADE, e † DIGNITATE.

S. f. Astr. di *DEGNO*, in senso D'onorevole condizione, e D'alto affare.

12. Fig. [Giul.] Valdiniev. *A questa rinfrescata gli ulivi si sono abbelliti ch'è una dignità a vederli. Così: È una magnificenza, una bellezza.*

DISSELLARE

V. n. ass. [Giul.] Per Cader di sella. *In questa scesa il cavallo s'intoppa facile, e v'è pericolo di dissellare.*

Forse meglio sonerebbe attiv., Togliere la sella al cavallo. Ma non è dell'uso com.

Lettera

X Disellare / dissellare per cader di sella “In questa scesa il cavallo s'intoppa facile e c'è pericolo disellare / dissellare.”

DISSUGARE

V. a. [Giul.] Per Asciugare, aff. a *Prosciugare*.

Desugere per Suggere, in Pallad. *Exsugere*, Trarre il sugo, aureo lat. *Il vento dissugò i grani, rimasero un po' avviliti, biancheggianti.*

Lettera

X Disugare / dissugare affi. (ine) a prosciugare per asciugare “Il vento disugò i grani, rimasero un po' avviliti, biancheggianti”

DOCCIARE

V. n. ass. Versare, presa la simil. Dall'effetto che fa la doccia.

4. E att. [Giul.] *Avevo una bolla in un piede, il dottore mi disse che la docciassi, che poi la brucerebbe con la pietra infernale.*

Lettera

X Docciare “Avevo una bolle in un piede, il dottore mi disse che la docciassi (vi versassi su acqua), che poi la brucerebbe con la pietra infernale: ~~docciare me la doccia, ma non m' [...]~~”

FASCINARE

V. n. ass. Da *FASCINA*. Far fascine; sull'anal. di *Acquare*. Far legne per uso di guerra, e particolarmente per opere di fortificazione. [Giul.] Vive in Tosc.

[Giul.] I contadini lo dicono del far fascine per gli usi loro.

Lettera

X Fascinare per far le fascine “Io andiedi a fascinare, ~~feci a fretta e furia, e non ci fu modo a sbrigarmi prima di notte~~”

FAVORE

25. In favore, fig. [Giul.] *Il grano veniva tanto in favore, ed ecco una furia di vento che ci volle abbiaccar tutti i grani; non si rizzarono più.*

Lettera

Favore X “il grano veniva tanto in favore, ed ecco una furia di vento che li volle abbiacar tutti i grani; non si rizzarono più”

FILO

49. *Di buon filo*, fig. [Giul.] *Se la stagione corre di buon filo* (favorevole alla coltura).

FINIRE

17. Per estens. Siccome diciamo *Mi sento languire, venir meno, morire*; così T. *Mi sento finire*, e del mancare la vita e dello scemarsi più o meno le forze.

Così d’anim. e anco di piante. Questo in forma att. [Giul.] *Il libeccio porta certa nebbia addosso ai castagni, che li strugge e finisce.*

FONTANAJO

S. m. [Giul.] Nella Versilia dicono Colui che è posto a invigilare sulle acque e le fonti del proprio paese. V. *FONTANIERE*.

FORTE

4. T. Che ha parti sì bene unite da resistere all’impeto esterno e al logoro interno.

[Giul.] *I castagni vogliono il sasso dolce; se è sasso forte, lo sdegnano.*

FRASCA

S. f. Ramuscello fronzuto, per lo più d’alberi boscherecci.

Prov. [Giul.] La troppa frasca non fa buono a’ castagni: un albero con tanto fogliame è come un ombrello: gli dá il vento e lo fracassa.

4. Far la frasca vale Tagliare o Raccôrre rami fronzuti per darli in cibo alle bestie.

[Giul.] Prov. *Tra ’l luglio e ’l settembre si va per le selve a far la frasca.*

FURARE

V. a. Aff. al lat. *Furare*. Appena del verso. Rubare.

[Giul.] *Che piangi bambino? M’hanno furato una pecora.* (Così nel Pist.; anche *Furfurare, Rubare, Rubicchiare.*)

Lettera

Furato X “Che piangi bambino? M’hanno furato una pecora: costì nel Pist. (oiese) anche furfuorare ribare, rubbichiare malandrini ~~passarono di qui e me strapparono dal branco~~”

† GELATINA, GIELATINA e GIELADINA.

3. Per Ghiaccio, Luogo ove sia ghiaccio.

[Giul.] *Gli ulivi sono sottoposti alla gelatina, che suol prendersi allora, quando l’acqua ristagna alle barbe e le fa marcire.*

Lettera

Gelatina chiamano una malattia che piglia gli ulivi [...] dalle barbe per umido ristagnati. Che rimore

GELOSO

Agg. e S. m. Travagliato da gelosía.

4. Fig. [Giul.] *Ènno gelose le castagne, vogliono certi tempi regolati.*

GESÙ e GIESÙ e JESÙ

3. Riguardata in *Gesù* l’amabilità insieme e la potenza divina nelle locuz. seg.

[Giul.] *Son quasi cieco: se mi fallisce il piede, non c’è che la mano di Gesù a tenermi ritto* (Senese).

GIOVENTÙ † GIOVENTUDE, e † GIOVENTUTE.

4. Per simil. La prima età, o Il primo tempo di checchessia.

[Giul.] *Le giovani piante come le giovani persone, dopo due o tre anni, vigorisce la gioventù (i castagni novelli prendono vigore) che se ne rifanno le selve.*

GIRARE

17. E del sugo delle piante. [Giul.] *Di verno non gira l’umore della pianta.*

GOMITATA

S. f. Da *GOMITO*. Percossa del gomito, o che si dá col gomito.

2. Per simil. [Giul.] Montevarchi. *Questa via svolta come un gomito, fa una gomitata.*

GRANELLARE

V. n. o piuttosto att. per ell. [Giul.] Per Raccattare le ulive dopo che dal padrone si è già fatto il raccolto. (Versilia.)

Lettera

X Granellare per raccattar le ulive

IMBRANCARE

V. a. Mettere nel branco. (Gh.)

2. [Giul.] Imbrancare (Dial. della Versilia), Mettere tutto in un branco. *Son pecore di diversi padroni, s'imbrancano tutte insieme.*

Lettera

X Imbrancare mettere tutto in un branco: "Son pecore di diversi padroni, s'imbrancano tutte insieme"

IMPORRE

29. (*Agr.*) [Giul.] Imporre, d'innesto. Quando l'occhiellino del piantone domestico si confronta coll'altro silvano, che s'impone sull'altro, allora è il meglio: l'innesto va a perfezione.

INAJARE

V. a. [Giul.] Inajare il grano, per Metterlo sull'aja per batterlo, è comune sul Montamiata, e nel Pistoiese.

INANIMIRE e † INNANIMIRE.

6. Da anima, fig. *Inanimirsi del cardo della castagna.* [Giul.] *Se il cardo s'inanimisce, si ha più speranza de' frutti. Ma se non la prende l'anima, vuol dire che è vuoto, che non riesce a nulla.*

INANIMITO e † INNANIMITO.

3. [Giul.] Castagna che ha fatto l'anima. Prov. *A S. Vito, il castagno incardito; a S. Marco, inanimito.*

INCARDITO

[Giul.] Agg. Della castagna (V. *CARDO* e *INANIMIRE*). Prov. *A S. Vito, il castagno incardito; a S. Marco, inanimito.*

INGAGLIARDARE

[Giul.] V. rifl., e fig. nel seg. del pop. tosc. *Anche le diciocature (le foglie dicioccate) sono alimento al forno che s'ingagliarda più presto.*

Lettera

X Diciocatura “Anche le diciocature (le foglie dicioccate) sono alimento al forno, che s'ingagliarda più presto”

INNESTO

S. m. (*Agr.*) Ramo innestato o che s'innesta.

2. Trasl. [Giul.] Dial della Versilia. *Bisogna che l'anello dell'innesto consenta col legno.*

Lettera

X Consentire per combaciare “Bisogna che l'anello dell'innesto consenta col legno.

INVECCHIARE

3. (Tom.) Dell'albero. [Giul.] *Quando un castagno comincia a perdere, che si vuota e invecchia.*

LAMBRUSCA e † **LAMBRUSCO**. S. f. e m. (*Bot.*) Sorta di vite salvatica, errante e serpeggiante.

2. [Giul.] *Mandar la vite a lambrusca*, con molti tralci e sparpagliati, resterebbe scollata dal tanto peso (Casentino).

MERITO e † **MERTO**

18. Per Ciò che vale checchessia, Pregio.

[Giul.] *Merito* Affine a *Prezzo dell'opera*. *Tre centesimi il quinterno (sentii che gridava un venditore di carta), guardate, se non c'è il merito?* (Firenze).

PALANCOLA

S. f. Tavolone o Pancone, o anche Trave spianata di sopra, posta a traverso di una gora o di altro simile canale d'acqua per passarvi su i pedoni. (Fanf.)

[Giul.] Palancola dicono nella Versiglia, Quel valicatojo, onde poter passare su qualche torrente o fiumicello. Nel Mugello *Panchetta*.

PANCHETTA

3. [Giul.] Panchetta nel mugello significa quella palancola onde poter passare qualche torrente o fiumicello.

PAPPA

4. [Giul.] *Pappa*, chiamano in Mugello quella salda d'amido che si dà al cotone e al lino. *Vuol vedere se questo è lino o cotone? Se spappato (levata che gli sia quella pappa) si sbambagia (butta fuori de' peluzzi) è cotone.*

PARETE e † PARIETE.

10. (*Agr.*) [Giul.] Parete dicono in Versilia i ripari che si fanno, perchè le castagne, cadute in terra, non vengano portate via dall'acque correnti.

PATTUMIERA

S. f. [Giul.] (Dial. della Versilia) per la Cassetta con che si raccoglie il pattume della casa. Così pure la chiamano nel Lucchese.

Lettera

X Pattumiera “La cassetta con che si raccoglie il pattume della casa. Così pure la chiamano nel Lucchese

RAFFERMATA

S. f. [Giul.] Nel Mugello chiamano quei ripari che si fanno, perchè le castagne, cadute in terra, non siano portate via dalle acque correnti. Non com.

RIBRUCIARE

[T.] V. a. Bruciare di nuovo

Per estens, un contadino tosc. [Giul.] *Quassù il grano augmenta ogni dì, cresce cresce più la notte che il giorno. Il sole gli ribrucia, ma la notte è fresca, e i grani se ne rifanno.*

RINFRESCATA

2. Per il Tempo che la stagione diventa fresca.

[Giul.] *A questa rinfrescata gli ulivi si sono abbelliti.*

RISENTIRE

15. Risentirsi, parlandosi di edifizii, vale Dare indizii di patimento

VIII. Trasl. Di sentimento che le cose danneggiate o offese paiono ricevere quasi pers. vive.

[Giul.] *Le fave della troppa acqua non si risentono: il grano sì che se ne affligge. Non può venire su granito bene e peso.*

RITENUTA

[Giul.] *Ritenuta*, dicono nel Senese i ripari, che si fanno, perchè le castagne, cadute in terra, non sieno portate via dalle acque correnti.

ROSTA

4. Rosta, termine degli Agricoltori. Fossetta a guisa di semicircolo, che si fa al piede dei castagni, acciò l'acque piovane vi si adunino e si fermino, per macerar le foglie, e i ricci ivi sotterrati, che servono di governo. (M.)

[Giul.] Rosta dicono nella Montagna pistojese i ripari che si fanno, perchè le castagne, cadute in terra non siano portate via dalle acque correnti.

ROVELLO e ROVELLA

3. [Giul.] (Dial. della Versilia.) Rovello rovello, per Caldo caldo (lo dicon del pane appena levato dal forno).

Lettera

X Rovello Rovello rovello per caldo caldo (lo dicon del pane, appena levato dal forno)

SCERNERE e † SCERNIRE.

V. a. Discernere, Distinguere, Distintamente conoscere. *Discernere* e *Cernere*, aurei.

[Giul.] *Son quasi cieco, ci scerno poco quando è gran lume.*

† SCHIUMAIA

[Giul.] S. f. (Dial. della Versilia), per Abbondanza di schiuma.

Lettera

X Schiumaia per abbondanza di schiuma

SCROCELLARE

V. a. [Giul.] Scrocellare le castagne. Lo dicono in Montamiata quando ne tagliano a croce la buccia per farle cuocere sotto la cenere.

† SEGURA

S. f. [Giul.] Nel Mugello vale il medesimo che *Scure*.

SERRA

6. [Giul.] Serra, dicono nel Senese Que' ripari che si fanno, perchè le castagne, cadute in terra, non siano portate via dalle acque correnti.

SFOGARE

5. [Camp.] † Acquetarsi la foga.

II. T. Movimento di vita vegetante o anim. *L'albero si sfoga in fronde*, Consuma in quelle troppo del proprio vigore.

Neut. [Giul.] *La vite bisogna potarla a buon modo: a volte sfoga tutta in pàmpani, e si perde.*

SGORARE

V. a. [Giul.] Asciuttare la gora. (Montagne pistojesi.)

SMEMBRATO e † SVEMBRATO.

4. [Giul.] Smembrato, nel Mugello l'usano invece di *Svigorito*. *È una vite smembrata, ha patito l'alido*. – *Mi sento smembrato*, per Fiacco.

SOVALLARE

V. a. Metter sottosopra. [Giul.] *Gli ebbe tutta sovallata la roba del cassone*. (Mugello.)

Lettera

Sovvallare gli hanno sovallata (messa sossupra) tutta la roba del cassone

SPAPPATO

Agg. Netto o Sgombro dalla pappa. [Giul.] In Mugello, *Pappa* (e anco in Fir.), Quella salda d'amido, che si dà al cotone e al lino. *Vuol vedere, se questo è lino o cotone? Se spappato* (levata che gli sia quella pappa), *si sbambagia* (butta fuori de' peluzzi), è cotone.

SPERTO

[T.] V. *ESPERTO*. L'intero è prescelto nella ling. scritta e nel colto parlare. Ma il pop. tosc. usa l'altro.

[Giul.] *Son quasi cieco: per questi luoghi sono sperto e vo franco di passo, ma se esco di qui, non mi ritrovo più.*

STIZZA

6. [Giul.] Stizza. Il fungo che viene sul lucignolo. In Fir. *Moccolaja*. V. *STIZZOLARE*.

STIZZOLARE

V. a. Stuzzicare. [Giul.] *Stizzolare il lume*. Stuzzicarlo con qualche ferretto per accomodarne la stizza (così chiamano il fungo che viene sul lucignolo).

Lettera

X Stizzolare per acconciare il lume, levargli la stizza (spago)

SVELENIRE

V. a. Contrario d'*Invelenire*. (C)

2. E n. pass. Sfogare il veleno, del rancore, dell'ira.

[Giul.] *Le prese la rabbia, non si potette svelenire, e n'ebbe a morire, poveretta!*

SVERGARE

V. a. Ridurre in verghe. Non è dell'uso com. [Giul.] *L'acciajo prima bisogna svergarlo alla grossezza che ti vuole le forbici*

SVIGORIRE

V. a. Far perdere il vigore.

3. In signif. neutr. [Giul.] *Le viti come si lasciano i tralci lunghi, con troppi occhi, svigoriscono dal gambo, e si abbandonano.*

SVITELLARE

V. n. ass. [Giul.] (Dial. della Versilia.) Dicono quando alla vaccina s'è tolto il vitello che allattava.

Lettera

X Svitellare dicono, quando alla vaccina s'è tolto il vitello che allattava

VALICATOJO

S. m. [Giul.] *Valicatojo*, nella Versilia, quella Palancola, onde poter passare su qualche torrente o fiumicello. Nel Mugello, *Panchetta*.

Lettera

Valicatorio dicono un ponte congegnato di sassi, onde aprirsi il passaggio d'un fiumicello o torrente

GLI APPUNTI LINGUISTICI DELLA *COMMEDIA* PADOVANA: FACSIMILI E RIPRODUZIONI

In questa seconda parte della *I Appendice* si propongono le riproduzioni e le trascrizioni delle 14 pagine di appunti linguistici posti prima del frontespizio della copia della *Commedia* postillata da Giuliani. Per maggiore chiarezza si è preferito omettere gli appunti di Poletto (in massima parte per altro illeggibili essendo stati scritti a matita); l'unico elemento, probabilmente aggiunto dallo studioso, che è stato mantenuto sono le **X** davanti alle voci da lui ritenute interessanti. Il simbolo [...] indica le parole che non è stato possibile capire; l'* rimanda a un'annotazione marginale riportata al fondo della nota; la † evidenzia un elemento cancellato impossibile da leggere, mentre quelli leggibili sono stati riportati con una linea che li attraversa (es. ~~Dante~~); gli appunti di Giuliani posti in interlinea (generalmente poche parole) sono indicati a testo, subito dopo la lezione in corpo maggiore. Le integrazioni delle abbreviazioni sono state indicate tra (): es. Fior.(entino).

Incapato,, cioè è dagli incanani mi partii
dietro le porte delle case private Dub. 1111, 147
tutti più essentieri incapato, perché quella
genie con vestiti di cappa (non è tanta la qualità
che fa, ma l'essere cappa a coprire quegli
ipocriti), vestiti di cappa per contrapposizione con
dante e streghe. Edal streghe, incapato arcaico
è contrapposizione vestiti di cappa (s. monelli)
Prender fiamma,, non è carbone, che rende fiamma
quello di castagne: meglio di faggio.
litare la paglia (per trebbiare il grano) nel Lucchese
seppia l'un dell'altro saran cento (si parano
di meta ^{quattro} in un cesto) (Lurigi V. l'un dell'altro
in parte)

BIBL.
SEMPERAVIA

“Incappato” Ond’io dagli incarcati mi partii dietro le porte delle care piante Inf. XXIII, 147
Leggo più volentieri incappati, perché è quella gente eran vestiti di cappa (non è tanto la qualità che fa, ma l’essere cappa a coprire quegli ispiriti), nè vestiti di cappa per contrapporli ora a Dante e Virgilio. Nel Volgo, Incappati dicansi i confratelli vestiti di cappa (S. Marcello)

Render fiamma “Non è carbone, che rende fiamma quello di castagne: meglio il faggio.”

Tritare la paglia (per trebbiare il grano) nel Lucchese

Sopra l’un dell’altro saran cento (si parlava di mele raccolte in un cesto: Purg V. l’un dell’altro insolla

X Ratto ratto che il babbo non ti pigli

X Quatto quatto acquattossi fora - 346

X Sospeso - che vuoi? non posso restare così sospesa come l'anime nel Limbo. Se mi volete sposare, bene: se no, ciascuno piglia la sua via, e amici più che di prima." - (Fiorentino)

Pestare - [...] le ho pestato i piedi" - (Fiorentino)

Invetriate "Inf. XXXIII, 128."

Venendo un barrocciaio da Pratolino il giorno 7 Xbre 1871 che era nevicato tutta la notte e poi pel mattino il freddo si fece sentire assai forte, un suo amico, che l'incontrò sulla piazza dell'Annunziata gli disse: che hai che tremi tutto? – E l'altro: non vedi che son tutto invetriato i baffi: è stata una brinata da far gelare le carni."

Per le strade vedesse che brinata! è invetriato ogni cosa"

Ritorta "lesto Tinio, piglia quella ch'è ritorta per legare il fascio"

Chi muore, giace e chi vive si dà pace; Inf. XIII, giace ancor del colpo che invidia le diede

X Imbozzacchiare o Imbozzacchire "Se piove il dì di pasqua, la susina s'imbozzacchia; divien bozzacchione e casca in terra" Fiorentino Par. XXVII, 126

X A questa bella verdura, frutta fresca l'occhio si consola: Montamiata

IV, 112 giugnemmo in prato di fresca verdura

E nullo prato ha sì fresca verdura, Che li suoi fiori non cangino stato cantò Bonagiunta Orbiciani

X Siepe "A me mi dà noia questa siepe (di nuvoli) al mare: temo che stanotte avremo un po' di burrasca: vede che buio pesto que' nuvoloni scuri, scuri mi dicono male, Cozzile pistoiese

Scaloppiare: "non c'è casi che un tordo si scaloppi (esca dal laccio, se ne sciolga li farei queste che le scaloppi.

Uoi e frasi dantesche tuttora vive nel parlare di Toscana.

^{come falcia?} Falcia e il vivente linguaggio Toscano,
falcia o fella per mandar in dentro i piedi | ^{a gambe tue}

Falcicare: par. XVIII, 94. "E mi falcava falcicare la via (pigliar la via
con le gambe avute a guisa d'uom cui sonno orine piaga)
"guarda come falcia!", intesi dire da un montagnolo pistoiese
rispetto a un suo compaesano, che pigliava la via come falcia
in grano: la cerciava, portato com'era in qua e in la

dalla fora del vino. In Toscana usano la scopa uce, salvasse in
luogo d' falcicare dicono staccare, mutando al posto l'a in e
staccata per staccare un germoglio o piè d'un albero o reu-
^{gambe a romero}
dere qualche sterpaio o le storpaje. E' un arnese molto

in uso nella Valdinievole e con pur lo chiamano sulla
montagna di pistoia. Quivi, sopra Catighiano, s'ha un
podere detto le roncate o roncaglia, dove appunto si

e' staccato raso pulito per farvi un campo di grano.
Dicono ronciare si recidere gli storpi della selva, ripulita per i conigli per le
campagne a terra. Roncato viene a dire mondare rispetto la buccia di noccioli, e forse
quindi roncare per coltivare; luoghi celi: Inf. XI, 47
"quasi e restre", "chi per' guerra e meno vede",

Sticcolta: "da ricotta nel piano di pistoia fu abbondante, ma alla
montagna non e' allegrezza." par. XI, 115.

Bugio per moto l'ufano nella storpaja e sul montagnuolo
dove pur dicono bugione o bucione un castagno vuoto, senza
anima, chiamato ciocca sul pistoiese: par. XI, 22. "quest'altro
e' bugio: ha perso l'anima e il corpo", venia.

Appunti linguistici di Giuliani, Padova, Biblioteca Antica del Seminario Vescovile, fondo non catalogato.

Voci e frasi dantesche tuttora vive nel parlare di Toscana
Dante e il vivente linguaggio Toscano

Falcia o falla per mandar in dentro i piedi /

Falciare: Pur. XVIII, 94. “E’ mi faceva falciare la via” (pigliar la via con le gambe avvolte a guisa d’uom cui sonno o vino piega) “Guarda come falcia!” intesi dire da un montagnolo pistoiese rispetto a un suo compaesano, che pigliava la via come falce in grano; la cerchiava, portato com’era in qua e in là dalla forza del vino. In Cortona usano la stessa voce, salvochè in luogo di falciare dicono felciare, mutando al solito l’a in e

X Roncola per isterpare un germoglio a pie’ d’un albero o recidere qualche sterpaio o le sterpaia. È un arnese molto in uso nella Valdinievole, e così pur lo chiamano sulla montagna di Pistoia. Quivi, sopra Cutigliano, v’ha un podere detto le roncole o roncaglie, dove appunti si è diboscato, raso pulito per farvi un campo di grano.

Dicono roncolare il recidere gli sterpi della selva, ripulire per iscorgervi poi le castagne a terra. Perciò roncare viene a dire mondare, ripulire le boscaglie sottostanti, a forza e quindi roncare per coltivare; luoghi “colti”: Inf. XX, 47

X Guardare e vedere – “Chi più guarda e meno vede.”

X Ricolta “La ricolta nel piano di Pistoia fu abbondante, ma alla montagna non c’è allegrezza.” Par. XII, 118.

X Bugio per vuoto l’istesso nella Versilia e sul Montamiata dove pur dicono bugione o bucione un castagno vuoto, senza anima, chiamato ciocca sul Pistoiese: Par. XX, 22. “Quest’ulivo è bugio: ha perso l’anima e il corpo.” Versilia.

4

+ bagni affretti " e per le fosse degli occhi ammirare in purg. XIII
Lama. s'olla terrina s'ha i fontanelli delle lame, che gli è
 un ^{podere di mag.} podere di mag.
 un luogo, dove l'acqua s'impadula, ritagna, e si trova in Guir-
 dingo della Corvaia. In Coridoro vi è puranco un uode-
 re che si chiama le lame, per essere appunto la terra
paludosa. In Casertine poi dicono terre le terre bagnate
 delle stagnanti acque dell'orre: Inf. XX, 70. Calabria
 s'ha un luogo di la d'la cremona di camolodi un fonto paludoso
 che è detto la lama. Dice in mag. Cassite, e si pigliano s'ha
mag. si dice lama, un podere, dove si trovano di fosse
 ove l'acqua si rimore. E vi ha un luogo di la ^{fonto} d'la Cremona
 di Lavalidi, dov'è una peca di tegname, che è detto la lama
 + latino. Partandomi d'un podere tutto in piano e più agreste
 porcio e poterri passeggiare, una largura vedesse!
latino così, mi diceva un contadino accemardoni
la piana di Capriglia: par. XI, 63
^{mereno} mereno non è già la parte di mero, ^{del fondo} della botte, ma quella
 parte che si chiude quando il vino ha finito la sua botte-
 tura: La sua misura è poi oltre a un patino: Inf. XXVIII, 22.
 + lesia del carro dicono a fieno i lati d'eyo, e così a Firenze le
logie del portar par. XXX, 95
 - Lerraggio, " In una cartina terragna (sotto terra) s'è visto si vesta maglio.
leni par. XII, 17
 Inf. XXV, 45

X Occhi affossati “e per le fosse degli occhi ammirazione Purg. XXIII

Lama. Nella Versilia v’ha i fontaneti delle lame, che gli è un luogo, dove l’acqua s’impadula, ristagna, e si trova in Guidingo della Carraia. In Arcidosso v’è puranco un podere che si chiama le lame, per esservi appunto la terra paludosa. In Casentino poi dicono lame le terre bagnate dalle stagnanti acque dell’Arno: Inf. XX, 70. † V’ha un luogo di là dall’eremo di Camaldoli un fondo paludosi che è detto la Lama. Anco in Massa Cozzile, e in Spignana vi ha † si dice lama un podere, dove si trovano de’ fossi ove l’acqua vi rimore. E vi ha un luogo fondo di là dell’Eremo di Camaldoli, dov’è una sega di legname, che è detta la Lama

X Latino. Parlandomi d’un podere tutto in piano e più agevole perciò a potervi passeggiare “una largura vedesse! latino così” mi diceva un contadino accennandomi la piana di Capriglia: Par. III, 63

X Mezzule non è già la parte di mezzo del fondo della botte, ma quella parte che si chiude quando il vino ha finito la sua bollitura: La sua misura è poi oltre a un palmo: Inf. XXVIII, 22.

X Coscia del carro dicono a Siena i lati di esso, e così a Firenze le coscie del ponte Pur. XXX, 99

Terragno “In una cantina terragna (sotto terra) il vino vi resta meglio. Pur. XII, 17 Inf. XXIII, 47

Dolo; tenso le verte, ceppo le dole, chi daga fagnuori, daga obri,
 e in più altri casi ufano la stessa voce: Par. XIX, 118

+ Carpare, don muore e non corpa, dicono di uno che sta fra i teco
 e il botruccio, don orma ne veglia, non e ne sugga ne pan bolito,
 queste frasi e modi proverbiali ne gliarono cose a dante e compini:
biaco muori, Inf. XXI, 65
J' non morii a non rimasi vivo, Inf. XXXIV, 25, don e nere ancora e i
fra l'osio a brugo
Foce. Per queste voci, se parlo la grandina, ripetute i carpi, mayr
 la state il sole si vede in prima da quella foce (e ma la additava) così
 un di son marcollo, risorgendosi ai mori delle lari: Par. I, 137

Imbiancare, te semenza (il grano già in sullo spignere e spigare)
 + a una libacciate un po' pelino, imbianca subito: Montanata: Par. XL, 57

Brullo, Il vento gagliardo, caelo che parca fuoco, ha gelato la foglia
 e i castagni: vede come uno brullo? per noi queste libacciate fora una
disperazione: Inf. XXXIV, 50

Annuntire, Ved questo bastone, se non non t'annunti, t'ha prea per
dotato di pesta in quel metaccio, Montanata: Par. XXVI, 66.
 se non sapere il tempo quando la stoppa } un da stoppa
Navio, come uno non e di buon ramo, non e ugato bene del tua capo } stoppa il legno
non s' addiriva mai bea, Par. XI, 92. non puer

Rombo, Un rombo si sentiva già per quella bacca del Fabruccio (motto
 sulla montagna di patroia, che scappava della pauro: Inf. XII, 3.

Appunti linguistici di Giuliani, Padova, Biblioteca Antica del Seminario Vescovile, fondo non catalogato.

X Dolo; levato il dente, cessato il dolo “Chi disse figliuoli, disse doli” ed in più altri casi usano la stessa voce: Par. XIX, 118

X Campare “Non muore e non campa” dicono di uno che sta fra il letto e il lettuccio “Non dorme nè veglia” non è nè suppa nè pan bollito” queste frasi e modi proverbiali svegliarono certo a dante i consimili: “I’ non morii e non rimasi vivo” Inf. XXXIV, 25. “Non è nero ancora e il bianco muore” Inf. XXV, 68 fra lusco e brusco

Foce. “Per queste foci, se passa la grandine, ripulisce i campi” Massa La state il sole si vede in prima da quelle foci” (e me le additava) così un di San Marcello, rivolgendosi ai monti delle Lari: Par. I, 37.

X Imbiancare, “La semenza (il grano già in sullo spighire o spigare) a una libecciate un po’ pochino, imbianca subito: Montamiata: Par. XII, 87

Brullo “Il vento gagliardo, caldo che pareva fuoco, ha pelato le foglie a’ castagni: vede come sono

brulli? per noi queste libecciate sono disperazione: Inf. XXXIV, 60.

Ammutare “Vedi questo bastone, se non non t’ammuti, l’ho preso per dartelo di posta in quel mostaccio” Montamiata: Pur. XXVI, 68

Ramo “Come uno non è di buon ramo (non è uscito bene dal suo ceppo) non s’addirizza mai bene” Versilia. Pur. VII, 32

Rombo “Un rombo si sentiva giù per quella bocca del Farnocchio (masso sulla montagna di Pistoia, che scappiamo dalla paura: Inf. XVI, 3.

6

x solto "guardi a piedi", quella è terra ^{utile} solta, non è fi. cavonina
bene: se quiderò io per uno stradeto più lodo, senese. Dott. 27, 28.

quotingio, "Queda siega non è fatta abbastante: vede che ^{volo} partigio v'han
fatta i monelli.", mugello. Fior. XVIII, 110.

- torbo "Le sementi hanno un colore torbo (scuro) brontornato",
o torbo "Il vino m'è coperto chiaro, come sa in torbo non se ne con altro che nato.",
acqua torba, vino torbo, sono nelli usi comune: Fior. II, 145

+ brontatore "Quei guochi acci in l'aria (fracchi fatti) non
dicimo che pro, stelle che fi brontano", senese: Fior. XI, 16.

+ senso cu. "È un anima piccina piccina, l'umo a nulla, a un
no di vento è in terra", pistoiese: Fior. XI, 96.

- Vado per quato, "L'ha fatto il vado più su (volendo io trovare
vera
velie
il gozzo d'un sigel, mi fu risposto da un contadino del mugello)
non altri rispetto: se è aguerse variata (a siega). Ed
in l'antico dicono appunto uochi que' luogo dove fi
varie una siega o altra che più oblige, come sarebbe
in confine dell'altre puetra: Fior. VII, 90. Fior. XII, 140, 11, 46
E nel lucchese dicono sabito, "se non tiene più oltre è l'è il vado: vado sicuro."
più

+ deane vedere (del tanto piangere non vedeva lume), Fior. VI, 146

gozzo dicono un nequeto o rìo che si precipita d'alto. prego carissima
+ v'è d' porta de' gozzi, due appunto in Firenze, quando vien
a furia, fa un orribile strascio: Fior. XII, 114.

X Sollo Guardi a' piedi "quella è terra solla, non ci si cammina bene: la guiderò io per uno straducolo più sodo." Senese Inf. XVI, 28.

Pertugio "Questa siepe non è forte abbastanza: vede che pertugio v'han fatto i monelli." Mugello. Pur. XVIII, 110.

Torbo / o turbo "Le sementi hanno un colore torbo (scuro) Montamiata" "Il vino vuol esser chiaro, come va in torbo non se ne cava altro che aceto." acqua torba, vino torbo" sono nell'uso comune: Par. II, 148

X tramutare "Qué fuochi accesi nell'aria (fochi fatui) noi diciamo che sono "stelle che si tramutano" senese: Par. XV, 16.

X vento ec. È un anima piccina piccina, buono a nulla, a un po' di vento è in terra." pistoiese: Pur. XII, 96.

Vado / varco valico per guado "l'ho fatto il vado più in su (volendo io trovare il passo d'un siepe, mi fu risposto da un contadino del Mugello) non abbia sospetto: là è agevole varcare (la siepe). Ed in Casentino dicono appunto varchi quel luogo dove si varca una siepe o altro che sia chiuso, come sarebbe il confine dell'altrui podere: Par. VII, 90. Pur XIX, 43, II, 41. E nel lucchese dicono valico "la non tema più oltre c'è il valico: vada sicuro.

X Lume vedere (dal tanto piangere non vedevo più lume" Pur. VI, 148

X Gorgo dicono un rigagnolo o rio che si precipita dall'alto. Presso Cavinana v'è il ponte de' gorghi, dove appunto il torrente, quando vien a furia, fa un orribile stroschio: Inf. XVII, 118.

90

Balzo per pioggia e pioggia scassata, è d'uso frequente in mugello, nella
 Mur. vi, 88. Vald'arvensi e in laentino, tu per questi balzi l'olivo non fa, vuol
 fare più d'otto. „ È un balzo che non ci reggono neppure le
 capre „, et non ci si puote neanche andare lajri, e balzo, fuor uno
 scoglio „ mi diceva un montano pistoiese segnamomi a diti un
 luogo sopra Lacchio, che è pur uno de' paesi più alti della montagna.
 È una pioggia nera (lucchio) vedova: tutta piena di grutte.
Lintola „ si cogono le ulive col panier e cintole e si muscia li rami „, Graf X, 33
Biancheggiare „ vede lajri biancheggiare quel campo „ da è d'uso agata
 il paese non si vede: è in buio „, topi mi portava un et scoperta nel mugello
 quella terra che biancheggiava dalle tante nevi, è tutti i lago di
 Sienese: Mur. X, 72.
Aggrare „ ^{dire la lingua al fin, a ogni la lingua in un tempo} la caroga come più imbonica e più sottile „ Lucchese. Mur. VII, 120
Carroia Randa „ se carroia randa randa a questo muso, arriva subito
 alla Fortona (Lomic nella Salsomarina): Graf XIV, 12.
Phastare „ se tira fado quel vento, la regge l'acqua: come resta, que' ajere
 qualche giorno, ma pira el carro; „ ^{Purg.} Graf V, 31. XXX, 19.
Faccare „ se canaja al vento facca, si rompe facile: però si tege „ Lucchese
 Graf VII, 2.
Traglia „ Certe injere si reggono, lunga quanto una traccia d'uomo
 quanto un piede. „ Lucchese. Nella leppi se n'ha perso injri la traccia
 il segno, la rana (mugello) Graf XV, 30. XVII, 29.

Balzo per piaggia e piaggia scoscesa è d'uso frequente in Mugello, nella * Valdinievole e in Casentino “Su per questi balzi l'olivo non fa, vuol terra più dolce.” È un balzo che non ci reggono neppur le capre. “Non ci si puote neanche andare lassù, è balzo, tutto uno scoglio” mi diceva un montanino pistoiese segnandomi a dito un luogo sopra Lucchio, che è pur uno dei paesi più alti della montagna. È una piaggia ritta (Lucchio) vedesse: tutta piena di grotte. * Pur. VII,88. (margine sinistro)

Cintola “Si colgono le ulive col paniere a cintola e si truscia li rami.” Inf. X, 33

Biancheggiare “Vede laggiù biancheggiare quel campanile! Là è Sant'Agata il paese non si vede: è in buco.” Così mi parlava un di Scarperia nel Mugello Quelle terre che biancheggiano dalle tante messi / dalla tanta roba, è tutto il lago di Bientina: Pur. X, 72.

Raffinare “La canapa come più rimbianca e più raffina” Lucchese. Pur. VIII, 120 IX, 2.

X Randa Randa “se cammina randa randa a questo muro, arriva subito alla Fontana (Cozzile nella Valdinievole): Inf. XIV, 12.

Restare “se tira sodo questo vento, la regge l'acqua: come resta, può essere qualche giorno, ma piove di certo:” Inf. V, 31. XXXIX, 19.

Fiaccare “La canapa al vento fiacca, si rompe facile: però si lega” Lucchese Inf. VII, 3

Traccia “Certe vipere si veggono, lunghe quanto una traccia d'uomo quanto un piede.” Lucchese. delle lepri se n'ha perso insin la traccia il segno, la razza (Mugello) Inf. XV, 33. XVIII, 79.

8

^{+ comune}
Conciato, e scanciato per asfaltato e quarto è comune
batore, „ fo un batore vo e toro, „ con questo ferro fo un taglio
 di fine, a far un monte di segato è un batore, è un
suspiro. flur. xxii, 141. graf. xii, 24 fo in un contra
dotto per dotto è comune in Mugello: graf. xv, 56.
Primboschi - Il primo uomo fo rimborzare
l'ossacchiore dicono non pure la frutta ombrosacchiore (fave
 vare o insipida per pioggia o altra ragione) ma e si gli inghia
 + non vanno in perfezione: flur. xxvii, 126
conquidore, „ la mescha la conquidore tutta questa perca bona, „
 (era un cavallo, di cui si voleva un andriaco sonese)
 Il compo è bello e feminato: ora non occorre che l'acqua
 l'altre lo conquidore (il sona): Mugello. flur. xxiii, 45
conringere, „ ^{le frughe (frughe) l'anna} non gli conringe anche questa (della digreria): flur. xviii, 1.
appicare, „ se la scampagna (l'anello o buccinato dei carri) non
graf. xii, 129,
 si confa per appunto, non s'appica (non muove) non s'atruca
l'altre „ il cielo gli andare per tutti i uomini. Valdinievole
Freddura, „ sono ardore della gran freddura, e san doroneo
 della gran caldura: l'uno e l'altro poce deca: graf. xxii, 23
flur. xxii, 5
Mandato, „ caffe e s'è tutto mandato, „ se vedete quell' uno ciotto
mandato per la malattia, Valdinievole. graf. i, 33
mani e piedi. graf. xxvii, 15
flur. iv, 33
 è un orda, che bisognava lavorar le mani e le piedi,
 meno le mani e piedi fo di hato
 s'andava se colle mani e colle piedi,
 „ reca e de
 „ reca e de

Conciato o acconcio e sconciato per assetato e guasto è comune

Baleno “In un baleno vo e torno” Con questo ferro d’un taglio sì fine, a far un monte di segato è un baleno, è un sospiro. Pur. XXXII, 141. Inf. XXII, 24

Sorbo per sorba è comune in Mugello: Inf. XV, 66.

X Bozzacchioni dicono non pure la frutta imbozzacchita (fatta vana o insipida per pioggia o altra cagione) ma e sì gli agrumi non venuti in perfezione: Par. XXVII, 126

Conquidere “le mosche la conquidono tutta questa povera bestia” (era un cavallo, di cui si doleva un contadino senese) Il campo è bello e seminato: ora non occorre che l’acqua l’alido lo conquide (il seme)” Mugello. Pur. XXIII,45

Contingere “Oh non gli continge anche questa (delle disgrazie)” Par. XXV, 1.

Appicare “se la zampogna (l’anello a bucciuolo del castagno) non si confa’ per appunto, non * s’appicca (non prova) non s’attacca. * Inf. XXIX, 129.

Callare “il ciuco gli andava per tutti i callari” Valdinievole

Freddura “Sant’Antonio dalla gran freddura, a San Lorenzo dalla gran caldura: l’uno e l’altro poco dura: Inf. XXXI, 23 Inf. XXIV, 5

X Maculato “Cadde e s’è tutto maculato” se vedesse quell’uva è tutta maculata per la malattia” Valdinievole. Inf. I, 35

X Mani e piedi: Inf. XXVI,18 * “s’andava su colle mani e co piedi” è un erta, che bisognava lavorar di delle mani e di e de piedi” * Pur IV, 33

9

potere „ La puoi cedere carico (la puoi portare)? se ne, lo porti io,
 par. XVI, 47 L'è cotta di troppo questa selite: non la pago: non mi ci sento,
 Esto per altro è comune in ogni parte di Tessaro

soggiare, fossile non può soggiare a maya: non vede che gli ^{in collo} sta sopra;
 par. XII, 54 la tiene in collo.

Ergoni „ questo poggio s'erge ^{in su}, man mano che si va su, l'è tra dirion tesa,
 par. IV, 68

Contadere „ il settembre la notte e il dì conende ^{in tenore}, orione in governo nella
 par. XVII, 129 vald'nicore, e dante simultaneamente del maro d'ica, Egità la notti al
 messo di' loro vanno: Inf. XIII, 3

Greppo greppo, a portar il paggo e in pochi salti giunsi a Croci, luogo
 sopra maya nella vald'nicore: Inf. XXI, 95.

Lato in vea di parte a' conuonimo nella vald'nicore; l'è meteso in
 qualche lato questi saffi, non trovo lato, dove riposarmi,
 an' mator lato di mura jale

giace
 a tale L'acqua scova e i paggi giacciono, mi dirà una contadina
 par. III „
 52, 98 di' corsate, spiegandomi subito giacciono per calare, giaccia
 rot' oggi rot' d'mani, i paggi per l'acqua scovare, si scovano.

Suppiare La porta troppiovane di sotto terra, se non faja cose la piena de'
 Inf. XIII, 10 fiumi non poteva esser tanto grossa:
 par. V, 10

Calare, al calare, ^{di' cortice} per scade
 Riparare „ riparare el bosso (la porta d'acqua e quindi un forte punto.
 Inf. XII, 759. pagato di nuovo

Diaggio „ Le persone buone si uscuono al viaggio / cona consolda al' ^{travaglio}
 Inf. XII, 25 chi t'ha svernato li ^{streggi} / li mantinge l'occe

Potere * “Lo puoi cotesto carico (lo puoi portare)? se no, lo porto io.” L’è erta di troppo questa salita: non la posso: non mi ci sento” * Par. XVI, 47

Esto per altro è comune in ogni parte di Toscana

X Soggiacere * “Cozzile non può soggiacere a Massa: non vede che gli sta in collo sopra; gli va sopra il giogo la tiene in collo. * Par. XII, 54

Ergessi * “questo poggio s’erge su su man mano che si va su, l’erta divien tesa” * Pur. IV, 88

Contendere * “A settembre la notte il dì contende” dicono in proverbio nella Valdinievole, e Dante similmente del marzo dice “E già le notti al mezzo di sen vanno: Inf. XXIV, 3 * Pur. XVIII, 129

X Greppo “greppo, affrettai il passo e in pochi salti giunsi a Croci” luogo sovra Massa nella Valdinievole: Inf. XXX, 95.

X Lato in vece di parte è comunissimo nella Valdinievole. “li metterò in qualche lato questi sassi” Non trovo lato, dove riposarmi” Chi muta lato chi muta stato

X Giace o cala * L’acqua scava e i poggi giacciono” mi disse una contadina di Cozzile, spiegandomi subito giacciono per calano “giacchè rodi oggi rodi dimani, i poggi per l’acqua scarnano, si scolmano. * Pur. III 52, 76

X Scoppiare * Le polle scoppiavano di sotto terra “se non fosse così la piena (de’ fiumi) non poteva essere tanto grossa: * Inf. XXIII, 10 Pur. V, 18

Calare al calare di [...] per [...]

Ripassare * “Ripassare il bozzo (la pozza d’acqua e quindi un forte punto. Passarlo di nuovo * Inf. XII, 154.

Visaggio * “Le persone buone si conoscono al visaggio” (una contadina di Crespole) * Inf. XII,
25

* Insediato dicono l'anno insediato quanto agghiaia per proth.
 ,, l'anno veduto l'anno stamoni era tutto insediato: pareo
 un solo fiore: Inf. XXXIII, 125, XXXII, 24 ^{1800 Firenze}
 var. p. 2.

appuntare: un contadino mi disse, che appuntava la vista su un
 cartagno per vedere se c'era un uido d'uccelli: par. XXVI, 8
biy. copia in luogo di sponda, come s'incontra al XXI
 del purg. e e' un uso frequente in Toscana. E
 nel genese dicono per appunto la coscia per le
 ruote o sponde del carro: a Firenze le copie
 del ponte e in Mugello le copie d'uno stes-
 toia per le bottonne che quini e quoni gli
 fanno di sostegno.

* Stoppione, la roba stoppia (non pari) a queste delle giornate: come? d'acqua impropria
 la terra e la povera a stoppare.
fradura gli e' comune il dattato: sanct' antonio

dalla gran fradura, San Lorenzo dalla gran
caldura l'uno e l'altro pero dura. E
 noi ritorniamo in Dante proppo che tutte
 queste parole fradura caldura, pero dura (fradura

Inf. XXXIII
 temeraria, di n' ho, na temeraria, l'uno in proverbio
Di barbare per ironizzare (par. XXX, 87) s'alc d'iron-
 timo per la velle Toscana e a di barbare questi
 ulivo (a teringh' la barbe) e distaccato con un gran proppo

Appunti linguistici di Giuliani, Padova, Biblioteca Antica del Seminario Vescovile, fondo non catalogato.

X Invetriato dicono l'Arno invetriato quanto agghiaccia per freddo. "l'avesse veduto l'Arno stamani era tutto invetriato: pareva un vetro fiorito: Inf. XXXIII, 128. XXXII, 29 vedi p. 2

Appuntare: un contadino mi disse "che appuntava la vista su un castagno per vedere se c'era un nido d'uccelli:" Par. XXVI, 6

Bis. X Coscia in luogo di sponda, come s'incontra al XXI del Purgatorio è d'un uso frequente in Toscana. E nel Senese dicono per appunto le coscie per le prode o sponde del carro: a Firenze le coscie del ponte e in Mugello le coscie d'uno strettoio per le colonne che quinci e quindi gli fanno di sostegno.

X Scoppiare Impregnare "La roba scoppia (vien fuori) a queste belle giornate: come? L'acqua impregna la terra e fa presto a scoppiare.

Bis X Freddura gli è comune il dettato: Sant'Antonio della gran freddura, San Lorenzo dalla gran caldura l'uno e l'altro poco dura. E noi ritroviamo in Dante presso che tutte queste parole freddura caldura, poco dura (Inf. XXIV Inf. XXXIII

Sementare "chi vi ha, ne sementa, dicono in proverbio

Dibarbare per isradicare (Pur. XXXI, 67) s'ode di continuo per le ville toscane: A dibarbarlo quest'ulivo (a levargli le barbe) e distaccarlo vuol un gran pozzo

//

* Quadra, far la quarta a uno, ^{si tratta già a quarto e a quinto}, si dice allora che gli
 si fanno le seje, se risa addietro, si congiura per
 un abito mal mejo o mal fatto. - Forse di qui lo sguadrare
 le fiche: Prof. XXIV

* Dramma: Il male viene a litte e se via a dramme, dicono
 nel comune quattro: Pur. XXI

* Flanida randa a quarta grada, si arriva al paese della meta
 per andare al onte, a un pevere un' dietro questo volette
 perché l'inverno non si si vedono uelli, se non qualche
scilla, che fa tri tri: Prof. XVI
Spella (gr.)

* Io e lei siamo una coppia e un paio, che più non si parteggin
^(nutrimento)
me ed ija: Prof. XXIII, 7 li somigliano come due gocce d'acqua

* Saper del mondo: "E' tanto malandato questo bambino, che fa picola
 a vederlo patre: comincia presto a saper del mondo. povera creatura!
 (mont paterice)

* Imbrancione, alla mattina di prima levata il sole a verde e tutto
bianco, ma c'è il decolo: quando il sole imbranca i poggioli
acqua a Cignonioli - Fiorentino. - Ed ecci spiegato l'imbrancione
per illuminare: Quali i fioretti dal notturno gelo on: Prof. II.

Questi carri son bianchi dalla sete, che scote? da grugno
 in quo non han visto acqua. Queste giornate senza un
pa' di nutrimento ogni giorno, vanav congiunte, in terra (propria),
variare, volano queste cani nella canne (delia gona), Casentino
canne
malanno quando si risente la stagione e c'è di malanni adajo.

Appunti linguistici di Giuliani, Padova, Biblioteca Antica del Seminario Vescovile, fondo non catalogato.

X Quadra, far la quadra a uno tirarla giù a questo e a quello si dice allora che gli si fanno le beffe, le risa addietro, si censura per un abito mal messo o mal fatto. Forse di qui lo squadrare le fiche: Inf. XXIV

X Dramma: “Il male viene a libbre e va via a dramme” dicono nel comune proverbio: Pur. XXX

X Randa randa a questa proda, s’arriva al passo della volata per andare a Trito, a un podere cui dietro questo vocabolo perchè l’inverno non vi si vedono uccelli, se non qualche lodula, che fa tri tri: Inf. XVI

Spelda (88.)

“Io e lei siamo una coppia e un paio” (Valdinievole) Che più si parreggia mo ed issa: Inf. XXIII, 7 si somigliano come due goccioline d’acqua

Saper del mondo. “È tanto mal andato questo bambino, che fa pietà a vederlo patire: comincia presto a saper del mondo. Povera creaturina! (Monti pistoiese)

X X Imbiancare “Alla mattina di prima levata il sole a volte è tutto bianco, ma c’è il dettato: quando il sole imbianca i poggioli acqua a bigonioli” - Fiorentino. Ed ecco spiegato l’imbiancare per illuminare: quali i fioretti del notturno gelo ecc: Inf. II. Questi cavoli son bianchi dalla sete: che vuole? da giugno in qua non han visto acqua. Queste pianticine senza un po’ di nutrimento ogni giorno, vanno consunte, in bianco (Versilia).

Vociare, Canna vociano quando ce n’è nella canna (della gola). Casentino

Malanno quando si risente la stagione c’è de’ malanni adosso.

19

Bellezza - del panni a fine ^{si nel verso in tutto} ^{vagante} ^{avallato per bere}
 x Moniglia " questo grano fa l'arrasariato, ^{vagante} ^{avallato per bere}
 che ronga tutta o galle quella moniglia (spire croce) ^{vagante}
 porini chi avean tre carati di moniglia: Inf. XXVI

Consumare - La strada di Firenze e trenta miglia,
 L'ha presa il mio amor a consumarla
 E quando l'ha finita, alor mi piglia. (Vedrievola.)
 Euc il consumare nella significazione usata di finire, che corri-
 sponde appieno per interpretare quello di Dante, consumai l'impresa,
la finii subito, in principio, fin delle prime
 Gl'ciel ti fece e un angel t'ha spinto
stringere " - ~~ti fece~~ ^{ti fece} d'un color che mai non stinse
 Gl'ciel ti fece e un angel t'ha spinto
 ti fece d'un color che m'ha s'è stinto Val. Riv. g. &
 stacco ^{È una ragione stacco (dotto, fallace) come in che adduc) Ferr.}
Caraggio dice il Fontani, che è d'un uso frequente ^{par. 1711}

crucchiare nel pittoresco l'uso per andare o tornare a capione di falce
 a portarlo fin quasi be nicchiato (pinnone)

Oricia - andare e camminare a oricia, tentamente lo dicono quasi
 di piano, perché oricia era una misura di spazio corrispondente
 al passo francese.

Tomburo La sera della Befana le mamme facevano dire ai bambini:
 Befana Befana non mi bucare,
 ho mangiato pane e fave,
 ho il corpo duro duro
 che mi fuora come un tomburo.
 era la giulattina prima di dormire e lo facevano perché volevano dirgli
 a intendere ai bambini, che la notte la vigilia dell'Epifania ammorivano
 in punto come la Befana a bucare la panca ai bambini cattivi;
 (Fontani)

Appunti linguistici di Giuliani, Padova, Biblioteca Antica del Seminario Vescovile, fondo non catalogato.

X Mondiglia “Questo grano fa d’avvassoiarlo, avvallarło vagliarlo per bene che venga tutta a galla quella mondiglia (spighe vuote) (valdinie(vole) fiorini ch’avean tre carati di mondiglia:
Inf. XXVI

Consumare – “La strada di Firenze è trenta miglia,
L’ha presa il mio amor a consumarla
E quando l’ha finita, allor mi piglia. (Valdinievole.)

Ecco il consumare nella significazione stessa di finire, che corrisponde appieno per interpretare quello di Dante “consumai l’impresa.”

la finii subito, in sul principio, sin dalle prime

Stingere – “Il ciel ti fece e un angel ti dipinse
~~Il ciel ti fece~~ d’un color che mai non stinse
Il ciel ti fece e un angel t’ha dipinto
ti fece d’un color che m’ha s’è stinto Ved. Ris. q.Θ

Stanco È una ragione stanca (debole, fallace) cotesta che adduci) Fior.(entino) Par. VIII

Cavagno dice il Fanfani, che è d’un uso frequente

Nicchiare nel Pistoiese s’usa per ansare o portare a cagione di fatica a portarlo fin quassù ho nicchiato (Pistoiese

Oncia – Andare o camminare a oncia, lentamente lo dicono quei di Siena, perchè oncia era una misura di spazio corrispondente al pollice francese.

Tamburo La sera della Befana le mamme facevano dire ai bambini:

Befana Befana non mi bucare,
ho mangiato pane e fave,
ho il corpo duro duro
che mi suona come un tamburo.

era la giaculatoria prima di dormire e lo facevano perchè soleva darsi a intendere ai bambini, che la notte la vigilia dell'Epifania a mezzanotte in punto veniva la Befana a bucare la pancia ai bambini cattivi (Fanfani.)

103

Carato - Arreua kultoria - È un galantissimo di ventiquattro
 carati (integro come il fiorino buono), e il farfani crede che
 suoi d'api a chi è tale in modo superiore.

Formazione: ^{che la formazione ancora tutte (quella semplice che si trova loro)} È tulliano
 in uso presso i padani, che l'adoravano a tempi del quattro

Sol uno - " fronin di primo
 se bati di laquarmi, e tempo vano
 altri non voglio amar che te sol uno." - (Udinese) par. 11

Forma - " o dia dell'onde
 bada che bei visin che fan le mamme
 quando eber fatto voi, penser la forma:" par. XIII

Arreua usato dai comunisti, e in man giron (Udinese)

asformate - " quando sarà asformata (compiuta ^{nascente} adotta a finimento) alla
 vi si paraggora meglio." (Mont. pitnese)

Contingere - " ch non gli continge anche quarta (par. XVI, 1) " terzo, due mi dista
 un contadino senese, postuloni dalle digrosie d'un suo vicino.

Varicare per parfare è tuttora usato nella valdichiana: " quando che varco o alla
 casa vostra sempre ci varco dalla via maestra. In ogni modo fare uno
 gran motta. par. 11, 3 - contando varca. par. XII, 4 legua lui, e varco
 " se varcate di qua, varcate lenio, da gante come voi sempre lo legio,
fat non la quoto meno e vo di tricio. - E che non varco mica coll' arpiore
 (in man torro chiaro), diep quato che si incatano, e lino un trito luto il tripo

Leone - " non mi rimase ^{vergne} dolajo della leona " el vestre che stella peore
 da laci quidate si gittarone tutte da un balzo e precipizio,
perche ca ora cadute una. Capofidone anderene, che parca
 non drogi piu riaverte, me tante si salvorono. - " par. XXIV

Balzo dicono un luogo minato, e precipizio - " L'aveva veluto (qual ingressi)
 con era richiro; della votta si mettere giu per de balzi che faceva
pauro; - mont. pitnese

Piaggia nel linguaggio del contado torcano è tempra l' indivisione
 d'un luogo piu o men erto, come la erta, e proppriamente la
piaggia è il principio dell'erta, la erta il mezzo e la spalla
sona il termine dell'erta, e l'una erata si nomina coll'altro

Appunti linguistici di Giuliani, Padova, Biblioteca Antica del Seminario Vescovile, fondo non catalogato.

Carato – dicono tuttavia È un galantuomo da ventiquattro carati (integro come il fiorino buono); e il Fanfani crede che suol dirsi a chi è tale in modo superlativo.

Terminonno: “Non le terminonno ancora tutte (quelle scansarote che si dovean fare)” in uso presso i pisani, che l’adoperavano a tempi del poeta

Sol uno – “Fiorin di pruno

Se teni di lasciarmi, è tempo vano

Altri non voglio amar che te sol uno.” – (Valdinievole.) Inf. II

Forma – “O Dio dell’onde

Bada che bei visin che fan le mamme

Quando ebber fatto voi, perser la forma: Par. XVIII

Traino usato dai Casentinesi e in Mont.(agna) pistoiese (Valdinievole.)

Assommato – “Quando sarà assommata (compiuta assodata rivolta a finimento) alla vi si passeggerà meglio.” (Mont.(agna) pistoiese)

Contingere – “Oh non gli continge anche questa (Par. XXV, 1)?” – sentii, che mi disse un contadino senese, parlandomi delle disgrazie d’un suo vicino.

Varcare per passare è tuttora usato nella valdichiana: “Quando che varco dalla casa vostra Sempre ci varco dalla via maestra In ogni modo fate una gran mostra. Par. II, 3 cantando varca. Pur. XII, 4 X lascia lui, e varca “Se varcate di qua, varcate liscio, La gente come voi sempre la lascio, Io non la guato manco e vo di striscio. – E che non varco mica coll’arpicone (così chiamano l’aratro [...]), dicesi quando che s’incontrano, e l’uno si ritira indietro di troppo

Tema – “non mi rimase sangue adosso dalla tema” al vedere che quelle pecore da lui guidate si gittavano tutte da un balzo a precipizio, perchè ce n’era caduta una. Capofittone andavano, che pareva non dovessi più riaverle, ma tanto si salvarono.”- Pur. XXX, 47

Balzo dicono un luogo ruinoso, a precipizio – “L’avesse veduto (quel ragazzo) com’era rischioso; delle volte si metteva giù per de’ balzi che faceva paura.” – Mont.(agna) pistoiese

Piaggia nel linguaggio del contado Toscano è sempre l’indicazione d’un luogo più o men erto, come la costa, e propriamente la piaggia è il principio dell’erta, la costa il mezzo e la spalla sono il termine dell’erta, e l’un vocabolo si scambia coll’altro

Di un tristo uomo, scapato “suol dirsi che non lo può patire Gesù ne il diavolo: non lo vuol Cristo né il diavolo e si rammenta que’ sciaurati a dio [...] pur sdegnosi di misericordia [...]

Dedurre – “Il ferro prima si purga ne’ forni a Follonica, poi che è portato quassù si deduce al distendino sotto il maglio e si ripurga. Il distendino l’assotiglia e rifinisce come un vuole.” – Mont. (agna) pistoiese

Soglio – “Mi bisognerebbero de’ resti di mattone per aggiustare questo soglio; se no all’entrare in casa, [...] è [...] inciampo e son in terra (collina pisana)

fresca – “Quando il vento fresca (combatte) nè caccia nè pescare” Versilia
se non smettete, la finisco io questa fresca
la fresca? l’agitarsi delle misere mani: Inf. XIV.

fare e disfare è tutto un lavorare.

X Disfare e fare – “I ciocchi le fanno (le castagne, perchè è dalle barbe o radiche da ciocco che pigliano alimento) e i ciocchi le disfanno (perchè con essi s’avviva il fuoco per farle indi si fanno diseccare e diseccate si marinano, si mandano al molino per essere macinate.” – (Versilia)
tu fosti prima ch’io disfatto, fatto: Inf. VI

L’un dell’altro (sopra l’altro) scompariscon meglio: così [...] (gli [...]) fan meglio figura”
Fiorentino

Ali – “Parea ch’i’ avessi messo l’ale dal tanto correre.” – L’ali al sospetto non potevo avanzar:
Inf. XXII

di pari “siam voluti bene, uniti sempre al pari come i bovi, quando fanno le solca ne’ campi

grotta per monte od erta – “Bisogna passar le grotte di Sant’Elmo

pesolo “l’uva come sta pesola, che l’uno gli rigiri dattorno, non si conserva” (Casentino) prima di giugnere a Carpiana.” – (Colline pisane)

moro “In Firenze allo sbocco della via Spada, in via del muro, come allora dicevasi o del moro come dicesi oggi v’era la porta San Paolo

coniato per ingannato “tu m’hai coniato” disse uno al compagno giocatore, che s’era lasciato [...] era [...] in terra.

costuma ricca “- Li sé messa in costuma ricca, oggi, Nencia, già è il giorno della sua festa” - Senese

mo’ ed issa “essere una coppia e un paio

scaloppiare “se non s’è attenti (a pigliarli) i tordi si scaloppiano, rompono il laccio, e se ne rivolano via” Valdinievole.

Vecchia strombola, brutta arpia: Valdinievole

Piovere “piove caldo, piove fuoco” son modi comune nella Montagna pistoiese e in Valdinievole a significare il forte caldo che fa, e Dante disse “piovea di fuoco dilatate falde: Inf. IV.

Il detto è poco: bisogna sentirle certe cose: ci vuol il cuore d’una madre
“ogni dir sarebbe poco” Pur. XXXIII

Calla apertura per l’acqua a valico della siepe. – Valdinievole

Amoline (di foglie) mosse pur ora. E non è il pur mo’ nate di Dante?

Imprunare un ciliegio, un castagno, un pesco, perchè non ci si possa salire e ciò si fa legandovi sopra un par di tornate di spine e pungitopi.” Valdinievole

Adonare “a passare di là (presso a una concimaia) si sente un puzzo, che s’adona, vi fa smarrire, un si sente fiaccato. Fiorentino

II APPENDICE

LETTERE E DOCUMENTI INEDITI

In questa *II Appendice* sono stati raccolti i documenti manoscritti, inediti, cui si richiama nei capitoli precedenti; se questi sono stati unicamente menzionati o trascritti solo in parte, alla riproduzione fotografica segue la trascrizione integrale; quando invece il testo è già stato riportato nella sua totalità, nella didascalia posta al di sotto della fotografia viene indicata la pagina corrispondente.

Le lettere di un medesimo destinatario presentano, accanto al titolo introduttivo, la segnatura identificativa del documento; dove non è stato possibile reperire quest'ultima, per evitare confusione, si è indicata la data della missiva.

L'indicazione (pp.) rappresenta il numero di fogli di cui i documenti sono composti.

Qualora siano presente delle abbreviazioni, nella trascrizione, quando possibile, queste sono state sciolte; il simbolo [...] indica l'impossibilità di lettura, mentre le parentesi tonde () evidenziano una lacuna che si è cercato di sanare.

L'acronimo BNCF indica la Biblioteca Nazionale di Firenze, mentre MIUR è stato utilizzato per rimandare al Ministero dell'Istruzione dell'Università e della Ricerca.

CERTIFICATO DI BATTESIMO

274 1888.
 Patrinij Petri Bottala filio Baltasarj, et Anna Maria Sardi
 quondam Carli Uxore Joannij Francisca Audisio, amobus
 hujus Parochie. In quorum

Veglio: Depidenij natus die vigesima Maij, hora prima
 hujus anno millesimo octingentesimo decimo octavo ex
 Laurentio Veglio quondam Bartholomaei a Costabichij hujus
 Parochie incolae, et ejus Uxore Maria Teresia Cerruti filia
 Domini hujus Oppidi, et Parochie, die sequenti a me
 baptizatus est. Patrinij Dominico Sacheto filio Carli Antonii, et
 Domini Cagnoli filia Josephi, amobus hujus Parochie. In quorum

Gallese: Joannes Baptista natus die vigesima Maij, hora octava italiana
 anno millesimo octingentesimo decimo octavo ex Josepho
 Antonio Gallesse quondam Joannij Antonii, et Anna Maria Gallo
 quondam Domini, Conjugibus hujus Oppidi, et Parochie,
 die sequenti a R. D. Laurentio Testore Viceparochi baptizatus
 est. Patrinij Thoma Chiaeva quondam Josephi, et Teresa Gallo
 quondam dicti Domini, amobus hujus Parochie. In quorum

Giuliano: Petrus Jacobus Joannes Baptista natus die quarta Junij,
 hora decima italiana, anno millesimo octingentesimo decimo
 octavo ex Paulo Giuliano filio Josephi, et Magdalena Ghione
 filia Jacobi, Conjugibus hujus Oppidi, et Parochie, eadem
 die a me baptizatus est. Patrinij Michaeli Boela filio
 Mathaei Civitatis Albensij, et Vincentia Giuliano filia
 dicti Pauli hujus Parochie. In quorum

Merlino: Anna Maria Candida nata die decima quarta Junij,
 hora vigesima tertia, anno millesimo octingentesimo deci-
 mo octavo, ex Joanne Dominico Merlino quondam Joannij
 Francisca hujus Oppidi, et Parochie, et ejus Uxore
 Magdalena Doghani quondam Vincentii a Piozzo, sequenti
 die a me baptizata est. Patrinij Carolo Thoma Strada
 quondam Josephi Maria, et D. Vincentia Saravalli filia D.
 Thoma, et Uxore D. Chirurgi Josephi Mazzucchi,
 amobus hujus Parochie. In quorum

Ardengo: Francisus natus die decima quinta Junij hora decima sep-
 tima, anno millesimo octingentesimo decimo octavo ex Vincentio
 Ardengo quondam Josephi hujus Oppidi, et Parochie, et ejus
 Uxore

Certificato di battesimo, Archivio parrocchiale di Canelli. (Cfr. p. 2)

Certificato di battesimo

Giuliano: Petrus Jacobus Joannes Baptista natus die quarto Junii, hora decima italica, anno millesimo octingentesimo decimo - octavo ex Paulo Giuliano filio Josephi, et Magdalena Ghione filia Jacobi, Conjugibus hujus oppidi, et Parochia; eadem die a me baptipatus est. Patrinis Michaelae Boela filio Mathei Civitatis Albensis, et Vincentia Giuliano filia dicti Pauli huius Parochia. In quorum

Joseph Maria Rinaldi Praepositus, ac Vicarius Foraneus

LETTERA DI GIULIANI A CARLO BONCOMPAGNI

116

M^{te} Signore.

Ritorno a S. E. perché le piaceva incorporare l'efface opera sua, acciò non venga soppressa, e congiunta alla cattedra di metafisica quella di logica, due feste rimorse vacante. Ella può per evitare la necessità di dare ampia a una pura fuffata, e tener più di una università. Veggio, se può (più più se vuole) tenermi dichiusa questa via, la quale più mi potrebbe agostare il mio lungo desiderio di trasmutarmi cont. Io mi credevo già quasi al punto di miglior quando V. E. presiede agli studi di Genova, ed ha pigliato allora alcune determinazioni, che ad presente mi obbligano di cercar ogni modo per giugnere all'intento. L'alta parte la cattedra di logica è più conforme a miei lunghi sperar e meno grave, e mi potrebbe di poterla sostenere con qualche onore. Mi è poi gran bisogno di mutar clima, e di trasarmi presso a miei benedetti protettori e maestri. Le son quindi grandemente obbligato, per voce deggiori di mettere una mia calda parola al proposito, e m'affido che gli egregi signori librai e possino mi saranno cortesi del loro poco favore. La sua gran bene ha potuto respingermi a rinnovare questa istanza, e m'induce a confidare che non sarà invano. A cui debbo ringraziar se ella, con buon, savio e benivole, non mi fuore all'impet senza più me de respingere, come fatto di essere col più uso dell'anima e con pena sua e non propria.

Genova il 4 27 1857


fuo del 4 ott 1857
Giuliani

p.s. Se avrò l'onore di ottenere alcun gradito suo cenno, la prego d'indirizzarmi la lettera a Casale, dove or mi rivedo, stante l'ora in cui giunco la parte biologica. E non sembra il meglio levar questa mia, e destinarmi all'alta di logica che così aspetta di aver meglio in altri anni? Ma questa punto, e mi farà un beneficio d'ora la servari grandemente amare.

Lettera di Giuliani a Carlo Boncompagni del 4 dicembre 1857, Canelli, Collezione privata. (Cfr. p. 9)

8

Giuliani

 Affime signore ed amico

Ella mi fa troppo onore, invitandomi a quegli studi che potranno in alcun luogo giovare al mio gran vantaggio, e se io l'accetto, dicesi me non potest'io far nego. Appena avrò finito di pubblicare quelle Lettere (le quali vorrei sapere se le sentirà degne di essere continuate) io metterò mano al lavoro assegnato, né tarderò ad inviarle, perchè ne faccia tutto il piacere suo. Le trasmetto ora un grosso volume, dove della storia infami, son certo, che troverà cose di pregio e non uore ispirato dalla critica superiore. Mi voglia sempre bene, e non sia obbligato di uero amore e di quella stima che ci è comandata dall'ingegno e dalla dottrina nobilitata dalla virtù. Le compato per la più delle benedizioni, e mi creda ad ogni prova maggiore

fu del ~~aff~~ amico
Giuliani

Firenze il 15 Feb. 1854
per favorella favorirmi per qualche giorno l'opuscolo d'Alcibiade sulla lingua parlata

Lettera di Giuliani a Tommaseo del 15 febbraio 1858, Firenze, BNCf, Tomm. 87, 41 – 8r. (Cfr. p. 11)

Lettera di Giuliani a Tommaseo, Tomm. 87, 41 – 8r

Ottimo Signore ed Amico

Ella mi fa troppo onore, invitandomi a quegli studi che potranno in alcun luogo giovare il suo gran Vocabolario, e se io l'accetto "discolpi me non poterr'io far niego".

Appena avrò finito di pubblicare quelle Lettere (le quali vorrei sapere se le sembrano degne di essere continuate) io metterò mano al lavoro assegnato, nè tarderò ad inviargliele, perchè ne faccia tutto il piacer suo. Le trasmetto ora un grazioso volume, dove dalla dedica infuori, son certo, che troverà cose di pregio e soavi al suo cuore ispirato dalla cristiana sapienza. Mi voglia sempre bene, essendole io obbligato di vero amore e di quella stima che ci è comandata dall'ingegno e dalla dottrina nobilitati dalla virtù. Le consenta Iddio le più elette benedizioni, e mi creda ad ogni prova maggiore

suo devotissimo affettuosissimo amico

Giambattista Giuliani

Genova il 15 di febbraio 1858

p s Potrebbe Ella favorirmi per qualche giorno l'opuscolo d'Ignazio Cantù sulla lingua parlata?

LETTERA DI CARLO MATTEUCCI

Torino, addì 2 Sett. - 1862,

Al Sig. Cav. Gio. Battista
Giuliani Professore di Eloquenza
Italiana nell' Istituto di Studi
Superiori in Genova

Prot. Gen. N.° D'ufficio
Div. 2.^a
Sec. 1.^a
N.° di Licit. 63
N.° di Latt. 2

Risposta a _____ del _____
Dir. _____ Sec. _____ N.° _____

Oggetto

Quonifrenza

S. M. M. Re volendo a lei
poco un attestato di suo buon
procedimento per l'adempimento
dei doveri nella pubblica in-
struzione, sulla proposta del
le servente si è degnato nella
Potenza del 31 Agosto Feste
scorse d'ordinarla e spedirla
dell' Ordine dei Santi Maurizio
e Lazzaro.

Il Ministro sottoriscrive
ben lieto di purgare con
tale onorificazio si incarica
di trasmetterle la relativa
carta Magistrale fatto che
la esultanza gli promana
colla segretaria dell' Ordine
Mauriziano.

Il Ministro
C. Matteucci

Lettera di Carlo Matteucci a Giuliani del 2 settembre 1862, Roma, MIUR. (Cfr. p. 13)

LETTERA DI GIULIANI A MASSIMO D'AZEGLIO

Ill^{mo} Signore

So quanto è grande e squisita la gentilezza di V. S. Ill^{ma}, e però me la rivolgo liberamente e con fiducia di ricevere buona accoglienza. Io ho sempre ricordato con singolar frutto e piacere quei brevi ragguagli che mi fu dato d'udirne da lei, e m'è rimasta una fiera perpugnanza dell'eccellente bontà dell'animo suo. Ciò mi conforta a richiederla d'un segnalato favore, e mi fa ardire confidare d'ottenerlo. È qui vacante l'abbazia di S. S. del Primerio, ed avrei fondata speranza che mi venisse assegnata, qualora avessi un qualche titolo riguardante, giacché la sola difetto che mi si presenta si è di non esser nota di famiglia. A questo difetto V. S. Ill^{ma} solo potrebbe riparare, degnandosi della sua grazia. Volentieri io non ho menti per aspirare alla cura di S. maurizio e lassarò; ma ove appreso Sua Maestà Ella procurasse di farmi prevalere l'esperienza di parecchi anni membro dell'Accademia delle scienze di Torino, e l'ufficio di Rettore esercitato nei tempi d'igiù della riforma, non che il grado di dottore del collegio di Filosofia e professore di Eloquenza sacra in questa Università, io mi indurrei facilmente a promettermi quell'ambito onore. Ho stampato ancora alcune opuscoli, la quali hanno trovato qualche pubblico favore, ma tutto ciò sarebbe nulla, qualora Ella, secondando il generoso impulso del suo cuore, non s'interponesse benignamente ad insegnarmi la grazia torinese. Il nome di V. S. che tanto onore con e onorato a qualunque pregio ed ama la dignità del genere e dell'opera italiana, diverrà per me così sacro per vincolo eterno di gratitudine. Con animo così gentile e veramente degno si farebbe offerta, non che istanza, con parte esecutiva; e perciò tutto me lo abbandono. Semplicemente mi piace d'acertarmi, che trovando d'aver molti più degni de' suoi benefici riguardi, me sola partecipi che de' fani con pari ossequio ed ammirazione, con io mi protesto

Suo devot^o amat^o serv^o
 Giambattista Giuliani torinese
 prof. di Eloquenza sacra nell'Università di Genova

Genova il 17 di Marzo 1850

Lettera di Giuliani a d'Azeglio del 17 marzo 1850, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, (562) 45 1. (Cfr. p. 23)

4

M^{re} figure

BIBLIOTECA DI BRESCIA

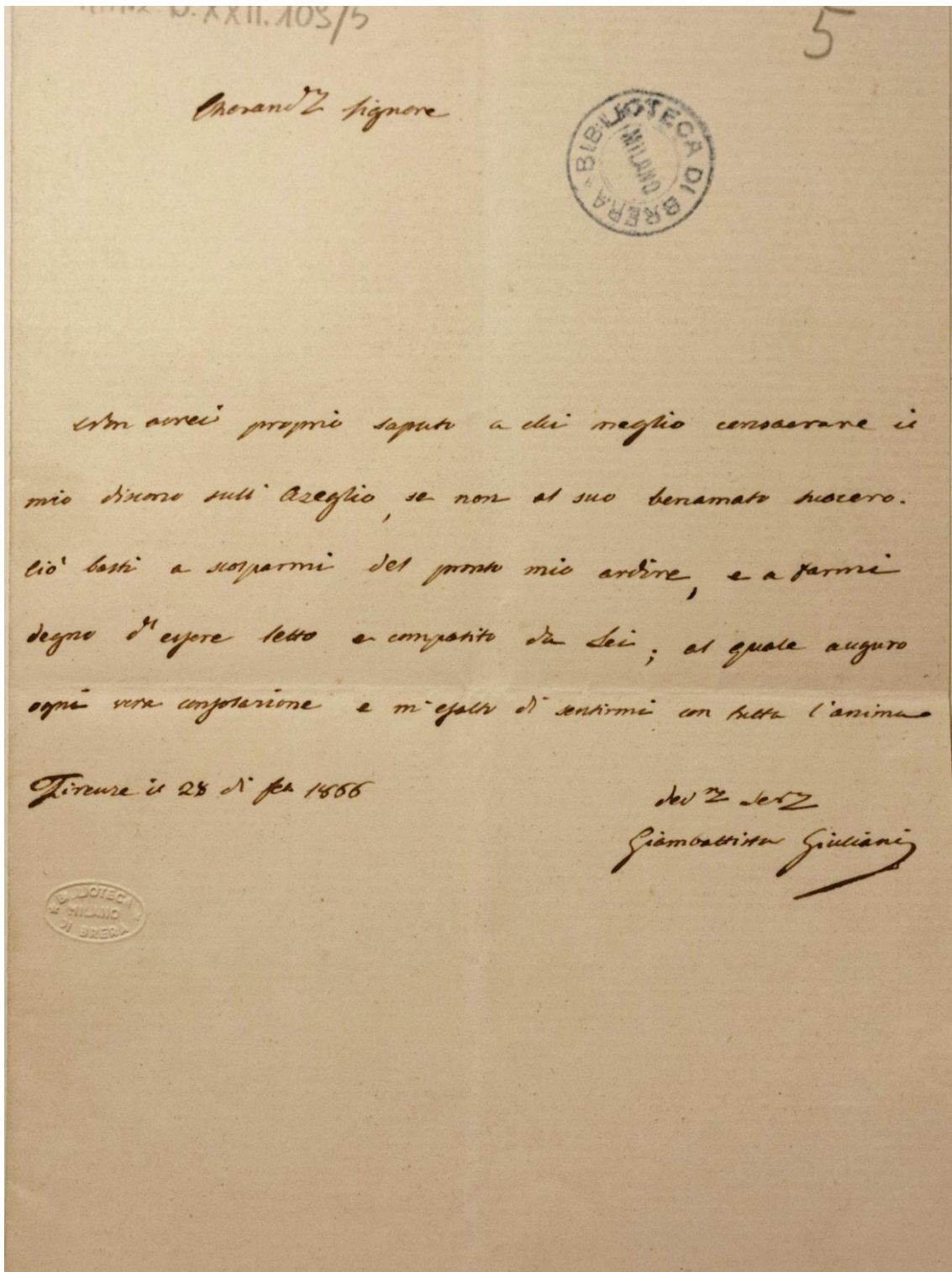
Come sacro debito, ho aggiunto l'incarico di recitare
in santa Croce un' orazione funebre nelle solenni
Esquie al compianto e deplorato marzimo d'aregio. È
ora il governo mi chiede di pubblicarla per le stampe,
ne' posso negarmi alle sì oneste istanze, ma vorrei che Ella
mi consentisse di porri in fronte il mio nome sì caro
a quell'anima degna. Le mando la conclusione del mio
discorso, perché desidero che se piano valeri gli intendimenti
ch'ebbi nel comporlo. È con ciò me se rassegno con intimo orgoglio

Firenze il 2 d' feb. 1865

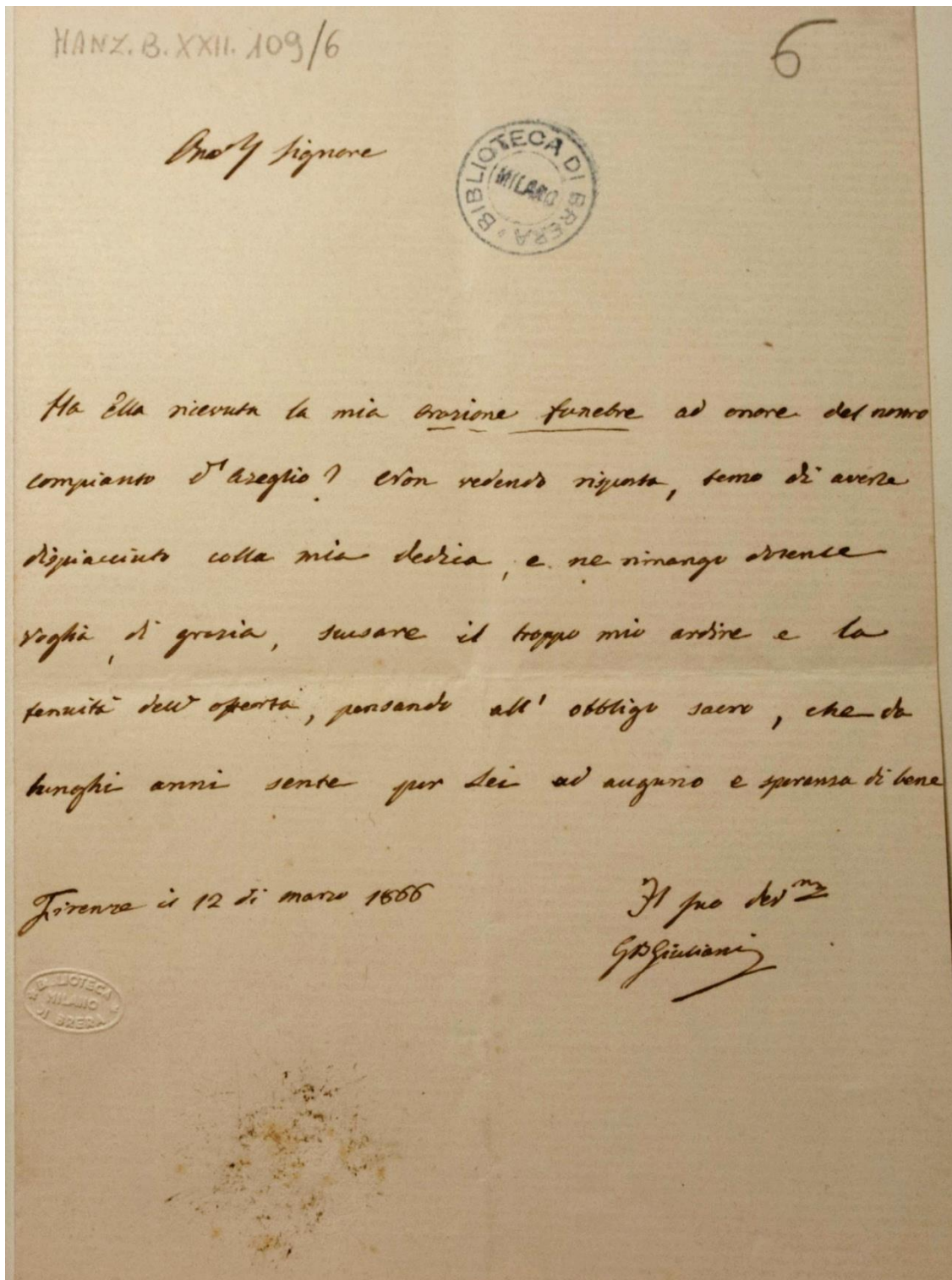
per dev^{to} ser^{vo}
prof. Giambattista Giuliani

BIBLIOTECA DI BRESCIA

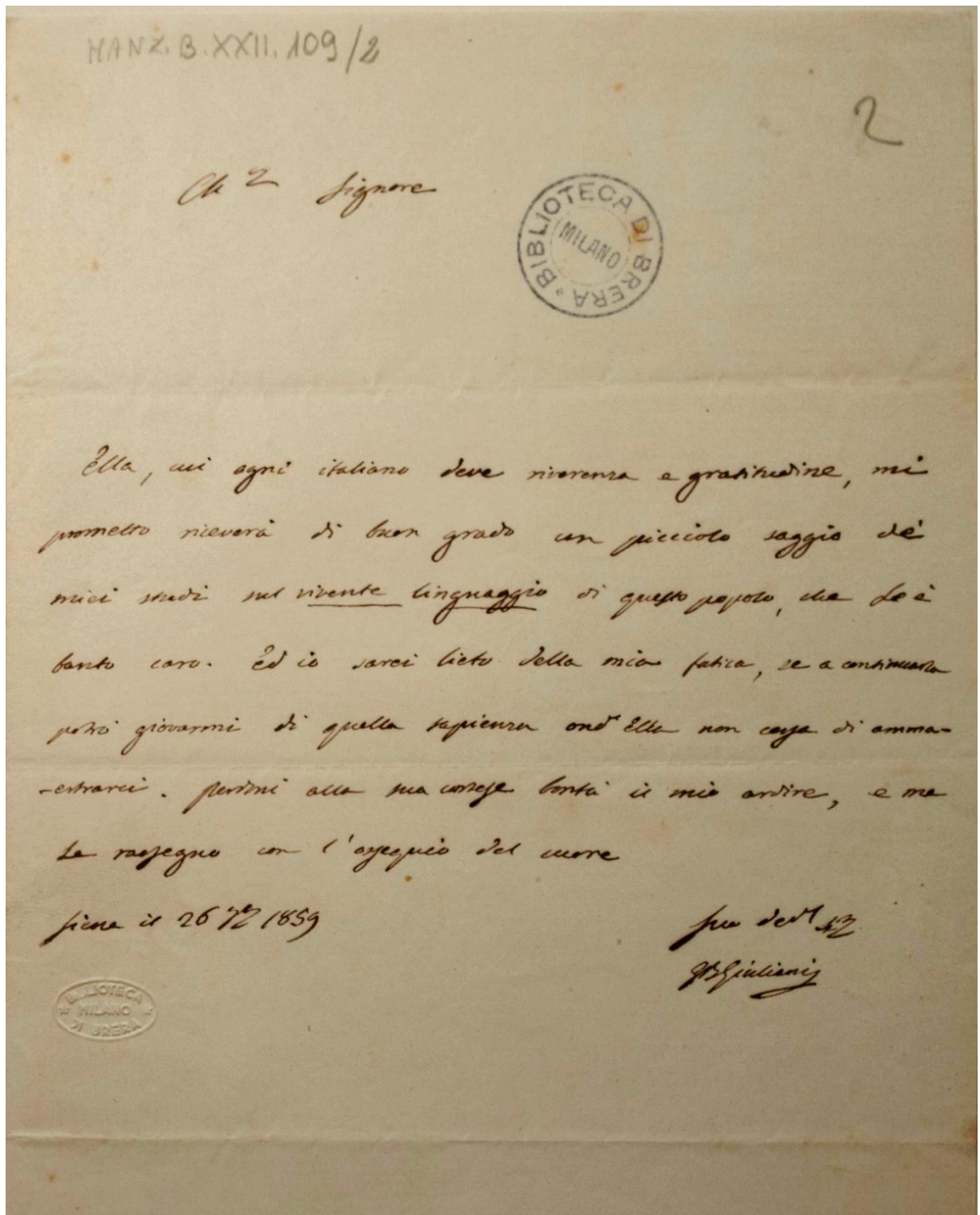
Lettera di Giuliani a Manzoni del 2 febbraio 1865, Milano, Biblioteca Nazionale Braidense,
Manz. B. XXII, 109 – 4r. (Cfr. p. 24)



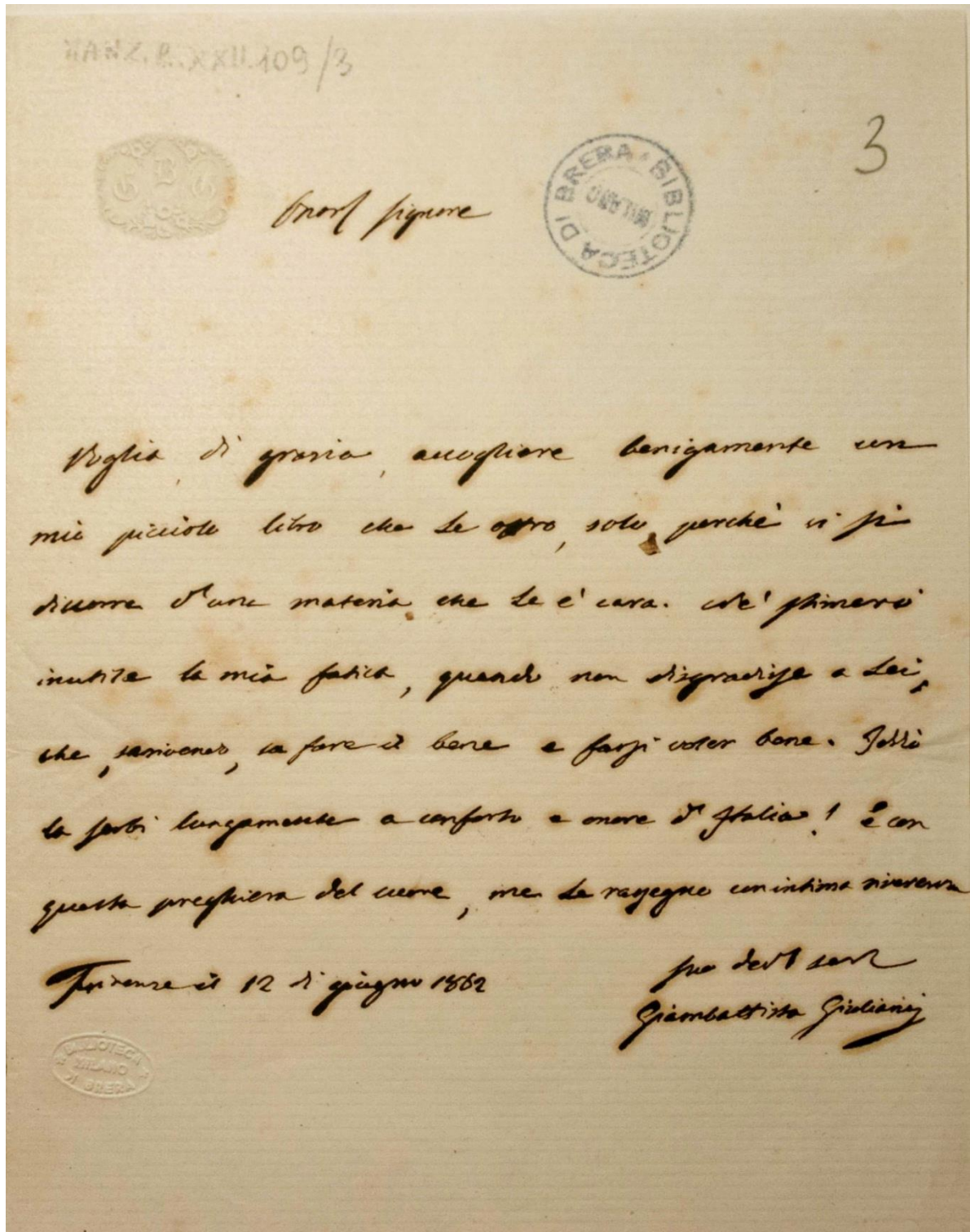
Lettera di Giuliani a Manzoni del 18 febbraio 1866, Milano, Biblioteca Nazionale Braidense,
Manz. B. XXII, 109 – 5r. (Cfr. p. 25)



Lettera di Giuliani a Manzoni del 12 marzo 1866, Milano, Biblioteca Nazionale Braidense,
Manz. B. XXII 109 – 6r. (Cfr. p. 25)

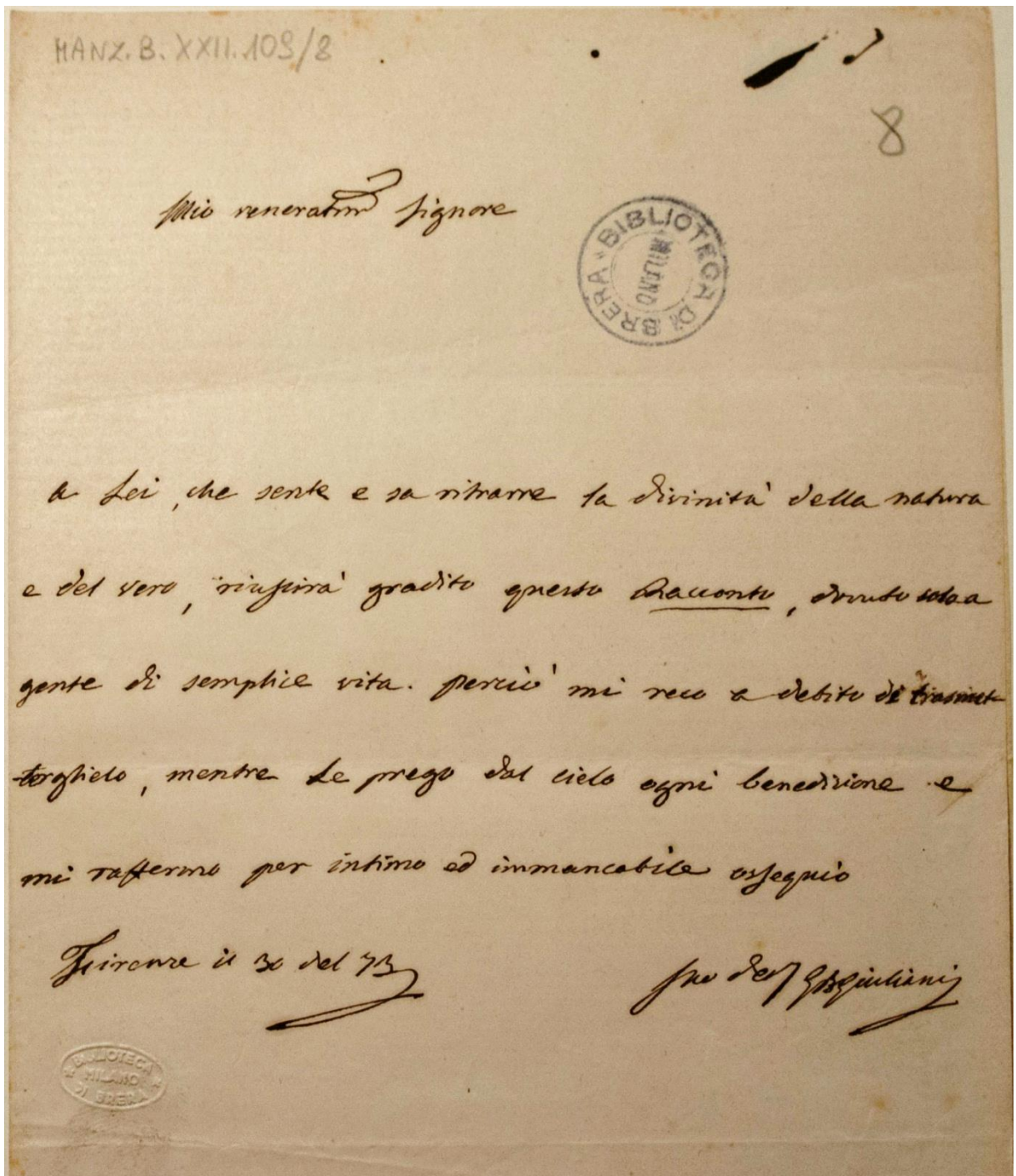


Lettera di Giuliani a Manzoni del 26 settembre 1859, Milano, Biblioteca Nazionale Braidense, Manz. B. XXII 109 – 2r. (Cfr. p. 26)



Lettera di Giuliani a Manzoni del 12 giugno 1862, Milano, Biblioteca Nazionale Braidense, Manz. B. XXII, 109 – 3r. (Cfr. p. 27)

LETTERA DI GIULIANI AD ALESSANDRO MANZONI, MANZ. B. XXII, 109 – 8R



Lettera di Giuliani a Manzoni del 30 [...] 1873, Milano, Biblioteca Nazionale Braidense,
Manz. B. XXII, 109 – 8r. (Cfr. p. 27)

FOGLIO MATRICOLARE

(a) *Giuliana Giuliani di Genova (licenziata e abilitata)*

STUDI e INDICAZIONE DEGLI ISTITUTI in cui furono compiuti	GRADI universitari	TITOLI accademici	ONORIFICENZE	MIGLIORAMENTI introdotti negli insegnamenti della propria Cattedra e negli Stabilimenti posti sotto la propria direzione
<p>Scuola Universitaria della Spagna in Roma</p>	<p>Dottore di Filosofia e Lettere e professore incaricato di Filologia classica presso l'Università di Genova presso l'Università di Genova</p>	<p>Ufficiale dell'ordine di S. Maria Teresa di S. Carlo di S. Ferdinando di S. Isidoro di S. Luigi di S. Ruffino di S. Spirito di S. Tommaso di S. Vittoria</p>	<p>Comendatore dell'ordine di S. Maria Teresa di S. Carlo di S. Ferdinando di S. Isidoro di S. Luigi di S. Ruffino di S. Spirito di S. Tommaso di S. Vittoria</p>	<p>La cattedra di Filologia e Lettere classiche fu istituita senza interruzione per la Esposizione della Filologia classica, cui fu assegnato il premio di S. Spirito nel 1852 e nel 1853 Fu istituita in parte in occasione dell'incarico della Cattedra di Filologia e Lettere classiche nel 1853, per la Esposizione di S. Spirito e Lettere nel 1853 Fu istituita in parte in occasione dell'incarico della Cattedra di Filologia e Lettere classiche nel 1853, per la Esposizione di S. Spirito e Lettere nel 1853</p>

Foglio matricolare di Giuliani, Roma, MIUR. (Cfr. p. 29)

(Pagina 1)

Giambattista Giuliani di Canelli (Circondario di Alessandria)

STUDI E INDICAZIONE DEGLI ISTITUTI IN CUI FURONO COMPIUTI

Nell'Università della Sapienza in Roma

GRADI

Dottore di Filosofia e Lettere e professore onorario di Eloquenza Sacra nell'Università di Genova

TITOLI ACCADEMICI

Socio corrispondente dell'Accademia Pontaniana di Napoli.

dell'Accademia delle Scienze di Torino

Socio della Regia Commissione pe' Testi di Lingua

Primo Socio onorario della Società Dantesca di Germania nominato per acclamazione il giorno stesso che fu fondata la Società a Dresda

ONORIFICENZE

Commendatore dell'Ordine de' santi Maurizio e Lazzaro, nominato il 14 di maggio 1865

Ufficiale dell'Ordine della Corona d'Italia nominato il 5 di maggio 1868

MIGLIORAMENTI INTRODOTTI NEGLI INSEGNAMENTI DELLA PROPRIA CATTEDRA E NEGLI STABILIMENTI POSTI SOTTI LA PROPRIA DIREZIONE

La Cattedra di Eloquenza e Poesia italiana su indicata venne istituita appositamente per la Esposizione della Divina Commedia mi fu [...] rivolta in modo speciale dal 22 dicembre 1859 a tutto il 1867.

D'allora in poi vi s'aggiunse l'incarico della Letteratura Italiana da insegnarsi agli alunni, che, pel decreto ministeriale 22 ottobre 1867, [...] imprendere il corso di Filosofia e Lettere nel suddetto Istituto.

(Pagina 2)

Professore di Eloquenza e Poesia Italiana nell'Istituto di Studi Superiori e di Perfezionamento in Firenze, nominato il 22 dicembre 1859 già professore di Eloquenza Sacra nell'Università di Genova, nominato il 30 di ottobre 1848, e stato in quell'ufficio sin al 30 di ottobre 1859.

UFFICI ONORARI, MISSIONI SCIENTIFICHE, INCARICHI SPECIALI ECC.

Nel settembre del 1865 venne incaricato dal Governo Italiano di rappresentarlo alla Società dei Dantisti Allemanni, che si raccolsero in Dresda il dì 14 di settembre per compiere in quel giorno le feste del primo solenne Centenario della nascita di Dante.

OPERE STAMPATE E PUBBLICAZIONI DIVERSE

Alcune prose, Vol.(ume) 1. In 16° p. 346 Savona 1852

Metodo di Commentare la Divina Commedia. Vol. 1. Firenze Le Monnier 1861

Sul vivente Linguaggio della Toscana. Lettere. Terza edizione. Vol. 1 Firenze Le Monnier 1865

La Vita Nuova e il Canzoniere di Dante commentati e ridotti a miglior lezione. Vol. 1. Firenze Le Monnier, 1868 / seconda edizione

Arte, Patria e Religione un vol. / in corso di stampa Firenze Le Monnier

Dante spiegato con Dante, Discorso con varj saggi d'un Nuovo Commento della Divina Commedia. Firenze, 1865 – 68.

LETTERA DI GIULIANI ALL'ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI MODENA

228
185
DI

Mio egregio e riverito signore

Mi fu veramente caro e prezioso l'onore, ricevuto
dalla insigne Accademia, e prego lei, gentile
per segretario, a voler rendersi interprete dell'attenua
e gratitudine verso i suoi rispettabili colleghi. Certo,
la memoria di un favore, tanto cortese, durerà perenne
nell'animo mio, come d'una gioia compensatrice di
tutte fatiche e dolori. Mi resti la sua benevolenza, e
si tenga, quale mi raffermo per obbligo di cuore
di sincera stima

Firenze il 12 di Feb 1869

Giambattista Giuliani

Lettera di Giuliani al segretario dell'Accademia delle Scienze di Modena del 12 febbraio 1869, Modena, Accademia delle Scienze. (Cfr. p. 30)

Lettera di Giuliani al segretario dell'Accademia delle Scienze di Modena

Mio egregio e riverito Signore

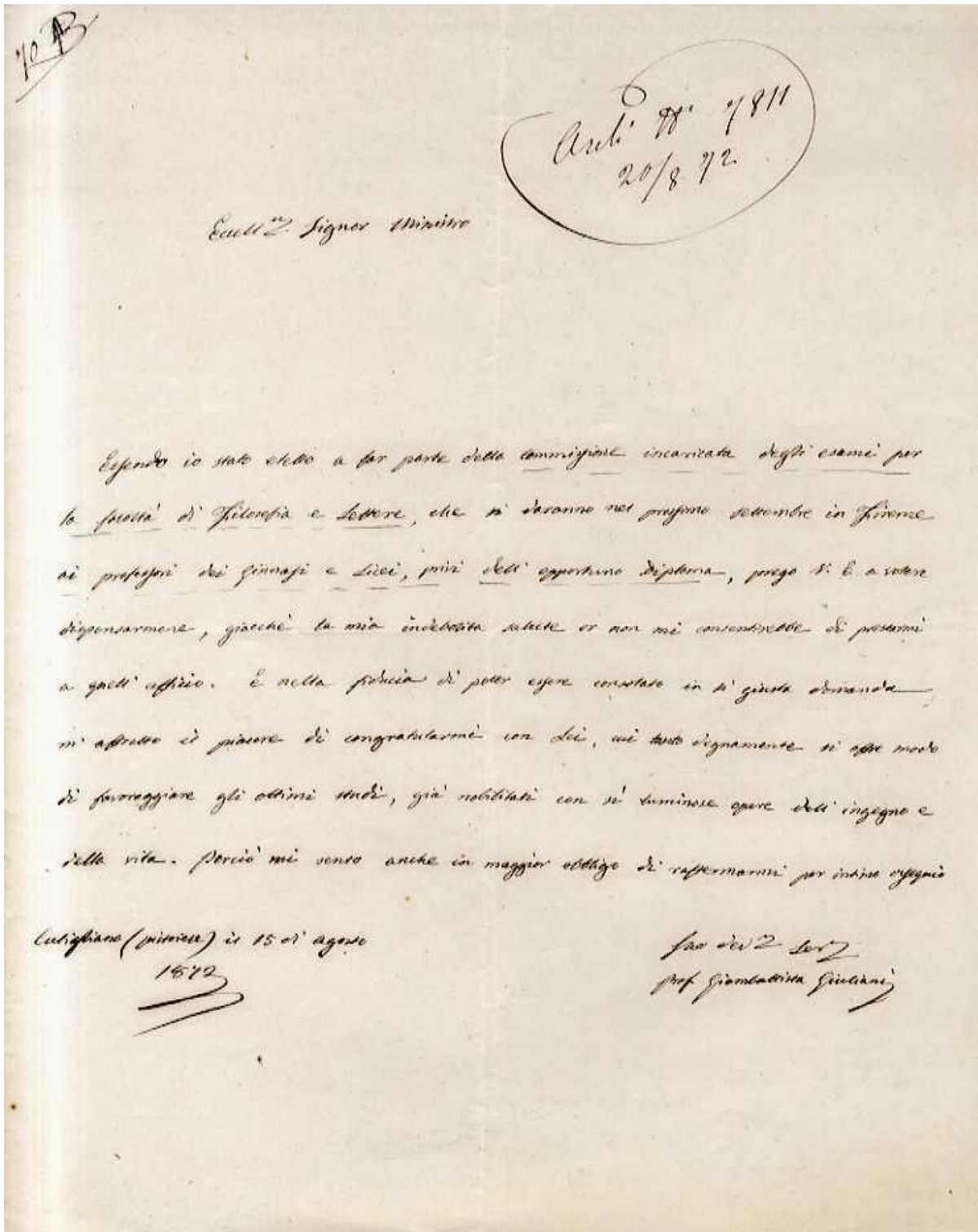
Mi fu veramente caro e prezioso l'onore, ricevuto (da) cotesta insigne Accademia, e prego Lei, gentilissimo (si)gnor Segretario, a voler rendersi interprete dell'affettuosa (m)ia gratitudine verso i suoi rispettabili colleghi certo, la memoria di un favore, tanto cortese, durerà perenne (n)ell'animo mio, come d'una gioia compensatrice di (mol)te fatiche e dolori. Mi serbi la sua benevolenza, e (m)i tenga, quale mi raffermo per obbligo di cuore e di sincera stima

(Fir)enze il 12 di febbraio 1869

Suo devotissimo servitore

Giambattista Giuliani

LETTERA DI GIULIANI AD ANTONIO SCIALOJA (15 AGOSTO 1873)



Lettera di Giuliani ad Antonio Scialoja del 15 agosto 1873, Roma, Miur.

(Cfr. p. 31)

Lettera di Giuliani ad Antonio Scialoja

Eccellentissimo Signor Ministro

Essendo io stato eletto a far parte della Commissione incaricata degli esami per la facoltà di Filosofia e Lettere, che si daranno nel prossimo settembre in Firenze ai professori dei Ginnasi e Licei, privi dell'opportuno Diploma prego Vostra Eccellenza a volere dispensarmene, giacchè la mia indebolita salute or non mi consentirebbe di prestarmi a quell'ufficio. E nella fiducia di poter essere consolato in sì giusta domanda m'affretto il piacere di congratularmi con Lei, cui tanto degnamente si offre modo di favorire gli ottimi studi, già nobilitati con sì luminose opere dell'ingegno e della vita. Perciò mi sento anche in maggior obbligo di raffermarmi per intimo ossequio

Cutigliano (pistoiese) il 15 di agosto 1873

Suo devotissimo servitore
Professor Giambattista Giuliani

LETTERA A RUGGIERO BONGHI

Excello 2. Signore

Ho tentato un' opera la più difficile e pericolosa che mai, e,
grazie al cielo, dopo una lunga ed ostinata fatica, m'è riuscito di
vederne il compimento. Ed io m'agito di presentargliela,
non certo, come al degno ministro delle pubbliche Istruzione
in qualità, quanto al valoroso critico e Filosofo, che pur basta
a mantenermi il pregio della Eloquenza civile. Ed ogni modo
voglio promettermi, che l'augurerà volentieri per nome di Dante,
che si le è caro, e per quell' intimo rispetto, ond' io me la
riservo al miglior sentimento

Firenze il 16 di Feb. 1875

Il suo dev. Affezionatissimo

Lettera di Giuliani a Ruggiero Bonghi del 16 febbraio 1875, Roma, Miur. (Cfr. p. 32)

Lettera di Giuliani a Ruggiero Bonghi

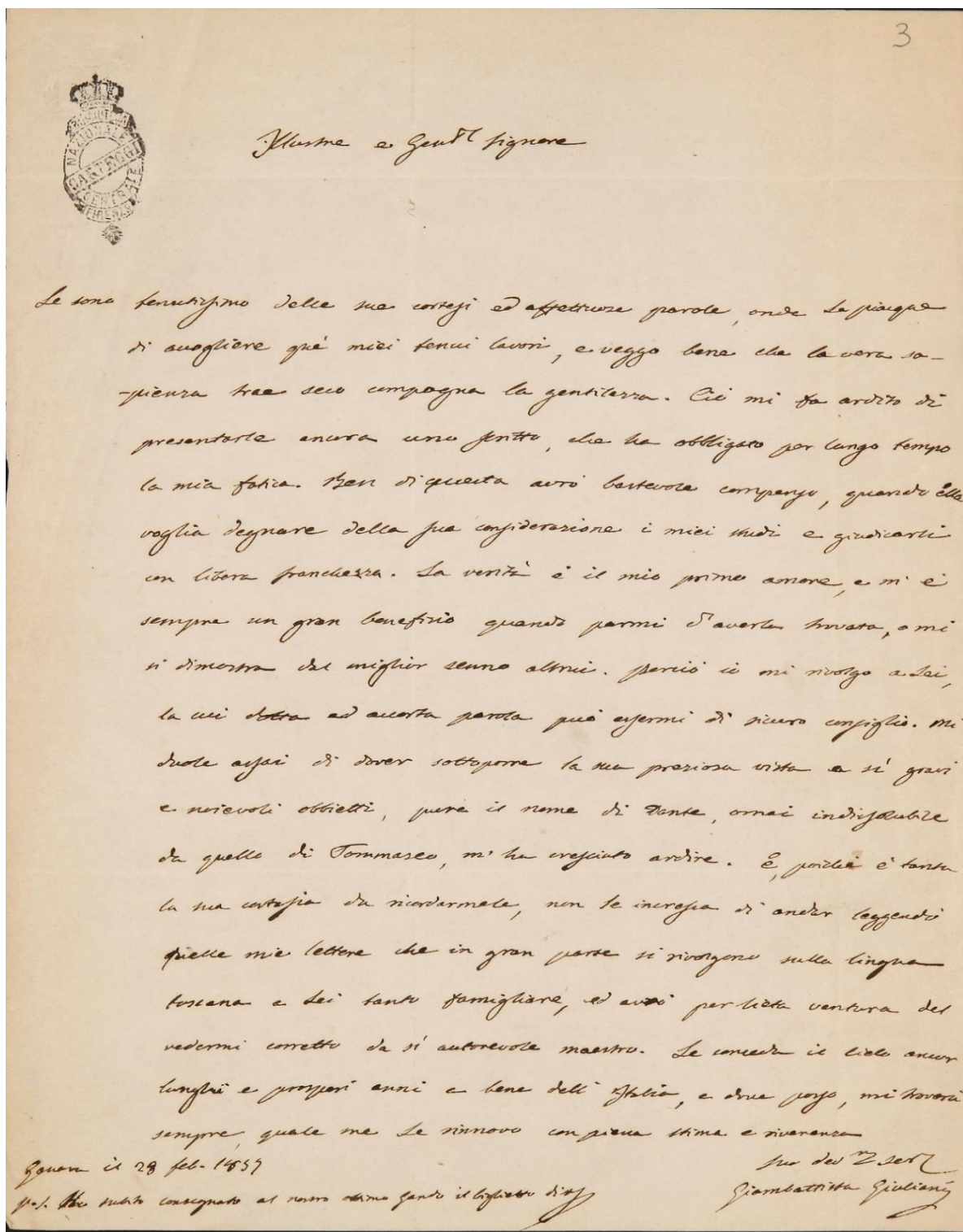
Eccellentissimo Signore

Ho tentato un'opera la più difficile e pericolosa che mai, e, grazie al cielo, dopo una lunga ed ostinata fatica m'è riuscito di vederne il compimento. Ond'io m'affido di presentargliela non tanto, come al degno Ministro della Pubblica Istruzione in Italia, quanto al valoroso Critico e Filosofo, che pur basta a mantenermi il pregio della Eloquenza civile. Ad ogni modo voglia promettermi, che l'accoglierà volentieri pel nome di Dante, che sì Le è caro, e per quell'intimo ossequio, ond'io me Le rassego col miglior sentimento

Firenze il 16 di febbraio 1875

suo devotissimo

Giovanni Battista Giuliani



Lettera di Giuliani a Tommaseo del 28 febbraio 1857, Firenze, BNCF, Tomm. 87, 41 - 3r. (Cfr. p. 45)

Lettera di Giuliani a Tommaseo del 28 febbraio 1857

Illustre e Gentile Signore

Le sono tenutissimo delle sue cortesi ed affettuose parole, onde Le piacque di accogliere que' miei tenui lavori, e veggo bene che la vera sapienza trae seco compagna la gentilezza. Ciò mi fa ardito di presentarle ancora uno scritto, che ha obbligato per lungo tempo la mia fatica. Ben di questa avrò bastevole compenso, quando Ella voglia degnare della sua considerazione i miei studi e giudicarli con libera franchezza. La verità è il mio primo amore, e m'è sempre un gran beneficio quando parmi d'averla trovata, o mi si dimostra dal miglior senno altrui. Perciò io mi rivolgo a Lei, la cui dotta ed accorta parola può essermi di sicuro consiglio. Mi duole assai di dover sottoporre la sua preziosa vista a sì gravi e noievoli obbietti, pure il nome di Dante, ormai indissolubile da quello di Tommaseo, m'ha cresciuto ardire. E, poichè è tanta la sua cortesia da ricordarmela, non le incresca di andar leggendo quelle mie lettere che in gran parte si rivolgono sulla lingua toscana a Lei tanto familiare, ed avrò per lieta ventura del vedermi corretto da sì autorevole maestro. Le conceda il cielo ancor lunghi e prosperi anni a bene dell'Italia, e dove posso, mi troverà sempre quale me Le rinnovo con piena stima e riverenza


Genova il 28 febbraio 1857

suo devotissimo servitore

Giambattista Giuliani

p.s. Ho subito consegnato al nostro ottimo Gando il biglietto di [...]

10



Uffino e Genl. Sig. Tommaseo

La ringrazio assai de' miei cortesi ed affettuosi salu-
-ti che mi vennero dal nostro caro Genl., e
compio me stesso del vedermi riguardato con tanta
benivolenza da persona che obbliga a se' tutto
la mia stima ed affezione. Ed io mi sento un
grande onore, se Ella darà luogo nel suo Sezio-
-nario Estivo a quella dotta e gravissima disser-
-tazione sul mio lavoro intorno l'Epistola di Dante
e Langrante, ne' della mia ardua fatica potrei
desiderarmi un compenso migliore. Certo, se
della sapiente autorità di Lei vorrò appressar
l'autenticità di quello scritto, non so che possa
ancora cimentarsi ad oppugnarlo e toglier di
proprietà al bisogno. Or le trascuro copia
di quelle mie Lettere, che io son debitore alla
benevole sua istanza, se mi eccita a proseguirle,
e mi compio di vedete accolta e giudicata con
indulgenza. Ma' Ella colla sua pronta cortesia, mi



M. Tommaseo

+

mi raccomandando caldamente, sarà per mancarmi di
opportuni consigli si rispetto al fatto ~~che~~ rispetto
a quanto mi propongo di fare. ^(cioè che notai nell' avvertenza) A questo fine mi
dispongo d'impredere un nuovo viaggio per la
Toscana, se l'ardore non; onde se qualche cosa
te occorre per que' paesi, s'aggiuri che mi è
una de' più cari pensieri di poter rendere servizio,
come è vero e sentita la riverenza che te professo.
presto spero di poter mantenere la definizione di
alcuni vocaboli scientifici del nome Dante, e ne
farò quella che il suo libro è autorabile. senza
te consigli, ti guardi, per carta, da ~~poter~~
unirli a colori, e spedir te conforzi quella vita
che ti è legata nell'aspetto amaro studio
della sapienza, di che l'Italia centra persona
di beneficio. Mi voglia sempre bene, e non per
mi lasci una vera letizia di mostrarmi con tanto
di essere con un cuore

Firenze il 17 di giugno 1858

pro del
G. Giuliani

Lettera di Giuliani a Tommaseo del 17 giugno 1858, Firenze, BNCf, Tomm. 87, 41 – 10v. (Cfr. pp. 46, 140)

Lettera di Giuliani a Tommaseo del 17 giugno 1858

(Pagina 10r)

Ottimo e Gentile Signor Tommaseo

La ringrazio assai de' suoi cortesi ed affettuosi saluti che mi vennero dal nostro caro Gando, e consolo me stesso del vedermi riguardato con tanta benevolenza da persona che obbliga a sé tutta la mia stima ed affezione. Ed io mi terrò a grande onore, se Ella darà luogo nel suo Dizionario Estetico a quella dotta e gravissima dissertazione sul mio lavoro intorno l'Epistola di Dante a Cangrande, né dalla mia ardua fatica potrei desiderarmi un compenso migliore. Certo, se dalla sapiente autorità di Lei verrà affermata l'autenticità di quello scritto, non so chi possa ancora cimentarsi ad oppugnarlo e lasciar di profittarne al bisogno. Or le trasmetto copia di quelle mie Lettere, che io sono debitore alla benevole sua istanza, se mi eccitai a proseguirle, e mi confido di vederle accolte e giudicate con indulgenza. Né Ella colla sua pronta bontà, mi

(Pagina 10v)

mi raccomando caldamente, sarà per mancarmi di opportuni consigli sì rispetto al fatto che rispetto a quanto mi propongo di fare. (ciò che notai nell'Avvertenza) A questo fine mi dispongo d'imprendere un nuovo viaggio per la Toscana, né tarderò molto; onde se qualche cosa le occorresse per que' paesi, s'assicuri che m'è uno de' più soavi piaceri di poter renderle servizio, com'è vera e sentita la riverenza che le professo. presto spero di poterle mandare la definizione de' alcuni vocaboli scientifici del nostro Dante, e ne farà quello che il suo libero ed autorevole senno le consiglia. Si guardi, per carità, da cotesti micidiali calori, e Iddio le conforti quella vista che si è logorata nell'assiduo amoroso studio della sapienza, di che l'Italia sentirà perenne il beneficio. Mi voglia sempre bene, e dove posso, mi sarà una vera letizia di mostrarmi come sento di essere con vivo cuore

suo devotissimo affezionatissimo

Giovanni Battista Giuliani

Genova il 17 di Giugno 1858



Mio ottimo e venerando amico

Evori un po' corrette ed accorgiate le mie Lettere sul vivente
linguaggio della Toscana, e son certo che le gradirete
 perché, se non altro, vi faranno fede quanto mi siano ri-
 spettabili i vostri consigli e cari i conzi del vostro cortese
 affetto. L'amore della verità e di quelle vive bellezze
 che si perpetuano in questo primo dialetto italico, valgami
 ad acquitare grazia presso di voi, che non usate d'usarsi
 gentile maestro d'antica sapienza. Tenetemi vivo nelle
 vostre benevolenze, che mi è un prezioso tesoro; accoglierò
 ogni amorevole saluti del vostro buon pensiero e credetemi
 quale vi sono un maggiore sentimento di stima e riverenza.

Firenze il 7/12/1860.

Il V. amico
 Giambattista Giuliani


Lettera di Giuliani a Tommaseo del 7 novembre 1860

Mio ottimo e venerando Amico

Eccovi un po' corrette ed accresciute le mie Lettere sul vivente linguaggio della Toscana, e son certo che le gradirete perchè, se non altro, vi faranno fede quanto mi siano rispettabili i vostri consigli e cari i cenni del vostro cortese affetto. L'amore della verità e di quelle vive bellezze che si perpetuano in questo primo dialetto italico, valgami ad acquistare grazia presso di voi, che non cessate d'essermi gentile maestro d'antica sapienza. Tenetemi vivo nella vostra benevolenza, che m'è un prezioso tesoro; accogliete gli amorevoli saluti del nostro buon Pendola e credetemi quale vi sono col maggiore sentimento di stima e riverenza
Siena il 7 novembre 1860.

Devotissimo amico
Giambattista Giuliani

3



Venerando Amaro!

San Marcello il 3 di ago 1862

Eccovi alcuni semplici fiori raccolti su per questa montagna, e mi prometto che li avrete cari, anche perché nel raccogliervi, voi mi foste oggira presente. Tutto il mio studio è di far parlare gli uomini contadini, e non a niuno sempre come vorrei, e mi bisognerebbe. A me tocca di spogliare dove altri può mistere, e devo contentarmi, e sarò lieto se il mio raccolto non vi sembrerà troppo scarso. Or io vi prego d'un favore, da non potrei attendermi, fuorché dalla vostra cortese sapienza. Essendo sul pubblicare i miei commenti al Canzoniere di Dante, mi trovai ^{+irraggiato} in una strofa della celebre canzone: Pre donne intanto al uor mi son venute. Tra la Dittatura (che certo è la giustizia) nel rispondere ad amore, che le chiese chi fosse l'altre due (donne) ch'eran con lei, dice: "siccome saper dei di forte non è ilta picciol fiume, Tra dove l'gran lume Toglie alla terra del vino la profonda sovra la vergin onda genera io costei, che m'è da lato, (la larghezza o liberalità) è che si assieuga con la breccia bionda. Questo mio bel portato, mirando se nella chiara fontana, Genero questa che m'è più lontana (la temperanza)". Certo e niente io ^{commentatori}, e nessuno me ne sa dir cosa che valga: vorrete voi illuminarmi al bisogno? ed ora arderei pregare e ridarmi un tempo prezioso, onde il vostro sapere non fosse di continuo un pubblico beneficio. Poiché per me il vostro Giuliano, sostituisce il vostro affetto, e accettate dal mio uore ogni augurio ch'io fo per ogni vostro bene costantemente. Sddio

Il vostro ed affettuosissimo
Giuliano

Lettera di Giuliani a Tommaseo del 3 agosto 1862

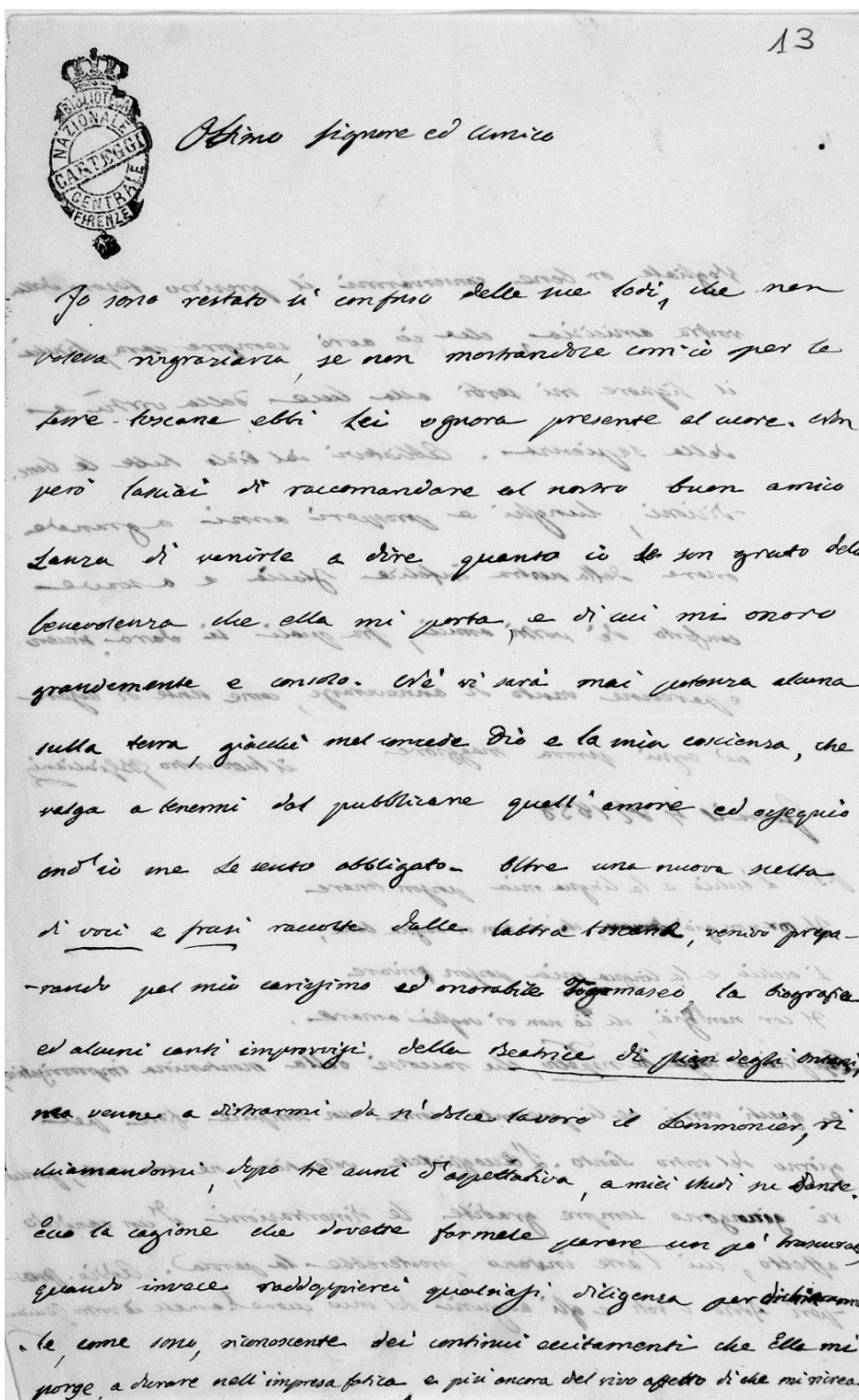
Venerando Amico!

San Marcello il 3 di agosto 1862


Eccovi alcuni semplici fiori raccolti su per questa Montagna, e mi prometto che li avrete cari, anche perchè, nel raccogliarli, voi mi foste ognora presente. Tutto il mio studio è di far parlare gli umili contadini, e non ci riesco sempre come vorrei e mi bisognerebbe. A me tocca di spigolare dove altri può mietere, e devo contentarmi, e sarò lieto, se il mio raccolto non vi sembrerà troppo scarso. Or io vi prego d'un favore, che non potrei attendermi, fuorchè dalla vostra cortese sapienza. Essendo sul pubblicare i miei commenti al Canzoniere di Dante, mi trovo assai impacciato in una strofa della celebre canzone: Tre donne intorno al cuor mi sono venute. Ivi la Dirittura (che certo è la Giustizia) nel rispondere ad Amore, che le chiese chi fosser l'altre due (donne) ch'eran con lei, dice: "Siccome saper dei di fonte nasce Nilo picciol fiume, Ivi, dove 'l gran lume Toglie alla terra del vinco la fronda sopra la vergin onda Generai io costei, che m'è da lato (la Larghezza o liberalità) E che si asciuga con la treccia bionda. Questo mio bel portato, mirando sé nella chiara fontana, Generò questa che m'è più lontana (la temperanza)" Cerco e ricerco io i commentatori, e nessuno me ne sa dir cosa che valga: vorreste voi illuminarmi al bisogno? Non arderei pregarvene e rubarvi un tempo prezioso, ove il vostro sapere non fosse di continuo un pubblico beneficio. Bacciate per me il vostro Girolamo, serbatemi il vostro affetto; e accettate dal mio cuore gli augurj ch'io fo per ogni vostro bene costantemente. Addio

Il vostro devotissimo

Giambattista Giuliani



Lettera di Giuliani a Tommaseo del 27 novembre 1865, Firenze, BNCF, Tomm. 87, 41 - 13r. (Cfr. p. 48)



Vogliate or bene conservarmi il prezioso tesoro della
 vostra amicizia, che io avrò sempre cara, finché
 il Signore mi serbi alla luce della virtù e
 della sapienza. Abbracciati dal cielo tutte le bene-
 -dizioni, lunghi e prosperi anni a grande
 onore della nostra infelice Italia e a soave
 conforto de' vostri amici, fra quali si darà sicuro
 e prezioso tanto di annoverarsi, come sente di essere
 al com' prova maggiore.

il tuo vero Giuliani

Genova il 4 Dic 1858

P.S. L'occhio e la lingua mia non son tenere.
 Il cor non già ~~amare~~, di ciò non si voglia bene;
 L'occhio e la lingua mia non son private.
 Il cor non già, di ciò non si voglia amare.

Così finisce ~~una~~ una di ripetere, che riuocarsi dalla momentanea improntitudine,
 e questi versi se li presento come un semplice flore per
 giorno del vostro Santo. L'acquedotto ostentò, ne son certo, perché
 vi giungono sempre gradite, le dimostrazioni d'un candido
 affetto, cui l'arte insano presterebbe la parola. Addio. Pres-
 -poni Addio i voti e gli augurii del mio cuore. Amate il vostro Giuliani

Lettera di Giuliani a Tommaseo del 4 dicembre 1858, Firenze, BNCf, Tomm. 87, 41 – 13v. (Cfr. p. 48)

Lettera di Giuliani a Tommaseo del 14 dicembre 1858

(Pagina 13r)

Ottimo Signore ed Amico

Io sono restato sì confuso delle sue lodi, che non voleva ringraziarla, se non mostrandole com'io per le terre toscane ebbi Lei ognora presente al cuore. Non però lasciai di raccomandare al nostro buon amico Lanza di venirle a dire quanto io Le son grato della benevolenza che ella mi porta, e di cui mi onoro grandemente e consolo. Né vi sarà mai potenza alcuna sulla terra, giacchè mel concede Dio e la mia coscienza, che valga a tenermi dal pubblicare quell'amore ed ossequio ond'io me Le sento obbligato. Oltre una nuova scelta di voci e frasi raccolte dalle labbra toscane, venivo preparando pel mio carissimo ed onorabile Tommaseo la biografia ed alcuni canti improvvisi della Beatrice di Pian degli Ontani, ma venne a distrarmi dal sì dolce lavoro il Lemmonier, richiamandomi, dopo tre anni d'aspettativa, a miei studi su Dante. Ecco la cagione che dovette farcele parere un po' trascurate, quando invece raddoppierei qualsiasi diligenza per dichiararle, come sono, riconoscente dei continui eccitamenti che Ella mi porge, a durare nell'impresa fatica e più ancora del vivo affetto di che mi ricrea.

(Pagina 13v)

Vogliate or bene conservarmi il prezioso tesoro della vostra amicizia, che io avrò sempre cara, finchè il Signore mi serbi alla luce della virtù e della sapienza. Abbiatevi dal Cielo tutte le benedizioni, lunghi e prosperi anni a grande onore della nostra infelice Italia e a soave conforto de' vostri amici, fra quali si darà sincero e perenne vanto di annoverarsi, come sente di essere ad ogni prova maggiore

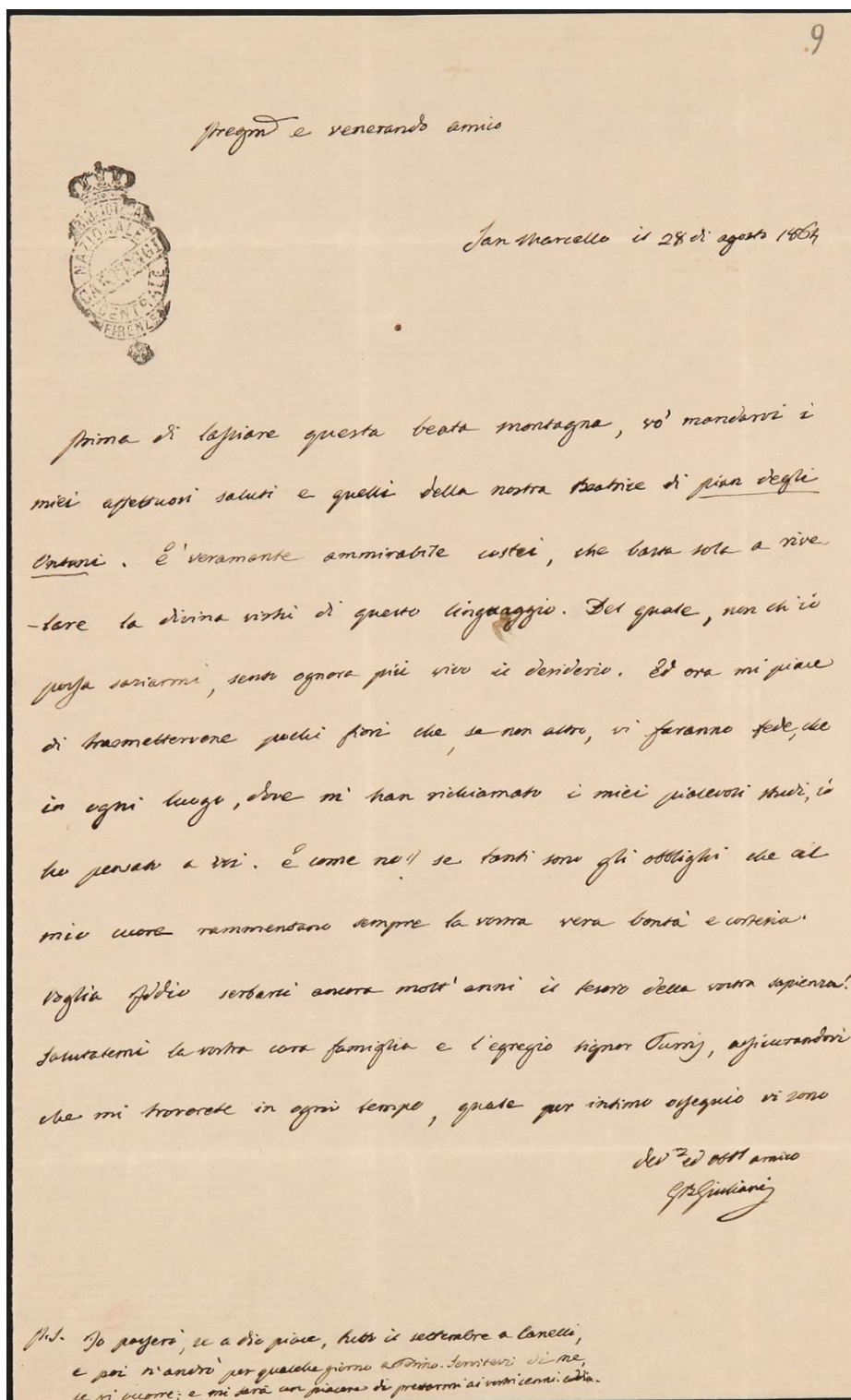
Il tutto vostro Giambattista Battista Giuliani

Genova il 4 dicembre 1858

p.s L'occhio e la lingua mia posson tenere
Il cor non già, ch'io non vi voglia bene;
L'occhio e la lingua mia posson privare

Il cor non già, ch'io non vi voglia amare.

Così finisce un de' rispetti, che raccolti dalla montanina improvvisatrice, e questi versi ve li presento come un semplice fiore pel giorno del vostro Santo. L'accoglierete volentieri, ne son certo, perchè vi giungono sempre gradite le dimostrazioni d'un candido affetto, cui l'arte invano presterebbe la parola. Addio. Prosperi Iddio i voti e gli augurii del mio cuore! amate il vostro
Giuliani



Lettera di Giuliani a Tommaseo del 28 agosto 1864, Firenze, BNCf, Tomm. 87, 42 – 9r. (Cfr. p. 48)

Lettera di Giuliani a Tommaseo del 28 agosto 1864

Pregiatissimo e venerando Amico

San Marcello il 28 di agosto 1864

Prima di lasciare questa beata montagna, vo' mandarvi i miei affettuosi saluti e quelli della nostra Beatrice di Pian degli Ontani. È veramente ammirabile costei, che basta sola a rivelare la divina virtù di questo linguaggio. Del quale, non ch'io possa saziarmi, sento ognora più vivo il desiderio. E d'ora mi piace di trasmettervene pochi fiori che, se non altro, vi faranno fede, che in ogni luogo, dove m'han richiamato i miei piacevoli studi, io ho pensato a voi. E come no? se tanti sono gli obblighi che al mio cuore rammentano sempre la vostra vera bontà e cortesia. Voglia Iddio serbarvi ancora molt'anni il tesoro della vostra sapienza! Salutatemmi la vostra cara famiglia e l'egregio signor Torrij, assicurandovi che mi troverete in ogni tempo, quale per intimo ossequio vi sono

devotissimo ed obbligatissimo amico

Giovanni Battista Giuliani

P. S.

Io passerò, se a Dio piace, tutto il settembre a Canelli, e poi n'andrò per qualche giorno a Torino. Servitevi di me, se vi occorre; e mi sarà un piacere di prestarmi ai vostri cenni. Addio.



Affettuoso signore ed amico

Ella mi fa troppo onore, invitandomi a quegli studi che potranno in alcun luogo giovare al mio gran vaticano, e se io l'accetto, d'incerto me non potrei far nego. Appena sarò finito di pubblicare quella Lettera (che quel vorrei sapere se le sembrino degne di essere continuate) io metterò mano al lavoro assegnato, né tarderò ad inviarle, perché ne faccia tutto il piacere suo. Le trasmetto ora un grosso volume, dove della storia infuori, son certo, che troverà cose di pregio e utili al mio cuore ispirato dalla cristiana sapienza. Mi voglia sempre bene, e non le sia obbligato di vero amore e di quella stima che le è comandata dall'ingegno e dalla dottrina nobilitati dalla virtù. Le compaia Dio le più sante benedizioni, e mi creda ad ogni prova maggiore

Firenze il 15 Feb. 1858
 Permette Ella favorirmi per qualche giorno l'opuscolo d'Alcibi sulla lingua parlata
 Gio: Battista Giuliani

Lettera di Giuliani a Tommaseo del 15 febbraio 1858

Ottimo Signore ed Amico

Ella mi fa troppo onore, invitandomi a quegli studi che potranno in alcun luogo giovare il suo gran Vocabolario, e se io l'accetto "discolpi me non poterr'io far niego".

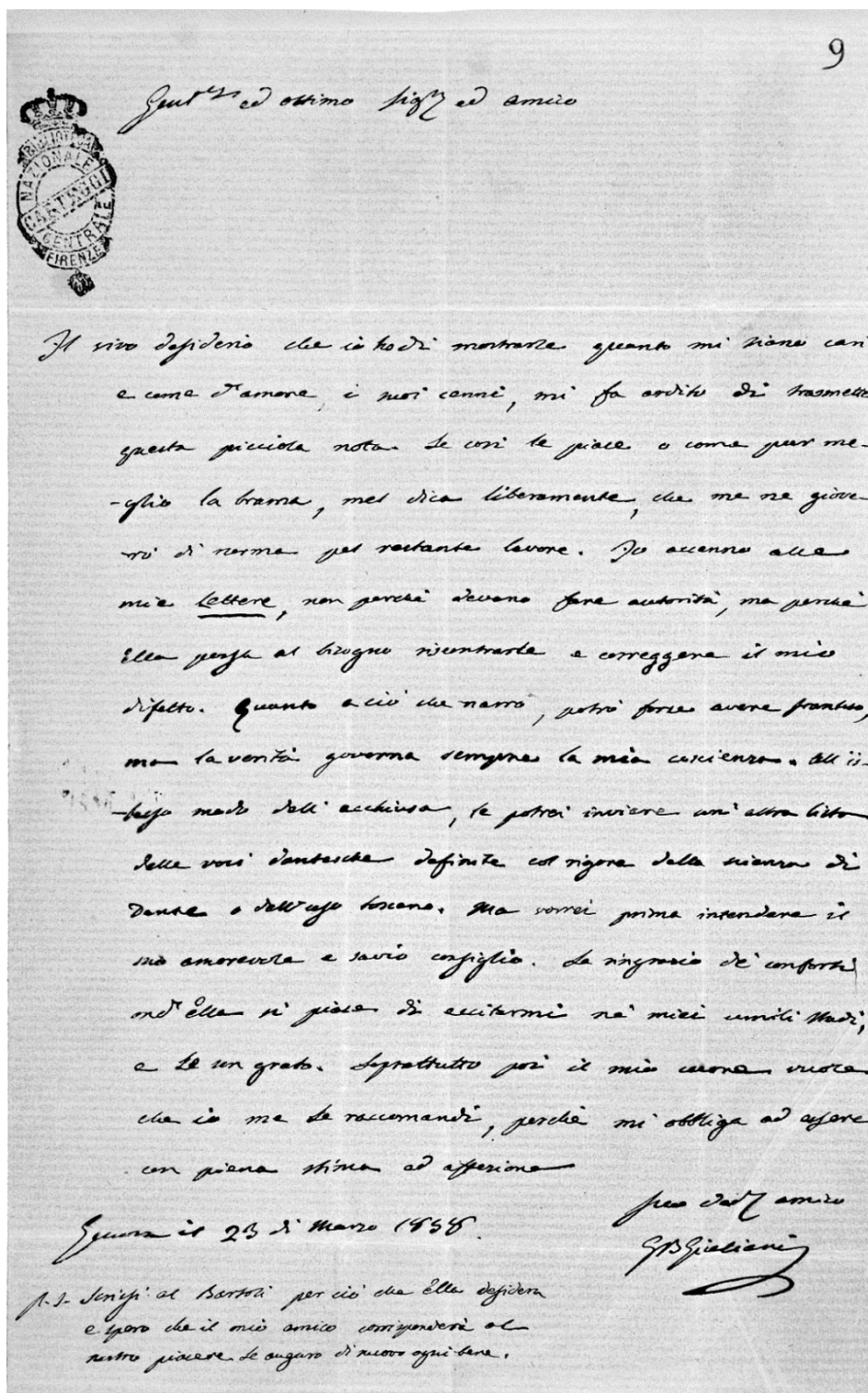
Appena avrò finito di pubblicare quelle Lettere (le quali vorrei sapere se le sembrano degne di essere continuate) io metterò mano al lavoro assegnato, nè tarderò ad inviargliele, perchè ne faccia tutto il piacer suo. Le trasmetto ora un grazioso volume, dove dalla dedica infuori, son certo, che troverà cose di pregio e soavi al suo cuore ispirato dalla cristiana sapienza. Mi voglia sempre bene, essendole io obbligato di vero amore e di quella stima che ci è comandata dall'ingegno e dalla dottrina nobilitati dalla virtù. Le consenta Iddio le più elette benedizioni, e mi creda ad ogni prova maggiore

suo devotissimo affettuosissimo amico

Giambattista Giuliani

Genova il 15 di febbraio 1858

p s Potrebbe Ella favorirmi per qualche giorno l'opuscolo d'Igazio Cantù sulla lingua parlata?



Lettera di Giuliani a Tommaseo del 23 marzo 1858, Firenze, BNCF, Tomm. 87, 41 – 9r. (Cfr. pp. 50, 53, 129)

Lettera di Giuliani a Tommaseo del 23 marzo 1858

Gentile ed ottimo Signore ed Amico

Il vivo desiderio che io ho di mostrarle quanto mi siano cari e come d'amore i suoi cenni, mi fa ardito di trasmetterle questa picciola nota. Se così le piace o come pur meglio la brama, mel dica liberamente, che me ne gioverò di norma pel restante lavoro. Io accenno alle mie Lettere, non perchè devano fare autorità, ma perchè Ella possa al bisogno riscontrarle e correggere il mio difetto. Quanto a ciò che narro, potrò forse avere frainteso, ma la verità governa sempre la mia coscienza. All'istesso modo dell'acchiusa, le potrei inviare un'altra lista delle voci dantesche definite col rigore della scienza di Dante e dell'uso toscano. Ma vorrei prima intendere il suo amorevole e savio consiglio. La ringrazio de' conforti ond'Ella si piace di eccitarmi ne' miei umili studi, e Le son grato. Soprattutto poi il mio cuore vuole che io me Le raccomandi, perchè mi obbliga ad essere con piena stima ed affezione

Suo devotissimo amico
Giovanni Battista Giuliani


Genova il 23 di Marzo 1858.

p.s. Scrisi al Bartoli per ciò che Ella desidera e spero che il mio amico corrisponderà al nostro piacere. Le auguro di nuovo ogni bene.

1

~~Assaggiare~~
Assaggiare

prez. e venerando amico



Il vocabolo, che dovette aver notato in quella pagina dell' istituto, non è assaggiare, ma assaggiare che nella montagna di pitiora significa ventolare le castagne colle raffie, per levar loro di dorso il ventilacchio (la pellicola che la scorza della quale la sana è parte.). Del resto io m'aspettò ben volentieri alla vostra grande impresa, e procurerò al possibile di corrispondere al desiderio che si' gentilmente vi piace dimostrarvi. Vi sarà cosa e tanto soave al mio cuore, quanto di pretermi al vostro servizio e d'occuparmi in quegli studi che mi fanno profittare della elegante sapienza di questo popolo. Mettete in ordine ciò che m'avanza de' miei spogli filologici, e lasciate a voi di farne quel giudizio e quell'uso che vi pare il meglio. Io sarei contento di farvi vedere come ogni tuo dir d' amor m'è caro tanto. Vi ringrazio poi d'aver pensato a me in sì grave occupazione, ed assuretevi che la vostra benevolenza m'è ogni giorno preziosa e m'obbliga ad esservi col maggior sentimento

Del fedelissimo
Giuliani

Firenze il 22 7/ 1867

Lettera di Giuliani a Tommaseo del 22 settembre 1867, Firenze, BNCF, Tomm. 87, 43 – 1r. (Cfr. p.51)

Lettera di Giuliani a Tommaseo del 22 settembre 1867

Avvassoiare

Avangajare

Pregiatissimo e venerando amico

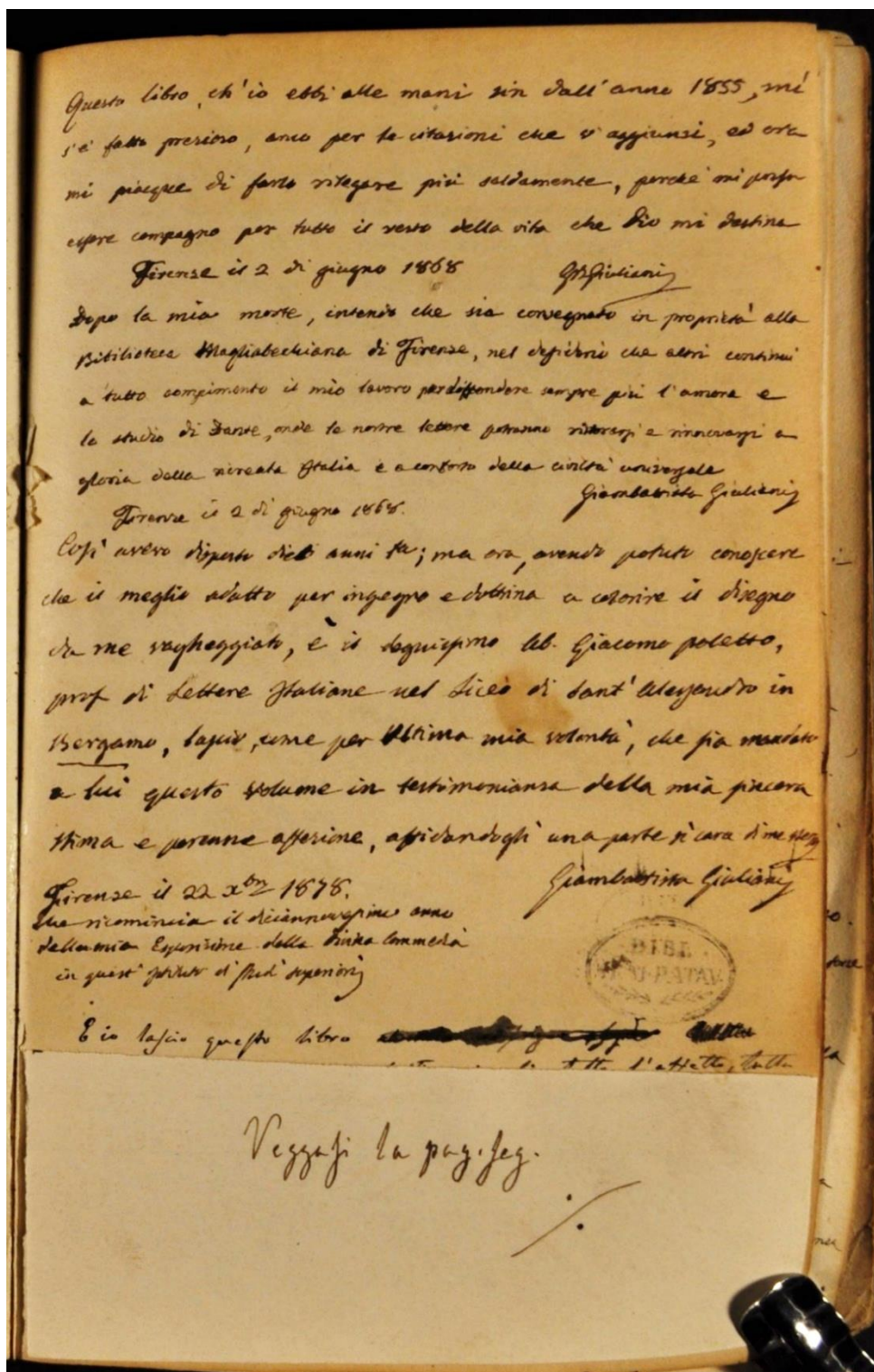
Il vocabolo che dovete aver notato in quella pagina dell'Istitutore non è associare, ma avvassoiare che nella Montagna di Pistoia significa ventolare le castagne colla vassoia, per levar loro di dorso il ventolacchio (la pellicola che le ricopre della quale la sanza è parte.). Del resto io mi associa ben volentieri alla vostra grande impresa, e procurerò al possibile di corrispondere al desiderio che si gentilmente vi piacque dimostrarmi. Niuna cosa è tanto soave al mio cuore, quanto di prestarmi al vostro servizio e d'occuparmi in quegli studi che mi fanno profittare della eloquente sapienza di questo popolo. Metterò in ordine ciò che m'avanza de' miei spogli filologici, e lascio a voi di farne quel giudizio e quell'uso che vi parrà il meglio. Io sarò contento di farvi veder come ogni tuo dir d'amor mi è car cenno. Vi ringrazio poi d'aver pensato a me in sì grave occupazione ed assicuratevi che la vostra benevolenza m'è assai preziosa e m'obbliga ad esservi col maggior sentimento

Badia il 22 settembre 1867

devotissimo amico

Giovanni Battista Giuliani

LE LETTERE TESTAMENTARIE DELLA *COMMEDIA* PADOVANA



Lettere testamentarie di Giuliani, Padova, Biblioteca Antica del Seminario Vescovile, fondo non catalogato.

(Cfr. p. 79)

Le lettere testamentarie della Commedia padovana

Questo libro, ch'io ebbi alle mani sin dall'anno 1855, mi s'è fatto prezioso, anco per le citazioni che v'aggiunsi, ed ora mi piacque di farlo rilegare più saldamente, perchè mi possa essere compagno per tutto il resto della vita che Dio mi destina.

Firenze il 2 di giugno 1868

Giovanni Battista Giuliani

Dopo la mia morte, intendo che sia consegnato in proprietà alla Biblioteca Magliabechiana di Firenze, nel desiderio che altri continui a tutto compimento il mio lavoro per diffondere sempre più l'amore e lo studio di Dante, onde le nostre lettere possano ristorarsi e rinnovarsi a gloria della ricreata Italia e a conforto dalla civiltà universale.

Firenze, il 2 di giugno 1868.

Giambattista Giuliani

Così avevo disposto dieci anni fa; ma ora, avendo potuto conoscere che il meglio adatto per ingegno e dottrina a colorire il disegno da me vagheggiato, è il degnissimo Abate Giacomo Poletto, professore di Lettere Italiane nel Liceo di Sant'Alessandro in Bergamo, lascio, come per ultima mia volontà, che sia mandato a lui questo volume in testimonianza della mia sincera stima e perenne affezione, affidandogli una parte sì cara di me stesso.

Giambattista Giuliani

Firenze il 22 dicembre 1878.

che ricomincia il mio diciannovesimo anno della mia Esposizione della Divina Commedia in quest'Istituto di Studi superiori.

217

Mie ottimo e venerato amico!

Firenze il 6 d'Aprile 73

Non voglio indugiare un istante a rispondervi, perché
vostro caro lettera mi fu un vero augurio di buona
noia! Ed io l'auguro a voi felicissima e s'istit
re, nel desiderio d'ogni vostro bene, esprimermi
più in più preziosa la vostra amicizia. Certo vorrei
non essere travagliato da sventure domestiche: ma
che farò, mio ottimo amico? in quest'aspetto per-
sino aggio non si fanno, da per sé, nelli un
modo o nell'altro, e così mendicare la beata vita
del secolo immortale. che gli uomini sanno trovare
altro conforto, se non che raccontarsi i loro infirmità guai,
guai che la stessa miseria vorrebbe alleggerire gli
affanni delle anime gentili. Leviamoci in alto i
nostri cuori, e indi vorrà la luce e la efficacia della ispirazione.
E non vi per opporre, che in favore ogni altro. la vostra amicizia è'

Lettera di Giuliani a Karl Witte del 6 aprile 1873, Strasburgo, Bibliothèque Nationale et Universitaire,
MS. 2. 529. 217 foglio 1r. (Cfr. pp. 98, 341)

ancora non ricevuti i libri ne' fascicoli che mi avevano
e appena mi giugneranno se ne darò avviso, e per me
reclamo e debito di passarne in qualche de' nostri giornali
quanto alle mie ristampe del Concilio, non so che cosa
giacché dovea essere già effettuata da un anno,
e finora non ne vedo neppure le bone. La politica
fra noi oggi occupa ogni campo, e gli stessi
giornali non pubblicano altro che forse ed effe-
-rudi. Ad ogni modo il mio lavoro è tutto in pronto
ma comunque, se voi ripubblicaste quell'opera del non
posto, non dovrete porre indugio per ragione mia, tanto
più che il vostro lavoro non potrebbe da aggiungere
molti sudarimenti e aiuti. Vi sapete quanto mi sia
preziosi i vostri scritti, e perciò sarà sempre un gran
servizio che mi rendete, quando me ne farò qualche

Lettera di Giuliani a Karl Witte del 6 aprile 1873, Strasburgo, Bibliothèque Nationale et Universitaire,
MS. 2. 529. 217 foglio 1v. (Cfr. pp. 98, 341)

218

mi tardò poi di ricevere quella ultima parte de
Memorie, ed nuovamente da voi messa alle stampe,
e per certo da vostro ammirante quivi, come nelle
altre parti, il vostro senso e la vostra dottrina. Che
mandarmi di pervenire prontamente il mio debito
parere, dechi m'è tal, quanto a te piace. Mi affido
che fra poche settimane potrò inviarti un mio
volume di nuovi studi per questo vivente linguaggio,
e vedrete da potenza di natura e' in questo lavoro
non parano questo dagli altri italianezze. Il moner
politico in oggi mi pare agitato più che mai, e
mi sembra che s'abbia di prepari a un ordine di cose
fuori d'ogni umano prevedimento. Spero bene e di
bene migliore, perché spero nell' infallibile giustizia
delli alti pre. dechi! mio ottimo amico! testatemi il
vostro affetto, che mi è un tesoro, e credetemi per la vita
il vostro affezionato
Giuliani

Non vi per opporre, che in favore ogni altro. La vostra amicizia è'

Lettera di Giuliani a Karl Witte del 6 aprile 1873, Strasburgo, Bibliothèque Nationale et Universitaire,
MS. 2. 529. 217 foglio 2r. (Cfr. pp. 98, 341)

Lettera di Giuliani a Witte del 6 aprile 1873

Mio ottimo e venerato amico!

Firenze il 6 di Aprile 1873

Non voglio indugiare un istante a rispondervi, perchè [...] cara lettera mi fu un vero augurio di buona [...] Ed io l'auguro a Voi felicissima e di tutto (cuo)re, nel desiderio d'ogni vostro bene, essendomi (di) più in più preziosa la vostra amicizia. Certo vorrei sapervi meno travagliato da sventure domestiche: ma (che) farci, mio ottimo amico? in quest'aspro pellegrinaggio non ci siamo che per soffrire nell'un (mo)do o nell'altro, e così [...] la beata vita del secolo immortale. Nè gli uomini sanno trovare altro conforto, se non che raccontarci i loro consimili guai, [...] che le altrui miserie possano alleggerire gli affanni delle anime gentili. Leviamo in alto i nostri cuori, e indi verrà la luce e la efficacia della consolazione.

Ancora non ricevetti i libri né i fascicoli che mi accenna e appena mi giugneranno ve ne darò avviso, e poi mi recherò a debito di parlarne in qualsiasi de' nostri giornali. Quanto alla mia ristampa del Convito, non so che dirvi giacchè dovea essere già effettuata da un anno, e finora non ne vedo neppure le bozze. La politica fra noi oggi occupa ogni campo, e gli stessi tipografi non pubblicano altro che fascicoli ed [...]. Ad ogni modo il mio lavoro è tutto in pronto ma comunque, se voi ripubblicate quell'Opera del no(stro) poeta, non dovete porre indugio per cagione mia, tanto più che il vostro lavoro non potrebbe che aggiugnermi nuovi schiarimenti e aiuti. Voi sapete quanto mi siano pregiati i vostri scritti, e perciò sarà sempre un gra(n) servizio che mi rendete, quanto me ne favorite qualcuno.

[...] tarda poi di ricevere quell'ultima parte de Monarchia, or nuovamente da voi messa alle stampe, e son certo che dovrò ammirare quivi, come nelle altre parti, il vostro senno e la vostra dottrina. Ne mancherò di servirvene prontamente il mio debole parere, dacchè m'è bel, quanto a te piace. M'affido che fra poche settimane potrò inviarvi un mio volume di nuovi studi su questo vivente linguaggio, e vedrete che potenza di natura è in questo popolo non peranco dagli usi cittadineschi. Il mondo politico in oggi mi pare agitato più che mai, e mi sembra che Iddio ci prepari a un ordine di cose fuori d'ogni umano prevedimento. Spero bene e il bene migliore, perchè spero nell'infallibile giustizia dell'alto sire. Addio! Mio ottimo amico! [...] il vostro affetto, che mi è un tesoro, e credetemi per la vita

Il tutto vostro G B Giuliani

LETTERA DI GIULIANI AD ANTONIO SCIALOJA (6 FEBBRAIO 1873)

Eccell^{te} signore!

A Lei non è sconosciuta la virtù e povertà
de' montanini pittoiesi; e perciò m' affido, che anco
fra le molte e diverse sue occupazioni non resterà
del leggere questo racconto. Ed anzi l'istesso
suo cuore mi assicura, che la ecciterà a procurare
qualche piccolo sussidio a tanto buona famiglia
e pur tanto infelice. Ad ogni modo a me tornano
grazito d'aver indr' alcuna occasione a riformarmi,
come fatto di opere per insieme eseguire

Firenze il 6 d' feb 1873

pro del Giuliani

Lettera di Giuliani ad Antonio Scialoja del 6 febbraio 1873, Roma, Miur. (Cfr. p. 102)

Lettera di Giuliani ad Antonio Scialoja del 6 febbraio 1873

Eccellentissimo Signore!

A lei non è sconosciuta la virtù e povertà de' montanini pistoiesi; e perciò mi affido che anche anco fra le molte e diverse sue occupazioni non [...] dal leggere questo *Racconto*. Ed anzi l'ottimo suo cuore mi assicura, che la ecciterà a procurare qualche piccolo sussidio a tanto buone famiglie e pur tanto infelici. Ad ogni modo a me torna gradito d'aver indi avuto occasione a raffermarmi, come sento di essere per intimo ossequio

Firenze il 6 di febbraio 1873

Suo devotissimo G B Giuliani

LETTERA DI GIULIANI A EDMONDO DE AMICIS, A6, CART. AUT. 77

77

ad 9000

genti d'essere figure

Il settimanal vuol stampare il mio libro, storici e storia del vivente linguaggio Toscano, ma se io devo consentirglielo, mi bisogna in prima cercare da lei un singolar favore. Ed e', che ella si piaccia consentirmi di premettere il suo bellissimo discorso, perche' non saprei meglio raccomandare lo studio e l'importanza della grammatica del mio lavoro. Oramai si certo seppi intrinsecare con giusto e acuto il disegno che mi fu proposto, come lo portavo. Ma come in poche pagine sparse tutte a trasferire un simile vigore colla tanta del mio cuore e del suo ingegno. da mia non e' sanza di autore, sulla quale rifugio per un pensiero; lusinga una giustizia dovuta al vero ed a chi potè abitarlo nel modo più conveniente e sicuro. Ben io poi da saro' gratissimo, e' avermi lasciato compiere il mio al suo nome, e' con all' gloria e ad ogni onore apertamente scritto. Ed augurandomi del libro prosperosi anni e mesi a compote da' nobili studi e costumi, mi con-
solto di sentirmi, quale me lo sapremo per virgine prima.

Firenze il 25 d' / 1873

pro d'ell' Grammatica Giuliani

Lettera di Giuliani a De Amicis del 25 dicembre 1873, Imperia, Biblioteca Civica "L. Lagorio", a6, cart. aut. 77.

(Cfr. p. 106)

LETTERA DI GIULIANI A DE AMICIS, A6, CART. AUT. 78

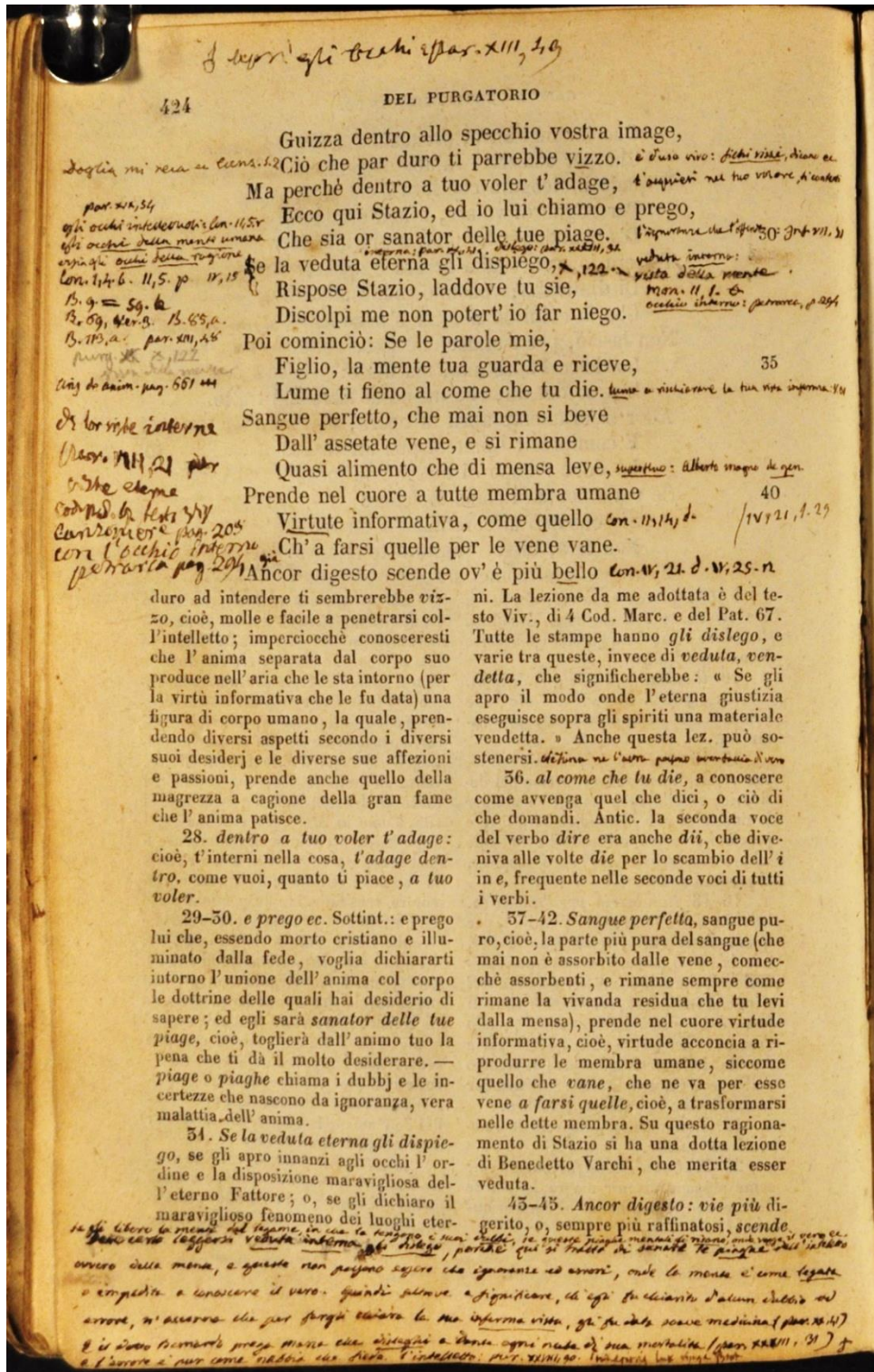
78
Firenze il 26 di 77 (1875)

Spurio liquor!

Solo oggi (!) ho potuto leggere ciò che ella scrive intorno al mio libro „morali e poesia del vivente linguaggio„ e la ringrazio molto come del maggior piacere, che m'abbiano prestato i miei libri suoi: certo non devo negare, che per in mio cuore mi son detto più volte: Oh fosse qui a sentirle queste cose il de Amicis! che nuovi libri avremmo da lui; che ce ne offesse per tanti, da far invidia a qualunque toscano! che io ho mai sentite in alcun libro moderno così vive e felicità e inconsapevole di se la vera Toscana, come in quei mirabili racconti in cui la si agorge il cuore, per indignarsi de' cuori altrui e far loro del bene. Continui nella pi' orgogliosa impresa, e con la gratitudine di tutti i suoi stabilimenti (così mi ha detto del prof. Giuliani).

Lettera di Giuliani a De Amicis del 2 novembre 1875, Imperia, Biblioteca Civica "L. Lagorio", a6, cart. aut. 78.


(Cfr. p. 107)



Appunti al verso 32 del XXV canto del Purgatorio, Padova, Biblioteca Antica del Seminario Vescovile, fondo non catalogato. (Cfr. pp. 123, 402)


Firenze il 27 di 9/1865 16

Venerando amico



La più parte de' carci fiorentini legge verità eterna, anziché vendetta eterna,
in quel verso di Dante ch'io v'accennava (pur. XXV, 31) come degno di recarsi
a nuovo esame. È verità leggono puranche fuori e quattro i codici di fionia, se
non che in uno di questi è scritto eterna (latine segnato 11.307) e in due altri
eterna (cod. 11, 22. 14, 26). Ma io sono di fermo avviso, che da questa scortella
scrittura si debba trarre la vera lezione, che potrebbe interna e non eterna.
È dico vera, perché Virgilio aveva pregato Stazio di essere a Dante sanatore delle
mie piaghe, di quelle piaghe v'è dire, per cui questi già s'era più volte
raccomandato al tuo maestro: O son che sono ogni vinta turbata, Tu mi intona:
ti, quando tu s'ivi che non men che sever, dubitar m'aggrata, Joff. 11, 91.
Di fatti Stazio ti rivolge subito al caso all'anno, dicendo: Se te parore mie,
figlio, la mente tua guarda e ricore come ti pare al come che tu dire.
Or non c'è questo un dirgli: Se tu attendi al mio ragionamento, ti sarà chiara
la tua interna verità, la mente tua vera' è vero desiderato? Un modo
simile occorre là, dove l'Allegorista ne rammenta, che l'Aquila benedica
gli ebbe ragionato, per scioglierli la mente dei dubbi intorno a Thiseo e
a Orione: per primi chiara la mia con vinta data mi fu soave medicina.
pur. XX, 140. ed è di dileggare la verità interna mi permette punto diverso
del scuere la mente che tante adparan altrove: pur. VII, 22. Del resto nel

4



Illustra e Gentilissimo Signore

Non voglio tardare a renderle grazie delle cortesie ed amorevoli parole, onde s'è affrettata di confortarmi nei faticosi studi che a sé richiamano ogni mia cura. Io non so quanti profano a Lei paragonarsi per sapienza, ma de' savi che la cercano nelle virtù dell'affetto non ne conosco alcuno. Così Ella nel trarmi ad ammirazione, mi obbliga in prima ad amata e a riverire la sua gran bontà. Lei mi persuade a portarle con lettera e sicura fondessara. Io accetto volentieri negritudinij in luogo di amplitudinij, ma desidero d'avere il suo assenso, se ho a prendere quella parola nel solo senso di una delle tre dimensioni, cioè la longhezza. E dacché è tanto gentile, la prego a valutare l'ejame del mio lavoro e giudicarlo poscia colla maggiore severità e pubblicamente. per me sarà sempre bastante onore e compiacimento l'esser fatto degno della critica di tal maestro. In ipsius modo io amerei m'illuminasse sul sententia votiva (p. 34), e se in luogo de' allegorij sive moralij sia meglio leggere allegorij sive mysticij (p. 13)

ovvero allegorici sine moralis sine anagogici, come propongo
alla pag. 78 in nota. Le voci transumptivus le pare a dirsi-
tura che vogliono intendere al modo che si uiderrebbero i retori,
oppure altrimenti per abbreviatio? (pp. 28 e 49). Ho cavato
via la parola potisenga perché è un brutto miscuglio di greco
e latino, e poi viene come ad aggettivare un sostantivo, che
non parmi uso nostro. Saldore potisema mi sembra meglio
formata ed acconcia, e chiarisce l'errore de' copisti che nel
comento del Soudani leggevamo potisense in luogo di potisema
già usato nella Genealogia degli Dei. Ma io fo a topografia
fidanza con Lei e veggo che le ruba un tempo troppo pre-
zioso. Prenda il torto e in parte suo per l'ultimo uero
che Ella mi ha dimostrato, e per il suo amore onde le si
rendano pregiati gli studi e la brama del vero sapere in
chi li coltiva. Mi mantenga nella sua benevolenza, che
mi è molto cara e consolatrice, e dove io possa, mi troverà
sempre, quale me se offro con piena stima e grata
obediencia

Genova il 18 di Marzo 1857

fuo del V. S.
G. Giuliani

LETTERA DI GIULIANI A KARL WITTE MS. 2. 529. 219

annemonte. Cronie di nuovo, notte e di cuore. ma non e' la voce mi.
 Firenze il 18^{to} 1878 (v. de' seni n. 23)
 219
 Mio stima e venerabilissimo amico
 Dai primi di settembre in poi non mi giunsero piu' le vostre notizie, e
 il mio cuore se desiderava vivamente. Vi sapete quanto la vostra salute
 la benevolenza vostra mi debbano premere, per il grande affetto ond'io
 mi obbligato, e perche' la vostra vita e' dovuto benefattrice in esempio
 di questi paesi e uomini. E avete voi ricevuto il primo volume delle
 opere latine di Dante da me commentate? Se lo mandate fin che mese non,
 e non altri anni corso di riposo. Vi parra' dunque di rendermelo al piu
 presto, e spero vi quel valentissimo, di quel senso si dover innanzi ad ogni
 altra opera graziosi de' miei favori, e tanto piu, se riguardate Dante,
 in cui s'uniscono indissolubili i nostri cuori. Anche allora, che in alcuni della
 nostre opinioni vi potesse spiegarsi contrasto, gli e' per me assai piu' caro
 il vostro per opposizione, che in favore ogni altro. La vostra amicizia e'
 antica e pura, come la divina fiamma del poema, intorno a de i' in-
 gannano i nostri pregiudizii ed affetti. Detto per un capisco spiacermi
 di primo volume, e mai non farono strano, che piano stile avrebbe
 un tanto piacere, quanto a me sarà gradire la vostra. Intanto voi
 gradite d'accogliere i miei fervidi ed affettuosi augurj per tanto stabile
 e per nuovo anno, pregandovi del resto ogni bene piu' desiderato. Se
 velli augurare a me costante il conforto della vostra benevolenza, godi di esprimi
 con istima stima e col miglior sentimento
 Al tuo uomo affezionato

Lettera di Giuliani a Karl Witte del 18 dicembre 1878, Strasburgo, Bibliothèque Nationale et Universitaire, MS. 2. 529. 219. (Cfr. p. 354)

Lettera di Giuliani a Karl Witte del 18 dicembre 1878

Firenze il 18 dicembre 1878 (via de' servi n. 22)

Mio ottimo e veneratissimo amico

Dai primi di settembre in poi non mi giunsero più le vostre notizie, e sì il mio cuore le desidera vivamente. Voi sapete quanto la vostra salute e il benessere vostro mi debbano premere, per il grande affetto ond'io (mi) son obbligato, e perchè la vostra vita è davvero benefattrice in esempio de' gentili studi e costumi. E avete voi ricevuto il primo volume delle Opere latine di Dante da me commentate? Ve lo mandai sin dal mese scorso, e non ebbi alcun cenno di risposta. Vi piaccia dunque di rendermelo al più presto, essendo voi quel valentuomo, al quale sento di dover innanzi ad ogni altro offrire qualsiasi de' miei lavori, e tanto più, se riguardano Dante, in cui s'uniscono indissolubili i nostri cuori. Anche allora, che in alcuna delle vostre opinioni vi poteste spiegarvi contrasto, gli è per me assai più caro d'aver voi per oppositore, che in favore ogni altro. La nostra amicizia è antica e [...], come la divina fiamma del Poema, intorno a che s'aggirano i nostri pensieri ed affetti. Attendo poi con ansiosa sollecitudine il promesso volume, e mai non furono strenne, che siano state accolte con tanto piacere, quanto a me sarà gradevole la vostra. Intanto voi gradite di accogliere i miei fervidi ed affettuosi augurj pel Santo Natale e pel nuovo anno, pregandovi dal Cielo ogni bene più desiderato. E nell'augurare a me costante il conforto della vostra benevolenza, [...] di esservi per intima stima e col miglior sentimento

Il tutto vostro G B Giuliani

LETTERA DI GIULIANI A KARL WITTE MS. 2. 529. 221

Firenze il 25 d' Dic 1878 221

Mio ottimo ed incomparabile amico

mi non farei menzione che spesso di piacere a questa qualità, a se ne ringrazia di
 primo e pieno cuore. Il vostro libro, a me dedicato, è il maggior com-
 e la gloria maggiore, da cui potrei aspettarmi da miei fatigosi e
 studi per volume, dove i nostri cuori prendono virtù a restare uniti
 armoniose. Grande di cuore, notte e di cuore; pure non è la voce mi-
 sta profonda, che tutti a render vi grazie per grazie: ma qui, che vede e vede,
 ciò risponde. „ Leggerò il vostro nuovo e prezioso volume, e quando avrò bi-
 sogno d'interprete per la lingua vostra, so a cui ricorrere per rendermi
 tutto il piacere e il profitto di essa lettura. Mi dispiace che non
 potiate riceverlo il 1° volume delle opere latine di Dante da me ripub-
 blicate, e se era quella la prima copia che mi venne alle mani. Acquistata
 in una nuova copia, e riguardate prima d'ogni altra cosa la mia
 avvertenza a pag. 438, lin. 26, perchè siate persuasi del fatto in vostro valore
 la vostra gentilezza potevate ispirarmi il coraggio a tanto lavoro, che senza
 l'opera vostra non avrebbe avuto ragione di essere e farsi valore. Ed
 ogni modo m'è più caro il venir contraddetto da voi, che non il tro-
 varmi in accordo con altri. Mandate senza indugio, e così semplice come
 avete dovuto mandare a me, una copia del vostro volume al direttore
 della libreria Coppi in Roma. con cordiale, ben presto. E nel pensiero
 della nostra joint amicitia m'è caro di compiere quest'anno e inaugurare
 il nuovo, pur augurando a voi lunga vita e ogni vera felicità.

Lettera di Giuliani a Karl Witte del 18 dicembre 1878, Strasburgo, Bibliothèque Nationale et Universitaire, MS. 2. 529. 221. (Cfr. p. 355)

Lettera di Giuliani a Karl Witte del 28 dicembre 1878

Firenze il 28 dicembre 1878

Mio ottimo ed incomparabile amico

(“(Ma)i non furo strenne, che fosser di piacere a questa iguali:” e ve ne ringrazio di [...]issimo e pieno cuore. Il vostro Libro, a me dedicato, è il maggior com[...] e la gloria maggiore, ch’io potessi aspettarmi da’ miei faticosi e [...] studi sul volume, dove i nostri cuori prendono virtù a restare uniti (per)ennemente. Grazie di nuovo, molte e di cuore; non è la voce mia (tan)to profonda, che basti a render voi grazia per grazia: Ma quei che vede e puote, (a) ciò risponda.” Leggerò il vostro nuovo e prezioso volume, e quando avrò bisogno d’interprete per la lingua vostra, so a chi ricorrere per rendermi (in)tero il piacere e il profitto di essa lettura. Mi dispiace che non (a)bbiate ricevuto il 1° volume delle Opere latine di Dante da me ripubblicate, e sì era quella la prima copia che mi venne alle mani. Accoglietelo ora in una nuova copia, e riguardate prima d’ogni altra cosa la mia avvertenza a pag. 438, lin. 20, perchè siate persuaso che solo il vostro valore (e) la vostra gentilezza potevano ispirarmi il coraggio a tanto lavoro, che senza l’opera vostra non avrebbe avuto ragione di essere e farsi valere. Ad ogni modo m’è più caro di venir contraddetto da voi, che non il trovarmi in accordo con altri. Mandate senza indugio, e così semplice come l’avete dovuta mandare a me, una copia del vostro volume al Ministro [...] Michele Coppino in Roma. Non tardate, ven prego. E nel pensiero della vostra sacra amicizia m’è caro di compiere quest’anno e inaugurare il nuovo, pur augurando a voi lunga vita e ogni vera letizia. Addio

il tutto vostro G B Giuliani

BIBLIOGRAFIA DELLE OPERE NON ANALIZZATE

Le opere scritte da Giuliani nell'arco della sua vita sono una settantina; in questo lavoro si è preferito analizzare solamente quegli scritti che permettono di evidenziare l'importanza rivestita dallo studioso nei due ambiti a lui più cari, quello degli studi danteschi e quello degli studi linguistici, non tralasciando l'importante ruolo di oratore pubblico da lui rivestito in alcune tra le più significative celebrazioni ufficiali del suo tempo.

Al fine di offrire un quadro il più completo possibile della produzione di Giuliani, si riporta qui di seguito una bibliografia, in ordine cronologico, di quegli elogi e di quei discorsi (con le diverse edizioni e ristampe) che, esulando dalle tematiche ora menzionate, non sono stati presi in esame in questa tesi di dottorato.

- *Trattatello elementare di algebra composto dal P. D. Gio. Batt. Giuliani C. R. Somasco ad uso del collegio e liceo di Lugano*, Lugano, Valadini e comp., 1841.
- *Elogio storico del padre don Giuseppe Maria Stampa Chierico Regolare Somasco scritto dal P. Don G. Battista Giuliani della stessa congregazione*, in “Giornale arcadico di scienze, lettere ed arti”, tomo XCVI, luglio, agosto e settembre, Roma, Tipografia delle belle arti, 1843, pp. 148 - 164.
- *Lettere al P. D. Francesco Calandri C. R. Somasco preposto del Collegio S. Antonio in Lugano*, Lugano, Tipografia Veladini e comp., 1844.
- *Biografia del Prof. Saverio Barlocchi*, Roma, Tipografia delle belle arti, 1845.
- *La Deposizione di Cristo dalla croce, altorilievo di Pietro Tenerani*, in “Il Saggiatore. Giornale romano di storia, belle arti e letteratura”, a. II, vol. III, Roma, Salviucci, 1845, pp. 367-380. (Roma, Tipografia delle belle arti, 1845. / Roma, A. Monaldi, 1845. / poi confluito in *Alcune prose di G. Giuliani* e in *Arte, patria e religione*.)
- *La coronazione di Amedeo VIII, primo duca di Savoia. Dipinto del cav. Ferdinando Cavalleri*, in “Il saggiatore. Giornale romano di storia, belle arti e letteratura”, a. II, vol. IV, Roma, Salviucci, 1845, pp. 170 - 179.
- *“L’angelo della resurrezione” scolpito dal Com. Pietro Tenerani*, Genova, Tipografia dei Sordomuti, 1847. (Poi confluito in *Alcune prose di G. Giuliani* e in *Arte, patria e religione*.)
- *Due discorsi*, Genova, Ferrando, 1848.
- *Alcune prose del padre G. Giuliani*, Savona, L. Sambolino, 1851.
- *Nei solenni funerali del p. Giuseppe Ferreri ex generale dei chierici regolari somaschi. Orazione di G. G. del medesimo istituto*, Genova, Tipografia del R. I dei Sordomuti, 1854.
- *L’Eva novella: orazione panegirica*, Savona, Sambolino, 1856. (Poi confluito in *Arte, patria e religione*.)
- *Panegirico di S. Giuseppe Calasanzio*, Siena, Tipografia de’ Sordomuti, 1858. (Poi confluito in *Arte, patria e religione*.)
- *Panegirico di San Vincenzo De Paoli*, Firenze, Cellini, 1860. (Poi confluito in *Arte, patria e religione*.)
- *Per le beneaugurate nozze del dottore Aurelio Gotti colla damigella Cesira Gotti congratulazioni e voti dell’amico G. Giuliani*, Firenze, Cellini e comp., 1860.

- *Il cristiano educatore, elogio di San Girolamo Miani*, Tipografia Nazionale Gaetano Longo, 1869. (Poi confluito in *Arte patria e religione*.)
- *Cenni biografici di Carolina De' Filippi – Del Testa*, in *Arte patria e religione*, Firenze, Le Monnier, 1870.
- *Della civile sapienza degl'Italiani*, in *Arte patria e religione*, Firenze, Le Monnier, 1870.
- *Il maestro de' poveri: discorso in lode di San Giuseppe Calasanzio, fondatore delle Scuole Pie, recitato il 27 di agosto 1858 in Siena, nella chiesa del Collegio Tolomei*, in *Arte patria e religione*, Firenze, Le Monnier, 1870.
- *Il sacerdote cattolico nelle diverse vicende del suo ufficio e della sua patria: discorso ad elogio di M. Giuseppe Ferreri Provicario dell'Arcidiocesi di Genova, recitato nella Chiesa parrocchiale della Maddalena il 15 maggio 1855*, in *Arte patria e religione*, Firenze, Le Monnier, 1870.
- *Lettera al prof. Francesco Cavalleri di Torino sopra la vita e le opere di Goffredo Luigi Blanc, professore di Lingue romanze nell'Università di Halle in Prussia*, in *Arte patria e religione*, Firenze, Le Monnier, 1870.
- *Pio ricordo di anime care. Elogio di Giancarlo di Negro, patrizio genovese*, in *Arte patria e religione*, Firenze, Le Monnier, 1870.
- *Alla memoria del marchese Luigi Mannelli Galilei*, Firenze, Successori Le Monnier, 1872.
- *Nozze Digerini - Ginori*, Firenze, Successori Le Monnier, 1874.
- *A' miei cari nipoti Giovanni Giuliani e Antonietta Lugo nel giorno delle loro nozze. Lettera di Giambattista Giuliani*, Firenze, Successori Le Monnier, 1882.
- *Pensieri ed affetti intimi. Diario di Giambattista Giuliani*, Firenze, Successori Le Monnier, 1884.

BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA

BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO

Atti della provinciale Accademia di Belle Arti in Ravenna dal 1862 all'anno 1866, Ravenna, Angelotti, 1867.

Commento di Francesco da Buti sopra la Divina Comedia di Dante Alighieri, a cura di C. Giannini, Pisa, Nistri, 1858.

Guida ufficiale per le feste del centenario di Dante Alighieri nei giorni 14, 15 e 16 maggio 1865 in Firenze, Firenze, Cellini, 1865, p. 35.

Istruzioni e programmi per l'insegnamento classico e tecnico, normale e magistrale delle pubbliche scuole del Regno, "Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia", 24 ottobre 1867, 291, suppl. I – III.

Istruzioni e programmi per l'insegnamento secondario classico e tecnico normale e magistrale, ed elementare nelle pubbliche scuole del Regno, Firenze, Eredi Botta, 1867.

A.A.V.V., "La unità della lingua", vol. III, Firenze, 1871.

A.A.V.V., "La unità della lingua", vol. IV, Firenze, 1873.

A.A.V.V., "Lecture di famiglia e scritti per fanciulli. Raccolta di scritti originali di educazione, istruzione e ricreazione intellettuale", Vol. V, Firenze, 1858.

A.A.V.V., "Neue Jahrbücher für Philologie und Paedagogik", Leipzig, Teubner, 1865.

A. Accame Bobbio, *Troya Carlo*, voce in *Enciclopedia Dantesca*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970.

F. Acri, *Considerazioni sui licei e ginnasi d'Italia*, in “Rivista sicula di scienze, letteratura ed arti”, vol. VI, luglio 1871.

F. di Albano Sorbelli, *Zambrini Francesco*, voce in *Enciclopedia Italiana*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1937.

D. Alighieri, *Convivio*, a c. di C. Vasoli e D. De Robertis, in D. Alighieri, *Opere Minori*, vol. 5, tomo I, parte II, Ricciardi, Milano – Napoli, 1988.

D. Alighieri, *Il Convivio ridotto a miglior lezione e commentato*, a cura di G. Busnelli, G. Vandelli, Firenze, Le Monnier, 1937.

D. Alighieri, *D. Alagherii Epistolae. The letters of Dante*, a cura di P. Toynbee, Oxford, Clarendon, 1920.

D. Alighieri, *De vulgari eloquentia*, a cura di P. V. Mengaldo, in D. Alighieri, *Opere minori*, vol. V, tomo II, Milano – Napoli, Ricciardi, 1979.

D. Alighieri, *Il trattato De vulgari eloquentia*, a cura di P. Rajna, Firenze, Le Monnier, 1896.

D. Alighieri, *Monarchia*, a cura di B. Nardi, in D. Alighieri, *Opere minori*, vol. V, tomo II, Milano – Napoli, Ricciardi, 1979.

D. Alighieri, *Monarchia*, a cura di P. Gaia, in *Opere minori di Dante Alighieri*, vol. II, Torino. UTET, 1997.

D. Alighieri, *Quaestio de aqua et terra*, a cura di F. Mazzoni, in D. Alighieri, *Opere minori*, vol. V, tomo II, Milano – Napoli, Ricciardi, 1979.

C. Antoni, *Reumont Alfred von*, voce in *Enciclopedia italiana*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1936.

C. Balbo, *Vita di Dante*, vol. II, Torino, Pomba, 1839.

M. Barbi, *La Nuova filologia e l'edizione dei nostri classici da Dante a Manzoni*, Firenze, Sansoni, 1938.

M. Barbi, *La Vita Nuova*, Firenze, Società Dantesca Italiana, 1907.

M. Barbi, *Per un nuovo commento della "Divina Commedia"*, in "Studi Danteschi", vol. XIX, Firenze, 1935.

H. C. Barlow, *The sixth centenary festivals of Dante Alighieri in Florence and Ravenna*, Londra, Williams and Norgate, 1866.

B. Basile, *Donneare*, voce in *Enciclopedia dantesca*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970.

V. Biagi, *La quaestio de aqua et terra di Dante Alighieri*, Modena, Vincenzi, 1907.

G. Biagioli, *La Divina Commedia di Dante Alighieri col commento di Giosafatte Biagioli*, Parigi, Dondey - Duprè, 1818 - 1819.

B. Bianchi, *La Divina Commedia di Dante Alighieri, col comento di Paolo Costa notabilmente accresciuto da Brunone Bianchi*, Firenze, Le Monnier, 1846.

E. Böhmer, *Ueber Dante's Schrift De vulgari eloquentia. Nebat einer Untersuchung des Baues der Danteschen Canzonen*, Halle, der Buchhandlung des Maifenhaufes, 1867.

E. Böhmer, *Zu Dante's De vulgari eloquentia*, in "Romanische Studien", vol. IV, Bonn, 1880.

C. Bon Brenzoni, *Giannetta di Montamiata*, a cura di G. Giuliani, Firenze, Cellini, 1868.

U. Bosco, *Prati Giovanni*, voce in *Enciclopedia Italiana*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1935.

F. Brancucci, T. W. Elwert, *Germania*, voce in *Enciclopedia Dantesca*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970.

M. A. Bruno, *La vita e gli scritti di G. B. Giuliani*, Firenze, Le Monnier, 1921.

H. Buchholtz, *Zur italianischen Grammatik*, “Archiv für das Studium der neuren Sprachen und Literaturen”, vol. XXX, Braunschweig, 1875.

A. Bulgarini, *Programma didattico per l'insegnamento pratico della buona pronunzia e della buona lingua italiana nel I e II anno di corso della Scuola Femminile di Pavia*, in “La Unità della Lingua”, II, 9, 1870.

E. Caccia, *Tommaseo critico e Dante*, Firenze, Le Monnier, 1956.

E. Caccia, *Tommaseo Niccolò*, voce in *Enciclopedia dantesca*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970.

G. Capponi, *Fatti relativi alla storia della nostra lingua* in “Nuova antologia. Rassegna di Lettere, Scienze ed Arti”, vol. XI, Firenze, 1869.

G. Carducci, *Lettere*, vol. XVI, Bologna, Zanichelli, 1938 - 1968.

A. Carraresi, *Lettere di Gino Capponi e di altri a lui*, Vol. IV, Firenze, Successori le Monnier, 1885.

T. Casini, *La Vita Nuova di Dante Aligheri*, Firenze, Sansoni, 1885.

A. Cesari, *Dissertazione sopra lo stato presente della lingua italiana*, Verona, Ramanzini, 1810.

A. Chiari, *Dante e il Foscolo*, in “Studi su Dante”, vol. III, Milano, 1941.

B. Croce, *La poesia di Dante*, 2^a ed., Bari, Laterza, 1921.

A. D'Ancona, *La Vita Nuova di Dante Alighieri riscontrata su codici e stampe preceduta da uno studio su Beatrice e seguita da illustrazioni*, Pisa, Nistra, 1872.

- A. D'Ancona, *Necrologio di Alessandro Torri*, in "La Nazione", 19 giugno 1861.
- E. De Amicis, *Pagine sparse*, Milano, Tipografia Editrice Lombarda, 1876.
- A. De Gubernatis, *Ricordi biografici. Pagine estratte dalla Storia contemporanea letteraria italiana in servizio della gioventù*, Firenze, Tipografia Editrice dell'Associazione, 1872.
- A. De Gubernatis, *Carteggio dantesco del Duca di Sermoneta con Giambattista Giuliani, Carlo Witte, Alessandro Torri ed altri insigni dantofili con ricordo biografico di Angelo De Gubernatis*, Milano, Hoepli, 1883.
- I. Del Lungo, *Diporto dantesco*, in "Nuova antologia di scienze lettere ed arti", vol. XXII, Firenze, 1873.
- P. Di Giannantonio, *Rossetti Gabriele*, voce in *Enciclopedia Dantesca*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970.
- F. Di Giannatale, *Il mito di Dante nella letteratura risorgimentale*, in *Il Risorgimento italiano. Dibattito sulla costituzione di una nazione*, Firenze, Passigli, 2009.
- T. Elwert, *Witte Johann Heinrich Friedrich Karl*, voce in *Enciclopedia dantesca*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970.
- T. W. Elwert, *Blanc Ludwig Goffried*, voce in *Enciclopedia Dantesca*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970.
- T. Elwert, *Böhmer Eduard*, voce in *Enciclopedia dantesca*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970.
- E. Esposito, *Lubin Antonio*, voce in *Enciclopedia Dantesca*, Roma, Istituto della Enciclopedia, 1970.
- E. Esposito, *Scolari Filippo*, voce in *Enciclopedia dantesca*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970.

P. Fanfani, *Ai lettori della presente edizione*, in *Teorica dei verbi italiani regolari, anomali, difettivi e mal noti compilata sulle opere dei maggiori grammatici dal cav. Compagnoni*, Firenze, Jouhaud, 1865.

P. Fanfani, *Vocabolario della lingua italiana ad uso delle scuole*, Firenze, Le Monnier, 1865.

P. Fanfani, *Vocabolario dell'uso toscano compilato da Pietro Fanfani*, Firenze, Barbera, 1863.

G. J. Ferrazzi, *Enciclopedia dantesca*, vol. IV, Bassano, Pozzato, 1871.

G. J. Ferrazzi, *Manuale dantesco*, vol. IV, Bassano, Pozzato, 1871.

U. Foscolo, *La Commedia di Dante Alighieri illustrata da Ugo Foscolo*, vol. II, Lugano, Vanelli, 1827.

N. Gabiani, *Carteggio dantesco di Giambattista Giuliani*, Torino, Società Subalpina di Storia Patria, 1921.

E. Ghidetti, *Il Dante di Croce e Gentile*, in *Croce e Gentile: la cultura italiana e l'Europa*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2016.

V. Gioberti, *Del bello*, Firenze, Ducci, 1845.

V. Gioberti, *Del primato morale e civile degli Italiani*, Milano, Reina, 1848.

V. Gioberti, *Del rinnovamento civile d'Italia*, tomo II, Parigi - Torino, Bocca, 1851.

V. Gioberti, *Studi filologici*, a cura di D. Fissore, Torino, Tip. Torinese, 1867.

S. Giornetti, *Capecelatro Enrichetta*, voce in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 18, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1975.

G. Giuliani, *Alcune prose del padre G. Giuliani*, Savona, L. Sambolino, 1851.

G. Giuliani, *Allocuzione a Vincenzo Gioberti fatta nel Circolo Nazionale di Genova il XXII di maggio MDCCCXLVIII da Giambattista Giuliani C.R.S.*, Genova, Ferrando, 1848.

G. Giuliani, *Arte patria e religione*, Firenze, Le Monnier, 1870.

G. Giuliani, *Biografia del Prof. Saverio Barlocchi*, Roma, Tipografia delle belle arti, 1845.

G. Giuliani, *Dante Allighieri maestro ed esempio agli artisti*, in *Atti della provinciale Accademia di Belle Arti in Ravenna dal 1862 all'anno 1866*, Ravenna, Angelotti, 1867.

G. Giuliani, *Dante e il vivente linguaggio toscano*, Firenze, Stamperia Reale, 1872.

G. Giuliani, *Dante spiegato con Dante. Canto XXXIII, 1 – 123 dell'Inferno*, in “Jahrbuch der Deutschen Dante – Gesellschaft”, vol. III, Leipzig, 1871

G. Giuliani, *Dante spiegato con Dante. Canti XI, XII, XII dell'Inferno*, in *Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Modena*, tomo X, Modena, Soliani, 1869.

G. Giuliani, *Dante spiegato con Dante. Commenti alla divina Commedia. Nuovo saggio del P. Giambattista Giuliani Somasco*, Firenze, Tipografia Nazionale Italiana, 1854.

G. Giuliani, *Dante spiegato con Dante. Discorso*, in *Dante e il suo secolo XIV maggio MDCCCLXV*, Firenze, Tip. Galileiana, 1865.

G. Giuliani, *Dante spiegato con Dante: gli ultimi canti del Purgatorio*, in “Il Propugnatore, Studii filologici, storici e bibliografici”, a. II, disp. IV, Bologna, 1869.

G. Giuliani, *Dante spiegato con Dante: il V canto dell'Inferno commentato da G. B. Giuliani*, in “Nuova Antologia di Scienze, Lettere ed Arti”, vol. III, Firenze, 1866.

G. Giuliani, *Dante spiegato con Dante. Il canto del Conte Ugolino nuovamente commentato*, Urbino, Tip. Del Metauro, 1868.

G. Giuliani, *Dante spiegato con Dante. Inferno, canto XIII*, in “Jahrbuch der Deutschen Dante – Gesellschaft, vol. II, Leipzig, 1869.

G. Giuliani, *Dante spiegato con Dante: nuovi studi sulla Divina Commedia di P. G. Giuliani*, in “Rivista contemporanea”, a. V, vol. XI, Torino, 1857.

G. Giuliani, *Dei pregi e di alcune nuove applicazioni dello Orologio di Dante immaginato e dichiarato da Marco Giovanni Ponta*, in “Giornale Arcadico di Scienze, Lettere ed Arti”, tomo XCVIII, gennaio, febbraio e marzo, Roma, 1844.

G. Giuliani, *Delizie del parlare toscano. Lettere e ricreazioni*, Firenze, Le Monnier, 1880.

G. Giuliani, *Del metodo di commentare la “Divina Commedia”. L’epistola di Dante a Can Grande della Scala*, Savona, L. Sambolino, 1856.

G. Giuliani, *Della coltivazione de’ castagni secondo l’espresse parole dei contadini del pistoiese*, a cura di B. Sorio, in “Opuscoli religiosi, letterarj e morali”, tomo VIII, Modena, 1860.

G. Giuliani, *Della propria maniera di commentare la Divina Commedia*, in “Giornale arcadico di scienze, lettere ed arti”, vol. CXVII, Roma, 1848.

G. Giuliani, *Della seconda morte degli antichi spiriti dolenti in Inferno*, in “La famiglia e la scuola”, a, II, Firenze, 1861.

G. Giuliani, *Delle benemerenze di Dante verso l’Italia e la civiltà*, Firenze, Tipografia Galileiana, 1860.

G. Giuliani, *Della legittima lezione e interpretazione della similitudine delle colombe occorrente nella prima cantica della “Divina Commedia”*, in “La Sapienza”, Torino, 1882.

G. Giuliani, *Di una supposta incredulità di Dante verso la Divina Sapienza*, in “La Sapienza”, Torino, 1882.

G. Giuliani, *Il "Convito" di Dante Alighieri*, in "La nuova antologia di scienze, lettere ed arti", vol. XXV, fasc. IV, Firenze, 1874.

G. Giuliani, *Il Convito di Dante Allighieri reintegrato nel testo con nuovo commento*, Firenze, Successori Le Monnier, 1874 - 1875.

G. Giuliani, *In morte di Gino Capponi. Allocuzione*, estratto da "L'Istituto", Torino, 1876.

G. Giuliani, *Il santo poverello d'Assisi e il povero Esule da Firenze. Lettera all'egregia signorina Enrichetta Capecelatro, a Roma*, in "La Sapienza, Rivista di Filosofia e Lettere", vol. VI, Torino, 1882.

G. Giuliani, *La Commedia di Dante Allighieri raffermata nel testo giusta la ragione e l'arte dell'autore*, Firenze, Le Monnier, 1880.

G. Giuliani, *La Divina Commedia di Dante Alighieri. Dipinto del sig. Carlo Vogel di Vogelstein. Discorso del p. Giambattista Giuliani C. R. Somasco, professore di filosofia nel collegio clementino*, in "Giornale arcadico di scienze, lettere ed arti", tomo C, voll. 298 - 299, Roma, 1844.

G. Giuliani, *La Divina Commedia e I promessi sposi. Dante e Manzoni*, in "La Cordelia. Rivista mensile per le giovinette italiane", a. III, fasc.1 - 4, Bologna, 1884.

G. Giuliani, *La Vita Nuova e il Canzoniere di Dante Allighieri commentati da G. B. Giuliani*, Firenze, Barbera, 1863.

G. Giuliani, *La Vita Nuova di Dante Allighieri come principio e fondamento del poema sacro interpretata e migliorata nel testo*, Firenze, Successori Le Monnier, 1883.

G. Giuliani, *Le opere latine di Dante Allighieri reintegrate nel testo con nuovi commenti*, vol. I, Firenze, Le Monnier, 1878.

G. Giuliani, *Le opere latine di Dante Allighieri reintegrate nel testo con nuovi commenti*, vol. II, Firenze, Le Monnier, 1882.

G. Giuliani, *Lettera a Cesare Cantù sopra due documenti che assicurano l'autenticità delle epistole di Dante a Cangrande della Scala e Cino di Pistoia*, in "Gazzetta di Venezia", n. 235, Venezia, 1847.

G. Giuliani, *Lettere al P. D. Francesco Calandri C. R. Somasco preposto del Collegio S. Antonio in Lugano*, Lugano, Tipografia Veladini e comp., 1844.

G. Giuliani, *Metodo di commentare la Commedia di Dante Allighieri*, Firenze, Le Monnier, 1861.

G. Giuliani, *Metodo di commentare la "Divina Commedia" proposto da Giambattista Giuliani*, Firenze, Felice Le Monnier, 1861.

G. Giuliani, *Moralità e poesia del vivente linguaggio toscano*, in "Il Propugnatore. Studi filologici, storici e bibliografici di varii soci della commissione pe' testi di lingua", vol. I, Bologna, 1868.

G. Giuliani, *Moralità e poesia del vivente linguaggio toscano*, in "Il Propugnatore. Studi filologici, storici e bibliografici di varii soci della commissione pe' testi di lingua", vol. II, Bologna, 1869.

G. Giuliani, *Moralità e poesia del vivente linguaggio toscano*, Firenze, Le Monnier, 1871.

G. Giuliani, *Moralità e poesia del vivente linguaggio toscano*, Firenze, Le Monnier, 1873.

G. Giuliani, *Nella celebrazione della Prima Messa del Sacerdote D. Gio. Battista Giuliani C.R.S., Professore di Filosofia nel Liceo Luganese. Ode*, Lugano, Presso Giuseppe Bianchi, 1841.

G. Giuliani, *Nell'aprimiento della casa di Dante alla pubblica ammirazione*, Firenze, Le Monnier, 1881.

G. Giuliani, *Nel compimento del primo festivo centenario della nascita di Dante Allighieri. Discorso recitato in Dresda il 15 settembre 1865 dinanzi alla società dei dantisti allemani*, in “Jahrbuch der Deutschen Dante – Gesellschaft, vol. I, Leipzig, 1867.

G. Giuliani, *Nel solenne scoprimento della statua consacrata in Firenze a Dante Allighieri il 14 maggio 1865 sesto e primo festivo centenario della sua nascita. Discorso d'inaugurazione recitato nella piazza di Santa Croce*, Firenze, Le Monnier, 1865.

G. Giuliani, *Nella solenne deposizione delle ritrovate ossa di Dante nell'antico loro sepolcro. Discorso recitato in Ravenna il 26 di giugno 1865*, Firenze Le Monnier, 1865.

G. Giuliani, *Nelle solenni esequie a Massimo d'Azeglio*, Firenze, Botta, 1866.

G. Giuliani, *Pensieri ed affetti intimi*, Firenze, Le Monnier, 1889.

G. Giuliani, *Per conclusione delle lezioni sulla Divina Commedia. Discorso di Giambattista Giuliani recitato il dì 11 di giugno nell'Istituto di Perfezionamento di Firenze*, in “La Gioventù”, vol. IV, Firenze, 1863.

G. Giuliani, *Per l'inaugurazione del busto di Dante nella casa dov'egli nacque*, in “La Sapienza, Rivista di Filosofia e Lettere”, vol. VI, Torino, 1882.

G. Giuliani, *Saggio di un nuovo commento alla Divina Commedia di Dante Allighieri fatto dal P. Giambattista Giuliani C. R. Somasco*, Genova, F.lli Pagano, 1846.

G. Giuliani, *Secondo saggio di un commento della “Commedia” di Dante Alighieri fatto dal padre Giambattista Giuliani*, Genova, Tipografia dei Sordomuti, 1846.

G. Giuliani, *Sul moderno linguaggio della Toscana*, Torino, Sebastiano Franco e figli, 1858.

G. Giuliani, *Sul vivente linguaggio della Toscana*, Torino, Tipografia S. Franco e figli, 1860.

G. Giuliani, *Sul vivente linguaggio della Toscana*, Firenze, Le Monnier, 1865.

G. Giuliani, *Trattatello elementare di algebra composto dal P. D. Gio. Batt. Giuliani C. R. Somasco ad uso del collegio e liceo di Lugano*, Lugano, Valadini e comp., 1841.

G. Giuliani, *Vita di Anastasio Jacomini pastore di Pruno nell'Alpe della Versilia narrata con le sue stesse parole*, in "La Gioventù. Giornale di Letteratura e d'Istruzione", vol. V, n° 6, Firenze, 1864.

M. Guglielminetti, *Negrone Carlo*, voce in *Enciclopedia Dantesca*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970.

V. Imbriani, *La Novellaja fiorentina. Fiabe e novelle*, Livorno, 1877.

G. Izzi, *Biagioli Niccolò Giosafatte*, voce in *Enciclopedia Dantesca*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970.

G. Izzi, *Fratricelli Pietro*, voce in *Enciclopedia Dantesca*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970.

G. Ledda, *Il mistero delle "tre fiere" e il bestiario medievale*, conferenza tenuta presso la Scuola Internazionale in Studi danteschi, Ravenna, Università Cattolica del Sacro Cuore, 2018.

B. Lombardi, *La Divina Commedia di Dante Alighieri, col commento del P. Baldassarre Lombardi*, Padova, Tipografia della Minerva, 1822.

A. Lubin, *Dante spiegato con Dante e polemiche dantesche*, Trieste, Balestra, 1884.

A. Luzio, R. Renier, *Il probabile falsificatore della Quaestio de aqua et terra*, in "Il Giornale Storico della Letteratura Italiana", vol. XX, Torino, 1892.

D. Mack Smith, *Il Risorgimento italiano. Storia e testi*, Roma, Laterza, 1976.

A. Manzoni, *Dell'unità della lingua e dei mezzi di diffonderla. Edizione critica del ms. Varia 30 della Biblioteca Reale di Torino*, a cura di C. Marazzini e L. Maconi, Castel Guelfo di Bologna, Imago - Società Dante Alighieri, 2011.

- A. Manzoni, *Tutte le lettere*, a cura di C. Arieti, tomo I, Milano, Adelphi, 1986.
- C. Marazzini, *Carlo Negroni dantista e accademico della Crusca*, in “Italiano digitale”, 2020, XII, 2020/1 (gennaio-marzo).
- C. Marazzini, *Il De vulgari eloquentia nella tradizione linguistica italiana*, in D. Alighieri, *De vulgari eloquentia*, Milano, Mondadori, 1990.
- C. Marazzini, *Questione della lingua*, voce in *Enciclopedia dell’italiano*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2011.
- C. Marazzini, *L’ordine delle parole*, Bologna, Il Mulino, 2009.
- C. Marazzini, *Unità e dintorni. Questioni linguistiche nel secolo che fece l’Italia*, Alpignano, Mercurio, 2013.
- R. Mariani, *Il vocabolario in azione. (Vocaboli, modi ed esempi) letture per l’apprendimento della lingua ad uso degli alunni della Ia classe delle scuole medie*, Firenze, Bemporat, 1910.
- D. Martinelli, *Voci del toscano vivo in Fede e bellezza*, in *Studi di letteratura italiana offerti a Dante Isella*, Napoli, Bibliopolis, 1983.
- P. Mazzoleni, *Niccolò Tommaseo e il suo monumento a Sebenico*, Sebenico, Artale, 1897.
- G. Mazzoni, *L’Ottocento*, in *Storia letteraria d’Italia*, 2^a, Milano, Vallardi, 1944.
- M. Messina, *Rajna Pio*, voce in *Enciclopedia Dantesca*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970.
- E. Moore, *Contributions to the textual criticism of the Divina Commedia*, Cambridge, University Press, 1889.
- B. Nardi, *Alla illustrazione del Convivio dantesco: a proposito dell’edizione di Giorgio Rossi*, in “Giornale storico della letteratura italiana”, Torino, Loescher, 1930.

C. Negroni, *Sul testo della Divina Commedia. Discorso accademico*, in *Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, serie II, tomo XL, Torino, Clouse, 1890.

A. F. Ozaman, *La filosofia cattolica nel tredicesimo secolo*, a cura di P. Molinelli, Milano, Tip. de' classici italiani, 1841.

E. G. Parodi, F. Pellegrini, *Il Convivio*, in *Le opere di Dante: testo critico*, Firenze, Bemporad, 1921.

E. G. Parodi, *Il testo critico delle opere di Dante*, in "Bullettino della Società Dantesca Italiana", vol. XXVIII, fasc. 4, Firenze, 1921.

G. Pascoli, *Fior da fiore. Prose e poesie scelte per le scuole secondarie inferiori*, VI edizione, Palermo, Remo Sandron, 1910.

V. Petrini, "Riverito Amico, l'assicuro che la sua amicizia mi sarà sempre preziosa". *Per un primo studio sull'epistolario di Giambattista Giuliani*, Alessandria, Edizioni Dell'Orso, 2018.

V. Petrini, *Un padre somasco professore a Lugano. Note su Giambattista Giuliani, insegnante dantista dell'Ottocento*, in "Il Cantonetto. Rassegna letteraria bimestrale", Lugano, n° 3 - 4, 2014, pp. 153 - 161.

G. Poletto, *Commemorazione di G. B. Giuliani con documento autobiografico*, Siena, Tip. Pontificia San Bernardino, 1910.

G. Poletto, *La Divina Commedia di Dante Allighieri*, Roma, Tipografia Liturgica San Giovanni, 1894.

G. Polimeni, *Una di lingua una di scuola. Imparare l'italiano dopo l'Unità*, Milano, Franco Angeli, 2012.

M. G. Ponta, *Lettera a Salvatore Betti*, in "Giornale Arcadico di Scienze, Lettere ed Arti", CXIV, Roma, 1848.

M. G. Ponta, *Orologio di Dante Allighieri per conoscere con facilità e prontezza la posizione dei segni del zodiaco, le fasi diurne e le ore indicate e descritte nella Divina Commedia immaginato e dichiarato da Marco Giovanni Ponta*, in “L’Album; giornale letterario e di belle arti”, Roma, 1843.

M. G. Ponta, *Orologio dantesco e tavola cosmografica*, a cura di C. Gioia, Città di Castello, Tipografia dello stabilimento S. Lapi, 1892.

M. G. Ponta, *Nuovo ristretto della grammatica italiana ridotta in forma di dialogo facile, con un piccolo vocabolario domestico ad uso della scuola elementare del Collegio e Liceo S. Antonio Abbate di Lugano diretto dai Chierici Regolari Somaschi, prima edizione*, Lugano, Presso G. Ruggia e C., 1838.

M. G. Ponta, *Trattatello elementare di aritmetica, esposto con facilità e chiarezza, a comodo delle scuole del Collegio e Liceo S. Antonio di Lugano diretto dai Chierici Regolari Somaschi*, Lugano, Veladini e Comp., 1838.

D. Proietti, *Giuliani Giambattista*, voce in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 56, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2001.

B. Puoti, *Della maniera di studiare la lingua e l’eloquenza italiana*, Parma, Fiaccadori, 1853.

G. Resta, *Nibia*, voce in *Enciclopedia dantesca*, Roma, Istituto della Enciclopedia, 1970.

G. Rigutini, *Le varianti al testo della Divina Commedia escogitate dal prof. Giambattista Giuliani*, Firenze, Tipografia del Vocabolario, 1880.

G. Rigutini, *Vocabolario della lingua italiana per uso specialmente delle scuole*, Firenze, Barbera, 1874

R. Roedel, *Scartazzini Giovanni Andrea*, voce in *Enciclopedia dantesca*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970.

P. Romagnoni, L. Capovilla, *Giacomo Poletto dantista e poeta*, Rubano, Gregoriana Libreria Editrice, 1996.

G. Rossetti, *La Divina Commedia di Dante Alighieri col commento analitico di Gabriele Rossetti*, Londra, John Murrat, 1826.

F. Scolari, *Intorno alle epistole latine di Dante Alighieri. Lettera critica di Filippo Scolari*, Venezia, Tipografia dell’Ancora, 1844.

F. Scolari, *Sull’autenticità delle epistole di Dante a Cangrande della Scala e a Cino da Pistoia*, estratto dalla “Gazzetta di Venezia”, Venezia, 1847.

P. Scoppola, *Bonghi Ruggiero*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. XII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1971.

M. Scotti, *Gioberti Vincenzo*, voce in *Enciclopedia Dantesca*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970.

C. Semenzato, *Vogel von Vogelstein*, voce in *Enciclopedia dantesca*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970.

E. Sergent, *Nuovo vocabolario italiano d’arti e mestieri*, Milano, Pagnoni, 1869.

L. Serianni, *Il secondo Ottocento*, Bologna, il Mulino, 1990.

M. Simonelli, *Materiali per un’edizione critica del Convivio*, Roma, Edizioni dell’Ateneo, 1970.

E. Spalletti, *Dupré Amalia*, voce in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 42, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1993.

A. M. Stoppiglia, *Statistica dei padri somaschi*, Genova, S. Maria Maddalena, 1931.

N. Tommaseo, *Commedia di Dante Alighieri con ragionamenti e note*, vol. I, Venezia, 1837.

- N. Tommaseo, *Commedia di Dante Allighieri con ragionamenti e note*, vol. I, Milano, Rejna, 1854.
- N. Tommaseo, *Commedia di Dante Allighieri con ragionamenti e note*, vol. I, Milano, Pagnoni, 1865.
- N. Tommaseo, *Dizionario d'Estetica*, 3^a ed., Milano, Perelli, 1860.
- N. Tommaseo, *Il Perticari confutato da Dante*, Milano, Sonzogno, 1825.
- N. Tommaseo, *Nuova proposta di correzioni e giunte al Dizionario italiano*, Venezia, Gondolieri, 1841.
- N. Tommaseo, *Nuovo dizionario dei sinonimi della lingua italiana*, 2 ed. milanese, Milano, Reina, 1851.
- A. Torri, *Vita Nuova di Dante Allighieri*, Livorno, Vannini, 1863.
- F. Traniello, *Gioberti Vincenzo*, voce in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. LV, Roma, Istituto della Enciclopedia, 2001.
- P. Treves, *Arcangeli Giuseppe*, voce in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. III, Roma, Istituto della Enciclopedia, 1961.
- C. Troya, *Del veltro allegorico de' ghibellini con altre scritture intorno alla Commedia di Dante*, Napoli, Stamperia del Vaglio, 1856.
- C. Troya, *De' viaggi di Dante a Parigi e dell'anno in cui fu pubblicata la prima Cantica dell'Inferno*, in "Museo di scienze e letteratura", vol. XXV, Napoli, 1845.
- F. Ulivi, *Carducci Giosuè*, voce in *Enciclopedia Dantesca*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970.
- A. Vallone, *La critica dantesca nell'Ottocento*, Firenze, La seppia, 1975.

C. Vassallo, *Commemorazione di G. B. Giuliani*, in *Atti della Regia Accademia delle Scienze di Torino*, Torino, Loescher, 1884.

C. Vassallo, *Opere latine di Dante Allighieri reintegrato nel testo con nuovi commenti da G. B. Giuliani*, in “Archivio Storico Italiano”, quarta serie, tomo X, Firenze, 1882.

C. Vassallo, *Sulla vita e sugli scritti di Carlo Witte: cenni*, Firenze, Cellini, 1884.

N. Vianello, *D’Ancona Alessandro*, voce in *Enciclopedia Dantesca*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970.

M. Vitale, *La questione della lingua*, Firenze, Palumbo, 1978.

C. Witte, *La Divina Commedia di Dante Allighieri ricorretta sopra quattro dei più autorevoli testi a penna*, Berlino, Decker, 1862.

K. Witte, *La Divina Commedia di Dante Allighieri ricorretta sopra quattro dei più autorevoli testi a penna*, Berlino, Decker, 1867.

K. Witte, *Dantis Allighierii Epistolae quae exstantcum notis Caroli Witte Athenaei Veneti*, Sub Signo Minervae, Patavii, 1827.

SITOGRAFIA DI RIFERIMENTO

Gino Capponi

L. Tanzini, *Gino Capponi*, in "Portale Storia di Firenze", Giugno 2010,
www.storiadifirenze.org/?storici=capponi-gino.

Circolo Nazionale di Genova:

http://archivio.camera.it/patrimonio/archivio_della_camera_regia_1848_1943/are12/documento/CD3700000092.

Fulvio Conti:

F. Conti, *Maggio 1865: Firenze capitale e l'Italia celebrano Dante a 600 anni dalla nascita*,
in "Portale Storia di Firenze", Maggio 2015,
<http://www.storiadifirenze.org/?temadelmese=maggio-1865-firenze-capitale-e-italia-celebrano-dante-a-600-anni-dalla-nascita>.

Città di Genola:

http://www.comune.genola.cn.it/archivio/pagine/Personaggi_illustri.asp

Tommaseo – Bellini:

<http://www.tommaseobellini.it/#/>